

REPUBBLICA ITALIANA
COMMISSIONE PARLAMENTARE DI INCHIESTA
SULLA DISOCCUPAZIONE

LA DISOCCUPAZIONE IN ITALIA

STUDI SPECIALI

ATTI DELLA COMMISSIONE
VOL. IV - TOMO 4

CAMERA DEI DEPUTATI - ROMA MCMLIII

PAGINA BIANCA

576 - 1-4 / 6 IV



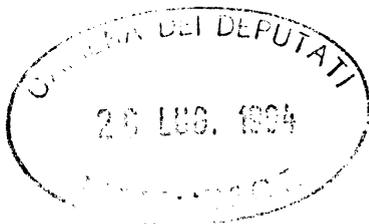
PAGINA BIANCA

REPUBBLICA ITALIANA
COMMISSIONE PARLAMENTARE DI INCHIESTA
SULLA DISOCCUPAZIONE

LA DISOCCUPAZIONE IN ITALIA

STUDI SPECIALI

ATTI DELLA COMMISSIONE
VOL. IV - TOMO 4



CAMERA DEI DEPUTATI - ROMA MCMLIII

(167952)

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA
SULLA DISOCCUPAZIONE

NOMINATA DAL PRESIDENTE DELLA CAMERA DEI DEPUTATI
IL 21 GIUGNO 1952 - GAZZETTA UFFICIALE N. 142

COMPONENTI GLI ONOREVOLI DEPUTATI:

Renato CAPPUGI, Domenico COLASANTO, Pietro FADDA, Maria FEDERICI AGAMBEN, Antonio GIOLITTI, Igino GIORDANI, Alberto GIOVANNINI, Oreste LIZZADRI, Riccardo LOMBARDI, Ruggero LOMBARDI, Clemente MAGLIETTA, Giambattista MELIS, Lorenzo NATALI, Giovanni PIERACCINI, Giuseppe RAPELLI, Armando SABATINI, Fiorentino SULLO, Corrado TERRANOVA, Roberto TREMELLONI, Carlo VENEGONI, Mario ZAGARI

UFFICIO DI PRESIDENZA:

Roberto TREMELLONI, Presidente; Oreste LIZZADRI e Giuseppe RAPELLI, vice presidenti; Antonio GIOLITTI e Fiorentino SULLO, Segretari

La collana completa degli Atti della Commissione comprende:

- VOLUME I - INDAGINI STATISTICHE
- » II - GRUPPI DI LAVORO
 - » III - MONOGRAFIE REGIONALI
 - » IV - STUDI SPECIALI
 - » V - INTERROGATORI

RELAZIONE GENERALE DELLA COMMISSIONE

Al Presidente della Camera dei Deputati

on. prof. Giovanni GRONCHI

R O M A

Onorevole Presidente,

tra le ricerche e le elaborazioni presentate nell'ampio quarto volume degli Atti della Commissione parlamentare d'inchiesta sulla disoccupazione, un gruppo particolare di studi viene raccolto nel tomo che ho l'onore di presentarLe: si tratta, in special modo, di lavori sollecitati dalla Commissione per lumeggiare aspetti economici del fenomeno o per fornire sistematici elementi di meditazione e di ulteriore ricerca al lettore. Così si è deciso di accostare ad alcune monografie storiche il gruppo di risposte degli economisti italiani al questionario della Commissione e i risultati del lavoro di selezione bibliografica.

Intorno alle vicende dell'occupazione, della disoccupazione e dell'emigrazione in Italia dall'Unità in poi, era sommamente utile una rapida narrazione: ce la fornisce un maestro della storia economica, Gino Luzzatto.

A chiarire poi i non pochi rapporti di interdipendenza tra struttura del commercio estero ed occupazione, il de Meo con-

tribuisce con uno studio che reca significativi raffronti tra i risultati delle politiche commerciali internazionali di molti Paesi moderni, e personalmente postula soluzioni liberistiche.

Cospicuo è l'apporto delle trentacinque risposte degli economisti italiani all'apposito questionario diramato dalla Commissione: cospicuo, anche se il nostro Collegio poteva sperare ragionevolmente più numerosi contributi, a fronte dei 144 interpellati. E' ben vero che molti studiosi ritengono di aver risposto attraverso la loro diretta collaborazione in studi speciali o in gruppi di lavoro o in monografie regionali: ma è altrettanto vero che non pochi tra i più reputati economisti italiani si sono volontariamente o involontariamente sottratti a questa doverosa collaborazione col Parlamento, in un tema di importanza fondamentale per il Paese. Ciò induce, ancora una volta, a postulare per il futuro che questi isolazionismi reciproci tra uomini di scienza e uomini politici lascino il posto ad una costante e attiva mutua collaborazione, feconda e indispensabile per la soluzione dei grandi problemi italiani. D'altra parte, la pubblicazione stessa dei risultati dell'Inchiesta consentirà ora a molti economisti italiani quei documentati e meditati giudizi, che taluno non ritenne di esprimere senza il conforto di dati sicuri. La varietà dei termini di giudizio che troviamo nelle risposte degli economisti qui pubblicate giova altrettanto a far riflettere sulla notevole difformità di diagnosi, e quindi di prognosi e di terapia, intorno alla grande malata.

Altro contributo di cui gli uomini politici, non meno degli studiosi, apprezzeranno l'importanza, è quello offerto dalla ricerca bibliografica. Una sistematica elencazione degli studi italiani in materia di occupazione e disoccupazione è presentata come primo tentativo di bibliografia in questa materia; ed è preceduta da una lucida sintesi della più recente bibliografia internazionale, della quale siamo debitori al prof. Caffè.

Il tomo che la Commissione oggi licenzia alle stampe è dunque, ad un tempo, strumento di informazione e strumento di ricerca ; e si inserisce non senza giustificato motivo nella collezione degli studi provocati dall'Inchiesta.

Il Presidente della Commissione parlamentare d'inchiesta
sulla disoccupazione

ROBERTO TREMELLONI

Roma, 26 marzo 1953.

PAGINA BIANCA

INDICE GENERALE

PAGINA BIANCA

INDICE GENERALE

GINO LUZZATTO - Il problema della disoccupazione in Italia nei primi settant'anni dell'unità	Pag. 1
CAPITOLO I - Dal 1861 al 1895	» 5
1. Problema della disoccupazione. — 2. Provvedimenti per il completo impiego dei lavoratori secondo i diversi paesi. — 3. Sviluppo scarso delle industrie e crisi economiche. — 4. Rinascita nei campi dell'economia pubblica e privata. — 5. Crisi agraria. — 6. Ripercussione sulle condizioni di lavoro. — 7. Progresso nel campo industriale. — 8. Emigrazione. — 9. Incremento demografico. — 10. Precisazioni sul reddito. — 11. Disoccupazione.	
CAPITOLO II - Dal 1896 al 1924	» 17
12. Struttura economica dell'Italia. — 13. Fenomeno dell'urbanesimo. — 14. Dislivello nelle condizioni economiche e sociali tra le regioni settentrionali e quelle meridionali e insulari. — 15. Incremento della emigrazione. — 16. Disoccupazione aumentata nel Mezzogiorno. — 17. L'emigrazione totale comincia a diminuire.	
CAPITOLO III - Dal 1925 alla crisi del 1929-33	» 28
18. Confronto di dati statistici della disoccupazione nel Mezzogiorno e nel Settentrione.	

GIUSEPPE DE MEO - Aspetti quantitativi dell'economia italiana in rapporto alla disoccupazione ed alla politica degli scambi con l'estero	Pag. 31
 CAPITOLO I - La struttura economica dell'Italia in confronto a quella degli altri Paesi	» 35
1. Premessa. — 2. Disoccupazione e superpopolamento. — 3. La produzione dei beni. — 4. Risparmio e investimenti. — 5. La produttività dell'agricoltura. — 6. La produttività dell'industria.— 7. Il reddito nazionale e quello degli altri paesi.	
 CAPITOLO II - La politica degli scambi con l'estero dell'Italia e dei Paesi Europei	» 68
8. La politica degli scambi con l'estero fra il 1913 e il 1931 dei prin- cipali paesi europei. — 9. La politica degli scambi con l'estero dell'Italia fra il 1913 e il 1931. — 10. La politica attuale degli scambi con l'estero dell'Italia in rapporto a quella dei paesi europei.	
 CAPITOLO III - Gli effetti della politica degli scambi con l'estero in generale	» 84
11. Grado della protezione e commercio estero. — 12. Grado della protezione e reddito medio per abitante. — 13. Grado della pro- tezione e livello dei salari. — 14. Grado della protezione e livello di vita. — 15. L'influenza del grado di protezione sulle caratte- ristiche economiche dei vari paesi. — 16. Volume del commercio estero e reddito medio. — 17. Grado della protezione e struttura economica. — 18. Grado della protezione e occupazione.	
 CAPITOLO IV - Gli effetti della politica degli scambi con l'estero in Italia e in altri due Paesi Europei	» 111
19. Premessa. — 20. Gli effetti della protezione granaria in Italia. — 21. Gli effetti della protezione siderurgica in Italia. — 22. Gli effetti della protezione della industria dello zucchero in Italia. — 23. Gli effetti della politica degli scambi con l'estero della Danimarca. 24. Gli effetti della politica degli scambi con l'estero della Svizzera.— 25. Riassunto e conclusioni.	

Il Questionario per gli economisti e le risposte pervenute Pag. 139

Nota introduttiva » 143

Il testo del questionario trasmesso ai docenti di discipline economiche » 145

Le risposte pervenute. » 149

Enrico Allorio, pag. 151; Celestino Arena, pag. 152; Costantino Bresciani Turrone, pag. 156; Alberto Campolongo, pag. 158; Federico Chessa, pag. 160; Carlo M. Cipolla, pag. 163; Gustavo Colonnetti, pag. 166; Francesco Coppola d'Anna, pag. 171; Epicarmo Corbino, pag. 176; Mario de Luca, pag. 178; Gustavo del Vecchio, pag. 179; Mario de Vergottini, pag. 180; Carlo Emilio Ferri, pag. 181; Antonio Fossati, pag. 186; Giuseppe Frisella Vella, pag. 193; Giorgio Fuà, pag. 198; Luigi Galvani, pag. 202; Amedeo Gambino, pag. 219; Lello Gangemi, pag. 228; Silvio Golzio, pag. 240; Benvenuto Griziotti, pag. 243; Jenny Griziotti, pag. 249; Giulio La Volpe, pag. 252; Libero Lenti, pag. 253; Gino Luzzatto, pag. 260; Bruno Minoletti, pag. 263; Giuseppe Mira, pag. 264; Emanuele Morselli, pag. 280; Giuseppe Palomba, pag. 282; Giuseppe Ugo Papi, pag. 287; Giuseppe Pompilj, pag. 290; Lionello Rossi, pag. 293; Gaetano Stamatì, pag. 297; Guglielmo Tagliacarne, pag. 302; Umberto Toschi, pag. 305.

FEDERICO CAFFE' - Bibliografia sommaria sui problemi della disoccupazione e della occupazione nella letteratura economica di altri Paesi » 311

Saggio di bibliografia italiana sulla disoccupazione » 321

Premessa alla bibliografia » 325

Elenco dei periodici e delle sigle » 327

A - Opere di carattere generale » 331

I. Aspetti e problemi vari. — II. Piena occupazione. — III. Sviluppo delle possibilità d'impiego. — IV. Misure di politica economica contro la disoccupazione.

XII

B - Occupazione Pag. 348

- I. Occupazione e credito. — II. Occupazione e prestiti esteri. — III. Occupazione e salari. — IV. Occupazione e durata del lavoro. — V. Occupazione e lavori pubblici. — VI. Occupazione e commercio estero.

C - Disoccupazione » 354

- I. Disoccupazione strutturale. — II. Disoccupazione ciclica. — III. Disoccupazione stagionale. — IV. Disoccupazione tecnologica. — V. Disoccupazione nell'industria. — VI. Disoccupazione in agricoltura, commercio, ecc. — VII. Disoccupazione giovanile. — VIII. Disoccupazione femminile. — IX. Disoccupazione degli intellettuali, dei tecnici, degli impiegati ecc.

D - Questioni particolari » 362

- I. Collocamento. — II. Istruzione professionale. — III. Migrazioni interne. — IV. Emigrazione; a) in generale; b) costo dell'emigrazione. — V. Assicurazione contro la disoccupazione.

Indice degli Autori » 377

GINO LUZZATTO

**IL PROBLEMA DELLA DISOCCUPAZIONE IN ITALIA
NEI PRIMI SETTANT'ANNI DELL'UNITA'**

PAGINA BIANCA

INDICE

	PAG.
CAP. I — Dal 1861 al 1895	5
» II — Dal 1896 al 1924	17
» III — Dal 1925 alla crisi del 1929-33	28

PAGINA BIANCA

CAPITOLO I

DAL 1861 AL 1895

1. Problema della disoccupazione. — 2. Provvedimenti per il completo impiego dei lavoratori secondo i diversi paesi. — 3. Sviluppo scarso delle industrie e crisi economiche. — 4. Rinascita nei campi dell'economia pubblica e privata. — 5. Crisi agraria. — 6. Ripercussione sulle condizioni di lavoro. — 7. Progresso nel campo industriale. — 8. Emigrazione. — 9. Incremento demografico. — 10. Precisazioni sul reddito. — 11. Disoccupazione.

1. — Per i primi 35 o 40 anni del Regno è estremamente difficile determinare se, quando ed in quale misura il problema della disoccupazione si sia imposto in Italia all'attenzione del pubblico e del governo. La difficoltà non deriva soltanto dalla mancanza quasi totale di statistiche, o per lo meno di statistiche anche approssimativamente attendibili, non essendo ancora sorto alcuno degli organi (uffici del lavoro, sindacati operai, istituti di previdenza o di assicurazione sociale) che potessero, in qualche modo, assumere l'incarico della rilevazione. Ma la difficoltà è resa assai maggiore dalla struttura che in tutto quel periodo conserva, tolte alcune rare eccezioni, l'economia italiana, nella quale l'assoluta prevalenza dell'attività agricola, che nella grande maggioranza produce per l'immediato consumo della famiglia coltivatrice e di un mercato assai ristretto, la mancanza quasi totale di un'agricoltura industrializzata, il predominio nella produzione manifatturiera dell'artigianato, del lavoro a domicilio e della piccola industria, il modestissimo sviluppo della ricchezza privata e del risparmio, la scarsità di capitali e la loro riluttanza agli investimenti industriali, il livello estremamente basso dei salari, i legami ancora assai stretti fra l'attività agricola e industriale: tutti questi fattori rendono estremamente difficile il determinare fino a qual punto si possa parlare di una vera e propria disoccupazione.

2. — « Il rischio della disoccupazione — asseriva recentemente la Commissione degli economisti incaricata dall'O.N.U. di preparare una relazione sui *provvedimenti d'ordine nazionale ed internazionale in vista del pieno impiego* (Lake Success, dicembre 1949) — varia considerevolmente nei diversi paesi secondo lo stadio dello sviluppo economico. Questo rischio è particolarmente grande nei paesi industrializzati, nei quali il reddito reale per abitante è elevato. In questi paesi una gran parte del consumo consiste in beni di una certa durata, di cui l'acquisto può essere facilmente differito. Inoltre le spese d'investimento,

estremamente variabili, costituiscono una parte importante delle spese nazionali. Invece nei paesi insufficientemente sviluppati, in cui l'attrezzatura produttiva è relativamente debole e il reddito reale per abitante poco elevato, le spese d'investimento non costituiscono che una modesta frazione dell'insieme del reddito nazionale».

Non vi ha dubbio che l'Italia, prima del 1895 o forse anche del 1900, appartiene a questa seconda categoria di paesi.

Lo sviluppo della grande industria meccanizzata, sebbene si fosse sporadicamente iniziato fin dal terzo decennio del secolo, non ha fatto, prima del 1880, che progressi estremamente lenti. Le importazioni di carbon fossile, che nel 1871 erano state di sole 791.839 tonn., aumentarono bensì notevolmente nel decennio successivo, raggiungendo nel 1881 2.073.315 tonn., e quest'aumento è determinato in misura massima dal rapido sviluppo della rete ferroviaria, a cui si aggiunge negli stessi anni il passaggio dalla vela al piroscafo. Al massimo dunque si può calcolare che 1 milione di tonn. di carbone fosse destinato all'industria in un'epoca in cui non esisteva alcuna altra fonte di energia all'infuori della forza idraulica, sfruttata direttamente nelle sole valli alpine e lungo qualche tratto del corso medio dei fiumi che hanno una portata relativamente costante. Lo scarso sviluppo dell'industria è attestato dal numero delle macchine a vapore che nel 1876 era di appena 4459 con una potenza complessiva di 54.231 hp.

3. — In uno stadio così arretrato di sviluppo le più gravi crisi internazionali, in particolare quelle del 1865-66 e del 1873-74, hanno avuto bensì una ripercussione anche nel nostro paese, ma questa ripercussione si è limitata ad alcuni settori della vita economica, e non si è estesa, per quanto almeno se ne sappia, nel campo della produzione e del lavoro. La crisi del '65-66 fu per l'Italia soprattutto una crisi finanziaria. È vero che questa minacciò di estendersi a tutta la vita economica col forte esodo di monete d'oro e d'argento ch'essa determinò; ma per fortuna queste perdite furono compensate dall'aumento dell'esportazione, specialmente di seta greggia, favorita dall'introduzione del corso forzoso e del rapido inasprimento dell'aggio e dei cambi.

La crisi del '73-74 colpì quasi esclusivamente un certo numero di società anonime, sorte nei due anni precedenti col concorso, talvolta esclusivo, di capitale straniero, per la creazione di istituti bancari che non ebbero nè il tempo nè la possibilità di esercitare un'azione rilevante nell'attività nazionale.

Assai più gravi furono invece le ripercussioni della crisi agraria, che incomincia a farsi sentire dopo il 1883 e si aggrava durante tutto il decennio successivo. Questa crisi colpisce l'Italia in un momento in cui era assai diffusa l'impressione ch'essa attraversasse un periodo di rapida e promettente ripresa

specialmente nel campo finanziario, commerciale e industriale; ripresa che appariva tale da giustificare i giudizi ottimistici di alcuni osservatori contemporanei. Il collaboratore della « Nuova Antologia » che redigeva mensilmente la cronaca politica, dopo aver vantato, il 15 luglio 1881, il pieno successo del prestito di 644 milioni, contratto a Londra e a Parigi per l'abolizione del corso forzoso, dichiarava accertato che le condizioni economiche erano decisamente in via di miglioramento. « Crescono regolarmente i redditi delle imposte, i nostri risparmi stanno accostandosi al miliardo; crescono ogni anno i nuovi terreni messi a coltura; rifioriscono vecchie industrie . . . , mentre ne stanno pullulando di nuove; la rendita, elevata molto al di sopra del prezzo di emissione, non fa più una concorrenza insuperabile agli altri impieghi del denaro ».

4. — Due anni dopo, il francese Sachs, nel suo volume su « L'Italia economica dal 1869 al 1883 », magnifica la rinascita che si manifesta, dopo il 1878, in tutti i campi dell'economia pubblica e privata. Fra gli indici di questa rinascita egli elenca il pareggio ed anzi le eccedenze attive del bilancio dello Stato, gli aumenti continui delle entrate, fra cui hanno un particolare significato, come indice del miglioramento economico, quelli dell'imposta di ricchezza mobile, salita in 7 anni, da 83 a 199 milioni di lire; dei dazi doganali, da 72 a 179 milioni; dell'imposta sui fabbricati da 14 a 64 milioni.

Nello stesso periodo i depositi a risparmio sono saliti da 700 a 1041 milioni; il commercio con l'estero, nonostante la forte diminuzione dei prezzi, è salito da 2116 a 2479 milioni.

5. — Ma appunto nell'anno in cui si rilevavano questi indici così promettenti, quando era ancora viva l'eco dell'Esposizione milanese del 1881 che agli occhi degli italiani e di molti stranieri aveva rivelato quali progressi inattesi si fossero compiuti nel campo industriale, proprio allora si manifestano in forma preoccupante i segni della crisi agraria che doveva in pochi anni minare le basi di quell'edificio e dimostrarne l'intima debolezza.

Gli indici della media dei prezzi delle merci importate, fatti uguali a 100 per il 1878, dopo essere saliti a 107 nel 1879 e a 108 nel 1880, scendono precipitosamente negli anni successivi, in particolare dopo il 1883, quando da 92 essi passano a 85 nell'anno successivo e a 70 nel 1887.

La diminuzione dei prezzi si manifesta in maniera tragica per i cereali: il frumento, dopo aver toccato nel 1879 e 80 la media eccezionalmente elevata di L. 33,11 il quintale, precipita nel quadriennio 1882-85 da 27,07 a 22,78; il granoturco negli stessi anni da 21,10 a 14,69. L'importazione media annuale di frumento, che nel quinquennio 1879-83 era stata di 2,5 milioni di

quintali, sale nel quinquennio successivo a 7,4, con un massimo di 10,2 nel 1887.

Si tratta di una crisi, che in quel periodo colpisce tutta l'Europa occidentale, di cui, con evidente esagerazione, la sopravvivenza stessa della cerealicoltura si riteneva minacciata dalla concorrenza dei grani americani; ma essa colpiva con gravità particolare l'Italia, dove quasi i due quinti della superficie era seminata a cereali, i quali vi costituivano in tal modo la base stessa dell'economia agraria.

Il fenomeno non si limitò a questi due soli cereali, ma si estese, prima o poi, a tutti i prodotti dell'agricoltura e delle industrie agricole. I bozzoli che avevano una parte di prim'ordine nell'economia di una metà delle zone agricole dell'Italia settentrionale, dopo aver raggiunto nel 1872 e '73, nel periodo cioè in cui la produzione italiana aveva maggiormente sofferto per il diffondersi della pebrina, i prezzi eccezionali di L. 6,75 e 6,81 il Kg. e che, precipitati nel 1874, quando la malattia era stata vinta, di poco al di sopra delle 4 lire; si mantengono per cinque anni a questo livello, hanno un momentaneo rialzo nel 1879, ma ricominciano subito dopo la discesa in modo che nel 1883 sono già a 3,53.

La canapa, che ha raggiunto nel 1876 il prezzo massimo di L. 110,33 il quintale, discende poi con velocità anche maggiore dei bozzoli e tocca nel 1883 il minimo di 64,62. Il prezzo medio degli agrumi esportati che aveva toccato le 27 lire nel 1879, scende costantemente negli anni successivi fino a toccare le 18 lire nel 1887 e nel 1879 ed il minimo di 10 lire nel 1889.

6. — Per un paese, come l'Italia di quell'epoca, dove la ricchezza privata sarebbe salita, fra il 1880 ed il 1887, da 46 a 54 miliardi di lire, dove nel 1881, secondo i calcoli del Benini, su 554.551 famiglie censite fra le varie categorie sociali ben 312.385 avrebbero avuto un reddito annuo inferiore alle 500 lire; 123.385 da 500 a 1.000 lire; e solo 1.002 famiglie avrebbero superato le 25.000 lire; per un paese dove la produzione agricola costituiva la fonte di gran lunga predominante dello stesso reddito nazionale; dove la formazione del risparmio, pur avendo fatto qualche progresso, non raggiungeva ancora che un livello estremamente basso (una media inferiore alle 10 lire per abitante), in una tale situazione, una discesa, in meno di un decennio, di una media di circa il 30% nei prezzi delle principali derrate agricole, non poteva non esercitare una ripercussione gravissima sulle condizioni del lavoro.

Nella totale mancanza di statistiche non possiamo stabilire se la crisi agraria abbia determinato un immediato e forte aumento della disoccupazione. Non è da escludere che un tale aumento ci sia stato, ma probabilmente esso non si è manifestato in forma molto grave; sia perchè il lavoro dei braccianti

agricoli era pagato con tali salari di fame che difficilmente la sua domanda, sensibilissima alla scarsità del raccolto, ma assai meno sensibile ad una discesa dei prezzi in anni di abbondanza, poteva subire in pieno le ripercussioni della crisi sia perchè dalle crisi più che i braccianti furono colpiti i piccoli proprietari e i piccoli fittavoli coltivatori.

Ma più che nella disoccupazione vera e propria le conseguenze della grave crisi agraria si manifestano nel rapido inasprimento di un fenomeno che ha con esso molto di comune: della emigrazione temporanea e in specie di quella permanente, in cui si deve vedere soprattutto un indice dell'estremo disagio delle popolazioni rurali.

Molto modesto nell'emigrazione temporanea, antico e caratteristico fenomeno delle regioni alpine, l'aumento assume invece proporzioni impressionanti nella emigrazione permanente (transoceanica), che da sole 19.756 unità nel 1876, sale a 63.748 nel 1882, a 127.748 nel 1887 a 195.993 nel 1888.

Il fenomeno assume un significato particolare se si guarda alle regioni che nel decennio 1882-1891 hanno in esso la parte maggiore.

Tra il 1876 e il 1891 l'Italia settentrionale partecipa all'emigrazione transoceanica con una media annuale del 55%, ed una punta massima del 75,08; per l'Italia centrale la media non è che del 4%, mentre per l'Italia meridionale e le Isole essa è del 41%, con un massimo del tutto eccezionale, del 57,08. Tra le varie regioni dell'Italia settentrionale il primissimo posto spetta al Veneto dove l'emigrazione per l'America, minima fino al 1886, sale a 28.000 nel 1887 ed a 36.000 nel 1888, toccando in quell'anno il 49 per cento della emigrazione transoceanica da tutta l'Italia.

Questo triste primato del Veneto, che si spiega in parte con cause demografiche (forte incremento delle popolazioni rurali, e troppo lento sviluppo dell'urbanesimo in confronto a quello assai più rapido della Lombardia e del Piemonte), si deve far risalire soprattutto alla crisi agraria, che vi fu particolarmente sentita per l'importanza preponderante che la coltura di cereali e l'allevamento del baco da seta avevano in quella regione.

Del maggior disagio della popolazione agricola del Veneto in quel periodo si vede un indice anche nel numero relativo delle espropriazioni forzose per insolvenza tributaria: nei 14 anni compresi fra il 1885 ed il 1897 si era avuto in Piemonte una espropriazione su 26.906 abitanti e in Lombardia su 27.916; nel Veneto invece una su 14.757.

È vero che questa proporzione appare bassissima in confronto a quelle del Lazio (1:309), della Basilicata (1:232), degli Abruzzi (1:225), della Calabria (1:114) della Sicilia (1:189); e soprattutto a quella addirittura tragica della Sardegna, dove in 14 anni si contarono 52.000 espropriazioni, con un rapporto di 1 su 14 abitanti. Ma nelle regioni meridionali, ad eccezione della Sicilia

occidentale, in cui l'eccesso di popolazione trovava uno sfogo nella emigrazione nel Nord Africa, la pressione demografica era assai meno sentita che nel Veneto, e d'altra parte la creazione di una rete ferroviaria era troppo recente e ancora insufficiente perchè la popolazione ne potesse trarre l'attrazione ad emigrare verso i remoti paesi d'oltreoceano, specialmente in un periodo in cui il richiamo più forte veniva dalle regioni del Sud America, dove il contadino meridionale avrebbe trovato condizioni di convivenza profondamente diverse da quelle a cui era abituato da secoli e forse da millenni.

7. — Negli anni stessi in cui si va aggravando in misura preoccupante, specialmente nella pianura padana, la crisi agraria, si manifesta invece nel campo industriale un progresso assai promettente, dovuto principalmente, per le industrie tessili, alla protezione doganale ed al completamento della rete ferroviaria, che apre loro i mercati del sud; per le industrie metallurgiche e meccaniche ai bisogni cresciuti delle ferrovie e della marina, in via di rapida trasformazione, al rapidissimo sviluppo edilizio nelle città maggiori ed alle larghe concessioni di credito da parte delle banche ordinarie e di emissione.

La crisi, scoppiata alla fine del 1887 e protrattasi fino al principio del 1894, in quelli che furono detti gli anni più neri dell'economia italiana, non si limita più all'agricoltura, ma si estende a gran parte delle industrie, a tutti gli istituti di credito e alle stesse finanze statali.

8. — Le conseguenze della crisi si manifestarono immediatamente nella emigrazione: questa che negli anni della crisi agraria (1882-1886), si era mantenuta, fra permanente e temporanea, intorno alle 160.000 unità annue, subisce poi il seguente aumento quasi continuo e rilevante:

ANNI	EMIGRAZIONE		
	PERMANENTE	TEMPORANEA	TOTALE
1887	127.748	87.917	215.665
1888	195.993	94.743	290.736
1889	113.093	105.319	218.412
1891	175.520	118.111	293.631
1895	169.513	123.668	293.181
1896	183.620	123.862	307.482
1898	126.787	156.928	283.715
1900	155.209	199.573	352.782

All'emigrazione per l'America incominciano a partecipare in misura abbastanza apprezzabile dopo il 1887, anche alcune regioni dell'Italia centrale e meridionale. Dalla Toscana, dopo quell'anno, vanno in media oltreoceano circa 6000 emigranti, con due punte di 10.581 nel 1895 e di 10.937 nel 1897; dagli Abruzzi fra il 1887 e il 1899 le partenze annuali per le Americhe si mantengono quasi costanti intorno ai 12.000. Dalla Campania da soli 1.541 nel 1876 si era già saliti a 10.538 nel 1882; e si continua a salire a 20.403 nel 1888; a 30.928 nel 1892 a 38.825 nel 1896.

Dalla Basilicata, da soli 855 emigrati per l'America nel 1876, si sale alla cifra altissima di 11.119 nel 1887; e dopo quell'anno l'emigrazione transoceanica si mantiene intorno alla media di 8.000.

Dalla Calabria essa sale rapidamente fino al 1887, quando supera i 10.000 emigranti; e si mantiene quasi costantemente di poco al di sopra di questa cifra fino al 1899 e così pure dalla Sicilia, fra il 1889 e il 1899, essa è, tutti gli anni, di pochissimo al di sotto dei 10.000.

Anche il forte aumento della emigrazione temporanea verso l'Europa centrooccidentale, che si raddoppia nel decennio 1889-1899, è dovuto in massima parte al Veneto, dov'essa in quegli anni sale da 40.000 a più di 100.000.

9. — Questi dati sull'emigrazione ricevono luce, ai fini di uno studio sulla disoccupazione, dai dati che per lo stesso periodo si sono potuti ricostruire con maggiore sicurezza sull'aumento naturale della popolazione, e con risultati assai più incerti, ma tuttavia significativi, sull'ammontare della ricchezza privata e del reddito medio per abitante.

Secondo il Benini, l'eccedenza media annuale delle nascite sulle morti fu:

nel decennio	1861-71	di unità	187.000
»	»	»	»
»	1871-81	»	280.000
»	ventennio 1881-1901	»	»
			300.000

in modo che, se non ci fosse stata la valvola della emigrazione, la popolazione totale d'Italia, nel corso del quarantennio sarebbe aumentata di 10.670.000 unità, salendo dai 25 milioni di abitanti (compresi il Veneto e il Lazio) del 1861 a poco meno di 36 milioni nel 1901, mentre invece il censimento di quell'anno non rilevò che una popolazione di poco inferiore ai 32,5 milioni.

A questo rapido incremento demografico si contrappose una stazionarietà desolante della ricchezza privata. È vero che, secondo calcoli in gran parte ipotetici, la ricchezza privata totale dopo essersi mantenuta pressochè stazionaria, di poco al disotto ai 37 miliardi di lire (della vecchia parità aurea) durante tutto il decennio 1860-70, sarebbe salita a 39,1 miliardi nel 71-75; a

46,1 nel 76-80; a 54,7 nel 1881-85; a 60,5 nel 1886-90. Ma dopo questa ascesa, il totale discende di nuovo a 56,5 miliardi nel 91-95; e soltanto nell'ultimo quinquennio del secolo riprende l'ascesa, toccando i 64,7 miliardi.



10. — Una tale stazionarietà, entro limiti estremamente bassi, appare tanto più grave quando si tenga conto del contemporaneo aumento della popolazione; e nei suoi effetti risulta anche più sconcertante, quando si considerino i risultati ottenuti da economisti e statistici nei loro calcoli del reddito medio per abitante. Questi redditi, calcolati non in lire correnti o in lire oro, ma in lire merci (sulla base dei prezzi medi del quinquennio 1901-905), sarebbero stati:

PERIODI	REDDITO MEDIO ANNUO PER ABITANTE IN LIRE MERCI
1861-65	200
1866-70	205
1871-75	258
1876-80	288
1881-85	364
1886-90	386
1891-95	404
1896-900	420

L'aumento che nel periodo 71-95 sembrerebbe abbastanza notevole, è dovuto quasi totalmente alla contemporanea discesa dei prezzi; in modo che trascurando il primo ventennio, 1860-1880, per il quale i calcoli non danno alcun affidamento, si può concludere che nel ventennio successivo, 1881-1900 i redditi medi si siano mantenuti immutati, in una misura così bassa che difficilmente poteva bastare a soddisfare i bisogni più elementari.

Anche più bassi sono i risultati a cui era arrivato, per l'anno 1881, il Benini, limitando l'esame a sole 554.551 famiglie di vari gruppi sociali: di esse, come si è accennato, 312.285 famiglie (cioè i 3/5) avrebbero avuto un reddito annuo inferiore a 500 lire (di moneta corrente); 122.385 da 500 a 1000; 44.595 da 1000 a 10.000; 3.450 da 10.000 a 25.000; solo 1.002 avrebbero avuto un reddito sopra le 25.000, in modo da potersi considerare se non ricche, veramente agiate. Ma i tre quinti delle famiglie italiane avrebbero avuto un reddito tale

che, per quanto si voglia considerare elevato il potere di acquisto della lira, risulta sempre di una estrema miseria.

Del resto il Bodio, ancora per il 1895, calcolava che il salario medio di un bracciante agricolo adulto, fosse di circa 2 lire nell'estate e di L. 1,50 nell'inverno, per le sole giornate di lavoro effettivo che difficilmente superavano le 170 in un anno. Perciò il reddito medio annuale di questi lavoratori si sarebbe aggirato intorno alle 300 lire.

Lo stimolo che da questo bassissimo costo della mano d'opera sarebbe potuto venire alla produzione, e che era tuttavia attenuato dal livello, non meno basso, dei consumi interni, era poi, meno in qualche anno eccezionale, controbilanciato dalla scarsità e difficoltà dei finanziamenti.

Gli sconti e le anticipazioni delle banche di emissione, le sole che accanto a non più di due istituti di credito ordinario a carattere nazionale (la Società Generale di Credito mobiliare e la Banca Generale), facessero fino al 1895 su vasta scala tali operazioni, non solo si sono mantenute entro limiti assai modesti, ma hanno subito oscillazioni molto significative e che sono in relazione assai strette con l'andamento dell'economia nazionale. Dopo una rapida ascesa fra il 1871 e il 1873 (da 1.549 a 2.398 milioni di lire), esse discendono nel quinquennio successivo fino al minimo di 1.731 milioni nel 1878; riprendono poi l'ascesa, che si fa rapidissima dopo il 1882, fino a toccare il massimo di 5.181 milioni nel 1887. Dopo quest'anno ricomincia il cammino discendente, che precipita poi nel 1893 fino a toccare il livello minimo di 1.970 milioni nel 1895.

Le cifre, che per gli stessi anni sono state raccolte dal Pantaleoni sugli sconti e anticipazioni della Società Generale di Credito Mobiliare, sono di una entità così inferiore a quella delle banche di emissione che non possono modificare in alcun modo la curva segnata da queste, curva la quale coincide perfettamente con quella delle importazioni di macchine e caldaie:

nel 1871	q.li	95.000
» 1873	»	184.000
» 1878	»	130.000
» 1887	»	444.000
» 1893	»	214.000

L'impressione data da queste cifre è confermata da quelle dell'esportazione dei metalli preziosi, che dopo essere stata fortissima nel 1866 e negli anni immediatamente successivi, in seguito all'introduzione del corso forzoso, riprese dopo il 1884 e da quell'anno al 1893 raggiunse la somma netta di 452,7 milioni di lire.

11. — In una situazione di questo genere non è probabile — e non risulta nè dalle statistiche, nè dalle discussioni parlamentari, nè dagli scritti dei contemporanei — che la disoccupazione permanente, nelle forme che oggi si designano coi nomi di disoccupazione strutturale o tecnologica, abbia raggiunta una gravità tale da essere segnalata come uno dei tanti mali di cui soffre l'economia italiana. Soltanto dopo il 1894 vediamo che i nostri economisti incominciano ad occuparsene, e in un articolo di Ugo Rabbeno (in *Riforma sociale*, 1894, vol. II, pp. 137,143) che è sostanzialmente una recensione nel noto volume del Drage, si trovano per la prima volta alcuni accenni, molto preoccupati, al dilagare del male anche in Italia. « Non c'è problema, egli scrive, che sia ora di tanta e così grave attualità quanto questo dei disoccupati, né si tratta di un triste privilegio della nostra attuale miseria e della crisi multiforme che infierisce sul nostro paese ». Ma le parole che il R. aggiunge subito dopo dimostrano che egli vede il primo indice della grave disoccupazione nel rapido aumento dell'emigrazione. « Da noi le cifre dolorosamente progredienti della emigrazione ce ne darebbero un indizio eloquente se di indici avessimo bisogno di cercarne »; ma egli aggiunge anche: « e se il numero dilagante dei disoccupati non apparisse ad ogni istante nei rapporti della nostra vita quotidiana ». Parlando poi dei rimedi escogitati nei vari paesi per combattere la disoccupazione e trattenendosi particolarmente sulla riduzione delle ore settimanali di lavoro, egli offre una notizia molto interessante circa il sistema del turno usato in Italia da talune associazioni d'arte per limitare le sofferenze della disoccupazione. « Per questo sistema gli operai di un dato mestiere, appartenenti ad una speciale associazione, si accordano di acconsentire che, per qualche giorno del mese, qualcuno degli operai solitamente occupati sia sostituito da un disoccupato ». In fine egli parla dei lavori pubblici che anche in Italia si fanno eseguire e spesso si improvvisano, quando, nella cattiva stagione, il problema di provvedere ai disoccupati s'impone a tutte le autorità pubbliche e in particolare ai prefetti. In questo secondo caso è evidente che il Rabbeno si riferiva alla disoccupazione stagionale, che in provincie di numeroso bracciantato rurale, come quelle dell'Emilia in cui egli viveva, era un male gravemente sentito, e che non era meno diffuso fra i lavoratori dell'industria edilizia. Ma nel primo caso, in cui accenna ad orari di lavoro ridotti per turno, è assai probabile che egli si riferisca ad una disoccupazione, se non permanente, di assai lunga durata, che in quegli anni doveva essersi effettivamente diffusa in varie regioni d'Italia. Bisogna tenere infatti presente che egli scriveva nella prima metà del 1894, quando la crisi, iniziata, come si è visto, sin dal 1885 nell'agricoltura si era estesa dopo la fine del 1887 a tutta la vita economica, dalla industria edilizia alle industrie metallurgiche e meccaniche ed a tutto

il sistema bancario, finanziario e monetario, toccando nell'inverno 1893-94 il suo punto culminante.

Niente di più naturale quindi che la crisi abbia determinato allora, specialmente fra i lavoratori edili, ma non fra questi soltanto, una disoccupazione fortissima, la quale non potè trovare nella emigrazione un correttivo immediato e sufficiente. Ma, tolti questi anni eccezionali, è logico supporre che per le condizioni già accennate (salari e tenore di vita estremamente bassi; piena libertà nei rapporti contrattuali fra datori di lavoro e lavoratori, minore densità di popolazione, incompleto distacco fra il lavoro industriale ed il possesso rurale) la disoccupazione permanente abbia assunto proporzioni assai limitate e che le sue conseguenze sociali siano state, in larga misura, attenuate dalla emigrazione.

In mancanza (lo ripetiamo) di ogni statistica della disoccupazione, potrà essere di qualche utilità il confronto fra l'aumento naturale della popolazione e le cifre della emigrazione transoceanica e per i paesi di Europa e del Mediterraneo (escludendo il primo decennio del Regno, per il quale mancano quasi totalmente i dati dell'emigrazione).

PERIODI	ECCEDEDENZA DELLE NASCITE SULLE MORTI	EMIGRAZIONE		
		TRAN- SOCEANICA	VERSO L'EUROPA	TOTALE
		<i>medie annuali</i>		
Periodo 1871-80 . . .	280.000	26.218	89.350	115.568
» 1881-90 . .	300.000	124.105	110.860	234.965

Se le medie annuali dell'emigrazione per l'intero periodo sono ancora inferiori all'aumento medio naturale della popolazione, per l'ultimo quinquennio invece, dal 1895 al 1900, esse uguagliano o superano quelle cifre.

È vero che nella media della emigrazione non si è tenuto conto dei rimpatri, i quali, per quanto riguarda i paesi europei e del Mediterraneo, non devono essere molto inferiori alle partenze; ma, per ciò che riguarda la disoccupazione, l'emigrazione temporanea, caratteristica dei paesi di montagna, non vede diminuita dai rimpatri la propria efficacia.

Per quanto concerne invece i rimpatri dai paesi transoceanici, mancano completamente le statistiche fino al 1902. Ma è molto probabile che, specialmente nei primi 25 anni del trentennio, fatta eccezione per l'emigrazione nel Brasile, essi siano stati in numero limitato.

Certamente, anche negli anni in cui l'emigrazione ha raggiunto, prima del 1900, le maggiori altezze, essa non può considerarsi come un rimedio di efficacia immediata e generale. A questo risultato si oppone la sua stessa distribuzione, la quale — come abbiamo accennato — è estremamente varia da regione a regione e rende quindi anche più difficile il rapido ristabilirsi dell'equilibrio nel mercato del lavoro. Ma considerata invece nei suoi effetti lontani l'emigrazione è indubbiamente in quegli anni il rimedio migliore per diminuire la pressione demografica, che incomincia a diventare eccessiva.

CAPITOLO II

DAL 1896 AL 1924

12. Struttura economica dell'Italia. — 13. Fenomeno dell'urbanesimo. — 14. Dislivello nelle condizioni economiche sociali tra le regioni settentrionali e quelle meridionali e insulari. — 15. Incremento della emigrazione. — 16. Disoccupazione aumentata nel Mezzogiorno. — 17. L'emigrazione totale comincia a diminuire.

12. — Se il 1894 segna il punto culminante della gravissima crisi di cui l'economia italiana soffriva da più di 7 anni, se dopo quell'anno tutti gli indici dimostrano che la discesa si è finalmente arrestata, la ripresa vera e propria non si inizia che dal 1896; lenta dapprima e interrotta da vicende contrarie, quali lo scarsissimo raccolto granaio del 1898 e i tumulti popolari che ne furono la conseguenza; molto più rapida dopo quella data e continuata, pur attraverso la grave crisi del 1907 e le difficoltà del periodo 1908-1913, fino allo scoppio della prima guerra mondiale.

Per la prima volta nella storia del nuovo regno la struttura economica dell'Italia (o almeno delle sue regioni più favorite dalla posizione geografica, dalle altre condizioni naturali e dallo sviluppo storico) subisce una trasformazione profonda, e si viene avvicinando a quella delle nazioni più progredite dell'Europa centro-occidentale.

Di questa trasformazione si possono vedere gli indici in campi diversi, ma tutti concatenati fra loro. L'ammontare complessivo della ricchezza privata nel corso di un trentennio, sarebbe raddoppiato, passando dai 55 miliardi del 1881-85 ai 110 miliardi del 1911-15. La situazione finanziaria dello Stato migliora rapidamente in modo che, nonostante il continuo aumento delle spese, esse sono dopo il 1897, continuamente superate dalle entrate. Ne risente immediatamente il vantaggio la situazione monetaria, per cui scompare totalmente l'aggio, ed anzi per alcuni anni la moneta italiana è quotata al disopra delle più pregiate monete straniere. La solidità monetaria incoraggia il risparmio; il credito dei depositanti presso le casse di risparmio ordinarie e postali segue dal 1880 in poi una curva sempre più rapidamente ascendente :

ANNI	RISPARMIO - in milioni di lire		
	NELLE CASSE DI RISP. ORDINARIE E POSTALI	NEGLI ALTRI ISTITUTI DI CREDITO	TOTALE
1880	782	197	979
1890	1.477	315	1.792
1900	2.149	363	2.512
1914, (30 giugno) . . .	4.921	1.019	5.940

A queste cifre si dovrebbero aggiungere quelle dei depositi in conto corrente che alla fine del 1914 si avvicinavano ai 2 miliardi.

Nello stesso tempo, mentre la circolazione di Stato si mantiene fino al 1915 pressochè costante, poco al di sopra dei 400 milioni, la circolazione bancaria sale da un minimo di 1.069 nel 1896 a 2.936 milioni nel 1914, senza dar luogo a fenomeni inflazionistici, in quanto corrisponde ad un più intenso movimento di affari.

Di pari passo con l'ammontare dei depositi crescono gli investimenti, ad opera principalmente delle quattro grandi banche ordinarie, che sull'esempio tedesco, esercitano contemporaneamente il credito a breve, a media e a lunga scadenza. Col concorso di questi medesimi istituti di credito si moltiplicano le società per azioni e cresce sensibilmente il capitale in esse investito.

Mentre, fino al 1895, la forma della società per azioni era ancora riservata quasi esclusivamente agli Istituti di credito, alle imprese di assicurazione e alle imprese di trasporto marittimo e terrestre, che da sole possedevano 587,7 milioni di capitale e riserve sugli 839,8 milioni di tutte le società anonime; nel 1902 esse sono salite ad 857,7 milioni, mentre le società per l'esercizio delle industrie sono salite da 152,1 a 471,1 milioni di capitale e riserve.

Ma assai maggiori sono stati i progressi compiuti in questo campo nei 12 anni successivi, e specialmente nel quadriennio 1904-1907, che ha visto la massima espansione dell'economia, e in particolare dell'industria italiana. Mentre negli anni precedenti, ad eccezione del 1899 in cui si erano superati i 228 milioni, la somma degli investimenti (al netto dai disinvestimenti) aveva oscillato fra un massimo di 186 ed un minimo di 14, nel 1904 essi risalgono a 237, e nei tre anni successivi a 714, 690 e 523 milioni.

13. — Altro indice del profondo mutamento che si compie in questo periodo è quello delle proporzioni assunte in alcune regioni d'Italia dal fenomeno dell'urbanismo.

Il fenomeno ha soprattutto carattere economico in alcune grandi città, in particolare a Roma, Milano, Torino, Genova, Bologna, dove l'aumento assume particolare importanza non solo per le cifre assolute, ma per le cause che l'hanno determinato.

CITTÀ	POPOLAZIONE		
	VERSO IL 1800	NEL 1862	NEL 1901
Roma	153.000	184.000	463.000
Milano	135.000	242.000	491.000
Torino	78.000	205.000	336.000
Palermo	202.000	194.000	310.000
Genova	80.000	151.000	235.000
Bologna	68.000	109.000	152.000
Messina	46.000	103.000	150.000
Catania	45.000	69.000	149.000

Abbiamo lasciato fuori Napoli, che seguita bensì ad essere nel 1901 la maggiore città d'Italia, ma ha avuto nel corso del secolo l'aumento minore, essendo passata da 437.000 ab. nel 1800 a soli 446 nel 1862 e a 561.000 nel 1901.

A Roma, Milano, Torino, Genova, Firenze, Bologna, l'aumento, particolarmente alto nel trentennio 1872-1901 (con una sola eccezione per Firenze nel quinquennio successivo al trasferimento della capitale) è dovuto, più che a cause naturali (eccedenza delle nascite sulle morti), all'immigrazione :

CITTÀ	ECCEDENZE DEI NATI SUI MORTI	IMMIGRAZIONE (AL NETTO)
Roma	21.647	196.782
Milano	37.499	191.976
Torino	17.122	105.074
Genova	11.674	61.367
Firenze	23.980	39.476
Bologna	8.470	40.522

Tolta Roma, dove l'immigrazione è determinata dall'essere sede di due corti e di due amministrazioni centrali ed alle crescenti funzioni dello Stato, nelle altre città sono soprattutto i progressi dell'industria, che stimolano l'afflusso da paesi vicini e — in minor misura — anche lontani.

Per Milano è stato fatto il calcolo che nel 1911, su 1000 ab. appena 450 erano nati in città; gli altri erano nati per la maggior parte in altri comuni della provincia di Milano o in altre provincie della Lombardia, o, in misura decrescente in altre regioni dell'Italia settentrionale, nell'Italia centrale e meridionale, nelle Isole e da ultimo in paesi stranieri.

Questo carattere particolare dell'urbanesimo nell'Italia settentrionale e — in proporzioni minori — anche in Toscana, è reso anche più evidente dal diverso sviluppo delle città maggiori dell'Italia meridionale e della Sicilia.

Napoli, di fronte ad un aumento naturale di 40.407 ab. ha una immigrazione di soli 75.151. Per Catania le due cifre sono press'a poco uguali (31.203 contro 33.695). A Palermo si ha invece il fenomeno inverso: l'eccedenza delle nascite sulle morti supera di gran lunga l'immigrazione con 70.924 di fronte a 19.372.

A Messina, di fronte ad un aumento naturale di 45.150 anime, si ha addirittura una perdita di 7.256 per effetto dell'emigrazione.

Per l'Italia settentrionale il fenomeno dell'urbanesimo non si è limitato alle città maggiori. Chi è vissuto in uno o nell'altro del capoluoghi di provincia della valle padana intorno al 1900 ha presente davanti agli occhi la rapida trasformazione che è avvenuta in quelle cittadine, rimaste fino a poco prima in una immobilità desolante, quando le costruzioni si sono moltiplicate attorno alle vecchie cinte murate, quando l'ampliamento urbano e l'afflusso della popolazione sono stati facilitati dalla costruzione delle tranvie urbane e suburbane, e stimolate spesso non solo dalla maggiore attività del mercato cittadino, ma anche dal sorgere entro le città o nelle sue immediate vicinanze di nuovi opifici industriali.

È tutta una nuova vita che pulsa in gran parte del nord dell'Italia, che aumenta la rapidità della circolazione e le possibilità di formazione di nuove ricchezze.

Bastino per tutte i numeri indici del valore del commercio internazionale dell'Italia e del movimento delle stanze di compensazione calcolati da Jannacone nelle cifre seguenti:

A N N I	COMMERCIO ESTERO (IMPORT. + ESPORT.)	STANZE DI COMPENSAZIONE
1898	100	100
1902	122	144
1907	185	227
1912	234	301
1913	236	289

14. — Da questo rapido adeguamento della struttura economica e sociale di buona parte dell'Italia settentrionale e — solo parzialmente — di alcune brevi zone dell'Italia centrale alle condizioni che da qualche decennio erano andate maturando negli altri Stati occidentali più sviluppati industrialmente, di quelli cioè che, più o meno propriamente, si designano col nome di Stati capitalistici, derivano per le classi lavoratrici conseguenze favorevoli, quali un maggior stimolo ad associarsi per la difesa collettiva dei propri interessi, un miglioramento dei salari nominali e reali, un tenore di vita più elevato: ma derivano anche due mali: l'uno comune a tutti i paesi giunti ad un alto grado di sviluppo industriale, che è la più immediata, rapida e generale diffusione delle crisi; l'altro peculiare all'Italia ed estremamente più grave, che è l'approfondirsi del dislivello, in molti casi di un vero e proprio abisso, tra le condizioni economico-sociali delle regioni del Nord e quelle — tolte poche eccezioni — del Sud e delle Isole.

Nelle regioni del Nord già la crisi del 1902, ma assai più la crisi di carattere mondiale, che scoppia verso la fine del 1907, trovano una ripercussione immediata specialmente in quei rami dell'industria che nell'ultimo decennio avevano raggiunto un maggiore sviluppo nell'industria cotoniera e nelle industrie metalurgiche e meccaniche.

A differenza di altri paesi, dove la crisi determina grosse rovine, ma viene poi di regola superata non meno rapidamente, in Italia le condizioni si mantengono assai difficili per l'industria cotoniera per tutto il periodo che precede la guerra mondiale; essa non determinò la chiusura di grandi stabilimenti, nè quindi una disoccupazione di masse, ma l'adozione, su larga scala dello *short time*, che si traduceva in sostanza in una riduzione dei salari. In altri rami e particolarmente nell'industria edilizia e nelle industrie meccaniche la crisi deve avere determinato un grave inasprimento della disoccupazione. Ne abbiamo una prova indiretta nell'interesse che molti studiosi rivolgono, sebbene un po' affrettatamente al problema, in particolare fra il 1908 e il 1910, e nel fatto che la

Società Umanitaria di Milano, istituita poco prima dal Loria col compito principale di cooperare al migliore e più largo impiego degli operai, non solo si interessa di combattere praticamente il male, ma si fa promotrice del primo Congresso internazionale sul problema della disoccupazione (Milano 1906). Ma a questo interesse non si accompagna ancora alcuna forma di organizzazione di estensione nazionale che possa determinare l'entità del problema e provvedere ai rimedi. Alessandro Schiavi in una sua relazione al secondo Congresso internazionale su tale problema, tenuto a Parigi nel 1910, offre bensì dei dati precisi sulla grande mobilità dei lavoratori italiani (625.637 emigrati nel 1919 e 850.000 trasferiti, per periodi di lunghezza molto varia, da una provincia all'altra o dalla campagna in città); ma lamenta l'assoluta insufficienza di organismi per il collocamento della mano d'opera, a cui dovrebbero provvedere, per i soli operai dell'industria, le Camere di Lavoro, ma in realtà tentano di provvedervi, e con risultati poco apprezzabili, solo 29 su 90 esistenti; alcune, pochissime, Federazioni di mestiere; e finalmente, con assai maggiore efficacia, ma entro limiti assai ristretti, la Società Umanitaria di Milano e l'Ufficio pubblico di collocamento di Udine.

Mancando, tolta questa sola eccezione, gli uffici pubblici di collocamento, creati per la prima volta dallo Stato nel 1919, e non essendo ancora stata istituita alcuna forma di assicurazione obbligatoria contro la disoccupazione, è impossibile determinare, anche come ipotesi approssimativa, quali proporzioni abbia assunto il fenomeno.

15. — In mancanza di questi dati, è molto significativo il forte aumento dell'emigrazione temporanea verso i paesi europei e la sua estensione anche a regioni, come l'Emilia, la Toscana, le Marche e l'Umbria, che prima del 1898 non vi avevano partecipato affatto, oppure in misura minima.

Accanto al Veneto, che occupa sempre il primo posto, e che raggiunge il massimo di 111.131 emigrati nel 1901, per mantenersi poi intorno ad una media di 90.000 fino al 1914; risale a quote molto alte, dopo il 1897, anche la Lombardia, che non discende mai sotto i 42.000 dal 1905 al 1913, e tocca i massimi di 52.529 e 64.145, nel 1912 e nel 1913. Il Piemonte che, da una media di 20.000 fino al 1894, era sceso ai 12.000 dal '95 al 1900, e sale poi rapidamente dopo quest'anno fino alla punta di 43.198 nel 1913. In fine Emilia, Toscana, Marche, ed Umbria, sempre così restie all'emigrazione, incominciano dopo il 1901 a parteciparvi in misura tutt'altro che insignificante, con una media complessiva che si aggira intorno ai 50.000.

Ma, fatto anche più impressionante, l'emigrazione per i paesi d'oltreoceano, che dall'Italia settentrionale si era ridotta a cifre minime fino al 1904, riprende

dopo quest'anno una salita abbastanza rapida, tanto che nel 1913 dalle sole regioni dell'Italia settentrionale partono per l'America più di 98.000 emigranti.

Di gran lunga più grave che questa maggiore sensibilità di fronte alla crisi, che si manifesta nel nord come conseguenza della più rapida industrializzazione, del più largo impiego e movimento dei capitali, del più elevato tenore di vita della classe operaia, è il profondo distacco che, in contrapposto a questo sviluppo, si viene a creare fra le regioni più ricche e le più povere dell'Italia.

È difficile poter determinare se ed in quale misura fra il 1890 ed il 1900 vi sia stato un peggioramento assoluto delle condizioni delle regioni meridionali e delle isole; ma è certo che vi fu un forte peggioramento relativo e che sopra tutto peggiorarono le condizioni medie dei singoli abitanti, per l'aumento assai forte della popolazione, indubbiamente superiore all'aumento del reddito. Se si aggiunge la maggiore facilità e frequenza delle comunicazioni con le regioni più evolute e più prospere, se si pensa ai contatti ed ai confronti che il servizio militare con reclutamento nazionale rendeva possibili per decine di migliaia di giovani meridionali delle classi più misere, trasferiti per 18 o 24 mesi nelle città del nord; se si tien conto della suggestione facilitata dal raggruppamento di grandi masse di poveri lavoratori rurali entro uno stesso centro ed anzi, per varie ore del pomeriggio, sopra la stessa piazza, si capisce come si diffondesse fra essi il senso di disagio, spesso di disperazione, per una situazione che appariva senza via di uscita; e che le notizie, rapidamente diffuse e spesso anche esagerate, della fortuna incontrata da qualche compatriotta in paesi lontani determinassero dei veri esodi in massa sia verso l'interno, sia in misura molto maggiore verso l'America, che per quei disgraziati appariva, e talvolta fu, l'Eldorado.

16. — Non sappiamo se in quegli anni o dopo il 1900 si possa parlare per tutto il Mezzogiorno di un grave incremento della disoccupazione permanente. Indubbiamente per la classe più disgraziata, che è quella dei braccianti giornalieri, che ogni giorno aspettano sulla piazza l'ingaggiatore che li assuma per il giorno o per la settimana successiva, la sicurezza della occupazione era estremamente aleatoria ed era legata alle variazioni stagionali e con la situazione del mercato dei prodotti agricoli. Bastava un cattivo raccolto o un'improvvisa discesa dei prezzi all'ingrosso perchè la domanda si rarefacesse ed il numero dei disoccupati, più o meno temporanei, aumentasse sensibilmente. Non erano totalmente disoccupati, perchè una grande parte dei braccianti, anche più poveri, possedevano uno o più minuscoli appezzamenti di terra, che essi lavoravano per lo più a vigna nelle ore o nei giorni in cui non erano ingaggiati a lavorare per altri.

Ma quella proprietà infinitesimale non bastava a salvarli dall'estrema miseria, in cui del resto erano più o meno caduti anche moltissimi dei piccoli proprietari coltivatori e dei piccoli fittavoli.

Conseguenza e sintomo di questa situazione precaria, che in parte è disoccupazione, ma in misura assai maggiore è miseria generale, è il rapido e spesso pauroso incremento della emigrazione.

Oltre ai movimenti migratori all'interno, che per lo più, quando non siano di elementi della piccola borghesia che emigrano verso Napoli, verso Roma o verso Milano od altre città dell'Alta Italia, hanno un carattere stagionale, le proporzioni di gran lunga maggiori sono raggiunte dalla emigrazione transoceanica.

Tra il 1901 ed il 1914 emigrarono, quasi tutti per l'America :

dalla Sicilia	1.120.000	persone
» Campania	940.000	»
dagli Abruzzi	649.000	»
dalla Calabria	596.000	»
» Puglia	326.000	»
» Basilicata	191.000	»
» Sardegna	74.000	»

In tutto, dal Mezzogiorno e dalle Isole, partirono circa 3.896.000 emigranti.

Ma il fenomeno assume un significato più impressionante, se si guarda al rapporto fra il numero degli emigranti e la popolazione delle varie regioni. Occupano il primo posto gli Abruzzi e Molise con una media annuale di 3.100 emigranti sopra 100.000 abitanti ; seguono sempre su 100.000 abitanti

la Calabria	2.900
» Basilicata	2.750
» Campania	1.950
» Sicilia	1.500
» Puglia	1.100
» Sardegna	600

In soli 14 anni, se non ci fossero stati i rimpatri, gli Abruzzi e Molise avrebbero perduto il 43 per cento dei loro abitanti; la Calabria il 40 %, la Basilicata il 38,5 %.

Le perdite sarebbero state per quelle regioni, nonostante l'altissimo quoziente di natalità, due volte superiori all'aumento naturale per l'eccedenza delle nascite sulle morti.

La statistica dei rimpatri, che fu cominciata a tenere, in forma molto incompleta dal 1902, e più completamente dal 1905, dà come sbarcati nel porto di

Napoli, tra il 1902 ed il 1915, 1.523.000 rimpatriati, e nel porto di Palermo 82.900 un totale dunque di 1.605.000, che si può presumere fossero tutti destinati alle regioni del Mezzogiorno e alla Sicilia.

Secondo le statistiche più complete e dettagliate, compilate dopo il 1905, risultano invece rimpatriati:

negli Abruzzi e Molise	150.400	emigranti
in Campania	352.700	»
» Basilicata	46.000	»
» Puglia	81.100	»
» Calabria	175.300	»
» Sicilia	302.400	»
» Sardegna	10.000	»
TOTALE . . .		1.117.900 »

I rimpatri corrisponderebbero dunque a poco più di un terzo delle partenze, in modo che le perdite di popolazione dovute all'emigrazione nelle regioni del Mezzogiorno e nelle Isole, si ridurrebbero, in cifra tonda, a 2,4 milioni di unità.

Nel periodo della neutralità italiana, il rapido rimpatrio dei nostri emigranti dall'Austria, dalla Germania e in parte anche dalla Francia aveva destato gravi preoccupazioni per la disoccupazione che ne derivava, e si fece allora, nel settembre 1914, un primo tentativo di statistica, che rilevò la presenza di 280.000 disoccupati, di cui la massima parte apparteneva alle provincie di Udine, Belluno, Vicenza, Bergamo, Como, Novara e Torino, a quelle provincie cioè che partecipavano più intensamente (specie la prima) all'emigrazione verso i paesi dell'Europa centrale.

Dopo l'entrata dell'Italia in guerra, sebbene i rimpatri si estendessero e si facessero assai numerosi nel campo dell'emigrazione transoceanica, non solo la disoccupazione scomparve totalmente, ma si lamenta la mancanza di braccia per i lavori agricoli.

Ma dopo l'armistizio, la smobilitazione delle forze armate e delle industrie di guerra affaccia, in misura preoccupante, lo spauracchio della disoccupazione e induce a prendere provvedimenti per determinarne l'entità e combatterne o attenuarne i danni, che colpivano in prima linea i reduci dalla trincea. Si creò allora in forma definitiva, nel gennaio 1919, l'Ufficio nazionale per il collocamento e la disoccupazione, con l'incarico anzitutto di rilevazioni sistematiche della domanda e dell'offerta di lavoro in tutta l'Italia. Le rilevazioni non furono condotte con metodo uniforme e senza qualche grave interruzione. Ma se esse, come del resto anche le statistiche successive, non possono dare sicuro affidamento di attendibilità, tuttavia permettono almeno di seguire l'andamento e

le variazioni del fenomeno di mese in mese. Risulta così che nell'aprile 1919, a cui appartiene la prima rilevazione, la disoccupazione si presenta press'a poco nelle stesse proporzioni che essa aveva raggiunto nel settembre 1914 (274.643 unità di fronte a 280.612). Dopo d'allora essa sale rapidamente fino a 398.598 nel maggio e si mantiene sopra i 300.000 fino a novembre. Cominciò poi a decrescere, in conseguenza della forte richiesta di manufatti italiani da parte dei paesi che avevano subito i maggiori danni di guerra e della intensa ripresa dei lavori di ricostruzione edilizia (appunto quel ramo d'industria, in cui nel giugno 1919 si era rilevato il massimo numero di disoccupati). Esso tocca il minimo di 88.101 disoccupati nell'agosto 1920, e si mantiene intorno ai 100.000 fino all'inverno 1921-22.

17. — Ma allora la crisi, presto estesasi a tutto il mondo, si ripercuote subito anche in Italia sul mercato del lavoro: il numero dei disoccupati sale già a 385.000 nel luglio, a 512.000 nel dicembre, e tocca il massimo di 806.819 nel febbraio 1922. Da quel mese può dirsi che la fase più acuta della crisi sia superata, il numero dei disoccupati decresce rapidamente, in modo che nell'ottobre 1922 esso tocca il punto più basso di tutto quell'anno, di 312.714 unità.

Nei due anni successivi, 1923 e 1924, esso sarebbe oscillato, rispettivamente, fra i massimi di 391.974 e 280.765 (gennaio) ed i minimi di 178.612 e 115.000 (settembre) raggiungendo le cifre più alte (97.014 e 86.440) nell'Emilia, e le più basse (51 e 194) in Basilicata (1).

Ma il livello relativamente basso della disoccupazione specialmente nel Mezzogiorno e nelle Isole, se non è da imputarsi all'insufficienza della rilevazione statistica, si deve in larga parte attribuire alla ripresa della emigrazione ed alla forte diminuzione dei rimpatri.

L'emigrazione totale, ridotta nel 1918 a cifre quasi insignificanti, risale nel 1919 a 253.224 unità di cui 134.342 per l'Europa, 13.092 per l'Africa e 105.131 per l'America. Ma nell'anno successivo essa fa un rapidissimo balzo in su, raggiungendo il totale di 614.611, e di cui ben 408.184 per l'America. Sembra si sia ritornati agli esodi in massa, se non proprio a quelli del 1913 (872.598 emigranti), a quelli del 1909 e 910; ma in realtà fu l'ultimo guizzo, dovuto in larga parte

(1) R. TREMELLONI, *La disoccupazione in Italia nel dopoguerra*, in « Rassegna della Previdenza Sociale », agosto 1923. Nella cartina di cui lo studio è corredato notiamo questa stranezza della statistica ufficiale: due sole regioni figurano aver superato, nel febbraio 1922, il numero di 125.000 disoccupati: l'Emilia e la Lombardia; una sola, il Veneto, sarebbe stata fra i 100.000 ed i 125.000. Dell'Italia meridionale e delle isole solo le Puglie ne avrebbero un numero abbastanza considerevole (26.951): le due regioni più povere, (Basilicata e Calabria), che avevano dato e davano ancora un contingente così alto all'emigrazione, non avrebbero avuto disoccupati.

al fatto che buon numero dei rimpatriati negli anni di guerra si affrettarono a ripassare l'oceano.

E la loro fretta fu anche troppo giustificata, perchè appunto nel 1921 fu approvata negli Stati Uniti la prima legge limitatrice dell'immigrazione.

Comunque, nei cinque anni successivi le cifre dell'emigrazione sono ancor abbastanza significative :

ANNI	EMIGRAZIONE			
	TOTALE	PER L'EUROPA	PER L'AFRICA	PER L'AMERICA
1921	201.291	79.902	4.840	114.912
1922	281.270	150.555	4.485	121.130
1923	389.957	199.674	5.496	183.418
1924	364.614	232.403	7.044	120.501
1925	280.081	171.630	6.085	96.435

Dei 408.000 emigranti che nel 1920 partirono per l'America 325.414 provengono dall'Italia meridionale e dalle Isole e di essi :

dagli Abruzzi	47.500
dalla Campania	73.637
» Puglia	37.411
» Basilicata	11.850
» Calabria	56.622
» Sicilia	102.803

Negli anni 1921-25, se le cifre sono minori di quelle del 1920, le proporzioni si mantengono press'a poco le stesse. Nel numero degli emigranti (sia per l'Europa, sia per gli altri continenti) su 100.000 abitanti nel quinquennio 1921-25, la Calabria e la Basilicata, con 1.221 e 1.038, sono al terzo e al quarto posto dopo il Veneto (1.587) ed il Piemonte (1.272), dove però l'emigrazione è diretta in massima parte ai paesi di Europa.

Se dunque la statistica ufficiale dà come quasi nulla la disoccupazione in Calabria e Basilicata, questo dipende probabilmente non dal fatto che manchino le cause della disoccupazione, ma che essa trova un sufficiente correttivo nella emigrazione. Negli Abruzzi e Molise il totale dei rimpatriati dagli Stati Uniti nel periodo 1919-1925 fu di circa 50.000 ; nella Campania di circa 90.000 ; nella Puglia di circa 30.000 ; nella Basilicata di soli 6.500 ; nella Calabria di 54.000 ; nella Sicilia di 82.000. In sette anni dunque il numero dei rimpatri non eguagliò quello delle partenze nel solo 1920.

CAPITOLO III

DAL 1925 ALLA CRISI DEL 1929-33.

18. Confronto di dati statistici della disoccupazione nel Mezzogiorno e nel Settentrione.

18. — Fin dal 1924 due fatti nuovi sopravvengono a modificare, da punti di vista molto diversi, la situazione del mercato del lavoro. Da un lato l'inasprimento della legge americana del 1921, che di fatto annulla quasi totalmente l'emigrazione italiana negli Stati Uniti, creando inoltre un precedente che sarà presto seguito da altri Stati: dal Canada, dall'Australia e più tardi dal Brasile e in misura meno grave dall'Argentina.

D'altro lato si provvide a riorganizzare l'assicurazione obbligatoria contro la disoccupazione, che era stata posta in atto fin dal 1° gennaio 1920, ma che, affidata all'Ufficio nazionale per il collocamento e la disoccupazione, aveva funzionato molto imperfettamente. Con R. D. del 30 dicembre 1923, entrato in applicazione al principio dell'anno successivo, l'amministrazione dell'assicurazione fu affidata alla Cassa Nazionale per le Assicurazioni Sociali, e ad essa venne affidata la rilevazione statistica degli aventi diritto al sussidio, cioè dei disoccupati, rendendo in tal modo assai più facile la rilevazione ed evitando le duplicazioni che si lamentavano in quella che fin allora si era affidata agli uffici di collocamento; ma d'altra parte col grave inconveniente che ne restarono esclusi per lungo tempo i lavoratori agricoli.

Si spiega perciò in qual modo a cominciare dal 1925 possa accompagnarsi ad una fortissima diminuzione dell'emigrazione transoceanica, che interessava quasi esclusivamente il proletariato meridionale, una progressiva riduzione del numero dei disoccupati, e che essa sia particolarmente sensibile nelle stesse regioni del Mezzogiorno e delle Isole.

Nell'Italia meridionale e in Sicilia, l'eccedenza dei nati sui morti che varia dall'11 per mille (Abruzzi e Molise), al 15,6 (Basilicata), al 15,7 (Calabria) sensibilmente superiori a quelle delle altre regioni d'Italia, tolto il Veneto (coi suoi 13 per mille), determina nel periodo dopo il 1924 un aumento naturale annuo di popolazione che oscilla, complessivamente fra le 180.000 e le 200.000 unità: aumento che non è minimamente attenuato dalla emigrazione perchè di fronte ad una media annuale (nel quinquennio 1931-35) di 28.181 partenze

(13.244 per gli Stati Uniti; 1.491 per il Brasile, 10.165 per l'Argentina; 3.281 per altri paesi transoceanici) si ebbero 27.306 rimpatri; in modo che il residuo attivo fu soltanto di 785 unità.

Di fronte a questa situazione ed a questo movimento demografico, il confronto fra i dati statistici ufficiali della disoccupazione nel Mezzogiorno e nel Settentrione non possono che lasciare estremamente perplessi. In Lombardia, ad esempio, il numero dei disoccupati, fra il 1925 ed il 1935, avrebbe oscillato fra un minimo di 7.032 (agosto 1925) ed un massimo di 245.825 (gennaio 1924) mantenendosi per cinque anni, dal 1931 al 1935, tra minimi di 113.000 e massimi superiori ai 200.000. Ma anche in una regione agricola come l'Emilia, dove l'aumento medio annuale della popolazione è, nello stesso periodo, di poco superiore al 7 per mille, cioè meno della metà di quello della Calabria, le statistiche ufficiali danno un numero di disoccupati che oscilla fra un minimo di 8.844 (agosto 1925) ed un massimo di 197.445 (gennaio 1934); e che per otto anni raggiunge in inverno, massimi superiori ai 113.000.

Di fronte a queste cifre altissime, a cui si dovrebbero aggiungere quelle non molto inferiori del Veneto, danno una strana impressione quelle della Basilicata, dove nel 1926 il numero dei disoccupati avrebbe oscillato fra un massimo di 22 ed un minimo di 5; nel 1928 fra 37 e 35, e soltanto dopo il 1931 si sarebbe elevato a poche migliaia, raggiungendo nel febbraio 1933 il massimo eccezionale di 15.426. Ma anche una regione come la Sicilia, che ha una popolazione di poco inferiore a quella della Lombardia, oscilla in tutto il periodo fra un minimo di 2.957 (luglio 1928) ad un massimo di 66.286 (febbraio 1933).

Le ragioni di una così profonda differenza, in stridente contrasto coll'aumento naturale della popolazione tanto maggiore nel sud, con la chiusura quasi totale dell'emigrazione che tra il 1900 ed il 1914 aveva determinato, come si è visto, un esodo superiore al doppio di quell'aumento, e con le disgraziate e troppo note condizioni economiche di quelle regioni; queste ragioni si possono trovar solo in parte nella maggiore sensibilità alle crisi delle regioni industriali o di quelle in cui, come nell'Emilia, nella bassa Lombardia e nel basso Veneto, l'agricoltura è stata più largamente industrializzata. Si capisce come la crisi, iniziata in Italia fin dall'inverno 1927-28, due anni prima cioè che negli Stati Uniti d'America, abbia determinato in quelle regioni un rapido incremento della disoccupazione, mentre nelle regioni ad economia più arretrata ed isolata essa si mantenne bassissima. Ma dopo il 1929, quando la crisi divenne mondiale e il Mezzogiorno fu duramente colpito nella esportazione e nei prezzi di tutte le sue produzioni più ricche, le cause economiche non sono più sufficienti a spiegare il livello tanto più basso della sua disoccupazione. La ragione principale deve ricercarsi nella maggior forza di organizzazione e di difesa degli

operai dell'industria e dei braccianti agricoli del Nord in confronto di quelli della maggior parte del Sud, per cui l'iscrizione agli uffici di collocamento per la ricerca di lavoro viene fatta dai primi anche quando non ne abbiamo immediato bisogno, mentre viene trascurata nel Mezzogiorno dalla maggior parte di quelli che ne avrebbero pieno diritto.

Ma questi problemi hanno ancora oggi un carattere di urgente attualità; essi non possono perciò essere esaminati da un punto di vista storico, ma con criteri politici, amministrativi e sociali, ed esulano perciò dalla mia modesta competenza e dal compito che mi è stato affidato.

GIUSEPPE DE MEO

ASPETTI QUANTITATIVI DELL'ECONOMIA ITALIANA
IN RAPPORTO ALLA DISOCCUPAZIONE ED ALLA POLITICA
DEGLI SCAMBI CON L'ESTERO

PAGINA BIANCA

INDICE

	PAG.
CAP. I — La struttura economica dell'Italia in confronto a quella degli altri Paesi	35
» II — La politica degli scambi con l'estero dell'Italia e dei Paesi europei .	68
» III — Gli effetti della politica degli scambi con l'estero in generale . .	84
» IV — Gli effetti della politica degli scambi con l'estero in Italia e in altri due Paesi europei	111

PAGINA BIANCA

CAPITOLO I

LA STRUTTURA ECONOMICA DELL'ITALIA IN CONFRONTO A QUELLA DEGLI ALTRI PAESI

1. Premessa. — 2. Disoccupazione e superpopolamento. — 3. La produzione dei beni. — 4. Risparmio e investimenti. — 5. La produttività dell'agricoltura. — 6. La produttività nell'industria. — 7. Il reddito nazionale italiano e quello degli altri paesi.

1. — È noto che l'impiego delle nostre esuberanti forze di lavoro costituisce il problema più angoscioso e al tempo stesso di più difficile soluzione della vita politica ed economica italiana. Esso trae origine dallo squilibrio fra le aspirazioni ad un più elevato tenore di vita di una gran parte della popolazione e le effettive possibilità di realizzare tali aspirazioni attraverso l'aumento della produttività e, quindi, del reddito nazionale. Per conseguire siffatto aumento, a nulla valgono i provvedimenti che non siano ispirati all'esigenza di modificare stabilmente la struttura del nostro organismo economico, il quale, soffrendo di radicati malanni cronici, esige cure convenientemente scelte, capaci di eliminare all'origine le cause del nostro disagio.

La ben nota inferiorità relativa della nostra struttura economica — documentata anche nelle pagine che seguono — viene generalmente attribuita alla sproporzione esistente fra l'ammontare della popolazione e l'insufficienza dei capitali e delle risorse naturali disponibili. Al riguardo, però, è bene notare fin d'ora che la deficienza di queste ultime non dovrebbe costituire, a rigore, la causa determinante del nostro basso reddito, dato che altri Paesi (quali ad es. la Svizzera, la Danimarca, la Norvegia), anch'essi quasi del tutto privi di materie prime e di risorse naturali, hanno raggiunto un livello economico di gran lunga più elevato del nostro. Per ciò che concerne la deficienza dei capitali, è certo invece che essa costituisce una remora potentissima per lo sviluppo economico del nostro paese. Ma siffatta deficienza non può interamente spiegare la nostra inferiorità: è ovvio, invero, che una volta fatta l'anzidetta constatazione, rimarrebbe ancora da domandarsi per quale motivo il processo di formazione dei capitali sia stato e sia tuttora troppo lento, mentre in altri Paesi, anch'essi sforniti di « risorse naturali », tale processo è stato tanto cospicuo da condurli ad elevatissimi gradi di benessere.

Vien fatto allora di pensare, che, pur tenuto conto della deficienza di capitali e di risorse naturali, la nostra struttura economica abbia subito in passato e subisca tuttora anche altre remore di più ampia portata.

È questa, del resto, l'opinione del governo italiano il quale, infatti, rispondendo ad un questionario sui problemi della disoccupazione e dell'inflazione diramato lo scorso anno dal Segretariato Generale dell'Organizzazione delle Nazioni Unite, si esprimeva appunto in questi termini: « Fra le principali cause della disoccupazione si devono segnalare la penuria di capitali e *le particolarità, dovute a circostanze storiche, di una gran parte del sistema produttivo del paese, che hanno l'effetto di limitarne il rendimento* » (1).

Il presente studio, sebbene molto imperfetto ed incompleto, è inteso, come si vedrà, ad individuare le cause profonde e remote della nostra disoccupazione strutturale e quindi costituisce un tentativo di ricerca di quelle « particolarità dovute a circostanze storiche » che hanno agito in passato ed agiscono presentemente come freno al nostro progresso economico ed alla maggiore utilizzazione del nostro potenziale di lavoro.

Ma intanto, non possiamo fare a meno di constatare fin d'ora che allorché si analizzano i fattori che hanno influito in senso positivo o negativo sullo sviluppo economico dei paesi insufficientemente forniti di risorse naturali (disponibilità di terre coltivabili, minerali, combustibili solidi e liquidi ecc.) subito appare il peso prevalente che la politica degli scambi con l'estero tradizionalmente seguita dai paesi negli ultimi decenni, ha esercitato sul loro progresso economico. Sembra pertanto plausibile ammettere che la politica economica italiana sia stata e sia ancora oggi inadeguata alle reali caratteristiche ed esigenze del nostro Paese, che avendo una limitata *importanza economica* (paragonabile a quella del Benelux) (2) avrebbe avuto bisogno, per realizzare un rapido progresso, di attuare una politica meglio proporzionata alle sue reali dimensioni, cioè essenzialmente liberista, come quella seguita appunto dai piccoli paesi. Perchè se è vero che un certo grado di isolazionismo, per il « mito dell'indipendenza economica » può ancora oggi attuarsi senza sacrifici troppo gravi nei grandi complessi economici (quali gli Stati Uniti d'America, l'Impero britannico, la Russia) è altrettanto vero che un analogo grado di autarchia è

(1) NATIONS UNIES, *Les problèmes du chômage et de l'inflation 1950 e 1951* p. 12.

(2) Secondo alcune valutazioni delle Nazioni Unite, nel 1938, il reddito dell'Italia, del Belgio-Lussemburgo e dell'Olanda risulta rispettivamente di 5.560, 2.390 e 2.810 milioni di dollari. Ossia, il Benelux, coi suoi 17,4 milioni di abitanti godeva di un reddito pari al 94% circa del reddito dell'Italia, che aveva 43,7 milioni di abitanti. Nel 1948, sempre secondo la stessa fonte, il Benelux aveva 18,6 milioni di abitanti e 4.900 milioni di dollari di reddito, contro 46 milioni di abitanti e 4.840 milioni di dollari di reddito per l'Italia (Cfr. NATIONS UNIES, *La situation économique de l'Europe en 1948*, p. 265).

assolutamente anacronistico e inattuabile — a meno di non voler fortemente deprimere il tenore di vita — nei paesi economicamente ristretti come il nostro.

Ora, l'analisi che nel presente studio abbiamo tentato, può consentire di intravedere, se non ci inganniamo, che le cause profonde del nostro disagio economico (ed in particolare della disoccupazione strutturale accompagnata dalla cronica deficienza dei capitali), più ancora che nella scarsità delle nostre risorse naturali, affondano le loro radici nella politica economica che il nostro Paese ha seguito nel corso degli ultimi cinquant'anni. Naturalmente, poichè ricchezza, reddito, produttività, benessere, liberismo e protezionismo sono concetti essenzialmente relativi, nella nostra indagine non abbiamo potuto prescindere dall'esame comparativo della struttura produttiva e della politica economica dell'Italia con quella degli altri Paesi Europei, ed in particolare di quegli Stati non troppo dissimili dal nostro, specie per ciò che concerne la densità della popolazione e la scarsità delle risorse naturali disponibili.

I confronti come quelli cui facciamo cenno, presentano, com'è ovvio, grandi difficoltà, data l'influenza, sull'assetto produttivo e sulla struttura economica di un Paese, di un notevolissimo numero di cause ed effetti, presenti e passati, tra loro strettamente interdipendenti e quindi non isolabili. Ciò non ostante, cercando di valutare quantitativamente le ripercussioni, sul benessere collettivo, di certi indirizzi di politica economica, è possibile intravedere quali sono le cause prevalenti che hanno influito fin'oggi a contenere il nostro progresso materiale e ad accentuare lo squilibrio fra risorse e forze di lavoro disponibili, che trae origine dal notevole e persistente sviluppo della nostra popolazione negli ultimi decenni.

2. — È noto che la disoccupazione può assumere diversi aspetti. Secondo Beveridge (3) e la « British Royal Commission on Population » (4) si distinguerebbero le seguenti forme di disoccupazione: 1) *generale e persistente*, quando è imputabile alla prolungata insufficienza della domanda totale di mano d'opera; 2) *strutturale*, cioè provocata da un abbassamento pronunciato e durevole della domanda di mano d'opera in alcune industrie o settori particolari; 3) *ciclica*, se è legata alle variazioni cicliche degli affari; 4) *invisibile o nascosta*, quando è connessa ad una situazione nella quale la mano d'opera è impiegata in lavori nei quali la sua potenzialità di lavoro non è in pieno utilizzata; ed infine 5) *temporanea*, quando deriva da attriti sul mercato della mano d'opera, da cambiamenti secondari e dalle fluttuazioni stagionali dell'attività economica (5).

(3) W. BEVERIDGE, *Full employment in a free society*, New York, 1945.

(4) BRITISH ROYAL COMMISSION ON POPULATION, *Papers*, III, Section 4.

(5) Differenti, per molti riguardi, è la classificazione del GINI (*Patologia Economica*, Quarta Edizione, pp. 482-513).

Secondo la terminologia più in uso, però, la disoccupazione si dice *strutturale* o *organica* quando deriva dai vizi di struttura dell'economia di un paese, ed è caratterizzata da prolungata e persistente insufficienza della domanda in quasi tutti i rami della produzione; 2) *funzionale*, quando deriva dagli attriti sul mercato della mano d'opera che si producono per l'aggiustamento del sistema produttivo ai nuovi ritrovati della tecnica; 3) *invisibile* o *nascosta*, quando è causata da insufficiente utilizzazione della mano d'opera impiegata in taluni settori della produzione.

Per il nostro Paese, la disoccupazione non può essere esclusivamente ascritta alla sovrabbondanza della popolazione in rapporto alla disponibilità di risorse naturali e di capitali. Infatti, secondo talune moderne vedute in argomento (6) è un errore quello di ritenere la disoccupazione come indice assoluto di eccesso di mano d'opera, vale a dire come indice di « superpopolamento ».

Da tale errore deriverebbe la teoria secondo la quale ogni volta che esista disoccupazione, bisogna incoraggiare l'emigrazione o arrestare l'immigrazione, o limitare le nascite (7).

« Questo ragionamento suppone invero che la domanda totale di mano d'opera rimanga invariata, sia che la popolazione aumenti sia che diminuisca. Ma questa ipotesi è falsa perchè l'uomo, oltre che produttore, è anche consumatore; e quando la popolazione aumenta, sia la domanda che l'offerta di mano d'opera devono aumentare mentre un regresso della popolazione deve aver per effetto di ridurre al tempo stesso la domanda e l'offerta di mano d'opera » (8).

È ben vero che nei paesi insufficientemente sviluppati — nei quali possono farsi rientrare ad es. molte delle nostre zone centro-meridionali — l'accrescimento della popolazione tende ad aumentare la disoccupazione invisibile, la quale a sua volta si manifesta con la bassa produttività della mano d'opera agricola e con l'impiego parziale dei lavoratori nelle aziende troppo piccole e troppo male attrezzate per consentire la piena utilizzazione della mano d'opera

(6) H. DALTON, *The Theorie of population*, in « *Economia* » vol. VIII, 1928, pp. 39-41; W. BEVERIDGE, *Unemployment*, London 1930; R. G. BOUTHOU, *La population dans le monde*, Paris 1935; J. D. DURAND, *The labor force in United States 1890 to 1960*, New York, 1948; pp. 179-182; UNITED STATES NATIONAL RESOURCES COMMITTEE, *Problems of changing population* (1938) pp. 29-30; C. CHALMERS-WRIGHT, *Population and peace*, Paris 1939, G. FUA, *La conception économique de l'optimum du peuplement, population et bien être*, Lausanne, 1940.

(7) A proposito della limitazione delle nascite come mezzo per ridurre la disoccupazione, il Gini (C. GINI, *Patologia economica*, quinta edizione, UTET, p. 504) osserva: « Se al consumo di un Paese di 10 milioni di abitanti basta il lavoro di 5 milioni, a nulla serve ridurre la popolazione a 5 milioni, perchè a questo basterà il lavoro di due milioni e mezzo, e, qualora si riducesse la popolazione a due milioni e mezzo, a questi basterebbe il lavoro di 1 milione e 1/4 e via dicendo. Resterebbe lo squilibrio tra offerta e domanda di lavoro e solo si ridurrebbe la popolazione, ciò che farebbe sorgere, accanto a quelli della disoccupazione, altri e non meno gravi problemi ».

(8) *United Kingdom, Royal Commission on Population. Report of the Economic Committee*, p. 39.

in esse impiegata (9). Ma ciò non basta per affermare senz'altro che un paese sia «superpopolato»: a causa soprattutto dell'indeterminatezza insita in questo termine.

È noto, infatti, che pur trascurando la nozione di « optimum » di popolazione che ha dato luogo a dibattiti non conclusivi, il concetto di « superpopolamento » presenta anch'esso significato incerto e discutibile. Per convincersene, basta passare in rapida rassegna critica qualcuno degli « indici di superpopolamento » che sono stati escogitati dai vari AA.

Un primo indice sarebbe costituito dal reddito reale o dal salario reale per abitante. Per quanto concerne il reddito, è evidente che esso, sebbene tenda a variare in funzione dell'importanza numerica della popolazione, non indica affatto se vi sia superpopolamento o sottopopolamento. Tuttavia alcuni autori ritengono che la variazione del reddito medio possa indicare se lo scarto eventuale fra la popolazione effettiva e la popolazione « ottima » diminuisce o aumenta. Ma, a parte l'indeterminatezza dell'« optimum » di popolazione, è certo che il reddito medio per abitante è condizionato, oltre che da fattori demografici, anche da altri fattori, e per conseguenza, le variazioni del reddito medio possono imputarsi sia ai primi che ai secondi. Le stesse obiezioni potrebbero muoversi al secondo indice — il salario reale — che, com'è ovvio, risulta strettamente connesso al reddito reale.

Neanche il volume della disoccupazione può essere assunto quale unico indice di superpopolamento, giacchè, come abbiamo visto più sopra, gli economisti, nel loro insieme, respingono l'idea che tale fenomeno possa senz'altro essere considerato come un indizio di eccesso di popolazione; ed anzi, anche le variazioni della disoccupazione sarebbero dovute, in generale, a circostanze in gran parte indipendenti dall'importanza numerica e dalla densità della popolazione stessa.

Anche l'importanza numerica ed il senso dei movimenti migratori sono stati talvolta giudicati indici di superpopolamento. Ma se è vero che gli emigranti tendono a dirigersi verso paesi nei quali il reddito è giudicato più alto, è altrettanto vero che tale circostanza non permette senz'altro di affermare che il paese di emigrazione è superpopolato ed il paese d'immigrazione è sottopopolato, perchè le differenze di reddito possono essere dovute ad altre circostanze (10).

Pure i «termini di mercato», sono stati da tempo considerati come importanti indici di superpopolamento, specie nei paesi che sono largamente tri-

(9) NATIONS UNIES, Conseil Economique et Social, Commission de la Population, *Conclusions tirées des études relatives à l'interdépendance des tendances démographiques et des facteurs d'ordre économique et social*. Rapport provisoire révisé, présenté par le Secretariat, p. 44. Vedi anche, per i passi successivi, le pagg. 47-51 e 52-58.

(10) CHALMERS-WRIGHT, *Population and peace*, cit. p. 97 e segg. nonché cap. 6-7; P. FROMONT, *Démographie économique*, Paris 1947, pp. 31-33.

butari di scambi commerciali con l'estero. Si ritiene, infatti, che un aumento di popolazione, in questi paesi, si accompagna ad un aumento delle importazioni e delle esportazioni; ma, mentre il prezzo delle importazioni tende ad aumentare per l'aumento della domanda, il prezzo delle esportazioni tende a decrescere per l'aumento dell'offerta; di guisa che essi sarebbero costretti ad esportare di più per procurarsi in cambio la stessa quantità di prodotti importati. Ma anche ammessa la validità di siffatta argomentazione, sembra dubbio che le variazioni del rapporto in questione possano misurare in maniera adeguata la tendenza al superpopolamento e al sottopopolamento: in quanto il rapporto stesso può variare in funzione di altri fattori, indipendenti dalla dinamica demografica del paese considerato. E d'altra parte, anche se un aumento di popolazione tende a provocare una variazione sfavorevole del rapporto, è per lo meno possibile che tale influenza sia compensata dagli effetti derivanti dall'aumento della popolazione (11).

Neanche la densità della popolazione, quale che sia il modo nella quale essa viene calcolata, permette di misurare in modo soddisfacente il superpopolamento o il sottopopolamento (12). Gli indici di densità della popolazione permettono — è vero — di fare utili comparazioni sul piano internazionale; ma quelli che sono stati finora escogitati, sono di genere tanto diverso (rapporto tra il numero di abitanti e la superficie totale del territorio, o tra la popolazione e una quantità rappresentante l'insieme della ricchezza nazionale) che per diverse ragioni, non costituiscono, in generale, dei buoni indici di superpopolamento o di sottopopolamento. Spesso, tali indici, quando si riferiscono solo all'agricoltura (numero di addetti all'agricoltura per Km². di superficie arabile) non pongono in evidenza la pressione demografica che viene esercitata sul complesso dell'economia (13). Al contrario, gli indici che si basano sulla ricchezza nazionale, non solo hanno l'inconveniente di basarsi su un dato di difficile valutazione (la ricchezza complessiva), ma possono variare anche per fattori indipendenti dal grado di superpopolamento o sottopopolamento (14).

Si può quindi concludere che in mancanza di indici semplici e soddisfacenti, solo un'analisi approfondita sui multiformi aspetti economici e sociali di un paese, può fornire indizi sul grado di superpopolamento o sottopopolamento

(11) Sugli effetti favorevoli dell'aumento delle popolazioni, cfr. C. GINI, *Patologia economica*, nuova edizione rifatta, cap. IX pp. 482 e segg.

(12) Sui diversi modi di misurare la densità della popolazione cfr. I. FERENCZI, *The Synthetic optimum of population*. Paris, 1938.

(13) Cfr. W. E. MOORE, *La démographie économique de l'Europe Orientale et Meridionale*, Société des Nations, Genève 1945; E. HUNTINGTON, *Agricultural productivity and pressure of population*, in « *Annals of American Academy of Political and Social Science*, vol. 198, 1938, pp. 73-92.

(14) NATIONS UNIES, Conseil econ. et social, *Conclusions tirés des études relatives à l'interdependence* ecc. cit., p. 57.

del paese stesso. Naturalmente una siffatta complessa analisi non può prescindere da giudizi individuali che possono risultare anche discutibili; ma, ciò nonostante, sembra questa l'unica via da battere per chi voglia indagare le cause profonde del malessere economico, connesso alla disoccupazione strutturale, cui soggiacciono i paesi ad economia relativamente poco sviluppata.

Secondo l'opinione più diffusa, l'Italia dev'essere considerata un paese notevolmente superpopolato; ma è chiaro, per quel che siamo venuti dicendo, che per accogliere senza alcuna riserva tale conclusione, si richiederebbe un'analisi approfondita dei multiformi aspetti che la questione presenta. Tale analisi, del resto, avrebbe importanza puramente teorica: ed è perciò che nel presente lavoro — avente per oggetto la ricerca delle cause profonde e lontane della nostra disoccupazione — l'analisi stessa non è stata neppur tentata.

L'Italia, come si sa, soffre soprattutto di disoccupazione strutturale (nel senso di generale e persistente insufficienza della domanda di mano d'opera) e di disoccupazione « nascosta » o « invisibile ». È questa la ragione per cui il nostro Paese, pur disponendo della più grande riserva di mano d'opera inutilizzata d'Europa (15) avrebbe potuto, nel 1950, fare assorbire dal mercato del lavoro solo l'aumento della popolazione attiva, ossia non oltre 150.000 unità, tenuto conto della cifra netta di emigranti (16). D'altra parte, l'imponente numero degli iscritti agli uffici di collocamento — che nel luglio 1952 raggiungeva 2.052.213 unità — sebbene dia un'immagine solo molto grossolana del numero effettivo dei disoccupati, costituisce pur sempre un sintomo molto grave di questo angoscioso problema nostro. Infatti, quando si tenga conto anche della disoccupazione « nascosta » che non è registrata nelle statistiche, si può ritenere che la sola disoccupazione di carattere organico o strutturale (esclusa quindi la disoccupazione frizionale e ciclica) riguardi nel complesso, circa un milione e mezzo di persone (17). Cifra, quest'ultima, che potrebbe apparire peraltro ottimistica se si tien conto che, secondo una stima eseguita dalle N. U. (18), la

(15) NATIONS UNIES, *Étude sur la Situation Economique de l'Europe*, en 1950, p. 173.

(16) *Relazione generale sulla situazione economica del paese presentata dal ministro del Tesoro al Parlamento il 30 luglio 1951*, p. 5.

(17) A questa cifra si giunge infatti nella risposta del Governo italiano al questionario dell'O. N. U. più sopra citato (cfr. O. N. U., *Les problèmes du chômage et de l'inflation 1950 et 1951*, New York 1951, p. 12). Va notato in proposito che la valutazione delle N. U. nel 1949 può, in prima approssimazione, essere paragonata con la stima eseguita nel 1951 nella citata risposta del Governo italiano, perchè dal primo al secondo anno, le statistiche sulla disoccupazione accusano solo limitate variazioni soprattutto di carattere stagionale.

(18) Ecco, infatti, come si esprime in proposito il « Department des Questions Économiques » nello studio sulla situazione economica dell'Europa nel 1949 (cfr. O. N. U., *Département des questions économiques, Étude sur la situation économique de l'Europe en 1949*, pp. 76-77): « Pendant l'année 1949 le nombre des chômeurs officiellement enregistrés en Italie s'est situé autour de 1,8 million, dont près d'un demi-million dans l'agriculture. Le chiffre total comprend

disoccupazione italiana complessiva — sia di carattere organico (palese e nascosta), sia di carattere frizionale e ciclico — sarebbe ascesa nel 1949 a 4 milioni di persone, vale a dire ad un quinto circa della popolazione attiva.

Prima di passare ad esaminare le possibili cause di questo gravissimo fenomeno, abbiamo ritenuto utile analizzare nel presente capitolo taluni dei più importanti aspetti della struttura economica italiana in confronto a quella degli altri Paesi.

3. — Nella Tavola I riportiamo le valutazioni del valore netto della produzione agricola e industriale dei vari paesi europei nel 1938 e nel 1948 eseguite dal « Department des affaires économiques » delle Nazioni Unite. Tali valutazioni, effettuate ai prezzi degli U.S.A. del 1938 (19) comprendono il valore delle merci agricole e dei prodotti industriali al netto dell'ammortamento degli impianti. Va inoltre tenuto presente che il valore globale della produzione dell'industria forestale, della pesca e dell'edilizia e delle costruzioni, che è compreso nella col. « Totale dei prodotti » spiega lo scarto che si nota fra i valori di tale colonna e la somma delle corrispondenti cifre delle colonne « Agricoltura » e « Industria ».

Il valore per abitante della produzione dei beni è molto diverso da Paese a Paese : tanto che ad es. nel 1948, la media italiana (58 dollari) risultava pari a poco meno di $\frac{1}{6}$ di quella statunitense ; $\frac{1}{4}$ di quella svizzera ; $\frac{1}{3}$ di quella inglese e danese ; da $\frac{1}{3}$ a $\frac{1}{2}$ circa di quella belga, francese, norvegese, olandese, irlandese, finlandese, cecoslovacca ; di $\frac{4}{5}$ di quella austriaca e polacca ; mentre risultava solo superiore alla media della Bulgaria e della Romania.

La posizione dell'Italia rispetto agli altri Paesi, risulta del resto evidente dal Grafico 1, da cui si desume anche il peggioramento, nel 1948, della situa-

près d'un demi-million de jeunes gens et de femmes mariées en quête de leur premier emploi. En outre, il existe un volume considerable de chômage non enregistré, principalement dans l'agriculture mais aussi dans l'artisanat, l'industrie et l'administration. En vérité, *il n'est pas exagéré de chiffrer à 4 millions le total des chômeurs, inscrits ou non*. Un expert a récemment évalué l'excédent de population dans l'agriculture à 2,7 millions (GIULIO GENNARI, *L'imponibile di mano d'opera*, in : L'Agricoltura Italiana, 15 Janvier 1950, pag. 19). Et il est fort probable que le chômage caché dépasse un quart de million dans l'industrie, où les syndicats ont été assez puissants pour contraindre les employeurs à maintenir sur leurs livres beaucoup d'ouvriers pour lesquels il n'y pas de travail».

(19) Circa il metodo eseguito in questa valutazione Cfr. NATIONS UNIES, *Étude sur la situation économique de l'Europe en 1947*, p. 201. Che la valutazione per il 1948 sia fatta ai prezzi degli S. U. A. si può desumere anche dal fatto che nell'*Étude* di quest'anno (pag. 263) a proposito del valore netto dei servizi si dice : « En fait, il est à peu près impossible de mesurer quantitativement les services au prix des Etats Unies, non seulement parce qu'il ne saurait exister, dans ce domaine, d'unité quantitative, mais aussi parce que l'on ne dispose pas de données d'ensemble sur les prix ».

Tav. I. — Valore netto della produzione agricola e industriale nel 1938 e 1948
ai prezzi del 1938 in milioni di dollari (a)

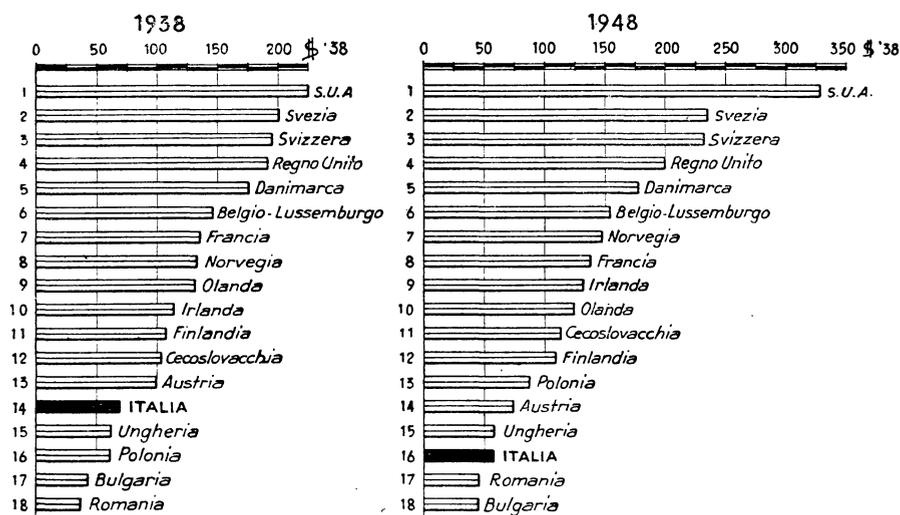
PAESI	AGRICOLTURA		INDUSTRIA		TOTALE DEI PRODOTTI		PRODUZIONE PER ABITANTE	
	1938	1948	1938	1948	1938	1948	1938	1948
1	2	3	4	5	6	7	8	9
Svezia	258	271	771	1.102	1.281	1.637	203	237
Svizzera	171	171	536	805	776	1.071	185	233
Regno Unito . . .	732	842	6.696	8.102	8.688	10.024	182	200
Danimarca	239	239	3.224	421	629	751	167	179
Belgio-Lussemburgo.	273	191	830	955	1.273	1.356	147	154
Francia	1.955	1.662	3.155	3.407	5.680	5.799	136	139
Norvegia	77	73	219	258	388	471	133	148
Paesi Bassi	321	289	665	745	1.143	1.214	132	124
Irlanda	186	190	125	171	337	395	115	131
Finlandia	126	101	137	196	396	442	108	110
Cecoslovacchia . . .	466	373	875	892	1.500	1.415	103	115
Austria	203	162	400	296	683	508	101	73
Italia	1.100	990	1.798	1.564	3.085	2.679	71	58
Ungheria	305	259	241	243	580	540	63	59
Polonia	1.164	815	711	946	2.145	2.086	62	87
Bulgaria	191	191	65	111	266	313	43	44
Romania	444	465	234	190	758	715	38	45
Altri Paesi Europei	1.683	1.537	1.395	1.784	3.381	3.646	36	38
Stati Uniti America.	5.580	7.980	21.500	36.550	29.030	47.740	225	331

(a) Il termine « industria » comprende l'industria manifatturiera, l'artigianato, le miniere e la produzione di energia. L'espressione « totale dei prodotti » comprende, oltre l'agricoltura e l'industria, anche l'industria forestale, la pesca e l'industria delle costruzioni.

zione relativa del nostro Paese, che infatti, nella graduatoria decrescente dei 18 paesi considerati, passa dal 14° posto nel 1938 al 16° posto nel 1948.

Dal fenomeno considerato appare quindi uno degli aspetti più gravi della struttura economica italiana: vale a dire la nostra bassissima produttività di beni reali.

Graf. 1. — VALORE DELLA PRODUZIONE DEI BENI PER ABITANTE NEL 1938 E NEL 1948 IN ALCUNI PAESI (IN DOLLARI AI PREZZI DEL 1938)



La nostra grave inferiorità in questo campo appare del resto pienamente confermata se si fa ricorso ad altre fonti. Il Colin Clark (20) ad es. ha calcolato il prodotto reale per ora di lavoro nei vari paesi che riproduciamo nella Tav. II e nel corrispondente Grafico 2. Tale prodotto reale, che è espresso in « Unità internazionali », ossia in dollari con potere di acquisto medio del decennio 1925-34 venne calcolato prendendo per base i prezzi americani al fine di eliminare le perturbazioni (che avrebbero inficiato i confronti) derivanti dalla circostanza che in molti paesi, per effetto di misure protettive varie, i prezzi interni sono artificiosamente tenuti al di sopra dei prezzi internazionali. Come si vede, anche i dati del Colin Clark mostrano che l'Italia occupa un gradino molto basso nella gra-

(20) M. A. COLIN CLARK, *The conditions of economic progress*, Second Edition, London, Mac Millan, 1951, pag. 38 e segg.

Tav. II. — Prodotto reale per ora di lavoro in Unità Internazionali nel 1938 (*)

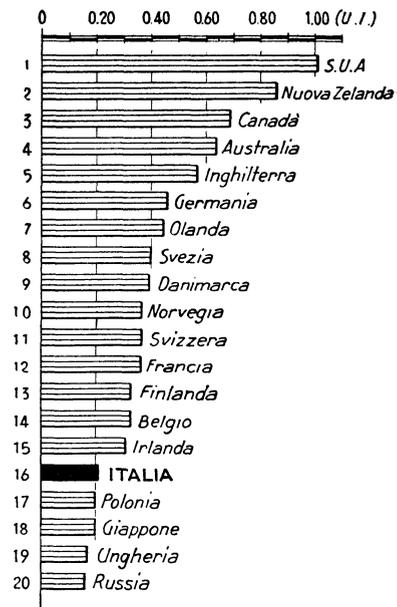
PAESI	UNITÀ INTERNAZIONALI	PAESI	UNITÀ INTERNAZIONALI	PAESI	UNITÀ INTERNAZIONALI
U. S. A.	1,011	Svezia	0,398	Eire	0,310
Nuova Zelanda .	0,867	Danimarca . . .	0,394	Italia	0,204
Canadà	0,697	Norvegia	0,365	Polonia	0,195
Australia	0,640	Svizzera	0,364	Giappone	0,192
Inghilterra . . .	0,573	Francia	0,362	Ungheria	0,165
Germania	0,455	Finlandia	0,327	Russia	0,159
Olanda	0,445	Belgio	0,325		

(*) Da COLIN CLARK, cfr. nota 20.

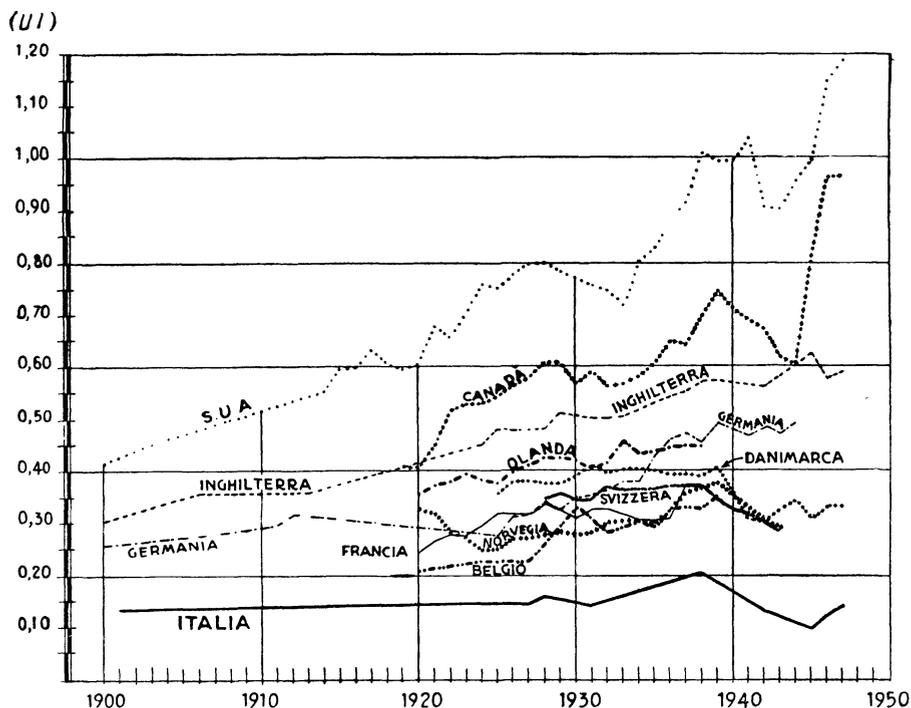
duatoria decrescente dei paesi considerati: la sua produttività risultava infatti superiore solo a quella della Polonia, del Giappone, dell'Ungheria e della Russia.

Ma quel che più importa notare è che se si esaminano i valori della produttività reale dei vari Paesi in alcuni anni compresi nell'ultimo cinquantennio (Tav. III e il Grafico 3) calcolati dallo stesso A., si vede che il nostro Paese, non soltanto si colloca per tutto il periodo considerato al più basso livello, ma soprattutto mostra lievissimi segni di progresso solo fra il 1931 e il 1938. Sulla base di queste valutazioni si può quindi affermare che l'Italia è fra i Paesi nei quali più lento, in senso relativo, è stato il progresso della produttività reale negli ultimi 50 anni. Il medesimo fenomeno appare del resto in modo ancor più evidente dai dati della Tavola IV nella quale, per vari paesi, sono riportati i valori del prodotto (per ora di lavoro) nel 1925 e nel 1938, nonchè le relative percentuali di aumento dal 1° al 2° anno.

Graf. 2. — PRODOTTO REALE PER ORA DI LAVORO IN UNITÀ INTERNAZIONALI ANNO 1938



Graf. 3. — PRODOTTO REALE PER ORA DI LAVORO IN UNITÀ INTERNAZIONALI
(DOLLARI CON POTERE D'ACQUISTO 1925-34)



Queste percentuali sembrano porre in evidenza che i progressi relativi maggiori, nell'intervallo considerato, sono stati compiuti dai paesi che nel 1925 erano più arretrati sulla via del progresso economico. Infatti, se i 18 paesi considerati si pongono in graduatoria crescente di produttività nel 1925 e si formano 3 gruppi («bassa», «media» ed «alta» produttività) di 6 paesi ciascuno, subito appare che nel complesso, i più cospicui progressi — com'era logico attendersi — si sono avuti nei paesi meno avanzati, mentre i progressi relativamente meno cospicui si sono verificati nei paesi più progrediti (Cfr. Grafico 4).

Il nostro Paese, che nel 1925 apparteneva al gruppo dei paesi con «bassa» produttività, realizzò, nel periodo considerato, un progresso del 37 % superando così soltanto la Romania (20 %) l'Ungheria (16 %) e la Russia (7 %); ma fu d'altra parte sopravanzato di molto non solo dalla Finlandia (53 %) e dal Giappone (73 %) che pure nel 1925 avevano bassa produttività, ma anche dalla Svezia (39 %) dal Belgio (44 %) dalla Norvegia (50 %) e dalla Germania (66 %) che già nel detto anno iniziale presentavano «media produttività».

Tav. III. — Prodotto reale per ora di lavoro espresso in U. I. (*)

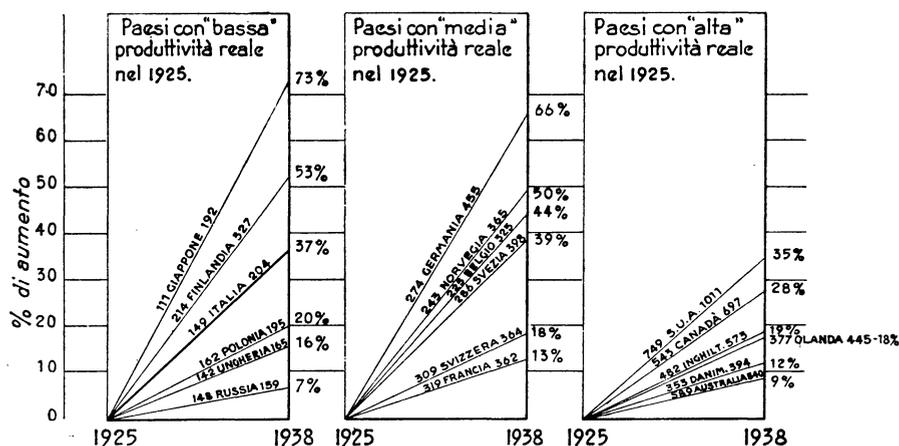
ANNO	S. U. A.	CANADA	INGHILTERRA	FRANCIA	BELGIO	OLANDA	ITALIA	GERMANIA	NORVEGIA	DANIMARCA	SVIZZERA
1900 .	0,418	—	0,301	—	—	0,259	—	—	—	—	—
1 .	—	—	—	—	—	—	0,135	—	—	—	—
2 .	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
3 .	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
4 .	0,463	0,545	—	—	—	—	0,134	—	—	—	—
5 .	—	—	—	0,197	—	—	—	—	—	—	—
6 .	—	—	0,360	—	—	—	—	—	—	—	—
7 .	—	—	—	—	—	—	—	0,278	—	—	—
8 .	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
9 .	0,506	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
1910 .	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
1 .	—	0,512	—	0,207	—	—	—	—	—	—	—
2 .	—	—	0,365	—	—	—	—	0,297	—	—	—
3 .	—	—	0,366	—	0,222	0,286	—	0,319	0,209	0,300	0,166
4 .	0,549	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
5 .	0,592	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
6 .	0,599	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
7 .	0,634	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
8 .	0,602	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
9 .	0,596	0,413	—	—	—	—	—	—	—	—	—
1920 .	0,610	0,414	—	0,244	0,212	0,356	—	—	0,326	—	—
1 .	0,675	0,449	—	9,265	—	0,369	—	—	0,316	—	0,96
2 .	0,655	0,515	—	0,280	—	0,382	—	—	0,282	—	0,102
3 .	0,702	0,531	—	0,279	—	0,394	—	—	0,270	—	0,115
4 .	0,753	0,528	0,453	0,295	0,225	0,386	—	—	0,244	—	0,122
5 .	0,749	0,543	0,482	0,319	—	0,377	0,149	0,274	0,243	0,353	0,148
6 .	0,776	0,565	0,478	0,318	—	0,400	—	0,316	0,278	0,382	0,155
7 .	0,796	0,583	9,478	0,316	0,221	0,409	0,144	0,317	0,279	0,384	0,158
8 .	0,797	0,607	0,485	0,339	—	0,424	0,160	0,339	0,275	0,377	5,158
9 .	0,782	0,606	0,518	0,324	—	0,426	—	0,324	0,277	0,371	0,151
1930 .	0,765	0,568	0,513	0,306	0,329	0,416	—	0,344	0,275	0,390	0,149
1 .	0,756	0,592	0,507	9,324	—	0,402	0,139	0,351	0,276	0,412	0,130
2 .	0,746	0,564	0,509	0,324	0,282	0,421	—	0,360	0,300	0,390	0,116
3 .	0,720	0,566	0,510	0,317	—	0,459	—	0,380	0,302	0,400	0,120
4 .	0,800	0,581	0,521	0,301	0,300	0,430	—	0,379	0,305	0,400	0,118
5 .	0,828	0,603	0,536	0,304	0,299	0,439	—	0,415	0,297	0,399	0,123
6 .	0,864	0,648	0,545	0,310	0,328	0,447	—	0,459	0,322	0,397	0,149
7 .	0,916	0,640	0,552	0,367	0,329	0,450	—	0,470	0,358	0,396	0,154
8 .	1,011	0,697	0,573	0,362	0,325	0,445	0,204	0,455	0,365	0,394	0,159
9 .	0,996	0,747	0,576	—	0,350	—	—	0,492	0,380	0,401	0,173
1940 .	0,997	0,710	9,570	—	—	—	—	0,472	0,348	0,363	0,178
1 .	1,016	0,690	0,568	—	—	—	—	0,464	0,330	0,303	—
2 .	0,905	0,669	0,565	—	—	—	0,138	0,479	0,300	0,301	—
3 .	0,902	0,619	0,586	—	0,156	—	—	0,472	0,289	0,320	—
4 .	0,959	0,601	0,606	—	—	—	—	0,487	—	0,340	—
5 .	0,995	0,816	0,622	—	—	—	0,97	—	—	0,308	—
6 .	1,148	0,961	0,579	—	0,298	—	0,125	—	0,333	0,330	—
7 .	1,186	0,964	0,588	—	0,316	—	0,142	—	0,372	0,330	—

(*) Da COLIN CLARK, cfr. nota 19.

Tav. IV. — Prodotto reale per ora di lavoro in Unità Internazionali in alcuni paesi del mondo
Anni 1925 e 1939

PAESI	1925	1938	AU- MEN- TO %	PAESI	1925	1938	AU- MEN- TO %
U. S. A.	0,749	1,011	35	Svezia	0,286	0,398	39
Australia	0,589	0,640	9	Norvegia	0,243	0,365	50
Canada	0,543	0,697	28	Belgio	0,225	0,325	44
Inghilterra . . .	0,482	0,573	19	Finlandia	0,214	0,327	53
Olanda	0,377	0,445	18	Polonia	0,162	0,195	20
Danimarca	0,353	0,394	12	Italia	0,149	0,204	37
Francia	0,319	0,362	13	Russia	0,148	0,159	7
Svizzera	0,309	0,364	18	Ungheria	0,142	0,165	16
Germania	0,274	0,455	66	Giappone	0,111	0,192	73

Graf. 4. — AUMENTO PERCENTUALE DEL PRODOTTO REALE (MISURATO IN UNITÀ INTERNAZIONALI)
DAL 1925 AL 1938 IN ALCUNI PAESI



Se, infine, sui dati della Tavola III andiamo a ricercare in quale anno anteriore al 1938 il valore per l'Italia in quest'anno (0,204 Unità Internazionali) era stato già in precedenza raggiunto negli altri Paesi (Cfr. Tav. V), possiamo facilmente constatare che sulla via dell'aumento della produttività, il nostro

Tav. V. — Prodotto reale dell'Italia nel 1938 confrontato con quello analogo raggiunto da altri Paesi in anni anteriori al 1938

P A E S I	ANNI	UNITÀ INTER.	ANNI DI ASSEST.
Italia	1938	0,204	—
U. S. A.	1840	0,209	98
Inghilterra	1860-69 (1865)	0,230	73
Germania	1877-75 (1881)	0,200	57
Svezia	1907	0,204	31
Francia	1911	0,207	27
Belgio	1913	0,222	25
Norvegia	1913	0,209	25
Svizzera	1913	0,225	25
Finlandia	1924	0,214	14

paese, alla vigilia della seconda guerra mondiale, appariva essere ancora arretrato di circa un secolo rispetto agli U.S.A., di oltre 70 anni rispetto all'Inghilterra, di oltre 50 anni alla Germania, di 31 alla Norvegia e alla Svizzera e di oltre 14 alla Finlandia.

Tutto ciò costituisce un'ulteriore conferma del fatto che il nostro organismo economico soffre di un cronico disagio che potentemente ne frena lo sviluppo. Che tale disagio possa essere solo in parte originato dalla deficienza di materie prime, di combustibile, ecc. sembra essere provato dalla circostanza che Paesi altrettanto poveri di risorse naturali, — quali, ad es. la Svizzera, la Norvegia, la Danimarca — hanno raggiunto gradi di produttività e quindi di benessere elevatissimi. Nè si può attribuire la floridezza economica di questi paesi all'abbondanza di capitali, perchè anche in tal caso — come abbiamo già osservato — rimarrebbe da spiegare come mai i capitali, contrariamente a quanto si è verificato in Italia, abbiano potuto formarsi in misura sufficiente nonostante la deficienza di risorse naturali.

Come per gli organismi affetti da malattie croniche la convalescenza che segue un'affezione acuta è più lunga di quella delle persone sane, così un assetto produttivo avente gravi difetti strutturali presenta in generale più lenta capacità di recupero. È quel che sembra essere accaduto per il nostro Paese dopo la seconda guerra mondiale. È ben vero che gli indici complessivi della produzione



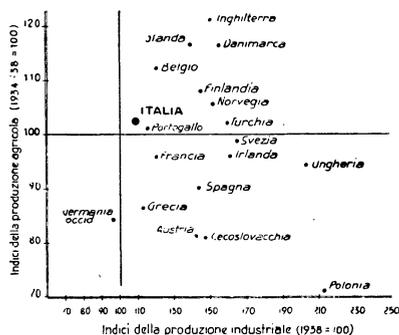
Tav. VI. — Numeri indici complessivi della produzione agricola e industriale (*)
(base 1938 = 100)

A N N I	PRODUZIONE AGRICOLA	PRODUZIONE INDUSTRIALE (esclusa elettr. e gas)
1938	100,0	100
1950	100,4	116
1951	105,4	131

(*) ISTITUTO CENTRALE DI STATISTICA, *Compendio Statistico* 1952, pag. 109 e 146.

agricola e industriale che riportiamo nella Tavola VI attestano un apprezzabile aumento, in questi ultimi anni, della produzione; ma è anche vero che per misurare la reale portata di tale aumento è necessario tenere presenti i progressi realizzati nel campo della produzione da altri Paesi. A tal fine, nella Ta-

Graf. 5. — INDICI DELLA PRODUZIONE INDUSTRIALE ED AGRICOLA DEL 1950 RISPETTO ALLA PRODUZIONE ANTEGUERRA



vola VII e nel corrispondente grafico 5 riportiamo gli indici della produzione industriale (1938 = 100) ed agricola (1934-38 = 100) calcolati per il 1950 dalle Nazioni Unite (21) per i vari paesi Europei. Secondo questi indici, l'Italia, rispetto al 1938, avrebbe realizzato nel 1950 un aumento del 9 % della produzione industriale e del 2 % della produzione agricola; ossia, se si eccettua la Germania occidentale, particolarmente provata dalla guerra, il nostro Paese, nel 1950, avrebbe conseguito il più modesto incremento relativo della sua produzione industriale. Sulla

via del progresso relativo di tale produzione eravamo quindi sopravanzati non solo dai paesi ad alto sviluppo industriale (Belgio, Francia, Olanda, Cecoslovacchia, Inghilterra, Svezia) ma anche dai paesi che si trovano nelle fasi

(21) Cfr. NATIONS UNIES, Département des affaires économiques, *Étude sur la situation économique de l'Europe en 1950*, p. 49 e 34. Il fatto che gli indici per il nostro Paese riportati nella Tavola VI non coincidono con quelli calcolati dalle Nazioni Unite, dipende dalla circostanza che questi ultimi, sono stati modificati per rendere possibili i confronti (Cfr. *Étude cit.* Annexe B ed in particolare pp. 233 e 235) con gli altri Paesi.

Tav. VII. — Indici della produzione industriale ed agricola nel 1950 nei paesi europei (*)

PAESI	PRODUZ. INDUSTR. 1950 (1938 = 100)	PRODUZ. AGRICOLA 1949-50 (1934-38 = 100)	PAESI	PRODUZ. INDUSTR. 1950 (1938 = 100)	PRODUZ. AGRICOLA 1949-50 (1934-38 = 100)
Polonia	213	71	Spagna	144	90
Ungheria	207	94	Austria	142	81
Svezia	165	109	Olanda	139	117
Irlanda	161	97	Francia	121	96
Turchia	159	102	Belgio	120	112
Danimarca	155	117	Portogallo	115	101
Norvegia	151	106	Grecia	112	87
Inghilterra	150	121	Italia	109	102
Cecoslovacchia	147	81	Germania occident	96	84
Finlandia	145	108			

(*) NATIONS UNIES; *Étude sur la Situation Economique de l'Europe en 1950*, Genève, pag. 34 e 39.

iniziali o per lo meno non molto avanzate del processo di industrializzazione (Grecia, Portogallo, Turchia, Irlanda, Ungheria, Polonia, Austria, Finlandia, Norvegia, Danimarca).

Per la produzione agricola, invece, si registra per l'Italia un certo aumento, mentre molti altri paesi (Svezia, Francia, Irlanda, Ungheria, Spagna, Grecia, Austria, Germania Occidentale, Cecoslovacchia), nel 1950, non avevano ancora raggiunto il livello produttivo d'anteguerra. D'altra parte, l'aumento della produzione agricola di molti altri paesi (Norvegia, Finlandia, Belgio, Danimarca, Olanda, Inghilterra) risulta sensibilmente maggiore di quello italiano. Ciò può spiegarsi considerando che fin dall'anteguerra l'agricoltura di alcuni paesi — specialmente Danimarca, Olanda, Inghilterra — poteva già contare sugli investimenti fissi più elevati del mondo e che, ciò nonostante, i paesi stessi, nel dopoguerra, hanno effettuato i più considerevoli nuovi investimenti in rapporto alla popolazione agricola. (22)

I progressi della nostra produzione, sebbene apprezzabili rispetto all'anteguerra, appaiono quindi modesti, specialmente nel campo industriale, quando

(22) NATIONS UNIES, *Étude* 1950, cit. p. 47.

vengono confrontati con i progressi realizzati dagli altri paesi, ivi compresi quelli che si trovano in una fase di industrializzazione meno sviluppata della nostra.

Riassumendo, quando si paragona la struttura economica dei vari Paesi europei, chiaramente appare che il nostro assetto economico è caratterizzato da una produttività in beni reali molto bassa e, soprattutto, da lentissimo aumento nel tempo di tale produttività.

4. — Per dare un'idea comparativa della formazione del risparmio nel nostro e negli altri Paesi, riportiamo nella Tavola VIII il risparmio netto per persona occupata ed il reddito reale per uomo-ora calcolati in « unità internazionali » dal Colin Clark :

Tav. VIII. — Risparmio netto per persona occupata e reddito reale per uomo-ora (espressi in unità internazionali) negli anni intorno al 1939

PAESI	ANNI	RED- DITO REALE PER UOMO ORA	RISPAR- MIO NETTO PER PERS. OCCUP.	PAESI	ANNI	RED- DITO REALE PER UOMO ORA	RISPAR- MIO NETTO PER PERS. OCCUP.
U. S. A.	1940	0,971	0,264	Italia	1939	0,213	0,052
Canadà	1938	0,747	0,163	Germania	1938	0,434	0,116
Inghilterra	1937	0,536	0,098	Norvegia	1939	0,410	0,123
Francia	1938	0,331	0,014	Russia	1928	0,159	0,065
Belgio	1939	0,358	0,067	Giappone	1938	0,192	0,155
Olanda	1938	0,445	0,140				

Come si vede, il risparmio netto per persona occupata cresce in generale col crescere del reddito reale e viceversa, ma la relazione risulta molto irregolare, come dimostra il caso della Francia, il cui risparmio netto ascende a sole 0.014 unità internazionali. Ciò si verifica perchè nei periodi di forte depressione (come ad es. negli S.U.A. nel 1929-30) o di eventi straordinari (come ad es. in Francia nel 1938, cioè alla vigilia della 2^a guerra mondiale) il tasso di investimento, anche a causa di fattori psicologici, scende a valori molto bassi. Al contrario, il caso del Giappone mostra che drastici interventi nel campo dell'economia e del risparmio forzato possono determinare elevati tassi di investimento. Si può ad ogni modo notare che, se si prescinde dalla Francia, per la quale agirono i sopra

menzionati sfavorevoli fattori, il nostro Paese presentava, alla vigilia della 2ª guerra mondiale, il più basso tasso medio di risparmio fra gli 11 paesi considerati. Anche la Russia ci sorpassava, sebbene di poco, in questo campo.

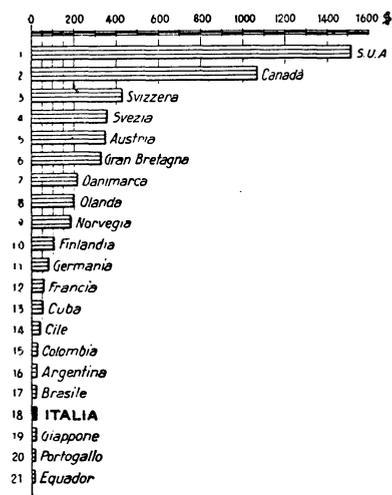
Alla scarsa accumulazione del risparmio fa riscontro la scarsa diffusione delle assicurazioni vita, le quali, com'è noto, costituiscono anch'esse, in certa misura, una particolare forma di risparmio.

Così, mentre in Italia si hanno 19 dollari per abitante di capitali assicurati, (Cfr. Tav. IX e Grafico n. 6) tale valore sale nella grande maggioranza dei paesi, a cifre maggiori, talora di molto.

Se ad esempio si pone = 1 il capitale medio italiano, quello di Cuba, della Francia, della Germania, della Finlandia, della Norvegia risulta da 2 a 10 volte maggiore; quello dell'Olanda, della Danimarca, della Gran Bretagna, dell'Austria, della Svezia, della Svizzera, da 10 a 23 volte maggiore, mentre quello del Canada e degli S.U.A. risulta rispettivamente 56 e circa 80 volte più elevato. È ben vero che le anzidette cifre talvolta includono, talvolta escludono le assicurazioni sociali; che parte delle diversità esistenti nella diffusione delle a. v. deve ascriversi alla politica seguita dalle Compagnie (23) e che, per ciò, il confronto dei capitali in vigore non è affatto rigoroso (24). Ma è anche vero che, pur tenuto conto di tutte queste riserve, il nostro Paese occupa un gradino eccezionalmente basso — anzi più basso di quello che comporterebbe il suo scarso reddito — nel campo della previdenza assicurativa.

La ben nota scarsità di capitali, caratteristica del nostro assetto produttivo, può essere convenientemente apprezzata confrontando la situazione dell'Italia con quella degli altri Paesi. Riportiamo a tale scopo nella Tavola X le valutazioni eseguite dalle N. U. per gli investimenti lordi in capitale fisso.

Graf. 6. — CAPITALE MEDIO PER ABITANTE DELLE ASSICURAZIONI VITA IN ALCUNI PAESI DEL MONDO NEL 1950 (in dollari)



(23) Cfr. G. DE MEO, *Su una forma di assicurazione vita adatta alle caratteristiche del mercato italiano*, in «Atti dell'Istituto Universitario Navale» vol. XV.

(24) Specialmente per il fatto che a causa delle diversità della diffusione delle varie forme, del diverso costo delle tariffe ecc. i capitali in vigore (Tavola IX col. 2) non corrispondono ad un proporzionale ammontare di premi pagati.

Tav. IX. — Assicurazioni vita in alcuni paesi del mondo

P A E S I	ASSICURAZIONI VITA IN VIGORE AL 31-12-1950 (in milioni di Doll.) (a)	POPOLAZIONE (b)	CAPITALE MEDIO ASSICURATO PER ABITANTE IN Doll.	NUMERI INDICI ITALIA = 1
1	2	3	4	5
U. S. A.	234.047	154.353	1.516	79,79
Canada	14.855	13.893	1.069	56.26
Svizzera	2.059	4.715	437	23,00
Svezia	2.485	7.047	353	18,58
Australia	2.841	8.186	347	18,26
Gran Bretagna	16.223	50.210	323	17,00
Danimarca	899	4.271	210	11,05
Olanda	2.018	10.262	197	10,37
Norvegia	596	3.281	182	9,58
Finlandia	423	4.029	105	5,53
Germania	3.757	48.129	78	4,11
Francia	2.155	42.200	51	2,68
Cuba	269	5.348	50	2,63
Cile	207	5.916	35	1,84
Columbia	275	11.266	24	1,26
Argentina	376	17.425	22	1,16
Brasile	1.120	53.377	21	1,11
Italia	864	46.738	19	1,00
Giappone	1.488	83.200	18	0,95
Portogallo	97	8.490	11	0,58
Equador	15	3.077	5	0,26

(a) INSTITUTE OF LIFE INSURANCE, New York 22, *Life Insurance, Fact Book* 1952, p. 85.

(b) Valutazioni riferite al 1951 o a date prossime a tale anno (Compendio Statistico Italiano 1952, p. 273).

Tav. X. — Investimenti lordi in capitale fisso (in milioni di dollari) ai prezzi del 1950 (*)

P A E S I	IN MILIONI DI DOLLARI, AI PREZZI DEL 1950				PER ABI- TANTE NEL 1950 (in dollari)
	1947	1948	1949	1950	
1	2	3	4	5	6
Svezia	1.230	1.140	1.095	1.170	167
Norvegia.	435	415	470	460	141
Danimarca	395	415	500	550	130
Paesi Bassi.	923	1.070	1.215	1.280	128
Regno Unito	4.775	5.020	5.395	5.645	111
Svizzera	515	573	449	502	108
Germania (zona occidentale) .	..	2.950	4.070	4.710	99
Belgio	610	685	715	755	87
Francia	3.020	3.560	3.600	3.440	81
Finlandia	205	230	260	270	66
Irlanda	133	160	176	..	60
Italia	1.800	2.010	2.360	2.510	54
Austria	320	350	49

(*) NATIONS UNIES, *Étude sur la Situation Économique de l'Europe en 1950*, Genève, 1951, pag. 60.

Come si vede, tali investimenti ammontavano per l'Italia, nel 1950, a 2510 milioni di dollari (dei quali 177 relativi all'agricoltura, pesca e foreste; 1025 all'industria; 513 ai trasporti e comunicazioni; 354 agli alloggi e 441 al settore pubblico ed altri settori) corrispondenti (Cfr. Tavola X, col. 6) a 54 dollari per abitante. Questa media, che supera quella di un solo paese molto provato dalla guerra (l'Austria), risulta viceversa inferiore a quella di tutti gli altri paesi considerati, fra i quali alcuni hanno un investimento medio perfino di 2-3 volte maggiore di quello italiano.

Alla carenza di capitali ed alla lenta formazione del risparmio interno si aggiunge poi lo scarso afflusso di capitali stranieri che vien posto in evidenza dai dati che, dal Colin Clark, riportiamo nella Tavola XI. Anche qui il nostro Paese occupa l'ultimo posto della graduatoria di ben 27 Paesi ordinati secondo l'ammontare (in dollari 1925-34) di capitali stranieri investiti nel 1928-30 per ciascuna unità di popolazione occupata. E sebbene il dato dell'Italia rimonti ad un anno molto remoto (1914) rispetto a quello degli altri Paesi (1928-30)

Tav. XI. — Capitali stranieri investiti in vari paesi nel 1928-30 per ciascuna unità di popolazione occupata (in unità internazionali)

P A E S I	UNITÀ INTERNAZIONALI	P A E S I	UNITÀ INTERNAZIONALI	P A E S I	UNITÀ INTERNAZIONALI
Nuova Zelanda	1.800	Venezuela . .	352	Polonia . . .	99
Canadà	1.788	Germania . .	281	Cecoslovacchia	84
Australia	1.715	Austria . . .	253	Indonesia . .	70
Cuba	1.040	Grecia	253	Jugoslavia . .	70
Cile	900	Perù	239	Giappone . .	56
Argentina . . .	775	Brasile	183	Uruguay . .	28
Norvegia	630	Romania . . .	155	India	28
Sud Africa . .	480	Ungheria . . .	155	Cina	21
Danimarca . . .	380	Colombia . . .	127	Italia (1914) .	12

non sembra ragionevole presumere che la nostra situazione relativa sia oggi di gran lunga migliorata.

5. — L'Italia, come tutti i paesi relativamente poveri nei quali l'industria è poco sviluppata, presenta una delle più elevate percentuali di popolazione addetta all'agricoltura sul totale della popolazione attiva. Una parte di tali addetti, specie nelle regioni centro meridionali, sono dei sotto occupati, nel senso che essi non trovano occupazione per tutto il periodo dell'anno, ciò che — come subito vedremo — produce un abbassamento notevole del rendimento reale *pro-capite*. Inoltre, molto lavoro viene impiegato per produrre beni che hanno un valore inferiore al prezzo internazionale.

Per valutare in prima approssimazione il grave stato di inferiorità della nostra agricoltura, rispetto alla maggioranza dei paesi europei, è opportuno intanto mettere a confronto la mano d'opera impiegata e il valore netto della produzione agricola. Come si vede dai dati della Tavola XII l'Italia, con 8,6 milioni di unità riusciva a realizzare una produzione agricola netta di 1.100 milioni di dollari, mentre gli S.U.A., con un numero di addetti di poco superiore (9,5 milioni) riuscivano a realizzare una produzione cinque volte maggiore (5.580 milioni di dollari). Nè questo distacco così forte si verifica solo nei riguardi degli Stati Uniti dove le condizioni ambientali ed economiche sono tanto più favorevoli. Infatti, dai dati delle due colonne di numeri indici

Tav. XII. — Mano d'opera impiegata nell'agricoltura (1938) e valore della produzione agricola (1934-38) in alcuni Paesi d'Europa e negli U. S. A.

P A E S I	MANO D'OPERA IMPIEGATA NELL'AGRI- COLTURA (milioni) (a)	VALORE NETTO DELLA PRODUZ. AGRICOLA IN MILIONI DI DOLL. AI PREZZI 1938 (b)	NUMERI INDICI ITALIA = 100		VALORE NETTO AGRICOLA PRODUZ. AGRICOLA PER UNITÀ DI MANO D'OPERA IMPIEGATA
			MANO D'OPERA	VALORE PRODUZ.	
U. S. A.	9,50	5.580	110	507	587
Inghilterra	1,30	732	15	67	563
Olanda	0,64	321	7	29	502
Svezia	0,55	258	6	23	469
Danimarca	0,54	239	6	22	443
Svizzera	0,40	171	5	16	428
Belgio-Lussemburgo	0,65	273	8	25	420
Irlanda	0,61	186	7	17	305
Germania	8,90	2.587	103	235	291
Francia	7,00	1.955	81	178	279
Cecoslovacchia	2,30	466	27	42	203
Norvegia	0,39	77	5	7	197
Austria	1,30	203	15	18	156
Ungheria	2,00	305	23	28	153
Polonia	9,00	1.164	105	106	129
Italia	8,60	1.100	100	100	128
Bulgaria	1,70	191	20	17	112
Finlandia	1,14	126	13	11	111
Romania	5,40	444	63	40	82

a) NATIONS UNIES, *Étude sur la situation économique de l'Europe en 1948*. Tavola 26, p. 23.

b) Id. Id. Tavola C, pag. 262.

(Italia =100) si rileva che quasi tutti i paesi considerati realizzano produzioni proporzionalmente maggiori a quelle dell'Italia. Ad es. il Belgio, con una popolazione agricola pari all'8 %, soltanto di quella italiana, ha una produzione netta uguale al 25 % di quella dell'Italia; la Svizzera con una popolazione addetta all'agricoltura pari al 5 % di quella italiana, produce il 16 % di quanto noi produciamo; l'Irlanda, con il 7 % di addetti, produce il 17 %; la Svezia con 6 % di addetti produce il 23 %; e così via. Solo la Finlandia, la Bulgaria e la Romania hanno una situazione peggiore di quella italiana, perchè il valore della loro produzione (rispetto alla produzione italiana) è minore della percentuale della mano d'opera impiegata (sempre rispetto alla mano d'opera impiegata in Italia).

La sovrabbondanza della mano d'opera agricola italiana rispetto al valore della nostra produzione appare del resto in maniera ancor più evidente dai valori netti della produzione per unità di mano d'opera impiegata che sono riportati nella 6ª col. della stessa Tavola XII (25) e rappresentati nel Grafico 7. Come si

(25) Per alcuni Paesi considerati nella Tav. XII si può disporre del valore netto della produzione per unità addetta all'agricoltura calcolato dal Colin Clark in unità internazionali, vale a dire in dollari con potere di acquisto 1925-34 (Cfr. COLIN CLARK, *The conditions of economic progress*, op. cit. pag. 200) che qui sotto riportiamo a fianco dei nostri dati. Per rendere possibili i confronti, i nostri valori sono stati espressi oltre che in dollari 1938 (come risultano nella Tav. XII) anche in dollari 1925-34. La riduzione è stata effettuata tenendo presente che poichè l'indice dei prezzi all'ingrosso (base 1913=100) negli S. U. A. fu di 112,60 nel 1938 e di 122,62 nel 1925-34 (Cfr. B. BARBERI, *Cambio e parità economica della lira*, in « Annali di Statistica » Serie VIII, vol. 1, p. 19) i dollari 1938 avevano un potere di acquisto maggiore dell'8,9 % di quello 1925-34.

P A E S I	VALUTAZIONE O.N.U.		VALUTAZIONE COLIN CLARK 1925-34
	IN Doll. 1938	IN Doll. 1925-34	
U. S. A.	587	639	623
Inghilterra	563	613	531
Olanda	502	547	489
Svezia	469	511	354
Danimarca	443	482	592
Svizzera	428	466	460
Belgio	420	457	466
Germania	291	316	416
Francia	279	304	414
Cecoslovacchia	203	221	287
Polonia	129	140	189
Italia	128	139	154

Si può rilevare che fra le due serie (della 2ª e 3ª col.) non v'è una perfetta concordanza: ciò che è dovuto soprattutto alla diversità del numero degli addetti impiegati nelle due valutazioni, (ad es. per l'Italia, mentre il Colin Clark considera 6,28 milioni di unità, dai dati delle Nazioni Unite tale numero risulta di 8,6 milioni) ed al fatto che i dati delle produzioni si riferiscono al 1934-35 nell'opera del Colin Clark mentre quelli da noi adoperati riguardano il periodo 1934-38. Nonostante queste ragioni sistematiche di divergenza fra le due serie, la posizione dell'Italia non risulta gran che mutata rispetto agli altri Paesi.

vede, l'Italia, col suo valore di 128 dollari (ai prezzi 1938) per unità addetta all'agricoltura, occupa il 16° posto nella graduatoria dei 19 paesi considerati. Essa è superata perfino dalla Polonia, dall'Ungheria, dall'Austria e dalla Norvegia, mentre gli altri Paesi (Francia, Germania, Irlanda, Belgio, Svizzera, Danimarca, Svezia, Olanda, Gran Bretagna, e S. U.) hanno un valore medio da 2 ad oltre 5 volte maggiore di quello italiano.

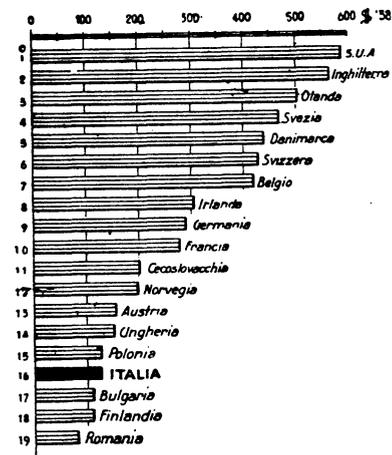
Solo la Bulgaria, la Finlandia e la Romania hanno valore medio unitario alquanto più basso di quello italiano.

Tutto ciò mette in evidenza la gravissima inferiorità della nostra agricoltura, in complesso considerata, anche rispetto a quelle di altri Paesi che pur tuttavia non hanno condizioni ambientali più favorevoli delle nostre.

Quali sono le principali cause della bassa produttività dell'agricoltura italiana?

Non v'è dubbio che una delle cause essenziali risieda nell'elevata densità della popolazione italiana (Cfr. Tav. XIII). Ma il numero di abitanti per Km² ha ben poco significato; data la diversissima frazione che, nella popolazione dei vari Paesi, è assorbita dall'industria e dai servizi (commercio, banca, amministrazione ecc.). Neanche il rapporto fra mano d'opera addetta all'agricoltura e superficie produttiva è molto significativo a causa delle fortissime diversità ambientali e soprattutto del clima, che rende molto diversamente produttivi i vari territori.

Graf. 7. — VALORE NETTO DELLA PRODUZIONE AGRICOLA PER UNITÀ DI MANO D'OPERA IMPIEGATA NELL'AGRICOLTURA 1938 (IN DOLLARI AI PREZZI 1938)



Tav. XIII. — Abitanti per Km². in alcuni Paesi d'Europa

PAESI	DEN-SITÀ	PAESI	DEN-SITÀ	PAESI	DEN-SITÀ	PAESI	DEN-SITÀ
Olanda . . .	311	Svizzera . . .	115	Polonia . . .	80	S. U. A. . . .	20
Belgio . . .	279	Ungheria . . .	100	Francia . . .	76	Svezia	16
Regno Unito	206	Danimarca . .	99	Romania . . .	68	Finlandia . .	12
Germania . .	196	Cecoslov. . . .	96	Bulgaria . . .	65	Norvegia . . .	10
Italia	155	Austria	82	Irlanda	42		

Per rendere meno imperfetti i confronti internazionali sulla densità della popolazione in agricoltura, il Colin Clark ha determinato per molti paesi, la superficie in Km². dei terreni produttivi di « clima standard » (26), alla quale va riferito il numero delle unità addette all'agricoltura. Per alcuni Paesi europei e per gli S.U.A. riportiamo (vedi Tavola XIV) dal citato A. la densità per Km² di terre con clima standard, cioè il rapporto fra gli uomini addetti

Tav. XIV. — Densità della popolazione agricola e valore netto della popolazione per ciascuna unità di mano d'opera addetta all'agricoltura in alcuni Paesi - 1938

P A E S I	VALORE NETTO DELLA PRODUZ. AGRICOLA PER CIASCUNA UNITA' ADDETTA ALL'AGRICOLTURA (\$ 1938) (a)	DENSITA' DELLA POPOLAZIONE AGRICOLA PER KM ² DI TERRE CON CLIMA STANDARD (b)	P A E S I	VALORE NETTO DELLA PRODUZ. AGRICOLA PER CIASCUNA UNITA' ADDETTA ALL'AGRICOLTURA (\$ 1938) (a)	DENSITA' DELLA POPOLAZIONE AGRICOLA PER KM ² DI TERRE CON CLIMA STANDARD (b)
U. S. A.	587	1,87	Cecoslovacchia . .	203	12,40
Gran Bretagna . .	563	5,00	Norvegia	197	2,80
Olanda	502	17,00	Austria	156	9,65
Svezia	469	4,27	Ungheria	153	21,00
Danimarca	443	10,00	Polonia	129	14,50
Belgio	430	17,90	Italia	128	25,50
Germania	291	10,70	Finlandia	111	31,75
Francia	279	8,56			

(a) Dalla tav. XII.

(b) Da Colin Clark, Op. cit., p. 201.

all'agricoltura ed i Km² di tali terre dei Paesi stessi. Nella stessa Tavola XIV è riportato anche (dalla Tavola XII) il valore netto della produzione agricola per ciascuna unità addetta all'agricoltura.

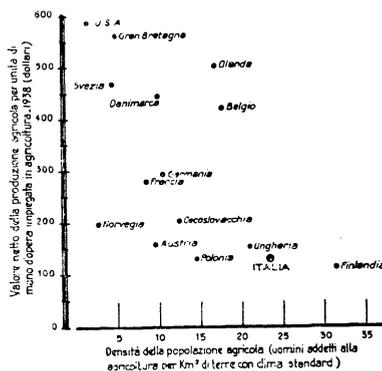
A prima vista sembrerebbe doversi attendere una relazione negativa ben marcata fra la densità ed il valore *pro-capite* della produzione agricola; nel

(26) Per la riduzione delle terre coltivabili in unità standard bisognerebbe tener conto della natura del suolo e del clima. Ma in mancanza di dati attendibili sulla natura del suolo, il Colin Clark, basandosi sulla classificazione climatica del THORNTHWAITE, esegue la riduzione tenendo conto della temperatura e della quantità e distribuzione delle piogge (Cfr. COLIN CLARK, op. cit. p. 199).

senso che tale valore dovrebbe risultare alto nei paesi di scarsa densità e viceversa. Senonchè dal Grafico 8 (nel quale ciascun Paese è rappresentato da un punto avente per ascissa la densità e per ordinata il valore netto della produzione *pro-capite*), si può rilevare che ciò si verifica solo in modo molto grossolano e senza che possa scorgersi una relazione semplice e ben definita fra densità e produttività. Così ad es. — per citare solo alcuni casi — gli S.U.A., che hanno densità pari ad 1/14 circa di quella italiana, presentano una produttività media 5 volte maggiore; e la Finlandia, pur avendo una densità maggiore del 25% di quella italiana, presenta un valore medio della produzione inferiore soltanto del 13% al nostro. Osservando il Grafico 8, si può anzi ricevere l'impressione che fra produttività (ascissa) e densità (ordinata) esista una relazione di tipo iperbolico (27) dalla quale si discosterebbero in maniera più o meno marcata l'Olanda, la Danimarca ed il Belgio che presentano produttività molto alta nonostante la loro alta densità. Caratteristico è il caso dell'Olanda e del Belgio, i quali, pur avendo una densità agricola pari a circa 2/3 di quella italiana, hanno una produttività media 3-4 volte maggiore della nostra. Ciò, come meglio vedremo in seguito, deriva dall'elevatissimo grado raggiunto dalla tecnica agricola in quei paesi: cosa che a sua volta deve in buona parte ascrivarsi alla politica liberista da essi seguita anche per ciò che concerne il grano, le macchine agricole, i concimi, gli alimenti per il bestiame ecc.

Queste osservazioni permettono di affermare che la bassa produttività della nostra agricoltura trae origine in parte considerevole dalla densità della popolazione che dalla terra trae i suoi mezzi di sussistenza. Tuttavia, tale elemento non appare decisivo: tanto vero che alcuni Paesi, ad una densità non molto inferiore a quella italiana, accoppiano produttività medie di gran lunga

Graf. 8. — DENSITÀ DELLA POPOLAZIONE AGRICOLA E VALORE NETTO DELLA PRODUZIONE PER CIASCUNA UNITÀ DI MANO D'OPERA ADDETTA ALL'AGRICOLTURA



(27) Questa impressione trova conferma nel fatto che lo stesso Colin Clark, rappresentando per molti Paesi i dati della produttività *pro-capite* in agricoltura (da lui calcolati, come si è visto, in unità internazionali) in un diagramma a doppia scala logaritmica, trova una relazione lineare fra i due fenomeni (Cfr. COLIN CLARK, op. cit. p. 208). Il che significa appunto che se si considerano i numeri naturali, esiste una relazione di tipo iperbolico fra produttività (ordinata) e densità (ascissa).

più alte della nostra. Altri fattori debbono quindi influire nel senso di deprimere la nostra produttività agricola.

6. — Se dal campo agricolo passiamo a quello industriale, si manifesta di nuovo la grande inferiorità dell'Italia rispetto alla maggior parte degli altri Paesi europei. Per il 1926-29 ad es. M. Folke Hilgrdt (28) ha calcolato il valore medio in dollari per abitante (al netto dei doppi impieghi e delle derrate alimentari manifatturate) dell'« offerta » di prodotti industriali (29). Come si vede dai valori che dal citato A. riportiamo nella Tavola XV tale « offerta » — che rappresenta il volume dei beni disponibili sul mercato — raggiunge per l'Italia appena 60 dollari per abitante.

Tav. XV. — Stima approssimata dell'« offerta » dei prodotti industriali finiti nel 1926-29 (media annua)

PAESI	VALORE ASSOLUTO (miliardi di dollari)	VALORE PER ABITANTE (dollari)	PAESI	VALORE ASSOLUTO (miliardi di dollari)	VALORE PER ABITANTE (dollari)
Stati Uniti	30,5	254	Italia	2,4	60
Regno Unito	5,1	112	Otto paesi molto sviluppati senza essere altamente industrializzati (a)	2,8	80
Germania	7,5	111	Giappone	1,7	28
Quattro Domini Britannici (Australia, Canada, Nuova Zelanda, Sud Africa)	4,1	164	Unione Sovietica	3,3	22
Francia	3,9	96	Resto del mondo, eccetto Cina e India	7,3	13
Sei piccoli paesi industriali (Austria, Belgio, Olanda, Svezia, Svizzera, Cecoslovacchia)	4,9	100	Cina e India	2,1	3
			COMPLESSO MONDIALE	75	38

(a) Argentina, Cile, Cuba, Danimarca, Finlandia, Irlanda, Malesia Britannica, Norvegia.

(28) SOCIÉTÉ DES NATIONS, *Industrialisation et Commerce extérieur*, Genève, 1945, p. 25.

(29) Per « offerta » di prodotti industriali il citato A. intende il totale dei beni prodotti aumentato del valore netto delle importazioni o diminuito del valore netto delle esportazioni.

Tale valore non solo risulta pari a meno di $\frac{1}{4}$ di quello degli Stati Uniti ed a circa la metà di quello della Germania e dell'Inghilterra, ma è notevolmente inferiore anche al valore relativo a 6 piccoli paesi industriali (100 dollari) ed a 8 poco industrializzati (80 dollari).

Nè più soddisfacenti, per il nostro Paese, risultano i dati elaborati dalla O.N.U., che riportiamo nella tavola XVI. Da essi si rileva infatti che il valore netto della produzione industriale per persona occupata nell'industria, risultava per l'Italia, nel 1949, di dollari 0,440, mentre l'analogo valore saliva a 0,620 per la Polonia; a 0,640 per la Francia; a 0,650 per l'Olanda, a 0,810 per la Norvegia e ad 1,090 per la Svezia. La bassa produttività italiana deve imputarsi anche al minor valore degli investimenti netti, come risulta dalle ultime due colonne della stessa Tavola XVI; ma non è certo senza significato il fatto che per il 1949 la Gran Bretagna, con un investimento doppio (60 dollari) ha un valore netto della produzione più di due volte maggiore (0,980 contro 0,440); mentre la Polonia, con un investimento uguale a quello dell'Italia (30 dollari)

Tav. XVI. — Investimenti netti e produzione netta nell'industria per persona occupata (*)
(Dollari in prezzi 1938)

P A E S I	PERSONE OCCUPATE NELL'IN- DUSTRIA (milioni)	VALORE NETTO DELLA PRODUZIONE INDUSTRIALE PER PERSONA OCCUPATA		INVESTIMENTI NETTI NELL'INDUSTRIA PER PERSONA OCCUPATA	
		1948	1949	1948	1949
1	2	3	4	5	6
Stati Uniti	18,4	2,000	..	190	..
Norvegia	0,4	0,780	0,810	150	160
Svezia	1,1	1,080	1,090	170	130
Francia	5,9	0,590	0,640	100	100
Paesi Bassi	1,2	0,620	0,650	60	100
Regno Unito	9,3	0,920	0,980	50	60
Finlandia	0,5	0,340	..	30	..
Italia	4,2	0,420	0,440	20	30
Belgio	1,3	20	..
Ungheria	0,8	0,320	..	20	..
Polonia	1,9	0,500	0,620	20	30

(*) Da: UNITED NATIONS; *Economic Survey of Europe in 1949* - Genève, 1950, pag. 42.

realizza un valore della produzione più elevato di oltre il 40 % (0,620 contro 0,440).

Il basso rendimento del nostro apparato industriale può del resto venire anche documentato dalla Tavola XVII, nella quale, servendoci di dati elaborati delle N. U. (30) viene posto a raffronto per alcuni paesi il valore netto della produzione industriale al valore degli investimenti lordi in capitali fissi nell'industria.

Tav. XVII. — Investimenti in capitali fissi e valore netto della produzione nell'industria

P A E S I	INVESTIMENTO LORDO IN CAPITA- LE FISSO 1950 (milioni di Doll.)	VALORE NETTO DELLA PRODUZIONE INDUSTRIALE NEL 1948 (milioni di Doll.)	RAPPORTO (3) : (2)
1	2	3	4
Svezia	644	1.102	1,71
Norvegia	134	258	1,93
Inghilterra	2.375	8.102	3,41
Belgio	205	955	4,65
Francia	1.490	3.047	2,04
Finlandia	92	196	2,13
Italia	1.025	1.564	1,53

I rapporti indicati nella col. 4 mettono in evidenza per il nostro Paese un accentuato squilibrio fra valore della produzione e valore degli investimenti fissi. È proprio per l'Italia, infatti, che si registra il più basso valore del rapporto (1,53) ; il che significa che il valore della produzione industriale supera di appena il 53 % il valore degli investimenti fissi : mentre tale percentuale risulta più elevata, talora di molto, negli altri paesi. Così ad es. la Francia, con investimenti di circa una volta e mezzo di quelli dell'Italia, realizza una produzione circa doppia ; l'Inghilterra, con investimenti pari a poco meno di due volte e mezzo quelli italiani, consegue una produzione industriale più di 5 volte maggiore ; il Belgio, che ha investimenti fissi pari al 20 % soltanto di quelli dell'Italia, arriva a produrre manufatti industriali per un valore corrispondente ad oltre il 60 % della produzione italiana e così via.

(30) NATIONS UNIES, *Étude sur la situation économique de l'Europe en 1950*, Genève, p. 61.

Quanto precede porta a rilevare che l'assetto industriale italiano, oltre a soffrire per la deficienza dei capitali (del resto in gran parte inevitabile in un paese dove lenta risulta l'accumulazione del risparmio) è altresì in condizioni di inferiorità per la scarsa produttività del capitale impiegato. Tale bassa produttività deve, è vero, imputarsi in parte alla vetustà ed alla scarsa utilizzazione di certi impianti (31); ma non sembra dubbio, d'altra parte, che a loro volta siffatte cause debbono ricollegarsi alla politica economica seguita dal nostro Paese; il quale, infatti, attraverso le molteplici limitazioni della concorrenza interna ed esterna, ha frenato quel salutare processo di eliminazione delle imprese economicamente inefficienti che sta alla base di qualsiasi progresso economico e sociale.

È d'altra parte evidente che la bassa produttività in beni reali dei capitali investiti nell'industria ha conseguenze di notevole peso sull'occupazione delle forze di lavoro. Infatti, la bassa produttività industriale, causando l'elevamento dei costi di produzione, riduce in primo luogo la capacità di acquisto dei consumatori, e, quindi, in definitiva — poichè non si produce quando si prevede che i consumatori non potranno acquistare i beni prodotti — meno numerose occasioni di lavoro per tutti. In secondo luogo, bassa produttività dei capitali investiti significa minore incentivo per gli imprenditori alla creazione di nuove attività industriali, e quindi anche, in ultima analisi, minore assorbimento di mano d'opera.

7. — La scarsa produttività in beni reali del nostro lavoro connessa ai difetti strutturali della nostra economia, non potrebbe non ripercuotersi in modo sfavorevole sull'entità del nostro reddito. Dalla Tavola XVIII ricavata da una pubblicazione delle Nazioni Unite si può infatti rilevare, fra l'altro, che il reddito per abitante (valutato in dollari 1938) ascendeva per l'Italia a 127 dollari nel 1938 ed a 105 dollari nel 1948, corrispondenti (32) rispettivamente, a 2.861 (33) e 2.366 lire con potere di acquisto 1938. Tali valori, rispetto a quelli della maggioranza dei paesi, erano molto bassi; tanto che,

(31) Va notato che le valutazioni eseguite dall'O. N. U. per le comparazioni si basano sui prezzi internazionali, i quali possono a volta a volta risultare maggiori o minori di quelli interni dei vari Paesi. Per l'Italia, come vedremo, i prezzi interni risultano in molti settori notevolmente più elevati dei prezzi internazionali.

(32) In base alla parità economica del 1938 (1 dollaro = 22,53 lire) (BARBERI, op. loco cit.).

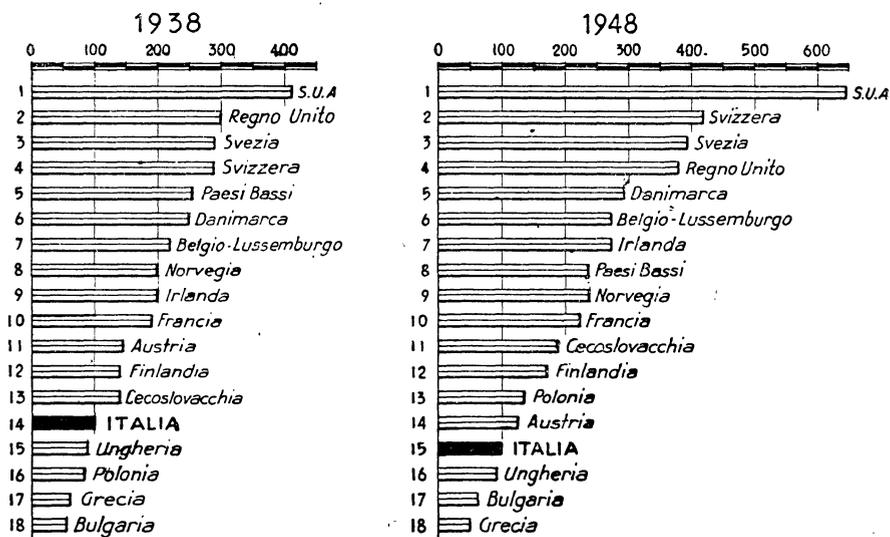
(33) Il reddito netto *pro-capite* del 1938 ottenuto partendo dalla valutazione eseguita dall'Istituto Centrale di Statistica di miliardi 135,94 (Cfr. ISTITUTO CENTRALE DI STATISTICA, *Studi sul reddito nazionale*, p. 119) e della popolazione del 1938 (milioni 43,7) risulta di 3111 lire. Anche questo divario, come quello riscontrato per la produzione delle merci (§ 3), è molto probabilmente imputabile, oltre che agli aggiustamenti eseguiti nello studio delle N. U. al fine di rendere omogenei i dati da confrontare, anche al fatto che i prezzi adoperati in tale studio furono quelli degli S. U. A., generalmente più bassi di quelli interni italiani. (Cfr. N. U., *Étude* 1948, p. 263).

Tav. XVIII. — Reddito nazionale e popolazione nel 1938 e 1948 (*)

PAESI	POPOLAZIONE (in milioni di anime)		REDDITO NAZIONALE (in milioni di dollari ai prezzi 1938)		REDDITO MEDIO PER ABIT.			
	1938	1948	1938	1948	VALORI EFFETTIVI (dollari 1938)		NUMERI INDICI ITALIA = 100	
					1938	1948	1938	1948
1	2	3	4	5	6	7	8	9
Stati Un. Am.	128,8	146,6	67.100	100.130	521	683	410	650
Regno Unito .	47,7	50,0	18.020	17.990	378	401	298	382
Svezia	6,3	6,9	2.310	2.850	367	413	289	393
Svizzera . . .	4,2	4,6	1.540	2.030	367	441	289	420
Paesi Bassi . .	8,7	9,8	2.810	2.450	323	250	254	238
Danimarca . .	3,8	4,2	1.200	1.290	316	307	249	292
Belgio	8,7	8,8	2.390	2.450	275	278	217	265
Norvegia . . .	2,9	3,2	740	810	255	253	201	241
Irlanda	2,9	3,0	730	860	252	287	198	273
Francia	41,7	41,8	9.860	9.550	236	228	186	217
Austria	6,8	7,0	1.220	910	179	130	141	124
Finlandia . . .	3,7	4,0	660	690	178	173	140	165
Cecoslovacchia	15,3	12,3	2.690	2.400	176	195	139	186
Italia	43,7	46,0	5.560	4.840	127	105	100	100
Ungheria . . .	9,1	9,2	1.020	890	112	98	88	93
Polonia	34,7	24,0	3.600	3.390	104	141	82	134
Grecia	7,1	7,8	570	480	80	62	63	59
Bulgaria	6,3	7,1	430	470	68	66	54	63

(*) Da : NATIONS UNIES ; *Études sur la situation économique de l'Europe en 1948*, Genève, 1949, p. 265.

Graf. 9. — NUMERI INDICI (ITALIA = 100) DEL REDDITO MEDIO PER ABITANTE IN ALCUNI PAESI NEL 1938 E 1948.



posto = 100 il reddito medio dell'Italia del 1938, quello degli S. U. A. era di 4 volte maggiore, quello dell'Inghilterra, della Svezia e della Svizzera di circa 3 volte maggiore ecc. come chiaramente appare dalle ultime due colonne della Tavola XVIII e dal corrispondente Grafico n. 9. Nel 1948 la posizione relativa del nostro Paese risultava peraltro manifestamente peggiorata, evidentemente a causa della guerra.

CAPITOLO II

LA POLITICA DEGLI SCAMBI CON L'ESTERO DELL'ITALIA E DEI PAESI EUROPEI

8. La politica degli scambi con l'estero fra il 1913 e il 1931 dei principali paesi europei. —
9. La politica degli scambi con l'estero dell'Italia fra il 1913 e il 1931. — 10. La politica attuale degli scambi con l'estero dell'Italia in rapporto a quella dei paesi europei.

8. — Per apprezzare in termini quantitativi il grado di protezione accordato dai vari paesi alle loro produzioni interne è necessario calcolare ciò che dicesi « livello potenziale dei dazi » (1) vale a dire una media delle incidenze percentuali dei dazi stessi sul valore delle merci soggette alla tariffa considerata. Dato però che le tariffe moderne comprendono centinaia e spesso molte migliaia di voci e sottovoci, per paragonare fra loro due o più tariffe, bisogna necessariamente restringere l'esame ad un certo numero soltanto di merci ed articoli che possono essere considerati rappresentativi dell'intera tariffa. È questo infatti il procedimento seguito nelle indagini del genere (2) ed in particolare nell'indagine del Liepmann dalla quale sono ricavati i dati di questo e del successivo paragrafo. In questa indagine, data l'enorme difficoltà di paragonare le varie tariffe per l'impossibilità (3) di trovare esatta corrispondenza fra le varie voci, il citato A. ha seguito il sistema di determinare due tassi medi: uno sulle percentuali minime e l'altro sulle percentuali massime di ciascuna classe o gruppo di merci. La media adoperata fu l'aritmetica semplice, data la scarsa influenza nelle indagini del genere, della ponderazione. I prezzi usati per calcolare il valore delle merci furono quelli delle statistiche di esportazione; mentre le incidenze percentuali furono calcolate relativamente ad una lista di 144 voci comprendente un gruppo di derrate vegetali ed animali, un gruppo di materie semilavorate e un gruppo di prodotti industriali finiti. Ciascuno dei detti gruppi fu suddiviso in 6, 4 e 8 classi rispettivamente. Ognuna della 144 merci può essere considerata come un'importante merce di esportazione

(1) H. LIEPMANN, *Tariff levels and the economic unity of Europe*, London, George Allen, Unwin Ltd.

(2) Ad es., nello studio: LEAGUE OF NATIONS, *Tariff level Indices*, edito nel 1927.

(3) Tale impossibilità esiste per le tariffe considerate dal Liepmann per gli anni 1913, 1927 e 1931 quando non era ancora stata introdotta una nomenclatura uniforme. Attualmente invece con l'introduzione recentemente avvenuta, per gli Stati europei, di tale nomenclatura, il confronto delle varie tariffe risulta di gran lunga più semplice.

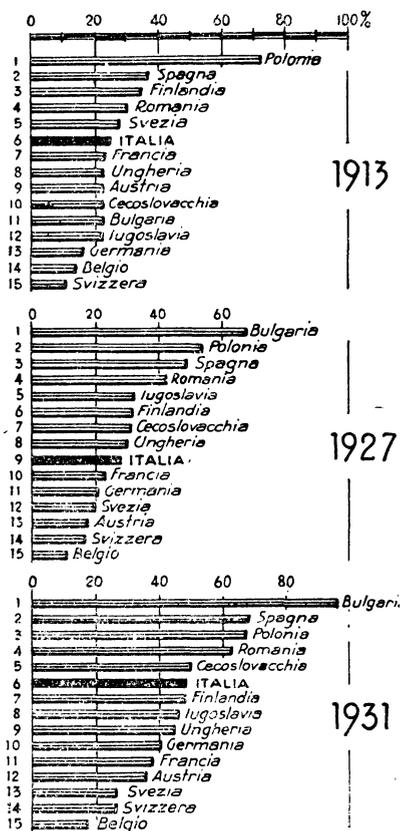
per almeno un paese europeo ; ma molte fra esse alimentarono un'importante corrente di esportazione per molti paesi europei.

Fatte queste succinte premesse sul metodo seguito dal Liepmann nel suo lavoro, veniamo ad esaminare, in base ai risultati cui questo A. perviene, qual'era la posizione relativa del nostro protezionismo nel 1913, nel 1927 e nel 1931. Nella Tavola XIX riportiamo anzitutto il livello potenziale delle tariffe europee ottenuto come media dei dazi minimi e dei dazi massimi. Come bene appare dal corrispondente Grafico 10, l'Italia occupava già nel 1913 un posto elevato — precisamente il 6° — nella graduatoria decrescente di 15 paesi europei ordinati secondo l'incidenza media delle loro tariffe doganali. Nel 1927 il nostro Paese scende al 9° posto, ma nel 1931 esso ritorna nuovamente al 6°. Va inoltre osservato che parallelamente all'accentuarsi della pressione protezionista in tutti i paesi, anche l'incidenza percentuale media per l'Italia sale da 24,8 nel 1913 a 27,8 nel 1927 ed a 48,3 nel 1931. Il grado della protezione italiana del 1913 risulta quindi circa raddoppiato nel 1931.

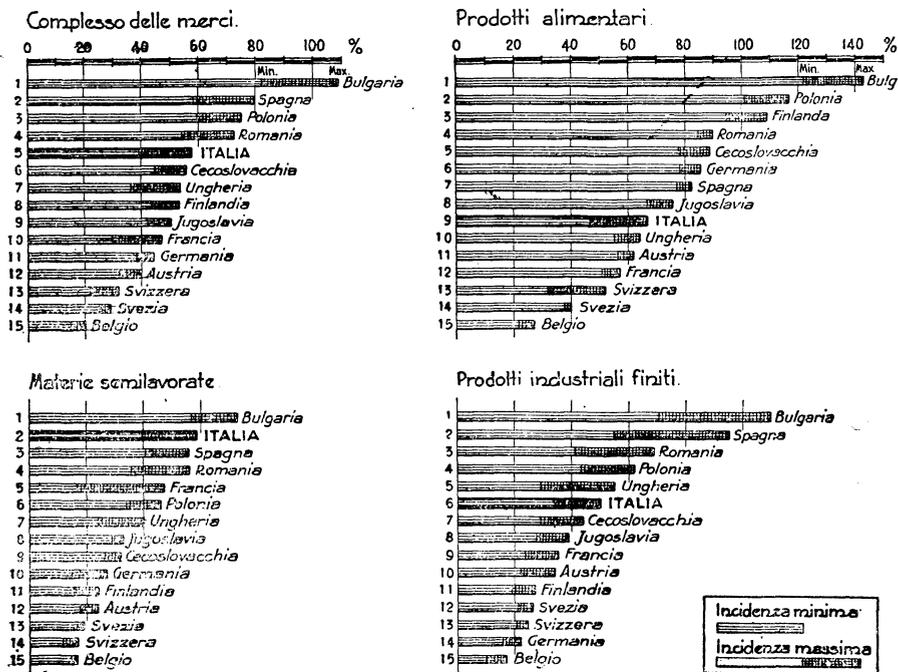
Se per quest'ultimo anno osserviamo (Tavola XX e corrispondente Grafico 11) l'incidenza percentuale dei nostri dazi minimi e massimi, in alcuni grandi gruppi di prodotti, troviamo ancora che il nostro Paese occupava un posto molto elevato nella graduatoria decrescente dei paesi ordinati secondo l'altezza dei loro dazi massimi. Così, fra i 15 paesi considerati, eravamo al 9° posto per i

prodotti alimentari, al 6° posto per i prodotti industriali finiti, al 5° per il complesso delle merci, ma ci collocavamo al 2° posto — superati solamente dalla Bulgaria — per le materie semilavorate. E se si considera che gli elevati dazi di alcuni piccoli paesi ad economia prevalentemente agricola (come la Bulgaria, la Grecia, il Portogallo) traevano quasi esclusivamente origine dalla necessità

Graf. 10. — LIVELLO MEDIO GENERALE DELLE TARIFFE DOGANALI IN 15 PAESI EUROPEI NEL 1913, 1927 E 1931 (IN % DEI PREZZI DELLE MERCI)



Graf. 11. — INCIDENZA PERCENTUALE DEI DAZI IN ALCUNI PAESI EUROPEI NEL 1931



di assicurare un'entrata al fisco e non da intenti protettivi, si deve constatare che, per i prodotti semilavorati, eravamo proprio all'avanguardia del protezionismo europeo. Ciò che non può del resto sorprendere se si tiene presente che fra le materie semilavorate, i metalli hanno importanza molto notevole; che per questo gruppo il nostro dazio massimo raggiungeva l'85 % del valore (Cfr. Tavola XX), e che infine, elevatissimi, anche nel 1931, erano i dazi sui prodotti della siderurgia (4), la « grande parassitaria » dell'economia italiana (5).

9. — I dati elaborati dal Liepmann ci consentono di fare alcune ulteriori considerazioni sul grado di protezione vigente in Italia anteriormente alla seconda guerra mondiale.

(4) Ecco infatti i prezzi di alcuni prodotti siderurgici e i dazi relativi nel 1931-36: Travi ad U in ferro omogeneo, prezzo per tonnellata 681/891, dazio 373/688; lamiere in ferro omogeneo: prezzo 844/1075, dazio 437/826; banda stagnata: prezzo 1140/1302, dazio 484/973 (Cfr. P. SARACENO, *Elementi per un piano economico 1949-52*, Relazione al C. I. R., Roma 1948, tab. 65, p. 110). Naturalmente oltre che da questi dazi, l'importazione era ostacolata dai contingenti, dai vari divieti d'importazione, dalle difficoltà di ottenere le licenze di importazione ecc.

(5) Cfr. Particolo di E. ROSSI, *La grande parassitaria*, « Il Mondo » del 16 aprile 1949. Cfr. inoltre: G. DE MEO, *La catena di ferro*, « Il Mondo » del 3 giugno 1950.

Tav. XIX. — Livello potenziale delle tariffe generali in Europa (*)

Anni 1913 - 1927 - 1931

(in percentuale dei prezzi)

PAESI	VALORI ASSOLUTI			IN % DEL 1913	
	1913	1927	1931	1927	1913
1	2	3	4	5	9
Germania	16,7	20,4	40,7	122,0	244
Francia	23,6	23,0	38,0	97,5	160
Italia	24,8	27,8	48,3	112,0	195
Belgio	14,2	11,0	17,4	77,5	122
Svizzera	10,5	16,8	26,4	160,0	252
Austria (a)	22,8	17,5	36,0	77,0	158
Cecoslovacchia		31,3	50,0	137,0	220
Svezia	27,6	20,0	26,8	72,5	97
Finlandia	35,0	31,8	48,2	91,0	134
Polonia (c)	72,5	53,5	67,5	74,0	93
Romania	30,3	42,3	63,0	140,0	207
Ungheria (d)	22,8	30,0	45,0	131,0	197
Jugoslavia (e)	22,2	32,0	46,0	144,0	207
Bulgaria	22,8	67,5	96,5	296,0	420
Spagna	37,0	49,0	68,5	132,0	185

(*) Da: H. LIEPMANN; *Tariff Levels and the Economic Unity of Europe*. London - cit. Appendice, pag. 415.

(a) Austria 1913 = Austria Ungheria 1913; (b) Cecoslovacchia 1913; = Austria Ungheria 1913; (c) Polonia 1913 = Russia 1913; (d) Ungheria 1913 = Austria Ungheria 1913; (e) Jugoslavia 1913 = Serbia 1913.

Tav. XX. — Incidenza dei dazi (in % dei prezzi) in alcuni Paesi Europei (*)

Anno 1931

PAESI	DERRATE ALIMENTARI (senza bevande alcool e tabacco)		MATERIE SEMILAVORATE				PRODOTTI INDUSTRIALI FINITI		COMPLESSO	
	min.	mass.	in complesso (escl. olii miner.)		Metalli		mass.	min.	min.	mass.
			min.	mass.	min.	mass.				
Germania .	79,0	86,0	19,0	27,8	15,0	27,0	15,0	21,6	37,5	44,0
Francia .	51,8	57,4	16,2	47,4	21,3	64,0	23,6	34,4	29,6	46,3
Italia . .	47,5	67,6	40,0	59,0	45,0	85,0	33,8	49,8	39,3	57,3
Belgio . .	21,0	26,4	15,0	16,1	5,5	6,7	9,2	16,5	15,1	19,7
Svizzera .	32,5	52,0	12,6	17,0	9,4	21,8	20,3	24,0	21,8	31,0
Austria . .	57,0	62,0	18,2	23,2	30,5	37,0	21,5	34,2	32,1	39,7
Cecoslov.	78,5	89,0	26,8	32,2	39,0	48,0	29,2	44,0	44,8	55,0
Svezia . .	38,0	40,0	17,2	18,7	17,8	29,2	21,0	26,0	25,4	28,3
Finlandia .	95,0	109,0	16,7	23,5	15,2	24,2	19,1	26,3	43,7	52,8
Polonia . .	102,0	118,0	34,0	46,2	51,5	67,0	43,0	61,4	60,0	75,0
Romania . .	85,0	90,0	36,2	56,4	32,0	47,5	40,4	69,5	54,0	72,0
Ungheria .	56,0	64,4	24,4	40,6	42,6	55,5	29,7	55,5	36,7	53,5
Jugoslavia	67,1	76,0	29,0	32,5	36,8	42,0	27,2	38,5	42,0	50,0
Spagna . .	78,0	83,0	41,8	57,0	87,5	98,0	55,0	96,0	58,0	79,0
Bulgaria .	123,0	144,0	57,4	72,5	31,2	42,0	70,4	110,0	83,0	109,0

(*) Da: H. LIEPMANN, London, George Allen, cit., Appendice, Tav. A1.

Nel 1913 i dazi italiani sulle merci semilavorate e finite costituivano nel complesso una tariffa moderata con intenti decisamente protezionistici soltanto per poche industrie : la siderurgia e taluni settori dell'industria della carta, dei tessili e del vetro.

Come si rileva dalla Tavola XXI l'incidenza per i prodotti semilavorati (esclusi gli olii minerali soggetti a forti dazi fiscali) era del 21-28 % ma i chimici ed i tessili raggiungevano percentuali notevolmente più basse. Solo i prodotti semilavorati metallici, con incidenze del 28-34 % ed anche più alte su alcuni prodotti di acciaio, davano un carattere protezionistico a questo settore. L'incidenza sui prodotti finiti risultava molto minore (12,6-16,7). Tali medie di gruppo erano superate dai tessili, dalla carta, dal vetro e dai giocattoli, mentre superavano di poco quelle dei prodotti metallici e di molto quelle delle macchine, dei veicoli e degli apparecchi e strumenti.

Per effetto della nuova tariffa del 1921 e delle successive modificazioni, nel 1927, troviamo però un'incidenza molto più sensibile di quella del 1913 per i prodotti semilavorati e finiti.

Il più forte aumento di protezione fu accordato all'industria chimica, all'industria pesante dei metalli, dei macchinari, degli autoveicoli e del vetro ; mentre il minor aumento venne concesso all'industria della seta e della seta artificiale. In media, le incidenze dei prodotti semilavorati, crebbero del 50-110 % rispetto al 1913, mentre molte merci, fra cui molte chimiche che in tale anno erano esenti, furono assoggettate a pesanti dazi. Ma nei sottogruppi si produssero variazioni molto più forti ; così nel grande sottogruppo dei prodotti metallici semilavorati l'incidenza raggiungeva il 38-63 % con un aumento, rispetto al 1913, del 35-185 % ; mentre per l'acciaio l'aumento raggiunse il 280-440 %. Inoltre, la tariffa dei prodotti chimici, sempre rispetto al 1913, crebbe fra 2 e 3 volte, mentre il minore aumento si registrò per i tessili semilavorati.

Anche l'incidenza per i prodotti finiti, fra il 1913 ed il 1927, aumentò del 75-100 % ; ma per i singoli sottogruppi, l'aumento fu molto diverso. Per i veicoli, l'incidenza crebbe al 43-53 % (con un aumento di 843-803 %) mentre per le macchine si passò a 11,5-21,3 % (aumento 180-284 %).

Il periodo che va dal 1927 al 1931 fu caratterizzato da un ulteriore notevole inasprimento della tariffa. Alla fine del 1929 vi fu un aumento sui prodotti semilavorati e finiti di cotone e lana, sui chimici e sui materiali. Nel 1930 vi fu un drastico aumento di dazi sugli autoveicoli e nel 1931 un nuovo aumento sui prodotti di alluminio, e dell'industria telefonica. In conseguenza della svalutazione monetaria inglese, nel sett. 1931, fu poi imposto un nuovo dazio generale ad valorem del 15 % su tutti gli articoli, anche di quelli prima esenti. L'adozione di queste misure, quasi simultanea alla forte caduta dei prezzi dei prodotti industriali, causò un ulteriore elevamento, nel 1931, della barriera doganale

Tav. XXI. — Livello della tariffa daziaria italiana (*)
(In % dei prezzi)

GRUPPI DI MERCÌ	1913		1927		1931	
	MINIMO	MASSIMO	MINIMO	MASSIMO	MINIMO	MASSIMO
1	2	3	4	5	6	7
A. - PRODOTTI ALIMENTARI						
I. Cereali e farina	30,0	37,6	21,0	26,3	89,0	131,0
II. Bestiame	9,4	13,1	6,1	19,6	8,3	26,1
III. Prodotti alim. an.	14,0	15,0	21,8	23,5	21,7	24,0
IV. Frutta e legumi	15,2	15,2	14,6	18,6	11,7	16,0
V. Altri prod. alim.	114,0	127,0	35,3	38,5	107,0	141,0
VI. Bevande alcoliche e tabacchi	30,0	32,0	29,0	41,0	33,5	46,0
Media di I-VI = media di A.	30,0	40,0	21,3	28,0	57,6	74,3
Media di I-V	19,7	24,0	—	—	45,2	64,0
B. - PRODOTTI INDUSTRIALI SEMILAVORATI						
I. Tessili	9,2	15,5	6,6	18,7	9,9	29,0
II. Legname, carta, sughero	39,0	44,5	26,3	29,0	60,0	62,3
III. Metalli	28,2	34,0	38,3	63,0	45,0	85,0
IV. Chimici	9,2	10,2	17,7	29,5	44,6	59,6
V. Olii minerali	103,0	103,0	119,0	125,0	395,0	400,0
Media di I-IV = media di B ^I	21,4	28,5	22,2	35,0	40,0	59,0
Media di I-V = media di B ²	37,7	43,4	41,6	53,0	111,0	127,0
C. - PRODOTTI INDUSTRIALI FINITI						
I. Tessili	15,6	19,4	19,4	29,6	19,6	31,6
II. Carta	17,1	27,1	18,7	29,1	23,1	36,9
III. Vetro, ceramica, cemento	23,7	32,4	39,6	58,4	42,6	61,0
IV. Prodotti metallici	11,6	15,5	16,7	31,4	21,8	49,4
V. Macchine	6,4	7,5	11,5	21,3	15,3	25,4
VI. Veicoli	5,1	6,6	43,0	53,0	93,0	111,0
VII. Apparecchi strumenti	6,8	6,8	9,4	10,3	21,4	25,0
VIII. Giocattoli	16,2	18,5	21,7	43,0	33,4	58,0
Media di I-VIII = media di C	12,6	16,7	22,2	34,5	33,8	49,8
Livello generale delle tariffe (media di A, B ^I , C)	21,3	28,4	22,6	33,7	39,3	57,3

(*) Da: H. LIEPMANN; *Tariff Levels and the Economic Unity of Europe*, London, pag. 386.

italiana. Infatti, per i prodotti semilavorati l'incidenza raggiunse il 40-59% (pari al 190-205 % del 1913) e tutte le sottoclassi del gruppo stesso subirono notevoli aumenti. In particolare, l'incidenza media salì al 45-85 % (pari a 160-255 % rispetto al 1913) per i materiali metallici, ed al 44,5-59,5 % (con un aumento del 485-585 %) per i prodotti chimici.

Anche per i prodotti finiti la nuova incidenza salì a 34-50 % (274-298 % rispetto al 1913), ma in alcune sottoclassi questo valore venne largamente sorpassato, come ad es. per i vetri e le ceramiche, e, soprattutto, per i veicoli, la cui incidenza salì al 93-111 % (pari al 1824-1682 % del 1913). Nel grande gruppo dei prodotti finiti, su 62 prodotti, 38 avevano un dazio compreso fra l'1 ed il 30 %; 13 fra il 30 ed il 50 % ed 11 avevano dazi superiori al 50 %. Fra questi ultimi, alcuni superano il 100 %.

La politica tariffaria italiana, caratterizzata, specie nel periodo fascista, da sensibili e frequenti inasprimenti, aveva già collocato l'Italia, nel 1927, nel gruppo degli Stati fortemente protezionisti fra i grandi paesi industriali d'Europa. Ma gli aumenti intervenuti nel 1931 furono tanto notevoli che in tale anno il nostro Paese, secondo il Liepmann, sopravanzava *tutti* i «paesi industriali» (6) d'Europa per l'elevatezza delle sue barriere doganali.

10. — È noto che dopo il 1931, anno che abbiamo considerato nel precedente paragrafo — le restrizioni del commercio estero vennero sempre più attuandosi attraverso contingenti, licenze e divieti di importazione, controllo di valute ecc.; sicchè attualmente, per misurare il grado di protezione accordato da un Paese, bisognerebbe tener conto sia di tali più efficienti vincoli, sia dell'incidenza dei dazi.

Purtroppo però — anche a causa delle continue variazioni delle norme che regolano queste materia — non è possibile allo stato attuale delle cose, valutare in termini quantitativi la protezione accordata dai vari Paesi attraverso queste più recenti forme di limitazione degli scambi.

Dobbiamo perciò accontentarci di considerare soltanto l'incidenza media delle tariffe, nella presunzione che la politica complessiva degli scambi con l'estero dei vari Paesi sia in generale tanto più restrittiva per quanto più alta risulta tale incidenza. Siffatta presunzione non può certo accogliersi senza riserve, essendo evidente che anche un Paese con bassissime barriere doganali può ad un certo momento introdurre restrizioni ben più efficienti di qualsiasi dazio. Tuttavia, l'errore che si commette considerando i soli dazi, è in realtà minore di quel che a prima vista potrebbe apparire, giacchè buona parte degli espedienti escogitati per ridurre gli scambi con l'estero traggono prevalentemente origine

(6) Per «paesi industriali» il LIEPMANN, op. cit. p. 47, intende quei paesi le cui esportazioni di prodotti semilavorati e finiti costituivano più del 50 % delle loro esportazioni totali negli anni 1913 1927 e 1931, e cioè Inghilterra, Germania, Francia, Italia, Belgio e Svizzera.

dai medesimi intendimenti autarchici: accade così molto spesso che i paesi che impongono dazi elevati sono quegli stessi che più di frequente possono essere indotti ad adottare altre misure restrittive. E perciò, in mancanza di meglio, quale grossolano indice del grado complessivo di autarchia che ciascun Paese ha imposto alla sua struttura economica, dovremo accontentarci del livello medio dei dazi.

Purtroppo, per gli anni più recenti, non abbiamo disponibili studi analoghi a quelli del Liepmann, e dobbiamo perciò accontentarci di notizie parziali. Recentemente, però, è stato reso noto uno studio comparativo eseguito dal Segretariato Generale del Consiglio d'Europa per conto della Commissione delle questioni economiche. Tale studio venne elaborato per incarico dell'Assemblea Consultiva del Consiglio d'Europa, a seguito di un progetto presentato dallo svedese M. Ohlin (7) per la creazione di un « Low Tariff Club » (8) avente lo scopo di consentire la progressiva ed automatica riduzione dei dazi (9).

(7) Cfr. CONSEIL DE L'EUROPE, *Compte rendu officiel de l'Assemblée Consultive*, Troisième Session ordinaire de 1951 (Deuxième partie), Strasburgo, 1951.

(8) CONSEIL DE L'EUROPE, Troisième Session Ordinaire, Deuxième Partie du « Low Tariff Club », Rapport de la Commission des questions économiques, Strasbourg, 1951.

(9) Secondo questo progetto (Illustrato da R. B. ne « l'Economie International » Revue Mensuelle de la Chambre de Commerce International, février 1952), gli Stati membri del Consiglio d'Europa concluderebbero un accordo internazionale sulla base di due impegni principali. Il primo consisterebbe nel non mantenere alcun dazio avente una incidenza superiore al 35 % per qualsiasi categoria di prodotti dopo un termine prefissato e che in nessun caso dovrebbe superare il periodo previsto per la realizzazione delle successive tappe del progetto. Il secondo impegno consisterebbe nel non mantenere in vigore dazi all'importazione superiori al 5 % per le materie prime, al 15 % per i prodotti semilavorati ed a 25 % per i prodotti finiti e le derrate alimentari. Questo secondo impegno, tuttavia, non si estenderebbe immediatamente a tutte le importazioni: infatti, durante il 1° anno esso si applicherebbe al 70 % del commercio globale di importazione di ogni Paese per ciascuna delle tre categorie; mentre nel 2° e 3° anno la detta % salirebbe rispettivamente all'80 % ed al 90 %. Per facilitare gli Stati firmatari, sarebbe consentito, a quelli i cui dazi elevati hanno carattere fiscale, di trasformarli in imposte interne gravanti in egual misura i prodotti nazionali e quelli importati. Quindi, nel 1° anno di applicazione mentre sul 70 % delle importazioni i dazi massimi sarebbero del 5; 15 e 25 %, per la rimanente parte (30 %) il dazio massimo risulterebbe del 35 %. Durante il 2° e 3° anno il « plafond » del 35 % sarebbe applicabile solo al 20 % ed al 10 % delle importazioni mentre la residua parte (80 e 90 %) sarebbe assoggettata ai più bassi « plafonds » fissati per le tre categorie.

Inoltre le parti contraenti, mentre condannerebbero le restrizioni quantitative come mezzo di protezione, si obbligherebbero anche a convocare entro ragionevoli periodi di tempo, una conferenza incaricata di studiare la totale soppressione dei dazi fra i paesi interessati. Quest'ultimo impegno darebbe al progetto il carattere di un'unione doganale.

La costituzione del « Low Tariff Club » incontra naturalmente vari ostacoli fra i quali il principale è quello relativo alla clausola della nazione più favorita. Esso sorge pel fatto che i futuri membri del GATT sono impegnati ad accordare incondizionatamente la clausola della nazione più favorita a tutti i loro contraenti: per ciò il progetto sarebbe inapplicabile nei loro confronti, tanto più che le concessioni mutue che essi si accorderebbero sarebbero estese senza contropartita ad un gran numero di Paesi. Il « Low Tariff Club » potrebbe per ciò entrare in vigore solo se i paesi firmatari del patto e gli Stati contraenti di speciali accordi commerciali, volessero rinunciare al beneficio della clausola della nazione più favorita. Ciò non risulterebbe senz'altro impossibile dato che gli impegni assunti attraverso il GATT ammettono deroghe quando si tratti di unioni doganali o di piani e programmi dettagliati per la formazione di un'unione doganale entro un ragionevole lasso di tempo.

Tav. XXII. — Incidenza percentuale sui prezzi dei dazi medi attuali

PRODOTTI	GERMANIA	AUSTRIA	BENELUX	DANIMARCA
1	2	3	4	5
Minerali.	11,5	11,9	5,4	5,0
Ferro ghisa e acciaio.	18,0	25,1	8,4	5,4
Metalli non ferrosi	12,2	17,7	8,1	5,2
Legno e opere in legno.	23,8	25,6	9,0	7,1
Materie plastiche, caucciù ecc.	26,6	21,3	11,5	5,5
Cementi, ceramiche, vetrerie	13,8	21,4	14,0	8,6
Carta e cartoni	24,1	22,1	19,1	6,1
Prodotti chimici	14,6	11,0	7,2	9,1
Tessili grezzi	22,6	21,4	12,9	7,3
» finiti	28,2	26,6	21,2	12,2
Pelli e cuoi e opere in pelle	15,8	10,4	10,4	12,7
Coltellerie, opere diverse ecc.	14,9	22,7	15,1	7,0
Materiale da trasporto	16,8	29,1	15,8	5,0
Vetture automobili, trattori, ecc.	25,0	35,5	23,0	5,0
Macchine e apparecchi elettr.	16,8	21,6	9,0	6,1
Strum. ottici fotogr. ecc.	16,3	18,5	14,9	6,3
COMPLESSO DEI PRODOTTI INDUSTRIALI	18,8	21,4	12,8	7,1

per alcune categorie di prodotti industriali in 11 paesi europei

FRANCIA	GRECIA	ITALIA	NORVEGIA	PORTOGALLO	REGNO UNITO	SVEZIA
6	7	8	9	10	11	12
8,1	20,6	8,9	6,3	9,8	9,3	5,5
20,3	29,5	22,5	7,9	13,4	21,9	6,1
17,6	28,4	21,3	7,2	14,2	17,2	5,4
15,8	24,5	21,2	12,2	19,3	14,0	6,8
23,6	35,7	24,3	18,3	19,8	13,6	12,4
21,0	36,1	26,3	6,3	22,2	16,0	8,6
21,7	35,7	22,4	7,7	22,8	21,0	5,9
21,4	25,0	24,1	11,5	21,3	17,6	12,4
17,0	31,2	18,8	7,2	22,1	15,1	8,1
23,8	38,1	24,2	13,5	27,5	22,8	12,4
18,1	26,9	20,8	10,6	25,2	16,5	6,4
22,8	34,9	24,5	13,5	15,7	23,0	6,3
21,4	16,3	25,5	19,9	13,1	19,8	12,0
23,5	19,8	33,1	18,7	20,3	23,3	17,8
21,2	25,0	31,8	17,8	10,5	23,0	9,7
23,0	27,9	33,5	15,4	16,2	23,0	6,4
20,6	28,5	24,0	12,1	18,4	18,6	8,9

Tav. XXIII. — Grado di protezione accordato da 10 paesi europei in percentuale

P R O D O T T I	PROTEZIONE MASSIMA ACCORDATA		ITALIA		GERMANIA		AUSTRIA	
	PAESE	%	INCI-DENZA MEDIA	(4):(3)	INCI-DENZA MEDIA	(6):(3)	INCI-DENZA MEDIA	(8) : (3)
1	2	3	4	5	6	7	8	9
Minerali	Austria	11,9	8,9	74,8	11,5	96,6	11,9	100,0
Ferro, ghisa, acciaio	»	25,1	22,5	89,6	18,0	71,7	25,1	100,0
Metalli non ferrosi	Italia	21,3	21,3	100,0	12,2	57,3	17,7	83,1
Legno e opere legno	Austria	25,6	21,2	82,8	23,8	93,0	25,6	100,0
Mat. plastiche, caucciù	Germania	26,6	24,3	91,4	26,6	100,0	21,3	80,1
Cementi, ceramiche, vetri	Italia	26,3	26,3	100,0	13,8	52,5	21,4	81,4
Carta e cartoni	Germania	24,1	22,4	92,9	24,1	100,0	22,1	91,7
Prodotti chimici	Italia	24,1	24,1	100,0	14,6	60,6	11,0	45,6
Tessili greggi	Germania	22,6	18,8	83,2	22,6	100,0	21,4	94,7
» finiti	»	28,2	24,2	85,8	28,2	100,0	26,6	94,3
Pelli e cuoi	Portogallo	25,2	20,8	82,5	15,8	62,7	10,4	41,3
Coltelleria, utensili ecc.	»	24,5	24,5	100,0	14,9	60,8	22,7	92,7
Materiale trasporto	Austria	29,1	25,5	87,6	16,8	57,7	29,1	100,0
Vetture autom. trattori ecc.	»	35,5	33,1	93,2	25,0	70,4	35,5	100,0
Macch. e app. elettr.	Italia	31,8	31,8	100,0	16,8	52,8	21,6	67,9
Stru m. ottica fotogr. ecc.	»	33,5	33,5	100,0	16,3	48,6	18,5	55,2

della protezione massima concessa dal paese avente l'aliquota piu alta.

BENELUX		DANIMARCA		FRANCIA		NORVEGIA		PORTOGALLO		REGNO UNITO		SVEZIA	
INCI- DENZA MEDIA	(10):(3)	INCI- DENZA MEDIA	(12):(3)	INCI- DENZA MEDIA	(14):(3)	INCI- DENZA MEDIA	(16):(3)	INCI- DENZA MEDIA	(18):(3)	INCI- DENZA MEDIA	(20):(3)	INCI- DENZA MEDIA	(22):(3)
10	11	12	13	14	15	16	17	18	19	20	21	22	23
5,4	45,4	5,0	42,0	8,1	68,1	6,3	52,9	9,8	82,4	9,3	78,2	5,5	46,2
8,4	33,5	5,4	21,5	20,3	80,9	7,9	31,5	13,4	53,4	21,9	87,3	6,1	24,3
8,1	38,0	5,2	24,4	17,6	82,6	7,2	33,8	14,2	66,7	17,2	80,8	5,4	25,4
9,0	35,2	7,1	27,7	15,8	61,7	12,2	47,7	19,3	75,4	14,0	54,7	6,8	26,6
11,5	43,2	5,5	20,7	23,6	88,7	18,3	68,8	19,8	74,4	13,6	51,1	12,4	46,6
14,0	53,2	8,6	32,7	21,0	79,8	6,5	24,7	22,2	84,4	16,0	60,8	8,6	32,7
19,1	79,3	6,1	25,3	21,7	90,0	7,7	32,0	22,8	94,6	21,0	87,1	5,9	24,5
7,2	29,9	9,1	37,8	21,4	88,8	11,5	47,7	21,3	88,5	17,6	73,0	12,4	51,5
12,9	57,1	7,3	32,3	17,0	75,2	7,2	31,9	22,1	97,8	15,1	66,8	8,1	35,8
21,2	75,2	12,2	43,3	23,8	84,4	13,5	57,9	27,5	97,5	22,8	80,9	12,4	44,0
10,4	41,3	12,7	50,4	18,1	71,8	10,6	42,1	25,2	100,0	16,5	65,5	6,4	25,4
15,1	61,6	7,0	28,6	22,8	93,1	13,5	55,1	15,7	64,1	23,0	93,9	6,3	25,7
15,8	54,3	5,0	17,2	21,4	73,5	19,9	68,4	13,1	45,0	19,8	68,0	12,0	41,2
23,0	64,8	5,0	14,1	23,5	66,2	18,7	52,7	20,3	57,2	23,3	65,6	17,8	50,1
9,0	28,3	6,1	19,2	21,2	66,7	17,8	56,0	10,5	33,0	23,0	72,3	9,7	30,5
14,9	44,5	6,3	18,8	23,0	68,7	15,4	46,0	16,2	48,4	23,0	68,7	6,4	19,1

Lo studio in questione che prende le mosse da una pubblicazione della « Union Douanière de Bruxelles » (10) e nel quale si tenne conto delle tariffe concordate fino alla conclusione del protocollo di Torquay, si riferisce solo a grandi gruppi di merci di importanza industriale. Partendo dalle percentuali dei dazi *ad valorem* riportati nell'anzidetta pubblicazione, per un gran numero di prodotti suddivisi in funzione di certe caratteristiche, il Segretariato di Strasburgo, dopo aver opportunamente raggruppate certe rubriche, ha costruito per ciascuna rubrica e ciascun Paese una distribuzione del numero dei dazi in funzione della loro elevatezza. Furono formate tre sole classi: dazi compresi fra 0 e 10 %; fra 11 e 35 %; e 36 % ed oltre. Le seriazioni grezze furono infine trasformate in seriazioni percentuali ponendo = 100 il numero dei dazi ricadenti (11) in ciascuno dei gruppi di prodotti considerati. Partendo da queste seriazioni percentuali, abbiamo calcolato (Cfr. Tavola XXII) i dazi medi di ogni Paese per ciascuna categoria di prodotti (12).

(10) *Union Douanière de Bruxelles, Moyennes des tarifs basées sur la nomenclature de 1949-50.*

(11) A titolo d'esempio, dal « Low Tariff Club » sopra citato riportiamo le seriazioni percentuali per la Danimarca e l'Italia dei materiali da trasporto di ogni specie:

DAZI AD VALOREM	DANIMARCA	ITALIA
0 — 10%	100	67
11 — 35%	—	9
36 — ED OLTRE	—	24
	100	100

le quali mostrano che mentre per la Danimarca, tutti i dazi di questa categoria di prodotti avevano un'incidenza non superiore al 10 % per l'Italia, su 100 dazi, solo 9 incidevano sul valore dei prodotti per il 10 % o meno; 67 incidevano per aliquote comprese fra l'11 ed il 35 %, mentre 24 gravavano per il 36 % ed oltre.

Il calcolo dell'incidenza media per ciascuna categoria e per ogni Paese, è stato calcolato supponendo che a tutti i dazi compresi nella 1^a, e 2^a e 3^a classe potesse essere rispettivamente attribuito il valore del 5 %, del 23 % e del 40 %; cosicchè, per le due distribuzioni di cui sopra i dazi medi divengono 5,0 % e 25,5 %.

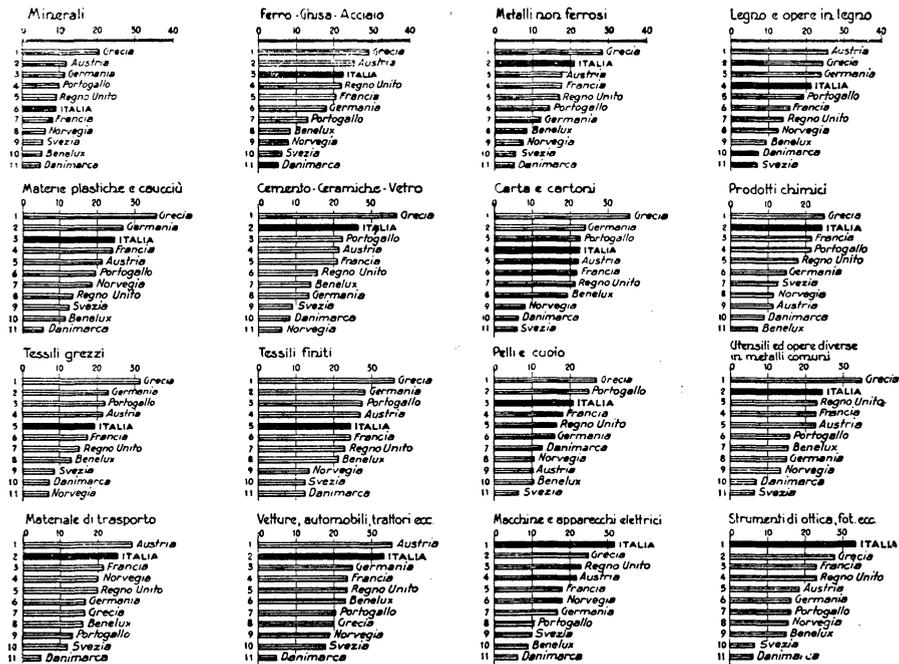
(12) Va notato che dalla citata pubblicazione del Segretariato del Consiglio d'Europa, non è possibile desumere con certezza il criterio adottato per la costruzione delle seriazioni relative al nostro Paese, dove, com'è noto, la tariffa praticamente applicata in via provvisoria (la cosiddetta « tariffa d'uso ») risulta alquanto più bassa della tariffa generale. Ora, è evidente che se i dati tengono conto delle incidenze della tariffa generale anzichè di quelle della tariffa d'uso, le medie calcolate per il nostro Paese risultano alquanto più alte di quelle attualmente in atto. Per ciò, ove il calcolo venisse eseguito sulle incidenze della tariffa d'uso, si avrebbero evidentemente alcuni spostamenti nelle graduatorie del grado di protezione dei vari Paesi (cfr. Tavola XXII e Graf. 12).

L'entità del divario fra le incidenze medie calcolate sulla tariffa generale o su quella d'uso e però notevolmente minore di quella che a prima vista si potrebbe pensare, perchè, per un gran numero di voci — relative ai prodotti più importanti — le incidenze impiegate nel citato studio, non sono quelle della tariffa generale, bensì quelle che vengono effettivamente applicate in esecuzione dei protocolli di Ancey e di Torquay.

Ad ogni modo va notato che per giudicare del grado di protezione dei vari Paesi, sembra ragionevole, per l'Italia, riferirsi proprio alla tariffa generale, salvo che per quelle voci che siano state modificate dalle particolari Convenzioni. Ciò per lo meno fino a quando la nostra Tariffa

Osservando il corrispondente Grafico 12 nel quale i Paesi sono collocati dall'alto in basso secondo la graduatoria decrescente della percentuale media di incidenza, si può subito scorgere la posizione relativa dell'Italia rispetto

Graf. 12. — INCIDENZA PERCENTUALE SUI PREZZI DEI DAZI MEDI ATTUALI PER ALCUNE CATEGORIE DI PRODOTTI INDUSTRIALI IN 11 PAESI EUROPEI



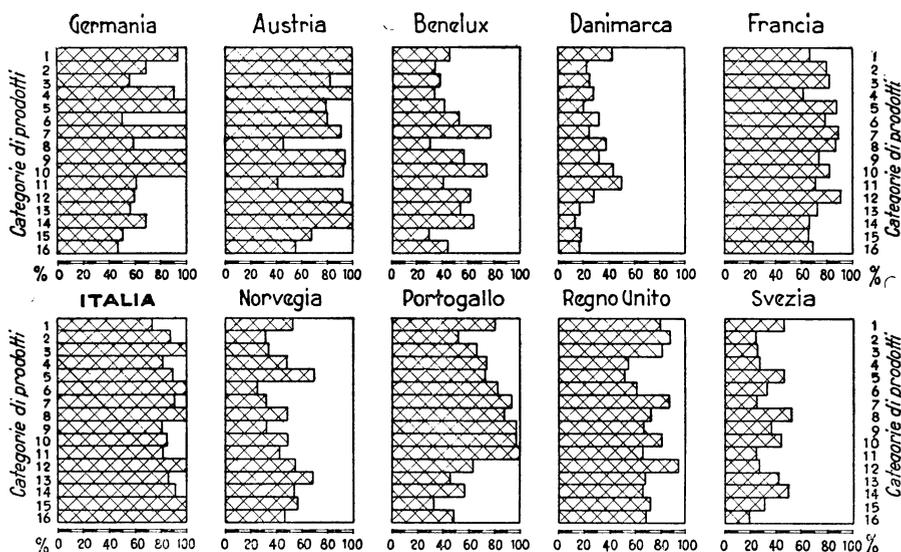
agli 11 paesi considerati, per ciascuna categoria di prodotti. Si vede così che il nostro Paese per l'elevatezza della protezione accordata alle sue industrie, si colloca al 6° posto per i minerali, al 5° posto per i tessuti grezzi e per i tessuti finiti, al 4° per il legno e le opere di legno, per la carta, i cartoni; al 3° per il ferro e la ghisa e l'acciaio, per le materie plastiche e il caucciù,

d'uso — che finora è stata provvisoriamente prorogata per periodi di 6 o di 12 mesi — non venga resa definitiva.

È poi importante tener presente che anche se le medie italiane venissero calcolate, per le voci non convenzionate, sulle incidenze della tariffa d'uso, le correlazioni da noi poste in evidenza nel successivo capitolo, subirebbero soltanto trascurabili variazioni. E similmente, le correlazioni stesse risulterebbero ancora confermate, se, nel gruppo dei paesi considerati, non facessimo addirittura figurare il nostro.

per le pelli ed i cuoi; al 2° posto per i prodotti chimici, per i minerali non ferrosi, per il cemento, le ceramiche ed i vetri; per l'utensileria e gli articoli di metallo; per il materiale da trasporto; per le vetture automobili, i trattori ecc.; ed al primo posto, infine, per gli strumenti di ottica e fotografici ecc. e per le macchine ed apparecchiature elettriche. Complessivamente, dunque, su 16 categorie di prodotti, l'Italia occupava il 1° o 2° posto in ben 8 categorie di prodotti; il 3° o 4° posto in altre 5 categorie ed il 5° o 6° posto nelle rimanenti 3 categorie. E se si considera, peraltro, che l'elevata incidenza dei dazi della Grecia (che

Graf. 13. — GRADO DI PROTEZIONE ACCORDATO DA 10 PAESI IN PERCENTUALE DELLA PROTEZIONE MASSIMA CONCESSA DAL PAESE AVENTE L'ALIQUOTA PIÙ ELEVATA (16 categorie di prodotti industriali)



occupa il 1° posto per i minerali, la carta e i cartoni, il ferro, le materie plastiche e il caucciù, i prodotti chimici, i metalli non ferrosi; il cemento, le ceramiche e i vetri; i tessuti grezzi, le pelli ed i cuoi, gli utensili, i tessuti finiti) deriva, come abbiamo già notato (13) non tanto da finalità protezionistiche, quanto dalla necessità di assicurare entrate al fisco, appare evidente come il nostro Paese possa considerarsi ancor oggi all'avanguardia del protezionismo dei paesi europei.

L'elevato grado del protezionismo italiano viene del resto confermato da altre considerazioni. Per ciascuna delle 16 categorie di prodotti dianzi consi-

(13) Cfr. § 8.

derate, possiamo infatti calcolare la percentuale che il dazio di ciascun Paese rappresenta rispetto al dazio avente la più elevata incidenza. Tale percentuale costituisce, per così dire, il grado di protezione concessa al paese considerato, misurato in termini di protezione del paese più protezionista fra quelli considerati. Perciò, un paese che per ciascuna categoria avesse i dazi più elevati di quelli degli altri, avrebbe indici tutti eguali a 100, mentre all'estremo opposto, un paese che ammettesse la libera entrata di tutte le merci, presenterebbe indici tutti eguali a zero. In concreto, naturalmente, tali limiti estremi non sono in generale raggiunti; ma i vari Paesi, si avvicinano in maggiore o minore misura ad essi, a seconda del grado relativo di protezione accordato. Dalla Tavola XXIII (14) si vede ad es. che l'Italia, col dazio medio dell'8,9 % sui minerali, fa usufruire questo settore del 74,8 % della protezione massima (Austria, 11,9 %); mentre per i prodotti siderurgici il nostro Paese accorda alle industrie del ramo l'89,6 % della protezione massima (22,5 % rispetto al massimo dell'Austria del 25,1 %) e così via di seguito.

Il Grafico 13, nel quale sono rappresentate le dette percentuali, mette bene in evidenza l'entità (relativa) della protezione concessa: l'area tratteggiata è infatti proporzionale al grado di protezione, mentre l'area non tratteggiata rappresenta la frazione della protezione massima non utilizzata, e quindi misura, in certo senso, il grado di libertà dei traffici ancora esistenti nei vari Paesi. Nel suo insieme, quindi, il Grafico 13 fornisce un'immagine della diversa misura nella quale sono per così dire socchiuse le porte di accesso ai vari Paesi per i prodotti industriali; ed anche da esso appare come in questo campo l'Italia, col suo protezionismo industriale, si mantenga all'avanguardia dei Paesi europei.

(14) In questa tavola i paesi considerati sono quelli stessi della Tavola n. XXII con esclusione della Grecia il cui regime tariffario, com'è stato già notato, è ispirato soprattutto a finalità fiscali.

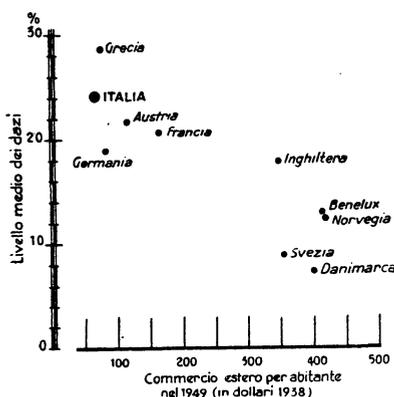
CAPITOLO III

GLI EFFETTI DELLA POLITICA DEGLI SCAMBI CON L'ESTERO IN GENERALE

11. Grado della protezione e commercio estero. — 12. Grado della protezione e reddito medio per abitante. — 13. Grado della protezione e livello dei salari. — 14. Grado della protezione e livello di vita. — 15. L'influenza del grado di protezione sulle caratteristiche economiche dei vari paesi. — 16. Volume del commercio estero e reddito medio — 17. Grado della protezione e struttura economica. — 18. Grado della protezione e occupazione.

11. — Poichè le misure restrittive alle importazioni hanno l'effetto di ridurre tanto le importazioni quanto le esportazioni (Cfr. più innanzi paragr. 15), è ovvio che man mano che il grado di protezione aumenta, il volume del commer-

Graf. 14. — COMMERCIO ESTERO PER ABITANTE NEL 1949 (in dollari 1938) E LIVELLO MEDIO PERCENTUALE DEI DAZI SUI PRODOTTI INDUSTRIALI



cio estero tende a decrescere, come può rilevarsi dai dati della Tavola XXIV e dal corrispondente Grafico 14. Per i 10 paesi europei considerati, si vede infatti che il volume del commercio estero per abitante del 1949, (calcolato in dollari con potere di acquisto del 1938), risulta piccolo per i paesi con elevato grado di protezione e viceversa diventa grande per i paesi con moderata protezione. Il coefficiente di correlazione (1) risulta per ciò negativo e di elevato valore assoluto ($r = -0,855$).

12. — La teoria economica ha da gran tempo dimostrato che ogni limitazione al commercio estero è causa di distruzione di ricchezza. Si potrà quindi avere conferma sperimentale di questo principio se si riuscirà a mostrare che i paesi dove tali limitazioni furono d'intensità minore sono anche i più ricchi e viceversa. Noi non disponiamo

(1) Il coefficiente di correlazione di Bravais-Pearson, correntemente usato in statistica, è, com'è noto, un indice il cui valore oscilla fra -1 nel caso di massima correlazione negativa; 1 nel caso di correlazione positiva; e 0 nel caso di mancanza di connessione fra i due fenomeni considerati.

Tav. XXIV. — Commercio estero per abitante nel 1949 (in dollari 1938)
e livello medio percentuale dei dazi sui prodotti industriali

PAESI	LIVELLO MEDIO DEI DAZI NEL 1951	COM- MERCIO ESTERO PER ABI- TANTE 1949 (in doll. 1938) (a)	PAESI	LIVELLO MEDIO DEI DAZI NEL 1951	COM- MERCIO ESTERO PER ABI- TANTE 1949 (in doll. 1938) (a)
Grecia	28,5	77	Regno Unito	18,6	348
Italia	24,0	66	Benelux (b)	12,8	414
Austria	21,4	117	Norvegia	12,1	418
Francia	20,6	165	Svezia	8,9	355
Germania Occ.	18,8	82	Danimarca	7,1	402

(a) Questi valori sono stati ricavati dalla successiva Tav. XXXVII.

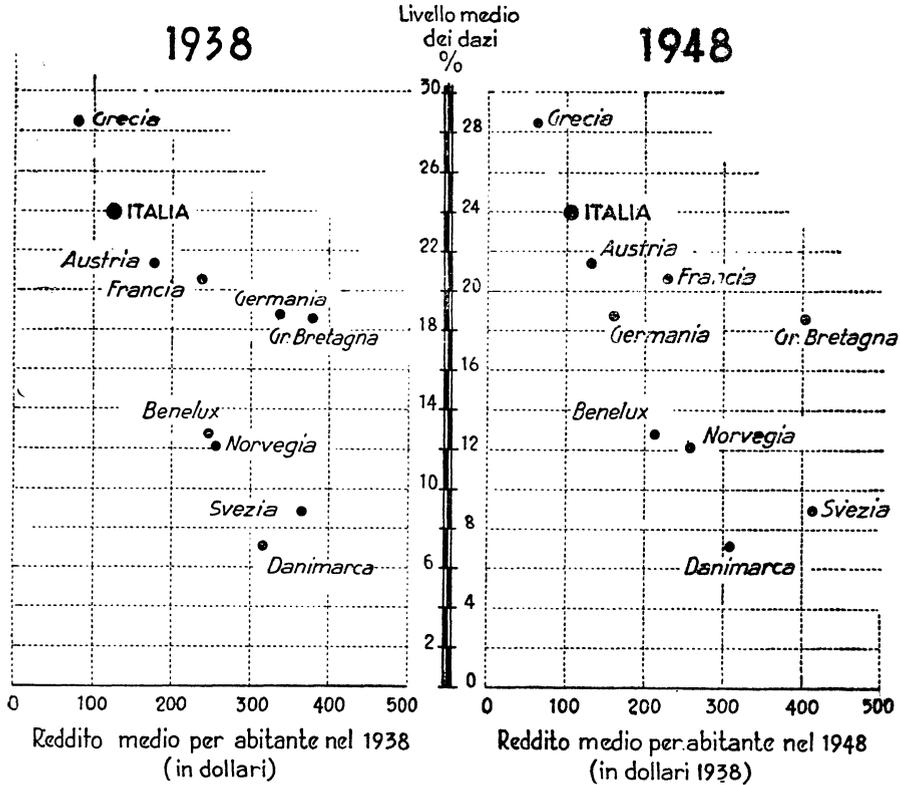
(b) Per il Benelux il valore del commercio estero per abitante è stato ottenuto come media (aritm. semplice) del dato relativo al Belgio-Lussemburgo e quello relativo all'Olanda (cfr. Tav. XXXVII).

però nè di una misura sintetica della intensità di tali limitazioni (dazi ed altre misure restrittive) nè di valutazioni comparabili e recenti della ricchezza dei vari paesi. Dobbiamo perciò accontentarci di considerare: da una parte, i redditi medi per abitante (che sono del resto indici molto significativi del grado di benessere di un Paese), e, dall'altra, i valori medi dell'incidenza dei dazi sui prodotti industriali che possono fornire solo una misura grossolana del grado di protezionismo posto in essere dai vari Paesi. È ciò che abbiamo fatto nella Tavola XXV, nella quale, a fianco del livello medio dei dazi sui prodotti industriali di 10 Paesi europei, riportiamo il reddito medio per abitante nel 1938 e nel 1948 valutato in dollari con potere di acquisto 1938 (2). Come chiaramente appare dal Grafico 15, nel quale i punti rappresentanti i vari paesi si dispongono grosso modo in una fascia discendente da sinistra a destra, fra reddito medio per abitante e livello medio dei dazi sussiste una correlazione inversa: nel senso che *ad elevate incidenze dei dazi si accoppiano generalmente bassi redditi medi e viceversa*: ciò che risulsa anche confermato dagli elevati valori negativi dei coefficienti di correlazione ($r = -0,715$ fra reddito 1938 e livello dei dazi; $r = -0,731$ fra reddito 1948 e livello dei dazi) (3).

(2) Per le fonti, cfr. note in calce alla Tavola XXV.

(3) Una notevole eccezione sembra essere costituita dall'Inghilterra, la quale, pur avendo livello di dazi piuttosto elevato (18,6%) presenta anche reddito molto alto. Sulla presumibile spiegazione di questo fatto, cfr. più innanzi paragrafo 15.

Graf. 15. — REDDITO MEDIO PER ABITANTE NEL 1938 E NEL 1948
(IN DOLLARI CON POTERE DI ACQUISTO 1938) E LIVELLO MEDIO DEI DAZI SUI PRODOTTI
INDUSTRIALI (1951) IN ALCUNI PAESI EUROPEI



13. — È noto che il livello reale dei salari dipende in primo luogo dal rapporto tra l'offerta e la domanda di lavoro, cioè dal rapporto fra il numero delle persone in cerca di lavoro, e la disponibilità degli altri fattori della produzione (terra, capitale). Poichè, però, le misure protezionistiche, non accrescono il capitale disponibile ma indirizzano soltanto in modo particolare la produzione, è evidente che, ferme restando tutte le altre condizioni, il detto rapporto, e quindi il livello generale dei salari, non rialzerà. Anzi, in dipendenza della perdita netta subita dal paese per effetto delle misure protettive, si produrrà anche una corrispondente riduzione del fondo salari e quindi un abbassamento del tenore di vita.

Questa aspettazione teorica, secondo la quale i paesi più protezionisti dovrebbero avere salari reali più bassi di quelli dei paesi meno protezionisti — oltre che dalla constatata relazione fra reddito medio e livello dei dazi (Cfr.

Tav. XXV. — Reddito medio per abitante nel 1938 e nel 1948 (in dollari con potere di acquisto 1938 e livello medio dei dazi sui prodotti industriali (1951) in alcuni Paesi europei

P A E S I	LIVELLO MEDIO DEI DAZI NEL 1951	REDDITO MEDIO ESPRESSO IN DOLLARI CON POTERE DI ACQUISTO 1938	
		1938 (a)	1948 (b)
1	2	3	4
Grecia	28,5	80	62
Italia	24,0	127	105
Austria	21,4	179	130
Francia	20,6	236	228
Germania	18,8	337	160
Regno Unito	18,6	378	401
Benelux	12,8	249	214
Norvegia	12,1	255	253
Svezia	8,9	367	413
Danimarca	7,1	316	307

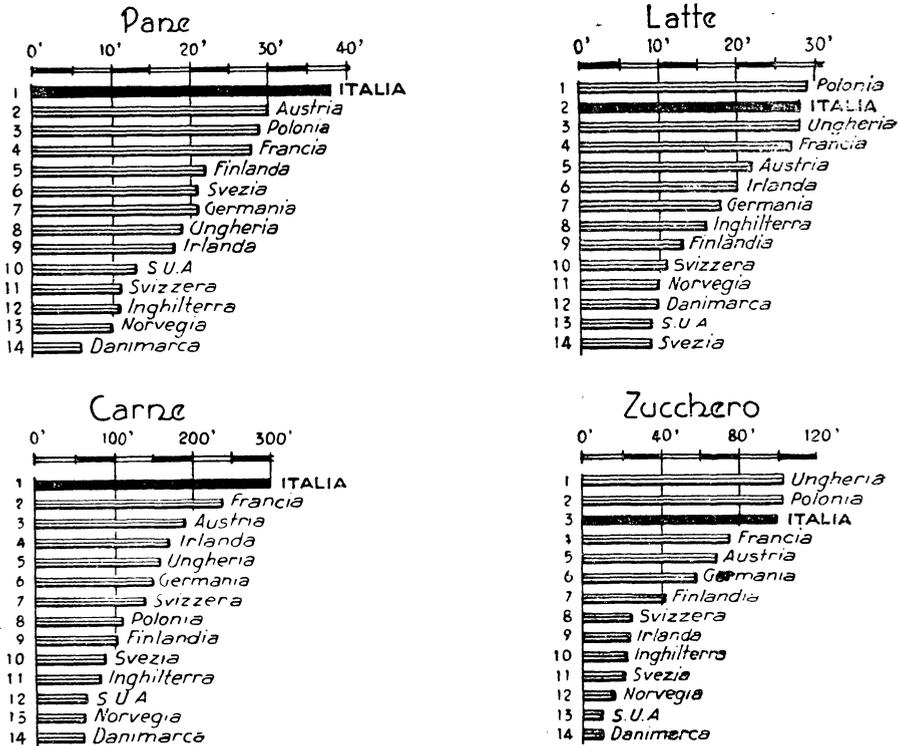
(a) NATIONS UNIES; *Étude sur la situation économique de l'Europe en 1948*, cit., p. 265.

(b) Dalla Tavola XXXVII riportata più innanzi.

precedente §) — può essere convalidata da quanto accade in concreto in certi paesi. Nella Tavola XXVI riportiamo anzitutto da un'indagine dell'O. N.U. (4) i prezzi di un Kg. di pane, 1 Kg. di patate, 1 Kg. di carne, 1 Kg. di burro, 1 Kg. di zucchero nonchè quelli di un immaginario « panier » contenente tutti i detti generi. Tali prezzi — che sono comparabili essendo espressi in termini di tempo lavorativo (minuti) occorrente ad un lavoratore dell'industria per procurarsi col suo salario i detti generi — permettono di osservare ad esempio che l'operaio italiano, per acquistare 1 Kg. di pane deve lavorare per 38 minuti, contro i 30 dell'operaio austriaco, i 29 del polacco, i 28 del francese e così via fino ai 6 minuti dell'operaio danese (Cfr. Grafico 16). Anche per la carne il nostro paese ha lo stesso non invidiabile primato; mentre per il latte e lo zucchero l'Italia passa rispettivamente al 2° e 3° posto. Nel complesso, l'operaio italiano, per acquistare l'immaginario « panier » contenente gli indicati generi, deve

(4) UNITED NATIONS, *Economic Survey of Europe in 1949*, cit., p. 37.

Graf. 16. — PREZZI DI ALCUNI GENERI ALIMENTARI IN TERMINI DI TEMPO DI LAVORO DEGLI OPERAI INDUSTRIALI PER ALCUNI PAESI - 1949 (MINUTI PER KG. O LITRO)



lavorare 969 minuti (oltre 16 ore) mentre gli operai di tutti gli altri paesi considerati debbono sostenere uno sforzo più limitato e talora di gran lunga inferiore. Ponendo infatti = 100 il tempo necessario all'operaio italiano (Cfr. Tavola XXVI col. 9), quello occorrente agli operai degli altri paesi scende a 85 per la Francia, a 79 per l'Ungheria, a 73 per la Polonia; a 68 Per l'Austria a 53 per la Germania; a 45 per la Finlandia e l'Irlanda, a 44 per la Svizzera, a 30 per la Svezia, a 25 per la Norvegia, a 23 per la Danimarca, ed a 22 per l'Inghilterra.

Tutto ciò, sebbene costituisca un'ulteriore prova delle basse condizioni di vita del nostro Paese anche nei confronti di quelli economicamente non molto progrediti come l'Ungheria e la Polonia, non mette ancora in evidenza il legame che unisce l'elevatezza della protezione col tenore di vita. Se, però, per i paesi pei quali disponiamo del livello medio dei dazi sui prodotti industriali, noi osserviamo l'entità dei salari reali (misurati coi valori della Tavola XXVI), subito

Tav. XXVI. — Prezzi di alcuni generi alimentari in termini di tempo lavorativo dei lavoratori dell'industria in alcuni Paesi nel 1949 (*) (minuti per chilogrammi o litri)

PAESI	TEMPO IN MINUTI RICHIESTO PER L'ACQUISTO DI :							NUMERI INDICI DELLA COL. 8 (Italia = 100)
	Kg. 1 DI PANE	Kg. 1 DI PATATE	LITRI 1 DI LATTE	Kg. 1 DI CARNE	Kg. 1 DI BURRO	Kg. 1 DI ZUCCHERO	UNA CANESTRA CONTENENTE GLI ANZIDETTI GENERI	
1	2	3	4	5	6	7	8	9
Austria	30	13	22	190	340	68	663	68
Danimarca	6	5	10	60	130	9	220	23
Finlandia	22	17	13	103	240	42	437	45
Francia	28	12	27	240	440	75	822	85
Germania	21	8	18	150	260	58	515	53
Ungheria	19	9	28	160	440	110	766	79
Olanda	18	9	20	170	190	24	431	45
Italia	38	13	28	300	490	100	969	100
Norvegia	10	12	10	62	130	17	241	25
Polonia	29	10	29	110	420	110	708	73
Svezia	21	11	9	87	140	21	289	30
Svizzera	11	11	11	140	230	25	428	44
Regno Unito	11	7	16	84	75	22	215	22

(*) Da: UNITED NATIONS - *Economic Survey of Europe in 1949* Genève, 1950.

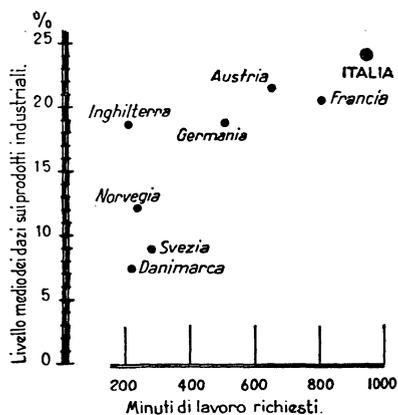
Tav. XXVII. — Livello medio dei dazi sui prodotti industriali e prezzo (espresso in minuti di tempo lavorativo degli operai industriali) di una canestra contenente alcuni generi

PAESI	PREZZO IN MINUTI DI TEMPO LAVORATIVO	LIVELLO MEDIO GENERALE DEI DAZI SUI PRODOTTI INDUSTRIALI	PAESI	PREZZO IN MINUTI DI TEMPO LAVORATIVO	LIVELLO MEDIO GENERALE DEI DAZI SUI PRODOTTI INDUSTRIALI
Italia	969	24,0	Svezia	289	8,9
Francia	822	20,6	Norvegia	241	12,1
Austria	663	21,4	Danimarca	220	7,1
Germania	515	18,8	Regno Unito	215	18,6

si scorge (Cfr. Tavola XXVII e grafico 17) che fra i due fenomeni esiste una notevole correlazione.

Infatti sul Grafico 17, i punti rappresentanti i vari paesi si allineano all'incirca su una retta ascendente da sinistra a destra (5) cosa, questa, che sta appunto

Graf. 17. — CORRELAZIONE FRA IL LIVELLO MEDIO DEI DAZI SUI PRODOTTI INDUSTRIALI ED I PREZZI (ESPRESI IN TERMINI DI TEMPO LAVORATIVO) DI UN DATO COMPLESSO DI PRODOTTI ALIMENTARI



ad indicare che *a mano a mano che aumenta il livello generale dei dazi, va grosso modo proporzionalmente crescendo il prezzo (reale) dei prodotti considerati*. L'impressione grafica è del resto confermata dal fatto che il coefficiente di correlazione risulta molto elevato ($r = + 0,849$).

14. — L'esistenza di una correlazione fra grado di protezione e livello di vita può essere posta in evidenza in vari modi.

Anzitutto, nella Tavola XXVIII sono riportati gli indici dei prezzi di talune importanti derrate alimentari (grano, burro, carne) sul mercato mondiale ed in alcuni paesi accentuatamente

protezionisti (Germania, Francia, Italia) per alcuni anni compresi fra il 1931 ed il 1934.

Da essa si rileva che nel 1934, i prezzi interni del grano e del burro erano di circa tre volte più elevati di quelli correnti sul mercato internazionale. Similmente (Cfr. Tavola XXIX) la politica decisamente protezionista messa in atto dal regime nazista aveva fatto in modo che in Germania, nel 1934, i prezzi dei generi di prima necessità risultavano dall'88 % al 380 % più alti dei prezzi internazionali.

La correlazione fra grado di protezionismo e livello di vita, si manifesta anche considerando gli « indici per la comparazione internazionale del costo dell'alimentazione » elaborati dall'Ufficio Internazionale del lavoro, i quali indicano appunto il costo (relativo) dell'alimentazione in base ai prezzi al minuto dei principali generi alimentari. Gli indici calcolati per l'Italia sono riportati nella Tavola XXX. Essi mostrano che per acquistare i principali generi compresi

(5) Come si vede, il punto relativo all'Inghilterra si discosta notevolmente dagli altri: ed infatti, essa, pur avendo il costo più basso del « paniere » (215 minuti) ha livello dei dazi notevolmente elevato (18,6 %). Vedremo in seguito (§ 15) come questo fatto possa spiegarsi.

Tav. XXVIII. — Prezzo di alcuni importanti derrate alimentari nel 1931-34 sul mercato mondiale ed in alcuni Paesi protezionisti (*)

MERCI	ANNI	BERLINO	PARIGI	MILANO
Grano	1929	106	116	135
«	1934	276	300	268
Burro.	1931	117	143	—
«	1934	271	283	—
Carne di bue	1929	123	93	—
«	1934	144	111	—

(*) Da: H. LIEPMANN, op. cit.

Tav. XXIX — Prezzo di alcuni importanti prodotti agricoli nel dicembre 1934 a Berlino e sul mercato mondiale (In R. M. per chilo) (*)

PRODOTTI	BERLINO	MERCATO MONDIALE	BERLINO IN % DEL MERCATO MONDIALE
Lardo.	181 —	66,86	270
Avena	15,45	8,17	188
Mais	15,50	5,84	265
Maiale	96,00	28,37	338
Burro.	260 —	121,77	212
Zucchero	44 —	9,17	480

(*) Da: H. LIEPMANN, op. cit.

nel bilancio alimentare delle famiglie italiane, contro una spesa di 100 in Italia, se ne richiede una di 94 in Svizzera, di 88 in Francia e via di seguito fino alla Inghilterra dove la spesa complessiva risulta minore della metà di quella occorrente nel nostro Paese. Ora, sulla graduatoria della Tavola XXX influiscono ovviamente molteplici cause; ma non sembra certo privo di significato il fatto che l'Italia detenga il primato fra i Paesi europei considerati tanto per l'ele-

Tav. XXX. — Indici per la comparazione internazionale del costo dell'alimentazione nell'ottobre 1950 (*)

PAESE	Indice	PAESE	Indice	PAESE	Indice
Italia	100	Svezia	67	Portogallo	58
Svizzera	94	Olanda	63	Norvegia	57
Francia	88	Danimarca	62	Irlanda	53
Finlandia	88	Austria	59	Inghilterra	46
Belgio	86				

(*) Da BUREAU INTERNATIONAL DU TRAVAIL, *Annuaire des Statistiques de Travail 1949-50*, p. 290.

vato grado di protezione accordato alle sue industrie. (Cfr. Tavola XXIV) quanto per il costo dell'alimentazione. (6)

Del resto, il nostro Paese è caratterizzato da bassissimi consumi alimentari. Dai dati della Tavola XXXI si rileva infatti che fra i 12 paesi considerati l'Italia occupa il 1° posto solo per il consumo pro-capite del frumento (157 Kg.) mentre si colloca all'11° posto per lo zucchero, la carne ed il latte e all'ultimo posto per le patate e i grassi. La deficienza della razione alimentare media italiana appare del resto in maniera ancora più evidente dalla Tavola XXXII

(6) L'indagine periodica del BUREAU INTERNATIONAL DU TRAVAIL, si basa su una rilevazione eseguita generalmente nel mese di ottobre di ogni anno sui prezzi al minuto rilevati in alcune città dei paesi considerati. Per tener conto delle differenze nelle abitudini alimentari, le qualità di ogni genere consumato per unità di consumo (uomo adulto), vengono determinate in base alle più recenti e attendibili indagini sui bilanci familiari, con la scelta di una « canestra » di generi per ciascun Paese. Ai fini delle comparazioni i prezzi al minuto vengono espressi in una moneta comune (centesimi di dollaro) al tasso di cambio ufficiale del momento della rilevazione. L'indice del costo relativo dell'alimentazione fra due Paesi, di cui uno viene preso come base (=100) è ricavato nel seguente modo. Anzitutto si calcola il rapporto del costo della « canestra » del paese base, ai prezzi in vigore nel secondo paese, al costo della stessa « canestra » ai prezzi in vigore del paese base. Successivamente si calcola il rapporto del costo della « canestra » del secondo paese ai prezzi in vigore nel secondo paese, al costo della stessa canestra ai prezzi in vigore nel paese base. Infine, la media geometrica di questi due rapporti costituisce l'indice per la comparazione internazionale del costo dell'alimentazione. (Cfr. BUREAU INTERNATIONAL DU TRAVAIL, *Annuaire des Statistiques du travail 1949-50*, Genève, 1951, p. 237). Le città italiane nelle quali furono rilevati i prezzi nell'ottobre 1950 sono Bologna, Firenze, Genova, Napoli, Palermo e Torino. Per il contenuto della « canestra » utilizzata per l'Italia, Cfr. B. I. T., op. cit. pag. 296.

Tav. XXXI. — Consumo annuo per abitante dei principali generi alimentari in alcuni paesi europei (*)

PAESI	CEREALI (espressi in farina)	PATATE	ZUCCHERO RAFFINATO	CARNE (peso morto)	LATTE INTERO	GRASSO ED OLII (contenu- to in grassi)
<i>Dati assoluti - Chilogrammi</i>						
Austria	137	106	22	31	126	14
Belgio	109	149	31	43	99	21
Danimarca	101	146	31	67	173	22
Francia	117	130	23	54	92	12
Germania	104	192	25	38	115	21
Grecia	153	34	11	12	31	15
Italia	157	33	12	14	49	10
Norvegia	116	127	23	37	253	26
Paesi Bassi	99	145	37	31	196	26
Regno Unito	101	110	37	52	158	22
Svezia	85	116	51	47	237	20
Svizzera	120	96	41	47	238	15
<i>Numeri indici Italia = 100</i>						
Austria	87	321	183	221	257	140
Belgio	69	452	258	307	202	210
Danimarca	64	442	258	479	353	220
Francia	75	394	192	386	188	120
Germania	66	582	208	271	235	210
Grecia	97	103	92	86	63	150
Italia	100	100	100	100	100	100
Norvegia	74	385	192	264	516	260
Paesi Bassi	63	439	308	221	400	260
Regno Unito	64	333	308	371	322	220
Svezia	54	352	425	336	484	200
Svizzera	76	291	342	336	486	150

(*) Da: *Compendio Statistico Italiano* 1952 p. 306 (Pubblicazioni dell'OECE).

Tav. XXXII. — Disponibilità media giornaliera per abitante di proteine, grassi e calorie in alcuni Paesi d'Europa (*)

PAESI	PROTEINE		GRASSI	CALORIE	
	COM- PLESSO	del latte, dei latticini, del- la carne e delle uova		COMPLESSO	da cereali e patate
1	2	3	4	5	6
<i>Dati assoluti - Proteine e grassi in grammi, calorie in numero</i>					
Austria	78	29,3	77	2.680	1.500
Belgio	85	35,4	106	2.910	1.310
Danimarca	100	49,1	141	3.300	1.188
Francia	98	37,8	85	2.700	1.377
Germania	78	31,4	97	2.800	1.344
Grecia	80	13,6	65	2.510	1.531
Italia	86	18,8	50	2.437	1.583
Norvegia	104	46,2	133	3.180	1.367
Paesi Bassi	81	36,4	119	3.020	1.238
Regno Unito	90	40,9	126	3.080	1.263
Svezia	92	48,5	129	3.160	1.043
Svizzera	101	51,9	113	3.300	1.353
<i>Numeri indici, Italia = 100</i>					
Austria	91	156	154	110	95
Belgio	99	188	212	119	83
Danimarca	116	261	282	135	75
Francia	114	201	170	111	87
Germania	91	167	194	115	85
Grecia	93	72	130	103	97
Italia	100	100	100	100	100
Norvegia	121	246	266	131	86
Paesi Bassi	94	194	238	124	78
Regno Unito	105	218	252	126	80
Svezia	107	258	258	130	66
Svizzera	117	276	226	135	85

(*) Da: *Compendio Statistico Italiano* 1952 p. 305 (Pubblicazioni dell'OECE).

e dal corrispondente Grafico 18: infatti, fra gli stessi 12 paesi l'Italia occupa l'ultimo posto per il numero complessivo di calorie (2437) e per quantità di grassi (50 gr.) ed il penultimo posto, seguita soltanto dalla Grecia, per la quantità di proteine del latte, dei latticini, della carne e delle uova.

Anche dai bilanci delle famiglie operaie raccolti dal Bureau International du Travail appare la grave situazione alimentare del nostro Paese. Dalla Tavola XXXIII (7) si può così rilevare che il consumo medio annuo per un uomo

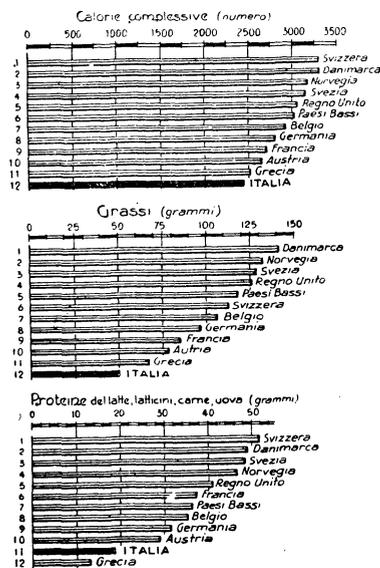
Tav. XXXIII. — Consumi medi annui per unità di consumo (uomo adulto) di 17 generi alimentari secondo le più recenti indagini sui bilanci delle famiglie operaie (*)

PAESI	1. PANE DI FRU- MENTO	5. CARNE DI BUE	10. LATTE	13. UOVA	14. LEGUMI	16. ZUC- CHERO	17. CAFFÈ
	2. PANE DI SEGA- LA 3. FA- RINA	6. CARNE DI MAIALE	11. BURRO		15. PATA- TE		
	4. RISO	7. CAR- NE DI MONTONE	12. FOR- MAGGIO	N.	Kg.	Kg.	Kg.
I	Kg.	Kg.	Kg.	5	6	7	8
Italia	151,8	11,0	7,7	107	31,9	5,5	0,5
Svizzera	103,8	17,9	42,1	176	66,6	29,8	3,4
Finlandia	124,4	22,2	49,0	61	116,3	29,8	6,1
Francia	121,5	31,6	21,2	106	73,5	12,1	2,4
Belgio	205,6	35,2	37,3	192	223,3	14,7	6,7
Svezia	101,4	25,1	43,9	238	116,8	40,0	5,9
Olanda	154,8	24,8	30,3	165	173,0	20,9	2,8
Danimarca	110,7	30,6	29,0	193	98,5	38,0	6,3
Austria	133,4	29,2	23,0	191	58,5	24,0	2,4
Portogallo	159,1	12,5	11,9	100	115,6	18,1	4,3
Norvegia	138,1	19,0	31,9	145	95,9	24,9	6,2
Irlanda	194,6	38,0	34,7	270	164,6	25,2	—
Regno Unito	145,9	41,0	31,0	245	113,3	37,9	—

(*) Nelle fonti da noi prese in esame, il consumo di latte era espresso in litri. Al fine di formare un'unica categoria comprendente il consumo in Kg. del latte e dei suoi derivati si è supposto che 10 litri di latte equivalgono ad 1 Kg. di prodotti solidi.

(7) Questa Tavola è stata da noi ricavata dal volume: BUREAU INTERNATIONAL DU TRAVAIL, *Annuaire des Statistiques du Travail* 1949-50, cit., (Tavole pagg. 295-296). In queste tavole sono riportate le quantità di 17 generi, fra quelli più rappresentativi che vengono consumate in media da un adulto di una famiglia operaia nel corso di un anno secondo le più recenti indagini sui bilanci familiari, compiute nei vari Paesi. Naturalmente le composizioni dei vari «panieri» sono diverse nei vari paesi a causa delle differenti abitudini alimentari.

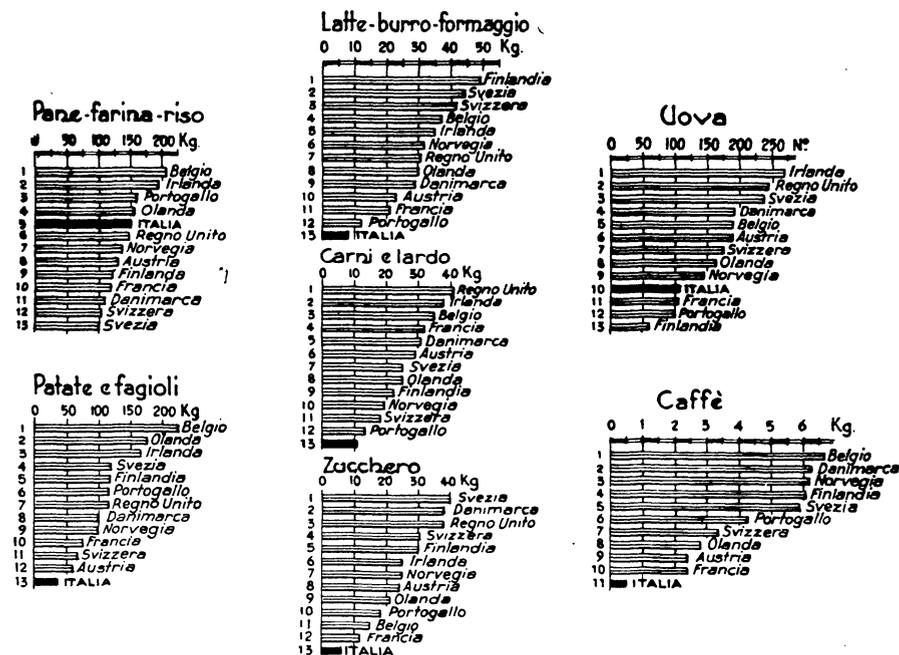
Graf. 18. — DISPONIBILITÀ MEDIA GIORNALIERA PER ABITANTE DI CALORIE GRASSI E PROTEINE ANIMALI IN ALCUNI PAESI EUROPEI



adulto per i 17 generi (che nella detta Tavola sono raccolti in 7 gruppi) è quasi sempre inferiore — talvolta di molto — a quello degli altri Paesi. Infatti, nella graduatoria decrescente dei 13 Paesi considerati (Cfr. Grafico 19) l'Italia occupa il 5° posto per il consumo del pane e del riso; l'11° posto per le uova e l'ultimo posto — spesso a notevole distanza dagli altri Paesi — per il consumo della carne, del latte e dei prodotti del latte, dei fagioli e delle patate, dello zucchero e del caffè.

Tutte queste differenze che si riscontrano nei consumi alimentari dei vari Paesi, entro certi limiti, possono essere determinate, come abbiamo già osservato, dalle differenze di abitudini, dal clima ecc. Così ad esempio, il nostro basso

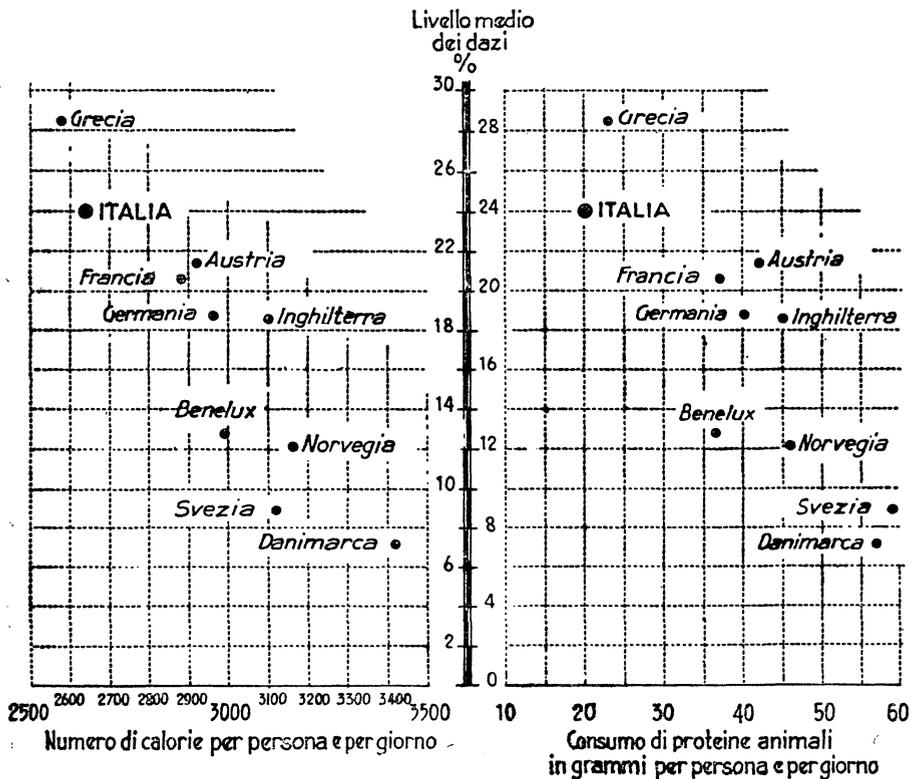
Graf. 19. — CONSUMI MEDI ANNUI PER UNITÀ DI CONSUMO (UOMO ADULTO) DI ALCUNI GENERI ALIMENTARI, SECONDO LE PIÙ RECENTI INDAGINI DEL B.I.T. SUI BILANCI DELLE FAMIGLIE OPERAIE



consumo di patate e di grassi può essere appunto in parte imputato a tali cause. Ma non v'ha dubbio, d'altro canto, che in generale, i bassi consumi medi della popolazione italiana sono per la maggior parte espressione del basso livello di vita del nostro paese.

Se si mettono a confronto i dati delle Tavola XXXI, XXXII e XXXIII con quelli relativi al livello medio generale dei dazi, si può rilevare che generalmente — in accordo con quanto è stato rilevato a proposito del reddito medio complessivo (Cfr. § 12) — i Paesi aventi un'incidenza media più elevata presentano quasi sempre bassi consumi alimentari e viceversa. Ciò trova conferma nei dati della Tavola XXXIV nella quale, oltre il livello medio dei dazi da noi calcolato riportiamo il consumo medio di principi nutritivi nel 1934-38 e 1948-49 in 11 Paesi europei.

Graf. 20. — CORRELAZIONE FRA IL LIVELLO MEDIO DEI DAZI SUI PRODOTTI INDUSTRIALI (1951) CON IL CONSUMO GIORNALIERO PRO-CAPITE DI CALORIE E DI PROTEINE ANIMALI IN ALCUNI PAESI EUROPEI (1934-38)



Tav. XXXIV. — Livello medio dei dazi sui prodotti industriali e consumo medio giornaliero pro capite di generi alimentari in termini di principi nutritivi in alcuni Paesi europei (*)

P A E S I	LI- VELLO MEDIO DEI DAZI SUI PRO- DOTTI INDU- STRIALI	1 9 3 4 - 3 8				1 9 4 8 - 4 9			
		CALORIE N.	PRO- TEINE DI OGNI SPECIE GR.	PRO- TEINE ANI- MALI GR.	GRASSI DI OGNI SPECIE GR.	CALORIE N.	PRO- TEINE DI OGNI SPECIE GR.	PRO- TEINE ANI- MALI GR.	GRASSI DI OGNI SPECIE GR.
Grecia	28,5	2.580	77	23	70	2.460	74	14	61
Italia	24,0	2.640	86	20	61	2.350	75	19	49
Austria	21,4	2.920	92	42	97	2.640	76	25	68
Francia	20,6	2.880	88	37	84	2.740	99	39	81
Germania . . .	18,8	2.960	83	40	113	2.560	74	21	43
Inghilterra . .	18,6	3.100	82	45	123	3.030	91	46	105
Belgio	12,8	2.970	83	36	97	2.730	81	36	99
Olanda		3.010	77	37	115	2.880	83	40	92
Norvegia . . .	12,1	3.160	86	46	116	2.970	101	52	105
Svezia	8,9	3.120	95	59	118	3.070	95	60	120
Danimarca . .	7,1	3.420	91	57	150	3.060	102	57	116

(*) Da: UNITED NATIONS; *Economic Survey of Europe in 1949* p. 27.

Dal corrispondente Grafico 20 (8) nel quale è rappresentata per ogni Paese l'incidenza media dei dazi ed il corrispondente consumo di calorie e di proteine animali (9) si può rilevare che i punti risultano disposti lungo una fascia di-

(8) Non disponendo delle incidenze dei dazi per il 1934-38, per la costruzione del grafico 20, in luogo dei più recenti consumi dal 1948-49, abbiamo preferito considerare i consumi ante-guerra. I consumi del 1948-49 risultavano infatti fortemente depressi (specie in alcuni paesi come la Germania) a causa delle note circostanze di carattere eccezionale. D'altra parte, il fatto che i dazi si riferiscono al 1951 cioè ad un anno successivo di oltre un decennio al periodo (1934-1938) relativo ai consumi, non ha grande importanza, in quanto i due fenomeni considerati, essendo connessi alla *struttura ed* alla politica economica tradizionalmente seguita dai vari paesi, sono abbastanza stabili attraverso il tempo, salvo l'influenza di circostanze eccezionali.

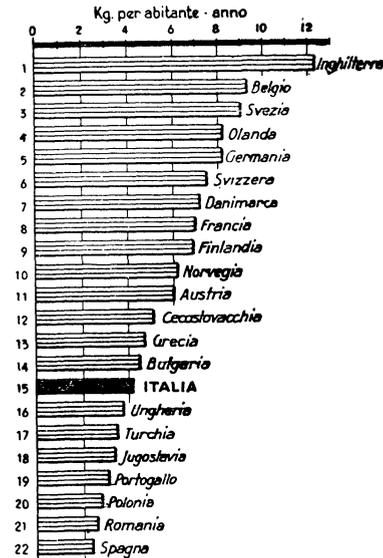
(9) Abbiamo di proposito trascurato di porre in relazione l'elevatezza dei dazi con il consumo di proteine di ogni specie e dei grassi. Il consumo complessivo di proteine è infatti molto influenzato dal consumo dei cereali, generalmente alto nei paesi poveri; mentre il consumo, dei grassi è in buona parte legato alle esigenze climatiche. Il consumo di calorie e di proteine animali, al contrario, più che alle abitudini alimentari ed al clima dipende dalle disponibilità economiche, cioè dal livello di vita della popolazione dei vari Paesi.

scendente da sinistra a destra: il che significa che *i paesi che hanno dazi elevati presentano in generale bassi consumi e viceversa*. Ciò che del resto risulta confermato dal fatto che i coefficienti di correlazione fra livello dei dazi e calorie, e fra livello dei dazi e consumi di proteine animali, risultano entrambi negativi e di elevato valore assoluto ($-0,908$; $-0,864$).

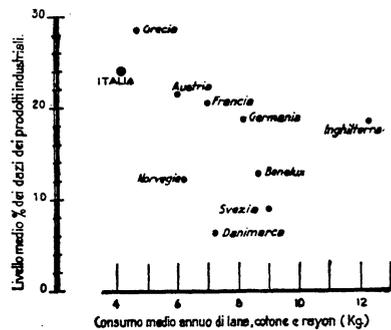
Se dal campo alimentare passiamo a quello dell'abbigliamento troviamo ancora che il nostro Paese occupa un posto molto basso nella graduatoria dei consumi dei tessuti. Così dalla Tavola XXXV e dal corrispondente Grafico 21 si rileva che nel 1938, su 22 paesi, l'Italia si collocava al 15° posto (Kg. 4,2 per abitante-anno) preceduta anche dalla Grecia e dalla Bulgaria. Nel 1948 la posizione relativa dell'Italia appare alquanto migliorata; ma si tratta di un miglioramento poco significativo a causa del fortissimo abbassamento dei consumi in alcuni Paesi (Germania, Austria, Grecia, Ungheria, Romania ecc.) dovuti a circostanze di carattere eccezionale.

Se poniamo a raffronto per alcuni paesi (Tavola XXXVI, Grafico 22) il livello medio dei dazi sui prodotti industriali col consumo medio dei tessuti, si manifesta nuovamente una regolarità analoga a quella messa in evidenza per i consumi alimentari: si vede cioè che *laddove i dazi sono elevati, il consumo di tessuti risulta basso e viceversa*; sicchè i punti rappresentanti i vari Paesi, si dispongono, *grosso modo*, in una fascia discendente da sinistra a destra, mentre il coefficiente di correlazione risulta ancora negativo sebbene in valore assoluto

Graf. 21. — CONSUMO DI TESSILI DI COTONE, LANA E RAYON IN ALCUNI PAESI D'EUROPA NEL 1938



Graf. 22. — CORRELAZIONE FRA IL LIVELLO MEDIO DEI DAZI SUI PRODOTTI INDUSTRIALI (1951) ED IL CONSUMO MEDIO ANNUO DI COTONE, LANA E RAYON IN ALCUNI PAESI EUROPEI (1938)



Tav. XXXV. — Consumo di tessuti di cotone, lana e rayon in alcuni paesi d'Europa
(Kg. per abitante-anno)

P A E S I	1938	1948	P A E S I	1938	1948
Inghilterra	12,3	10,9	Cecoslovacchia. .	5,1	6,6
Belgio	9,3	11,3	Grecia	4,7	3,6
Svezia	9,0	11,5	Bulgaria	4,5	2,9
Olanda	8,2	8,7	Italia	4,2	4,4
Germania	8,2	3,7	Ungheria	3,8	2,9
Svizzera	7,5	11,2	Turchia	3,5	3,3
Danimarca	7,2	5,1	Jugoslavia	3,4	2,4
Francia	7,0	9,0	Portogallo.	3,1	4,2
Finlandia	6,9	5,2	Polonia	2,8	4,0
Norvegia	6,2	6,2	Romania	2,6	2,0
Austria	6,0	3,1	Spagna	2,4	3,2

notevolmente più piccolo ($r = -0,426$) dei coefficienti relativi ai consumi alimentari (10).

15. — L'esame condotto nei precedenti paragr. 11-14 ha posto in luce l'esistenza di un'elevata correlazione fra il livello medio dei dazi da una parte, e, dall'altra, il volume del commercio estero, il reddito medio per abitante, il livello dei salari, il consumo medio di calorie, il consumo di proteine animali, il consumo di tessuti. In generale si verifica che, *man mano che aumenta il grado di protezione, tende a decrescere, più o meno regolarmente, il reddito medio reale, il livello reale dei salari ed il consumo medio dei più importanti generi alimentari* (11).

(10) Anche qui fa eccezione l'Inghilterra, la quale, pur avendo un livello di dazi parecchio elevato (18,6) presenta il consumo medio più alto (Kg. 12,3). Ma ciò deve attribuirsi alle ragioni illustrate nella nota seguente.

(11) Una notevole eccezione a questa regola — come abbiamo notato a proposito del reddito medio (§ 12) dei salari (§ 13) e dei consumi (§ 14) — è costituita dal caso dell'Inghilterra, la quale, pur avendo barriere doganali relativamente elevate, presenta alti redditi, alti salari ed alti consumi. Ma ciò deve presumibilmente attribuirsi al fatto che questo Paese, col suo Commonwealth, forma un vastissimo mercato, nel quale le misure restrittive del commercio estero (accentuate soprattutto dopo la Conferenza di Ottawa nel 1932) hanno un'influenza deprimente sul reddito, di gran lunga meno grave di quella che si manifesta negli altri Paesi, dotati, come il nostro, di mercati economicamente molto ristretti. Si aggiunga che, come si è detto, il sistema restrittivo è stato accentuato in Inghilterra solo da pochi decenni: dopo, cioè, che la politica liberista attuata per oltre un secolo, aveva già creato un elevato grado di benessere.

Tav. XXXVI. — Livello medio dei dazi per prodotti industriali e consumo medio di tessuti (Kg. per abitante-anno) in alcuni Paesi

P A E S I	LIVELLO MEDIO DEI DAZI %	CONSUMO DI TESSILI 1938	P A E S I	LIVELLO MEDIO DEI DAZI %	CONSUMO DI TESSILI 1938
Grecia	28,5	4,7	Inghilterra	18,6	12,3
Italia	24,0	4,2	Benelux.	12,8	8,7
Austria	21,4	6,0	Norvegia	12,1	6,2
Francia	20,6	7,0	Svezia	8,9	9,0
Germania	18,8	8,2	Danimarca	7,1	7,2

È evidente anzitutto che tali correlazioni sono in gran parte l'una effetto dell'altra. Invero — poichè i consumi sono tanto più elevati per quanto più alto risulta il reddito medio e viceversa — è evidente che alla stretta correlazione inversa fra grado di protezione e reddito medio, debba, per necessità di cose, far riscontro una corrispondente correlazione fra grado di protezione e salari reali, e fra grado di protezione e consumi.

Inoltre, il verificarsi di siffatte correlazioni non dimostra senz'altro l'esistenza fra i due considerati fenomeni (reddito e protezione), di un rapporto di causa ad effetto, nè, tanto meno, può dirci quale dei due debba essere riguardato come causa dell'altro. Si deve infatti tener presente che la comparazione fra due fenomeni non attesta affatto l'esistenza di un nesso funzionale nè un rapporto di causalità, in quanto i fenomeni stessi possono a loro volta risultare entrambi influenzati da un terzo fenomeno: il che ovviamente esclude l'esistenza di un rapporto di causalità fra i primi due. Si parla, in tal caso, di correlazioni spurie (12).

Ma è d'altra parte evidente che fino a quando non si riuscirà a dimostrare l'esistenza di un terzo fenomeno influente sia sul grado di protezione sia sul reddito, non sembra plausibile considerare come spurie le trovate correlazioni. Ciò appare ancor più ragionevole quando si considera che, in sostanza, le regola-

(12) I casi di correlazione spuria sono abbastanza frequenti specie nelle serie storiche, nelle quali il movimento secolare e quello ciclico determinano spesso il manifestarsi di correlazioni tra fenomeni che, pur non avendo alcun legame fra loro, sono entrambi influenzati da quei movimenti. Ad es. negli S. U. A., per il periodo 1870-1910 si nota una ben marcata correlazione fra i salari pagati agli insegnanti ed il consumo del vino e dei liquori: la quale ovviamente non è espressione di una dipendenza funzionale, sebbene solo del rapido progresso economico e demografico di quello Stato, che non poteva non causare l'aumento dei salari corrisposti, e, al tempo stesso, dei consumi.

rità statistiche da noi poste in evidenza, altro non sono che verifiche sperimentali di ciò che la teoria economica da circa due secoli ha posto in evidenza: vale a dire che ogni ostacolo frapposto alla libera circolazione delle merci (e, quindi, alla divisione internazionale del lavoro), non può non risolversi in una distruzione di ricchezza. Ora, che cosa significa distruzione di ricchezza, se non riduzione dei redditi, dei salari, dei consumi? E come non attendersi, per conseguenza, che redditi, salari e consumi risultino tanto più bassi per quanto più gravi furono gli ostacoli al commercio estero?

La realtà è che « i dazi sopra le cose necessarie alla vita producono sulla felicità del popolo lo stesso effetto, press'a poco, che un terreno povero e un clima cattivo, perchè rendono i viveri più cari appunto come sarebbero se vi bisognasse un travaglio e una spesa straordinaria per averli dalla terra... ». Per di più, « i paesi meno ricchi non potrebbero reggere a un disordine così grande: e siccome i corpi più robusti sono i soli che vivono e godono perfetta salute con un vitto malsano, così ancora non vi sono che le nazioni fornite dei più gran vantaggi naturali e acquistati con tutte le sorti di industria, che possono sussistere e prosperare col peso di un gran numero di dazi » (13).

Sono trascorsi circa due secoli da quando Adamo Smith ha enunciato queste verità, riaffermate poi concordemente da tutti gli economisti successivi (14).

Si può quindi concludere che — in conformità a quanto la teoria economica prevede — esiste un vero e proprio nesso di causalità fra grado di protezione e reddito, nel senso che l'aumento del grado di protezione fa decrescere pressochè proporzionalmente il reddito medio e viceversa. L'esistenza di tale legame non esclude affatto, com'è ovvio, che altri fattori di ordine storico, politico, ecc. agiscano anche essi in senso favorevole o sfavorevole sul reddito dei vari Paesi. Quel che non sembra dubbio, però, è che « i dazi (e quindi anche tutte le altre restrizioni) sono una delle cause più generali dell'impovertimento delle nazioni o almeno uno degli ostacoli che contrariano essenzialmente i progressi della loro industria » (15).

Chi volesse sostenere la tesi secondo la quale la limitatezza del reddito, a parità di circostanze, sarebbe causa e non già effetto del grado di protezione dovrebbe provare che su questo punto la teoria economica andrebbe del tutto capovolta.

(13) A. SMITH, *Ricerche sulla natura e le cagioni della Ricchezza delle Nazioni*, Traduzione italiana, Napoli, MDCCXC, Tomo II, Libro IV, Cap. II, pp. 153 e 154.

(14) Neanche gli scrittori protezionisti hanno cercato di confutare la tesi degli effetti dei dazi sull'economia dei vari Paesi. Essi si sono invece limitati a giustificarne l'impiego con argomentazioni nazionalistiche di difesa, ovvero di aiuto temporaneo alle cosiddette « industrie nascenti ».

(15) G. B. SAY, *Trattato di economia politica*, traduzione italiana, Napoli MDCCCXVII, Tomo I, p. 210.

16. — L'importanza relativa del commercio estero e il reddito medio dei vari paesi sono evidentemente fenomeni fra loro strettamente connessi. Infatti, più alto è il reddito e maggiore risulta la capacità di acquisto di merci straniere: e, poichè le merci si comprano con le merci, maggiore risulterà anche il flusso delle esportazioni. D'altra parte, se un Paese ha un commercio estero relativamente importante, ciò vuol dire che esso rispetta in notevole misura il principio dei costi comparati e della divisione del lavoro, il che non può non contribuire ad elevare il reddito della sua popolazione. Ma quale di questi due fattori ha il maggior peso? In altri termini: l'influenza del reddito sul commercio estero è maggiore o minore dell'influenza del commercio estero sul reddito? Per tentare di intravedere una plausibile risposta a questo interrogativo abbiamo costruito la Tavola XXXVII servendoci delle fonti ivi ricordate.

Tav. XXXVII. — Volume del commercio estero e reddito in alcuni Paesi europei

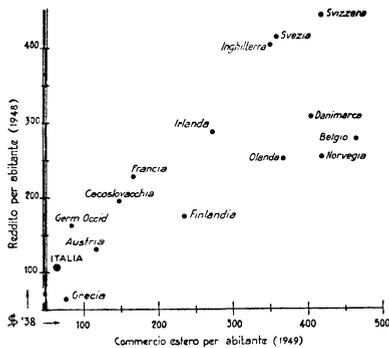
PAESI	COMMERCIO ESTERO 1949 IN MILIONI DI DOLLARI CON POTERE DI ACQUISTO DEL 1934 (a)			POPOLAZIONE CALCOLATA PER IL 1949 (b) (migliaia)	VALORE DEL COMMERCIO ESTERO 1949 PER ABITAN.		REDDITO 1948 PER ABITANTE IN DOLLARI CON POTERE DI ACQ. DEL 1938	NUMERI INDICI (ITALIA = 100) DEI VAL. PER ABIT.	
	IMPORT.	ESPORT.	TOTALE		IN DOLLARI CON POTERE DI ACQ. 1934 (4):(5)	IN DOLLARI CON POTERE DI ACQ. 1938 (c)		COMMERCIO ESTERO 1949	REDDITO 1948
1	2	3	4	5	6	7	8	9	10
Belgio-Luss.	1.790	1.769	3.559	8.863	402	462	278	700	263
Norvegia .	779	396	1.175	3.232	364	418	253	633	241
Svizzera .	881	804	1.684	4.640	363	417	441	632	204
Danimarca	807	672	1.479	4.231	350	402	307	609	292
Olanda . .	1.853	1.312	3.165	9.956	318	366	250	555	238
Svezia . .	1.091	1.059	2.150	6.956	309	355	413	538	393
Inghilterra	8.431	6.831	15.262	50.363	303	348	401	527	382
Irlanda . .	481	222	703	2.981	236	271	287	411	273
Finlandia .	410	398	808	3.966	204	234	173	355	165
Francia . .	3.274	2.715	5.989	41.500	144	165	228	250	217
Cecoslovac.	788	806	1.594	12.463	128	147	195	223	186
Austria . .	410	301	711	7.000	102	117	130	177	124
Germ. Occ.	2.237	1.123	3.360	47.059	71	82	160	124	152
Italia . . .	1.498	1.107	2.605	45.996	57	66	105	100	100
Grecia . . .	410	115	525	7.856	67	77	62	117	59

(a) Da: NATIONS UNIES; *Annuaire Statistique* 1949-50 p. 368.(b) Da: NATIONS UNIES; *Bulletin mensuel de Statistique* - Gennaio 1952.(c) Da: NATIONS UNIES; *Étude sur la situation économique de l'Europe*, dec. 1948, p. 265.

In essa, per la maggior parte dei paesi europei, è indicato il valore (in dollari con potere di acquisto 1934) delle importazioni (col. 2), delle esportazioni (col. 3) e del totale delle importazioni + esportazioni (col. 4) nell'anno 1949. Dividendo questo valore totale per la popolazione calcolata nel 1949 (col. 5) si ottengono (col. 6) i valori del commercio estero per abitante del detto anno. Tali valori, essendo espressi in dollari con potere di acquisto del 1934, non sono paragonabili coi valori del reddito medio per abitante del 1948 (espressi in dollari con potere di acquisto 1938) che riportiamo nella col. 8. Per ciò i dollari 1934 della col. 6 sono stati trasformati (16) in dollari 1938 (col. 7); in tal modo i valori delle coll. 7 e 8 risultano fra loro paragonabili.

Ora, se questi dati vengono rappresentati in un diagramma a punti (Graf. 23) avente i valori del commercio estero per abitante sulle ascisse e il reddito medio per abitante sulle ordinate (e si adopera per entrambe le coordinate la medesima

Graf. 23. — COMMERCIO ESTERO E REDDITO PER ABITANTE IN ALCUNI PAESI EUROPEI NEL 1948-49 (IN DOLLARI CON POTERE D'ACQUISTO 1938)



scala) subito si scorge anche qui che fra i due fenomeni esiste una correlazione diretta, nel senso che, *in generale, aumentando il valore medio del commercio estero tende ad aumentare anche il reddito medio e viceversa*. Se la detta correlazione fosse perfetta, i punti relativi ai singoli paesi (a causa della uguaglianza delle scale prescelte) dovrebbero tutti adagiarsi sulla bisettrice dell'angolo formato dai due assi coordinati. Ma ciò non si verifica, perchè da una parte vi sono paesi che hanno un reddito medio maggiore del valore medio del commercio

(come l'Italia, l'Austria, la Germania Occidentale, la Cecoslovacchia, la Francia, l'Islanda, la Svezia, l'Inghilterra, la Svizzera) e, dall'altra, vi sono paesi per i quali si verifica il contrario (Grecia, Finlandia, Olanda, Norvegia, Belgio, Danimarca). Se però si esclude la Germania Occidentale (che presentava nel 1948 condizioni tutte particolari) si può constatare che la maggioranza dei Paesi (Italia, Grecia, Cecoslovacchia, Francia, Irlanda, Svezia, Inghilterra, Svizzera) gli scarti dalla bisettrice sono relativamente modesti: il che vuol dire che reddito medio e valore medio del commercio estero, variano,

(16) Tenendo presente che negli U. S. A. i prezzi all'ingrosso, dal 1934 al 1938, aumentarono come da 87 a 100 (Cfr. NATIONS UNIES, *Annuaire Statistique* 1949-50 p. 389), per esprimere i valori del commercio estero in dollari con potere di acquisto 1938 (col. 7) i valori in dollari 1934 (col. 6) sono stati moltiplicati per il coefficiente, 1,1494.

grosso modo, di pari passo. Tutto ciò trova conferma nell'elevato valore del coefficiente di correlazione ($r = + 0,795$). Per un piccolo numero di paesi (Danimarca, Olanda, Belgio, Norvegia, Finlandia) si verifica che il reddito medio è più basso di quanto ci si potrebbe attendere in base al volume del commercio estero: ciò che forse potrebbe essere in parte imputabile alla densissima popolazione di alcuni di essi (Belgio, Olanda) nonchè alle conseguenze della guerra, che, mentre avrebbero agito nel 1948 nel senso di tenere ancora basso il reddito medio (17) non avrebbero impedito una buona ripresa del commercio estero.

Nel complesso, si può dire dunque che il legame posto in evidenza sta a significare non solo che quando il reddito è elevato, maggiori sono le disponibilità e quindi più cospicuo risulta il commercio estero, ma, soprattutto, che *non esistono Paesi con elevato reddito che non abbiano anche un commercio estero relativamente importante*. Non sembra, quindi, che ci si possa attendere di poter aumentare il commercio estero *dopo* che il reddito sia aumentato: in quanto, perchè il reddito aumenti, è necessario che *preventivamente* o *nello stesso tempo* cresca il volume del commercio estero.

È stato di recente osservato (18) che i paesi economicamente sottosviluppati sono sovente spinti, da comprensibili motivi (19) verso l'adozione di misure

(17) Secondo le valutazioni delle N. U. (Cfr. NATIONS UNIES, *Étude sur la situation Economique de l'Europe en 1948*, cit. p. 265) posto = 100 il reddito per abitante del 1938, quello del 1948 diviene 97,1 per la Danimarca; 77,3 per l'Olanda; 101,1 per il Belgio — Lussemburgo; 99,2 per la Norvegia e 97,1 per la Finlandia. Ad eccezione del Belgio, quindi, tutti i Paesi del gruppo mostrerebbero un minore distacco dalla bisettrice se il loro reddito medio nel 1948 fosse tornato al livello di anteguerra.

(18) UNITED NATIONS, *Measures for the economic development of under developed countries*, New York, 1951.

(19) Vari sarebbero i motivi (Cfr. op. cit. a nota precedente, pagg. 56-58) che sospingerebbero i paesi economicamente poco progrediti sulla via dei provvedimenti autarchici. Anzitutto, per questi Paesi non sarebbe sempre rilevante il maggior costo di produzione interno di merci ottenibili dall'estero più a buon mercato. Ciò accadrebbe ad esempio quando il prodotto importato può essere rimpiazzato impiegando le forze di lavoro che altrimenti rimarrebbero inutilizzate a causa dell'impossibilità del loro impiego nella produzione di merci esportabili, il cui mercato già saturo o i cui prezzi siano ad un livello troppo basso. In secondo luogo, essendo i prezzi relativi delle merci importate soggetti ad un elevato grado d'incertezza, è probabile che un paese sottosviluppato, preferisca ridurre la sua dipendenza dal commercio con l'estero. Inoltre, i prezzi delle materie prime che i detti Paesi sono in grado di esportare, sono soggetti anch'essi a forti fluttuazioni; sicchè i Paesi stessi cercano di diversificare le loro esportazioni, anche per porsi in certa misura al riparo dalle incertezze derivanti dalle variazioni di lungo termine — talvolta causate dalla politica dei Paesi economicamente progrediti — della ragione di scambio fra materie prime e prodotti manufatti. Tutti questi fattori, secondo i citati AA. spingono i Paesi poco sviluppati verso l'adozione di quelle misure che riescono a ridurre la loro dipendenza dall'esportazione delle materie prime. Tuttavia, anche nei paesi economicamente arretrati, la politica degli scambi, sempre secondo gli stessi autori, potrà esser giudicata ragionevole se, tutto considerato, nessuna merce sia prodotta all'interno quando essa potrebbe essere acquistata all'estero con una minore quantità di risorse; e, viceversa, nessuna merce venga acquistata all'estero, quando potrebbe essere prodotta all'interno con una minore quantità di risorse.

autarchiche. Se tale osservazione venisse estesa anche ai Paesi europei che, come il nostro, hanno reddito relativamente basso, è evidente che la stretta correlazione fra reddito e commercio estero potrebbe essere interpretata nel senso che le restrizioni ai traffici internazionali dovrebbero riguardarsi come una delle conseguenze, piuttosto che come una delle principali cause della relativa povertà dei paesi stessi. Sta di fatto, però, che le osservazioni degli esperti delle N.U. sopra ricordate, non possono evidentemente applicarsi ai Paesi come l'Italia: non solo perchè solo una parte del nostro territorio è sottosviluppata, ma anche pel fatto che la nostra struttura economica una volta che fosse stata caratterizzata da un protezionismo meno accentuato, non sarebbe mai risultata dipendente dall'esportazione di materie prime, come invece si verifica per i paesi cui la citata indagine si riferisce.

17. — Le misure restrittive del commercio estero, determinando lo spostamento di una certa aliquota di capitali e di lavoro dal settore non protetto (o meno protetto) al settore protetto (o più protetto) finiscono per alterare talora in maniera profonda la naturale dislocazione dell'industria e delle attività agricole. In tal modo, numerose industrie, protette da misure restrittive di elevatissima ed efficace mai raggiunta in passato, hanno potuto negli ultimi decenni svilupparsi in paesi che mancavano del tutto delle necessarie condizioni economiche e naturali. Ad es., a causa della trasformazione della tecnica delle industrie connesse all'impiego dell'elettricità e degli olii minerali, alcuni Stati, poveri di carbone e di materie prime, hanno potuto sviluppare industrie che, potendo lavorare soltanto ad elevati costi, non sarebbero mai sorte. È questo il caso dell'industria dell'acciaio in Italia e quella dei prodotti semilavorati metallici nel Sud est di Europa. Considerando il complesso degli Stati europei nell'intervallo fra il dopoguerra ed il 1934 si può osservare che nel campo agricolo la politica protezionistica dei paesi importatori causò una diminuzione della produzione dei più fertili paesi esportatori. Fra il 1928 ed il 1934 la produzione di grano declinò del 33 % nei paesi danubiani e del 18 % negli S.U.A. Canada, Argentina, ed Australia; ma i paesi importatori dell'Europa industriale accrebbero tale produzione solo del 20 %, a prezzi fra il 200 ed il 300 % al di sopra dei prezzi internazionali. Per l'orzo, l'avena, la carne e lo zucchero si produssero fenomeni analoghi: le più favorevoli aree di produzione restrinsero il loro prodotto che invece aumentò nelle zone meno fertili a prezzi che però gradualmente restrinsero il consumo nazionale. D'altro canto, alla distruzione delle loro esportazioni agricole, gli Stati agricoli d'Europa e del mondo hanno risposto riducendo in larga misura le loro importazioni di prodotti industriali. In tal modo i recenti progressi agricoli degli Stati industriali europei, sotto la spinta di un eccessivo protezionismo attuato in aperto contrasto con le leggi

che presiedono alla localizzazione delle attività economiche, furono largamente controbilanciati dall'industrializzazione dei paesi agricoli: ma questo processo per così dire di «livellamento» delle attività economiche, si accompagnò ad un notevole impoverimento dell'Europa, specialmente nei paesi densamente popolati ed insufficientemente provvisti di materie prime e di terre (20).

D'altra parte, le misure restrittive alle importazioni finiscono generalmente per provocare anche una riduzione delle esportazioni e quindi accentuano sempre più il carattere autarchico del paese che le adotta. Scrive ad es. in proposito il Bresciani Turrone (21): «l'obiezione più forte che si muove a misure restrittive delle importazioni — oltre al disordine che esse apportano negli scambi internazionali ed alle misure di ritorsione che esse determinano — è questa: esse non provocano alcuna contrazione della capacità monetaria di acquisto interna del paese che adotta quelle misure. Ne consegue che, impediti i cittadini del paese di acquistare merci estere, essi riversano sul mercato interno la capacità di acquisto insoddisfatta. Dal canto loro i produttori, di fronte ad una più attiva domanda interna che permette di aumentare i prezzi delle proprie merci, trascurano i mercati esteri e preferiscono quelli interni. *Le restrizioni alla importazione tendono pertanto a produrre una contrazione anche della esportazione.* La falla della bilancia commerciale, forse temporaneamente chiusa, riappare. Nuove restrizioni alle importazioni allora si impongono: di nuovo esse esercitano influenze sfavorevoli sulle esportazioni: il volume complessivo del commercio si restringe sempre di più» (22). Questo fatto, a sua volta, tende sempre più a cristallizzare la struttura produttiva in maniera antieconomica, ad aumentare i costi di produzione e quindi ad accrescere le difficoltà di collocamento dei prodotti, sia all'interno (per la limitata capacità di assorbimento di questo mercato), e sia all'estero, per la concorrenza di altri produttori che si trovano ad operare su mercati economicamente più vasti. Tutto ciò fa comprendere come un paese, una volta che sia entrato in quella che potrebbe dirsi «la spirale del protezionismo» tenderà sempre più a modellare in senso autarchico la sua struttura produttiva ed economica: dalla quale potrà tentare di distaccarsi solo a costo di poderosi e prolungati sforzi e sacrifici.

(20) H. LIEPMANN, op. cit., pag. 374-375.

(21) C. BRESCIANI TURRONI, *Controlli diretti o misure monetarie?* in «Mondo Economico» del 27 Sett. 1952. In tale articolo si riassume anche il rapporto di un gruppo di esperti dell'OECE dal titolo «*The internal financial situation in member and associated countries, Report by a Group of Independent Experts*», pubblicato nell'agosto 1952.

(22) In realtà, come si afferma nel citato articolo, «le restrizioni alle importazioni prese da un dato paese mancano allo scopo se non sono accompagnate da misure monetarie creditizie e fiscali che riducano contemporaneamente il volume complessivo delle capacità monetarie di acquisto del Paese stesso. Ma poichè tali misure non sono state sempre prese a tempo debito, si comprende come le misure restrittive alle importazioni finora adottate siano state a loro volta quasi sempre causa di nuove restrizioni.

18. — La teoria economica ha da gran tempo dimostrato che nel campo del lavoro, gli effetti delle misure protettive, lungi dal concretarsi nell'aumento del grado di occupazione complessivo del paese che le adotta, si traducono soltanto nello spostamento dall'uno all'altro settore di un certo numero di lavoratori. « Se il sistema protettore », diceva al riguardo Cavour, « avesse la virtù di aumentare i capitali (e quindi le occupazioni di lavoro) tornerebbe certo proficuo alla classe degli operai. Ma se invece di aumentare i capitali non dà che un cattivo interesse, invece di tornarle utile, le torna dannoso » (23). Per rendersi conto della influenza nociva delle misure protezionistiche sull'economia e sul grado di occupazione delle forze di lavoro di un paese, bisogna considerare che ogni restrizione alla importazione di merci straniere più a buon mercato, equivale, dal punto di vista economico, alla distruzione e al divieto dell'uso di una nuova macchina capace di produrre con minore sforzo ciò che prima della sua scoperta poteva ottenersi con un dato impiego di lavoro. Perciò, chi si oppone alla importazione invocando la « difesa del lavoro nazionale » dovrebbe logicamente opporsi anche alla introduzione dei nuovi procedimenti tecnici che tendono costantemente ad abbassare il costo di produzione dei beni necessari al soddisfacimento dei bisogni.

Quali sono, infatti, le conseguenze dell'introduzione di una nuova macchina o, più in generale, di un nuovo più economico procedimento di fabbricazione di un prodotto ? In primo luogo, come conseguenza immediata, si renderà disponibile una certa quantità di lavoro. Ma per il fatto stesso che il prodotto può venire ottenuto con minore sforzo, esso sarà venduto più a buon mercato, mentre la somma dei risparmi così realizzata da tutti i compratori servirà a procurar loro altre soddisfazioni, ossia a stimolare l'occupazione in generale, in ragione appunto della quantità di mano d'opera resa superflua nel processo produttivo che ha beneficiato del nuovo procedimento. Quindi in definitiva, mentre il complesso delle soddisfazioni risulta accresciuto nella misura del risparmio conseguito, il livello generale dell'occupazione non viene nell'insieme ad abbassarsi ; e la maggior somma di soddisfazioni rappresenta il profitto netto che il paese avrà ricavato dal nuovo processo di lavorazione. È ben vero che durante la trasformazione un certo numero di lavoratori dovrà essere *spostato* da un'attività ad un'altra, ma è altrettanto vero che il livello generale dell'occupazione non potrà in definitiva non essere uguale a quello preesistente. In realtà, dopo un certo tempo, l'occupazione tenderà ad aumentare a causa dell'aumento della capacità di acquisto : dalla quale non può non scaturire una maggior domanda di beni per la quale è necessario l'impiego di un maggior volume di lavoro.

(23) U. RICCI, *Protezionisti e liberisti italiani*, Ed. Laterza, p. 140. Cfr. in proposito le brillanti ed ormai classiche osservazioni di F. BASTIAT, *Softismi economici* Firenze, Barbera, 1871, *passim*.

Per nulla diverse sono le conseguenze economiche delle importazioni: perchè le forze di lavoro che risultano disponibili per effetto dell'importazione di merci estere a più basso costo, saranno assorbite da quelle produzioni di beni che i consumatori, in aggiunta agli attuali consumi, saranno in grado di richiedere a causa delle loro maggiori disponibilità. Anche nel caso delle importazioni, lo spostamento delle forze di lavoro da uno all'altro settore produttivo può implicare degli attriti; ma ciò deve ascriversi proprio alle passate misure protezionistiche che sempre causano distorsioni nel sistema produttivo del paese che le adotta e non alla libertà di commercio che tali distorsioni non determina.

Di tutto ciò può aversi una prova per così dire « storica » nel fatto che — come mostreremo più avanti (Cfr. Cap. IV) — i paesi nei quali più forte è stata la meccanizzazione del processo produttivo e più largo è stato il flusso del commercio estero, hanno raggiunto anche i più elevati gradi del benessere economico.

In sostanza, le misure protezionistiche, se da un lato estendono la gamma delle attività di un paese, di altrettanto ne diminuiscono, dall'altro, l'importanza e la produttività, perchè lo stesso capitale e la stessa mano d'opera dovranno affrontare maggiori difficoltà naturali. Per di più, tende ad accrescersi la proporzione del capitale fisso rispetto al capitale circolante, e quindi tendono a decrescere le disponibilità per il pagamento dei salari (24). Sotto l'azione delle misure protezionistiche, alla concentrazione del lavoro e dei capitali nei rami di industrie che vendono i loro prodotti al di sopra dei prezzi internazionali, fa seguito l'aumento del costo della vita e quindi la riduzione dei salari reali. Se, per cercare di ristabilire l'equilibrio, i salari nominali, come quasi sempre accade, vengono aumentati, allora si produrranno nuovi aumenti dei costi di produzione. Ciò tenderà non solo a restringere le importazioni dei settori protetti ma a ridurre altresì le esportazioni: non solo a causa delle aumentate difficoltà di collocamento all'estero dei prodotti più cari, ma anche perchè, assottigliandosi il flusso delle importazioni, deve necessariamente restringersi anche il flusso delle esportazioni che con le prime si pagano. Tutto questo è causa a sua volta di disoccupazione nelle industrie di esportazione, di graduale sottoproduzione e quindi, ancora, di disoccupazione nei traffici protetti; e infine — come in un circolo vizioso — di nuove costanti pressioni per la richiesta di sussidi o di altre misure protettive. Le quali, una volta introdotte, non ven-

(24) Di questa conseguenza si può trovare una prova indiretta nel fatto che come abbiamo visto (Cap. I § 4), il nostro Paese, nel settore industriale, ha investimenti relativamente alti rispetto al valore della produzione realizzata.

gono mai abbandonate dalle parti interessate e sono causa di grave corruzione nella vita politica ed economica del Paese (25).

Alla luce di queste considerazioni non può neanche accogliersi l'argomentazione secondo la quale le misure protezionistiche sarebbero capaci di stimolare la nascita di nuove industrie — le cosiddette « industrie bambine » — aventi bisogno di un limitato periodo di protezione. Infatti, anche se il metodo protezionista avesse il vantaggio di creare occupazione evitando la formazione di profitti di monopolio, non costituirebbe mai uno stimolo del sistema economico e del mercato del lavoro nel suo complesso : perchè come si è detto, da esso non può non scaturire che l'aumento dei prezzi, la depressione dei settori che lavorano per l'esportazione, e quindi in definitiva, il sensibile abbassamento del livello generale di vita dell'intera popolazione.

Questo non significa, naturalmente, che certe attività o certe zone del Paese che adotta le misure protettive non possono risultare direttamente da esse avvantaggiate : vuol dire che *quel che si guadagna in limitati settori, vien perduto in misura di gran lunga maggiore dal complesso della collettività nazionale*, la quale chiude in perdita il bilancio protezionista. Gli esempi concreti, relativi all'Italia, da noi ricordati nel successivo capitolo, possono del resto costituire la prova per così dire sperimentale di questa verità.

(25) Cfr. H. LIEPMANN, op. cit. p. 369. Cfr. inoltre l'articolo di E. ROSSI, *La grande parassitaria* ne « Il Mondo » del 16 aprile 1949 nel quale si esamina diffusamente l'influenza corruttrice che la protezione siderurgica ha esercitato nella vita politica italiana.

CAPITOLO IV

GLI EFFETTI DELLA POLITICA DEGLI SCAMBI CON L'ESTERO IN ITALIA E IN ALTRI DUE PAESI EUROPEI

19. Premessa. — 20. Gli effetti della protezione granaria in Italia. — 21. Gli effetti della protezione siderurgica in Italia. — 22. Gli effetti della protezione della industria dello zucchero in Italia. — 23. Gli effetti della politica degli scambi con l'estero della Danimarca. — 24. Gli effetti della politica degli scambi con l'estero della Svizzera. — 25. Riassunto e conclusioni.

19. — Come abbiamo visto, ogni regime di accentuato protezionismo ha due gravi conseguenze per il paese che lo adotta : e cioè, da una parte, l'aumento del prezzo dei prodotti dei settori protetti (che a sua volta è indirettamente causa dell'aumento del costo della vita e della depressione dei consumi) ; e, dall'altra, la distorsione dell'apparato produttivo rispetto alla configurazione che esso avrebbe assunto in un sistema di naturale divisione del lavoro.

L'aumento del prezzo dei prodotti costituisce, ovviamente, una perdita secca per la collettività nazionale : nel senso che i cittadini, per poter godere, in regime di protezione, di un dato complesso di beni, sono costretti a compiere sforzi maggiori di quelli cui avrebbero dovuto sottoporsi per procurarsi, attraverso gli scambi, lo stesso complesso di beni. La reale portata di tali maggiori sforzi può essere valutata confrontando il costo che in certi periodi i consumatori han dovuto sopportare per l'acquisto di un dato prodotto, col costo che essi avrebbero invece sopportato se il prodotto stesso avesse potuto essere liberamente importato dall'estero.

La distorsione dell'apparato produttivo, pur avendo conseguenze non meno gravi, è difficilmente apprezzabile in termini quantitativi. Tuttavia, se ne possono agevolmente intravedere le conseguenze sulla riduzione della capacità di assorbimento del mercato interno, sull'aumento delle difficoltà di esportazione verso altri paesi a più forte struttura produttiva, ecc.

Nel presente capitolo, dopo aver analizzato le conseguenze del regime protezionista italiano in alcuni dei più importanti settori produttivi — grano, ferro e zucchero — passeremo rapidamente in rassegna gli effetti della politica tradizionalmente liberista di due paesi europei : la Danimarca e la Svizzera.

20. — Secondo una recente indagine sugli aspetti della nostra politica granaria (1), nel ventennio 1920-1939, il prezzo interno di questo importantissimo cereale fu in media del 54 % più alto del prezzo del grano nord-americano maggiorato del nolo per il trasporto in Italia (2). Per ciò, tenuto conto della quantità di frumento consumata (3) nello stesso periodo, il consumatore italiano sopportò una maggiore spesa di 2.925 milioni di dollari con potere di acquisto 1938, equivalente (4) a 55,6-65,9 miliardi di lire 1938. Ciò vuol dire che in media in ciascuno degli anni compresi fra il 1920 ed il 1939, sopportammo per la protezione granaria una maggiore spesa, di circa 2,8-3,3 miliardi di lire 1938, equivalenti (5) a circa 156-184 miliardi di lire 1951. E se si considera che nello stesso anno 1938 il reddito netto prodotto ascese a circa 136 miliardi (6), si giunge alla conclusione che negli scorsi decenni la sola accennata protezione in questo settore (7), notevolmente contribuì ad abbassare — all'incirca nella misura 2,1-2,4 % — il nostro magro reddito nazionale; mentre al contrario, un regime di libertà di scambi, fermo restando il nostro

(1) G. DE MEO, *Aspetti quantitativi della politica granaria in Italia*, in «Economia Internazionale», vol. III n. 1.

(2) Naturalmente nei singoli anni, tale differenza fu molto diversa. Così, posto = 100 il prezzo di un quintale di grano nord-americano, maggiorato del nolo per il trasporto in Europa, il prezzo in Italia risulta di circa 125-130 nel 1921-26; 130-150 nel 1926-29; 187 nel 1930; 265 nel 1931 e 246 nel 1932. Dopo quest'anno l'indice del nostro prezzo interno scende fino ad un minimo di 127 nel 1938 per risalire a 203 nel 1939 ed a 154 nel 1940.

(3) Si potrebbe obiettare che sul fabbisogno complessivo dell'Italia (attualmente circa 90 milioni di q.li) l'elevato prezzo del grano non interessa i 40 milioni di quintali circa che vengano annualmente consumati dalle famiglie agricole, le quali, alto e basso che sia il prezzo, producono e consumano il frumento. Ma la circostanza che per questo consumo manca un materiale scambio monetario, non significa, a nostro avviso, che perdita per la collettività non vi sia. Quando ad es. i prezzi correnti sul mercato sono di 7.000 a q.li per il grano, di 4.000 per un paio di scarpe e di 3.000 per un cappello, e un contadino trattiene dalla sua produzione un q.le di grano, vuol dire che l'insieme dei sacrifici del lavoro e delle spese che furono necessari a produrre quel quintale di grano è misurato da 7.000 lire. Ciò significa che quello stesso contadino, se non ha altre risorse, per alimentarsi, deve rinunciare ad un paio di scarpe e ad un cappello. Ma se — a parità di ogni altra circostanza — il prezzo del grano scende a 4.000 lire (discende, cioè, il suo prezzo rispetto a quello degli altri beni) quel contadino, per soddisfare il suo bisogno di sfamarsi dovrà ancora, è vero, rinunciare ad un paio di scarpe, ma, sempre col frutto della stessa fatica, e producendo altre derrate, potrà, in più, soddisfare il bisogno dell'acquisto di un cappello nuovo.

(4) A seconda che si consideri il cambio ufficiale (19 lire) o la parità economica (22,53): Cfr. B. BARBERI, *Cambio e parità economica della lira*. Cit., p. 19.

(5) Tenendo conto che l'indice dei prezzi (base 1913), dal 1938 al 1951 aumentò di 55,82 volte (da 4,84 a 270,18).

(6) ISTITUTO CENTRALE DI STATISTICA, *Studi sul reddito nazionale*, in «Annali di Statistica» Serie VIII vol. III, p. 119.

(7) Com'è noto, il dazio sul grano, introdotto in Italia nel 1883 e successivamente aumentato fino a corrispondere al 40 % circa del valore, rimase in vigore fino al 1914 per essere sospeso durante il primo conflitto mondiale. Ripristinato nel 1924 nella misura di 39,65 al q.le, attraverso varie oscillazioni, raggiunse le 75 lire nel 1938-41.

Questa protezione, rispetto a quella degli altri Paesi fu sempre una delle maggiori. Dallo specchio qui sotto riportato appare infatti che nella graduatoria decrescente dei diritti dogana-

livello di vita, avrebbe consentito di aumentare considerevolmente il flusso annuo del risparmio.

Ma la protezione granaria non ha causato soltanto un maggior onere ai consumatori. Il danno più grave è stato forse quello di averci tenuti lontani da quella specializzazione della produzione che anche nel campo agricolo, è alla base di ogni progresso economico.

Infatti, già Stefano Jacini, nella sua memorabile Inchiesta Agraria, aveva decisamente affermato che « l'ideale dell'agricoltura italiana consiste non già nel dedicare alla cultura dei cereali la massima possibile estensione della superficie coltivabile, bensì nel produrre la maggior quantità e al più basso prezzo possibile, da quel tanto di suolo nazionale in cui la coltivazione a grano può dare un profitto maggiore, a parità di superficie, che non altre culture preziose, le quali ci sono consentite dalle condizioni eccezionali del nostro clima ». Più tardi il Valenti (8) ricordava che l'equilibrio della nostra agricoltura sareb-

nali di 13 paesi europei, il nostro dazio era al primo posto nel 1913, al 2° posto nel 1927 (dopo la Germania) ed al 3° posto nel 1931 (dopo la Germania e la Francia).

Dazi sul frumento nei principali paesi d'Europa

(in % dei prezzi)

(Ricavati da H. LIEPMANN, *Tariff Levels and the Economic Unity of Europe*, London, op. cit.)

P A E S I	1913	1927	1931
Germania	38,0	29,0	212,0
Francia	34,5	23,0	180,0
Italia	41,5	27,0	144,0
Polonia	Esente	Esente	100,0
Cecoslovacchia	36,8	16,5	89,5
Austria	36,0	1,1	72,0
Spagna	29,2	19,0	71,0
Jugoslavia	27,6	9,0	69,0
Bulgaria	2,8	5,4	42,7
Svezia	8,6	10,0	26,0
Svizzera	1,7	2,0	5,7
Belgio	Esente	Esente	Esente
Finlandia	Esente	Esente	Esente

Nel 1939, poi, quando il prezzo internazionale era di 68 lire al q.le (3,50 al cambio di 19 lire), il dazio, comprensivo di accessori ascendeva a 47 lire. Ma il prezzo interno italiano, per effetto dei contingenti e dei divieti d'importazione, anzichè essere di 68+47 = 115 lire, raggiungeva le 155 lire (MINISTERO DELLA COSTITUENTE, *Rapporto della Commissione economica presentato all'Assemblea Costituente*, Roma, 1946, vol. III, p. 282).

(8) Citato da A. BRIZI, *Bilancia dei pagamenti e bilancia mercantile con particolare riguardo al prevedibile contributo della produzione agricola*, in: « Rapporto al Ministero dell'Industria e del Commercio della Commissione per la Riconversione », Roma, Istituto Poligrafico dello Stato, 1947, pag. 129.

be ristabilito il giorno in cui ci limitassimo a coltivare tre milioni e mezzo o al massimo 4 milioni di ha. a grano ed allevassimo un terzo circa in più del bestiame che attualmente alleviamo. Anche oggi, del resto, si riconosce generalmente che «bisogna grado a grado orientarsi coraggiosamente verso un assetto della nostra produzione che tenga conto del *reale equilibrio dei prezzi in rapporto alla situazione del commercio internazionale*; che la tecnica e la storia economica indicano nella riduzione delle superfici a cereali e nell'aumento delle superfici a foraggiere la strada da percorrere» (9) e che il protezionismo prima e l'autarchia dopo hanno potentemente contribuito a ritardare lo sviluppo della produzione del vino, della frutta, degli ortaggi e delle culture industriali; ed hanno, infine, causato la diminuzione relativa del patrimonio zootecnico (10) con la conseguente degradazione della fertilità dei terreni (11), da secoli estenuati da quell'agricoltura non riparatrice che il Liebig definiva «agricoltura vampiro».

(9) MINISTERO PER LA COSTITUENTE, *Rapporto della Commissione economica presentato all'Assemblea Costituente*, Agricoltura, I, Roma, 1947 pagg. 523-24. Parere analogo su questo punto esprime A. SERPIERI, *La cerealicoltura italiana e l'economia mondiale*, in «Economia Internazionale» vol. 1, n. 1, p. 47).

(10) Nel 1908 il numero di bovini per 1.000 abitanti era di 184, cioè maggiore di quello del 1938 (174,3). D'altra parte, dallo specchio seguente si desume che nei 42 anni intercorsi fra il 1908 ed il 1950 — mentre la popolazione italiana subiva un aumento del 36,8% passando da 33,9 a 46,4 milioni — il nostro patrimonio zootecnico aumentava complessivamente dell'11,7%. Come si vede, un aumento sensibilmente maggiore di quello subito dalla popolazione, si registra solo per i suini.

Patrimonio zootecnico dell'Italia
(Migliaia di capi)

BESTIAME	1908 (censimento)	1942 (censimento)	1950 (valutaz.)	AMM. (+) O DIMIN. (—) % DAL 1908 AL 1950
Cavalli	956	770	797	— 16,6
Asini	850	682	771	— 9,3
Muli e bardotti	388	313	398	+ 2,5
Bovini	6.199	8.372	8.331	+ 34,4
Suini	2.508	3.725	4.052	+ 61,6
Ovini	11.163	9.422	10.295	— 7,8
TOTALE	22.064	23.284	24.644	+ 11,7

(11) Sul progressivo degradamento del suolo per la insufficiente rifertilizzazione con concimi organici e chimici, cfr. C. BARBAGALLO, *La questione meridionale*, Garzanti, pp. 90-91; — A. GIGLIOLI, *Malessere economico ed alimentare in Italia*, Portici 1903; — COMITATO NAZIONALE PER L'INCREMENTO DELLE CONCIMAZIONI, *Tecnica ed economia delle concimazioni*, Roma, 1934 e l'opera molto recente a cura dell'O. E. C. E. *Développement des pâturages et la production fourragère dans les pays méditerranéens*, Paris, 1951.

All'eccessiva estensione presa dalla cerealicoltura per effetto della protezione, non poteva, invero, non corrispondere la depressione degli allevamenti ed in particolare degli allevamenti bovini. Dalla tavola XXXVIII, nella quale è riportato il numero dei bovini per 1.000 abitanti in molti paesi del mondo, si rileva ad es. che l'Italia, coi suoi 174,3 bovini per 1.000 abitanti, si colloca al 44° posto su un totale di 49 paesi. Tale numero è molto basso non soltanto rispetto ai paesi di nuova civilizzazione, nei quali, a causa dell'esistenza delle grandi praterie, l'allevamento del bestiame costituisce la principale forma di sfruttamento del suolo, ma altresì nei confronti dei paesi europei di antica civiltà.

Stralciando infatti dalla tavola XXXVIII i paesi europei e ponendo = 100 il numero di bovini per 1.000 abitanti dell'Italia (174,3), si trova che quello degli altri paesi risulta :

478 per la Danimarca	175 per la Polonia
292 » » Finlandia	166 » » Germania
276 » » Svezia	157 » » Jugoslavia
224 » » Austria	120 » » Romania
213 » » Francia	107 » » Inghilterra
213 » » Russia	100 » » Italia
186 » » Cecoslovacchia	84 » » Spagna
182 » » Olanda	

Come si vede, solo la Spagna, fra i 15 Paesi europei considerati, ha un numero relativo di bovini inferiore a quello italiano, mentre anche per altri paesi meno progrediti, come la Romania, la Jugoslavia, e la Polonia, tale numero è superiore, talora di molto, a quello italiano. Bassissima è inoltre la nostra importazione di panelli e di farina di semi oleaginosi (12).

In definitiva si può ritenere che l'allevamento del bestiame nel nostro paese sia stato frenato da due fattori molto efficienti. In primo luogo, cioè, dall'elevatezza del prezzo interno del frumento che ne ha reso conveniente la coltivazione anche nei terreni marginali e di montagna che in tal modo sono

(12) Dalle cifre pubblicate in argomento dallo INSTITUT INTERNATIONAL D'AGRICULTURE, (*Les grands produits agricoles*, Rome, 1944, p. 385) si rileva ad es. che nel 1934-38 l'importazione italiana di tali materie costituiva meno dello 0,1 % dell'importazione mondiale, mentre fra gli Stati europei la sola Danimarca assorbiva il 18,2 %, l'Inghilterra il 16,8 %, il Belgio-Lussemburgo il 18,7 %, la Svezia il 5,7 %, la Germania il 4,3 %, l'Olanda il 4 %, la Francia e la Norvegia l'1,6 %, la Finlandia l'1,5 %, la Spagna lo 0,9 %, l'Irlanda e l'Austria lo 0,8 %, la Cecoslovacchia e l'Ungheria lo 0,5 %, la Svizzera lo 0,4 % e la Polonia lo 0,3 %.

Tav. XXXVIII. — Numero di teste di bovini per 1000 abitanti (*)

Anno 1938

PAESI	TESTE DI BOVINI PER 1000 ABITANTI	PAESI	TESTE DI BOVINI PER 1000 ABITANTI
I	2	3	4
Uruguay	3.908,1	India	438,7
Paraguay	3.370,7	Sudan Anglo Egiziano	425,7
Nuova Zelanda	2.784,9	Turchia	417,2
Argentina	2.562,7	Austria	390,4
Australia	1.856,0	Tailandia	374,2
Kenia	1.485,4	Francia	372,1
Irlanda	1.381,0	U. R. S. S.	370,9
Cuba	1.314,8	Birmania	325,9
Madagascar	1.302,5	Cecoslovacchia	323,5
Unione Sudafricana	1.160,1	Paesi Bassi	316,6
Rodesia	1.057,9	Polonia	305,0
Tanganika	974,3	Germania	289,6
Brasile	949,4	Jugoslavia	273,1
Columbia	936,7	Africa Occidentale Francese .	231,4
Venezuela	863,4	Romania	209,6
Danimarca	834,0	Regno Unito	186,9
Messico	830,5	Iran	184,8
Africa orientale italiana	768,6	Italia	174,3
Canadà	721,8	Spagna	146,6
Uganda	689,5	Nigeria	146,0
Angola	620,2	Indocina	105,9
Bolivia	571,4	Indie	64,5
Cile	568,3	Cina	53,4
Stati Uniti	512,9	Altri Paesi	117,6
Finlandia	509,7		
Svezia	481,1	TOTALE MONDIALE	315,7

(*) Da: INSTITUT INTERNATIONAL D'AGRICULTURE, *Les grands produits agricoles 1924-1938*, Rome, 1944.

stati sottratti ai pascoli ed alla produzione dei foraggi (13) ed in secondo luogo dalla protezione accordata ai cereali minori ed ai sottoprodotti usati per alimenti degli animali, che ne costituisce in parte il necessario corollario (14).

21. — Sebbene potentemente protette da oltre mezzo secolo, le nostre imprese siderurgiche, all'indomani della seconda guerra mondiale, erano in condizioni disastrose non solo per le distruzioni di guerra, ma, soprattutto, per un complesso svariatissimo di circostanze (eccessivo frazionamento e grande arretratezza degli impianti; scarsa lavorazione in serie dei prodotti; maggiorazione dei costi di trasporto del minerale e del carbone) le quali avevano fatto in modo che i nostri prezzi erano quasi doppi dei prezzi interni degli altri paesi. Le ragioni di questa inferiorità devono ricercarsi nel fatto che proprio per gli elevatissimi prezzi interni determinati dagli enormi dazi (15) e dalla ristrettezza del mercato nazionale, non si è compiuta in Italia quella selezione di uomini e di imprese attraverso la quale si attua la riduzione dei costi: tanto più che l'esistenza del vincolo consortile — reso anch'esso possibile dalla

(13) Il problema dei pascoli e della produzione foraggera è stato recentemente oggetto di studio approfondito da parte di una speciale Commissione di Esperti dei vari paesi del Bacino Mediterraneo costituita dall'O. E. C. E. (Cfr. O. E. C. E., *Développement des pâturages et de la production fourragère dans les pays méditerranéens*. Paris, 1951). In tale studio, dopo aver passato in rassegna le caratteristiche ambientali e di scarsa produttività dei paesi considerati si descrivono i tipi dei pascoli e degli allevamenti e si afferma che *il maggiore svantaggio del sistema agricolo mediterraneo è dato dall'assenza quasi totale di una gestione integrata fondata contemporaneamente sulle coltivazioni e sull'allevamento*. Si rileva poi la scarsenza di fosforo e di azoto dei terreni allo scopo di sottolineare la necessità dell'impiego dei concimi sia per le coltivazioni che per i pascoli. Per quanto riguarda l'Italia ed in particolare il Mezzogiorno dove i problemi dell'agricoltura e della produzione foraggera sono — come affermano gli esperti — assai più gravi che al Nord, viene auspicata una riforma agraria *che conduca alla formazione di aziende di estensione sufficiente non solo alla coltivazione dei cereali ma anche all'impianto di pascoli temporanei ed alla produzione di piante da foraggio annuale*.

(14) Infatti, a causa dell'interdipendenza dei prezzi delle varie merci, non è quasi mai possibile, in pratica, proteggere un dato prodotto senza proteggere anche gli altri prodotti che al primo possono essere in parte sostituiti o che entrano come materia prima in successive lavorazioni. Così dall'istituzione di un dazio sull'acciaio deriva la necessità di altri dazi sui laminati, sulle macchine, sulle automobili ecc. Similmente, per dare al grano un'efficiente protezione, non basta imporre per esso un certo dazio, ma è necessario gravare di dazi sia i cereali che possono in parte surrogarlo (avena, orzo) sia i sottoprodotti del frumento (crusca, scarti di vagliatura ecc.). Ciò si verifica, appunto, per la Tariffa Generale Italiana.

(15) Per apprezzare l'enorme grado di protezione di cui le aziende siderurgiche italiane hanno sempre fruito, basta pensare ad es. che nel 1931 il nostro dazio massimo sui prodotti metallici (fra i quali prevalente importanza avevano i prodotti siderurgici semilavorati), ragguagliato al valore risultava quasi doppio del corrispondente dazio della Bulgaria, della Jugoslavia, della Romania, della Cecoslovacchia e dell'Austria; triplo di quello della Svezia, della Germania e della Finlandia; quadruplo di quello della Svizzera ed infine, pari a circa 13 volte quello del Belgio (Cfr. G. DE MEO, *A proposito di siderurgia*, in « Studi economici ed aziendali, Anno IV n. 5-6). Negli ultimi anni, poi, accanto ai dazi divenuti poco efficaci per la svalutazione monetaria, hanno agito strumenti protettivi di gran lunga più efficienti quali le licenze, i contingenti ecc. E persino nelle « liste del fabbisogno » per le merci da importare in conto ERP, i prodotti siderurgici figurarono per cifre irrisorie mentre vennero inclusi per cospicui quantitativi molti prodotti tipicamente italiani quali le paste alimentari, ecc.

protezione — ha ritardato anche quei miglioramenti degli impianti che avrebbero permesso una certa riduzione dei costi unitari. Se la concorrenza estera avesse invece potuto agire, le nostre imprese metallurgiche, attraverso l'abbandono di certe lavorazioni e lo sviluppo e il perfezionamento di altre, avrebbero presto raggiunto la struttura e la dimensione più adatta al nostro ambiente economico.

L'elevatezza dei prezzi dei prodotti siderurgici ha avuto naturalmente conseguenze assai gravi sull'economia italiana. Per ciò che riguarda il maggior onere subito dai consumatori, una valutazione eseguita in base al volume della produzione anteguerra ed ai prezzi del 1948 fa ascendere a circa 139 miliardi (16) la differenza fra il costo effettivamente sostenuto dai consumatori di prodotti siderurgici ed il costo che essi avrebbero dovuto sopportare a prezzi all'incirca uguali a quelli dei Paesi produttori. Tale somma costituisce naturalmente una misura approssimata del danno derivante al nostro Paese per il fatto che da molti decenni è andata formandosi in questo settore una poco efficiente struttura produttiva e di scambi, la quale non ha consentito l'approvvigionamento del mercato interno a prezzi pressochè uguali a quelli degli altri paesi. Essa rappresenta quindi la perdita causata da ciò che potrebbe dirsi l'«eredità» della siderurgia. È ben vero che nello stesso anno 1948, a causa della politica dei doppi prezzi praticata dai grandi paesi produttori, l'anzidetta perdita sarebbe stata solo in parte eliminabile attraverso la libera importazione dall'estero; ma è certo significativo il fatto che anche quando si tenga conto di tale circostanza, la perdita secca è valutabile, sempre per il 1948, a circa 70 miliardi di lire (17). E se si tien conto che tale politica di doppi prezzi non è sempre stata praticata per il passato, si comprende come le somme in giuoco abbiano avuto negli scorsi decenni un'influenza negativa molto considerevole sulla nostra economia. Ciò che si comprende ancora meglio quando si considera ad esempio che i contributi di molti miliardi annui accordati agli acquirenti delle navi costruite nei nostri cantieri navali (che trovano in gran parte la loro giustificazione nel maggior costo dei materiali siderurgici) costituiscono in sostanza dei veri e propri contributi indiretti alla siderurgia.

(16) G. DE MEO, *Gli effetti della protezione siderurgica in Italia e la sistemazione della siderurgia* in Studi economici e aziendali. *Rivista edita a cura della Facoltà di Economia e Commercio dell'Università di Napoli*. Anno IV, fasc. 1-2.

(17) Le valutazioni riportate nel testo, dallo scrivente esposte al 3° Convegno di Economia e Politica Industriale indetto dalla Confederazione Generale dell'Industria Italiana, dettero luogo ad alcune osservazioni da parte di uno dei maggiori industriali siderurgici italiani, il quale però finì per ammettere che la perdita, pel 1948, secondo la sua valutazione, era stata di circa 40 miliardi. (Cfr. *Rivista di Politica Economica, Atti del 3° Convegno di Economia e Politica Industriale*, p. 139).

Ripercussioni anche molto gravi si sono avute sulla nostra struttura produttiva. Per ciò che riguarda l'industria meccanica, è stato infatti calcolato che l'elevato costo dei prodotti siderurgici ha prodotto un aumento *medio* dei costi delle industrie meccaniche pari al 13,4 % del valore della produzione. L'importanza di siffatto aumento può meglio apprezzarsi considerando che dalle lavorazioni nelle quali l'influenza del prezzo del ferro è trascurabile, gradatamente si passa alle costruzioni (come quelle di navi, materiale ferroviario, macchine tipografiche, utensili per edilizia, agricoltura ecc.) nelle quali l'elevatezza del costo delle materie prime può fortemente contribuire a rendere antieconomiche talune imprese. Così accade ad es. da molti decenni per i nostri cantieri navali, i quali, lavorando a costi molto maggiori di quelli esteri soprattutto per l'elevato prezzo delle materie prime, possono vivere solo in quanto lo Stato, come si è detto, accorda forti contributi agli acquirenti delle navi italiane.

Naturalmente, l'aggravio dei costi dell'industria meccanica determinato dagli elevati prezzi dei prodotti siderurgici ha contribuito da mezzo secolo, e notevolmente contribuisce ancora oggi, a porre questa nostra industria in condizioni di inferiorità rispetto alle similari industrie straniere. Si può anzi osservare che se l'industria meccanica italiana produce oggi a costi tanto elevati, ciò deve ascriversi in parte notevole alla struttura che essa ha assunto negli ultimi 50 anni, proprio per effetto della protezione siderurgica. Infatti, le nostre industrie meccaniche, avendo dovuto, fin dal loro sorgere, lavorare a prezzi più elevati di quelli esteri, furono costrette a produrre prevalentemente (e in certi settori quasi del tutto) pel mercato interno; cioè per un mercato economicamente troppo ristretto, nel quale non poteva attuarsi né la necessaria specializzazione delle imprese né una sufficientemente ampia lavorazione in serie dei prodotti: condizioni, queste, alle quali è strettamente condizionata la riduzione dei costi. Ciò è accaduto soprattutto perchè una politica accentuatamente protezionista, fatta in un grande mercato (come potrebbe essere quello degli S. U. A.) ha effetti sulle stesse industrie protette ben diversi da quelli di un'identica politica posta in essere in un paese povero di 47 milioni di abitanti; nel quale, se è relativamente facile « difendersi » dal prodotto straniero, è ben difficile difendersi dalla povertà e dalla ristrettezza del mercato interno. Tutto ciò fa comprendere come la protezione siderurgica ha fortemente contenuto lo sviluppo dell'industria meccanica, la quale, richiedendo l'impiego di molta mano d'opera per unità di prodotto (18), avrebbe potuto

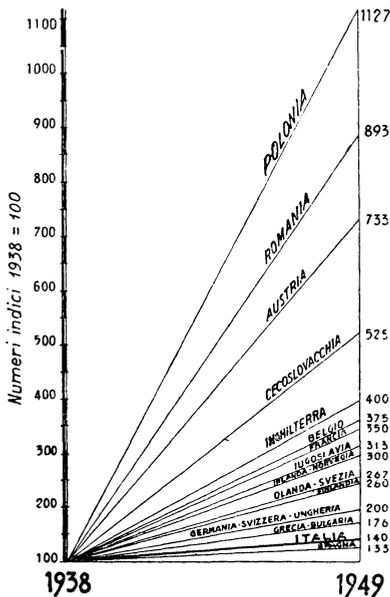
(18) L'industria meccanica italiana, nonostante la remora da essa subita per gli elevati prezzi dei prodotti siderurgici, occupa un numero di lavoratori circa 10 volte maggiore di quello impiegato nell'industria siderurgica.

assorbire un'aliquota parecchio più elevata delle nostre sovrabbondanti forze di lavoro.

Naturalmente l'alto costo del ferro ha direttamente esercitato effetti sfavorevoli anche in altri settori: sull'edilizia, per l'importanza delle strutture metalliche nelle costruzioni moderne; sull'industria delle conserve alimentari per il costo della banda stagnata (che per alcune lavorazioni incide per circa 1/5 o 1/4 del costo del prodotto finito) e, infine, sull'agricoltura per l'elevato prezzo degli attrezzi e delle macchine agricole.

Degli effetti negativi della protezione siderurgica — e di quella meccanica che ne costituisce, per così dire, la naturale continuazione — sull'agricoltura, si può avere indiretta conferma considerando il bassissimo grado di

Graf. 24. — NUMERI INDICI
BASE 1938 = 100 - DELLA CONSISTENZA DEI
TRATTORI AGRICOLI NEL 1949 IN ALCUNI
PAESI EUROPEI



meccanizzazione raggiunto dalla nostra agricoltura rispetto a quello degli altri paesi. Se, come indice di tale grado, assumiamo il numero dei trattori in esercizio nelle imprese agricole nel 1938 e 1949 per 10.000 ettari di terre arabili (19) riportati nelle Tavole XXXIX e XL, subito possiamo renderci conto del grave stato di arretratezza del nostro Paese in questo campo.

Così ad es. mentre in Italia nel 1949 v'erano 40 trattori agricoli per 10.000 ettari di terre arabili, ve ne erano 50 in Belgio, Francia e Cecoslovacchia; 67 in Germania ed Austria; 100 in Islanda e Norvegia; 133 in Olanda e Svezia; e ben 400 in Inghilterra e Svizzera. Ossia, posto = 100 il numero dei trattori in esercizio in Italia, quello dei Paesi più progrediti diviene: Francia Belgio e Cecoslovacchia 125; Austria e Germania 168; Norvegia e Irlanda 250; Svezia e Olanda 333; Inghilterra e Svizzera 1.000. È vero che vari Paesi europei (Ungheria, Romania, Grecia, Bulgaria, Polonia, Jugoslavia, Spagna) raggiungevano nel 1949 un grado di meccanizzazione agricola ancor più basso dell'Italia, ma

(19) I dati della Tavola XXXIX sono stati da noi calcolati in base al numero di ettari per ciascun trattore riportati in: NATION UNIES, *Étude sur la situation économique de l'Europe en 1950*, p. 213.

**Tav. XXXIX. — Trattori in esercizio nelle imprese agricole di alcuni Paesi europei
per 10.000 ettari di terra arabili**

Anni 1938 e 1949

P A E S I	1 9 3 8		1 9 4 9		NUMERI INDICI 1938 = 100
	TRATTORI IN ESERCIZIO	NUMERI INDICI ITALIA = 100	TRATTORI IN ESERCIZIO	NUMERI INDICI ITALIA = 100	
1	2	3	4	5	6
Svizzera	200	690	400	1.000	200
Inghilterra	100	345	400	1.000	400
Olanda	50	172	133	333	267
Svezia	50	172	133	333	267
Irlanda	33	114	100	250	300
Norvegia	33	114	100	250	300
Germania	33	114	67	168	200
Austria	9	31	67	168	733
Belgio	13	45	50	125	375
Francia	14	48	50	125	350
Cecoslovacchia	10	34	50	125	525
Finlandia	15	52	40	100	260
Italia	29	100	40	100	140
Ungheria	13	45	25	63	200
Romania	1,5	5	13	33	893
Grecia	7,0	24	12	30	176
Bulgaria	6,0	21	11	28	178
Polonia	0,8	3	9	23	1.127
Jugoslavia	2,8	10	9	23	313
Spagna	6,0	21	8	20	133

Tav. XL. — Numero dei trattori in esercizio nelle imprese agricole (*)

Anni 1938 - 1949

P A E S I	ETTARI DI TERRE ARABILI PER CIASCUN TRATTORE		AUMENTO % DAL 1938 AL 1949
	1938	1949	
Svizzera	50	25	200
Inghilterra	100	25	400
Olanda	200	75	267
Svezia	200	75	267
Irlanda	300	100	300
Norvegia	300	100	300
Germania	300	150	200
Austria	1.100	150	733
Belgio	750	200	375
Francia	700	200	350
Cecoslovacchia	1.050	200	525
Finlandia	650	250	260
Italia	350	250	140
Ungheria	800	400	200
Romania	6.700	750	893
Grecia	1.500	850	176
Bulgaria	1.600	900	178
Polonia	12.400	1.100	1.127
Jugoslavia	3.600	1.150	313
Spagna	1.600	1.200	133

(*) NATIONS UNIES; *Études sur la situation économique de l'Europe en 1950*, Genève, p. 61.

è vero anche se il nostro paese, che nel 1938 occupava l'ottavo posto della graduatoria decrescente, passa nel 1949 al 13° posto, peggiorando così notevolmente la sua posizione relativa. Tale peggioramento è del resto posto in evidenza in modo ancor più evidente dai numeri indici della col. 6 e dal corrispondente Grafico 24, dal quale si rileva che l'aumento della meccanizzazione agricola è stato forte nei Paesi che già prima della guerra avevano un elevato numero di trattrici e fortissimo nei paesi più arretrati; mentre nello stesso periodo l'Italia ha realizzato l'aumento più piccolo (40 %), solo di poco superiore a quello della Spagna (33 %).

Fra le cause del basso grado di meccanizzazione dell'agricoltura e del suo lento miglioramento si devono certo annoverare la scarsa capacità di acquisto degli agricoltori italiani e la natura prevalentemente collinosa del nostro suolo che inibisce spesso l'uso dei trattori agricoli. Ma sembra difficile ammettere che la forte protezione accordata alla siderurgia ed all'industria delle macchine agricole (20) non abbia agito come concausa di prevalente importanza nel senso di ridurre l'impiego di questi mezzi di produzione (21).

22. — È noto che il nostro Paese occupa uno dei gradini più bassi nel consumo *pro-capite* dello zucchero. Come si rileva infatti dalla tavola XLI tale consumo raggiungeva per l'Italia all'incirca 1/3 del consumo cecoslovacco, belga, tedesco e francese; 1/4 di quello argentino; e da 1/5 ad 1/6 circa di quello olandese, canadese, statunitense, inglese ed australiano. Fra i paesi considerati nella stessa tabella XLI, l'Italia occupa per ciò l'ultimo posto, sorpassata persino dall'India, dalla Spagna, dalla Polonia e dalla Russia.

La principale causa del basso livello di un consumo così essenziale per l'alimentazione, specie dei bambini, deve ricercarsi nell'elevato costo dello zucchero sul mercato italiano, che trae origine dalla fortissima protezione accordata da molti decenni alla bieticoltura ed all'industria zuccheriera (22).

(20) Secondo gli accordi di Annecy sulle macchine agricole il dazio convenzionato è del 40 % sul valore.

(21) Nel 1938 vennero costruiti in Italia 1.601 trattori per un valore di 53,3 milioni e macchine agricole per un valore di 90 milioni (Cfr. ISTITUTO CENTRALE DI STATISTICA, *Censimento Industriale e Commerciale* 1937-39 vol. III, tav. 21 a pag. 95). Il valore complessivo di 143,5 milioni dev'essere però ridotto a milioni 120 per tener conto delle subforniture. (Cfr. A. JACOBONI, *L'industria meccanica italiana*, a cura dell'I. R. I. Tav. 15 a pag. 27). Quest'ultimo valore rappresenta solo lo 0,84 % del valore globale della produzione meccanica italiana.

(22) Che la protezione dell'industria dello zucchero sia pressochè proibitiva, (105 % sul valore) si desume non solo dal nostro bassissimo consumo *pro-capite*, ma anche dalla scarsissima quantità importata. Ad es. nel ventennio 1931-1950 su una disponibilità totale di 67,1 milioni di quintali, solo 4,1 milioni (Cfr. CENTRO DI DOCUMENTAZIONE DELLA PRESIDENZA DEL CONSIGLIO DEI MINISTRI, *Documenti di vita italiana*, n. 3, p. 232) cioè circa il 6,1 % proveniva dalla importazione netta. E si noti che siffatta percentuale sarebbe risultata ancora inferiore se non si fossero registrate le straordinarie importazioni, connesse con gli eventi bellici, degli anni 1938-39 e 1946-49.

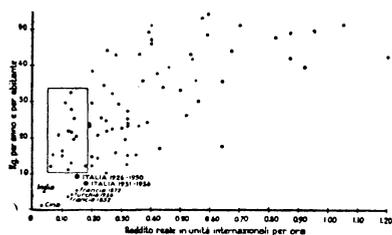
Tav. XLI. — Consumo annuo per abitante (Kg. per testa) dello zucchero nel periodo 1934-38 (*)

PAESI	CONSUMO PER ABITANTE	PAESI	CONSUMO PER ABITANTE	PAESI	CONSUMO PER ABITANTE
Australia	48,5	Argentina	31,8	Russia	11,5
Regno Unito . . .	44,5	Germania	23,2	Polonia	11,1
S. U. A.	43,9	Francia	23,1	Spagna	9,2
Canadà	41,7	Belgio-Luss. . . .	26,7	India	9,0
Olanda	36,2	Cecoslovacchia . .	25,6	Italia	8,1

(*) Da: INSTITUT INTERNATIONAL D'AGRICULTURE, *Les grand produits agricoles* - Rome, 1944.

La gravissima azione deprimente della protezione sul nostro consumo può del resto venire desunta anche da altre fonti. Ad esempio il Colin Clark servendosi dei dati dei bilanci di gruppi di famiglie aventi differenti redditi, ha calcolato per tali gruppi e per molti paesi, sia il « reddito reale per ora in

Graf. 25. — CORRELAZIONE FRA IL REDDITO REALE ORARIO (IN U. I.) ED IL CONSUMO DELLO ZUCCHERO PER ABITANTE IN VARI PAESI.



unità internazionali) (dollari con potere di acquisto 1925-34) e sia i Kg. di zucchero consumati per abitante. Utilizzando questi dati, abbiamo costruito il Grafico 25, nel quale ciascun punto rappresenta un gruppo di famiglie del quale si conosce sia il reddito reale che il consumo medio di zucchero. Il modo nel quale i punti si dispongono, sta chiaramente a indicare che in generale il consumo dello zucchero va crescendo coll'aumentare del reddito; sebbene dopo un certo limite di reddito il consumo

tenda, com'è ovvio, a crescere sempre più lentamente. Si rileva anche che, a parità di reddito reale, il consumo varia sensibilmente (anche a causa delle differenti abitudini alimentari delle varie popolazioni); e che l'Italia, nel 1931-36, era ad uno dei più bassi livelli di consumo superando solo quello francese del 1852 e del 1872, quello turco del 1936, nonchè quello indiano e cinese.

È pure importante notare che per molti gruppi di famiglie aventi redditi inferiori o uguali a quelli considerati per i bilanci di famiglia italiani (i cui

corrispondenti punti rappresentativi, sul Grafico 25, sono racchiusi in un rettangolo) il consumo *pro capite* è superiore, talvolta di molto, a quello registrato per l'Italia. Questo fatto appare ancora meglio dalla Tavola XLII (ricavata anch'essa dai dati del Colin Clark) nella quale, assieme al reddito ed al consumo medio italiano per entrambi i periodi 1926-30 e 1931-36, sono riportati gli analoghi valori relativi a quelle famiglie degli altri paesi, il cui reddito reale orario era inferiore a quello italiano.

Come si vede, anche le famiglie che hanno un reddito reale inferiore a quello delle famiglie italiane, presentano un consumo medio *pro-capite* maggiore, e talvolta di gran lunga maggiore, al consumo medio italiano. Dalle

Tav. XLII. — Reddito reale (in unità internazionali) e consumo dello zucchero per abitante in alcuni Paesi secondo dati di bilanci di famiglia (*)

PAESI - ANNI	REDDITO REALE IN U. I.		CONSUMO MEDIO Kg. ANNO PER UOMO ADULTO	
	Valore ass.	N. Indici	Valore ass.	N. Indici
Italia 1926-1930	0,15		9,1	
» 1931-1936	0,18		7,1	
Italia - media	0,165	100	8,1	100
Belgio 1928-29	0,10	61	15,1	186
Finlandia 1928	0,09	55	20,7	256
» »	0,14	85	25,4	314
Norvegia 1927-28	0,13	79	21,3	263
Polonia 1929	0,06	36	12,1	149
» »	0,10	61	16,5	204
» »	0,14	85	19,6	242
Inghilterra 1934	0,13	79	32,6	402
Svezia 1933	0,11	67	29,8	368
Cecoslovacchia 1929	0,13	79	27,9	344
India	0,04	24	5,0	62
»	0,12	73	11,0	136
» 1931	0,07	42	15,2	188
Giappone 1928	0,13	79	13,0	160

(*) Da: COLIN CLARK, Op. cit., pagg. 368-373.

colonne dei numeri indici (Italia = 100) si desume ad esempio che le famiglie di altri paesi con reddito pari al 79 % del reddito delle famiglie italiane, presentavano un consumo sensibilmente più elevato di quello nostro : del 60 % le famiglie giapponesi ; del 163 % le norvegesi ; del 244 % le cecoslovacche ; del 302 % le inglesi. Così ancora, in Finlandia, le famiglie con reddito poco superiore alla metà di quello delle famiglie italiane, avevano un consumo del 156 % più alto del nostro. E perfino le famiglie indiane, con reddito pari a solo 1/4 del reddito delle famiglie italiane, consumavano il 62 % in più.

Attualmente il dazio del 105 % segnato nella Tariffa Generale, (dazio che non ha subito alcuna riduzione nè ad Annecy nè a Torquay) rappresenta già una protezione straordinariamente elevata che è poi ulteriormente rafforzata dalle gravi difficoltà e formalità che si frappongono per l'importazione di zucchero estero (23). Sulla base di una produzione media annua di 4,8 milioni di quintali (24) e di una differenza di 5000 lire al quintale fra il prezzo interno ed il prezzo dello zucchero trasportato in Italia la detta protezione si traduce in un maggior onere, per i consumatori italiani, di circa 24 miliardi all'anno, ossia in una imposta di oltre 500 lire annue per abitante.

23. — L'economia danese costituisce un esempio eloquente degli enormi vantaggi che un Paese del tutto sfornito di materie prime può a lungo andare ritrarre da una saggia politica intesa ad accrescere e migliorare la produzione agricola, quando tale politica venga congiunta ad un indirizzo essenzialmente liberista degli scambi con l'estero.

Dopo la riforma agraria del 1800, la popolazione rurale danese, che viveva in gran parte agglomerata in grossi centri, cominciò a trasferirsi nelle campagne, ma l'agricoltura, fino alla metà del secolo, continuò ad imperniarsi prevalentemente sulla produzione dei cereali. La concorrenza degli Stati Uniti, dell'Argentina e della Russia — che potette esplicarsi in Danimarca a causa della politica liberista da essa tradizionalmente seguita (25) — indusse però gradatamente gli agricoltori danesi a preferire come più conveniente l'allevamento del bestiame. Questa forma di attività, grazie anche allo sviluppo dell'organizzazione cooperativa e dell'istruzione tecnica specializzata, costituisce oggi la base dell'economia della Danimarca e la fonte prima della sua prosperità. Di ciò ci si può facilmente convincere esaminando solo qualche cifra del commercio estero di questo Paese. (Tavola XLIII).

(23) E. Rossi, *Settimo: non rubare*, p. 29.

(24) La produzione media del triennio 1948-50 fu di 4.766.063 q.li (Cfr. Compendio Statistico Italiano, 1952, p. 149).

(25) La Danimarca come abbiamo visto (Cap. II) è ancor oggi all'avanguardia del libero scambio in Europa e forse nel mondo. Ma la prosperità di cui essa gode deriva anche ovviamente, dall'aver cominciato a godere di tale libertà da circa un secolo.

Tav. XLIII. — Commercio estero della Danimarca per grandi raggruppamenti merceologici nel 1950 (*) (in milioni di corone)

PRODOTTI	IMPORTAZIONI		ESPORTAZIONI	
	VALORI ASSOLUTI	%	VALORI ASSOLUTI	%
Carne fresca salata e affumicata . .	19,6	21,2	1.030,8	72,7
Prodotti caseari, uova e miele . . .	0,5		1.511,9	
Pesci e preparati di pesce	23,9		169,7	
Cereali e preparati di cereali	182,2		105,7	
Zucchero e preparati di zucchero . .	6,8		203,1	
Materie per aliment. degli animali .	291,2		1,2	
Oli di semi	174,9		5,2	
Materie gregge di origine animale e vegetale	46,5		103,9	
Altri prod. alim. e tabacco	501,8		207,0	
	1.250,4		21,2	
Fertilizzanti di natura anim. e veget.	92,5		28,6	
» manifatturati	143,0		4,9	
	235,5	4,0	30,5	0,7
Minerali combustibili lubrificanti ecc.	1015,7	17,2	2,1	..
Prodotti tessili	699,7	11,9	46,6	1,0
» metallici	705,4	12,0	92,4	2,0
Macchine, macchine elettr. e mezzi di trasporto	661,1	11,2	458,1	10,0
Altre importazioni ed esportazioni .	1.322,7	22,5	623,3	13,6
	4.404,6	74,8	1.222,5	26,6
TOTALE GENERALE . . .	5.890,5	100,0	4.591,5	100

(*) La presente Tavola è stata ottenuta raggruppando opportunamente alcune voci dalla Statistica per il Commercio Estero della Danimarca (cfr. *Statistik Årbog* 1951, Tavola 125, p. 109).

Non disponendo né di carbone né di forza idraulica, la Danimarca è costretta ad importare grandi quantitativi di minerali combustibili. Ad es. nel 1950, la quasi totalità del valore della carne esportata, che ascese all'enorme somma di 1031 milioni di corone, servì a pagare i minerali combustibili solidi e liquidi importati per 1.015,7 milioni di corone. Ossia, le sole importazioni di combustibili (che assorbono il 17,2 % del valore totale delle importazioni) ammontarono (26) a ben 92 miliardi di lire (27). Inoltre, il 35,1 % delle importazioni risultò costituito da prodotti tessili, prodotti metallici, macchine e mezzi di trasporto; il 22,5 % da altre importazioni ed il 25,2 % fu assorbito da prodotti per l'alimentazione umana e da fertilizzanti per l'agricoltura. È da notare la grande importanza relativa dei prodotti importati per l'alimentazione del bestiame, il cui valore può stimarsi a circa 603 milioni di corone (28), pari ad oltre il 10 % del totale delle importazioni. Contro questo valore, sta però l'enorme cifra di 3.338,5 milioni di esportazione di carne, prodotti caseari, uova ed altri prodotti alimentari.

A causa della grande importanza del commercio estero, la Danimarca, assieme alla Svizzera e all'Olanda, presenta il più elevato rapporto fra movimento commerciale ed abitanti. E perciò una notevole aliquota della sua popolazione attiva — una delle più elevate d'Europa — è addetta ai commerci. Accanto al poderoso sviluppo delle attività agricole e zootecniche è andata affermandosi l'industria di trasformazione degli stessi prodotti agricoli (mulini, pastifici, fabbriche di birra e spirito, latterie, macelli e oleifici) e quella basata sulle materie prime importate (cantieri navali, macchine agricole, prodotti chimici, cuoio, carta, porcellane ecc.). Le industrie di questo secondo gruppo si avvantaggiano del fatto che le materie prime — a causa della bassa incidenza dei dazi e dei trasporti effettuati in prevalenza via mare — possono contare su costi relativamente bassi delle materie prime.

Ora, se si considera il significato di queste cifre e si ricorda l'elevatissimo livello di vita raggiunto dalla popolazione danese (29) non si può non

(26) Sulla base della parità di 6,91 corone danesi per 1 dollaro e del cambio di 625 lire italiane per 1 dollaro (Cfr. Compendio Statistico Italiano 1952, p. 201).

(27) Per apprezzare l'importanza di questa somma, basta pensare che nel 1951 l'Italia, con una popolazione quasi 11 volte maggiore di quella danese, importò, carboni fossili ed olii minerali per un valore complessivo di soli 253 miliardi.

(28) Si può infatti ritenere che le seguenti voci dell'importazione (in milioni di corone) comprendano materie prevalentemente destinate al bestiame: orzo 59,8; mais 30,8; materie per alimentazione del bestiame 291,2; oli di semi 174,9, materie gregge di origine animale e vegetale 46,5.

(29) Nel 1948, secondo le Statistiche delle Nazioni Unite (Cfr. NATIONS UNIES, *Étude sur la situation économique de l'Europe en 1948*, p. 265) il reddito medio per abitante di quell'anno, espresso in dollari con potere di acquisto del 1938, era di 62 doll. per l'Italia e di 307 doll. per la Danimarca. Quest'ultima aveva dunque un reddito medio per abitante pari a poco meno di 5 volte quello dell'Italia.

riconoscere l'influenza altamente benefica che un prolungato periodo di libero scambio ha esercitato su questo paese. Si potrà obiettare, è vero, che molti altri fattori, come ad es. l'esiguità delle spese militari, i lunghi periodi di pace goduti, l'elevato spirito associativo degli abitanti ecc. han certo contribuito a determinare l'attuale prosperità; ma è altrettanto vero che senza i vantaggi lungamente goduti di una politica liberista, il livello economico della Danimarca sarebbe oggi di gran lunga minore (30). Chi volesse sostenere la tesi contraria, dovrebbe assumersi il non agevole compito di dimostrare che il livello di vita dell'odierna Danimarca sarebbe stato ugualmente raggiunto nell'ipotesi che ad es., da 50 anni a questa parte, le restrizioni al commercio estero fossero state uguali a quelle imposte nello stesso periodo in Italia. Se ciò fosse per avventura accaduto, gli agricoltori danesi, invece di allevare bestiame ed esportare carne e burro avrebbero — come prima della rivoluzione economica prodotta dall'introduzione del battello a vapore verso la metà del secondo scorso — a produrre il « pane in casa »; ma il Paese avrebbe dovuto rinunciare per lunghi decenni al vantaggio di importare a buon mercato il frumento per l'alimentazione dagli S. U. A., dall'Argentina ecc. Sulle rive dello Jutland orientale sarebbe poi forse sorta una siderurgia a ciclo integrale con minerale svedese e carbone della Rhur per alimentare fra l'altro l'industria navalmeccanica nazionale. Ma quale continua erosione del reddito danese si sarebbe in tal caso prodotta? Ed a quale livello sarebbe oggi il tenore di vita del popolo danese? A chi abbia anche una limitata conoscenza dei fatti economici e non sia dominato da visioni preconcepite e da interessi particolaristici, la risposta a siffatte domande non può apparir dubbia.

24. — Anche l'economia svizzera, forse ancora meglio di quella della Danimarca, costituisce un valido esempio dei progressi economici che un paese sostanzialmente povero di risorse, può raggiungere sotto l'impulso di una politica adatta alle sue caratteristiche ambientali. Questo Paese, del resto, nonostante le contrarie apparenze, ha molti punti di contatto col nostro: specialmente per ciò che concerne la quasi completa deficienza di materie prime, la mancanza di colonie, l'abbondanza della popolazione ed il suo fortissimo incremento nell'ultimo secolo, l'estrema scarsità di terreni produttivi, ed infine la piuttosto recente unificazione politica ed economica, avvenuta, come per l'Italia, verso la metà del secolo scorso. Per di più la Svizzera, rispetto all'Italia, ha il fortissimo svantaggio di non esser toccata dal mare e di dovere

(30) Che la politica liberista seguita dalla Danimarca sia stata una delle più importanti se non la più importante causa della sua prosperità si riconosce ad es. anche nell'Enciclopedia Italiana (Voce: Danimarca).

per ciò sopportare più gravi spese di trasporto per l'approvvigionamento delle materie prime industriali ed alimentari.

Fino ad un secolo fa la situazione della Svizzera era notevolmente diversa dall'attuale. Infatti, sebbene l'industrializzazione del Paese, rispetto a quella degli Stati Europei, fosse già abbastanza avanzata fra la fine del 1700 e la prima metà dell'800 (31), per lungo tempo, dal XIV secolo alla metà dell'Ottocento, gli svizzeri emigrarono largamente all'estero per arruolarsi come mercenari negli eserciti stranieri, ciò che consentì al Paese di raggiungere il saldo della sua bilancia dei pagamenti. In quell'epoca, prima che la costituzione federale del 1848 trasformasse la Svizzera in un'unica entità economica, il Paese, come l'Italia prima della sua unificazione, era ancora frantumato da innumerevoli barriere, tanto che su di esso si percepivano molte centinaia di diritti doganali. Ma con la creazione dello Stato Federale, va accentuandosi quella rivoluzione silenziosa che ha creato la Svizzera moderna. È infatti da quell'epoca che, contemporaneamente alla graduale diminuzione dell'emigrazione, va man mano aumentando l'esportazione delle merci, tanto che, alla vigilia della seconda guerra mondiale, il movimento del commercio estero svizzero era superiore, in senso relativo, a quello della Gran Bretagna, della Francia e della Germania ed era addirittura circa sei volte più alto di quello dell'Italia.

Che la Svizzera — se si prescinde dalle forze idrauliche e dai paesaggi (32) dei quali neanche noi difettiamo — sia un paese poverissimo di risorse naturali, nessuno può certo dubitare. Nessun giacimento di valore (oro, stagno, carbone, petrolio) è nel suo sottosuolo (33). Non meno di un quarto del territorio, occupato dal Giura e dalle Alpi, è inadatto sia all'agricoltura che alla silvicoltura, mentre la rimanente parte, che ha una superficie pari all'incirca a quella della Lombardia e del Piemonte assieme considerati, è destinata, a causa del clima, per un terzo a bosco, per un terzo a pascolo e per l'altro

(31) Ad es. già nel 1836, un esperto del Governo inglese inviato sul continente per lo studio della situazione industriale dei vari paesi scriveva che l'industria svizzera era la più solida, la più sana e la più elastica di tutto il continente europeo (Cfr. DÉPARTEMENT FEDERAL DE L'ECONOMIE PUBLIQUE, *La Suisse économique et sociale*, 1927, Première partie, p. 135 e segg.). Anche altri A.A. della stessa epoca parlano con ammirazione della prosperità industriale svizzera cui nulla sembrava predestinarla.

(32) Neanche il turismo ha oggi per la Svizzera un'importanza decisiva nei suoi rapporti con l'estero, come prova il fatto che dalla guerra 1915-18 in poi, la maggioranza della clientela degli alberghi è diventata svizzera (nel 1912, su 19 milioni di pernottamenti, l'80 % era di stranieri; nel 1938, su 16 milioni, solo il 40% era di stranieri). (Cfr. UFFICIO FEDERALE SVIZZERO PER IL TURISMO, *La Svizzera d'oggi*, Zurigo, 1949).

(33) Solo nei periodi di guerra, quando dei costi di estrazione non si tien più conto, vengono coltivate piccole miniere di lignite e di antracite. Importanza locale hanno le torbiere, ed importanza anche molto limitata hanno i giacimenti di minerale di ferro del Gonzet e del Frikthal.

terzo all'agricoltura vera e propria, ivi compresa la cultura dei foraggi. L'intera Svizzera dispone perciò di terreni seminativi di estensione minore e di fertilità ben più modesta della sola Lombardia (10.459 Km²). Ciò spiega come, già un secolo fa, i prodotti dell'agricoltura non riuscissero a nutrire la popolazione del tempo; e si comprende anche per qual motivo l'agricoltura del paese, a causa del ritmo di aumento della popolazione negli ultimi cento anni (ritmo che fu maggiore persino di quello registratosi per la popolazione italiana), non riesca ad alimentare, oggi, più del 40 % degli attuali 4 milioni e 700 mila abitanti (34). Se si tien quindi conto della povertà del suolo e della lontananza dai mari, la Svizzera, coi suoi 133 abitanti per Km² di superficie agraria e forestale (contro i 166 per l'Italia) deve considerarsi un paese densamente popolato.

Nonostante questa abbondanza di popolazione e scarsità di risorse naturali, la Svizzera — che per molte persone è ancora oggi solo il paese del formaggio e degli orologi — è uno Stato ad altissimo grado di industrializzazione (circa 80 addetti alle industrie e ai commerci su 100 persone esercitanti un mestiere), superata solo dal Belgio e dall'Inghilterra che però possono contare su un'importante industria mineraria, inesistente in Svizzera. Attualmente, le industrie svizzere, in ordine crescente di importanza, sono: la chimica (22 mila addetti), quella degli orologi (50 mila), la tessile (80 mila), quella dei prodotti alimentari (84 mila) l'edilizia (112 mila) e la metalmeccanica (180 mila). La metallurgia e la costruzione delle macchine, occupano, quindi, il maggior numero di operai, ed anzi tale numero, in rapporto alla popolazione, è quasi doppio di quello relativo all'Italia (35). Questo rigoglioso sviluppo è particolarmente istruttivo: perchè mostra che un paese, benchè sfornito (come l'Italia) di minerali di ferro e carbone, può specializzarsi in un ramo di attività nel quale relativamente limitato è l'uso delle materie prime ed elevata la quantità di lavoro richiesta. Ma — si noti — questo risultato ha potuto essere conseguito soprattutto perchè la Svizzera, approfittando della politica di prezzi multipli (*dumping*) seguita fin dal 1910 dai produttori tedeschi, ha quasi sempre potuto contare su prodotti siderurgici aventi prezzi ancora inferiori a quelli già bassi del mercato tedesco. Il che porta a considerare che se anche noi avessimo da mezzo secolo rinunciato al mito dell'autarchia e dell'indipendenza economica nel campo siderurgico con le conseguenze più

(34) Secondo lo studio eseguito dal Consiglio Federale elvetico più sopra citato, la produzione agricola, all'indomani della prima guerra mondiale, copriva i bisogni del consumo per 3/5 in principi nutritivi e per 7/10 in valore.

(35) Dalla costruzione di macchine per la filatura e la tessitura, l'industria metalmeccanica svizzera è gradualmente passata ad una complessa e varia produzione (ruote idrauliche, turbine, macchine a vapore, locomotive a vapore ed elettriche, motori Diesel per navi, macchine agricole, macchine per mulini) che viene per circa *due terzi* venduta all'estero.

sopra illustrate (Cfr. § 19) avremmo un'industria meccanica molto meglio sviluppata e specializzata e soprattutto più introdotta sui mercati esteri.

È anche da notare la grande importanza relativa raggiunta dall'industria alimentare (84 mila addetti) che dà luogo ad una corrente di esportazione non trascurabile, specie per i prodotti dolciari. Anche questo sviluppo, oltre che ai fattori di ordine generale dei quali ora faremo cenno, deve ascriversi alla moderata politica tariffaria seguita da questo Paese.

Certo, molti fattori hanno contribuito a determinare il poderoso sviluppo industriale ed economico della Svizzera; ma essi hanno agito in due sensi. Mentre, cioè, da una parte, essi hanno potenziato la produzione, dall'altra hanno fatto in modo che questa sia stata indirizzata soltanto verso certi rami di attività, con esclusione di altri. Troppo lungo sarebbe compiere in questa sede un'analisi approfondita di tali fattori; ma è tuttavia utile passarne rapidamente in rassegna qualcuno fra i più importanti.

La situazione geografica della Svizzera viene spesso invocata per spiegare il suo progresso, e non vi è certo dubbio che essa, trovandosi sulle vie di grande comunicazione fra il nord ed il sud di Europa, abbia potuto beneficiare per secoli di un notevole commercio di transito. Ma l'importanza dei fattori geografici non deve essere supervalutata: altrimenti non ci si potrebbe spiegare la differenza di livello economico esistente ad esempio fra la Svizzera e la Sicilia, posta al centro delle vie di comunicazione del Mediterraneo (36).

Nemmeno supervalutata dev'essere la circostanza che la Svizzera ha goduto di lunghissimi periodi di pace, e, per la sua neutralità, ha per altro potuto risparmiare notevoli somme sulle spese militari. Noi possiamo invero constatare che le gravissime distruzioni causate dalle operazioni belliche, non riescono ad abbassare che per un periodo relativamente breve di anni il reddito nazionale dei paesi devastati. Ne abbiamo esempi eloquenti in ciò che è avvenuto in occasione della prima e della seconda guerra mondiale nell'Olanda, la cui economia si è risolledata in brevissimo tempo, e nello stesso nostro Paese, dove il reddito nazionale complessivo, malgrado l'immane devastazione dell'ultima guerra, è tornato al livello prebellico in pochi anni. Nè diverso è il caso del Belgio, che da Waterloo alla seconda guerra mondiale, è stato sempre il campo di battaglia d'Europa. Tutto ciò porta a ritenere che *le distruzioni di ricchezza lentamente ma continuamente prodotte dall'autarchia e dall'isolamento economico hanno una portata ben maggiore, sul livello di vita di una popolazione, delle stesse distruzioni causate dalle tremende guerre moderne.*

(36) DEPARTMENT DE L'ÉCONOMIE PUBLIQUE, op. cit. p. 137.

Largamente benefico per la Svizzera fu invece il costante afflusso, iniziato nel 1600, dei rifugiati politici i quali, oltre a portare nel paese ingenti capitali, notevolmente contribuirono all'introduzione dei nuovi procedimenti industriali.

Altro importante fattore della prosperità svizzera deve ricercarsi nell'abbondanza di capitali. Questa si formò attraverso il tempo non solo per la stabilità economica e politica, per l'apporto dei rifugiati politici, per il rientro in patria di cittadini arricchiti nei traffici all'estero ecc., ma soprattutto per i grandi benefici realizzati attraverso il commercio di esportazione, reso possibile dalla struttura produttiva che il paese, sotto l'azione delle libere forze economiche, andava gradualmente assumendo. Inoltre, molti dei guadagni realizzati nei traffici, in luogo di essere investiti nelle proprietà immobiliari (come spesso accade nei paesi dove esiste la grande proprietà fondiaria) venne destinato soprattutto alla creazione di nuove industrie o all'ampliamento di quelle esistenti, proprio a causa dell'inesistenza della grande proprietà terriera.

Quanto alle forze idrauliche di cui la Svizzera abbonda, non bisogna nemmeno esagerarne la portata, perchè esse, da sole, non hanno mai creato l'industria. Si deve tuttavia riconoscere che, combinandosi con gli altri fattori sopra menzionati, la grande disponibilità di forze idrauliche, ha sensibilmente contribuito a determinare il progresso dell'economia svizzera.

Se, dai fattori generali che hanno favorito la prosperità della Svizzera, passiamo a considerare i fattori negativi, subito appare come questi ultimi siano stati in gran parte neutralizzati grazie alla politica liberistica da essa tradizionalmente seguita.

La Svizzera, insieme alla Cecoslovacchia, è l'unico stato industriale europeo che non dispone di sbocchi marittimi. L'inferiorità che ne deriva è ancora aggravata dal fatto che le vie fluviali che la legano al mare non sono aperte alla navigazione o lo sono in misura insufficiente. Questa situazione, ancora accentuata dalla povertà del suolo, impediva non soltanto la nascita delle industrie minerarie direttamente connesse allo sfruttamento del suolo, ma anche di quelle nelle quali le spese di trasporto esercitano un peso rilevante, come accade in sommo grado pel combustibile il quale non passa neanche in piccolissima parte nel prodotto che contribuisce a fabbricare. È questa la ragione per la quale le industrie che consumano grandi quantità di carbone, come la metallurgia pesante e la grande industria chimica non avrebbero potuto nascere in Svizzera senza una fortissima protezione. Ma la Svizzera — a differenza dell'Italia che si trova in analoga situazione — si è ben guardata ad esempio dal creare artificialmente un'industria dell'acciaio ed una grande industria chimica. Poichè le sue condizioni naturali e geografiche le impongono di lavorare unicamente le materie prime che si ritrovano quasi per intero nel prodotto

finito e per le quali il valore è elevato in rapporto al volume, la Svizzera ha preferito non alterare con onerosi protezionismi il suo sistema produttivo. Il quale si è per ciò soprattutto orientato verso la meccanica (con le materie prime provenienti dalla Germania) e verso la lavorazione di quelle materie prime con provenienza oltremare che sono già gravate, al loro arrivo in Europa, dalle spese del trasporto marittimo (cotone, lana, seta, cacao ecc.) e per le quali, quindi, le spese di transito per ferrovia non sono tanto elevate da porre l'industria svizzera in condizione d'inferiorità rispetto alle sue concorrenti.

Altro fattore negativo dell'economia svizzera — che tuttavia è stato vinto attraverso il gioco delle libere forze economiche — si connette alla ristrettezza del mercato interno, il quale, contrariamente a quanto accade nei grandi Paesi industriali, può assorbire una frazione soltanto, talvolta molto piccola (37), della produzione. Ed invero, sotto l'azione di queste forze, sono venute quasi esclusivamente affermandosi le industrie che utilizzano mano d'opera qualificata e lavorano in prevalenza per l'esportazione.

Infine, altro fattore negativo è costituito dall'alto costo della mano d'opera che rende più difficile la concorrenza coi paesi nei quali essa è più a buon mercato. Tale fattore è però in buona parte compensato in primo luogo dal basso costo del danaro; ed in secondo luogo dalla specializzazione dell'industria nei rami che richiedono mano d'opera altamente qualificata per i quali minore è la concorrenza sui mercati internazionali. Anche da ciò appare quindi che, attraverso una politica essenzialmente liberista, la struttura produttiva della Svizzera si è perfettamente adeguata alle sue reali esigenze e possibilità ed ha creato un benessere economico sconosciuto ad altri paesi.

Con le considerazioni che precedono non vogliamo ovviamente affermare che se noi avessimo seguito l'esempio della nostra «piccola-grande» vicina il nostro attuale tenore di vita sarebbe press'a poco uguale a quello di questa ultima: giacchè, come si è visto, diverso fu il punto di partenza dei due paesi nel secolo scorso, e notevole fu anche l'azione di taluni fattori favorevoli per uno di essi. Vogliamo soltanto sottolineare il fatto ineccepibile che Italia e Svizzera, pur avendo caratteristiche in gran parte simili, hanno raggiunto ben diverse mete, dopo aver seguito per vari decenni due differenti vie.

Non par dubbio, quindi, che se l'Italia avesse percorso la via del liberismo economico anzichè quella del protezionismo più spinto, avremmo oggi un livello di vita sensibilmente maggiore dell'attuale. Nè può del pari disconoscersi

(37) Certe industrie, per esempio la fabbricazione dei «rubans», delle stoffe di seta, degli orologi, dei merletti ecc., si sono talmente orientate verso l'esportazione che esse collocano all'estero perfino il 90-95 % dei loro prodotti. Anche l'industria delle macchine, che agli inizi sorse per alimentare il mercato interno specialmente nel campo della filatura e della tessitura, colloca oggi all'estero la maggior parte della sua produzione.

che apprezzabili miglioramenti del nostro reddito potremo in futuro conseguire solo a patto di incamminarci sulla via percorsa dalla Svizzera, la quale, in sostanza, come osserva L. EINAUDI (38), « ha fatto la scoperta ovvia e nello stesso tempo geniale che a vender roba buona ad alto prezzo si trova sempre, in un mondo il quale va elevandosi in benessere materiale, qualcuno pronto ad acquistarla ».

Questa è dunque « la nostra via, e non giova rimuginare sui benefici che si possono ottenere seguitando a produrre, all'ombra dell'autarchia economica e dell'isolamento politico, quel che tutti son buoni a produrre, le merci ordinarie, come il frumento che è meglio lasciar coltivare dove la terra val poco perchè non esistono usi alternativi, o i tessuti ordinari, che è preferibile lasciar filare e tessere agli indiani ed ai giapponesi che dicesi per ora si contentino di un piatto di riso cotto nell'acqua e infilato in bocca con le bacchettine ».

25. — La struttura economica dell'Italia, in confronto a quella di altri Paesi europei, è caratterizzata da scarsa produttività in beni reali (§ 3), da limitatissimo aumento attraverso il tempo di tale produttività (§ 3), da lenta accumulazione del risparmio (§ 4), da scarsa produttività dell'agricoltura (§ 5) e dell'industria (§ 6), e quindi, in definitiva, da basso reddito medio pro-capite (§ 7).

Per la politica del commercio con l'estero — che solo in maniera imperfetta può essere assoggettata ad analisi quantitativa (§ 8) — la nostra indagine ha ancora una volta posto in evidenza il sensibilissimo aumento del grado di protezione prodottosi in Italia fra il 1913 ed il 1931 (§ 9). Analoghi aumenti si registrarono per lo stesso periodo negli altri Paesi. Ma non è certo privo di significato il fatto che il livello della protezione da noi accordata ai produttori nel 1931, superava, secondo il Liepmann, quello di tutti gli altri Stati industriali d'Europa; mentre attualmente, per i prodotti industriali, il nostro Paese occupa ancora una posizione d'avanguardia rispetto agli altri Paesi europei (§ 10).

Ponendo a raffronto l'attuale grado di protezione (misurato dal livello medio dei dazi) con taluni caratteri economici, in 11 Stati d'Europa, si trova (§§ 11-14) che man mano che tale grado aumenta, tende a decrescere, con notevole regolarità, il consumo dei generi alimentari, nonchè il livello dei salari ed il reddito medio espressi in termini reali. In altre parole, i Paesi che hanno alti dazi presentano bassi consumi alimentari, bassi salari reali e bassi redditi reali; mentre il contrario accade per i Paesi aventi dazi moderati.

È ovvio anzitutto che tali correlazioni sono in gran parte l'una effetto dell'altra. Infatti, poichè i salari e i consumi sono di tanto più elevati per

(38) L. EINAUDI. *La guerra e l'Unità Europea*, Ediz. di Comunità, pagg. 95 e 96.

quanto più alto risulta il reddito medio e viceversa, è evidente che alla stretta correlazione inversa fra grado di protezione e reddito medio, deve necessariamente far riscontro una corrispondente correlazione fra livello dei dazi e salari reali, nonchè fra livello dei dazi e consumi.

D'altra parte, il verificarsi di queste correlazioni, non dimostra senz'altro l'esistenza, fra i due considerati fenomeni (grado di protezione e reddito), di un rapporto da causa ad effetto, e neppure può dirci quale dei due deve esser riguardato come causa dell'altro. Invero, la covariazione fra due fenomeni non attesta affatto l'esistenza di un nesso funzionale nè di un rapporto di causalità, in quanto i fenomeni stessi possono a loro volta risultare entrambi influenzati da un terzo fenomeno: il che ovviamente esclude l'esistenza di un rapporto di causalità fra i primi due. Si parla, in tal caso, di correlazioni spurie.

Sta di fatto, però, che fino a quando non si riuscirà a dimostrare l'esistenza di un terzo fenomeno influente sia sul grado di protezione, sia sul reddito, non appare giustificato considerare come spurie le trovate correlazioni. Tanto più che i nostri risultati altro non sono, in fondo, che conferme sperimentali di ciò che la teoria economica ha da gran tempo dimostrato: vale a dire che ogni ostacolo alla libera circolazione delle merci fra gli Stati, si risolve sempre in una distruzione di ricchezza. Sicchè appare perfettamente conforme alla teoria che redditi, salari e consumi risultino tanto più bassi per quanto più gravi furono tali ostacoli.

L'esistenza di siffatto legame non esclude affatto, com'è ovvio, che molti altri fattori: economici, storici, politici, sociali ecc., abbiano agito ed agiscano anch'essi in senso favorevole o sfavorevole sul reddito dei vari Paesi. Ma le regolarità statistiche da noi poste in evidenza, mostrano una volta di più che « i dazi — come ammoniva G. B. Say — sono una delle cause più generali dell'impovertimento delle Nazioni o almeno uno degli ostacoli che contrariano essenzialmente i progressi della loro industria ».

La protezione non causa soltanto riduzione dei traffici (§ 17) e distruzioni di ricchezze: essa determina anche la distorsione dell'assetto produttivo (§ 15) e la riduzione delle occasioni di lavoro (§ 16). A tal riguardo significative appaiono le gravi conseguenze sul reddito e sul grado di occupazione della protezione sul grano (§ 19), sul ferro (§ 20) e sullo zucchero (21) nel nostro Paese. Al contrario, il rigoglioso sviluppo economico di vari piccoli Paesi europei quali ad es. la Danimarca (§ 22) e la Svizzera (§ 23) mostra come una politica liberista, a lungo praticata, può determinare un'alta prosperità anche nei paesi densamente popolati e quasi del tutto sforniti di risorse naturali.

Sembra quindi plausibile ammettere che la politica del commercio estero dell'Italia sia stata in passato e sia ancor oggi non del tutto conforme alle reali esigenze e caratteristiche del nostro Paese: il quale, avendo una limitata

importanza economica (paragonabile appena a quella del Benelux), avrebbe avuto bisogno, per realizzare un rapido progresso economico e quindi anche una maggiore utilizzazione del potenziale di lavoro, di attuare una politica meglio proporzionata alle sue reali dimensioni, e cioè essenzialmente liberista, come quella seguita appunto dai piccoli Paesi. Perchè se è vero che un certo grado di isolazionismo, per il « mito dell'indipendenza economica » può ancor oggi attuarsi senza sacrifici troppo gravi nei grandi complessi economici (quali gli Stati Uniti d'America, l'Impero Britannico, la Russia), è altrettanto vero che un analogo grado di autarchia è assolutamente anacronistico ed inattuabile — a meno di non voler fortemente ridurre il tenore di vita ed il grado di occupazione — nei paesi economicamente ristretti come l'Italia.

PAGINA BIANCA

**IL QUESTIONARIO PER GLI ECONOMISTI
E LE RISPOSTE PERVENUTE**

PAGINA BIANCA

I N D I C E

	Pag.
Nota introduttiva	143
Il testo del questionario trasmesso ai docenti di discipline economiche	145
 Le risposte pervenute:	
Enrico Allorio	151
Celestino Arena	152
Costantino Bresciani Turrone	156
Alberto Campolongo	158
Federico Chessa	160
Carlo M. Cipolla	163
Gustavo Colonnetti	166
Francesco Coppola d'Anna	171
Epicarmo Corbino	176
Mario de Luca	178
Gustavo del Vecchio	179
Mario de Vergottini	180
Carlo Emilio Ferri	181
Antonio Fossati	186
Giuseppe Frisella Vella	193
Giorgio Fuà	198
Luigi Galvani	202
Amedeo Gambino	219
Lello Gangemi	228
Silvio Golzio	240
Benvenuto Griziotti	243
Jenny Griziotti	249
Giulio La Volpe	252
Libero Lenti	253
Gino Luzzatto	260
Bruno Minoletti	263
Giuseppe Mira	264
Emanuele Morselli	280
Giuseppe Palomba	282
Giuseppe Ugo Papi	287
Giuseppe Pompilj	290
Lionello Rossi	293
Gaetano Stammati	297
Guglielmo Tagliacarne	302
Umberto Toschi	305

PAGINA BIANCA

NOTA INTRODUTTIVA

Fin dall'inizio dei propri lavori la Commissione parlamentare sollecitò la collaborazione degli economisti italiani (1). In data 20 ottobre 1952 venne poi inviato dalla Presidenza della Commissione, a un gruppo di 144 docenti di discipline economiche, il Questionario che qui di seguito viene riprodotto, per conoscere succintamente il loro parere in merito ai vari temi e problemi oggetto dell'Inchiesta, con particolare riferimento alle cause ed ai principali aspetti della disoccupazione in Italia.

Sono pervenute 35 risposte, alcune delle quali contenenti un giudizio complessivo, altre riferentisi agli specifici punti del Questionario. Dette risposte vengono qui pubblicate nel loro testo integrale; quando possibile ogni risposta è stata preceduta dal numero romano corrispondente a quello della domanda contenuta nel Questionario stesso.

(1) Con lettera del Presidente della Commissione, trasmessa in data 29 luglio 1952 a docenti, esperti, Università ed Enti scientifici, si faceva fra l'altro presente che, per poter compiutamente e razionalmente conseguire i fini proposti dall'Inchiesta « nello schema di lavoro della Commissione parlamentare è prevista, desiderata e sollecitata la collaborazione degli studiosi, docenti ed esperti nonché delle Università, e dei loro Laboratori o Istituti, delle Società Scientifiche, e di tutti gli Enti di ricerca scientifica in genere, i quali possano portare l'apprezzato contributo delle loro conoscenze, della loro esperienza e della loro documentazione all'approfondimento di alcuni aspetti generali e particolari, del fenomeno dell'occupazione e della disoccupazione in Italia. E pertanto la Commissione rivolge a mio mezzo agli studiosi e agli Enti il più pressante appello al loro fattivo e cordiale interessamento, affinché questa utile collaborazione possa realizzarsi ».

La lettera, dopo aver preannunziato il questionario che sarebbe stato, in un secondo tempo, trasmesso, invitava gli studiosi e gli Enti a voler « direttamente formulare alla Commissione proposte di studi che, in materia di loro particolare competenza, essi si proporrebbero di effettuare nel quadro del programma dell'Inchiesta, ovvero a formulare suggerimenti su speciali studi da effettuare, indicando eventualmente le persone o gli enti più qualificati a svolgerli ».

E concludeva così : « Sarà particolarmente gradito se Università, Istituti ed Enti vorranno a tal fine interessare i propri organismi di ricerca e di elaborazione ; se le Società scientifiche vorranno di ciò informare, con propria segnalazione e con l'aggiunta del loro particolare invito all'interessamento, i propri soci ; se infine da parte di tutti, nei vari campi in cui viene esplicita l'attività scientifica, verrà dato alla Commissione il cordiale riconoscimento del proposito da essa manifestato della necessità ed utilità di questa collaborazione ».

Secondo il numero delle domande a cui hanno risposto, i 35 interpellati si suddividono come segue:

Hanno risposto a	tutte le domande	n. 2 interpellati
» » » 11	domande	» 1 »
» » » 10	»	» 1 »
» » » 9	»	» 3 »
» » » 8	»	» 2 »
» » » 7	»	» 3 »
» » » 6	»	» 2 »
» » » 5	»	» 7 »
» » » 4	»	» 2 »
» » » 3	»	» 3 »
» » » 2	»	» 4 »
» » » 1	»	» 5 »

Complessivamente le risposte alle varie domande ammontano a 187, e risultano così ripartite:

N. D'ORDINE DELLE QUESTIONI PROPOSTE DALLA COMMISSIONE	NUMERO DELLE RISPOSTE DATE		
	FORMULATE ESPRESSAMENTE	DESUNTE DAL TESTO	IN COMPLESSO
I	30	5	35
II	10	2	12
III	14	1	15
IV	10	—	10
V	19	4	23
VI	7	1	8
VII	15	3	18
VIII	13	2	15
IX	15	—	15
X	8	1	9
XI	15	1	16
XII	5	6	11
IN COMPLESSO	161	26	187

Le questioni che nella problematica del Questionario hanno importanza fondamentale sono pertanto quelle che hanno raccolto maggior numero di risposte, e cioè quelle che attengono alle cause dell'attuale situazione della disoccupazione (questione 1^a), alle vie più appropriate per modificarne le condizioni strutturali (questione V) e all'influenza delle condizioni attuali e delle prospettive fondate relative all'apertura del mercato mondiale sul processo di assorbimento della disoccupazione strumentale italiana (questione VII).

IL TESTO DEL QUESTIONARIO TRASMESSO AI DOCENTI
DI DISCIPLINE ECONOMICHE

I. *Quali ritiene Ella possano essere, in ordine d'importanza, tra le seguenti, le cause dell'attuale situazione della disoccupazione in Italia?*

a) *il movimento naturale della popolazione, nel complesso e nelle sue varie componenti (natalità, mortalità, ecc.)?*

b) *la composizione della popolazione:*

1) *per classi di età; 2) per qualità professionale?*

c) *le risorse naturali del Paese, specie la disponibilità di materie prime?*

d) *la disponibilità di capitale e il modo del suo impiego, specie in ordine alla dimensione delle imprese:*

1) *nell'agricoltura, 2) nell'industria, 3) nell'offerta di servizi?*

e) *il ristagno allo sviluppo economico e all'emigrazione nel presente dopoguerra?*

f) *il flusso del reddito e la sua distribuzione?*

g) *la possibilità di risparmio?*

h) *la politica del credito?*

i) *la politica dei salari e quella dei prezzi?*

l) *la pressione fiscale e parafiscale?*

m) *la politica della spesa pubblica di consumo e di investimenti?*

n) *i rapporti fra iniziativa pubblica e iniziativa privata?*

o) *le vie seguite nella politica dell'occupazione?*

p) *altre cause?*

II. *Nelle attuali condizioni strutturali, demografiche ed economiche, della società italiana, si può indicare, e in che misura, un coefficiente di disoccupazione fisiologica?*

III. *Nelle suddette condizioni, è opportuno, e come, distinguere la disoccupazione come problema economico di mercato dalla disoccupazione come problema sociale?*

Si possono definire, e come, le condizioni di disoccupazione e quelle di sottoccupazione?

IV. *Hanno in Italia, per le suddette condizioni strutturali, particolari aspetti e riflessi, e richiedono particolari misure :*

- a) *la disoccupazione stagionale,*
- b) *la disoccupazione di congiuntura ?*

V. *Per quali vie più appropriate, e in quale ordine e grado, si possono modificare alcune o tutte le condizioni di struttura e le politiche relative, per realizzare continuamente :*

- a) *la piena occupazione,*
- b) *la maggiore occupazione possibile ?*

In particolare, per quali dei sottoindicati settori si ritiene che a tale fine dovrebbe ottenersi un'intensificazione, a un prevedibile (e quale) saggio annuale, dello sviluppo :

- a) *agricolo,*
- b) *industriale,*
- c) *della produzione di servizi ?*

— *Ovvero vi sarebbero altri particolari suggerimenti da formulare in materia?*

VI. *Sono intanto applicabili in Italia, entro quali limiti e con quali forme, di soli controlli finanziari o anche di controlli fisici, gli strumenti della politica compensatrice di piena occupazione ?*

VII. *In che misura il processo di assorbimento della disoccupazione strumentale italiana è influenzato dalle condizioni attuali e dalle prospettive fondate dell'apertura del mercato mondiale,*

- a) *all'emigrazione:*
 - 1) *finanziata o meno,*
 - 2) *qualificata o meno ;*
- b) *all'immissione di capitali esteri ;*
- c) *al movimento di esportazione ed importazione di merci e servizi, non accompagnato da adeguata mobilità internazionale della mano d'opera ?*

VIII. *Quali previsioni per l'Italia sono possibili, per la creazione e l'assorbimento della disoccupazione derivante dalla creazione di un mercato europeo unificato, ma con limitazioni alla circolazione della mano d'opera ? Quali misure sono consigliabili nella fase di transizione e di adattamento ?*

IX. *Quale parte possono avere nella disoccupazione italiana le attuali condizioni di mobilità del lavoro:*

- a) *professionale,*
- b) *geografica?*

Quali di queste condizioni sono d'attribuire:

- a) *alla politica sindacale:*
 - 1) *rigidità del livello e uniformità dei salari,*
 - 2) *pratiche restrittive dell'offerta,*
 - 3) *formazione ed attuazione della contrattazione collettiva, in genere;*
- b) *alla politica economica generale (imponibile di mano d'opera, blocco dei licenziamenti, occupazione obbligata, ecc., organizzazione dei sussidi, salvataggi industriali, ecc.)?*

Sono queste condizioni modificabili? In che misura? Per quali vie?

X. *L'organizzazione amministrativa del mercato del lavoro (identificazione e collocamento dei disoccupati) è adeguata al maggiore e più pronto assorbimento della disoccupazione ed alla più corretta distribuzione delle occasioni di lavoro?*

XI. *Ritiene Ella necessarie ed efficaci le misure, uniformi o meno di regolamento e redistribuzione delle possibilità di lavoro, mercè:*

- a) *limitazione nell'impiego di donne e fanciulli e degli anziani, tenendo conto dell'elevazione della durata media della vita umana,*
- b) *orari ridotti, per tener conto del progresso tecnico;*
- c) *turni a fini di redistribuzione delle possibilità di lavoro esistenti?*

Sono efficaci le forme di organizzazione pubblica della mano d'opera (leva di lavoro per opere pubbliche, cantieri di rimboschimento, ecc.)?

XII. *Quali osservazioni Le suggerisce lo scopo dell'Inchiesta, che non trovino riferimento nelle precedenti questioni:*

- a) *sulle cause della disoccupazione in Italia;*
- b) *sui rimedi alla disoccupazione in Italia?*

N. B. — *Saranno particolarmente gradite risposte brevemente motivate anche se limitate ad alcune questioni.*

PAGINA BIANCA

LE RISPOSTE PERVENUTE

PAGINA BIANCA

ENRICO ALLORIO

I. — Poichè le cause indicate sub *a*, *c* e *d* sono, più che le ragioni, i fattori ineliminabili della disoccupazione, vale la pena di soffermarsi piuttosto sugli agenti influenzabili, e in qualche misura dominabili, del fenomeno. Tra essi mi paiono preminenti quelli contrassegnati con le lettere *g*, *h* ed *m*. Vorrei però aggiungere che due elementi vanno tenuti in conto, all'infuori dell'elencazione alfabetica contenuta nel questionario: l'insicurezza degli investitori per la situazione politica internazionale e interna; e l'esistenza (per il nostro paese) di zone depresse, soprattutto a causa della mancanza di iniziativa economica e d'educazione a tale iniziativa.

V. — Prima misura necessaria è da ritenersi una complessiva condotta di governo più energica, che ridia agli investitori la sicurezza interna (in mancanza di quella internazionale oggi non raggiungibile). Necessaria poi l'industrializzazione delle menzionate zone depresse, specie meridionali, e la prosecuzione della riforma agraria, non solo giuridica, ma economica.

VI-VIII. — Ritengo, naturalmente, che sia primario interesse italiano collegare, negli accordi ipotizzati al punto VII, la mobilità delle merci con quella della manodopera. Costoso e problematico il finanziamento dell'emigrazione.

IX. — Paiono effettivamente più dannose che vantaggiose al fine che ci si propone, ossia alla riduzione della disoccupazione, misure come l'imponibile di manodopera e il blocco dei licenziamenti, dovute tanto alla politica sindacale quanto alla politica economica generale. Dovrebbe gradatamente predisporre una disciplina di maggiore libertà nel campo dei licenziamenti, con taluni temperamenti, quale l'aumento delle indennità.

Come cultore di studi di diritto finanziario, richiamo l'attenzione sul punto della *giustizia fiscale*. Vi sono gravissime sperequazioni tuttora esistenti in Italia in questo campo. Al punto I, lettera *l*, si chiede se tra i fattori della disoccupazione sia da annoverare la pressione fiscale: certo lo è, per l'inaridimento che determina nel risparmio. Ora tale pressione è intollerabile sulla maggioranza dei patrimoni proprio perchè non grava a sufficienza su una minoranza di grossi patrimoni. Si aggiunge che, a giustizia fiscale raggiunta, lo Stato potrebbe finanziare con maggior certezza di continuità, attraverso il gettito dei tributi, parecchie iniziative utili ad accrescere l'occupazione, specie quelle inerenti ai lavori pubblici.

CELESTINO ARENA

I. — Non si può propriamente parlare di una gerarchia di importanza delle cause della disoccupazione, senza tenere conto delle loro interdipendenze e dei loro effetti cumulativi, in date condizioni di tempo e di luogo, e senza distinguere aspetti di breve e aspetti di lungo periodo.

Avendo riguardo alle condizioni attuali, si può ovviamente pensare che la disoccupazione sarebbe assai minore, se, da una parte l'incremento demografico fosse minore e maggiore il deflusso per emigrazione; e, dall'altra parte, fosse maggiore la disponibilità di risorse naturali, di capitali già accumulati, di risparmio in formazione.

La disoccupazione sarebbe pure minore, se, essendo sviluppata la istruzione professionale, ciascuno fosse occupato al posto adatto, senza attenuare, col disordine del mercato, la produttività delle risorse esistenti.

La disoccupazione sarebbe minore, se il flusso di reddito fosse maggiore e ne fosse possibile una minore diffusione, in breve periodo e in vista esclusivamente della possibilità di formazione del risparmio da trasformare nel capitale necessario alla dotazione delle nuove forze di lavoro, da cui deriverebbe più stabilmente una maggiore efficienza e un più alto tenore di vita; se la rigidità dei salari, spesso superiori al livello di produttività, e l'amministrazione antieconomica dei carichi sociali non contribuissero ad ostacolare il maggior flusso e la più economica distribuzione del reddito; se queste condizioni non fossero aggravate da una mal distribuita pressione fiscale e parafiscale, dei molti enti parastatali non controllati, dalle spese pubbliche di consumo non necessarie e di investimenti non produttivi, o solo produttivi in così lungo periodo da essere attualmente antieconomici, dagli intralci non necessari all'iniziativa privata e alle normali correnti del credito, e dagli stessi interventi, pur necessari, ma disorganicamente attuati, di lotta contro la disoccupazione.

II. — Nelle caotiche condizioni attuali dei mercati, e di quella del lavoro in specie, di fronte al divario eccessivamente e cronicamente alto fra offerta e domanda di lavoro, sembra che non si possa precisare un coefficiente di disoccupazione fisiologica. Si può solo dire che tale coefficiente è, naturalmente, più alto nel nostro che in altri paesi di più avanzato e meglio equilibrato sviluppo economico.

III. — Ciò rende difficile quel che sarebbe altamente desiderabile, cioè, distinguere correttamente: a) un problema di occupazione a condizioni economiche, in base alla selezione di salari adeguati ai livelli di produttività pro

tempore esistenti ; b) da un problema di assistenza ai disoccupati, con quote del maggior reddito in tal modo realizzato ; c) da un problema di assistenza a coloro che sono fuori del mercato di lavoro, perchè non occupabili, alle condizioni attuali dell'economia del paese, che possono migliorare gradualmente anche a condizione di mettere ordine nel mercato di lavoro, distinguendo, finchè possibile, le esigenze di massima produzione del reddito da quelle di ottima redistribuzione del maggior reddito prodotto.

Nelle condizioni esistenti, indicate *sub* II), sembra difficile distinguere il fenomeno dell'*occupazione piena* da quello della *sottoccupazione*, essendo questo un fenomeno diverso, cronico e diffuso, più grave della *disoccupazione parziale*.

IV. — Questo stesso fenomeno della disoccupazione parziale, per condizioni stagionali e congiunturali, perde, per l'anzidetto, i suoi contorni, e i provvedimenti contro di esso si confondono continuamente con quelli volti alle modificazioni strutturali.

V. — Nelle condizioni strutturali dell'economia italiana, non si può parlare di piena occupazione, ma solo della necessità di perseguire la maggiore occupazione, in quelle condizioni, possibile.

Per raggiungere questo fine occorre :

a) una politica congrua e realistica *per l'occupazione*, di carattere e di struttura diversa da una politica di fortuna *contro la disoccupazione*, che è piuttosto dissipatrice di risorse e causa di minore occupazione futura;

b) una trasformazione dell'ambiente della produzione agricola e industriale, nel senso più favorevole alla maggiore e più continua occupazione possibile ; senza mancare di considerare le conseguenze future, di lungo periodo, di una economia meno capitalistica, in cui cioè minori siano gli impianti fissi e le strutture risparmiatrici di lavoro ;

c) produzione agricola, produzione industriale, produzione di servizi e relativi mercati dei fattori di produzione e dei prodotti, sono complementari, e come tali, specie nel nostro paese, sono elementi di equilibrio. Ma l'intensificazione e l'accelerazione dello sviluppo industriale sono propizie alla maggiore occupazione, all'incremento più pronto del reddito, al potenziamento del mercato dei prodotti agricoli e dei servizi.

VI. — La politica di tipo keynesiano è suggerita per condizioni di maturità economica, opposte a quelle del nostro paese, di bassa possibilità di risparmio e alta necessità di consumo. Sarebbe quindi da noi impossibile. Alcuni suoi strumenti sono tradizionali della politica anticiclica e, attuati con maggiore organicità e continuità da un'amministrazione scrupolosa ed efficiente, possono

valere anche nelle nostre condizioni di struttura ; ma in termini rovesciati, cioè non di maggiore dissipazione ma di massima economia di risorse ; perchè in quelle condizioni, non l'occupazione purchessia crea il reddito e quindi il risparmio, ma questo, formando il capitale deficiente necessario, rende possibile l'occupazione e quindi il reddito.

I controlli finanziari sono preferibili ai controlli fisici, questi essendo fra l'altro inefficaci, nella caratteristica indisciplina del paese.

VII. — Gli ostacoli all'emigrazione, che per lungo tempo favorì il graduale sviluppo economico del Paese, sono oggi causa di disoccupazione. Non v'è da contare, nella misura a noi necessaria, sulla libertà del mercato mondiale della mano d'opera, per l'aggravarsi del protezionismo operaio, anche in seguito alla diffusione delle istanze di piena occupazione.

a) L'emigrazione finanziata costituisce un'illusione, dissipatrice di capitali, che sarebbero più utilmente impiegati per l'occupazione interna.

b) L'emigrazione eccessiva ed esclusiva di qualificati è causa di diminuzione del reddito e dell'occupazione all'interno.

c) L'immissione di capitali esteri, bene impiegati, sarebbe necessaria a modificare le condizioni ambienti *sub* V).

La libertà degli scambi di merci non può sostituire sufficientemente la libertà di movimento della mano d'opera. Ma più libere importazioni, condizionate da più libere esportazioni, rese queste possibili anche da una riduzione dei costi interni, sono condizioni favorevoli a una maggiore occupazione ; purchè infine la politica seguita per questa non contribuisca ad aggravare i costi.

VIII. — In breve periodo, la creazione di un mercato unico europeo, con le trasformazioni che implica, nei mercati nazionali, nella localizzazione e specializzazione produttiva e nelle correnti di traffico, sarà causa aggiunta di disoccupazione.

In assai più lungo periodo, sarà causa di maggiore occupazione, purchè sia massimamente libera la circolazione della mano d'opera.

Nella fase di transizione e di adattamento, misure particolari devono essere prese, per alleggerire la più alta pressione relativa della mano d'opera sul sistema produttivo italiano in trasformazione.

IX. — Si ha l'impressione che costituiscano ostacolo a una maggiore occupazione : la rigidità locale e professionale dell'offerta di lavoro e dei livelli di salario, l'eccessiva uniformità di questi, il blocco dei licenziamenti e l'imponibile di mano d'opera, portato oltre la misura sempre tollerata da alcune zone dell'economia italiana.

Le cause sindacali della rigidità dell'offerta di lavoro e dei salari non sono destinate ad attenuarsi, tutt'altro; e, se possono realizzare la selezione di quell'offerta, possono essere utili come elementi di dinamica economica e sociale. Ma purchè vi corrisponda mobilità di altri punti del sistema economico, come l'iniziativa d'impresa e la libertà delle combinazioni produttive, il rispetto del risparmio e della formazione privata del capitale, di tutto quanto insomma si riferisce alla domanda privata di lavoro.

X. — Ogni sforzo va fatto per una efficiente organizzazione amministrativa del mercato di lavoro, anche agli effetti indicati *sub III*).

XI. — a) Di fronte alla duplice pressione, sul mercato, delle forze giovanili ed anziane, è tanto più opportuno limitare il lavoro non strettamente qualificato delle donne ed estendere l'obbligo scolastico effettivo dei fanciulli.

b) È necessario ridurre gli orari di lavoro, gradualmente, secondo i progressi tecnici sostitutivi di lavoro.

c) È consigliabile l'adozione di turni, anche se in parte più costosi per l'industria.

I cantieri di rimboschimento e di lavoro e le opere pubbliche, in genere, sono utili dal punto di vista sociale e come lotta alla disoccupazione di congiuntura. Ma per breve periodo costituiscono un impiego meno produttivo di risorse. Non possono costituire un rimedio permanente alla sottoccupazione. In ogni caso, devono essere bene amministrati, in vista di un rendimento di lungo periodo.

COSTANTINO BRESCIANI TURRONI

I. III. — È evidente che a creare l'attuale situazione della disoccupazione in Italia concorrono molte cause; ma, fra quelle elencate nel questionario, sovrasta tutte le altre (domanda 1^a) il fenomeno fondamentale dello squilibrio tra mano d'opera da una parte, risorse naturali del Paese e capitale disponibile dall'altra parte.

È vero che illustri economisti hanno negato che da siffatto squilibrio possa sorgere una grave disoccupazione — e così tocco anche la domanda 3^a — : (disoccupazione come problema economico di mercato), perchè, essi affermano, *se il mercato è libero* sia riguardo alla fissazione dei salari, sia rispetto alla mobilità della mano d'opera, nel caso di uno squilibrio iniziale i salari si abbassano tanto da rendere possibile al capitale disponibile di assorbire la intera massa lavoratrice.

È strano che gli autori che sostengono questa tesi — e cito per tutti l'eminento economista Bohm Bawerk — non abbiano pensato alla impossibilità fisiologica e sociale che il salario cada al disotto di un certo minimo.

A dir vero constatai io stesso negli anni passati in Egitto, prima della seconda guerra mondiale, che in quel paese — malgrado che lo squilibrio tra la mano d'opera e gli altri fattori della produzione fosse di gran lunga più forte che in Italia — non sussisteva una vasta disoccupazione permanente (c'era però una notevole sottoccupazione) ma questo apparente equilibrio era ottenuto al prezzo di un tenore di vita estremamente basso per numerose categorie di lavoratori: situazione codesta certo non da desiderarsi per il nostro Paese.

Premesso questo credo che si debba riconoscere che la rigidità dei salari, in una fase di depressione, è causa che tende ad accrescere la disoccupazione. A questo proposito ricorderò le statistiche dei prezzi all'ingrosso e dei salari, pubblicate regolarmente dal nostro Istituto Centrale di Statistica, le quali mostrano che mentre i prezzi, durante parte del 1951 e nel 1952, o sono calati o sono rimasti a un dipresso allo stesso livello, invece i salari sono notevolmente aumentati. Non è certo questa una situazione atta a far diminuire la disoccupazione.

VII. — La scarsità di capitale è dovuta, essenzialmente, alla insufficienza dei risparmi relativamente alla domanda di essi. Di questa condizione di cose l'indice più appariscente è l'elevato saggio d'interesse. L'immissione di capitali esteri (domanda 7^a), attenuando la scarsità di capitale, gioverebbe senza dubbio ad attenuare la disoccupazione; però tutte le notizie che ricevo dagli Stati Uniti concorrono nella affermazione che le previsioni di larghi investimenti americani in Italia, e generalmente in Europa, sono tutt'altro che favorevoli.

VIII. — Nè, credo, c'è molto da aspettarsi dalla creazione di un mercato europeo unificato (domanda 8^a) se persistono le attuali limitazioni alla circolazione della mano d'opera.

VI. — Quanto alla applicazione in Italia di « strumenti della politica compensatrice di piena occupazione » (domanda 6^a) credo che questi non possono essere usati che entro stretti limiti. Ho già avuto più volte occasione di insistere sulla profonda differenza tra la situazione reale in Italia e quella presupposta dalle teorie keynesiane : quegli strumenti possono essere applicati efficacemente soltanto a condizione che, accanto agli operai disoccupati, siano disponibili, in quantità sufficienti, anche i fattori complementari della produzione che devono essere combinati col lavoro affinché sia possibile un aumento della produzione e della occupazione. In particolare, nel caso del nostro Paese, i fattori complementari deficienti sono le materie prime che devono essere importate dall'estero.

Se quei beni complementari mancano, una politica di espansione della moneta e del credito (domanda 1^a-b) non può avere altro risultato all'infuori di quello di aumentare i prezzi e il costo della vita e di accentuare lo squilibrio della bilancia commerciale. Ora, anche l'esperienza italiana dopo il 1947 ha mostrato che la stabilità monetaria è un presupposto fra i più importanti per l'incremento del risparmio, cioè per l'aumento degli investimenti e pertanto del grado di occupazione.

ALBERTO CAMPOLONGO

I. — Non darei grande importanza alle cause *a)*, *b)*, *c)*, fattori strutturali.

Anche col saggio relativamente alto di incremento naturale della popolazione italiana, anche con l'attuale composizione della popolazione per classi di età e qualifiche professionali, anche con le notoriamente scarse disponibilità di materie prime, è mia ferma opinione che il nostro paese potrebbe avere una economia nazionale più sana dell'attuale, un reddito reale pro-capite maggiore, e una occupazione pressochè piena, se concorressero altre condizioni generali favorevoli ad un'alta produzione del reddito nazionale, che oggi mancano. È a queste condizioni della produzione del reddito nazionale che si dovrebbe attribuire la priorità nell'elenco dell'importanza delle cause. Dell'elenco *sub* 1) le voci che hanno più diretta attinenza con queste condizioni mi sembrano quelle *n)*, *o)* e *i)* ossia i rapporti fra iniziativa pubblica e privata, sotto il quale aspetto la politica economica complessivamente adottata in Italia nel dopoguerra, nella contemporanea applicazione dei due opposti principi della libertà di iniziativa e dell'intervento di Stato, sembra avere avuto talvolta l'effetto di riunire insieme i difetti dei due sistemi: le vie seguite nella politica dell'occupazione, non sempre efficaci o reciprocamente compatibili (con l'unica iniziativa organica di rilievo, la Cassa del Mezzogiorno, soltanto recente): e la politica dei salari che, attraverso le sue molte incongruenze, ha ottenuto fra l'altro i due scopi *a)* di accrescere gli oneri per gli imprenditori in misura assai maggiore del salario, o l'integrazione di questo, ricevuto dal lavoratore, con dispersione di mezzi, *b)* di forzare il livello reale dei salari al di sopra del livello di equilibrio, costituendo così un fattore di aggravamento diretto o indiretto della disoccupazione.

Non vedo menzionata la qualificazione professionale della popolazione attiva. Mi sembra pacifico che questa qualificazione professionale sia in Italia bassa rispetto a paesi di sviluppo e industrializzazione pari o superiore al nostro (U.S.A., Canada, Europa occidentale, Australia, Sud Africa): e ritengo probabile che essa abbia una parte importante di responsabilità nel determinare l'alta disoccupazione strutturale del nostro paese. Per qualificazione professionale intendo qualcosa di più vasto dell'istruzione professionale. Chi ha esperienza d'industria rileva facilmente che si verifica contemporaneamente esuberanza di lavoratori (operai, impiegati, capi e dirigenti) non particolarmente qualificati, e deficienza o difficoltà di trovare lavoratori effettivamente qualificati per il loro compito.

Nell'industria, dal 1943 in poi, vi è stato un processo di inflazione delle qualifiche nominali, che ha portato ad attribuire a molta gente, qualifiche che esistono soltanto nella carta ma non corrispondono a capacità effettiva.

V. — Per la maggiore occupazione è necessario ripristinare la funzionalità dei mercati, menomata da decenni di interventi. Se la volontà politica della nazione, espressa attraverso i suoi organi rappresentativi, esige la prosecuzione degli interventi, dovrà rassegnarsi alla menomata funzionalità dei mercati e alla conseguente occupazione inferiore al massimo. Non si può pretendere la contemporanea realizzazione di più alternative reciprocamente incompatibili.

Ad esempio: il blocco dei fitti risponde — o ci si illude che risponda — a certe esigenze politiche, sociali ecc.; esso riduce i redditi dei proprietari di case al di sotto del livello di equilibrio; perciò i proprietari hanno scarsi mezzi per provvedere a riparazioni e nuove costruzioni; perciò l'occupazione edilizia è inferiore al livello di equilibrio e l'occupazione nei numerosissimi settori connessi con l'edilizia è depressa.

Osservazioni analoghe si potrebbero fare per il blocco delle tariffe dell'industria elettrica ed in molti altri casi.

IX. — Non comprendo bene la domanda. La sezione *b*) politica economica generale, blocco dei licenziamenti ecc., mi sembra indicare uno dei fattori principali, non già, come è indicato, delle « attuali condizioni di mobilità del lavoro », ma addirittura dell'aggravamento del fenomeno della disoccupazione italiana. Questi fattori da un lato deprimono l'iniziativa imprenditoriale e dall'altro aggravano l'anchilosi del mercato del lavoro, operando così una duplice azione che tende a ridurre le possibilità di occupazione del popolo italiano.

XI. — Le misure di redistribuzione delle possibilità di lavoro possono essere utili in singole situazioni, ma non nel complesso, perchè la situazione presenta una insufficienza delle possibilità complessive di lavoro.

XII. — Mi sembra che il questionario dia troppo rilievo ad aspetti particolari, trascurando gli orientamenti generali della politica economica italiana che stanno alle radici del fenomeno della disoccupazione.

FEDERICO CHESSA

I. — L'attuale disoccupazione della nostra mano d'opera è da attribuire ad un complesso di cause, di cui alcune sono strutturali, cioè inerenti alla composizione della nostra popolazione ed alla sua distribuzione nelle varie professioni; altre sono di natura tecnico-economica, cioè connesse alle dimensioni ed alla organizzazione delle imprese; altre, invece, sono di natura prevalentemente politica, cioè riferibili alla politica autarchica che intendeva mantenere in Italia e nelle colonie tutta la popolazione attiva e quindi cercava di impedire l'emigrazione della nostra mano d'opera.

II. — Quest'ultimo gruppo di cause ha ovviamente aggravato la situazione della nostra classe operaia, la quale, nel periodo immediatamente successivo alla cessazione delle ostilità, ha visto contrarsi la domanda di lavoro, non soltanto per la stasi provocata dal passaggio dalla produzione di guerra a quella di pace, ma anche, e soprattutto, perchè non si pensò di predisporre un organico piano di ricostruzione e rinnovazione delle nostre industrie. Da ciò la necessità sotto la pressione della massa operaia disoccupata, di cedere lavori a regia, o di compiere opere non sempre proficue per l'economia nazionale; e, infine, di bloccare gli operai in forza nelle varie imprese e di obbligare queste a corrispondere ad essi l'integrale salario, anche se la loro opera si limitava a fare constatare la loro presenza nello stabilimento o nell'officina. Questo provvedimento provocò un duplice danno: da un canto cagionò la polverizzazione delle liquidità delle imprese, che vennero trasformate in istituti di assistenza; d'altro canto fece sì che le stesse industrie fossero spinte a chiedere allo Stato protezioni varie, che vennero facilmente concesse con grave perdita dell'economia nazionale, la quale con i propri mezzi fu costretta a colmare i vuoti di bilancio d'imprenditori incapaci ed a ritardare la necessaria riorganizzazione delle proprie industrie.

III. — Per contro il deprecato provvedimento manifestò la necessità che ha lo Stato moderno — se intende adempiere ad una delle sue principali funzioni, quale è quella d'integrare le capacità delle classi più deboli — di predisporre, di tempo in tempo, un piano di opere che siano proficue per l'economia nazionale ed assorbano, nel contempo, la più gran parte della mano d'opera disoccupata. L'attuazione di un siffatto piano non eliminerebbe l'iniziativa privata, ma anzi darebbe ad essa un incentivo, e nel contempo impedirebbe l'aggravarsi di una crisi e della conseguente disoccupazione operaia. Evidente-

mente un tale piano non dovrebbe essere concepito soltanto in funzione delle attuali prospettive e condizioni del mercato nazionale, ma anche di quello internazionale. E ciò in considerazione dell'interdipendenza, sempre crescente, che esiste fra tutti i mercati e le attività economiche, che non sono disgiunte, ma concatenate tra loro. Tenendo conto di ciò si dovrebbe credere che la creazione di un grande mercato europeo formato dai singoli mercati nazionali contribuirebbe al trasferimento della mano d'opera nei luoghi in cui essa risultasse deficiente. Ma purtroppo i mercati sono organismi che operano in rapporto all'agire degli uomini. E perciò anche i grandi mercati possono diventare piccoli se gli operatori circoscrivono la loro attività o la sottopongono a date condizioni. Anche per i mercati avviene allora quel che si verifica nei confronti delle grandi città che si trasformano, talvolta, in rioni non sempre comunicanti tra loro.

IV. — Quale il rimedio ad un simile e deplorabile stato di cose? Uno solo, quello di modificare la mentalità degli operatori, che pretendono d'essere europei a parole, ma di fatto si manifestano dei miopi nazionalisti. Siffatta trasformazione si potrebbe ottenere intensificando i rapporti culturali e ponendo in evidenza i danni inerenti ad una politica monopolistica sia delle merci che del lavoro.

V. — Di fianco a questa azione di trasformazione spirituale dovrebbe svolgersene un'altra tendente a modificare, gradualmente, la struttura economica dei vari paesi, compreso il nostro. È ovvio che una produttivistica distribuzione della mano d'opera nelle diverse occupazioni si ha solo mediante la localizzazione delle industrie in quei punti di territorio in cui esse fruiscono di più facili condizioni di sviluppo. E perciò l'organizzazione ottima si avrà in quelle imprese nelle quali si consegue un'uguale produttività marginale. Questo risultato presuppone però l'abolizione delle barriere doganali, la libera esportazione delle merci, grezze e manufatte, del capitale e del lavoro. E poichè tale trasformazione non può provocarsi drasticamente senza determinare un incremento della disoccupazione, è necessario ricorrere a quei mezzi atti a rinnovare l'organizzazione industriale in vista della costituzione di grandi mercati. E del pari occorre provocare nel contempo una maggiore specificazione della mano d'opera con la creazione di scuole professionali, di cantieri di lavoro, ecc.; con tutti quei mezzi cioè che contribuiscono a rendere più apprezzata la mano d'opera e a garantire una maggiore continuità d'occupazione.

Nel momento attuale l'azione di questi mezzi dev'essere sempre più intensificata; e così pure dev'essere facilitata la fusione delle piccole industrie, specialmente con la costituzione di cooperative di produzione e di lavoro.

Non credo che siano efficaci le misure tendenti a limitare l'impiego delle donne o quello dei fanciulli e degli anziani. E ciò per un duplice ordine di ragioni : innanzi tutto perchè con tale limitazione si verrebbe a ridurre il reddito di numerose famiglie, specie di quelle decadute che si avvalgono dei redditi dei loro familiari, anche se in età non del tutto idonea al lavoro, per provocare un certo equilibrio nel loro bilancio di famiglia; inoltre perchè l'occupazione delle persone sovraindicate è limitata ad alcune industrie e a specialità di lavoro che non danno origine ad una larga disoccupazione.

CARLO M. CIPOLLA

I. — Vi sono ragionevoli motivi per ritenere che il totale e il movimento della popolazione italiana siano tali da poter essere considerati tra le maggiori « cause » della attuale situazione della disoccupazione. Ciò naturalmente non in senso assoluto, ma in senso relativo. Cioè a dire : il totale e il movimento della popolazione italiana sono preoccupanti date le risorse naturali del Paese e la disponibilità del capitale.

II. — La naturale scarsità relativa (rispetto alla popolazione attiva) delle risorse e del capitale disponibile è gravemente accentuata dal fatto che risorse e capitale disponibili non vengono usati nel modo — dal punto di vista economico — più soddisfacente. Questo fatto altamente deplorabile (che si traduce nell'altezza dei costi) è in massima parte effetto diretto : a) dell'esistenza di forti complessi monopolistici che dominano il mercato ; b) della non sempre illuminata azione governativa ; c) del fatto che una buona parte degli organismi economici sono nelle mani o sotto il diretto controllo dello Stato (e di conseguenza : 1. sovente i dirigenti più che la figura e la qualità dell'« imprenditore » hanno quella del « burocrate » ; 2. troppo sovente industrie ed organismi non economici sono artificiosamente mantenuti in vita a spese delle pubbliche finanze).

III. — Il fatto che i salari siano resi anelastici dall'azione della Confederazione del Lavoro non è certamente un elemento che influisca a favore di un incremento della occupazione. Al proposito comunque va ricordato come in molti casi il costo del lavoro risulti in Italia eccessivo a causa degli oneri sociali che vengono troppo male amministrati da istituti nazionali assicurativi e previdenziali.

IV. — Tra gli elementi che influiscono a mantenere alti i costi e a divergere verso settori meno proficui le risorse disponibili, non va dimenticato il problema della burocrazia statale. Una burocrazia troppo numerosa e mal pagata, facile preda di lusinghe dei potenti gruppi monopolistici, nell'atmosfera moralmente poco sana di questo dopo guerra, rappresenta un grave elemento perturbatore di un efficiente e libero gioco delle forze economiche.

V. — In talune regioni meridionali, tra le varie « cause » della disoccupazione, va annoverata una straordinariamente alta « propensione al tesoreggiamento ». Le conseguenze della intensità di tale « propensione » sono in dette zone aggravate da forti squilibri nella distribuzione del reddito.

VI. — A tutti questi elementi obbiettivi e — direi — statisticamente misurabili, vanno aggiunti non meno importanti elementi storici e psicologici. Vi sono regioni in Italia in cui secoli di ritardata evoluzione economica hanno portato: una diffusa «incapacità organizzativa», una alta «propensione al tesoreggiamento»; una incapacità psicologica a considerare l'«affare economico» come una operazione ad utilità bilaterale e quindi una diffusa disonestà spicciola che è senza dubbio tra gli ostacoli maggiori ad una ripresa economica di lungo periodo.

Non è semplice frutto del caso che le zone in cui prevalgono i motivi storico-psicologici accennati siano appunto tra le zone che più intensamente manifestano il fenomeno della disoccupazione.

VII. — È importante rilevare che mentre sul mercato si registra mano d'opera disoccupata, è avvertita in quasi tutti i settori produttivi deficienza di mano d'opera specializzata. Anche la valvola dell'emigrazione funziona male perchè da parte nostra non si sa offrire che mano d'opera non specializzata. Uno dei punti sui quali si dovrebbe appuntare la opera governativa è quello della preparazione di mano d'opera specializzata e qualificata: e ciò soprattutto traverso scuole di perfezionamento professionale.

Sulla attuale politica della occupazione in Italia, credo si possano fare, tra l'altro, anche le osservazioni di cui ai paragrafi seguenti.

VIII. — Il Governo si è gettato a capofitto in una politica di cosiddetti «investimenti produttivistici» senza curarsi di vedere se esistevano i presupposti economici necessari a che detta politica abbia successo. Gli economisti hanno oramai chiaramente dimostrato che in una economia dominata da complessi monopolistici e caratterizzata da una struttura costi-prezzi decisamente anelastica, una politica massiva di «investimenti» da parte dello Stato, invece che ad un aumento della occupazione dà usualmente luogo ad un rialzo dei prezzi e dei costi (spirale inflazionistica). E questo sembra il caso dell'Italia.

IX. — Le commesse pei cosiddetti «investimenti» governativi vanno, per lo più alle grosse industrie ed ai gruppi monopolistici, mentre la spesa di questi «investimenti» viene sopportata, sovente in maniera più che proporzionale, anche dalla piccola e media industria. Ciò viene a falsare la posizione relativa dei vari gruppi operatori a tutto sfavore dei più efficienti.

X. — Si ha la netta impressione che non sempre lo Stato si chieda se gli investimenti da esso attuati abbiano un rendimento effettivamente maggiore di quelli che sarebbero attuati da quegli operatori dai quali lo Stato, tramite i suoi organi fiscali, drena i fondi per finanziare i suoi «investimenti». Opere

come la Stazione Termini di Roma o l'utilizzazione della Cassa del Mezzogiorno per gli scavi di Pompei, in un momento in cui il tasso medio di interesse sul mercato si aggira ancora attorno al nove per cento, opere come queste, dico, danno fondamento al dubbio sopraesposto.

XI. — Lo Stato dia elasticità al mercato, combatta il monopolio sotto tutte le sue forme, non soffochi la piccola e media industria (che non riesce e non può proteggersi, come può invece la grande, e che non può rivalersi sullo Stato attraverso commesse e cose del genere), e apra scuole di specializzazione e qualificazione per giovani operai. Sono questi presupposti necessari ad una azione fattiva contro la disoccupazione.

GUSTAVO COLONNETTI

I. — Premesso, in via generale, che il fenomeno della disoccupazione è dovuto ad un complesso di cause, non sembra tuttavia di poterle elencare in una graduatoria di importanza, per cui avendo riguardo a quelle previste alle lettere a), b), c), e), i), l), o), v'è da rilevare :

a) Indubbiamente il movimento naturale della popolazione determina annualmente in Italia una eccedenza delle persone idonee al lavoro. Detta eccedenza, per quanto leggermente, viene contenuta dal movimento sociale degli espatri e dei rimpatri che si può dire chiude normalmente in attivo per le unità lavorative che espatriano.

b) Anche la composizione della popolazione contribuisce alla determinazione del fenomeno della disoccupazione, in particolare per la qualità professionale dei lavoratori italiani che, nella grande maggioranza, non posseggono nè una qualifica nè una specializzazione, e di conseguenza trovano non poche difficoltà sia per l'espatrio (in quanto all'estero vengono richiesti di norma operai specializzati o qualificati) sia per il collocamento all'interno (in quanto la razionalizzazione dell'industria comporta sempre più una automatica selezione dei lavoratori e l'impiego preferenziale di quelli aventi una determinata specializzazione).

c) La scarsa disponibilità di materie prime del nostro Paese costituisce indubbiamente una remora ad una più vasta creazione di industrie, in quanto dovendosi importare dall'estero la maggior parte di dette materie prime, la loro incidenza nei costi restringe la possibilità di impiego.

e) La particolare situazione determinatasi nel dopoguerra a seguito della distruzione di numerosi stabilimenti, sinistrati o smantellati, la lenta riconversione di gran parte degli impianti, nonchè le gravi difficoltà per l'emigrazione nel periodo di assestamento di grandi masse umane profughe o indesiderate, hanno costretti alla inattività parte della popolazione che avrebbe diversamente potuto sistemarsi.

i) Lo sfasamento tra i salari e i prezzi, sia in rapporto alla concorrenza estera, sia con riferimento alla politica interna, costituisce certamente una remora all'occupazione di unità lavorative, a causa della difficoltà concorrenziale di aumentare la produzione.

l) Anche la pressione fiscale, diretta o indiretta, è da considerarsi una delle cause determinanti, in quanto contribuisce all'aumento dei costi di produzione.

o) La politica seguita dai Governi, in particolare nel dopoguerra, di rendere obbligatoria l'assunzione di determinate categorie di persone (invalidi, reduci, orfani di guerra, ecc.), prescindendo dalle necessità dell'azienda e dalla situazione economica della stessa, ha posto l'industria in condizioni di grave disagio, tale da evitare spesso l'aumento dell'occupazione di personale efficiente, in quanto costretta a retribuire obbligatoriamente personale non completamente idoneo.

III. — Le condizioni di disoccupazione presuppongono l'inesistenza di un rapporto di lavoro tra lavoratore e azienda e, quindi, la possibilità di immediata occupazione.

Le condizioni di sottoccupazione presuppongono bensì l'esistenza di un rapporto di lavoro ma una prestazione ad orario incompleto o nessuna prestazione.

Non è raro il caso di lavoratori che, sussistendo il rapporto, sono completamente sospesi dal lavoro. La loro situazione — che consente di fruire del sussidio di disoccupazione fino a 180 giorni — è simile a quella del disoccupato, con la variante che non possono aspirare ad altra occupazione, fino a che perdura il loro rapporto con l'azienda.

IV. — Data la configurazione dell'economia italiana, in relazione alle condizioni geografiche e climatiche, hanno vita da noi numerose industrie stagionali che occupano la quasi totalità della maestranza solo in determinati periodi dell'anno. Di conseguenza in altri determinati periodi detta maestranza resta inattiva.

Per cause non sempre prevedibili avviene con una certa frequenza che determinate industrie si trovano nella necessità di ridurre la maestranza in via transitoria o per periodi di tempo non definibili. Ciò accade o perchè un certo prodotto per evoluzione di carattere sociale non è più richiesto sul mercato o perchè la concorrenza non consente l'assorbimento di altro prodotto; pertanto, in attesa che l'industria in questione modifichi la produzione o riesca a produrre economicamente, si rende necessario un alleggerimento della maestranza.

V. — La nostra struttura sociale e commerciale non è tale da consentire la realizzazione in via continuativa della piena occupazione, in quanto infiniti, imponderabili fattori possono determinare, da un momento all'altro, una contrazione di orari o un alleggerimento di maestranza.

In linea di massima, per poter tendere alla piena occupazione o realizzare la maggior occupazione possibile, occorre una politica di piena libertà, senza vincoli nei prezzi e nei salari, senza obblighi nell'assunzione di aliquote di maestranze e, in particolare, di maestranze non completamente idonee.

VII. — Le possibilità di emigrazione attualmente in Italia risultano assai limitate per il fatto che i nostri lavoratori mancano, nella grande maggioranza, di una qualifica o di una specializzazione, e perchè nessun o quasi aiuto finanziario concede il Governo.

La politica di difesa degli Stati contro il pericolo di immigrazione di concezioni ritenute sovversive e l'azione dei sindacati locali contro gli immigrati costituiscono indubbiamente grave remora all'emigrazione di lavoratori italiani.

Occorrerebbe inoltre che fossero potenziate le attuali scuole di qualificazione e istituite altre, allettando i lavoratori a frequentarle con particolari, congrui sussidi.

VIII. — Nella eventualità dovesse essere concretato un mercato europeo unificato nessun assorbimento potrebbe derivarne della mano d'opera italiana disoccupata ove fossero poste delle limitazioni alla circolazione della stessa.

Infatti, il nostro Paese, nel bilancio del movimento sociale, figura nel periodo 1921-1927 con un rimpatrio di circa 1/5 della mano d'opera che espatria, per cui limitando il movimento dei lavoratori non solo non avremmo nessun vantaggio, ma ne deriverebbero certamente degli svantaggi.

IX. — Le attuali condizioni di mobilità del lavoro, sia professionale sia geografica, influiscono certamente sulla situazione della disoccupazione italiana.

In Italia, specie dal dopoguerra, esiste una pletera di diplomati e di laureati che non riesce assolutamente a trovare lavoro in quanto l'attività impiegatizia è limitata in relazione alla maestranza operaia.

Nè detto personale entra nell'ordine di idee di offrire la sua opera fuori del campo impiegatizio, per cui il più delle volte resta disoccupato, in attesa.

In tale stato d'animo indubbiamente ha la sua parte di responsabilità la rigidità del livello e l'uniformità dei salari, in quanto non essendovi praticamente possibilità, data la fissazione dei minimi salariali, di pattuire diversa retribuzione, molti elementi sono portati a conseguire un titolo di studio per potersi occupare con la qualifica impiegatizia e, quindi, porsi in condizioni di più agevole contrattazione.

Anche la formazione e l'attuazione della contrattazione collettiva, in particolare per le categorie operaie, contribuisce alla determinazione della situazione come sopra enunciata, per gli stessi motivi già esposti.

Non sembra che le pratiche restrittive dell'offerta possano concorrere alla determinazione della situazione in esame, in quanto normalmente di fronte ad una offerta limitata il personale disponibile cerca sempre di migliorare nelle cognizioni e nella preparazione per avere maggiore possibilità di occupazione.

L'ubicazione delle industrie per i 3/4 nel Nord e per 1/4 nel Centro-sud costituisce indubbiamente motivo di gravi difficoltà per i lavoratori del sud a spostarsi nel nord e per gli oneri che ne derivano e per il rischio conseguente ove la desiderata occupazione non potesse verificarsi.

Al riguardo è da rilevare che nel centro-sud esiste un gran numero di disoccupati anche per il fatto che, in relazione alle industrie del luogo, si verifica una accentuata densità di popolazione.

Indubbiamente le norme relative all'imponibile di mano d'opera, al blocco o alla particolare procedura per i licenziamenti, alla obbligatorietà di assunzione di determinate categorie di personale (invalidi, orfani, vedove di guerra, ecc.), concorrono a determinare una sfasata composizione della maestranza, una impossibilità o gravi difficoltà per il ridimensionamento delle aziende, per cui ne deriva una remora alle necessarie, oculute assunzioni in relazione alle necessità tecniche o organizzative.

Per eliminare tale situazione di disagio e per consentire all'industria la possibilità di agire nell'ambito dei presupposti per i quali sorse, sembrerebbe necessaria una politica di piena libertà.

XI. — Nessuna efficacia, ai fini di alleviare la disoccupazione e potenziare le industrie, potrebbero avere misure quali quelle della limitazione nell'impiego di donne, fanciulli e anziani, della riduzione degli orari di lavoro, della istituzione dei turni di lavoro.

V'è da considerare che alcuni settori di industria occupano nella quasi totalità personale femminile (i tessili in misura dell'80-85 %) e che altri rami industriali impiegano in prevalenza personale femminile (abbigliamento, prodotti farmaceutici, dolciaria, ecc.).

In alcune attività dei settori in questione il personale femminile risulta più idoneo di quello maschile e per la natura della prestazione (a determinati tipi di telai, all'incartamento di determinati prodotti dolciari, ecc.) e per le modalità di esplicazione della prestazione stessa (confezioni in genere, ecc.).

Di conseguenza, non sembra nè opportuna nè utile una limitazione delle donne nelle attività industriali, come pure quella dei fanciulli (indispensabili in alcuni settori, come quello della trattura della seta).

Assistiamo in Italia, a causa della stabilizzazione degli organici nelle aziende per la grande difficoltà di ridimensionare e, comunque, di adeguare gli organici stessi alle possibilità tecniche e produttive, a un precoce invecchiamento delle maestranze che ora, in conseguenza della legge n. 218 del 4 aprile 1952 sul riordinamento delle pensioni, potrebbero con gradualità essere poste a riposo con una certa tranquillità economica.

La riduzione degli orari di lavoro quale misura per un incremento di occupazione è indubbiamente da scartarsi, in particolare per il fatto che il costo del lavoro verrebbe in tal modo ad aumentare sensibilmente con la conseguenza di contrazione di attività e di riduzione di produzione.

In relazione a quanto sopra, per riportare la produzione ad un concetto di sana economia, si dovrebbe di nuovo riesaminare il problema dell'orario di lavoro.

È da considerare infatti, che con una riduzione di orario da 48 a 40 settimanali il solo onere relativo alle spese generali aumenta di circa il 5 %. Sensibili aumenti, a seguito della riduzione di orario, comportano anche gli istituti delle ferie, delle gratifiche, dell'indennità di licenziamenti, ecc., in quanto rapportati ad un numero di ore di prestazione inferiore al normale.

L'istituzione di turni di lavoro viene già attuata in Italia, ove risulta possibile. Estendere o, in dannata ipotesi, obbligare l'istituzione di turni di lavoro, significherebbe elevare sensibilmente i costi di produzione e quindi a lungo andare, porre l'industria in condizioni o di cessare l'attività o di provvedere alla soppressione dei turni.

FRANCESCO COPPOLA D'ANNA

1. — È già estremamente difficile stabilire quali sono presumibilmente le cause che concorrono a determinare la persistente, anormale elevatezza della disoccupazione che si riscontra in Italia da alcuni anni a questa parte. Non può quindi che apparire come un'impresa quasi disperata quella di formare una graduatoria di tali cause, sia pure largamente approssimativa e circondata dalle più ampie riserve.

Seguendo un filo di pensiero di tipo classico, si sarebbe portati ad azzardare l'ipotesi che la causa principale del fenomeno debba ricercarsi nel fatto che il costo del lavoro è troppo alto in rapporto alla sua produttività: ciò che porta alla conseguenza, inevitabile in regime capitalistico, che il punto d'intersezione fra la curva della domanda e la curva dell'offerta, corrispondente al pareggiamento del costo unitario del lavoro con la sua produttività marginale, risulta troppo ravvicinato all'origine, e tale pertanto da lasciare alla sua destra, non utilizzata, una assai notevole parte della curva relativa all'offerta di lavoro. In altri termini, dati il costo unitario e la produttività del lavoro quali risultano oggi in Italia, appare molto verosimile che gli imprenditori complessivamente considerati cessino di aver convenienza ad assumere nuovo personale molto prima di aver assorbito la massa dei lavoratori disponibili e praticamente suscettibili di essere occupati (tenuto anche conto della cosiddetta disoccupazione fisiologica).

Allo stato degli atti, vale a dire sulla base degli elementi oggi disponibili, è impossibile stabilire se e fino a qual punto questa sia da considerare come qualcosa più di un'ipotesi. L'unica cosa che si può dire è che essa appare abbastanza verosimile, e che, se accettata, anche solo come un'ipotesi di studio, permetterebbe di formulare una coerente spiegazione del fenomeno, risultando agevole disporre in ordine logico, attorno all'accennato squilibrio di fondo tra costo e produttività, tutti gli altri elementi cui normalmente si fa risalire, in tutto od in parte, l'origine dell'anormale elevatezza della disoccupazione italiana.

Convieni, ad ogni modo, precisare, ad evitare interpretazioni affrettate o tendenziose, che considerare valida una diagnosi che s'incentri nello ipotizzato scompenso fra costo e rendimento del lavoro dipendente, non significa affatto attribuire la « responsabilità » del fenomeno all'elevatezza dei salari piuttosto che all'insufficiente produttività del lavoro, nè attribuire la « responsabilità » di quest'ultima al lavoratore, piuttosto che all'imprenditore, od a cause estranee tanto all'uno come all'altro. L'anormale elevatezza della disoccupa-

zione non dipende dal livello assoluto dei salarii o dal livello assoluto della produttività del lavoro, bensì dal fatto che il rapporto esistente fra i due termini limita eccessivamente l'area dell'utile impiego della massa dei lavoratori che hanno bisogno di un'occupazione.

Da un punto di vista strettamente scientifico, la « ipotesi » da noi formulata sulla falsariga di uno schema di analisi fra i più noti e più largamente accettati, non vuole essere altro che un tentativo d'inquadrare in un complesso coerente gli svariati elementi che, in un modo o nell'altro, contribuiscono alla determinazione del lamentato fenomeno della persistente anormale elevazione della disoccupazione italiana: elementi che il questionario elenca in parte seguendo, a quanto pare, l'ordine d'importanza che l'estensore era propenso ad attribuire a ciascuno di essi.

È appena il caso di soggiungere che, ove si adotti l'ipotesi di cui sopra, l'ordine d'importanza delle « cause » elencate risulterebbe molto diverso, dovendosi porre in prima linea quelle che più direttamente influiscono sulle dimensioni dell'area di convenienza economica dell'impiego delle forze di lavoro. E poichè tali dimensioni sono determinate dal rapporto che esiste fra il costo ed il rendimento del lavoro, la precedenza nella graduatoria va attribuita alle cause che tendono ad elevare eccessivamente il primo od a tenere troppo basso il secondo. Che se poi si tien conto del carattere bivalente delle remunerazioni, dirette o indirette del lavoro, le quali influiscono, da un lato, sull'altezza dei costi di produzione — quindi sui prezzi di vendita, sulle possibilità di smercio, e, in definitiva, sul volume della produzione — ma rappresentano dall'altro una delle maggiori costituenti del potere d'acquisto che viene sul mercato — quindi della domanda di beni e, conseguentemente, del volume della produzione — e se si ammette, quanto meno in prima approssimazione, che il livello dell'occupazione vari di conserva col livello della produzione, si è necessariamente portati a concludere che la precedenza assoluta nell'ordine d'importanza delle « cause » che concorrono a determinare l'anormale livello della disoccupazione italiana sia da attribuire ai fattori che influiscono sul rendimento, sia pure facendo seguire immediatamente quelli che influiscono sul costo.

L'assunzione che, quanto più alto è il volume della produzione, tanto più alto è anche il livello dell'occupazione (vale a dire il numero dei lavoratori) è valida, in verità, solo in un'analisi di breve periodo, in cui si possa trascurare l'effetto di eventuali mutamenti tecnici od organizzativi, capaci di alterare il rapporto fra quantità prodotta ed ore di lavoro impiegate. Rimane tuttavia fermo il concetto che, data una certa produttività del lavoro, il livello dell'occupazione si proporziona al livello della produzione. E rimane

pertanto giustificato l'ordine di precedenza assegnato più sopra ai fattori che influiscono sul rendimento del lavoro.

Non è possibile, in una breve nota, procedere ad un'analisi dettagliata dei fattori che tendono a deprimere la produttività del lavoro od impediscono ad essa di aumentare nella misura necessaria a creare le opportunità di lavoro occorrenti per ricondurre il volume della disoccupazione al cosiddetto livello fisiologico. Riteniamo solo opportuno far presente che nell'elenco di cui al punto I del questionario mancano alcuni fra i più importanti di tali fattori. Nessun cenno vi si fa, infatti, dell'eccessiva ristrettezza e povertà del mercato nazionale che impedisce un'adeguata specializzazione delle imprese e, con essa, la realizzazione delle maggiori produttività consentite dai moderni sistemi tecnici ed organizzativi. E nessun cenno vi si trova ugualmente dei rapporti che pur sussistono fra la capacità d'impiego e di rendimento e la maggiore o minore diffusione di un certo minimo d'istruzione.

L'accennata elencazione dà invece un peso probabilmente eccessivo al fattore demografico menzionando, oltre al tasso d'incremento naturale della popolazione, l'influenza della mutata composizione per classi d'età, nonché il ristagno delle correnti emigratorie: fattori tutti che giocano nel senso di accrescere le forze di lavoro disponibili, e quindi il fabbisogno di opportunità di lavoro, ma non spiegano di per sé l'aumento della disoccupazione, poichè salvo i casi ipotizzati dalla scuola keynesiana — in cui la domanda effettiva di beni risulta insufficiente ad assorbire la produzione corrispondente alla piena occupazione — parrebbe doversi continuare a ritenere valida la tesi, sostenuta dai classici, che il gioco delle forze economiche tende ad assicurare l'impiego di tutto il lavoro disponibile, sempre che non si verificchino dei « bottlenecks » e che il costo marginale del lavoro non sia superiore alla sua produttività marginale.

II. — La determinazione del coefficiente della cosiddetta disoccupazione fisiologica non può essere effettuata che in via larghissimamente approssimativa e su basi puramente presuntive. Si tratta, insomma, di stime in cui l'apprezzamento soggettivo prevale di gran lunga sull'accertamento, praticamente ineffettuabile, di elementi obbiettivi. Qualunque cifra che si faccia, per l'Italia come per ogni altro paese, è pertanto da accettare con largo beneficio d'inventario. Ma non si vede alcuna ragione per cui una cifra non possa essere azzardata anche per il nostro paese. Soltanto è da tener presente, a nostro avviso, che in Italia la massa dei lavoratori dipendenti è assai meno estesa che negli altri principali paesi, in rapporto all'intera popolazione attiva; il che riduce, a parità di ogni altra circostanza, il coefficiente di cui trattasi

(qualora il coefficiente della disoccupazione fisiologica venga calcolato in rapporto all'intera massa dei lavoratori esistenti).

III. — La disoccupazione è, indubbiamente, allo stesso tempo, un problema economico ed un problema sociale, e va trattata sotto l'uno e sotto l'altro aspetto non perchè si possa in realtà prescindere dall'uno o dall'altro, ma perchè gli strumenti di analisi e le esigenze pratiche sono diverse nei due campi.

Quanto alla seconda parte del quesito, mi pare chiaro, innanzitutto, che, siccome disoccupazione e sottoccupazione sono fenomeni distinti, esse *debbono* poter essere anche definite come tali. La difficoltà sta nel trovare un criterio che consenta di distinguere la sottoccupazione dalla disoccupazione parziale. Sembra tuttavia che una soluzione possa essere trovata ove si ponga l'accento sul carattere *transitorio* della disoccupazione parziale (orario ridotto, turni di lavoro, e simili) in contrasto col carattere *permanente* della sottoccupazione. Altro carattere distintivo potrebbe rintracciarsi nel fatto che la disoccupazione parziale è un fenomeno manifesto e, come tale, agevolmente rilevabile, mentre la sottoccupazione è un fenomeno tipicamente larvato e non appariscente; ragione per cui sfugge molto spesso all'attenzione anche di studiosi avvertiti e diligenti, e si presta molto, comunque, ad essere sottovalutata, mancando praticamente la possibilità di effettuarne una rilevazione statistica.

IV.— Non mi risulta che la disoccupazione stagionale e la disoccupazione congiunturale abbiano in Italia aspetti del tutto particolari. Ma non è improbabile che uno studio più approfondito possa portare ad una conclusione diversa.

V. — Nessuna risposta è possibile dare a tale quesito se prima non ci si forma un'idea delle ragioni per cui la disoccupazione in Italia ha raggiunto un così alto livello e vi si mantiene da anni, con solo lievi oscillazioni stagionali.

Si osserva, d'altro canto, che nel questionario si parla alternativamente a) della piena occupazione e b) della maggiore occupazione possibile; il che equivale a porre le due cose su piani contrapposti, laddove esse stanno invece sullo stesso piano. La piena occupazione è, infatti, in ogni caso, se le parole hanno un senso, la maggiore occupazione possibile anche se, nel linguaggio comune e soprattutto a scopi polemici, si parli di una occupazione superpiena. Ma, anche quando l'occupazione non arriva ad essere piena, quella qualunque occupazione che si realizza è, per definizione, la maggiore possibile, in quelle circostanze. L'occupazione potrebbe risultare maggiore (o minore) se le circostanze fossero diverse; e ciò potrebbe essere il frutto di un diverso sviluppo storico prodotto da circostanze indipendenti dalla volontà umana;

o, viceversa, essere il frutto di un comportamento umano cosciente ed indirizzato precisamente a tal fine. Ma in qualunque caso avrebbe scarso significato parlare di una occupazione possibile in contrapposto all'occupazione esistente od alla piena occupazione.

VI. — Data la pregiudiziale formulata nella risposta al precedente quesito, reputo inutile entrare in un esame approfondito dalla cosiddetta « politica compensatrice di piena occupazione ». Siffatta politica ha una ragione d'essere in presenza di certi presupposti che facciano scendere la domanda effettiva al disotto del livello che dovrebbe avere per assorbire l'intera produzione corrispondente ad una situazione di pieno impiego. Ma perchè la politica compensatrice abbia possibilità di dare un risultato positivo debbono sussistere anche determinate condizioni che sarebbe qui lungo e, date le premesse, fuori di posto elencare.

VII. — È estremamente difficile valutare l'influenza delle prospettive che si presentano oggi in rapporto all'emigrazione, all'afflusso di capitali esteri ed all'andamento del commercio mondiale. Più che le prospettive, ritengo che agiscano i fatti. L'emigrazione incontra ostacoli di ogni genere; l'afflusso dei capitali esteri ha luogo, se pure, in misura insignificante; ed il commercio estero ha assunto da un anno a questa parte l'andamento che tutti conoscono. Tutto questo ostacola, evidentemente, il processo di riassorbimento della disoccupazione. Dubito, tuttavia, che convenga insistere nel voler proiettare il problema della disoccupazione italiana sul piano internazionale, dove ha ben scarse probabilità di trovare una soluzione.

VIII. — Seguendo la linea di pensiero indicata nella precedente risposta, dubito che, anche in un mercato europeo, ed anche nell'ipotesi che nessuna limitazione legale sia imposta nell'ambito di tale mercato, alla circolazione della mano d'opera, il problema della disoccupazione italiana abbia probabilità di trovare una soluzione, se non riusciamo ad eliminare la causa vera della nostra disoccupazione, che probabilmente risiede, come abbiamo detto al punto 1, nell'insufficiente livello della nostra produttività. L'unificazione del mercato europeo gioverebbe indubbiamente alla soluzione del problema della nostra disoccupazione, ma non nel senso che generalmente s'immagina, di un forte deflusso della nostra popolazione fuori dagli attuali confini, bensì rendendo possibile quella maggiore specializzazione e quel ridimensionamento delle aziende produttrici che rappresentano il presupposto essenziale di una maggiore produttività.

EPICARMO CORBINO

I. — Attribuisco l'attuale situazione della disoccupazione in Italia al concorso degli elementi indicati alle lettere *a*, *b*, *e*) (per la parte concernente l'emigrazione ed *i*) per la politica dei salari.

II. — Questi elementi combinati fanno sì che in Italia vi sia un coefficiente di disoccupazione fisiologica che si può calcolare in ragione di circa il 2% della popolazione atta al lavoro.

III. — E' estremamente difficile distinguere il problema economico di mercato dagli aspetti sociali della disoccupazione. Se il livello dei salari scendesse sensibilmente non c'è dubbio che una grandissima parte dei disoccupati in non lungo volgere di anni sarebbe assorbito. Senonchè la discesa dei salari dovrebbe spingersi a cifre tali da arrivare al di sotto del limite di sussistenza. Nessuno può prevedere quali complicazioni di carattere politico potrebbero essere provocate da una così forte rivoluzione nei saggi di remunerazione del lavoro, dato che la cosa fosse materialmente possibile.

IV. — Credo che qualche misura potrebbe essere presa efficacemente solo per combattere la disoccupazione stagionale e limitatamente ad alcune regioni. Per il resto come per i quesiti 5° - 6° - 7° - 8° e 9° ritengo che, in qualsiasi direzione si volga, l'intervento dello Stato non otterrà mai una riduzione permanente della massa dei disoccupati, ma soltanto una diversa distribuzione dell'onere di mantenimento dei disoccupati medesimi. Su questo punto mi permetto rinviare al capitolo sulla questione sociale contenuto nella prima parte del mio corso di politica economica e finanziaria.

X. — Rispondo negativamente in merito. Ritengo però estremamente difficile ottenere un miglioramento della organizzazione amministrativa del mercato del lavoro specialmente nelle regioni meridionali.

XI. — Considero le varie forme di limitazioni proposte all'11° quesito come mezzi idonei a redistribuire l'onere del mantenimento dei disoccupati ma non come mezzi adatti a risolvere il problema.

In sostanza io ritengo che il problema potrà essere e sarà risolto dal tempo attraverso la via indicata dalla *a*) del quesito 7° e cioè una emigrazione nei vari mercati internazionali e dentro i limiti della loro capacità di assorbimento. Contemporaneamente vi è da contare sulla progressiva diminuzione del coeffi-

ciente di natalità mentre è da supporre che il coefficiente di mortalità abbia già toccato dei limiti insuperabili.

Io ritengo che noi siamo attualmente nella fase di punta massima dell'incremento di popolazione in senso assoluto e del numero dei disoccupati. La fase di assorbimento difficile dell'eccesso dei nati sui morti e sugli emigrati potrà durare ancora tre, quattro anni, dopo di che l'incremento annuo di unità lavorative sarà certamente corrispondente all'afflusso di nuovo risparmio di cui alla lettera *g*) del quesito 1°. Quando questa situazione sarà stata raggiunta (ciò che presumibilmente potrà accadere verso la fine del decennio in corso) la disoccupazione comincerà a decrescere non soltanto nelle sue manifestazioni puramente statistiche, ma anche nei suoi aspetti reali.

MARIO DE LUCA

Il fatto che il tasso di natalità sia più alto proprio nelle zone del Paese scarsamente industrializzate, le eccessive facilitazioni in uso per il rilascio di diplomi e lauree per le carriere amministrative, la penalizzazione — in varie guise perseguita — dell'investimento azionario nelle industrie e il conseguente afflusso dei piccoli e medi risparmi verso forme di attività indipendenti ma scarsamente efficienti (piccolo commercio, artigianato) portano a porre in essere un'imponente offerta di lavoro amministrativo-commerciale-artigiano del tutto sproporzionata ai bisogni del Paese. Lo sviluppo delle attività «terziarie» sorge, come è noto, in una fase inoltrata dello sviluppo economico d'una comunità, cioè allorché attività «primarie» e «secondarie» abbiano dato luogo a tale altezza di reddito e a tale raffinatezza di gusti da rendere necessario e conveniente un proporzionale sviluppo delle attività distributive ed amministrative. Ma attualmente in Italia siamo ancora lontani da una tale fase inoltrata dell'evoluzione economica. Perciò l'offerta attuale soverchiante di lavoro amministrativo-commerciale-artigiano non ha giustificazione economica: trova le sue ragioni di essere esclusivamente nella scarsa mobilità nazionale ed internazionale del lavoro, nella mancanza d'una rigorosa selezione degli aspiranti a carriere amministrative, nello scoraggiamento che in varie guise, sul piano legislativo come sul piano esecutivo, si cagiona ai meccanismi suscettibili di convogliare piccoli pecuni verso l'*industrializzazione dell'agricoltura nazionale* o verso l'*istituzione di nuove branche d'industria manifatturiera*.

Mentre l'opinione pubblica nazionale ricusa di riconoscere e di eliminare queste vere cause di gran parte della disoccupazione lamentata nel Paese, essa poi è pronta, allorché manifestazioni pietose del male la commuovono in misura eccezionale, ad agitarsi convulsamente e a pretendere dai governi improvvisate serie di lavori pubblici e controlli disorganici e miopi sulle imprese industriali esistenti. Ossia a pretendere pseudo-rimedi i quali, mentre sperperano gli scarsi risparmi esistenti, lasciano dietro di loro la necessità di accresciute spese per la manutenzione di opere pubbliche in gran parte inutili o premature e dannosi scoraggiamenti nei promotori, effettivi e potenziali, delle iniziative rispondenti ad effettive e durature richieste del mercato.

GUSTAVO DEL VECCHIO

I. — La disoccupazione in Italia non è un fenomeno unico, risulta al contrario da una serie di fenomeni estremamente diversi fra di loro nelle loro cause, nelle loro manifestazioni, nelle iniziative politiche alle quali possono dar luogo.

II. — La disoccupazione italiana è nelle sue varie forme la risultante di tre complessi di cause che debbono essere distinte proprio agli effetti di una opportuna discussione in sede politica.

a) Lo sviluppo demografico del paese verificatosi nel passato al quale oggi non può corrispondere tempestivamente lo sviluppo tecnico-economico della produzione.

Le varie vicende nelle quali si è attuata la emigrazione italiana per quanto importanti, non hanno peraltro tutto quel peso che ad esse è stato sovente attribuito.

b) Le note vicende politiche (guerre, politica coloniale, inflazione) hanno costituito gravissimi ostacoli alla soluzione del problema già di per sè difficile anche in mancanza di tali elementi perturbatori.

c) Conseguenza di tali squilibri fondamentali è stato il ricorso ad una serie di misure di carattere contingente (protezionismo, irrigidimenti monopolistici delle imprese e delle organizzazioni operaie, elefantiasi burocratica) tante volte chiarite e deprecate ma sempre più intensificate per rimediare in qualche modo a quel complesso di inferiorità sociali, delle quali le varie forme di disoccupazione sono state una ma non certo la sola forma degna di rilievo.

III. — Ogni seria trattazione del problema della disoccupazione in Italia deve tenere conto tanto di queste cause prossime (indicate sotto *c*) quanto di quelle remote (indicate sotto *a* e *b*).

MARIO DE VERGOTTINI

I. — I fattori elencati nel quesito I sono in parte dipendenti l'uno dall'altro cosicchè è difficile distinguere il contributo diretto di un fattore da quello indiretto. Per esempio i due fattori: movimento naturale della popolazione e composizione per età della popolazione, sono strettamente interdipendenti. In realtà, poichè la struttura per età di una popolazione non è altro che la distribuzione dei residui di tutto il movimento passato della popolazione (naturale e sociale), si dovrebbe distinguere tra *movimento passato* e *movimento presente* della popolazione. Così pure la possibilità di risparmio (*g*) dipende strettamente dal flusso del reddito e dalla sua distribuzione (*f*).

Invece di fissare una graduatoria dei fattori elencati, molto difficile a farsi, mi limito ad elencare i fattori che, secondo me, sono i più importanti: *b*, *c*, *d*, *e*, *f*, *g*.

XII. — Anzitutto si dovrebbe mirare a minimizzare gli effetti sfavorevoli della disoccupazione, procedendo, nei limiti possibili, probabilmente molto ristretti, ad una redistribuzione dei disoccupati, tenendo conto del carico che la disoccupazione costituisce per le singole unità familiari.

CARLO EMILIO FERRI

Ritengo opportuno richiamare l'attenzione degli esperti sopra un aspetto particolare della disoccupazione, non individuato nello schema del questionario anche se implicitamente contenuto nelle questioni ivi indicate, fissando alcuni punti iniziali dai quali potranno muovere poi le indagini successive.

I. — È certo che in ogni ambiente sociale esiste in maggior o minor misura un coefficiente di disoccupazione fisiologica, ossia un certo numero di disoccupati che, in rapporto ad una determinata personalità sono comunque inidonei allo svolgimento di qualsiasi lavoro, o lo possono essere solo attraverso un laborioso processo di rieducazione.

Si tratta di fenomeno inerente ad ogni struttura sociale e pertanto non è certo estraneo alla società italiana, dove però esso si presenta in rapporto alla varietà tipologica del lavoro italiano in misura ed aspetti diversi a seconda degli ambienti e delle regioni. In questo senso ritengo difficile che anche gli studiosi più versati nelle ricerche statistiche e in quelle di psicotecnica, possano formulare una tranquillante conclusione precisando sotto l'aspetto quantitativo il coefficiente della disoccupazione fisiologica.

II. — È pure estremamente arduo, mentre sarebbe di grandissima importanza, lo stabilire le percentuali di individui occupati in attività lavorative economicamente dotate di un grado marginale di produttività così basso da poter essere considerato quantità nulla o negativa.

Vi è cioè un fenomeno di occupazione *apparente* ma di disoccupazione sostanziale. Sarebbe di grandissimo interesse al fine di pronunciare un giudizio sul meccanismo produttivo del paese di poter giungere a conclusioni anche approssimative, circa l'ampiezza di questa situazione non registrata dalle statistiche come disoccupazione, ma in realtà priva di qualsiasi valore economico.

È chiaro infatti che l'estendersi dell'occupazione apparente a scapito dell'occupazione effettiva, costituisce uno dei fenomeni più allarmanti e pericolosi di ogni organizzazione economica e sociale, in quanto corrode le basi stesse nell'attività produttiva, dei costi e dei rendimenti, senza che sia possibile constatare con elementi sicuri l'esistenza e l'ampiezza del fenomeno.

Sarebbe quindi augurabile che un certo numero di studiosi, valutando i dati statistici della occupazione e della disoccupazione alla stregua di un loro riferimento concreto, potessero effettivamente rappresentarci il suo reale andamento, la curva dell'occupazione effettiva, ossia di quella mano d'opera o lavoro materiale e intellettuale che trova la propria occupazione nell'apparecchiatura industriale e agricola, sino al margine costituito dall'operaio limite.

Oltre tale margine, allorchè la produttività di questo operaio è inferiore al salario che egli percepisce, si hanno evidentemente degli aspetti negativi dal punto di vista economico, tollerabili entro certi limiti per ragioni sociali, ma le cui incidenze devono essere tenute presenti e valutate.

III. — È chiaro pertanto che la vera disoccupazione di un paese è determinata da due quantità, ossia dalla disoccupazione apparente, quale è più facilmente rilevabile nelle statistiche elaborate dagli organi competenti, con l'aggiunta del numero degli individui apparentemente occupati, ma in occupazioni improduttive o in occupazioni marginali inferiori al punto economico dell'operaio limite.

Pertanto allorchè si deve ragionare in forma concreta, della disoccupazione, anche onde predisporre i mezzi idonei a contenerla, o ad eliminarla, non si può non considerare il fenomeno nel suo aspetto effettivo, senza dubbio più ampio dell'aspetto apparente.

A ragione pertanto nel punto 3) del questionario, si è posto il problema in questi termini: « Si possono definire e come le condizioni di disoccupazione e quella di sotto occupazione? »

Da queste premesse opportunamente sviluppate, come certo lo saranno state nei contributi di insigni studiosi ai lavori della Commissione, è possibile derivare un ordine di considerazioni e di problemi implicitamente racchiuso nel questionario proposto ma tali da richiedere una loro precisa messa a fuoco.

Dal punto di vista economico, per eliminare o diminuire la disoccupazione sotto un aspetto effettivo e concreto e non già come semplice imponibile di uomini alle imprese agricole ed industriali, occorre determinare un processo che potremo chiamare di rivalutazione del lavoro. Si tratta di portare il massimo numero di individui al di qua dell'operaio limite, ossia dell'operaio che in una impresa ha un rendimento uguale al compenso da lui percepito.

In un certo senso, ed è questa una delle conseguenze ineluttabili ed insopprimibili degli sviluppi della politica sociale, le provvidenze adottate usualmente in sede legislativa e sociale, tendono ad elevare il margine della occupazione stabilita dall'operaio limite.

Aumentando il salario, ed in modo speciale quella parte del salario attinente a compensi indiretti previdenziali e di conforto che gli economisti chiamano del punto marginale si determina e non potrebbe non determinarsi un elevamento del punto marginale e quindi *coeteris paribus* un aumento della disoccupazione.

Questo naturalmente ove secondo lo schema del ragionamento economico, rimangano immutate tutte le altre condizioni.

Ma una società progressiva, protesa verso un'economia generale di benessere, comprende generalmente dentro di sé le forze idonee a dare impulso ad elementi compensatori.

Si tratta infatti di far rientrare nella zona degli occupabili gli individui che ne vengono esclusi in virtù del progressivo elevarsi del margine.

Tale processo di recupero può avvenire con un solo mezzo : aumentando la produttività del lavoro.

Si tratta di sostituire ad individui di bassa produttività, gli individui di più elevata produttività, ed è in fondo questo l'uovo di Colombo dell'economia dell'occupazione e della disoccupazione.

Indici interessanti sotto questo profilo, possono essere ricavati dall'indagine statistica là dove essa distingue gli operai qualificati e gli operai non qualificati.

La disoccupazione della prima categoria appare sempre pressochè nulla, o comunque assai inferiore a quella della seconda.

Si tratta naturalmente di indicazione approssimativa anche per la difficoltà di elaborare dati omogenei. Ma pure essendo approssimative tali indicazioni non sono senza un loro profondo e decisivo significato.

A sua volta il problema della produttività del lavoro può assumere due aspetti diversi, da un lato presentarsi così come avviene nelle economie in fasi iniziali di sviluppo, come un problema di carestia della mano d'opera, per cui in ogni impresa l'operaio marginale ha un alto grado di produttività, dall'altro così come avviene nei Paesi densamente popolati come un problema di produttività del lavoro.

È appunto sul concetto di produttività del lavoro che, secondo il modesto parere dello scrivente, si deve insistere in tema di disoccupazione soprattutto dall'angolo visuale della lotta contro la disoccupazione.

Ogni qual volta aumenterà l'efficienza produttiva del lavoratore e questi a parità di tempo lavorativo concorrerà a produrre un maggior risultato economico, si allargherà la zona dei lavoratori economicamente occupabili e quindi diminuirà la disoccupazione.

Lo schema astratto elaborato dagli economisti sulla base degli elementi consueti di costo, di rendimento, di reddito marginale e via dicendo, può in concreto trovare adattamenti e correttivi.

Ma esso rimane pur sempre ad esprimere una tendenza ed un limite e quindi non deve essere disatteso ai fini di una realistica impostazione del problema dei disoccupati.

Per aumentare il rendimento dell'operaio e quindi spingerlo dalla zona teorica « disoccupazione » alla zona teorica « occupazione » più che riferirsi ai

fattori indicati dal questionario : disponibilità del capitale, dimensione delle imprese, politica del credito, politica dei salari, politica della spesa pubblica ecc. tutti fattori certo non trascurabili nell'interdipendenza dei fattori economici, sembra necessario mettere in primo piano quanto attiene alla preparazione tecnica del lavoratore, alla sua idoneità ad essere forza produttrice nel quadro dell'azienda.

Si tratta soprattutto di preparare quindi lavoratori qualificati e con qualifiche specifiche per le diverse categorie di imprese atte ad assorbirli.

Lo studio dei mezzi più convenienti per la preparazione dei lavoratori si allarga quindi nel vasto e complesso problema delle scuole professionali.

È tutto un capitolo di non lieve momento affidato agli esperti dei problemi del lavoro. Esso naturalmente domanda per venire impostato e risolto periodi sufficientemente lunghi cosicché il rimedio principe della preparazione specifica dei lavoratori ad occupazioni qualificate non può essere inquadrato tra gli strumenti contingenti e momentanei di lotta alla disoccupazione.

Per il suo carattere organico, per la sua capacità ad esercitare influenza proprio sugli elementi essenziali della struttura economica il grado di efficienza del lavoratore considerato come elemento della produzione si impone come un punto fondamentale intorno al quale possono essere coordinati gli altri elementi e riportati gli altri fattori.

Tuttavia, ed è questa l'ultima osservazione di chiusura per una breve nota, non occorre esaurire il problema in un semplice problema di scuole professionali.

Questi hanno senza dubbio una loro importanza, agiscono a lungo andare preparando nuove generazioni di lavoratori migliori delle precedenti. Ma al di fuori della scuola, l'efficienza del singolo lavoratore, deve essere studiata e potenziata nell'azienda, ossia nel campo vivo e sperimentale in cui il lavoro si attua.

È qui, che il lavoratore deve trovare la sua vera scuola, non solo attraverso quella migliore utilizzazione che è conosciuta come un problema di organizzazione scientifica del lavoro, ma anche effettivamente come una scuola in atto dove attraverso l'officina si opera la selezione dei migliori e si formano le squadre dei lavoratori qualificati.

Come rimedio effettivo alla disoccupazione dovuta allo scarso rendimento del lavoratore, e alla mancanza di qualifiche di mestiere, deve essere proprio l'impresa, considerata da un superiore punto di vista, che prepara via via gli strumenti e gli organismi per elevare l'efficienza produttiva del lavoratore.

È da questa efficienza, considerata come il nucleo centrale dell'economia del lavoro che in ultima analisi bisogna partire e alla quale bisogna poi giungere, sia pure attraverso la considerazione degli altri elementi strutturali della vita economica.

Ma è certo che mettendo in primo piano quanto attiene alla posizione del lavoratore nella impresa e al rapporto tra lavoro e prodotto, si affronta la realtà nei suoi elementi essenziali e, modificandola a favore del lavoratore, si determinano i presupposti delle più larghe possibilità di impiego.

ANTONIO FOSSATI

I. — La ridotta disponibilità di capitali che vanno a favore dell'*industria*, dato il notevole assorbimento fattone dallo Stato o dagli enti controllati, è una delle cause principali della disoccupazione. In Italia si è sempre stati, fin dall'inizio della nostra rivoluzione industriale, lontani dalla dimensione ottima delle aziende industriali per la deficienza di capitali. Si è avuta una prosperità di certe aziende, difficilmente una prosperità dell'*industria* nel suo complesso. Tuttavia questa deficienza non sarebbe così sentita se i percettori di larghe dosi di reddito si fossero, fin dagli anni trascorsi, maggiormente preoccupati di creare occasioni di lavoro, di investire i loro ricavi in miglioramenti tecnici e aziendali, anzichè lasciarli inoperosi o in forme improduttive. È mancata la fantasia creatrice, quella virtù che ha permesso di sviluppare in pochi anni, dopo la crisi del '93-94, la nostra rivoluzione industriale.

Un'altra causa è rappresentata dalla instabilità politico-economica nel senso che esiste spesso una ingiustificata e troppo diffusa sfiducia nella stabilità del sistema economico del domani e della vita politica del paese.

Il timore di guerre, di perturbamenti, le infondate incertezze su la stabilità della moneta, su la sicurezza degli investimenti a lungo termine, sono altrettanti fattori che distolgono i men coraggiosi da piani produttivi a lungo respiro. Il vivere alla giornata favorisce, non riduce la disoccupazione. Come non favorisce l'occupazione lo squilibrio fra i mezzi ancora esistenti e tra salari e profitti, nè l'esistenza di industrie artificiali sorte al riparo di economie chiuse.

Altra causa: gli alti costi di produzione e gli eccessivi costi e sperperi nell'apparato burocratico sociale ed amministrativo italiano e gli ostacoli frapposti alla produzione da una legislazione sociale che riversa certi fattori di costo su alcune categorie e non li redistribuisce su altre categorie sociali che indirettamente verrebbero e vengono a beneficiare dell'aumento della produzione.

Vi è poi la deficiente specializzazione, qualificazione e insufficienza di scuole veramente professionali e tecniche e il conseguente eccesso di scuole a indirizzo non tecnico, con evidente sperequazione tra ammontare di lavoratori produttivi e improduttivi (nel senso che a questo termine si attribuisce nelle aziende), nonchè la mancanza o deficienza di un apprendistato. Questo potrebbe essere obbligatorio ma il costo non dovrebbe essere a carico esclusivo del datore di lavoro, sebbene della società nel suo complesso.

Da rilevare poi la eccessiva brama di ricavi da parte di certi gruppi imprenditoriali sui quali la congiuntura bellica ha influito come un farmaco intos-

sicante sì che si preferisce vendere poco guadagnando molto piuttosto che vendere molto guadagnando poco su le singole unità. Il fenomeno è particolarmente evidente nel campo commerciale.

La presenza di troppi improvvisati ed inesperti amministratori e di industriali privi di vere capacità tecniche che fanno cattivi prodotti è causa di rallentamento e stasi operativa alla prima crisi e quindi di disoccupazione che trova spiegazione anche nel fattore umano. « In mancanza dei cavai » dicono i veneti « trota anca i mussi » ma solo quando i prezzi sono in rialzo e tutto è facile. A questo proposito ci sarebbe molto da dire anche a proposito di tante aziende cadute in braccio all'IRI e che dovevano tornare, risanate, in piena efficienza all'iniziativa privata, ma il tema porterebbe troppo lontano.....

Circa la politica dei salari, credo che una migliore e più equa distribuzione del reddito tra i vari collaboratori della produzione accrescerebbe la capacità d'acquisto della popolazione italiana e di rimando la produzione.

Altre cause: la sperequazione tra imprese produttrici di beni strumentali e quelle (eccessive) produttrici di beni di consumo. La produzione di beni capitali ha avuto fino allo scoppio del secondo conflitto mondiale un'importanza sempre crescente (circa la metà degli addetti all'industria).

Di conseguenza sembra opportuno incrementare la possibilità di risparmio (anche coattivo) del popolo italiano con una politica di maggior restrizione delle spese voluttuarie e di consumo diretto e di maggior austerità onde ricostruire il capitale. Deprezzare i beni prodotti da breve tempo con nuovi e rinnovati prodotti finiti che incoraggiano il consumo di certe classi sembra, a certi nostri capitani d'industria, una ottima politica per favorire la rotazione e rinnovazione dei beni e quindi l'occupazione in un paese a forte espansione demografica e in cui si teme di continuo la saturazione del mercato e si accentua la tendenza alla minor durata di certi beni strumentali e di consumo; tuttavia penso che una simile politica industriale debba essere considerata con molto riguardo e non debba essere generalizzata se non per anticipare e promuovere, sollecitandoli, i gusti e i consumi degli uomini.

Si deve mirare piuttosto alla *qualità* e all'*orizzontalismo* (anzichè al « *verticalismo* ») e alla produzione di quei beni ove il fattore lavoro è più rilevante. Inutile pensare, salvo pochi casi, a grandi produzioni di massa. Gli altri sono più attrezzati di noi e quindi la nostra industria deve orientarsi su la qualità ed eventualmente su l'assortimento in cui è già specializzata. Solo così può favorirsi l'esportazione depressa.

Altre cause della disoccupazione si possono indicare nelle risorse naturali che sono senza dubbio, relativamente modeste, nei confronti della popolazione attiva, specie per quanto riguarda la disponibilità di materie prime, dato il sistema di economia abbastanza chiuso esistente tutt'oggi nelle varie nazioni;

nell'esistenza di zone di privilegio che hanno favorito evidenti condizioni di disparità in seguito all'intervento dello Stato a favore di certi gruppi privilegiati e non anche a favore di altri (non privilegiati). Questo è particolarmente evidente nell'industria meccanica.

Circa il movimento della popolazione, dato il rapporto fra risorse e disponibilità di lavoro e la chiusura della valvola dell'emigrazione, noi soffriamo veramente per molte ragioni (non per tutte: vedi Piemonte) di una superpopolazione.

Bisogna poi tener presente fra le cause di disoccupazione, la pressione fiscale e parafiscale specie su le medie e piccole aziende. Sarebbe necessario favorire lo smercio di certi prodotti finiti con alleggerimenti fiscali all'esportazione e attenuare il fiscalismo deteriore e la mancanza, spesso, di coordinamento fra iniziativa pubblica e iniziativa privata.

La politica dei lavori pubblici, come politica tradizionale di congiuntura, contribuisce ad assorbire parte dei disoccupati per un certo periodo di tempo. Necessita che questa politica dia incremento a una maggior produzione di beni *strumentali* sia nel campo industriale sia in quello agricolo.

Ritengo efficiente, in linea di massima, la nostra politica creditizia e il nostro sistema bancario.

II. — Esiste un coefficiente di disoccupazione fisiologica.

IV. — Data la conformazione morfologica dell'economia italiana non sarebbe inopportuno un indirizzo volto a integrare i due cicli di produzione industriale e agricolo.

VII. — Il processo di assorbimento della disoccupazione italiana può essere influenzato in parte da prospettive di eventuale apertura del mercato mondiale, ma non bisogna sopravvalutarne la portata immediata. Data la presente situazione, le condizioni dei costi, la lenta adattabilità del nostro complesso produttivo al rimodernamento degli impianti, una immediata concorrenza mondiale sarebbe più dannosa che vantaggiosa. *Solo in un più o meno lungo periodo di tempo* i vantaggi si paleserebbero superiori agli svantaggi e sempre che il nostro complesso produttivo riuscisse ad adattarsi alle condizioni internazionali. La dimensione totale delle nostre aziende dovrebbe essere in funzione della dimensione complessiva delle aziende similari estere concorrenti. Il che non sarebbe possibile senza un nostro miglioramento nella produttività tecnica e del lavoro. Senonchè il processo di assorbimento dovrebbe essere favorito dall'emigrazione *qualificata* (quindi necessità di potenziare l'apprendistato e la specializzazione opportunamente finanziata); dall'immissione di capitali stranieri; dal libero movimento della mano d'opera.

Dato il rilevante bisogno di investimenti per alimentare le 170/180.000 unità attive che si presentano ogni anno sul mercato del lavoro è necessario l'intervento di capitali esteri. Ma quanto più ci si industrializza tanto più aumenteranno le nostre importazioni. Limitarle sarebbe un errore. Il massimo di sbilancio *commerciale* l'Italia l'ha sempre avuto nelle fasi di massima prosperità e di massimo lavoro. Le condizioni attuali non sono gran che cambiate. Diminuire le importazioni significa aumentare la disoccupazione. Ciò per la nostra struttura economica.

Delicato, per le ragioni sovraesposte, il libero movimento delle esportazioni ed importazioni di merci in quanto la situazione strutturale della nostra economia non è un fenomeno contingente ma storico. In Italia, non bisogna dimenticare, si venne creando a poco a poco un sistema industriale in funzione delle nostre possibilità, dei nostri mezzi e *anche* delle nostre deficienze: con una popolazione in continuo sviluppo si vennero, nonostante tutto, realizzando risultati miracolosi. Il dimensionamento della nostra industria e la sua organizzazione, col tempo, risultò appunto logicamente legato al sistema economico introdotto e maturato con gli anni. Scombussolare repentinamente questo sistema strutturale (basato anche su un regime protettivo) può essere sommarmente pericoloso e controproducente ai fini dell'occupazione.

VIII. — Non credo che le previsioni siano rosee, ai fini dell'occupazione, qualora si creasse un mercato europeo unificato, *ma con limitazioni alla circolazione della mano d'opera*. Questa è una delle condizioni perchè sussista un'economia di mercato europeo. Prima di procedere alla liberalizzazione e unificazione degli scambi europei è necessario liberalizzare la mano d'opera.

IX. — La presente uniformità e rigidità dei salari potrebbe essere frutto di una condizione di assoluta libertà del lavoro, ma ciò non è. Essa è il frutto di un'azione sindacale. Per altro, dato quanto si è detto precedentemente, l'appiattimento salariale è dannosissimo alla specializzazione. Bisogna favorirla con una saggia discriminazione salariale.

Una distribuzione geografica delle aziende che sfruttasse più elastiche condizioni salariali del lavoro, favorirebbe l'occupazione e l'impianto di nuove aziende che in un primo tempo soffrono di più alti costi di spinta. Più alti costi compensati da salari minori possibili là ove lo standard di vita è più basso, le esigenze minori, i prezzi meno elevati, le condizioni d'esistenza meno gravi che nelle città.

Il concentramento e la eccessiva specializzazione industriale che si nota per alcune città come Torino non è sempre fonte di benefici. Qui in Piemonte gioca l'immigrazione e il basso saggio di natalità; altrove queste condizioni non esistono. Redistribuire le industrie, favorendone il sorgere in

zone depresse e lontane da centri urbanistici può essere motivo di più bassi costi e di più alta occupazione, senza bisogno di favorire nel contempo la mobilità del lavoro. Sarebbe pure opportuno, onde evitare l'eccessiva specializzazione, favorire la varietà produttiva in alcuni centri industriali per attenuare le conseguenze di sfavorevoli congiunture su un dato settore produttivo.

Per quanto riguarda il punto *b*) del comma IX ci sarebbe molto da dire. L'attuale politica generale economica dovrebbe essere più elastica, meno rigida offrire più ampio sfogo all'iniziativa privata che troppo spesso è mortificata, irretita tra burocrazia e regolamenti. Non si tratta più di vincoli e di limiti alla concorrenza onde conservarla, ma di fattori che intristiscono le iniziative sperperando ricchezza. Per quanto riguarda il blocco dei licenziamenti il problema è assai delicato. Un padre che non può nutrire se stesso e i suoi di famiglia è un quadro talmente doloroso e drammatico per cui nessun economista dovrebbe pensare di risolvere in *blocco* il problema, neppure transitoriamente, per questa via, salvo là dove il licenziamento è naturale conseguenza di inettitudine e poltroneria del licenziato. Devesi cercare piuttosto qualunque altra soluzione a carico della società nel suo complesso onde risolvere il problema del diritto al lavoro.

Per contro l'occupazione obbligata, se può risolvere un problema nel campo agricolo, è contro ogni interesse economico nell'industria né è migliore la politica indiscriminata dei sussidi. I salvataggi industriali non salvano niente. E' come se si dicesse che emettendo carta moneta per le industrie malate si provvede a risanarle. Tutt'al più si inquina la circolazione sana preesistente. Qualora il sistema della previdenza sociale fosse riorganizzato in modo che ad una data età ognuno fosse escluso dal lavoro, ma con pensione adeguata, e l'immissione del potenziale di lavoro avvenisse non in modo indiscriminato, ma secondo una metodica preparazione professionale, credo si sarebbe già fatto un passo innanzi.

X. — Non credo che l'organizzazione amministrativa del mercato del lavoro sia adeguata alle nostre esigenze, né soddisfi a quelle di una corretta distribuzione delle occasioni di lavoro. Anche qui occorre maggior elasticità onde favorire, là dove è possibile e opportuno, il passaggio dei disoccupati da una categoria all'altra. Le caste chiuse, le corporazioni chiuse non hanno mai favorito il progresso economico. Gli stessi disoccupati non credono ai vantaggi degli uffici di collocamento. E non hanno torto...

XI. — Dato quanto detto precedentemente (comma IX) non credo opportuna la limitazione nell'impiego di donne perchè crea solo malcontento. Per i fanciulli vale quanto ho detto circa l'apprendistato. Per gli anziani sia tenuto conto dell'evoluzione della durata media della vita umana. Credo opportuni

orari ridotti, in quanto la tecnica ne permetta la diminuzione. Si avrà il vantaggio di aumentare i *beni d'ozio*. La disoccupazione puramente *tecnica* è certamente la minima parte della totale disoccupazione, e per questo non deve destare soverchie preoccupazioni. Potrebbe essere comodamente assorbita da lavori pubblici. Però una immediata riduzione di ore lavorative onde assorbire i disoccupati sarebbe grave errore. Si può parlare di riduzione dell'orario di lavoro là ove vi è pericolo di sovrapproduzione per cause tecniche, ma restino intatti i salari.

Anche a proposito di turni sono favorevole, in quanto aumentino la produttività totale e favoriscono la redistribuzione delle possibilità di lavoro.

Non ho molta fiducia nelle forme d'organizzazione pubblica della mano d'opera. Mi sembrano rimembranze di utopistici falansteri.

XII. — Bisogna migliorare le nostre condizioni valutarie (e non solo attraverso il godimento di prestiti a titolo grazioso non sempre utilizzati a dovere in questi anni) agendo sui costi di produzione, migliorando la produttività tecnica e del lavoro onde avere una maggiore produzione netta. Questa è ancora deficiente. Anche il mercato interno soffre di saturazione, *ma ai prezzi attuali*. Per contro alcune nostre grosse aziende hanno una capacità produttiva superiore alla capacità di assorbimento del mercato interno. Necessita agire su le esportazioni per sfruttare, ai fini della occupazione, tutto il potenziale di impianto. Da ciò pare che si debba inserire maggiormente il paese nella vita economica internazionale attraverso una miglior organizzazione delle *case d'esportazione* (case mercantili) e del commercio estero specializzato. E non solo al costo di produzione bisogna badare, ma altresì al *costo di riproduzione* enormemente alto. Il tenore di vita del popolo italiano non è consona alla nostra vera situazione economica. Viviamo di illusioni, si spreca ancor troppo, almeno nei centri maggiori, *non si lavora* abbastanza o si lavora mal volentieri e troppa gente è inattiva o malamente attiva. I cicli di produzione risultano troppo lunghi. Mentre il mondo rapidamente si evolve e si trasforma, siamo in arretrato coi programmi, quasi si vive alla giornata e poco si pensa alla necessità di creare ricchezza nuova.

Se poi rivalutassimo il capitale secondo l'odierna situazione monetaria, se adeguassimo le quote di ammortamento a questa situazione, risulterebbero perdite là ove crediamo trovarvi ancora guadagni. Manca tutt'ora un equilibrio tra le condizioni economico-strutturali e quelle demografiche e direi pure tra reddito e popolazione. Da noi è sempre esistita la disoccupazione e prendeva il nome di «pauperismo» nel passato. Un coefficiente del 2% di disoccupazione fisiologica, relativamente alla popolazione produttiva, credo sia un fenomeno normale e forse inevitabile. Questo squilibrio era certamente mag-

giore ieri quando la popolazione era di 20/25 milioni di abitanti che non oggi a popolazione raddoppiata. Tuttavia la persistenza del fenomeno « disoccupazione » induce a credere che, a parte la disoccupazione stagionale tecnica e congiunturale, esiste una disoccupazione la quale è frutto di uno squilibrio nella utilizzazione e distribuzione dei fattori produttivi italiani. Il problema del costo è un problema di organizzazione e ove questa è deficiente non se ne avvantaggia certo l'occupazione. Ma è pure un problema di equilibrio fra Nord e Sud. Redistribuire i programmi industriali in modo da elevare il tenore di vita del Sud, ove non v'è ragione che le industrie muoiano senza possibilità di rinascita (come avvenne dopo la metà del secolo XIX per la metal-meccanica) creando nel contempo le condizioni ambientali favorevoli alla loro esistenza e persistenza, è saggia opera per l'incremento dell'occupazione.

Concludendo, lo sforzo diretto a favorire la massima occupazione deve essere condotto su un piano industriale perchè, per quanto si faccia nel campo agricolo, la terra poco contribuirà a risolvere il grave problema, soprattutto tenendo conto della tendenza verso la proprietà coltivatrice, salvo si dia opera ad ulteriori *industrializzazioni dell'agricoltura*, nel qual campo c'è ancor molto da fare, e si integrino i due cicli di produzione (agricolo con l'industriale). In questo caso gioca il fattore tempo, fattore molto più breve negli investimenti industriali che in quelli agricoli.

Il problema della massima occupazione mi convince della necessità di istituire, in ogni regione, un *organo di collegamento* per la massima occupazione, organi periferici del Ministero del Lavoro, Istituti assicurativi, infortuni, malattie ecc. Enti di assistenza ed ispettorati per le opere pubbliche e per l'agricoltura, istituzioni di istruzione professionale, organi e uffici sindacali, camere di commercio, uffici statistici ecc. ecc. quando si occupano di impiego di forze di lavoro e di disoccupazione agiscono troppo spesso indipendentemente e senza una visione *unitaria* del problema; un organo regionale che si tenesse a contatto con tutti questi enti ed uffici, per quei determinati scopi che la congiuntura della disoccupazione suggerisce, potrebbe risolvere più concretamente non pochi problemi diretti a migliorare il mercato del lavoro.

Per quanto infine riguarda il problema fiscale si potrebbe contribuire a mobilitare il potenziale lavoro incoraggiando le assunzioni con una politica finanziaria che non scoraggiasse le iniziative, alleggerendo i tributi a quelle aziende che impiegano, relativamente a certi fattori e condizioni dimensionali, un maggior numero di persone. Sarebbe un premio per gli imprenditori più progressivi e più capaci a organizzarsi.

GIUSEPPE FRISELLA VELLA

I. — Il vero problema della disoccupazione in Europa — e specialmente in Italia — è oggi da ricercarsi nelle gravi condizioni di *crisi di trapasso* in cui versa il nostro continente.

Nell'ottocento, è noto, la « prima rivoluzione industriale » esercitò i suoi effetti esclusivamente nel continente europeo — o meglio nei paesi dell'occidente, fra i quali è compresa la zona settentrionale della penisola italiana — approfittando del privilegio di *monopolio* del traffico mondiale riservato all'Europa. In tali condizioni l'industria sorse con criteri prevalentemente *politici*, sia nelle *dimensioni d'impresa*, sia nella *localizzazione* delle imprese medesime. Infatti, essendosi sviluppati — in virtù sempre del privilegio continentale del monopolio dei traffici mondiali e dentro di esso — i nazionalismi economici, forti d'un monopolio legale, le industrie nazionali assunsero piccole dimensioni, in ogni caso sufficienti per il limitato mercato interno, e trovarono posto là dove gli interessi dominanti lo pretesero. D'altronde, le industrie nazionali che riuscirono ad esportare lo fecero sol perchè i *trattati di commercio* presero la fisionomia specifica d'*accordi di resistenza* o di *cartello internazionale*, come tali rivolti a tutelare l'alto prezzo di vendita, così all'interno, come all'esterno.

Si può dire che il miraggio dei monopoli legali delle singole economie nazionali, inserite nel vasto monopolio continentale, fu quello di *produrre poco*, sia pure ad alto costo, per vendere esclusivamente agli abbienti, ad *alto prezzo*. Donde lo *sviluppo limitato* dell'economia europea di tutto un secolo e, di conseguenza, *lo scarso impiego di mano d'opera*.

II. — A fare fronte all'aumento della popolazione europea servì lo sbocco dell'emigrazione nei paesi in sviluppo. Specialmente in America del nord, ove la rivoluzione industriale non s'era arrestata alla fase di « prima rivoluzione industriale » ma, grazie alla libertà per la mancanza d'ostacoli politici, era riuscita a pervenire al progresso della « seconda rivoluzione industriale » — vale a dire al pieno sviluppo dell'economia continentale — la produzione in grande permise anche un notevole impiego di mano d'opera che, evidentemente, fu tratto dall'emigrazione.

Dunque, l'emigrazione servì da valvola di sicurezza per l'economia europea ferma alla « prima rivoluzione industriale ». Ma l'Europa aveva fatto molto male i suoi conti, avendo sperato troppo nel suo vecchio privilegio di monopolio. Essa non s'era accorta che quell'America, la quale era apparsa ben lieta d'accogliere le masse d'emigrati per mettere sempre più in efficienza le attrez-

zature produttive della sua « seconda rivoluzione industriale », un bel giorno non solo avrebbe chiuso le porte all'emigrazione, ma avrebbe altresì chiesto d'esportare i propri prodotti fin allora largamente collocati nel benessere del vasto mercato interno o continentale.

Ma v'è di più, giacché oggi non è soltanto lo sfogo dell'emigrazione che manca all'Europa, v'è pure, e soprattutto, il fatto nuovo nonchè preoccupante della concorrenza delle industrie finalmente create negli altri continenti un tempo colonie europee, dall'America all'Asia e all'Africa, che ha sconvolto i piani e le speranze del vecchio monopolio dell'Europa. Doppio danno: da un lato manca l'emigrazione, e dall'altro lato si riduce l'esportazione dei prodotti, sia dell'industria, sia dell'agricoltura. La mancata esportazione di merci, naturalmente, si traduce in disoccupazione.

III. — Il problema italiano della disoccupazione oggi è appunto di natura strutturale; non v'è che un solo rimedio — si capisce a lungo andare — ed è quello della *ricostruzione dell'economia nazionale*; intendendo con ciò il rifacimento di tutta intera l'organizzazione economica del paese. Non è più d'un *monopolio* che ormai si deve parlare, bensì d'una *economia di concorrenza mondiale*, nella quale tutto intero il continente europeo possa essere aperto alla « seconda rivoluzione industriale », e quindi *produrre molto*, a basso costo e per la *domanda della grande maggioranza della popolazione*.

L'Europa deve aumentare la propria produzione portandola a tre o quattro volte l'attuale, e per il consumo interno, quasi esclusivamente europeo, dato che ormai gli altri continenti cominciano ad allontanarsi. Il che significa maggiore *specializzazione* d'ogni singola collettività nazionale, epperò *fusione* delle varie piccole imprese nazionali in *grandissime imprese*; nonchè migliore, o veramente economica *localizzazione* delle imprese medesime. In ogni caso questo significa maggiori possibilità d'impiego della mano d'opera, eliminazione della non occupazione, sia pure in una popolazione in forte aumento.

L'artificio politico delle industrie nazionali — ripetiamo — rappresenta la causa principale della limitata occupazione in Europa. Specialmente in Italia si deve a tale artificio se l'agricoltura e le sue molte industrie derivate non sono riuscite a svilupparsi come peraltro sarebbe stato possibile; ed invece sono state deviate verso colture poco redditizie, come è avvenuto in talune zone del Mezzogiorno e delle Isole per il cereale. Si può ben dire che per dare lavoro ai *pochi* operai d'alcune industrie obbligate a produrre *piccole quantità*, data la limitata capacità d'acquisto del mercato interno, è stato necessario sacrificare l'occupazione di grandi *masse* di lavoratori. Fin quando l'emigrazione assorbì tale supero non fu facile accorgersi del grave errore commesso; ma oggi che l'emigrazione è chiusa e che la stessa produzione agraria di mono-

polio naturale (agrumi, primizie ortofrutticole, ecc.) è cessata, il male affiora come uno spettro di paura.

IV. — Si parla di portare rimedio ricorrendo alla politica cosiddetta della « piena occupazione », instaurata dal neomercantilismo di Keynes. Non è una novità la « piena occupazione »; ma appunto perchè essa si riallaccia alla vecchia politica del mercantilismo, è da considerarsi con tutti gli accorgimenti del caso, e comunque sempre in relazione ai tempi e alle condizioni del mercantilismo primogenito.

Il mercantilismo — è noto — ebbe sempre a suo fondamento il privilegio della *potenza coloniale*; ed in altri termini prese le mosse dal privilegio del *monopolio europeo*, come tale cercando d'attrarre nelle industrie, il più possibile, la ricchezza, per disporne ai fini dello sviluppo industriale e del massimo impiego di mano d'opera. Anche quando non fu possibile avere disponibile l'oro, moneta reale, i mercantilisti — così Giovanni Law — si contentarono di ricorrere alla moneta fiduciaria onde avere modo di finanziare le imprese coloniali dalle quali ben presto avrebbero avuto il risultato di una maggiore produzione. Il mezzo monetario, dunque, non era, per essi la ricchezza, bensì il mezzo fiduciario per arrivare al risultato produttivo.

Oggi si riparla — come un tempo e, si capisce, usando le espressioni d'un linguaggio economico moderno — di « piena occupazione » ricorrendo al mezzo monetario di fiducia, che come tale si presenta in veste di risparmio indotta, e sempre in attesa di potere raggiungere una maggiore produzione. Ma è possibile fare ciò?

Gli inglesi ne parlano perchè sperano sempre nella loro potenza coloniale, sia pure rimodernata sotto la forma dei *dominions*, e quindi s'illudono di aver molto da fare in un vasto impero ov'è necessario elevare i consumi. In ogni caso le speranze inglesi sono giustificate perchè è possibile racimolare nel vasto sistema imperiale dei mezzi sufficienti ad alimentare — non si sa però per quanto tempo — l'economia, e, di conseguenza anche l'occupazione della madre patria. Pure gli americani del nord possono permettersi il lusso dell'esperimento neomercantilista; questa volta, però, per avere modo di mettere sotto controllo una potentissima economia la quale s'è ingigantita sotto il regime della concorrenza, nell'ambito di un vastissimo mercato interno. Farebbero meglio gli americani se ritornassero ai vecchi amori della scienza economica classica, prima di aversene a pentire amaramente.

In quanto agli altri paesi, compresa soprattutto l'Italia, non pare sussistano le condizioni almeno sufficienti per dare corso ad una politica di « piena occupazione », intesa nel senso neomercantilista. L'Italia non ha più possedimenti coloniali; e se pure li avesse, è certo che oggi non sarebbero più i

vecchi domini coloniali d'un tempo. Ormai, ovunque nel mondo, si nota un certo sviluppo industriale, il quale è anzi accanito nella concorrenza. D'altra parte, il nostro paese più non gode del privilegio del monopolio naturale dei prodotti agricoli e minerari d'una volta, dal quale fu possibile trarre gli ingenti mezzi con cui creare nonchè alimentare l'artificio industriale che si trascina da un settantennio circa. L'Italia, dunque, non può disporre di mezzi idonei per essere tramutati in energie onde accelerare la produzione nazionale.

V. — S'è parlato anche della politica delle cosiddette «*aree depresse*», e quindi dell'opportunità di fare larghi investimenti di mezzi monetari, sia pure mezzi fiduciari o di risparmio indotto, con i quali preparare l'ambiente ad un nuovo impulso produttivo. V'è chi propone, nonchè sostiene, una politica di «*lavori pubblici*» con la quale dotare il Mezzogiorno e le Isole di strade, acquedotti, porti, bonifiche, ecc. sì da poter passare in un secondo tempo alla fase dello sviluppo industriale. Altri, invece, vorrebbe senz'altro procedere all'immissione degli impianti industriali nelle aree depresse.

Non v'è dubbio che una politica di valorizzazione delle *aree depresse* potrebbe anche giustificare l'impiego d'ingenti mezzi monetari; ma allora e prima di tutto bisogna intendersi sull'esatto significato di *area depressa*. In due modi può essere intesa l'*area depressa*, e cioè: o che si tratti d'una zona ancora allo stato vergine, da valorizzare *ex novo*; ovvero che si faccia riferimento a territori già precedentemente legati e vincolati con altre economie.

Nel primo caso, di area da valorizzare completamente, non v'è dubbio circa l'esistenza della classica *area depressa*. Non così può dirsi nel secondo caso in cui l'economia locale, essendo stata già collegata e anzi vincolata con quella di altre zone territoriali, dà luogo piuttosto alle *aree assoggettate* o *coloniali*. È questo l'esempio del Mezzogiorno e delle Isole dell'Italia nostra, in cui l'economia agraria del sud dipende da quella del nord. Si sa che l'obbligo di acquistare le macchine, i concimi, gli imballaggi, i trasporti, ecc. dalle industrie del nord vincola i costi di produzione dell'agricoltura meridionale e delle molte industrie da esse derivate.

Perciò è grave errore illudersi che possa esistere un rapporto di *complementarietà* fra l'economia industriale del nord e quella prevalentemente agricola del sud!

L'*area assoggettata* o *coloniale* è tutt'altra cosa; essa non è la vera area depressa, e come tale non può essere valorizzata se non la si riporta alle vere condizioni delle *aree depresse*. Attenti, dunque, a non cadere nel gravissimo errore d'illudersi nel volere potenziare territori erroneamente ritenuti aree

deprese. In mille modi è stato dimostrato che qualunque spesa fatta nelle aree *assoggettate o coloniali*, sotto l'influsso degli alti costi della produzione industriale della madrepatria, non dà alcun risultato pienamente produttivo, e quindi non garantisce la continuità della piena occupazione. L'esperimento in corso in Sicilia, dove si crede che la autonomia semplicemente amministrativa possa essere bastevole per valorizzare lo sviluppo dell'economia locale, richiama appunto una tale dimostrazione.

GIORGIO FUA'

I. V. VI. — Rispondo in blocco a queste domande, poichè esse provocano una presa di posizione generale.

Se si vogliono cercare rimedi, e non accademiche spiegazioni, per i nostri malanni, non serve a nulla chiedersi quanta parte di essi dipenda dall'avarietà del suolo che ci è toccato in sorte o da analoghe « cause » sulle quali il governo economico della Repubblica potrebbe influire poco o nulla. Serve solo chiedersi se si possono indicare e in che ordine d'importanza dei cambiamenti di politica economica efficaci a combattere quei malanni.

Ritengo che come male primario e fondamentale non si debba considerare l'alto numero di disoccupati registrati, ma il basso grado di utilizzazione delle forze di lavoro in attività realmente produttive per la società.

Io penso che, come appare dal confronto con altri paesi, sia mancata all'Italia un'azione statale sufficientemente energica e sistematica intesa *a*) al massimo sfruttamento immediato delle capacità produttive e *b*) al loro progressivo armonico sviluppo.

Per quanto riguarda le direzioni di sviluppo, ritengo che a lungo andare :

- 1) l'aumento dell'occupazione dovrebbe essere concentrato nell'industria, costruzioni, trasporti e lavori pubblici ;
- 2) l'agricoltura potrebbe fornire forti aumenti di produzione, ma nessun aumento di occupazione (per il territorio nazionale nel suo insieme). Si può anzi dubitare che essa sia in grado di trattenere tutta la popolazione agricola attualmente sotto occupata ;
- 3) non si dovrebbe mirare ad una ulteriore espansione della popolazione occupata nei servizi, già oggi in parte parassitaria.

Per quanto riguarda i tempi d'azione, il massimo sfruttamento delle capacità produttive esistenti dovrebbe essere considerato come obiettivo immediato senza attendere il conseguimento di un migliore equilibrio strutturale.

Finchè quest'ultimo non è conseguito, il mantenimento di un equilibrio monetario e nella bilancia dei pagamenti potrà eventualmente richiedere il ricorso a « controlli fisici ». Nell'interesse generale, si dovrebbe essere pronti a pagare questo prezzo.

Per quanto riguarda i modi d'azione, essi si dovrebbero imperniare su :

- a*) promuovimento dei consumi di massa, al doppio fine di espandere il mercato interno e migliorare il capitale umano ; *b*) responsabilità pubblica nell'assicurare direttamente e indirettamente un volume adeguato e, sopra-

tutto, razionalmente composto, di investimenti. Occorrerebbe inoltre prevedere un sistematico intervento pubblico per eliminare le pratiche monopolistiche restrittive.

Tra i punti particolari elencati nel Quesito I, entrerebbero in primo piano i seguenti: *a*) rivedere la distribuzione degli oneri fiscali e parafiscali, alleggerendo il carico sul prodotto lordo e sulle voci di costo (inclusi salari) ed aggravando il carico sui margini netti; *b*) rivedere la politica creditizia; *c*) attribuire un ruolo più deciso di guida dell'economia all'iniziativa pubblica (in particolare attraverso l'IRI); *d*) sviluppare la preparazione professionale.

II. — La domanda mi sembra priva di interesse, almeno per il momento. Comunque, dall'esempio di altri paesi, si può arguire che un tasso di disoccupazione del 2 % o anche dell'1 % è più che sufficiente ad assicurare i cosiddetti margini di elasticità del mercato del lavoro. Non c'è da temere (o sperare) che scenderemo presto a questo livello: man mano che aumenteremo l'occupazione, vedremo nuovi disoccupati accorrere agli uffici di collocamento. Si tratterà di quei disoccupati latenti, quei sotto occupati (specie nell'agricoltura) e quelle «casalinghe» che oggi non si fanno neppure avanti.

III. — La letteratura tecnica fornisce soddisfacenti definizioni, diverse a seconda dei problemi concreti di politica sociale (in che casi ammettere il diritto a certe prestazioni?) o di politica economica (in che casi proporsi la creazione di occasioni supplementari di lavoro?).

Non c'è dubbio che dobbiamo riconoscere nella disoccupazione italiana un problema sociale ed un problema economico ed agire simultaneamente sui due fronti. Ma ci si guardi dall'attribuire precedenza al problema sociale, come si tende a fare. Solo risolvendo il problema economico avremo una soluzione radicale (che lascerà bensì un residuo, ma minimo, di disoccupazione da trattarsi come problema sociale).

IV. — La disoccupazione stagionale e quella cosiddetta di congiuntura sono componenti di secondo ordine di grandezza nell'attuale problema italiano. Si noti inoltre che l'attuale disoccupazione congiunturale risulta in gran parte dal fatto che la nostra industria — per mancanza di adeguato mercato interno — è in balia delle fluttuazioni della domanda di esportazioni: questo fatto sarebbe modificato se si perseguisse in futuro la politica delineata al punto I.

Comunque, sebbene di secondaria grandezza, i due problemi meritano un'attenzione separata. Per ciascuno di essi sono state elaborate prescrizioni appropriate, che possiamo studiare negli esempi anglosassoni. Segnalo in particolare i cosiddetti sistemi di «dove-tailing» per la disoccupazione stagionale e le manovre monetarie-creditizie-fiscali per la disoccupazione congiunturale.

VII. — Dei tre fattori indicati, l'esportazione è finora, e sarà probabilmente in futuro, quello di gran lunga più rilevante. Noto per inciso che la nostra politica economica, così timorosa d'ogni pressione inflazionistica, ha fortunatamente salutato con entusiasmo almeno quel particolare tipo di pressione inflazionistica che deriva da un miglioramento della bilancia commerciale. Il guaio di affidarsi, per stimolare l'attività, alla domanda di esportazioni è che le fluttuazioni di questa domanda sono fuori dal nostro controllo.

L'emigrazione sarebbe una scappatoia (soluzione rinunciataria, comunque) solo alla doppia condizione che: non scremasse proprio quegli elementi migliori, di cui abbiamo già relativa scarsità; non assorbisse assieme al nostro lavoro anche nostri capitali. L'esperienza mostra che le occasioni rispondenti a questo doppio requisito non sono abbondanti.

L'immigrazione di capitali stranieri sarebbe un sussidio importantissimo qualora fosse in opera una sistematica politica nazionale (del tipo accennato al punto I) che ne volgesse gli effetti al massimo frutto. Ma fuori di questo quadro, l'immigrazione di capitali influenzerà l'occupazione in modo accidentale, un misto di positivo e negativo con risultato netto probabilmente trascurabile. Nemmeno gli aiuti americani, che pur rappresentavano un caso straordinariamente favorevole rispetto alle immigrazioni di capitale prevedibili per il futuro, produssero di loro propria virtù nessun aumento sensibile di occupazione. Si noti che oltre a pensare all'immigrazione di capitale straniero, si potrebbe pensare a controllare più strettamente l'emigrazione di capitali nazionali.

VIII. — Le previsioni non possono essere che riservate. E questo, anche se si ammettesse quanto si esclude nel quesito proposto, cioè la libera circolazione di mano d'opera. Richiamo l'esempio, trito e ritrito, dell'integrazione del Mezzogiorno nel Regno d'Italia: nonostante tutte le « libertà di circolazione », lo scarto tra i gradi di sviluppo economico si aggravò. Certo, se le ipotizzate « misure di transizione » potessero essere concepite in senso così ambizioso da includere un pianificato (cioè non spontaneo) livellamento internazionale dei tenori di vita e dei gradi di sviluppo economico, tutto sarebbe risolto. Ma non è sperare troppo?

IX. — Sono tutti fattori trascurabili. Il punto principale dove c'è moltissimo da migliorare, è la preparazione professionale.

X. — Per ora le deficienze dell'organizzazione, che certo esistono, sono praticamente irrilevanti di fronte alla deficienza generale della domanda di lavoro. Ma a mano a mano che promuoveremo un aumento di questa domanda il problema di organizzare il collocamento in forme più efficienti si imporrà.

XI. — L'elevazione dell'età scolastica, l'abbassamento dell'età pensionabile, l'aumento delle ore e delle giornate non lavorative, sono punti importantissimi come mete di benessere in sè e come mezzi di miglioramento del capitale umano (escludo dunque dalla lista le discriminazioni contro le donne). Ma è politica rinunciataria mirare a questi punti come mezzi per mascherare e ripartire i malanni della disoccupazione. Ripeto che quello che occorre all'Italia è aumentare l'occupazione produttiva.

Le forme di organizzazione pubblica della mano d'opera hanno applicazione assai problematica se si esclude l'eventualità di poter attribuire una responsabilità diretta, in questa organizzazione, ai sindacati dei lavoratori.

LUIGI GALVANI

I. — È certo che tutti i fattori elencati da *a)* ad *o)* nel Quesito I hanno più o meno evidenti legami con il fenomeno della disoccupazione, ma, piuttosto che di rapporti di causa ed effetto, parrebbe forse più esatto parlare di rapporti di interdipendenza. Infatti emigrazione e disoccupazione, politica dei salari e disoccupazione, distribuzione del reddito e disoccupazione, sono interdipendenti. D'altra parte gli stessi fattori da *a)* ad *o)* sono fra loro connessi, e quindi isolare l'influenza di alcuni di questi da quella degli altri sul fenomeno della disoccupazione, al fine di misurare o almeno di graduare siffatte influenze, per rispondere al I Quesito, ci allontanerebbe troppo dalla realtà. La difficoltà, *in via razionale*, è poi aggravata dalla circostanza che fra gli elementi contenuti nelle domande del n. 1, alcuni possono dar luogo a stime o valutazioni quantitative (come sono, in base a certe ipotesi di lavoro o ad acconcie osservazioni statistiche, movimento naturale della popolazione, composizione per classi di età, risorse naturali del Paese e disponibilità di materie prime, flusso e distribuzione del reddito, pressione fiscale e parafiscale). Per altri, invece, tali valutazioni sarebbero piuttosto artificiose (come accadrebbe per la composizione della popolazione secondo la qualità professionale, per il ristagno allo sviluppo economico in questo dopoguerra, per la possibilità di risparmio). Infine per altri elementi ancora, specialmente per quelli denotanti indirizzi sociali o politici o implicanti moventi etici e sentimentali o miranti a finalità non soltanto materiali (come sarebbero: modo di impiego del capitale, possibilità di risparmio, politica del credito, dei salari, dei prezzi, della spesa pubblica in consumi ed investimenti, etc.) la valutazione, anche se fosse artificiosamente possibile, sarebbe incompatibile con la natura della cosa a cui dovrebbe applicarsi, poichè a valutare certe finalità non esclusivamente materiali, le sole istanze razionali non sono sufficienti.

In conclusione, se si fosse tentati di credere possibile che ciascuna alinea del quesito I si potesse tradurre in un sistema di relazioni, e quindi la totalità delle alinee in un sistema ancor più complesso di siffatte relazioni, bisognerebbe richiamare la mente da voli troppo fantastici e non indurla nella tentazione di immaginare che esse siano qualche cosa come una versione concettuale di sistemi di equazioni, tanto più che, come si è veduto, da quel più vasto sistema dovrebbero riuscire collegati elementi quantitativi ed anche elementi non tali. Perciò la questione in esame si esprime in relazioni che sono fra loro condizionate; ma questa remota analogia con certi sistemi di equazioni è tutt'al più formale e non ci procura nessuna facilitazione allo scopo di costituire una graduazione delle circostanze o influenze agenti sul fenomeno della disoccupazione. E quindi,

o si cerca di dare al quesito I una risposta subbiettiva cioè a sentimento ; oppure si dichiara francamente di essere in questa materia disposti a moderare alquanto le nostre esigenze logiche. Seguendo questo secondo indirizzo, si potrebbero supporre sciolti quei necessari nessi di cui si è detto tra i fattori considerati e pensare ai riflessi che *ipotetiche* variazioni di quei singoli fattori, così idealmente isolati avrebbero sul fenomeno della disoccupazione. L'estensione, la rapidità, l'intensità di quei riflessi, non osservabili, ma soltanto immaginati, potrebbero dare occasione (avendo come sopra contenuto la nostra esigenza) ad una graduatoria come quella desiderata. Nessuno ci potrà quindi assicurare che il risultato così ottenuto sarebbe migliore ; ma l'essenziale è di non dar valore di conclusione razionale a ciò che risponde soltanto ad una sia pur semplice intuizione o ad un processo di irrealistico isolamento di circostanze fra loro coagenti.

E detto tutto questo a chiarimento e giustificazione di un atteggiamento critico che ci sembrava essenziale al principio di questo discorso, non avremo, naturalmente, difficoltà alcuna ad usare il vocabolo di « causa » nel senso comune della parola, e quindi a rimetterci *toto corde* nello spirito stesso del questionario che è stato proposto (Questione I) lontani da ogni oziosa sottigliezza, che non sarebbe praticamente costruttiva e che ormai ci sarebbe d'impaccio nel discorrere.

Inoltre, avendo detto che si potrà cercare di dare risposta alle domande del Quesito I per via puramente intuitiva, oppure supponendo sciolti fra gli elementi delle domande stesse certi legami (necessari), soggiungiamo che preferiremo questo secondo procedimento, che, obbligandoci a portare il nostro esame sulle alinee da a) ad o), ci permetterà di alimentare con alcuni dati di fatto la nostra intuizione, se ciò sarà necessario.

a) Delle due menzionate componenti del movimento naturale della popolazione agenti in senso contrario sulla pressione demografica, a prescindere, come ci si è proposto, da altri fattori coagenti, la natalità può avere sulla disoccupazione soltanto un effetto ritardato di circa 15 anni, quanti ne occorrono dalle nascite all'ingresso dei sopravvissuti in quella parte della popolazione che contiene le cosiddette forze di lavoro, mentre la mortalità ha effetto immediato ma ridotto, per le sole falci operate dalle morti nelle età dai 15 ai 65 anni circa che, per es. nel 1950, furono il 30% delle morti in totale. Quindi la natalità e la mortalità agiscono oppostamente ed in più lieve misura di quanto potrebbe sembrare a prima vista.

Comunque, quello della disoccupazione, più che dipendente da quantità assolute, è un fenomeno dipendente da sproporzioni in cui si trovano ad agire certi fattori produttivi e la possibilità di combattere il male temuto si traduce in quella o meno di correggere siffatte sproporzioni. Badisi, tuttavia, che correggerle non può significare, in generale, tentare di ripristinare antiche propor-

zioni vagamente ritenute più vantaggiose, ma esige ben di più, ossia una radicale transizione a nuovi sistemi di proporzioni.

Chi mai potrebbe oggi accettare certe bestiali condizioni di vita che una volta erano considerate come buone o tollerabili? E, per converso, chi in altri tempi si sarebbe lagnato di disoccupazione, dopo essersi procacciato quel poco che poteva bastare a sfamarlo? Questo ancor più ci persuade che il problema odierno della disoccupazione è un problema ben più vasto e più elevato di quello che poteva essere anche soltanto 50-100 anni addietro, quando, come della politica, si diceva che *les affaires n'ont pas d'entrailles*, e quando non si sottillizzava troppo se alcuni strati della popolazione avevano appena di che sfamarsi in senso non metaforico. Indietro, dunque, non si deve ritornare, ma bisogna veramente progredire a nuove condizioni che consentano, a chi ha diritto, non soltanto il pane e il companatico, ma anche l'appagamento dei bisogni elementari ed i più semplici godimenti di ordine spirituale. Inoltre, il semplicismo di chi, pensando che le nascite concorrono ad esaltare la pressione demografica e che perciò possono avere il successivo effetto di aumentare la disoccupazione, consigliasse una politica demografica restrittiva delle nascite, reputandola sufficiente a combattere la disoccupazione, non conseguirebbe lo scopo e darebbe incentivo ad altri catastrofici mali, perchè la natalità ha un rapporto con la disoccupazione, ma — più intimo ancora — con la potenza riproduttiva della popolazione.

b 1) La composizione della popolazione per classi di età può avere una relazione più immediata col fenomeno di cui si tratta in quanto che, se sono proporzionalmente troppo numerose le classi dai 15 ai 65 anni, cioè quelle che comprendono le forze del lavoro, può darsi che queste risultino esuberanti ai bisogni della popolazione totale od alla elaborazione delle riserve disponibili. Ne consegue che scrutare verso l'avvenire mediante calcoli sul futuro sviluppo della popolazione per classi di età e possibilmente anche per sesso, in base ad una o a diverse ipotesi limite e intermedie, è certo opportuno specialmente come mezzo di scoperta delle tendenze demografiche in atto o future. Ma allo scopo di favorire il trapasso a nuovi assetti economici che consentano un regime occupazionale normale non basta questo, e bisogna altresì tener conto della disponibilità degli altri fattori che si debbono aggiungere a quello umano per completare il meccanismo produttivo. Ecco perchè fra le elaborazioni di dati a fini prospettivi che vennero nel marzo 1952 comunicate al Convegno di Studi Statistici sulla disoccupazione, ed ai cui riassunti il Vannutelli ha dedicato il Quaderno V della Rassegna di Statistiche del lavoro, oltre quelle del Somogyi e dell'Occhiuto, sono particolarmente interessanti quelle del de Meo e del Guidotti, nelle quali si fa una stima del capitale da investire in media per ogni unità d'aumento del potenziale di lavoro, affinchè sia evitato che quest'unità si tra-

duca in un disoccupato di più. L'ultimo calcolo indicato, in cui è brevemente considerato come capitale tutto ciò che deve combinarsi al lavoro dell'uomo per renderlo produttivo, viene poi suggerito dal riguardare lo sviluppo della popolazione in senso positivo come una attuazione che deve essere opportunamente finanziata. Ma non esiste in ciò motivo di scandalo per nessuno, perchè si parte dall'ipotesi di una condizione iniziale di squilibrio economico e sociale che, prima ancora di correggere, si vorrebbe almeno non peggiorare.

b 2) Uno dei mezzi più efficaci e più rapidi per proporzionare i fattori produttivi e quindi per combattere la disoccupazione, e che implica, come si è veduto potere accadere in generale, il trapasso da una forma economico-sociale ad una forma diversa, consiste appunto nel cercare di migliorare la composizione della popolazione per qualità professionale, cosicchè — se non altro per questo miglioramento — sarà esclusa la restituzione ad un supposto ordine antecedente. È ovvio invero che in tempi critici lavoratori comuni, non specializzati o qualificati o non sufficientemente addestrati, sono i primi a cadere nelle ripide spire della disoccupazione, e se pure riescono talora a varcare i cancelli dell'emigrazione in quegli ormai rari intervalli in cui ci viene consentito di tenerli aperti, non ostante la proclamata solidarietà fra i lavoratori dell'orbe, essi non possono che alimentare un deflusso migratorio di scarto, non sono accolti con favore e simpatia nel nuovo Paese, non fraternizzano coi lavoratori locali, si sentono spesso umiliati di fronte a questi per un minor grado di preparazione. Una ben diversa aspettativa si diffonde intorno a quelli che, potendo vantare una adeguata preparazione tecnica e vorrei anche dire intellettuale ed etica, si sentono dotati di nuovi mezzi di difesa e di conquista. Essi si fanno meglio desiderare sul mercato del lavoro, conseguono più alti guadagni, maggiore sicurezza e stabilità d'impiego, appagano la giusta ambizione di poter compiere funzioni più essenziali per il benessere della società, alimentano aspirazioni più elevate di quelle che possono attrarre chi si trovi appena sulla soglia del consorzio umano. E infine il miglioramento nella composizione professionale della popolazione è una imprescindibile esigenza del continuo affinarsi della tecnica che dobbiamo desiderare come ogni più preziosa conquista dell'intelligenza umana.

c) Senza dubbio le abbondanti risorse naturali di un Paese e la disponibilità di materie prime hanno importanza decisiva nel determinarvi un alto livello occupazionale; tuttavia, poichè tali risorse si dimostrano quasi ovunque più copiose di quanto era stato previsto, la loro capacità a mantenere per sé sole quell'alto livello, scema sì inevitabilmente, ma piuttosto lentamente. Oltre a ciò, proprio in questi anni assistiamo ad un prodigioso fervore inventivo, che ha permesso di ricavare materie prime da minerali a basso rendimento lasciati finora in abbandono, di scoprire nuovi giacimenti nelle più riposte plaghe della

terra, di creare impensati settori industriali da nuovi sistemi di materie prime, di poter liberare un'alta proporzione dell'energia imprigionata nei corpi, di trasmettere a distanza quest'energia con dispersioni relativamente lievi, di facilitarne le trasformazioni semplificando i congegni a ciò idonei o sopprimendone organi inutili, come è avvenuto per i motori a reazione, e così via. Sarebbe quindi assurdo pensare che l'attività umana sia prossima a non trovare più nessun campo a cui applicarsi, ed è, invece, più verosimile credere che, senza escludere un'azione livellatrice degli accennati progressi tecnici, quei campi di applicazione debbano avvicinarsi nello spazio col trascorrere del tempo. Ma certamente accadrà che Paesi fin qui lungamente favoriti dalla abbondanza delle risorse naturali (e fra i quali, purtroppo, non si trova l'Italia, perchè le esigenze della sua antica e luminosa civiltà hanno largamente consumato le sue risorse più accessibili) continueranno per molto ad avere una posizione economicamente preminente in virtù della già avvenuta accumulazione di ingenti capitali, impieghi anche altrove. Comunque questo punto c), come il b 2), apre il cuore ad un ragionevole ottimismo, quando lo si consideri come un mezzo almeno in parte dipendente dalla volontà procacciatrice dell'uomo ed efficace anche a ridurre, *last non least*, il pericolo ed i danni della disoccupazione.

d) Come l'esecuzione di qualsiasi lavoro, anche una trasformazione economico-sociale e in particolare qualsiasi provvedimento che si giudichi valido a contrarre o a contenere soltanto il fenomeno della disoccupazione, implica necessariamente una spesa, un finanziamento, una disponibilità di capitale. Ora non è un mistero che noi non nuotiamo affatto in capitali abbondanti e che il loro aumento potrebbe servire ad alleggerire la disoccupazione. Come conseguire tale aumento non è facile specificare. Ma restando, se ci contentiamo, sulle generali, potremo dire che sarebbe proprio necessario un patto, una tregua fra imprenditori e lavoratori per concretare veramente un aumento della produttività (ed egoisticamente si sarebbe tentati a soggiungere: specialmente nelle zone meno privilegiate, per non lasciare tutti nelle stesse condizioni relative d'oggi).

A spianare il terreno per il prossimo avvenire, in quanto concerne il nostro Paese, sono veramente preziose le già ricordate valutazioni del de Meo per il Mezzogiorno d'Italia e del Guidotti per l'intero Paese.

Per quanto largamente approssimative, esse qui si richiamano per mostrare che in relazione a date future non troppo distanziate, esigono calcoli sullo sviluppo della popolazione secondo diverse ipotesi; stime circa la distribuzione dei nuovi sopraggiunti alla soglia delle età produttive, cioè intorno ai 15 anni nei fondamentali rami di attività: agricoltura, industria e servizi; indagini intorno ai dimensionamenti opportuni delle varie specie di imprese in questi diversi rami; e infine sintesi di elementi opportunamente ponderati per ottenere

previsioni plausibili sul fabbisogno totale necessario ad un così complesso finanziamento.

Ora, fra gli elementi necessari alle valutazioni indicate, uno dei più delicati è forse quello che si riferisce all'opportuno dimensionamento delle varie specie di imprese. C'è da credere che per le imprese private il giudice più competente ed obiettivo, già adusato a siffatte stime e valutazioni, sia pure in preminente considerazione di quel tornaconto che gli ripaga in parte la propria iniziativa e responsabilità, sia appunto l'imprenditore. Quando, però, la figura e l'interessamento del capitano d'industria si diluiscono nella sfuggevole personalità di enti pubblici preposti al governo di aziende municipalizzate, nazionalizzate (e forse, presto, anche internazionalizzate), la stima dei dimensionamenti più utili per tali imprese e quindi il calcolo dei capitali necessari ai loro finanziamenti sarà indubbiamente fatto, non diciamo con minore avvedutezza, ma con maggiore larghezza di quanto potrebbe fare un imprenditore. Si paragoni, ad esempio, la frequente elefantiasi della pubblica amministrazione o di alcuni istituti ad ispirazione dirigista, con la scrupolosa commisurazione degli organi alle funzioni nella maggioranza delle imprese private. Questo non significa affatto che le imprese pubbliche non siano necessarie al raggiungimento di certe alte finalità, prevalentemente non economiche, e neppure che valutazioni tendenzialmente scarse e tendenzialmente eccessive eseguite da amministratori privati e da amministratori pubblici, debbano in qualche modo compensarsi fra loro; ma il confronto deve almeno considerarsi come atto a fornire un criterio di maggiore prudenza che i primi possono suggerire ai secondi perchè il denaro destinato alle imprese pubbliche che è denaro di tutti e non di nessuno, sia usato con discernimento e non vanamente disperso.

e) Che anche la seconda guerra mondiale abbia avuto imponenti riflessi sull'aumento della disoccupazione, ostacolando sia lo sviluppo economico che l'emigrazione è evidente. È pure certo che di questi malefici effetti sull'altezza dell'occupazione il primo è specialmente connesso alla distruzione o disorganizzazione del congegno produttivo sia nelle industrie che nell'agricoltura e nei servizi, mentre il secondo è piuttosto una conseguenza indiretta e più remota della guerra, in quanto risulta da misure di difesa adottate da alcuni paesi generalmente più ricchi, per premunirsi contro una immigrazione povera e poco desiderata che altri paesi potrebbero loro fornire. Ora la distinzione tra questi due diversi fattori concorrenti alla disoccupazione si fa specialmente per richiamare i due ordini di provvedimenti invocati per lenire lo stato di disoccupazione: sia quelli di reintegrazione degli apparati costruttivi gravemente lesi, sia quelli che sarebbero favoriti da una politica di avvicinamento coi Paesi più ostili alla riapertura dell'immigrazione.

f 1) Una evidente e stretta correlazione fra altezza del livello occupazionale e flusso del reddito ci dà subito conto del fatto che la scarsità di questo flusso è, se non uno dei fattori più responsabili della nostra attuale disoccupazione, almeno uno dei sintomi più appariscenti e più detestati. Ciò non toglie, tuttavia, che si possa concepire una parte di un eventuale aumento del flusso del reddito come indipendente dal livello occupazionale (ad esempio, per una intensificata produttività) ed allora siffatta quota di aumento sarebbe favorevole allo sviluppo economico del Paese, e quindi *normalmente* favorevole ad un maggiore assorbimento di masse lavoratrici. Ciò sembra lapalissiano. Ma bisogna proprio usare quell'avverbio prudenziale, perchè non si può rigorosamente affermare se e quanto di un eventuale aumento nel flusso globale del reddito passi ad essere goduto da altri lavoratori che erano disoccupati.

f 2) Una questione più grave è quella di sapere come il reddito debba essere distribuito fra lavoratori e imprenditori, essendo notorio che ciascuna delle due parti procura di supervalutare a scapito dell'altra il proprio apporto alla produzione. Anche qui sarà dunque bene dire che l'accordo delle due parti sul modo di distribuire il reddito potrà essere una buona occasione perchè si procuri di fare aumentare il numero dei lavoratori fra i quali la relativa parte di reddito viene divisa, ossia perchè si riduca la disoccupazione, ma che di questo risultato non si può essere garantiti a priori. Oltre a ciò, teniamo presente che l'apologo di Menenio Agrippa è sempre di attualità, ma che la sua applicazione si complica oggi con la possibilità di strane anomalie. C'è per esempio, chi vuole ostentare o simulare la condizione del disoccupato per racimolare alla chetichella sussidi diversi, o per eseguire lavori di ripiego che gli consentano, con minore impegno e senza dare nell'occhio, di ottenere guadagni complessivi pari a quelli provenienti da una regolare occupazione. È una forma di organizzazione della disoccupazione molto estesa, ma che non riteniamo in Italia così grave come altrove, dato che i nostri lavoratori preferiscono forse affrontare le difficoltà a viso aperto dove esse veramente si trovano. E fra queste la più grave, anche dopo avere realizzato attraverso patti di lavoro una sana collaborazione, rimane sempre quella di dividere il reddito a proposito di che l'accordo sarà possibile soltanto se ciascuna delle due parti non oltrepasserà quella pretesa che ridurrebbe a troppo scarsa misura il guadagno dell'altra.

E sembra pure che se la ripartizione del reddito non trovasse frequenti inceppi e potesse venir fatta quasi automaticamente (come avviene nelle forme parziarie dei contratti agrari) in modo che i salari si adeguassero rapidamente alla reale consistenza dei redditi, i lavoratori sentirebbero più nettamente la responsabilità della loro collaborazione, la produzione sarebbe più fluida e abbondante e il congegno produttivo sarebbe meno maltrattato dalle intermittenze della disoccupazione.

g) Possibilità di risparmio e quindi di successivi nuovi investimenti potrebbero essere pure garanzia di continuità nel regime occupazionale; ma non sono poche le circostanze non attraenti per i nostri risparmiatori e poco lieti certi ricordi non lontani, che poi, provvidenzialmente, si cancellano col tempo. È certo, comunque, che ritrovare la strada per costituire un sano ed effettivo risparmio significherebbe avvicinarsi ad un modo di vita normale, mentre per ora dovremo dire che il risparmio scarseggia e che anche da ciò dipende la nostra disoccupazione.

h) La politica del credito costituisce un fattore prezioso, rapidamente manovrabile, ad effetto immediato, per dare linfa vitale non soltanto alle imprese di nuova formazione che debbono essere sorrette e potenziate, bensì anche per infondere fresco vigore alle imprese costituzionalmente sane. In tali condizioni l'erogazione del credito dà saldezza agli imprendimenti, ne facilita lo sviluppo, agevola l'assorbimento di larghe schiere di lavoratori. Il male può incominciare quando, proprio togliendo a pretesto la disoccupazione attuale o temuta, si fa leva abusiva sul credito per finanziare imprese decadenti e improduttive. Tali interventi possono soltanto costituire ingannevoli palliativi alla disoccupazione e possono anche considerarsi come particolari sussidi elargiti a disoccupati potenziali, ai quali sussidi, tuttavia, i contribuenti non si sobbarcano con francescana arrendevolezza, ma piuttosto nello spirito di evitare un male peggiore!

i) In tempi calamitosi e di larga disoccupazione la politica dei salari e quella dei prezzi richiedono spesso di essere svolte con accento inflazionistico e con criteri non esclusivamente economici, a differenza di quanto si cerca di fare in periodi abbastanza normali.

Tale constatazione richiama alla mente alcune delle ben note osservazioni che fa il Gini nelle sue opere di *Patologia economica* intorno alla funzione equilibratrice che l'inflazione monetaria esplicherebbe alterando profondamente e talora anche invertendo le ragioni di debito e di credito fra gli elementi di una società e favorendo pertanto il passaggio da una forma economico-sociale già stabile ma divenuta insostenibile, ad una nuova forma di equilibrio, che potrà conservare — sia pure soltanto transitoriamente — una certa stabilità.

Ora il richiamo ha forse una certa importanza perchè non ci sembra puramente formale ed esteriore. Difatti la disoccupazione e le altre sfavorevoli circostanze ipotizzate in principio sono proprio fra quelle che caratterizzano le crisi di trapasso da una ad un'altra forma economico-sociale, e, nell'ordine di idee al quale si è fatto accenno, non deve dunque essere causa di meraviglia trovare appunto in azione, in quelle ipotesi, uno dei processi più energici per creare nuove forme di equilibrio, e cioè il processo inflazionistico.

l) Volendo dire degli effetti che la pressione fiscale e parafiscale può avere sulla situazione della disoccupazione, sarebbe facile venire alla conclusione, non incoraggiante, che essa incide in misura sempre più preoccupante sui costi di produzione, e quindi finisce coll'incepire i commerci interni ed esterni e col consumare sempre più gravemente l'apparato produttivo nazionale che, nella impossibilità di completare il proprio ciclo perchè le vendite si arrestano, si trova obbligato a quelle intermittenze più o meno lunghe che sono la sostanza stessa della deprecata disoccupazione. Bisogna, però, vedere le cose sotto un aspetto più impegnativo e riconoscere francamente che una delle ragioni più efficienti di aggravio fiscale è costituita dalla necessità e dalla convenienza di provvedere a quelle forme di assistenza e di previdenza sociale che sono, altresì, garanzie di pace e di sicurezza per la società, e che i lavoratori, dopo non breve attesa, sono riusciti ad ottenere mercè un'abile politica sindacale, non avversata, del resto, neppure dagli imprenditori più illuminati. Si potrà forse deplorare che da noi ciò sia avvenuto attraverso un processo troppo tumultuario, che ci ha trovati impreparati ad affrontare senza nuovi danni, oltre quelli sussistenti per la guerra, una così vasta e profonda riforma sociale e si potrà soggiungere che è stato ora conseguito un ulteriore vantaggio dai lavoratori, e cioè quello di fare comprendere come parti integranti del salario quelle effettivamente impiegate come quote assicurative e previdenziali. Certo, tutte queste grandi riforme, fatte a ritmo così pressante, impongono penosi travagli che non vediamo bene come superare; e in particolare non muta la conclusione che la pressione fiscale gravante sulla nostra produzione continua a crescere spietatamente.

m) La politica della spesa pubblica di consumo e di investimenti può anch'essa costituire, saggiamente indirizzata, uno strumento di difesa rapidamente manovrabile contro la disoccupazione; ma, specialmente nella seconda forma, può altresì condurre al pericolo di investimenti per loro natura sterili e improduttivi. È desiderabile, invece, che tali forme di investimento siano generalmente di quelle che pure essendo vantaggiose a creare una utilità non immediata, ma sicura, non sempre captabile dai singoli, ma diffusa, non sarebbero certamente adottate dai privati perchè non costituenti forme di investimento abbastanza redditizie.

n) A proposito di rapporti fra iniziativa pubblica e iniziativa privata è vero che generalmente essi costituiscono interferenze inutili o dannose, ma sarebbe come attribuire *la faute à Voltaire* il sostenere che possano dare grave incentivo alla disoccupazione. Piuttosto dovremo pure riconoscere che talvolta queste interferenze sono inevitabili per ragioni analoghe a quelle accennate in m), come effetto della differente natura degli investimenti pubblici e privati, per cui sarà più spesso l'iniziativa pubblica quella che dovrà creare le imprese non

lucrative ma pur necessarie nelle quali abbiano dunque scarsa parte le considerazioni di stretto tornaconto, come è spesso necessario regolarsi a proposito della disoccupazione ed anche nel reggimento delle amministrazioni pubbliche e pianificate.

o) Invece le vie seguite nella politica dell'occupazione (creazione di uffici di collocamento, apprendistato professionale, cantieri di lavoro e di rimboschimento, imponibile di mano d'opera, assicurazione contro la disoccupazione) sono tutti mezzi più o meno bene usati nella profilassi o nella terapia del male lamentato. E sarebbe ironia volerle riguardare come conducenti alla disoccupazione se non per quel poco che può dipendere da un imperfetto coordinamento di questi mezzi. Inoltre ci parrebbe di ripeterci ancora se insistessimo nel dire che a tale proposito bisogna diffidare dall'impiego di quei mezzi che sono semplici e momentanei palliativi, come è, per esempio, l'imponibile di mano d'opera, che in sostanza si risolvono in una diminuzione della produttività e che creano dannose abitudini qual'è quella di far credere che una azienda di date dimensioni consenta uno sproporzionato impiego di lavoratori.

p) E qui potrebbe aver termine la succinta rassegna dei fattori particolarmente indicati come possibili cause di disoccupazione; ma, seguendo l'esplicito invito fatto al lettore, si è proprio indotti a utilizzare quell'ulteriore alinea p) come designazione di una « causa » complessiva che ha radice o riflesso in parecchi fattori precedentemente enumerati e che si potrà chiamare « elevatessa dei costi di produzione »: una voce, forse, poco analitica, ma molto eloquente, precisa e significativa. Vediamo, difatti, che tutte le circostanze come: deficiente composizione della popolazione per qualità professionale; scarse risorse naturali e materie prime del Paese; ristagno economico; cattiva distribuzione del reddito; scarsità di risparmio; credito poco fluido; alti salari e alti prezzi; alta pressione fiscale e parafiscale . . . , sono altrettante espressioni particolari di uno stesso inconveniente generale che permea la nostra economia e che ne rende difficili le condizioni di adattamento e di complementarietà con quelle di altri paesi.

Infine ricorderemo di sfuggita che, secondo comuni vedute, espresse specialmente da occasionali collaboratori a giornali e gazzette, una delle cause di disoccupazione sarebbe anche il posto sempre più largo fatto alle donne in molti di quei lavori ed impieghi che erano una volta esclusivo appannaggio degli uomini. Limitarsi a questa affermazione, che non comprende il fenomeno inverso per i due sessi, significa, però, vedere la questione con parzialità, e cioè in relazione alla disoccupazione dei soli uomini. Ma non si può chiudere gli occhi a quelle che sono le continue trasformazioni sociali e al sempre più alto livello delle esigenze umane, provocato dall'esempio e dall'emulazione, attivi fermenti

di progresso. Sempre piú strenua diviene la lotta per la vita, senza che le donne siano in tale lotta risparmiata. Piuttosto, dal punto di vista nel quale ci eravamo posti in relazione all'altezza dei costi di produzione, sarebbe da vedersi se e dove la concorrenza femminile possa dare motivo al rialzo di alcuni di quelli e al ribasso di altri. Ma qui ci premeva soltanto mostrare come siano generalmente infondati gli appunti che si muovono da una parte della voce pubblica contro il lavoro delle donne, considerato motivo di disoccupazione in generale.

* * *

Portata a termine la serie di osservazioni sui 15 elementi o « cause » principali che entrano a costituire le domande da *a*) ad *o*) del Quesito I, osservazioni che potranno essere apparse piuttosto ovvie e superficiali, ma che ci sono sembrate sufficienti al nostro scopo, vediamo se e quali conclusioni se ne possano trarre. Per nostra comodità, abbiamo riassunto in poche parole (qui trascritte) le osservazioni desunte da ciascuna delle 15 « cause »; e queste sono state indicate con l'epigrafe di ciascuna alinea come segue :

a) movim. nat. popol; *b1*) compos. p. età; *b2*) compos. p. qual. profes.; *c*) disponib. risorse nat. e mat. prime; *d*) disponib. capit. e modo d'impiego in relazione a dimensione imprese; *e*) ristagno svil. econ. ed emigr.; *f1*) flusso globale redd.; *f2*) distrib. reddito; *g*) possib. di risparmio; *h*) politica del credito; *i*) polit. dei salari e polit. dei prezzi; *l*) pressione fiscale e parafiscale; *m*) polit. spesa pubbl. consumi e investimenti; *n*) rapporti fra iniz. pubbl. e privata; *o*) politica occupazione; *p*) elevatezza costi produzione; mentre nel prospetto consideriamo a parte il nuovo elemento introdotto, che si è indicato con *p*), nel quale, come si sa, sono stati conglobati anche gli effetti di parecchi degli elementi precedenti; ed abbiamo così potuto più facilmente operare avvicinamenti e comparazioni fra vari elementi o « cause », e comporre gruppi notevoli con talune di queste presentanti certe affinità.

Ora, poichè nel Quesito I è fatto esplicito riferimento alle « cause » dell'attuale situazione della disoccupazione in Italia, è parso anzitutto opportuno constatare quali fra di esse si potessero riconoscere come attualmente operanti, e si è trovato che questo attributo, o diciamo pure, per intenderci più intuitivamente, questa colpa si dovrebbe a rigore risparmiare ai fattori *n*) ed *o*), mentre essa, con azione più o meno grave sulla attuale nostra disoccupazione, è innegabilmente presente in tutti i fattori o « cause » rimanenti (non parliamo, ora, di *p*). Tuttavia, riconoscendo che qualche sfasamento nei rapporti *n*) fra iniziativa privata e pubblica e qualche imperfezione nella politica *o*) dell'occupazione possono in parte frustrare le disposizioni di cui si materiano i fattori stessi,

(che intenderebbero dare almeno qualche sollievo alla disoccupazione) abbiamo finito coll'includerli nello stesso elenco dei rimanenti, addebitando loro il grado minimo di importanza, nella scala crescente da 1 a 10 che abbiamo appositamente formata per rispondere al Quesito I, senza spingerci a gradi più minuti non facilmente apprezzabili.

Notiamo subito che per rispondere al Quesito I sarebbe forse parso più semplice sapere disporre in *ordine* crescente di importanza i presunti effetti delle diverse « cause » enumerate ; ma avendo cercato di isolare tali effetti, veniva naturale assegnare un *grado* di importanza a ciascuna delle cause e utilizzare poi questi gradi per dedurre da essi un *ordine* di importanza delle dette cause o almeno di certi loro gruppi. I gradi crescenti di importanza che abbiamo attribuito ai vari fattori come cause dell'attuale nostra disoccupazione, secondo stime da noi eseguite sui risultati espliciti e sintetici delle osservazioni raccolte sui fattori in parola a), b1), b2) , opportunamente avvicinati e comparati come si è detto, sono esposti nel seguente prospetto :

GRADO DI IMPORTANZA	1	2	3	4	5	6	7	8	9	10
Cause . . .	n) o)	a)	f ₂) m)	b ₁) g)	h)	(c) d) f ₁)	i)	b ₂) e) l)		p)

Naturalmente questi gradi di importanza delle diverse « cause » non si debbono intendere quali gradi addittivi, perchè, pure avendo immaginato che esse agiscano isolatamente, in effetti sono più o meno connesse fra loro e quindi supponendo che una di esse entri in azione, anche le altre od alcune altre coagiscono. Quei gradi, lungi dall'essere concepiti come misura di intensità, sono piuttosto da riguardare come indicativi di una gerarchia a strati di importanza crescente e mi sento perfettamente d'accordo con i compilatori della Questione I che, scrupolosamente, hanno parlato di *ordine* di importanza e non di *ordine* di intensità.

È per tale ragione, in particolare, che a quella « causa » p) (elevatezza dei costi di produzione) che abbiamo aggiunto all'elenco e considerato a parte, attribuendole un effetto sul nostro fenomeno della disoccupazione di gran lunga superiore a quello di ciascuna altra causa presa in esame, abbiamo assegnato

un grado di importanza che pure essendo il massimo, cioè 10, nella scala predisposta, di poco si differenzia dal massimo, cioè 8, fra i gradi rimanenti.

Infine, chi osservi il prospetto formato vedrà senz'altro che esso risponde ai due scopi e cioè :

1) letto per singole colonne, enumera le diverse « cause » dell'attuale nostro stato di disoccupazione alle quali abbiamo assegnato uno stesso *grado di importanza* ;

2) letto in modo da disporre idealmente *dopo* gli elementi della prima colonna quelli della seconda, e *poi* quelli della terza, etc. etc. e *poi* quelli della decima, esso enumera le diverse « cause » dell'attuale nostro stato di disoccupazione secondo un *ordine di importanza*, e quindi dà *una risposta* al Quesito I. Naturalmente un osservatore più acuto, pure accettando il procedimento e il risultato di massima che gli si propone, potrà avere buone ragioni per conferire un ordine diverso agli elementi nelle singole colonne o per usare gradi di importanza diversi da quelli qui impiegati.

Nel corso delle osservazioni eseguite intorno alle « cause » principali da a) ad o) e a p) sulla attuale situazione della disoccupazione italiana, alcune ci hanno dato occasione ad accennare a mezzi più o meno efficaci di lotta che sono stati suggeriti contro la disoccupazione.

Uno di questi mezzi è basato sul riconoscimento che il problema della disoccupazione è un problema di proporzioni più che di quantità assolute, il quale sorge o si aggrava quando il potenziale umano non si presenta nella proporzione dovuta con altri fattori necessari alla produzione, ed è quindi d'uopo passare ad una posizione di equilibrio fra tali fattori (anche in concorso con nuovi fattori) generalmente diversa da eventuali forme di equilibrio antecedenti.

In siffatti casi si adempie dunque ciò che potrebbe dirsi un principio di *evoluzione da una forma in cui certi elementi si combinano stabilmente in determinati rapporti ad altra forma in cui gli stessi elementi, tutti o in parte e di solito insieme con altri, si trovano stabilmente combinati in diversi rapporti*. Ciò si è osservato, in particolare, esaminando le cause :

- a) movimento naturale della popolazione ;
- b2) composizione qualitativa della popolazione ;
- i) politica dei salari e politica dei prezzi ;

le quali costituiscono pertanto un gruppo degno di essere segnalato, perchè esaminandolo siamo stati concordemente consigliati ad adottare provvedimenti che favoriscano o consentano la transizione a nuove forme di equilibrio tra il potenziale umano e gli altri fattori della produzione. E difatti quando, osservato b2), tendiamo a rendere più idonea ai bisogni vecchi e nuovi della macchina

produttiva la composizione qualitativa della popolazione ; o quando attraverso manovre differenziali sui prezzi e sui salari, suggerite da *i*), provochiamo mutamenti relativi fra i diversi strati della popolazione stessa ; o quando, infine, poche riflessioni su *a*) ci persuadono che il problema della disoccupazione non concerne delle quantità assolute ma piuttosto degli alterati rapporti che converrebbe correggere . . . sempre veniamo alla conclusione che, se si può tentare un rimedio al male deprecato, esso deve essere impostato, *in relazione alle cause indicate*, su quel comune principio dell'evoluzione verso nuove forme di equilibrio tra il fattore umano e gli altri fattori produttivi.

È stato anche riconosciuto, specialmente a proposito degli elementi :

- b1*) composizione della popolazione per età ;
- b2*) composizione qualitativa della popolazione ;
- d*) disponibilità di capitale e modo d'impiego, etc. ;
- h*) politica del credito ;

che l'adozione di certi provvedimenti, giudicati capaci di alleggerire, se non di dissolvere il nembro della disoccupazione e, più in generale, che il premunirsi contro una temuta esuberanza di lavoratori sono atti che richiedono una certa preparazione economica e finanziaria, diciamo pure *un certo finanziamento, senza del quale gli accennati provvedimenti fallirebbero*.

Così quando, in *b1*), si è riconosciuta l'opportunità di scrutare verso l'avvenire mediante calcoli ipotetici sullo sviluppo della popolazione, come per prepararci ad accoglierla, si è soggiunto che questi calcoli sarebbero stati sterili o poco indicativi se il de Meo e il Guidotti non li avessero integrati mediante una stima del fabbisogno necessario ad evitare che ogni aumento nella popolazione si traduca in un pari aumento quantitativo del numero di disoccupati ; analogamente in *d*), una conosciuta disponibilità di capitale, ci farebbe anche conoscere l'importanza degli investimenti e degli impieghi con esso effettuabili ; e così pure, in *h*), abbiamo notato che una sana politica del credito può servire a fronteggiare la disoccupazione, ma che questa, peraltro, non deve dare pretesto ad abusivi finanziamenti e ad irragionevoli investimenti.

Sarà qui opportuno osservare che le categorie analogiche che andiamo formando non sono costituite da elementi che si escludano a vicenda, tanto è vero, per esempio, che nella categoria testè formata abbiamo compreso l'elemento *b2*) che era già contenuto nella precedente, in quanto che le spese in più sostenute per i più lunghi tirocini, per le nuove scuole, per i corsi di addestramento e di specializzazione, nonchè i salari percepiti in meno, etc. sono poste da considerare esplicitamente in un piano di finanziamento ragionevolmente istituito.

Questo medesimo elemento *b2*) troveremo pure nella categoria :

- b2*) composizione qualitativa della popolazione ;
- h*) politica del credito ;
- m*) politica della spesa pubblica di consumo e di investimento ;
- o*) politica dell'occupazione ;

categoria che spontaneamente e di per sè si pone in grande evidenza, in quanto tra i varî mezzi di lotta che si segnalano contro la disoccupazione, essa comprende quelli che consentono la massima *rapidità di impiego e di manovra*. È superfluo, infatti, soffermarsi a mostrare questo per le singole alinee. Ma ciò non ci esimerà dall'osservare che, in sostanza, questo comune requisito della rapidità di manovra risulta dalla circostanza che *h*), *m*), *o*) e, in fondo, anche *b2*) rappresentano indirizzi politici che si estrinsecano mediante la non impossibile speditezza di atti di governo : il che significa, anzitutto, che ci presupponiamo giunti a un tale grado di maturità politica e sociale che ci faccia ritenere opportuno l'intervento dell'autorità governativa nel compito di regolare, attraverso disposizioni generali sull'apprendistato, sul credito, su larghe classi di investimenti e di consumi, sulla occupazione (nella agricoltura, nelle industrie, nei servizi), la condotta dei privati, anche in relazione a fatti che una volta erano di loro geloso dominio.

E significa pure avere riconosciuto, non ostante i recidivi sarcasmi degli ostinati o sfasati o interessati malcontenti, che alcuni poteri pubblici, per la autorità ed il prestigio che essi esercitano con il consenso di tutti, possono essere i migliori tutori di certi interessi di carattere generale, almeno finora preconizzati e forse domani realizzati con unanime soddisfazione.

Quel riconoscimento, in alcuni pubblici poteri, di una specifica attitudine e designazione (almeno in via teorica per ora) a tutelare certi ordini di interessi di carattere generale, ci dà lo spunto a costituire, con alcuni degli elementi da *a*) ad *o*), un'ulteriore categoria dalla quale ci viene suggerita la necessità di dover eseguire per il maggior vantaggio della società, investimenti ascrivibili a due ordini ben distinti e cioè gli uni *normalmente lucrativi* e gli altri *poco o punto lucrativi*. La categoria accennata si forma coi due termini seguenti:

- m*) politica della spesa pubblica di consumo e di investimento ;
- n*) rapporti fra iniziativa pubblica e privata ;

ai quali si potrebbe forse aggiungere qualche altro. Ma bastano i due indicati per dare evidenza a questo duplice fatto: 1) che fino a tanto che « libertà » non sarà parola vana, nessuno potrà costringere un privato qualsiasi ad assumere

un'impresa che (senza nuocere altrui) non sia di suo gradimento e in particolare che non gli offra certe prospettive di guadagno, o talora (perchè no?), attraverso elevate attività marginali, anche di altre soddisfazioni personali (come possono essere procurate da tante opere di assistenza, di ricreazione, di cultura, create dall'illuminata munificenza di alcuni grandi capitani d'industria e 2) che d'altra parte non si può negare l'utilità e la necessità di coltivare, nel prevalente interesse di un pubblico molto vasto, anche certe imprese poco o punto redditizie. Ed allora, se di norma i privati rifuggiranno dall'assumere tali imprese che non darebbero loro profitto alcuno e neppure offrirebbero riparo da possibili rischi, a quali enti sarà devoluto, se non a certe pubbliche amministrazioni, il compito di finanziare e amministrare siffatte imprese, fra le quali troveranno posto in particolare quelle che abbiamo veduto costituire anche in *m*) ed *n*) mezzi di lotta contro la disoccupazione? Sono appunto i governi, ai quali viene dai regimi democratici conferita la necessaria autorità, gli enti deputati a quelle imprese che i privati non assumerebbero e che non di meno sono da tutti riconosciute come necessarie.

Avendo, a suo tempo, utilizzato l'alinea *p*) per indicare quella complessa causa di disoccupazione che si produce prevalentemente attraverso l'elevatezza dei costi di produzione, abbiamo, fin da allora, riconosciuto la possibilità di costituire, a simiglianza delle precedenti, una categoria analogica con le varie « cause » intermedie da *a*) ad *o*), che sono come alcune radici da cui deriva lo inasprimento dei costi di produzione. Tale categoria, esplicitamente indicata, è, dunque, sempre in riferimento all'attuale situazione del nostro Paese, la seguente :

- b*2) deficiente composiz. di popol. p. qualità professionale;
- c*) scarse risorse naturali e disponibilità di materie prime del Paese;
- e*) ristagno economico;
- f*) cattiva distribuzione del reddito;
- g*) scarsità di risparmio;
- h*) credito poco fluido;
- i*) alti salari e alti prezzi;
- l*) alta pressione fiscale e parafiscale;
- o*) vie seguite nella politica dell'occupazione.

Naturalmente si vede che il riferimento all'attuale situazione dell'Italia, ha reso necessario (come altrove) sostituire ad alcune espressioni generali, come per es. « *b*2) compos. d. popolaz. p. qualità professionale » l'espressione speciale

corrispondente alla condizione effettiva ed attuale, cioè « b2) *deficiente* composiz. d. popol. p. qualità professionale», e così via.

Relativamente a tale categoria, che è anche la più numerosa fra quelle alle quali abbiamo ritenuto di dover dare evidenza, non è il caso di aggiungere nulla dopo ciò che si è detto all'alinea p); ma riaffermiamo che, nella nostra attuale situazione, la più grave causa di disoccupazione si riassume appunto, a nostro parere, nella elevatezza dei costi di produzione dei beni e dei servizi, che minimizza, non ostante apparenze talora contrarie, la nostra possibilità di adeguarci alle esigenze del nostro mercato interno e di quello esterno.

AMEDEO GAMBINO

I. — Il problema della disoccupazione va visto quale problema dinamico : nella contrapposizione, cioè, tra « movimento » della popolazione e « movimento » della domanda di lavoro da immettere nel ciclo della produzione. Trattasi precisamente di considerare se, man mano si accresce la popolazione, si riesce o meno ad innalzare la curva della domanda di lavoro (vista in funzione delle retribuzioni) in misura tale da consentire l'assorbimento della accresciuta offerta, senza abbassare il livello delle retribuzioni.

Siffatto problema si pone, quindi, quale che sia la densità della popolazione ed il suo andamento: elementi questi che se, da un canto, influenzano l'offerta vengono, d'altro canto, ad influenzare nello stesso senso anche la domanda di lavoro, sia pure in diversa misura. Al riguardo è da considerare che una maggiore popolazione, mentre pone il problema dell'impiego di un maggior numero di « braccia », provoca anche una maggiore domanda di « braccia » destinate a soddisfare i bisogni del correlativo maggior numero di « bocche ». E in realtà la disoccupazione si è manifestata, a seconda delle circostanze, tanto nel caso di paesi con alta densità di popolazione ad andamento crescente, quanto nel caso di paesi con bassa densità di popolazione ad andamento stazionario. E lo stesso può dirsi, a maggior ragione, per la sotto occupazione, che si riscontra nei paesi sottopopolati non meno che in quelli sovrappopolati.

Pertanto piuttosto che soffermarsi a considerare l'offerta di lavoro, nella quale si riflette il movimento della popolazione, occorre considerare soprattutto la domanda di lavoro, nella quale si riflettono le incessanti modifiche del ciclo della produzione vista nel suo insieme complessivo : occorre, cioè, considerare che, quale che sia l'andamento della popolazione, il movimento della domanda di lavoro si ricollega soprattutto al sorgere ed al dissolversi delle singole imprese, nel continuo adattamento della struttura della produzione alle mutevoli esigenze dei consumi ed alle non meno mutevoli condizioni della tecnica. Adattamento questo che generalmente si accompagna ad un crescente impiego di capitali *pro capite*, che con l'andar del tempo si è reso sempre più « intenso » in ogni paese e specialmente in quelli più progrediti. Si accompagna, cioè, ad una « intensificazione » della struttura del sistema produttivo, che è condizione pressochè essenziale (salvo il caso di invenzioni « risparmiatrici di capitali ») per l'aumento della produttività del lavoro e quindi per il maggior benessere della collettività.

A questi effetti, per altro, si ha una profonda differenza tra i paesi con popolazione ad andamento stazionario ed i paesi con popolazione ad andamento crescente. Infatti per questi, e per questi soltanto, oltre alle esigenze ora consi-

derate degli adattamenti di struttura della produzione e degli aumenti di capitali apportatori di accresciuta produttività, si pone anche l'esigenza di una continua estensione delle dimensioni del sistema produttivo, che occorre venga dilatato in tutte le sue dimensioni, a prescindere da ogni modifica della sua struttura e del suo aspetto, per fronteggiare le maggiori dimensioni della popolazione. Questa « dilatazione », caratteristica, ripetesi, dei paesi a popolazione crescente, comporta minor spirito di iniziativa di quel che non sia necessario per l'adattamento a nuove esigenze dei consumi ed a nuove condizioni della tecnica. È più facile estendere, con o senza nuovi impianti, la preesistente produzione di tessuti che non sostituire la produzione di nylon a quella di rayon. Siffatta « dilatazione » però comporta una maggiore esigenza di nuovi capitali (visti nel loro ammontare complessivo) che si sovrappone alla maggiore esigenza di nuovi capitali *pro capite* sopra considerata. Esigenza tanto più sentita quanto minori sono le risorse « naturali » disponibili per la crescente popolazione.

Questa maggiore esigenza di nuovi capitali che si pone per i paesi a popolazione crescente fa sentire il suo peso sulle disponibilità complessive di nuovi capitali, che vengono almeno in parte ad essere sottratte a quella « intensificazione » della struttura del sistema produttivo che è, ripetesi, condizione pressoché essenziale per l'aumento della produttività del lavoro. Il che può comportare, rispetto alla situazione che si avrebbe (a parità di ogni altra circostanza) con una popolazione stazionaria, un rallentamento nei progressi della produttività del lavoro o addirittura una rinuncia ai progressi stessi (se non un arretramento di produttività). Cosa questa che indubbiamente è di non poca importanza, a voler considerare comparativamente la posizione dei diversi paesi nella competizione internazionale.

Un ritmo meno rapido nella « intensificazione » del sistema economico dei paesi a popolazione crescente e nei correlativi progressi della produttività del lavoro, rispetto agli altri paesi, esercita infatti una persistente influenza negativa sulla remunerazione del lavoro (e degli altri « fattori » della produzione) e quindi sulla posizione che i diversi paesi occupano nella graduatoria delle disponibilità di reddito *pro capite*. E, quel che più conta, queste differenze nei livelli del reddito non possono non risentirsi anche nella formazione del risparmio e correlativamente nella creazione di nuovi capitali, rendendo sempre più marcati i divari nelle rispettive posizioni dei diversi paesi, quanto alla remunerazione del lavoro e quindi quanto al benessere della collettività.

Nell'istesso tempo il ritmo meno rapido nella « intensificazione » del sistema economico può mettere gradualmente « fuori mercato » quelle produzioni che comportano maggior impiego di capitali *pro capite* e che d'altro canto possono essere necessarie per un organico assetto della struttura della produzione, come può essere il caso per talune « industrie chiavi » (siderurgica, chimica).

Ciò può rendere meno agevole l'assorbimento delle nuove « braccia » da occupare da parte dei paesi a popolazione crescente : può rendere più arduo, sotto la pressione della competizione internazionale, il « travaglio » degli incessanti adattamenti alle mutevoli esigenze dei consumi e della tecnica. Ma, fin quando la formazione di nuovi capitali è di un ammontare complessivo sufficiente alla « dilatazione » del sistema produttivo, senza quegli arretramenti nella sua « intensificazione » che renderebbero pressochè inevitabile una riduzione di produttività e di remunerazione del lavoro (viste in senso assoluto e non in senso comparativo), la relativa scarsità di capitali non implica necessariamente una minor occupazione della crescente popolazione. Può bensì implicare, per i paesi a popolazione crescente (a parità di ogni altra circostanza), di essere e di diventare sempre più « poveri », rispetto ai paesi « ricchi » : ma non implica affatto doversene stare « disoccupati nella povertà ».

A rigor di termini, quindi, la maggiore o minore disponibilità di capitali, in senso comparativo, fra i diversi paesi, non sarebbe « condizione necessaria » per arrivare ad una, pur sempre relativa, « piena occupazione ». E d'altro canto la disponibilità di capitali non sarebbe neppure « condizione sufficiente » per eliminare la disoccupazione. Il « movimento » della domanda di lavoro da immettere nel ciclo della produzione (da cui abbiam preso le mosse) non è, infatti, un riflesso immediato e diretto della disponibilità di capitali. Questa, per così dire, può riflettersi sulla domanda di lavoro solo attraverso il « filtro » della « impresa », la quale costituisce pur sempre la quarta ruota del carro degli sviluppi dell'economia, ovverosia il quarto « fattore della produzione », non meno indispensabile di ogni altro. La domanda di lavoro, cioè, viene in realtà a rendersi « effettiva » solo attraverso le imprese produttrici di beni e di servizi, siano esse private o pubbliche. Sicchè gli altri fattori della produzione, capitale compreso, entrano in gioco agli effetti dell'occupazione in quanto vengano ad entrare anche in gioco le iniziative delle imprese produttrici.

Questo, nella normalità dei casi, avviene spontaneamente nei paesi e nelle regioni ove il cosiddetto spirito di intrapresa è vigile ed attivo, per estensione pressochè illimitata. In tal caso, infatti, se e non appena il gioco delle condizioni di mercato lascia sussistere persistenti aspettative di profitti, possono rendersi operanti « tendenze » atte a promuovere nuove iniziative, fino ad assorbire tutte le disponibilità di nuovi capitali, via via che vengono a formarsi. Può ben dirsi allora che basti il capitale a creare l'occupazione. Ma ciò non può sempre dirsi in ogni circostanza, in quanto quelle tendenze non sono « onnipresenti », né sono sempre « sufficienti » a promuovere nuove iniziative, anche quando si abbiano adeguate disponibilità di capitali.

È questo quel che si constata anche nei paesi con il più vivo spirito di intrapresa, nelle fasi di depressione della congiuntura. Ed è quel che soprat-

tutto si constata nei paesi o regioni persistentemente « depressi », per i quali la mancanza delle basi necessarie per adeguare aspettative di profitti è ad un tempo causa ed effetto della carenza di spirito d'intrapresa. Tanto che le iniezioni di capitali da altri paesi o regioni, come pure le immissioni di tecnici, possono rivelarsi insufficienti all'effettiva creazione di nuove imprese capaci di eliminare la disoccupazione e la sotto occupazione. Cosa che, riflettendosi sul livello del reddito, finisce anche col precludere il conseguimento di quelle maggiori disponibilità di capitali cui si potrebbe arrivare con il pieno impiego di tutte le risorse potenzialmente in essere.

Da qui la complessità del problema della disoccupazione ed ancor più di quello della sotto occupazione. È tutt'altro che certo che le tendenze spontaneamente operanti nei diversi paesi e nelle diverse regioni siano di per se stesse idonee a promuovere l'estensione delle imprese esistenti e la creazione di nuove imprese, con un ritmo tale da assorbire tutte le possibilità, anche « potenziali », di sviluppo degli altri fattori della produzione. È tutt'altro che certo che, per spontaneo effetto delle « forze di mercato », la curva della domanda di lavoro inizialmente considerata possa essere innalzata in misura tale da consentire l'assorbimento dell'accresciuta offerta, anche quando l'aumento complessivo delle disponibilità di capitali potrebbe consentirlo senza abbassare il livello delle retribuzioni : anche quando, cioè, sarebbe possibile la « dilatazione » del sistema produttivo senza arretramenti nella sua « intensificazione ». La sia pur relativa « piena occupazione » non è, per così dire, un « prodotto naturale » del nostro regime economico : bisogna invece che venga creata anche e soprattutto attraverso una sistematica politica economica rivolta deliberatamente allo « sviluppo dell'economia » ed allo « incremento dell'occupazione ».

Ciò implica di avviare i capitali disponibili in quei settori nei quali maggiormente possano essere fatti valere per quelle finalità. Ed implica anche e soprattutto che, per quel tanto in cui ci si debba affidare alla privata iniziativa, fondata sul conseguimento di adeguati profitti, siano create le condizioni propizie per la realizzazione dei profitti stessi. Mentre per quel tanto in cui non ci si debba, anche per ragioni « sociali », affidare all'iniziativa privata, occorre che la integrazione o la sostituzione di questa con la pubblica iniziativa, a seconda delle circostanze, sia promossa e portata avanti con decisa tempestività. Il che vuol dire, fra l'altro, doversi tenere ben presente che la politica della piena occupazione comporta altresì una politica decisamente anticongiunturale, rivolta a prevenire le depressioni ed i sia pur temporanei abbassamenti di tono dell'attività produttiva, non meno che le espansioni « eccessive » quali quelle improvvise o comunque non compatibili con un continuativo sviluppo a ritmo pressochè costante.

Queste premesse inducono a ritenere che, per rendersi conto delle origini della disoccupazione in Italia occorrerebbe risalire ad una valutazione d'insieme della politica economica sotto gli aspetti sopra considerati, piuttosto che riferirsi a singole determinate « cause » elencandole in una graduatoria di importanza. Ciò tanto più che in Italia sussistono diversità assai profonde tra Settentrione e Mezzogiorno, anche quanto alla portata ed alle cause della disoccupazione e della sotto occupazione e quindi quanto alle possibilità di rimediarevi. Sulle singole « cause » indicate nel questionario vien tuttavia da annotare quanto segue :

Punti a, b). Non mi pare ben fondata l'opinione tanto diffusa in Italia secondo la quale la disoccupazione e la sotto occupazione andrebbero attribuite agli elevati coefficienti di aumento che tuttora si riscontrano nel « movimento naturale » della popolazione italiana, vista nel suo complesso. In proposito è da tener presente che in passato il nostro paese si è trovato, rispetto agli altri paesi, ad uno dei posti più elevati in fatto di occupazione, nonostante si avessero pur sempre elevati coefficienti di aumento della popolazione (anche dedotta la emigrazione). Da noi, infatti, la percentuale dei disoccupati sulla popolazione attiva durante i nove anni dell'immediato anteguerra (1930-1938) era rimasta compresa tra il 2,5 ed il 5,8 %, mentre in Inghilterra e negli Stati Uniti la percentuale stessa, in quel periodo, non era stata mai inferiore al 10 %. La disoccupazione italiana di questi ultimi tempi, che ha avuto « punte » superiori al 10 % della popolazione attiva, sarebbe perciò un fatto nuovo per l'economia italiana, il che non può certo dirsi per il movimento « naturale » della popolazione (riguardo al quale si prescinde dai movimenti migratori).

Punti c, d). Che il nostro Paese abbia, comparativamente agli altri che stanno ai primi piani dell'efficienza economica, disponibilità assai limitate di risorse naturali non vi è dubbio, specialmente se ci si limita a considerare le disponibilità di materie prime. E che, sempre comparativamente agli altri, abbia disponibilità assai limitate di capitale non vi è neppure dubbio. Sicché è cosa pacifica : a) che la pressione della popolazione sulle risorse naturali è in Italia di gran lunga più elevata che in ogni altro paese ; b) che soprattutto a questa circostanza va fatta risalire la comparativa minor produttività del lavoro in Italia nonchè il posto arretrato che l'Italia occupa nella graduatoria internazionale quanto al livello di reddito e di benessere. Ed è questo ovviamente il punto cruciale della posizione economica dell'Italia : punto cruciale su cui ben a ragione ci si sofferma nei rapporti internazionali, anche per invocare appropriate forme di « cooperazione economica » atte ad evitare che le distanze tra i vari paesi quanto ai rispettivi livelli di generale benessere si aggravino sempre più, anzichè attenuarsi. Inoltre, dalle medesime constata-

zioni sulla scarsità di risorse naturali e di capitali, è legittimo dedurre che in Italia sia meno agevole che in altri paesi l'assorbimento delle nuove «braccia» che gravitano sul mercato del lavoro. Ma va anche tenuto presente che, a prescindere dagli anni di guerra e dell'immediato dopoguerra, il nostro Paese è sempre riuscito e riesce tuttora ad accrescere le disponibilità di capitali in misura non inferiore all'aumento della popolazione, il che consentirebbe di «dilatare» la struttura del nostro sistema produttivo per far posto alle nuove schiere di lavoratori man mano sopravvenienti, senza diminuire la dotazione di capitali «pro capite»: senza, cioè, arretrare la «intensificazione» della struttura della produzione e della correlativa produttività del lavoro.

Non può dirsi allora che sussistano in Italia condizioni tali da far ravvisare nella scarsità di materie prime e di capitali la «causa» della disoccupazione attuale. Le condizioni nelle quali ci si trova, finchè non vengano rimosse, condurrebbero fatalmente a restar «poveri» ed anzi a diventar sempre più «poveri» comparativamente ai paesi «ricchi». Ma non impongono affatto di restar «disoccupati nella povertà». E in effetti l'attenuazione avutasi, in questi ultimi anni, nella scarsità di materie prime e di capitali, per effetto degli aiuti della «Cooperazione economica europea», ha bensì giovato a renderci meno «poveri» (almeno in senso assoluto se non in senso comparativo), ma non ad attenuare la disoccupazione.

Punto e). Il ristagno avutosi in questi ultimi tempi nella emigrazione può invero prestarsi ad essere considerato quale una fra le principali «cause» della disoccupazione. È evidente, infatti, che se si fosse riusciti a far emigrare un dato numero di disoccupati (o comunque di lavoratori che avessero fatto posto a disoccupati) si sarebbe riusciti *ipso facto* a ridurre di altrettanto la disoccupazione, vista nella sua immediata consistenza. Va però anche considerato se una maggiore emigrazione non avrebbe potuto esercitare, in via non immediata, una influenza negativa sull'occupazione della restante popolazione, tanto più se si fosse trattato di emigrazione «assistita» da intenso espatrio di capitali. Vien cioè da dubitare, sotto questo punto di vista, che una maggiore emigrazione avrebbe potuto dar adito ad un abbassamento della domanda di lavoro, per il minor numero di «bocche» rimaste in essere, in misura tale da compensare in gran parte (se non addirittura sopravvivere) l'abbassamento dell'offerta di lavoro, per il minor numero di «braccia» disponibili. È un dubbio questo che lascia alquanto perplessi sulla legittimità di annoverare il ristagno nell'emigrazione quale «causa» effettiva dell'attuale disoccupazione in Italia. La disoccupazione di oggi sarebbe forse minore di quel che è se, durante quest'ultimo triennio, si fosse arrivati ad un'emigra-

zione di interi nuclei famigliari per circa un milione di individui, con il che si avrebbe oggi, a un dipresso, la stessa popolazione di fine 1949? Ma non si aveva anche allora una disoccupazione di un ordine di grandezza uguale a quella di oggi? Sarebbe perciò da ritenere che anche per l'emigrazione, a guardar oltre i primi suoi aspetti immediati, possa valere quanto si è detto per la scarsità di risorse e di capitali: i suoi effetti durevoli si risentirebbero sul reddito piuttosto che sulla disoccupazione.

Punti f, g). Tanto meno sembra giustificato voler ricercare nell'andamento del flusso del reddito e nelle correlative possibilità di risparmio le « cause » della disoccupazione. Gli sviluppi del reddito, infatti, appaiono in questi ultimi anni non meno rapidi di un tempo ed appaiono soddisfacenti (come andamento e non come livello) anche comparativamente ad altri paesi. Ancor più soddisfacenti risultano poi gli sviluppi del risparmio, anche in rapporto all'accrescimento della popolazione (come si è sopra sottolineato).

Punto h). La politica del credito, vista nei suoi aspetti immediati, ha certamente potuto contribuire ad accrescere la disoccupazione o quanto meno a non attenuarne la portata. Ciò specialmente nel periodo in cui le inderogabili esigenze della salvezza della moneta, a fronte dell'inflazione che stava per diventare travolgente, hanno reso necessario di contenere gli sviluppi dei crediti bancari attraverso gli obblighi di copertura dei depositi introdotti nell'agosto 1947. Ma, anche in questo campo, a fronte delle conseguenze dirette ed immediate, occorre tener conto che quella politica creditizia, considerata nelle sue grandi linee, è valsa ad assicurare la stabilità monetaria, il che costituisce indubbiamente una delle premesse per lo sviluppo dell'occupazione in via continuativa e cioè con un ritmo tale da poter essere indefinitamente proseguito senza arresti e senza inversioni.

Punti i, l, m, n, o, p). A lasciar deliberatamente da parte ogni commento sulla politica dei salari e dei prezzi e su quella fiscale e parafiscale, restano da considerare le altre « cause » indicate nel questionario che riguardano nel loro insieme gli aspetti più salienti della politica economica: la politica della spesa pubblica di consumo e di investimenti, i rapporti tra iniziative pubbliche e private, nonchè le vie seguite nella politica dell'occupazione. A quest'ultimo proposito, piuttosto che valutare se le vie seguite siano state più o meno appropriate, vien da domandarsi se si sia avuta in Italia una deliberata e coerente volontà di combattere la disoccupazione col fermo intendimento di riuscire effettivamente ad eliminarla. O se invece non ci si sia adagiati nel ritenere, non certo con fondate ragioni, che la disoccupazione in Italia non sia altro che la fatale conseguenza dell'elevata pressione della popolazione sulle risorse naturali e che comunque l'occupazione più o meno « piena »

non possa essere altro che il « prodotto naturale » di una politica economica orientata secondo le linee classiche di un tempo, senza bisogno di farne oggetto di apposite cure e di appositi provvedimenti. Questo dubbio può essere alimentato dal constatare che solo alla fine dello scorso luglio è venuta fuori un'organica serie di provvedimenti intesi a promuovere lo « sviluppo dell'economia » e lo « incremento dell'occupazione ». E dal constatare che, a parte questi provvedimenti, nel loro complesso imponenti ma comunque specifici per determinati singoli settori, non sempre la politica economica, vista nelle sue effettive realizzazioni piuttosto che, nelle sue generiche enunciazioni, è apparsa coerente nel soddisfare quelle condizioni che sarebbero decisive per promuovere l'occupazione. Mentre, infatti, da un canto l'iniziativa privata, per quel tanto in cui ci si debba affidare ad essa, non sempre è stata adeguatamente incoraggiata a promuovere nuove imprese, in una « atmosfera » propizia ad orientare in senso « ottimista » le aspettative dei rispettivi rendimenti, non può dirsi d'altro canto, salvo qualche eccezione, che la pubblica iniziativa sia stata promossa e portata avanti con la dovuta risolutezza, sia per indirizzare e coordinare le iniziative individuali in vista degli interessi generali della collettività, sia per integrare o sostituire l'iniziativa privata ogni qual volta si ritenga, anche per ragioni « sociali », di non doversi affidare ad essa. Ed è poi tutt'altro che privo di significato il considerare che, in mancanza di strumenti appropriati per una organica politica anticongiunturale, ci si è dovuti affidare, nelle svolte della congiuntura, a provvedimenti improvvisati, che, per quanto sagaci, non sempre sono apparsi rispondenti alle circostanze, non foss'altro quanto a tempestività.

V. — Nell'esame delle « cause » della disoccupazione si è già detto quali potrebbero essere i rimedi, individuati, ripetesi, più in un orientamento generale della politica economica che non in determinati specifici provvedimenti. Sicchè tutte le vie, attraverso ogni campo della vita economica, dovrebbero esser fatte servire per giungere alla maggiore occupazione possibile, una volta che questa sia deliberatamente posta quale obbiettivo essenziale della politica economica generale. In questo senso può giocare la politica creditizia, ben più di ogni altra. Ma possono anche giocare i più svariati rami della politica economica. E cioè, stando all'ordine seguito per le « cause », tanto la politica salariale quanto la politica dei prezzi, tanto la politica fiscale quanto, e forse ancor più, la politica parafiscale e così via. Quel che conta, secondo il modo di vedere già esposto, è che in ogni campo ed in ogni momento siano presi tempestivamente i provvedimenti necessari non solo, come si è detto, per indirizzare e coordinare iniziative private ed iniziative pubbliche, ma anche e

soprattutto per stimolare e promuovere le une e le altre, avendo sempre l'occhio all'andamento della congiuntura.

A questo proposito non è forse superfluo avvertire che bisogna stare in guardia contro una politica di indiscriminata spinta alla spesa pubblica, anche per finalità non produttive, come nelle tipiche esemplificazioni keynesiane, secondo le quali anche la spesa per le piramidi d'Egitto sarebbe stata mezzo efficiente contro la disoccupazione. Non è questo quel che può occorrere al nostro Paese: occorre piuttosto creare nuove imprese atte, per vitalità propria, a produrre e riprodurre indefinitamente una persistente domanda di lavoro.

Anche per imprese rispondenti a questo fondamentale requisito si ha per altro un limite: l'insieme degli investimenti in esse effettuati non può eccedere l'ammontare complessivo delle disponibilità di nuovi capitali che vengono man mano ad aversi col proceder del tempo. Nella valutazione di queste si può naturalmente tener conto di quelle maggiori disponibilità cui si potrebbe arrivare con il pieno impiego di tutte le risorse potenzialmente in essere. Ma comunque il limite sussiste: è il limite del risparmio potenziale di oggi e di domani, sia privato o pubblico, sia spontaneo o indotto. E bisogna perciò stare anche in guardia contro l'illusione di poter andare, attraverso espansioni monetarie e creditizie, al di là di quel limite: potere, cioè, «forzare» la formazione del risparmio anche oltre l'ammontare compatibile con la stabilità del sistema monetario.

Un siffatto forzamento, peraltro, per quanto potrebbe dar luogo ad una effervescenza di attività nelle regioni settentrionali, ove lo spirito d'intrapresa è più vigile ed attivo, sarebbe pressoché privo di effetti, riguardo alla occupazione, nelle regioni meridionali, nelle quali il problema della disoccupazione ed ancor più quello della sotto occupazione hanno raggiunto proporzioni tali da farli oramai apparire preoccupanti anche sotto gli aspetti politico-sociali. Ed in questi problemi, a voler passare dal generico al concreto, vanno individuati i problemi basilari della disoccupazione in Italia. Problemi che oramai non consentono più dilazioni quanto alla loro soluzione, la quale non comporta soltanto la realizzazione di sia pur vistosi programmi di opere pubbliche, ma anche e soprattutto una vasta e rapida industrializzazione, in parallelo alla intensificazione dell'agricoltura.

LELLO GANGEMI

I. — È difficile stabilire con precisione l'ordine d'importanza delle cause dell'attuale disoccupazione nel nostro paese.

Si può convenire che le cause elencate dal questionario contribuiscono *tutte*, in misura diversa, alla determinazione della disoccupazione in Italia.

È tuttavia possibile, sebbene con larga approssimazione, porne in rilievo i motivi più gravi. In sintesi, la disoccupazione può considerarsi come « il sintomo di un vizio interno del sistema economico nel quale esso si manifesta, difetto che può dipendere o da uno squilibrio demografico, dovuto ad impropria distribuzione della popolazione, per classi di età, per regioni, per gruppi produttivi ; o da deficienza relativa di capitali da combinare con le forze di lavoro disponibili ; o, infine, da saggi di remunerazioni di lavoro che in alcune categorie rendono impossibile l'assorbimento di un'offerta più larga » (Corbino). Orbene, io penso, che queste tre cause operano oggi nel nostro paese congiuntamente rendendo più difficile che in altri paesi la soluzione del problema della disoccupazione italiana, le cui gravità dipende principalmente dal fatto che la nostra disoccupazione si presenta come un fenomeno di squilibrio strutturale. La mancanza di attrezzatura capitalistica è una causa strutturale di disoccupazione.

Restando nell'ambito dei tre motivi enunciati è da riconoscere che più grave di tutti appare lo *squilibrio tra popolazione e risparmio*, efficacemente documentato da quegli studiosi che seguono con attenzione la dinamica della nostra economia.

È indubitabile che il problema dell'occupazione in Italia è prima di tutto e soprattutto un *problema di capitalizzazione*. Se è vero che il reddito reale di un paese è strettamente dipendente in primo luogo dal grado di capitalizzazione raggiunto dall'economia, in secondo luogo *dal livello di industrializzazione* di questa, ne segue che il problema fondamentale del nostro paese è quello degli *investimenti capitalistici*, specialmente oggi che si tratta di ricostruire il patrimonio nazionale decurtato dalla guerra *supposto un adeguato flusso di approvvigionamenti di materie prime*.

La nostra attrezzatura capitalistica è insufficiente per l'impiego di una popolazione in aumento.

Ora, è certo che l'accumulazione capitalistica risulta tanto più alta quanto più elevato è il ritmo di formazione del risparmio e questo ritmo può risultare soddisfacente se è alto il reddito reale *pro capite*. Il che non è. Ne consegue, allora, un risparmio esiguo in rapporto alle necessità degli investimenti. Occorre-

rebbe, pertanto, aumentare il reddito per accrescere il risparmio ed il reddito non è aumentabile che con un aumento degli investimenti, a loro volta condizionati dalla quantità di risparmio.

È questo il circolo in cui è chiusa l'economia italiana. Ma questo circolo si potrebbe rompere non trascurando, come si vedrà in seguito, alcuna misura atta a provocare l'*accrescimento del risparmio* ed evitando che il reddito si rivolga a consumi non strettamente necessari. Si tratterebbe poi di vedere come investire questo risparmio nel modo più positivo possibile.

La mancanza di materie prime, oltre che la povertà di capitali, costituisce un'altra grave causa di disoccupazione nella misura in cui l'attività produttiva è talvolta incapace di elevarsi per la difficoltà di disporre delle necessarie materie prime, di quelle specialmente indispensabili alla produzione industriale e che non sono prodotte sul nostro territorio (carbone, ferro, petrolio, ecc.) Tenendo presente il rapporto Stanford un'osservazione ha per me valore centrale e cioè l'*elevato costo del denaro* il quale, come è riconosciuto dal rapporto stesso, « non è dovuto a particolari deficienze di rilievo nell'entità o nel genere di istituti bancari e creditizi che possono riscontrarsi nel Paese : è una combinazione di elevati rischi, carenza di risparmi, acuta domanda di prestiti ed elevati costi nell'esercizio bancario ».

Altre cause sono da tener presenti : *arretrata struttura tecnica dell'impresa ; elevati oneri fiscali e previdenziali ; basso assorbimento delle merci* da parte del mercato interno e dei mercati esteri (per gli alti prezzi di vendite conseguenti e gli alti costi di produzione e di distribuzione e il basso potere di acquisto all'interno e per la mancanza di una seria organizzazione del commercio estero nei riguardi del mercato internazionale sul quale, inoltre, ci presentiamo quali richiedenti di merci a domanda rigida ed offerenti di merci a domanda elastica) ; *sistema generale dei prezzi politici*, risultato autodistruttivo, anche se riferito a merci di importazione estera cedute agli assegnatari a prezzi non economici, cioè a prezzi diversi da quelli ottenibili sul mercato interno ; *costoso protezionismo* amministrativo e commerciale, diretto ed indiretto.

È necessario riconoscere che dalla modernizzazione e razionalizzazione delle industrie dipende, anzitutto, l'*incremento delle nostre esportazioni*. Essa si accompagna alla *rieducazione* professionale della *mano d'opera*, data la proporzione elevata di elementi non qualificati nelle maestranze operaie ed impiegate.

L'Italia come si sa, ha il privilegio, trovandosi fra i paesi meno ricchi ed economicamente meno dotati, di essere al primo posto nella classifica per l'*elevatezza dell'incidenza totale degli oneri sociali*. Contro il nostro 58,64 % più le nuove aliquote (imposta sui salari del 4 % ed aggravio relativo alla recente riforma sull'adeguamento delle pensioni) stanno quelle degli altri Stati che

passano da un minimo del 5,30 % (commisurato al salario pagato) della Danimarca al massimo del 40,21 % per la Francia (del 40 % per la Germania occidentale). Per di più la divergenza esistente con l'incidenza nei vari paesi dipende dal fatto che nelle varie percentuali non figura il concorso dello Stato, che in quasi tutte le altre nazioni assume per conto della collettività la maggior parte degli oneri con una conseguenza importante nei riguardi della ripercussione delle spese sociali: queste, se imputate al datore di lavoro, entrano a far parte del *costo di produzione* come spesa di esercizio e, quindi, si trasferiscono totalmente sul consumatore interno attraverso gli aumenti di prezzo, mentre quando sono di pertinenza dello Stato vengono ripartite su tutti i contribuenti e riscosse assieme agli altri tributi con diverse incidenze o con l'intrasferibilità per quanto riguarda l'imposta sul reddito.

L'aumento dei prezzi interni delle merci si risolve, inoltre, inevitabilmente, in un *aumento dei prezzi all'esportazione* e nella riduzione del consumo nel Paese.

Il sistema tributario italiano non è fissato su basi *produttivistiche* e su basi di *giustizia fiscale*, con conseguente alterazione dei costi comparati ricardiani e delle ragioni di scambio commerciale. Particolarmente gravosi l'I. G. E. ed i diritti doganali inclusi nel costo di produzione dei beni destinati all'esportazione.

Ma, a mio modo di vedere, non bisognerebbe trascurare le *cause di natura politica*, interne ed internazionali.

Fra le cause interne sono da tener presenti:

a) debole azione statale rivolta a mantenere quelle che sono le condizioni necessarie per lo svolgimento della produzione. Quali siano queste condizioni è detto nella « Relazione » che Pantaleoni espose alla « Conferenza Internazionale Finanziaria » di Bruxelles trentadue anni or sono. Queste condizioni sono: assenza di violenze; stretta osservazione della validità dei contratti e stabilità della legge;

b) politica economica e finanziaria generalmente antiproduttivistica, assolutamente distruttiva, in alcuni settori, per la prevalenza di una demagogia che si rivolge, in definitiva, contro le aspettative delle masse e dei suoi profeti (blocco dei licenziamenti); blocco dei fitti; continue minacce di nazionalizzazioni; preannunciate espropriazioni terriere; la politica economica è svolta con la pretesa di poter raggiungere più massimi contemporaneamente e finalità in contraddizione le une con le altre o con mezzi non adeguati ai fini perseguiti.

Gli esempi rivolti a confermare una così triste realtà sono numerosissimi, ma qui si cerca di porre in rilievo alcune contraddizioni di carattere generale.

Tutti possono constatare come mentre per timore di inflazione si cerca di evitare un'eccessiva velocità di circolazione della moneta (inflazione creditizia), si sollecitano provvedimenti rivolti ad aumentare la velocità di circolazione della moneta.

Si è visto come la nostra disoccupazione presenti un carattere strutturale. In termini di produttività è stato dimostrato come il rapporto che esprime il numero di unità di lavoro impiegato per ottenere una unità di prodotto $\frac{L}{P}$ andrà crescendo per il fatto che il rapporto che esprime le unità di capitale impiegate per ottenere la stessa quantità di prodotto $\frac{C}{1 P}$ andrà diminuendo meno che proporzionalmente all'accrescersi del primo rapporto. L'impiego di un crescente *quantum* di un fattore, mentre la disponibilità dell'altro è limitata, dà luogo ad una produttività decrescente. Per conseguenza anche la produttività del lavoro (reciproco del rapporto $\frac{L}{1 P}$ e cioè $\frac{1 P}{L}$ andrà diminuendo in seguito al fatto che la produttività del capitale (espressa dal reciproco di $\frac{C}{1 P}$ cioè $\frac{1 P}{C}$) crescerà meno che proporzionalmente alla diminuzione di $\frac{1 P}{C}$. Allora, la bassa produttività del lavoro determina un basso reddito nazionale e per capitale, data la impossibilità di potere adeguatamente abbassare il tenore di vita della popolazione nei limiti necessari (impossibilità dovuta alla politica delle organizzazioni sindacali), un troppo basso tasso di capitalizzazione, risultante tanto più insufficiente quanto più aumenta la domanda di lavoro e, quindi, un capitale sempre più esiguo con progressivo aumento della disoccupazione.

Senonchè la scarsa produttività del lavoro e la rigidità dei salari generano una produzione ad alti costi che ostacola l'esportazione, la quale, come vedremo, è indispensabile per il nostro Paese.

Come paese povero l'Italia non potrebbe sviluppare un vasto programma di giustizia sociale, dato che esso si ripercuote dannosamente sull'economia. Da qui l'affermazione di quella politica di salvataggi industriali, sovvenzioni alle industrie ecc. con la quale si pagano individui che non producono. E decretando, ancora, imponibili di mano d'opera e blocchi di licenziamenti allo scopo di dare lavoro, si arriva al ben noto risultato di esasperare quel rapporto di combinazione tra capitale e lavoro con la inevitabile conseguenza di un aumento dei costi di produzione, di una sempre crescente aliquota di reddito destinato al compenso del lavoro e relativamente ad essa una progressiva riduzione

della remunerazione del capitale. Ma, così facendo, si opera in modo da accrescere la sproporzione strutturale tra capitale e lavoro.

Tale sproporzione si potrebbe attenuare non soltanto attraverso un aumento del reddito nazionale ma altresì con una ripartizione tra consumi ed investimenti tali da assicurare a questi un notevole margine con cui, con il passare del tempo, accrescere la nostra disponibilità di capitale.

c) pastoie burocratiche dovute all'eccessivo vincolismo statale ;

d) inquietudini sociali derivanti dalla mancata collaborazione fra capitale e lavoro per l'inoculazione continua del veleno della lotta di classe. Tali inquietudini sociali hanno ostacolato ed ostacolano l'instaurazione di quell'atmosfera di concordia che è necessaria alla ripresa produttiva ;

e) ridotto rendimento del lavoro.

Conseguenze immediate di questi fattori negativi di natura fondamentale politica : permanenza di un forte disavanzo del bilancio ; crescente pericolosissimo debito fluttuante ; lento ma continuo slittamento del valore della moneta resa instabile dall'inflazione ; arresto dello spirito inventivo e di intrapresa. Conclusione generale di questa situazione : aumento dei costi con conseguente arresto e diminuzione dell'esportazione con la quale si debbono pagare in gran parte le importazioni necessarie alla produzione industriale.

A questo punto giova ricordare che il protezionismo agrario ed industriale applicato con il criterio del diritto del più forte e del più capace a farsi avanti « a torto o a ragione » costituisce uno degli ostacoli più gravi per l'esportazione : gli industriali traggono sufficiente profitto limitando la loro produzione ad un mercato protetto, invece di allargarla, con conseguente maggiore occupazione di mano d'opera, ad un mercato più ampio ed anche più socialmente produttivo.

L'aumento della disoccupazione è il fenomeno finale che chiude questa serie di motivi di depressione economica, in assenza dei quali le tre cause di disoccupazione poste in rilievo dal Corbino si potrebbero affrontare con maggiore probabilità di successo.

È infatti certo che un paese che si presenta nel mondo internazionale dell'economia socialmente ordinato e politicamente efficiente può ottenere il credito di cui ha assolutamente bisogno ed ottenerlo al più buon mercato possibile per la fiducia che suscitano la sua interna struttura politica e sociale e le sue capacità di lavoro.

In qualsiasi regime economico è chiaro che non è possibile un permanente divario negativo tra prezzi e costi. Costi di produzione altissimi per le circostanze enunciate impediscono non soltanto qualunque esportazione, ma anche il piazzamento dei prodotti sul mercato interno.

Troppi sono gli intralci alla massima occupazione della mano d'opera ma si tratta d'intralci che la volontà politica potrebbe rimuovere. La permanenza di tali intralci fa sì che la disoccupazione si presenti parzialmente artificiosa.

Ma, supposte eliminate le cause politiche interne, restano le cause politiche internazionali.

a) Per una maggiore industrializzazione della nostra economia occorre un *regolare e crescente afflusso di materie prime*, il cui acquisto sui mercati dominati da monopoli mondiali non è facile per ragioni specialmente valutarie. Così stando le cose l'Italia non può competere con altri paesi, sui mercati di esportazione, in condizioni di parità. Ragion per cui il nostro paese non può risolvere il problema con i soli suoi mezzi. Ed ecco che la questione si sposta su un piano internazionale e si ricollega all'eterno problema della *razionale distribuzione mondiale delle materie prime*.

In mancanza di una collaborazione economica internazionale, anche i problemi della circolazione dei beni e delle persone che interessano così da vicino il nostro Paese non possono essere risolti coi nostri mezzi.

b) Per quanto riguarda l'*emigrazione* essa potrà ancora per qualche tempo trovare uno sbocco in alcuni paesi europei, per la ricostruzione e per occupazioni stagionali. Ma è soprattutto su alcuni paesi transoceanici (America Latina, Australia e Nuova Zelanda) che occorrerà fare assegnamento e su una minore intransigenza da parte del legislatore degli Stati Uniti. Ma anche nel campo dell'emigrazione, se dovesse persistere nei paesi d'immigrazione il protezionismo operaio oggi dominante poche speranze potrebbe avere il nostro paese, almeno per il momento.

È purtroppo anche escluso lo sfruttamento comune dei territori coloniali il quale potrebbe essere un altro mezzo di riduzione della pressione demografica italiana. Da anni insistiamo sulla necessità di applicare su larga scala nel campo coloniale l'istituto della società economica mista per la colonizzazione delle terre non sufficientemente sviluppate.

c) La divisione del mondo in due blocchi ideologici contrapposti non può considerarsi vantaggiosa per la ripresa della nostra attività produttiva su un piano di crescente assorbimento di mano d'opera.

Con questo si chiede «per quali vie più appropriate, e in quale ordine e grado, si possono modificare alcune o tutte le condizioni di strutture e le politiche relative per realizzare continuamente : a) la piena occupazione ; b) la maggiore occupazione possibile».

La risposta che segue tiene presenti talune domande poste nei successivi quesiti. Io penso che sia necessario, anzitutto, puntare sulle *cause politiche*, delle quali non sembra che il questionario tenga il dovuto conto.

Noi possiamo fare molto per eliminare o ridurre le *cause interne* e meno o nulla nei riguardi delle *cause internazionali*, sebbene la soluzione di molti problemi interni dipenda da quelli internazionali e l'Italia sia fra i paesi che più sono soggetti a soluzioni di estensione continentale ed intercontinentale dati i legami del nostro paese con l'area euro-americana e, potenzialmente, con l'area euro-asiatica.

Il governo della nazione avrebbe dovuto e dovrebbe operare come segue : a) restaurare l'ordine interno ; b) far rispettare i contratti ; c) respingere i noti *slogans* formulati dalle oligarchie dei partiti di massa, i quali *slogans* risultano antiproduttivistici, annientano lo spirito d'intrapresa e riducono il rendimento del lavoro.

Quando ricostruisce un muro, un qualsiasi imprenditore, non sa se esso sia suo o dello Stato. È un timore giustificato che costringe a risolvere il dilemma : o conservare la proprietà privata dell'azienda e nei limiti nei quali si conserva, creare le premesse psicologiche, necessarie perchè essa espliciti la propria funzione sociale, o sopprimerla del tutto sostituendovi lo Stato. È evidente la incongruenza di concepire la conservazione della proprietà privata e contemporaneamente paralizzare l'azione di chi la detiene con minacce continue di esproprio e di vincoli assurdi. È quanto di più inconcludente si possa immaginare che non si risolve, fra l'altro, a vantaggio dei lavoratori.

Ancora resta da dimostrare che gl'inconvenienti della gestione privata delle imprese risultino più gravi di quelli che si verificherebbero se lo Stato ne assumesse la gestione, laddove è dimostrato che esistono imprese private cattive, buone ed eccellenti ed imprese pubbliche che si presentano parimenti cattive, buone ed eccellenti.

Ancora giova ricordare che (questo ai fini di una politica sociale costruttiva) se in un'economia di mercato il privilegio economico può assicurare un privilegio politico, più o meno esteso, la ultra trentennale esperienza sovietica ha confermato il fatto che in un regime totalitario di capitalismo di stato il privilegio politico assicura sempre il privilegio economico, senza speranza di un cambiamento delle situazioni create dalle fortune politiche.

Ciò non significa che il governo debba arrestarsi su quelle riforme di struttura che si rendono assolutamente necessarie in quanto sono riconosciute da tutti premesse indispensabili di una più alta produttività economica nazionale in un ambiente di maggiore serenità sociale (controllo delle grandi coalizioni monopolistiche ; riforma agraria connessa con la lotta contro il latifondo e l'opera di bonifica agraria ; nazionalizzazione di settori nei quali riesce più economicamente e socialmente vantaggioso il monopolio statale di quello privato ; riforma fiscale ; sicurezza sociale ; ecc.).

d) Assicurare servizi pubblici efficienti specialmente nel campo dei trasporti.

Garantendo le condizioni di sicurezza economica e sociale ed efficienti servizi pubblici si creano, oltretutto, le condizioni di un basso saggio di interesse con la conseguenza di una possibile riduzione del costo del denaro, oggi elevato, come si è avanti posto in evidenza, d'accordo con le conclusioni del rapporto Stanford.

Maggiore afflusso al risparmio e maggiore offerta di risparmio con conseguente riduzione, a parità delle altre condizioni, del saggio d'interesse.

Tutti sappiamo che le condizioni di massima occupazione risultano tanto più favorevoli quanto più basso è, a parità delle altre condizioni, il saggio d'interesse.

e) Potenziare la ricerca e la utilizzazione delle fonti di energia.

f) Ridurre l'area di applicazione dei prezzi politici.

g) Fissare le imposte su basi produttivistiche, sia per incoraggiare gli investimenti sia per ragioni di giustizia tributaria, sia per non alterare i costi comparati ricardiani con conseguente alterazione delle ragioni di scambio commerciale.

h) Impiegare il prelievo con una visione produttivistica e, quindi, provvedere ad una migliore distribuzione di esso fra i vari capi di spesa.

i) Continuare nella politica di stabilizzazione tenendo però maggiormente presenti le esigenze produttive del paese e nello stesso tempo concorrere all'opera di restaurazione monetaria internazionale nel senso di lasciare che i mercati fissino spontaneamente i valori relativi fra le differenti carte-monete in circolazione.

l) Riconoscere come supremo interesse nazionale l'esportazione ponendo la nazione in condizioni di produrre merci di qualità da fare assorbire dai mercati esteri attraverso una organizzata tecnica delle esportazioni.

Anche a condizione di abbassare i consumi interni è assolutamente necessario sviluppare le esportazioni. Spetta a queste il compito riequilibratore della nostra bilancia dei pagamenti. E bisogna puntare sulle esportazioni industriali, data la modestia di sviluppo delle esportazioni agricole. L'incremento delle esportazioni è necessaria per dare lavoro ed un più alto tenore di vita alla popolazione italiana ed assorbire l'incremento naturale annuo della nostra popolazione in età di lavoro.

m) Affrontare lo sforzo di una crescente industrializzazione (tenendo presente il problema dell'incremento delle esportazioni), sia intensificando il processo di capitalizzazione e di industrializzazione del Mezzogiorno, sia attuando

un graduale processo di trasformazione strutturale, di razionalizzazione, di modernizzazione tecnica degli impianti, di elevamento della produttività individuale (anche attraverso la qualificazione del potenziale di lavoro indifferenziato che faciliterebbe fra l'altro il collocamento all'estero) e l'elevamento (conseguenza anche delle precedenti misure) della produttività delle aziende industriali.

n) Ridurre il protezionismo diretto ed indiretto imposto dalla formidabile plutocrazia demagogica italiana. Spetta ai governi anche la responsabilità, tra l'altro, di avere posto gli industriali nelle condizioni di ricattare lo stato in stretta unione con gli operai delle industrie privilegiate del settentrione, specialmente nei settori siderurgico, zuccheriero e chimico. Senza la riduzione del protezionismo, in vista di un allargamento di sbocchi, i risultati di uno sforzo di crescente industrializzazione sarebbero molto ridotti.

o) Seguire una politica produttiva di risparmio, richiesta come si è avanti detto, dall'industrializzazione. Avviare i risparmi verso investimenti produttivi significa provocare un aumento del reddito reale della nazione. A questo proposito giova ricordare che la politica anglosassone della piena occupazione in generale o quella consigliata dal gruppo di esperti designati dal segretario generale dell'O.N.U. ed esposta nel noto interessante rapporto in cui sono suggeriti « provvedimenti nazionali ed internazionali per la piena occupazione » — com'è ammesso anche dai nostri keynesiani — non è applicabile in Italia per quel tanto che essa contiene di misure intese a comprimere i risparmi ed a promuovere i consumi, mentre è da considerare seriamente per quanto riguarda gli aspetti internazionali della politica di piena occupazione e per i relativi provvedimenti raccomandati.

Questo rilievo non induca taluni a porli fra coloro i quali ritengono che l'avviamento alla soluzione del problema della piena occupazione non si possa attuare con « un'azione statale meno empirica e con minore fatalismo di quanto si è fatto fin qui ». Mi si consideri fra coloro i quali sono convinti che il problema della piena occupazione si debba affrontare, considerandolo come il principale problema della democrazia italiana.

p) Agevolare il ricorso ai prestiti esteri sempre nei limiti dell'economicità, cioè nei limiti in cui interessi e quote di ammortamento possono essere pagati dall'attività produttiva.

q) Applicare un vasto ed organico programma di lavoro pubblici, sicuramente produttivi e rivolti principalmente a creare le condizioni di pre-industrializzazione delle aree depresse.

Ottima l'iniziativa della « Cassa del Mezzogiorno », ma sarebbe stato necessario dotarla di mezzi finanziari notevolmente superiori a quelli di cui essa può disporre oggi.

Tuttavia non bisogna dimenticare che il problema fondamentale della politica dei lavori pubblici è « un problema di concorrenza fra la domanda a tale scopo di capital-disposizione da parte dello Stato e degli enti pubblici e quella derivante dagli altri investimenti ». Poichè l'assorbimento di capital-disposizione per opere pubbliche provoca uno *shifting* nella distribuzione degli investimenti ed agisce sul *quantum* del dividendo nazionale, come ha dimostrato il Gasparini « allorchè l'assorbimento di capital-disposizione è tale da deprimere il saggio di incremento del reddito nazionale, si è raggiunto il punto-limite delle dimensioni che la politica dei lavori pubblici può assumere in un certo paese ».

Insomma, « un incremento degli investimenti deve essere in gran parte destinato alle attività industriali e commerciali che sono ben lungi dall'aver raggiunto quella saturazione, d'altronde tutt'altro che pacifica, sia in sede teorica che statistica, propria di paesi che dispongono di un *quantum* assai superiore di capitale e conseguentemente di un livello di reddito più elevato del nostro ».

Con faciloneria imperdonabile si accoglie perciò la tesi che assume essere dovere dello Stato praticare una politica di lavori pubblici su vasta scala qualora si abbia un elevato tasso di accrescimento demografico. È evidente che « se con una non meditata politica dei lavori pubblici si ostacola o, comunque, si deprime quella accumulazione di capitali da cui solo può aversi un incremento del reddito *pro capite*, gli effetti sul livello di benessere non possono che essere negativi ».

r) Occorre dare lavoro *subito* a chi non riesce a trovarselo da sè.

Questa esigenza sembra in contrasto con la precedente, ma non lo è perchè non è difficile trovare il finanziamento occorrente per il mantenimento di un *esercito del lavoro* che, secondo me, costituirebbe uno dei metodi più economici ed umani per debellare la disoccupazione.

Molti ricordano che nel Convegno della Confindustria del 1949 a Napoli, il presidente della Confindustria offrì, a nome degli industriali, di fare fronte alla metà della spesa di un tale esercito. Si potrebbe dire alle menti semplici, come ha suggerito l'amico Oreste Mosca: « Ecco, al dilemma: *pane e schiavitù*, noi contrapponiamo *pane e libertà*. Noi non ti obblighiamo al lavoro di stato, nel canale Stalin o nella centrale Molotov, in posti dai quali non si torna di regola, tu sei libero di cercare il lavoro che preferisci ma se proprio non lo trovi ecco qua pronta la mano dello stato democratico che ti permette di occuparti oggi stesso, in attesa di trovarti un migliore e più remunerato lavoro ».

Il mondo sovietico debella la disoccupazione ricorrendo anche (ed io affermo *necessariamente*) all'esercito del lavoro *forzato*, lo stato democratico combatte il comunismo debellando la disoccupazione con il ricorso all'esercito del lavoro *non obbligatorio*.

Il concorso offerto dagli industriali indica che nei datori di lavoro è sentita l'esigenza del problema politico-sociale che costituisce una premessa per la realizzazione delle soluzioni di natura tecnico-economica. L'industria assumendosi il ruolo di affrontare tale problema, oltre gli interessi individuali e di gruppo, e ragionando in termini di economia nazionale, ha mostrato come si possa realizzare veramente una modificazione dei vecchi concetti delle relazioni tra Stato ed industria. Questa diviene collaborazione dello « Stato sociale moderno ».

VII. — Con tale questione si chiede in che misura il processo di assorbimento della disoccupazione strumentale italiana sia influenzata dalle condizioni attuali e dalle prospettive fondate dell'apertura del mercato mondiale: *a)* alla emigrazione finanziata o meno; qualificata o meno; *b)* all'immissione di capitali esteri; *c)* al movimento di esportazione ed importazione di merci e servizi, non accompagnata da adeguata mobilità internazionale della mano d'opera.

Nei riguardi delle esportazioni e dei prestiti esteri si è già detto. Resta da considerare la questione dell'emigrazione.

Questa è giudicata come una questione che va affrontata e risolta attraverso la collaborazione internazionale.

La distribuzione degli uomini è, in questo mondo, spesso antieconomica. Non dovrebbe essere difficile rendersi conto che il passaggio di masse di energie inopere o quasi dal vecchio al nuovo continente, ove meglio possono essere valorizzate, risponde a necessità e dovrebbe essere, quindi, aiutato oltre che organizzato e, se necessario, quindi, finanziato ma senza che l'organizzazione conduca al divieto della emigrazione individuale, affrontata a rischio e pericolo personale.

Ma non bisogna crearsi troppe illusioni: l'emigrazione massiccia non è facile per il protezionismo operaio che è dominante in tutti i paesi del mondo e per il fatto che l'emigrazione non è riuscita mai ad assorbire normalmente più del 25-30% dell'incremento naturale della nostra popolazione. Questo conferma che la soluzione del nostro problema economico non appare raggiungibile che per la via di una più intensa industrializzazione attraverso lo sviluppo non soltanto delle grandi unità tecniche ed aziendali, ma anche delle medie e piccole aziende, capaci di alte produttività e delle attività agrarie. (Il progresso di queste ultime e le opere rivolte ad aumentare i redditi unitari agrari, le esportazioni agricole, il tenore di vita degli agricoltori, la loro educazione professionale, sono indispensabili). Sviluppo agrario e sviluppo industriale corrono parallelamente e, quindi, progresso industriale e progresso agricolo si possono considerare interdipendenti.

VIII. — Tale questione è legata alla precedente. Con essa si chiede « quali previsioni per l'Italia sono possibili, per la creazione e l'assorbimento

della disoccupazione derivante dalla creazione di un mercato europeo unificato, ma con limitazioni alla circolazione della mano d'opera. Si chiede pure quali misure sono consigliabili nella fase di transizione e di adattamento».

I problemi nascenti da tale questione sono stati discussi nel « Convegno internazionale di Genova per lo studio dei problemi economici della Federazione Europea » (11-14 settembre 1952).

In quel convegno il problema della mobilità del lavoro è entrato nella discussione sul problema della liberalizzazione e dell'unificazione monetaria. Si sono prospettati gli elementi tecnici del problema, e cioè essenzialmente i modi per incoraggiare e garantire, nella situazione attuale, una maggiore mobilità della mano d'opera fra i paesi destinati a costituire il primo nucleo della federazione europea.

I relatori italiani hanno posto in rilievo le deficienze di qualificazione di parte della mano d'opera disoccupata insistendo soprattutto sull'importanza della scelta dei lavoratori di nuove occasioni di lavoro. È necessario migliorare l'organizzazione del mercato di lavoro, facilitare le iniziative per lo addestramento professionale, trovare il modo di indennizzare i lavoratori che si spostano da un luogo all'altro, delle perdite che essi così vengono ad incontrare.

Per quanto sia lontana dalla ripartizione ideale, la ripartizione attuale delle forze di lavoro in Europa rivelerà una grande stabilità in conseguenza delle situazioni realizzate e degli antagonismi nazionali, e ciò anche a supporre che venisse decisa all'interno dell'Europa la libertà dell'emigrazione. Si è rilevato, però, che minori ostacoli verrebbero frapposti se si trovasse il modo di spingere la formazione professionale dei giovani e se codesta formazione professionale tenesse conto di quelle che sono le necessità di mano d'opera di una economia in sviluppo. Dovrebbe venire accelerato il progresso tecnico nei settori primari e secondari della produzione e potrebbe rendersi necessario l'intervento dei poteri pubblici mediante l'orientamento degli investimenti per realizzare le conformità delle esigenze della produzione e di quelle della occupazione.

Qualche relatore ha sostenuto l'opportunità di istituire nell'Europa unificata, un'organizzazione federale, che si assuma il compito di mantenere un alto livello di occupazione, escogitando uno schema economico per tutta la federazione. Questo schema, oltre a stabilire le condizioni, dovrebbe specialmente soddisfare le necessità di un alto livello di occupazione in tutte le nazioni partecipanti (Van Mill). È stato ritenuto che sia possibile un sistema di aiuti ai lavoratori disoccupati mediante un fondo federale (Rossi).

Difficile fare comunque, previsioni su come verrà a trovarsi l'Italia. Si tratta invero, di un problema che dovrà venire studiato sulla base di precise indagini statistiche dell'occupazione nella situazione concreta di un mercato europeo unificato.

SILVIO GOLZIO

I. — Escludo qualsiasi rilievo a circostanze congiunturali, e considero invece *determinanti* quelle *strutturali* che preciserei come segue: a) la scarsa produttività e quindi il basso reddito, specialmente nell'agricoltura, accompagnato di solito da un sovraccarico di mano d'opera; di qui un continuo passaggio (che la nuova situazione economico-sociale determinata dalla guerra ha spinto al massimo) dall'agricoltura ad altre forme di attività; b) l'insufficienza cronica di capitale connessa con la relativa povertà di risorse naturali.

Circostanze di minor peso ma non trascurabili sono: a) la politica salariale senza alcun riferimento con le esigenze di una politica di pieno impiego; b) gli oneri sociali che per la loro elevatezza influiscono sul livello dei salari e dei consumi e per altra parte scoraggiano l'assunzione della mano d'opera: direbbe talora che tale politica sia fatta per punire le aziende che assorbano maggior quantità di lavoratori; c) la politica dei prezzi che spesso ha scoraggiato gli investimenti (fitti, prezzi della energia elettrica, ecc.). Taluni provvedimenti tributari hanno avuto le stesse conseguenze (ad es. talune forme di imposte sui consumi).

Le altre circostanze indicate nel questionario hanno a mio giudizio scarso rilievo.

II. — Premesso che non attribuisco pressochè alcun valore ai dati degli uffici di collocamento, come misura dell'entità e delle variazioni della disoccupazione, ritengo che, per le ragioni strutturali sopra indicate, il coefficiente di disoccupazione fisiologica (tenendo presente la entità rilevante di lavoratori senza alcuna qualifica professionale e stagionalmente occupati nell'agricoltura) sia altissimo; non meno del 4% della popolazione effettivamente occupata.

III. — Lo ritengo assolutamente necessario. La condizione di disoccupazione può essere *distinta* da quella di sotto occupazione attribuendo alla prima soltanto coloro che sono senza lavoro pur avendo una precisa qualifica professionale, nel caso della manovalanza generica lo stato di disoccupazione deve essere accompagnato dal fatto che il manovale abbia svolto in passato *soltanto* attività di salariato, e non abbia al di fuori del salario altra fonte di reddito.

IV. — La disoccupazione stagionale: sì. La disoccupazione congiunturale: solo in qualche caso (oggi ad esempio nel settore tessile).

V. — Ritengo che possa essere raggiunta la piena occupazione della *mano d'opera qualificata* ed un livello più alto di occupazione per il restante, nel

settore industriale. Nell'agricoltura invece la maggior occupazione che può essere ottenuta in taluni settori sarà probabilmente superata da quella parte di agricoltori che per effetto di metodi culturali più moderni perderà occasioni di lavoro.

VI. — Ho scarsa fiducia nell'utilità di tali controlli.

VII. — Per quanto concerne l'*emigrazione*, ritengo benefiche le conseguenze soltanto nel settore agricolo e per nuclei familiari; solo in questo caso sono favorevole all'emigrazione finanziata. Ritengo altresì benefica anche per certi settori l'emigrazione stagionale (popolazioni agricole di montagna, secondo una antica tradizione).

L'*immissione di capitali esteri* è indispensabile e possibile, quando da parte italiana ci si decida a rinunciare ad atteggiamenti vessatori che, se spiegabili da taluni punti di vista, sono stati nel complesso inutili o dannosi.

La *liberalizzazione non può essere limitata ad una sola parte* del sistema degli scambi; tuttavia anche se incompleta, e salve talune riserve, può essere benefica.

VIII. — Oggi, molto incerte e nel complesso sfavorevoli. Si dovrebbe esigere perlomeno una assoluta parità nelle condizioni di rifornimento delle materie prime essenziali; da parte degli organi responsabili del nostro Paese si richiede una revisione degli oneri fiscali e sociali tale da annullare gli squilibri esistenti a carico della produzione italiana.

IX. — Ritengo tutte rilevanti e *concause* del livello della disoccupazione italiana le circostanze indicate in questo paragrafo (salvo la contrattazione collettiva, alla quale del resto non è possibile rinunciare). Tutti gli interventi qui indicati risolvono situazioni di emergenza, ma aggravano il problema di fondo; purtroppo non tutte le condizioni accennate sono modificabili. Ritengo che una minore uniformità e rigidità dei salari sia perfettamente conciliabile con una efficiente azione sindacale ordinata alla piena occupazione e con la contrattazione collettiva. Riterrei assai utile che l'intervento dello Stato (contributi, sussidi, ecc. a favore di privati), fosse condizionato ad un minimo di assunzione di lavoratori.

X. — Risposta negativa.

XI. — *a)* di qualche efficacia se accompagnato da una effettiva azione per la qualificazione professionale; *b)* come sopra ed alle stesse condizioni; *c)* id. alleviando gli oneri sociali.

Le leve di lavoro, cantieri di rimboschimento e simili possono essere utili in determinati ambienti, ma devono avere di mira anche una certa istruzione

professionale e devono essere rigorosamente controllati per evitare facili abusi e sperperi.

XII. — Data la complessità delle circostanze che determinano lo stato di disoccupazione e di sottoccupazione molto diffuso, e dato il suo carattere strutturale, non vi è una soluzione unica o comunque dominante. In certe zone la situazione può essere alleggerita dall'emigrazione; in certi settori può essere facilitato l'assorbimento di forti masse di lavoro ricorrendo a finanziamenti (anche esteri) incoraggiati con una politica di maggiore rispetto alla funzione del capitale nello sviluppo delle attività economiche. In altri casi non si può risolvere il problema senza un deciso sforzo per elevare il grado di istruzione professionale (si pensi allo stato di abbandono, da questo punto di vista, di estese zone agricole ove l'ignoranza, il nessun senso di collaborazione mutua, ecc., mantengono il contadino nella incapacità ed impossibilità di abbandonare metodi di lavoro paurosamente arretrati). In genere ritengo quanto mai negativo ai fini della soluzione del problema l'atteggiamento rigidamente classista (e politico) delle organizzazioni sindacali, mentre da esse potrebbe venire un contributo essenziale che giustificherebbe la maggior severità nei riguardi dell'imprenditore che venisse meno ai suoi doveri sociali. Infine lo Stato ha responsabilità particolari, non tanto per la misura della spesa pubblica (cosiddetta produttiva), quanto nel rinunciare a provvedimenti che, pur motivati da serie ragioni, possono essere causa di difficoltà alla piena occupazione.

BENVENUTO GRIZIOTTI

I. — È difficile graduare per importanza le cause della disoccupazione, poichè esse sono per lo più connesse e interdipendenti.

Tuttavia si può iniziare, per il suo rilievo, dal punto *o*) che riguarda « le vie seguite nella politica dell'occupazione » e lamentare che non furono tracciate vie per una tale politica o almeno, nei riguardi della disoccupazione, si sono seguite le vie opposte favorendo gli « occupati » ossia le industrie, l'agricoltura ed il commercio già in atto, per renderle più fiorenti e trascurando all'inverosimile le zone depresse, fatta eccezione per quanto si fece negli ultimi anni con la riforma fondiaria. Invece, se, come aveva suggerito Giuseppe Garibaldi fin dalla costituzione dell'unità nazionale, si fosse pensato alle aree depresse come un problema centrale della politica e ove, a risolvere questo problema, si fosse attrezzata seriamente l'amministrazione o si fossero chiamati i tecnici e i competenti seriamente preparati e si fossero concentrati tutti gli sforzi e tutti i mezzi possibili secondo la ricchezza di ogni singola epoca, come già fecero altre nazioni, anzichè disperderli in imprese conformi alle vedute straniere, ora l'Italia sarebbe più ricca per lo stesso contributo della sua numerosa popolazione addestrata in ogni ramo della produzione e offrirebbe le migliori condizioni generali per la occupazione delle nuove generazioni.

L'esame degli altri punti offrirà la illustrazione di questa prima risposta, che pone in rilievo la sterilità del liberalismo puro.

I rapporti fra iniziativa pubblica e privata sono complementari e perciò è controperante che lo stato si astenga dall'intervenire direttamente nel settore economico, quando l'iniziativa privata manca o è insufficiente. L'agricoltura, l'industria ed il commercio non sono sempre bene organizzati e redditizi, come lo potrebbero essere, e in questo modo sono causa di disoccupazione. Anche se, a meglio ordinarle, si dovessero impiegare più macchine o licenziare impiegati o operai, si ridurrebbero i costi di produzione: questa riduzione di costi generalizzata a tutta l'economia nazionale consentirebbe *a*) la riassunzione di tali disoccupati in nuove iniziative, *b*) l'occupazione di lavoratori disoccupati.

Occorre quindi che lo Stato provveda anche con sue iniziative: 1) a imporre la riorganizzazione efficiente della produzione; 2) a creare le condizioni economiche generali per tale riorganizzazione; 3) a concorrere nella soluzione dei problemi concreti, che l'economia privata non riesce con le sue sole forze di affrontare (credito all'interno e all'estero, macchine costose, scuole di perfezionamento tecnico di tutti i gradi, concentramenti delle iniziative, razionalizzazione del lavoro, piani produttivi, propaganda all'estero e ricerca di nuovi

mercati, ecc.); 4) a sostituire l'iniziativa privata, dove manca o è irrimediabilmente insufficiente, con l'iniziativa dello Stato, che l'esperienza italiana ed estera dimostra in date condizioni indefettibile ed efficiente.

Per quanto riguarda il punto *m*), è consigliabile, entro limiti ragionevoli, la politica keynesiana, che l'esperienza dimostra non adatta a tutti i paesi e nociva quando si voglia fare di più di quanto le condizioni concrete di un paese permettono di ottenere. Lavori pubblici e spesa pubblica devono essere predisposti con fini produttivi e di effettiva utilità e non devono provocare uno squilibrio eccessivo e continuativo nel bilancio. In Italia c'è abbondanza di mano d'opera, ma bisogna in gran parte qualificarla, mantenere il massimo suo potere d'acquisto ma con retribuzioni in armonia con una politica generale di riduzione dei costi. Con ciò si stabiliscono le basi per la formazione di risparmi nazionali e l'immigrazione di risparmi per nuove iniziative; risparmi, che ora sono insufficienti per l'occupazione della mano d'opera qualificata. Occorre altresì completare questi capitali privati con quelli pubblici, costituiti da autofinanziamenti dello Stato, da entrate tributarie, da prestiti e da temporanea e moderata emissione cartacea da riassorbire successivamente con tributi. Infine mancano gli esperti imprenditori per la creazione di intraprese destinate ad assorbire nuova occupazione e pertanto occorre moltiplicare le scuole e i tirocinî adatti e introdurre dall'estero almeno temporaneamente gli esperti necessari.

D'altra parte bisogna smobilitare l'occupazione parassitaria, come in parte si ha nella burocrazia, nelle industrie salvate e mal governate; l'occupazione fittizia, risultante dagli imponibili; tutte le spese non produttive di utilità, compiute da enti pubblici per dar lavoro temporaneamente ai disoccupati.

La politica fiscale e parafiscale, a nostro avviso, è la responsabile maggiore della disoccupazione (punto *l*). La storia della nostra finanza segna una serie di disavanzi, raramente interrotta da avanzi modesti. Imposte dirette sulla produzione, che ne aggravano i costi, ostacolano l'esportazione e le hanno impedito di svolgersi rapidamente, accompagnate ed aggravate da eccessivi oneri parafiscali per l'assicurazione sociale, malattie ecc., eccessive spese di accertamento e di riscossione. Imposte indirette gravanti pesantemente sui trasferimenti della ricchezza e fino a pochi decenni or sono, anche sui più fondamentali consumi popolari, I.G.E. applicata più volte dando luogo a replicate doppie imposizioni. Imposta progressiva applicata sul reddito solo dal 1923 e risultata a rovescio per l'eccessiva evasione provocata altresì dallo stesso ordinamento fiscale vizioso e dalla sfiducia nel governo e nella pubblica amministrazione. Finanze locali rimaste senza soluzione razionale. Opposizione sistematica della burocrazia e della plutocrazia a riforme radicali dell'ordinamento fiscale, essendo la prima contraria ad esse per evitare il rischio di perdere il posto e la seconda

per non rischiare di essere sottoposta a maggiori oneri. Quindi paralisi della finanza e dell'economia nazionale, con l'impossibilità di avere avanzi notevoli da investire nelle zone depresse. Una riforma razionale della I.G.E., l'estensione dell'ottimo sistema finanziario ed economico del monopolio fiscale del tabacco a quattro o cinque altri generi; l'imposizione delle rendite oggettive e soggettive; la riduzione delle aliquote; la moderazione nell'attuare fini extrafiscali per evitare di nuocere a quelli fiscali, sono questi gli elementi di una riforma fiscale, che ridurrebbe i costi di amministrazione e di riscossione, consentirebbe di eliminare (o di ridurre alla natura di imposte statistiche della ricchezza imponibile) le imposte dirette reali, le imposte sui trasferimenti, e le numerose altre tasse ed imposte di scarso gettito e di ottenere un cospicuo costante ed elastico avanzo da destinare alle zone depresse per il loro risorgimento, se questo non venga assorbito da illusorie avventure della politica estera.

Anche la politica dei salari e dei prezzi costituisce certo un grosso ostacolo all'occupazione (punto *i*).

Non è ragionevole che i salari siano uguali nelle regioni dove sono differenti i bisogni della vita e siano corrisposti uguali salari a lavoratori con o senza famiglia: ciò evidentemente crea difficoltà nelle regioni dove esiste disoccupazione, se gli imprenditori non violano gli accordi sindacali, come spesso avviene con il consenso degli operai.

D'altra parte interessano due risultati: la massima occupazione ed il massimo potere d'acquisto dei salari.

Per ottenere la massima occupazione bisogna eliminare tutte le cause contrarie allo sviluppo della produzione, come imponibili di mano d'opera, rendite salariali, cioè eccessi di salario non meritato, come avviene, per es., di più salari, sufficienti, ognuno, per il sostegno di una famiglia, percepiti da membri di un'unica famiglia. Più che l'alto salario o la concentrazione familiare di salari è interessante l'alto potere d'acquisto dei salari, il quale si ottiene nelle condizioni economiche d'Italia da una politica di minimi costi, compresi i costi salariali: ciò ha per risultato che ciascun salario sarà capace di maggiori consumi e che i bassi salari ed i maggiori consumi avranno per effetto una maggiore occupazione. Invero potranno resistere alla concorrenza estera le industrie sorte in Italia e queste si svilupperanno altresì per soddisfare a una domanda più ricca dovuta agli accresciuti consumi.

Anche la politica dei prezzi deve adeguarsi alla politica dei salari per ridurre al minimo il costo della produzione e favorire il consumo della nostra numerosa popolazione gravata da una alta quota di disoccupati.

Nella fallacia che i prezzi si adeguino effettivamente ai minimi costi, supponendo predominante la libera concorrenza, mentre per eccezione questa domina nel mercato delle vendite ai consumatori, si lasciano ancorare i prezzi a situa-

zioni semimonopolistiche in modo da consentire rendite a favore del commercio al minuto ed all'ingrosso nonchè alla produzione; si consentono illimitati profitti, che non sono giustificati dalla capacità degli imprenditori a produrli, bensì sono da riferire all'imposizione di prezzi eccessivi e incontrollati ai consumatori. Occorre quindi controllare costi e prezzi ed eliminare direttamente prima ancora che mediante l'imposizione, tutte le rendite del mercato, al fine di ridurre al minimo il costo di produzione favorendo così le esportazioni e le nuove iniziative di imprese all'interno del paese, nonchè al fine di espandere i consumi col minor costo delle merci e dare nuova forza alla produzione. Anche l'attività dello Stato deve prefiggersi di non produrre rendite, come fa con la protezione del grano, mediante dazi concessi anche a chi non ne abbisogna, anzichè premi a chi sopporta costi elevati, e facendo rincarare il pane ed elevare tutti i salari e i prezzi di tutte le merci.

Così la politica del credito, all'interno e all'estero (punto *h*) è altamente responsabile della disoccupazione, per la difesa che si opera degli elevati profitti delle banche e degli alti stipendi dei dirigenti e impiegati mediante il cartello bancario, il quale consente di imporre ai risparmiatori scarse remunerazioni di risparmio ed agli operatori economici eccessivi interessi e di preferire ad essi gli speculatori, che possono corrispondere tassi d'usura, nonchè di moltiplicare sempre più gli sportelli con evidente eccessivo sperpero di costi; con la conseguenza che gli operatori economici, non possono espandere meglio la loro produzione all'interno ed all'estero, per questa causa dell'alto costo della intrapresa italiana.

Occorre spezzare il cartello, consorzare le aziende di credito per la raccolta del risparmio, se non si vuole farne un monopolio statale, riservando alle banche l'esercizio del credito limitato rigorosamente agli operatori economici, con esclusione degli speculatori di borsa e simili, a condizioni di moderato tasso di interesse, reso possibile dalle forti riduzioni di costo del denaro. Anche la Cassa depositi e prestiti deve maggiormente contribuire al finanziamento a modico tasso d'interesse delle intraprese, che esercitano nelle zone depresse, le quali presentano grande disoccupazione, avendo essa pure la sua responsabilità di fronte alla disoccupazione, per il forte drenaggio dei risparmi locali soprattutto rurali, già deprecato da Francesco Ferrara, perchè destinato a sorreggere finanze pubbliche deficienti anzichè le regioni donde vengono i risparmi. Quindi la riforma generale del credito è necessaria per combattere la disoccupazione, e una migliore organizzazione del credito è altresì necessaria per allargare all'estero l'esportazione.

Le possibilità del risparmio (punto *g*) sono molto ridotte dall'alto costo della vita, dall'alto costo di produzione e di circolazione dei prodotti, dalla forte disoccupazione, dalla concentrazione dei risparmi nelle classi ricche, che lo

sperperano in spese voluttuarie, in speculazioni contrarie all'interesse economico oppure li investono sia all'estero sia all'interno, in zone di elevata occupazione, dando luogo a rendite di salari della mano d'opera già occupata, cioè a costi elevati di mano d'opera, che automaticamente riducono le possibilità di nuova occupazione.

Con la riforma fiscale e creditizia, dei salari e dei prezzi, le possibilità di risparmio aumentano e si rendono disponibili per ridurre la disoccupazione soprattutto nelle zone depresse. Un'accorta politica internazionale, dopo tutte le suaccennate riforme, renderebbe probabile un maggiore afflusso di capitale estero in cerca di buono e sicuro investimento in Italia.

Quanto si è esposto precedentemente giustifica la persuasione che anche la distribuzione del reddito mantiene elevata la disoccupazione in Italia. Operando alla fonte, migliorando le condizioni generali della produzione del reddito e della sua distribuzione ed eliminando rendite di profitti e di salari, piuttosto che compiendo vani tentativi fiscali di redistribuzione dei redditi, si potranno migliorare le condizioni della occupazione.

Il ristagno nello sviluppo economico e nell'emigrazione nel dopoguerra (punto 1) è pure una causa dell'attuale stasi della disoccupazione. Ma quali i rimedi? Dar lavoro al Sud. Sono noti gli studi sulle perdite che subisce il paese di emigrazione, e sui lucri, enormi secondo il Gini, effettuati dai paesi di immigrazione, perchè si debba desiderare l'attuazione di una politica di occupazione in Italia piuttosto che all'estero mediante una larga emigrazione. Esportare più merci e meno lavoratori. A lunga scadenza è da auspicare che bonifica delle zone arretrate, sviluppo economico ed occupazione all'interno, per la lavorazione dei prodotti da esportare all'estero, siano realizzabili contemporaneamente. Nella situazione presente non c'è che da promuovere l'occupazione nelle zone depresse e cercare di sistemare con aiuti finanziari all'estero una selezionata emigrazione qualificata, cioè costituita da pochi contadini ed operai qualificati in apposite scuole di lavoro, se già non lo sono, e da pochi dirigenti esperti, in modo che la loro sistemazione risulti molto redditizia e produca ai nostri emigrati una buona situazione morale, oltre che economica, e un notevole flusso di rimesse in Italia. Insomma costituire il Sud industriale, il quale concorra con l'industria del Nord a moltiplicare la nostra esportazione nel mondo.

A favorire in generale la ripresa economica sarà efficiente la riforma strutturale delle nostre economia e finanza secondo i criteri già enunciati.

Quanto sopra risponde implicitamente anche alla domanda circa la disponibilità di capitale e al modo del suo impiego. Per la dimensione delle imprese si deve provvedere che esse siano organizzate nelle proporzioni più redditizie, nell'agricoltura, nell'industria, nelle offerte di servizi, sia stimolando le inizia-

tive private e le società cooperative, sia sostituendole con le imprese pubbliche, che possono disporre di più cospicui mezzi finanziari. Allora si arriverà ad allargare notevolmente l'occupazione.

Mancano sì le risorse naturali e le materie prime, ma l'intervento dello Stato è opportuno per distribuire i rischi sulla collettività e riuscire a scoprire nuove fonti di energia, come avvenne per i carburanti liquidi e gassosi.

Il movimento naturale della popolazione (punti *a*, *b*, *c*) per eccesso di natalità e per prolungamento della vita, è una fonte della disoccupazione e del suo accrescimento, tanto per le categorie di braccianti, quanto per quelle dei diplomati.

Per questo ci si deve preoccupare sistematicamente: *a*) di compiere la statistica dei posti da occupare in Italia e all'estero, per preparare la mano d'opera e il lavoro intellettuale richiesto, in modo da evitare la disoccupazione tecnica; *b*) di avviare alle scuole di qualificazione gli operai e gli intellettuali che sono da immettere nelle occupazioni richieste; *c*) di predisporre piani di occupazione e di industrializzazione, in tutti i settori economici (agricoltura, industria e commercio) secondo la linea della massima occupazione e dei minimi costi; *d*) di deviare il lavoro parlamentare e legislativo dalle preoccupazioni di partito alla ricerca della politica tecnicamente migliore per la soluzione del problema della disoccupazione.

JENNY GRIZIOTTI

I. — Considerando la disoccupazione italiana come un problema strutturale, dipendente, cioè, dalla struttura della nostra economia, che ha le seguenti caratteristiche: mancanza delle materie prime, insufficienza del combustibile, scarsità di capitali, ineguaglianza nella distribuzione dei redditi, scarsità del risparmio, insufficiente attrezzatura tecnica e... abbondanza di mano d'opera soprattutto non qualificata, ritengo che anche i rimedi contro la disoccupazione vanno ricercati nel miglioramento, fin dove è attualmente possibile, della nostra struttura economica. L'emigrazione nelle attuali condizioni non può essere considerata che come un palliativo. È implicita quindi la risposta ai paragrafi *c, d, e, f, g, p*.

III. — La disoccupazione deve essere considerata innanzitutto come un problema economico di mercato, ma esso è strettamente connesso col problema sociale e non è opportuno separare i due problemi.

IV. — Modificando nel limite del possibile alcuni elementi della nostra struttura, per es. migliorando l'attrezzatura industriale, agevolando il credito, intensificando la produzione, ricorrendo all'occorrenza all'iniziativa pubblica, si potrà ottenere una maggiore occupazione, ma difficilmente si potrà arrivare alla piena occupazione, a cui mirano gli inglesi, perchè è difficile nelle nostre condizioni ottenere l'equilibrio fra la domanda effettiva e l'offerta, essendo scarso il potere d'acquisto e trovando la politica creditizia dei limiti nell'insufficienza dei capitali e del risparmio. Non è nè prudente, né desiderabile che lo sviluppo del credito si basi sull'inflazione. Mantenere la saldezza della lira, è mantenere inalterato il potere d'acquisto di una vasta cerchia di popolazione. Sicchè da noi il sistema keynesiano è difficilmente applicabile per la mancanza di capitali e per l'impossibilità di ottenere una forte propensione al consumo.

La maggiore occupazione può essere ottenuta tanto nel settore industriale quanto in quello agricolo.

Nel settore industriale una provvida e prudente politica creditizia potrà permettere maggiori ammortamenti e nuovi necessari investimenti. L'iniziativa pubblica deve intervenire laddove quella privata non è sufficiente. Inoltre l'alleggerimento della pressione fiscale e parafiscale permetterebbe una diminuzione dei costi sì da potere aumentare la produzione e competere sul mercato internazionale.

Nel settore agricolo l'intensificazione della produzione dei più necessari alimenti, soprattutto nelle zone depresse, potrà permettere una riduzione del costo della vita, contribuendo ad aumentare il potere d'acquisto senza aumentare ulteriormente i salari.

Soprattutto nelle zone depresse tale intensificazione potrà portare buoni frutti accrescendo i redditi ed aprendo nuovi mercati di sbocco per le regioni industriali.

VI. — Ritengo che comunque l'inserimento del nostro paese nel mercato europeo unificato, anche se vi saranno difficoltà nel primo periodo di adattamento e di transizione compresa quella della limitazione della circolazione della mano d'opera, possa creare in Patria maggiori possibilità d'impiego, derivanti da una maggiore attivazione degli scambi intereuropei. Essi saranno favoriti anche dalla diminuzione dei costi dovuta ad un coordinamento più economico dei fattori produttivi fra i paesi federati.

Nella fase di adattamento occorre procedere gradualmente ad una maggiore liberazione degli scambi, all'abolizione dei diritti di dogana per formare la zona federale del libero scambio, senza pregiudicare le condizioni dell'economia nazionale, compensando le eventuali difficoltà di alcune industrie maggiormente danneggiate con premi.

L'integrazione economica europea sopprimerà gli ostacoli al libero movimento dei capitali, delle merci e dei servizi e aprirà nuove possibilità per un maggior impiego del lavoro. I nostri prodotti troverebbero un più largo smercio, compensando la perdita di alcuni mercati dell'anteguerra.

IX. — La mobilità del lavoro professionale e geografica è da attribuirsi tanto alla politica sindacale, cioè soprattutto alla rigidità del livello dei salari e alla pratica restrittiva dell'offerta, quanto alla politica economica generale. Soprattutto per la mobilità geografica sono dannosi l'imponibile di mano d'opera ed il blocco dei licenziamenti per cui il lavoro rimane rigido, senza poter facilmente spostarsi laddove esso sarebbe più necessario o desiderabile. I sussidi ed i salvataggi industriali trattengono pure la mano d'opera nelle industrie che sovente sono inefficienti ed antieconomiche.

Queste condizioni sono modificabili lasciando una maggiore mobilità al lavoro, abolendo nei limiti del possibile e gradualmente le restrizioni nel campo del lavoro.

XI. — Sono efficaci le misure di regolamento e di redistribuzione delle possibilità di lavoro per ciò che riguarda la limitazione dell'assunzione delle donne, dei fanciulli e degli anziani, quando questi contribuiscono al cumulo

dei salari o stipendi in un solo bilancio familiare. Si verificano casi di parecchi stipendi riuniti in una famiglia con spreco dei redditi in spese voluttuarie e nessun apporto al risparmio.

Sono pure consigliabili orari ridotti e turni almeno dove i salari sono elevati sì da dare maggiore possibilità di lavoro a chi non l'ha. Anche i lavori pubblici, purchè utili, possono portare sollievo in molte regioni particolarmente depresse, migliorando le condizioni delle loro economie, accrescendo i redditi e la domanda sul mercato.

GIULIO LA VOLPE

I. — Non ritengo che l'incremento della popolazione e la scarsità delle risorse naturali del nostro paese siano le cause fondamentali della disoccupazione. L'aumento della popolazione in proporzione maggiore delle sue risorse e del suo reddito reale determina l'abbassamento delle condizioni di vita, non necessariamente disoccupazione.

II. — La disoccupazione è conseguenza soprattutto del fatto che i salari e gli oneri di ogni genere sulla mano d'opera sono stabiliti in modo rigido per vaste categorie di lavoratori, per interi settori produttivi, per ampie zone territoriali e per periodi di tempo di varia lunghezza, e non si adattano perciò al rendimento effettivo dei lavoratori, alle condizioni economiche dei singoli rami di produzione, alle possibilità locali ed ai mutamenti delle condizioni economiche generali e particolari nel tempo.

III. — Pertanto la diminuzione della disoccupazione richiede: a) l'attuazione della rigidità delle tariffe salariali e degli oneri sulla mano d'opera; b) l'aumento del rendimento della mano d'opera, elevandone le capacità professionali, scarse o nulle nella maggioranza dei disoccupati e nei giovani che ne costituiscono la parte prevalente (con la creazione di scuole e con la diffusione dell'apprendistato ostacolato oggi in tanti modi); c) l'abolizione degli ostacoli che impediscono lo sviluppo dei rami di attività più adatti all'economia italiana e che sono proprio quelli che richiedono un'alta quota di mano d'opera (protezione alla cerealicoltura a danno delle colture specializzate, protezione alla siderurgia a scapito delle industrie meccaniche, sottrazione di risparmio di nuova formazione e di capitali alle attività produttive per colmare i deficit di bilancio dello Stato e degli altri enti pubblici e per finanziare produzioni antieconomiche di imprese ed enti pubblici ecc.).

IV. — L'unificazione del mercato europeo può contribuire in misura notevolissima alla diminuzione della disoccupazione ed all'elevamento delle condizioni di vita dei lavoratori — anche senza la piena libertà di movimento della mano d'opera — per effetto dell'aumento del rendimento del lavoro che sarebbe conseguenza della specializzazione e razionalizzazione delle produzioni, oggi impedita dalla ristrettezza del mercato interno.

LIBERO LENTI

I. — Per rispondere in modo adeguato alle domande poste dal questionario sarebbe necessario, in primo luogo fermarsi lungamente per chiarire presupposti, addentellati, conseguenze e via dicendo, di ogni domanda. In altre parole, non singole e scheletriche risposte, sia pure sui temi che più interessano, ma un vero e proprio trattato sulla disoccupazione. Non credo, tuttavia, che questo sia lo scopo del questionario e perciò dò senz'altro per conosciuti alcuni punti del problema, limitandomi a sottolinearne altri che mi sembrano di particolare importanza per una problematica della disoccupazione; e questo senza seguire esattamente l'ordine delle domande del questionario.

II. — Il movimento naturale della popolazione, attraverso le nascite e le morti, costituisce senza dubbio un punto di fondamentale importanza per chiarire alcuni aspetti del problema. A questo proposito, però, è bene sottolineare che la natalità italiana è oggi tutt'altro che elevata. Questo fatto non è a tutti noto, in primo luogo perchè relativamente recente, e poi perchè accompagnato da un altro fenomeno, pure assai interessante, riguardante l'abbassamento della mortalità.

È inutile riferire cifre. Dirò soltanto che la diversa dinamica della natalità e della mortalità (più veloce abbassamento della mortalità rispetto alla natalità) porta ad un continuo accrescimento della popolazione; ciò fa ritenere a molti necessaria una riduzione del numero dei nati, in senso assoluto, al fine di alleviare la pressione sul mercato del lavoro.

Non voglio allontanarmi dal tema; tuttavia è bene ricordare che un'eventuale contrazione del numero dei nati è rimedio che non dà sollievo immediato. I neonati non sono comparabili ai disoccupati. Le forze di lavoro attualmente disponibili sono il risultato della natalità e della mortalità del passato, così come l'odierno movimento naturale della popolazione modella il futuro mercato del lavoro. Da un certo punto di vista, quindi, si può dire che l'attuale numero di nati, ancora elevato in senso assoluto, e correlativamente il basso numero dei morti, risultano dalle passate generazioni, ancora numerose, specialmente in età centrale, cioè l'età caratterizzata da un'alta fecondità e da una bassa mortalità. Ma è evidente che, col passare degli anni, queste generazioni saranno via via sostituite da altre, meno numerose.

Di questo bisogna tener conto, e non appena saranno disponibili i dati del censimento 1951 sarà opportuno eseguire calcoli per mettere in luce le tendenze virtuali della popolazione italiana, astrazione fatta dalla particolare

distribuzione per età osservata in questi anni. È certo, comunque, che la struttura della nostra popolazione già fin d'ora tende a modificarsi in modo tale da configurare un saggio di natalità più basso, un saggio di mortalità più alto e quindi un saggio d'incremento naturale della popolazione sempre minore di quello attuale. In questo momento non saprei dire se questo saggio d'incremento è positivo o negativo.

Da vari indizi, pur non possedendo i dati sulla distribuzione per età della popolazione, si può dire che siamo in una fase di progressivo invecchiamento della popolazione italiana. Questione d'importanza capitale. È la popolazione in età centrale quella che produce il reddito nazionale e mantiene vecchi e bambini. Ed è pure quella che risparmia per creare nuovo capitale a favore delle generazioni future. Se la popolazione in età centrale diminuisce, proporzionalmente al totale, c'è il pericolo di un progressivo impoverimento della collettività. A questo proposito, tuttavia, è pure da ricordare che una minore natalità comporta un minor costo per l'allevamento delle nuove generazioni, almeno fino al raggiungimento dell'età di lavoro.

III. — Un altro punto che importa indagare, al fine di una migliore conoscenza (e quindi soluzione) dei problemi riguardanti la disoccupazione, concerne la ripartizione della popolazione per qualità professionale. Purtroppo, le nostre cognizioni, in questa materia, sono quanto mai limitate, e riguardano più la ripartizione della popolazione per rami produttivi che non per qualità ed efficienza.

Ad ogni modo, è abbastanza noto il fatto che in Italia abbonda la mano d'opera non qualificata, la mano d'opera che costituiva il nerbo della nostra emigrazione d'altri tempi, mentre è relativamente scarsa la mano d'opera qualificata. Quindi, quando si preconizzano politiche miranti ad una piena occupazione, non si tiene adeguatamente conto delle differenze qualitative tra la composizione della nostra mano d'opera e quella dei paesi dove tali politiche sono con successo applicate.

In concreto, queste politiche hanno possibilità di successo laddove, per la legge delle proporzioni definite, possono trovare pieno impiego tutti i fattori della produzione, e quindi non soltanto il lavoro. Ma se una parte del lavoro, per la sua scarsa qualificazione non è agevolmente combinabile con gli altri fattori produttivi, risultano evidenti scompensi, che, per l'appunto, danno luogo a fenomeni di disoccupazione. Scompensi che invano si tenta di eliminare mediante l'irrigidimento del sistema produttivo, come talvolta si è fatto in Italia, in questi ultimi anni.

A breve distanza, si può quindi dire: un alleviamento della disoccupazione può ottenersi mediante lavori pubblici che impegnino una mano d'opera

non qualificata. Ma se questi lavori pubblici non portano ad una maggiore qualificazione (e quasi mai portano a questo risultato) la soluzione del problema viene solo rimandata, e anzi resa più difficile. A lungo andare, solo una politica volta a qualificare larghe zone della nostra manodopera può dare risultati positivi.

IV. — La deficienza delle nostre risorse naturali, che trova particolare espressione nella scarsa disponibilità di materie prime, è un altro aspetto della questione dianzi accennata; cioè la difficoltà nel combinare tra loro i vari fattori della produzione. In sostanza, le risorse naturali sono una specie di capitale allo stato latente. Se questo capitale manca, non v'è neanche la possibilità materiale di metterlo in efficienza, donde nuovi attriti e ulteriori squilibri.

Il problema è strettamente connesso a quello del commercio internazionale, la cui espansione è oggi assai più difficile che in altri tempi, specie per il nostro Paese, che ha una struttura produttiva caratterizzata da importazioni di materie prime e generi alimentari di largo consumo, loro elaborazione in paese ed esportazioni di prodotti finiti e generi alimentari di lusso.

Il processo d'industrializzazione in tutte le parti del mondo, generato dalla prima guerra mondiale e rinvigorito dalla seconda, ha indubbiamente colpito il nostro sistema produttivo, per cui bisogna adeguarlo alle nuove condizioni dei mercati esteri. Per esempio, è necessario porre grande attenzione alla qualità e alla differenziazione dei prodotti in modo da affrontare con maggior possibilità di successo la concorrenza internazionale. Ma per far questo occorre una mano d'opera altamente qualificata, proprio quella che attualmente manca.

V. — Il capitale, cioè un altro fattore della produzione, non è evidentemente abbondante in Italia. Tuttavia ho l'impressione che, in molte occasioni questa scarsità sia stata aggravata da irrigidimenti per quanto riguarda gli investimenti nei settori in grado di dare il massimo rendimento. Irrigidimenti provocati da provvedimenti coercitivi di politica economica. Per esempio, la riforma agraria, in taluni casi, può provocare un arresto nel tradizionale afflusso di capitali dalla città alla campagna, e quindi ristagni negli investimenti agricoli e relativa sovrabbondanza nell'industria. È pure un fatto noto che la politica fiscale talvolta obbliga ad autofinanziamenti aziendali, cioè ad allargamenti di settori produttivi, la cui capacità di produzione è già forse esuberante per il soddisfacimento di bisogni normali, sia sul mercato interno che internazionale. Donde sprechi di capitale che non possono di certo agevolare un continuo assorbimento di mano d'opera.

Più che il flusso del reddito, la sua distribuzione tra i vari fattori della produzione, dall'anteguerra ad oggi, ha generato difficoltà negli investimenti di capitale. Se, per ragioni di carattere sociale, è stato necessario incrementare

la quota del reddito nazionale destinato alla mano d'opera non qualificata rispetto a quella qualificata, della mano d'opera femminile rispetto a quella maschile, del lavoro manuale rispetto a quello intellettuale e così via, è pur certo che ciò ha portato, anche per effetto della svalutazione della moneta, ad un impoverimento delle classi tradizionalmente risparmiatrici. Ne è prova il continuo incremento di alcuni tipici consumi voluttuari, come le spese per i divertimenti, le scommesse sportive, e così via. Questa deficienza di risparmio, non compensato o mal compensato dagli autofinanziamenti, sicuramente determina una carenza di investimenti in particolari campi produttivi.

VI. — Troppo lungo sarebbe discutere i problemi riguardanti i rapporti tra l'iniziativa pubblica e quella privata, anche in relazione alla politica della spesa per i consumi e gli investimenti. A mio parere, l'iniziativa privata è quella che consente il massimo d'efficienza nelle varie fasi del processo economico. L'iniziativa pubblica deve intervenire come correttivo di quella privata al fine di perequare le oscillazioni nel tempo e nello spazio della produzione del reddito nazionale. Nel tempo, con una politica anticiclica basata su lavori pubblici, e nello spazio per attenuare le sperequazioni particolarmente gravi in Italia, tra settentrione e mezzogiorno, tanto per fare un esempio.

È assai difficile, per non dire impossibile, fissare limiti tra l'intervento dell'una e dell'altra iniziativa. È questione di autocontrollo sia da parte dello Stato che dei privati imprenditori. È chiaro, infatti, che un eccesso di controllo da parte dello Stato, ed un eccesso di libertà da parte dei singoli produttori, possono portare a situazioni pregiudizievoli per l'intera collettività.

A questo punto, non si può dimenticare che il bilancio dello Stato, con il crescente gonfiamento della burocrazia, è in prevalente misura destinato a spese di consumo. La burocrazia statale, è una spesa di carattere generale per l'intera collettività che si giustifica solo se rende servizi economicamente efficienti. Se, invece, la spesa per la burocrazia esorbita da certi limiti e trapassa dal piano dell'efficienza a quello della beneficenza, non si può più parlare di vera e propria politica della spesa pubblica, intesa quest'espressione in senso economico, bensì di una politica per dare una remunerazione pur che sia, senza riferimento alcuno al servizio reso dalla burocrazia stessa alla collettività. D'altra parte, così com'è congegnato il nostro bilancio dello Stato, una politica d'investimenti pubblici, fatta a spese del risparmio privato, può contemporaneamente provocare un'anemizzazione di quelli privati; e quel che sembra da una parte guadagnarsi in termini di occupazione, si perde dall'altra.

Non si può dire che, in questi ultimi anni, vi sia in Italia una coordinata e razionale politica dell'occupazione, salvo forse quella riguardante i lavori pubblici. Tutti i provvedimenti intesi a irrigidire il mercato del lavoro, come

il blocco dei licenziamenti nell'industria, l'imponibile di mano d'opera nell'agricoltura, e così via, sono semplici palliativi che, mantenendo costantemente basso il livello della produttività, rendono più difficile la soluzione del problema.

Il problema della disoccupazione è strettamente legato a quello dell'efficienza produttiva, e quindi al livello del reddito nazionale. Un'organizzazione statale modernamente intesa deve porsi come scopi: l'aumento del reddito nazionale, la sua distribuzione nel modo più perequato possibile, e l'addolcimento nel tempo delle oscillazioni cicliche nella produzione del reddito stesso. Bisogna conseguirli contemporaneamente, con un appropriato dosaggio di provvedimenti, in modo che il raggiungimento di uno di essi non vada a scapito di quello degli altri due. È mia impressione che, in Italia, in questi ultimi anni, la produzione del reddito nazionale, che principalmente viene dall'iniziativa privata, sia stata lasciata in posizione secondaria.

VII. — È necessario distinguere la disoccupazione come problema economico, vale a dire di mercato, dalla disoccupazione come problema sociale. Anzi a mio parere, proprio la confusione tra questi due concetti impedisce, in moltissimi casi, una soluzione razionale del problema. La disoccupazione costituisce di certo un costo sociale da addossare all'intera collettività. In altre parole, i disoccupati, durante il periodo di mancanza di lavoro, debbono essere aiutati dalla collettività entro quei limiti che non li spingano a rimanere volontariamente disoccupati.

Una volta, dunque, accertato il costo, si tratta di ripartirlo tra i vari membri della collettività, in relazione alle loro possibilità di farvi fronte col reddito netto prodotto. Purtroppo, in Italia, lo Stato, specie in quest'ultimi anni, ha trovato comodo addossare alle imprese un certo numero di lavoratori inefficienti, nel senso che tali imprese non li avrebbero tenuti in servizio se non ci fosse stato un obbligo legale o di fatto. Sembrano così soddisfatte le finalità sociali. Invece, in realtà, si tratta di una vera e propria imposta addossata alle imprese, non in funzione al reddito conseguito, che potrebbe essere una base di partenza, bensì in funzione di altri criteri, variabili da luogo a luogo, da tempo a tempo, ma sempre grandemente sperequati.

Naturalmente, questi interventi statali, alla lunga, producono effetti deleteri: disoccupazione in senso lato, poichè le aziende si rifiutano di assumere nuovi lavoratori, anche quando ne hanno bisogno, per tema di non poterli licenziare per mancanza di sbocchi, od anche perchè creano fenomeni di sottoccupazione, che sempre riducono la produttività.

Recentemente rappresentanti dei lavoratori, di varia parte politica, hanno parlato di «paura delle assunzioni», per riferirsi a questo particolare fenomeno,

anche in relazione al forte carico degli oneri previdenziali. È stato perfino proposto di esentare artigiani e piccoli imprenditori da questi oneri al fine di indurli ad assumere giovani lavoratori disoccupati. È noto, infatti, che la disoccupazione giovanile, assieme a quella non qualificata, costituisce uno degli aspetti più perniciosi del fenomeno che qui si esamina.

D'altra parte, gli imprenditori che soggiacciono alla paura delle assunzioni vengono a trovarsi in un circolo vizioso: da una parte non assumono apprendisti; ma così non si qualificano larghe zone di mano d'opera; ed alla fine risulta una carenza di specializzati che rende ancor più difficile una combinazione economica dei vari fattori produttivi.

VIII. — Per conseguire una piena o una massima occupazione possibile occorre dunque combinare esattamente, salvo i fenomeni di disoccupazione fisiologica, i vari fattori della produzione. In Italia, la scarsità di qualificazione d'una notevole massa di lavoratori impedisce che questa combinazione avvenga. Si ha perfino l'impressione che la tecnica, in alcuni rami produttivi, progredisca con velocità superiore a quella della capacità dei lavoratori stessi ad essere occupati presso tali rami.

Ne consegue: solo una politica d'intensa qualificazione della mano d'opera può dare, se non subito, in un tempo relativamente breve, risultati tangibili. Di certo, non bisogna solo pensare alla formazione di operai qualificati, ma anche degli insegnanti, in queste scuole di qualificazione, di cui ora v'è scarsità.

IX. — L'esperienza del lontano e recente passato insegna che, in Italia, e non solo in Italia, l'agricoltura non può assorbire una mano d'opera molto superiore a quella già adesso impiegata. Anche in caso d'intensa introduzione di capitale nella terra, ciò potrà avvenire mediante impiego di macchine risparmiatrici di lavoro manuale. Ritengo quindi che a tal fine occorra intensificare il saggio annuale di sviluppo dell'industria, e più ancora quello dei servizi che, in linea generale, richiedono dosi relativamente piccole di capitale, di cui v'è scarsità in Italia.

X. — La scarsa mobilità geografica della mano d'opera, sia sul piano interno che internazionale, costituisce un ostacolo per una completa combinazione del fattore lavoro con gli altri fattori produttivi, e quindi per un intenso assorbimento di mano d'opera. La creazione d'un mercato europeo unificato potrà recare grande giovamento per la soluzione del problema della disoccupazione.

In particolare, occorre tener presente che un eccesso di mano d'opera, gravi questa sulla collettività oppure sulle singole imprese, determina problemi di costi e quindi di concorrenza. L'unificazione del mercato europeo deve

evidentemente mirare alla creazione, sia pure progressiva, di un ambiente economico dove, ad un certo momento, i costi tendano a livellarsi, tenendo conto delle condizioni naturali di produzione.

Nel tempo stesso, è da augurarsi che molte norme ancora vigenti, siano eliminate, al fine di determinare una maggiore mobilità geografica della nostra mano d'opera, sul piano interno. Si dà il caso di aziende agricole, in Piemonte, trascurate od abbandonate per mancanza di mano d'opera, mentre in altre zone italiane, l'offerta di mano d'opera agricola è sempre abbondante, tanto da generare, nel corso dell'anno, il conseguimento di un reddito di lavoro molto basso.

XI. — Per quanto riguarda la validità delle misure riguardanti il regolamento e la redistribuzione del lavoro delle donne e dei fanciulli, penso che la limitazione nel loro impiego possa trovare giustificazione solo con ragioni di carattere sociale. Per quanto si riferisce agli anziani non bisogna dimenticare che la durata media della vita aumenta continuamente, e che la capacità intellettuale, al contrario di quella fisica, cresce pur essa, fino ad un certo limite, in funzione dell'età. Il progresso tecnico porta ad uno sfruttamento sempre minore della capacità fisica e sempre maggiore della capacità intellettuale degli uomini. Quindi una limitazione del lavoro degli anziani potrebbe essere controproducente per rialzare il livello della produttività.

Per la stessa ragione non ritengo consigliabili turni al fine di redistribuire le possibilità di lavoro esistenti. Non si può trascurare il fatto che in Italia v'è, sì, disoccupazione, ma disoccupazione di mano d'opera non qualificata, e, anzi, deficienza di mano d'opera qualificata. La redistribuzione delle possibilità di lavoro esistenti, mediante riduzione delle ore normali d'occupazione, potrebbe significare ulteriore contrazione della mano d'opera qualificata, senza possibilità di trovare sul mercato mano d'opera atta a sostituirla. Altro problema, invece, è quello degli orari ridotti per tener conto del progresso tecnico: ma non ritengo valide in questo caso, misure uniformi.

XII. — Ritengo efficaci le forme d'organizzazione pubblica della mano di opera. Tuttavia, non ritengo che ci si possa fare molte illusioni sulla loro possibilità di risolvere in modo duraturo il problema. Su questo punto mi sono già soffermato in precedenza. La politica dei lavori pubblici può costituire un valido correttivo per la disoccupazione ciclica. Ma non può eliminare la disoccupazione strutturale, in particolare per quanto riguarda la scarsa qualificazione della mano d'opera in relazione alla combinazione dei vari fattori della produzione. Quindi, queste forme di organizzazione pubblica, devono essere intensificate, ma giudicate secondo una politica che tenga perfettamente conto delle condizioni qualitative della mano d'opera disoccupata.

GINO LUZZATTO

I. — a) b) In primissima linea fra le cause della disoccupazione in Italia io credo sia da collocarsi il forte aumento della popolazione rurale. Le statistiche della disoccupazione dànno — è vero — per l'agricoltura un numero di disoccupati (intorno ai 400.000) che è appena un quarto di quelli dell'industria. Ma questa apparente inferiorità deriva dal fatto ormai notissimo che la terra, sia che si continui a sfruttarla coi metodi tradizionali, sia con più largo impiego di capitali e con metodi più razionali, non può dar lavoro che ad un numero limitato, pressochè costante, di braccia. L'incremento, determinato dall'eccedenza delle nascite, assai più forte in campagna che in città, trova perciò sfogo nell'esodo verso le industrie, per lo meno nell'iscrizione presso gli uffici di collocamento per trovare un impiego industriale, naturalmente come manovali.

Questo fatto aumenta sempre più l'inferiorità relativa del numero degli operai qualificati e aggrava perciò il problema della disoccupazione.

c) Non credo che in Italia la povertà delle risorse naturali e la scarsa disponibilità delle materie prime abbiano un'importanza decisiva come causa della disoccupazione. Il primato italiano nell'età del Rinascimento ed il recente e meraviglioso sviluppo economico del Giappone stanno a dimostrare piuttosto il contrario.

d) L'Italia, meno brevi periodi più felici, ha sempre sofferto di una grave penuria di capitali, e questa penuria si è fatta sentire più nell'agricoltura che nell'industria. Dove i capitali hanno potuto essere impiegati con larghezza e con intelligenza alle trasformazioni agrarie, si sono compiuti dei veri miracoli. Quelle trasformazioni hanno esercitato una limitata influenza diretta sulla occupazione; ma possono esercitare un'efficacia indiretta molto superiore, aumentando il benessere e la capacità di consumo di popolazioni rurali molto numerose.

Per ciò che riguarda la scelta degli investimenti nell'industria, ritengo ch'essa avrebbe potuto essere molto migliore dal punto di vista della produttività, non da quello dell'occupazione.

e) L'emigrazione italiana nei sei anni dopo la 2^a guerra mondiale è stata sensibilmente superiore a quella dei 15 anni che precedettero la guerra: non si può dunque imputare il forte aumento della disoccupazione ad un ristagno della emigrazione, ma piuttosto ad un ristagno dello sviluppo economico, che avrebbe dovuto essere compensato, ma lo fu soltanto in parte, dall'opera di ricostruzione.

f) g) h) L'appiattimento dei redditi di lavoro, forse inevitabile nell'immediato dopoguerra, e la rapida svalutazione della lira nel biennio 45-48 devono considerarsi come cause del gravissimo ristagno nella formazione del risparmio, di cui la tanto discussa politica del credito non fu, secondo me, che una conseguenza necessaria. Tanto è vero che dal 1948 al 1951 i depositi e i conti correnti presso le aziende di credito e le casse postali subirono un fortissimo aumento, da 1926 a 3644 miliardi, in modo da permettere una larghezza assai maggiore nel credito: larghezza, che però, date le disponibilità, avrebbe potuto essere anche maggiore, se una parte considerevole dei crediti non avesse dovuto assegnarsi agli enti pubblici.

i) l) Ritengo esagerata e — nella maggior parte dei casi — ingiusta l'accusa mossa alla politica salariale di essere una delle principali cause della disoccupazione. È vero che, ristabilito in pieno anche nel mercato del lavoro il libero giuoco della domanda e dell'offerta, molti degli attuali disoccupati potrebbero trovare impiego, ma ne risulterebbero sacrificate tutte le più sudate conquiste dell'organizzazione operaia, senza che il sacrificio fosse compensato da un miglioramento della produzione.

Non meno esagerato ci sembra il voler attribuire la stessa colpa alla pressione fiscale; mentre riteniamo assai dannosa l'eccessiva pressione parafiscale, specialmente per gli ostacoli, spesso insuperabili, ch'essa oppone alla conservazione dell'apprendistato, condizione indispensabile non solo per la formazione degli artigiani, ma anche degli operai specializzati.

Purtroppo, almeno nell'Italia d'oggi, non è possibile non considerare la disoccupazione come un problema sociale e tentare di risolverlo come un semplice problema di mercato.

Per ciò che riguarda la distinzione fra disoccupazione e sottoccupazione, mi pare buono il sistema usato da Medici e Orlando nel loro volume sulla Bassa Padana, di determinare il rapporto fra le giornate o le ore di lavoro disponibili e quelle di effettiva occupazione.

V. — Come già accennato, ritengo che, in Italia, i migliori risultati si possano ottenere agendo sul settore agricolo, sia perchè in questo è assai minore il pericolo di determinare una sovrapproduzione, sia perchè elevando il tenore di vita delle regioni più povere si determinerà un forte incremento nel consumo dei prodotti industriali.

VII. — Non si può ritenere probabile che anche il passo più decisivo verso la federazione dei 6 Stati dell'Europa occidentale possa determinare, fin dai primi tempi, la caduta di ogni ostacolo al libero movimento della mano d'opera entro i nuovi confini della federazione. Tutt'al più si potranno mantenere le posizioni attuali ed evitare che gli inevitabili spostamenti nella distribuzione

di alcune industrie determinino in quei settori un aumento della disoccupazione.

Per ciò che riguarda l'emigrazione transoceanica, la sola America del Sud può offrire qualche buona possibilità: in particolare la Repubblica Argentina, quando vi si abbandoni l'attuale politica economica e si veda la necessità di attirarvi con largo impiego di capitali un'abbondante mano d'opera agricola. Un finanziamento italiano ad una emigrazione su vasta scala mi sembra superiore alle nostre forze attuali e poco consigliabile.

VIII. — Nei primi tempi della formazione di un mercato europeo sarà indispensabile un aiuto, possibilmente di fonte federale, per quei gruppi operai che si vedranno costretti a mutare di sede e forse anche di mestiere (vedi in proposito le relazioni al Congresso di Genova).

IX. — Sebbene le critiche mosse alla politica salariale dei sindacati operai abbiano spesso un carattere sospetto, è tuttavia fuori di dubbio che una minore rigidità ed uniformità dei contratti nazionali, permettendo una maggiore mobilità del lavoro, concorrerebbe a far diminuire la disoccupazione.

XI. — Respinta l'esclusione delle donne, ritengo preferibile, dove non si oppongano insopprimibili esigenze tecniche — l'applicazione dello *short time*; e consigliabili, come già accennato, tutti quei provvedimenti che facilitino il mantenimento e lo sviluppo dell'apprendistato e la creazione di scuole interne di fabbrica per i giovani fra i 14 ed i 18 anni.

Pur non nascondendone i pericoli, non escluderei a priori la possibilità e l'utilità di una leva del lavoro per opere pubbliche.

BRUNO MINOLETTI

I. — L'incremento demografico di circa 400.000 unità annue, non bilanciato da una forte corrente emigratoria, è da ritenersi tale da aggravare ulteriormente la situazione, fermi restando gli altri fattori.

Per quanto ha riferimento alla mia personale esperienza, debbo dire che grande importanza attribuisco alla composizione della popolazione per qualità professionale; altissima è la proporzione degli aspiranti ad occupazione, impiegatizia od operaia, che possiedono preparazione professionale scarsissima o nulla; ingente il numero di coloro che, disoccupati, chiedono una occupazione generica, il che significa che non hanno formazione speciale per alcun tipo di lavoro qualificato.

La scarsa disponibilità di materie prime e le limitate risorse agricole (dato che il territorio italiano è per un terzo situato in zone di montagna) sono da considerarsi fra i principali fattori determinanti della disoccupazione in Italia rispettivamente nel campo industriale e in quello agricolo. Influyente è certamente in proposito anche la ridotta disponibilità di capitali, ad un tempo causa ed effetto, sia pur parzialmente, della disoccupazione.

V. — Ritengo della massima importanza la intensificazione della produzione di servizi (specialmente turismo, trasporti) attività che meno delle altre richiedono impiego di materie prime e di capitali e per le quali la popolazione italiana ha, in genere, particolari attitudini.

XI. — Sempre in base alla mia personale esperienza, ritengo efficaci, purchè applicate ad opere di effettiva utilità ragionevolmente scelte, le forme di organizzazione pubblica della mano d'opera: e ciò, non soltanto perchè le opere in tal modo realizzate richiedono alla collettività, in realtà, solo un impiego di capitale, dato che la mano d'opera in tali opere non occupata graverebbe ugualmente sulla collettività stessa, ma in modo sterile; ma altresì perchè, come è noto, una immissione sufficientemente sensibile di salari e di profitti provoca l'occupazione di un numero di persone superiore a quello delle persone direttamente impegnate nella singola opera.

GIUSEPPE MIRA

I. — Non ritengo si possa dare una risposta esauriente alla domanda 1^a se non attraverso un'ampia disamina relativa ai vari punti nei quali si dovrebbero trovare le cause del fenomeno della disoccupazione; ampia disamina che, è stata già effettuata dalla stessa Commissione di Inchiesta.

Qui mi limito perciò a portare il mio contributo con una serie di considerazioni di carattere soprattutto psicologico che non mi sembra, almeno stando alle formulazioni contenute nel questionario, la Commissione parlamentare abbia inteso sollecitare.

a) Indubbiamente il movimento naturale della popolazione (notevole natalità e mortalità in progressiva diminuzione) determina in sè e per sè in Italia una crescente offerta di mano d'opera. D'altra parte non appare questa una causa che possa essere eliminata, in quanto la sua eliminazione significherebbe l'eliminazione di alcuni fatti altamente positivi per il progresso non solo economico, ma sociale e morale del Paese. In altri termini se la elevata natalità e la bassa mortalità determinano una situazione per la quale l'offerta di mano d'opera non può trovare impiego, non è concepibile che esse possano essere considerate cause essenziali e per ciò stesso sopprimibili, bensì postulano la ricerca di mezzi atti a creare per tale crescente offerta di mano d'opera dipendente dal movimento naturale della popolazione, il necessario lavoro.

b) È pure certo che l'attuale distribuzione della popolazione per professioni non risponde alle esigenze dell'attuale mercato del lavoro.

Statistiche appropriate daranno certamente ampia conferma di ciò. Comunque la vita di ogni giorno lo insegna. In particolare appare evidente: 1) una eccedenza di mano d'opera non qualificata — che non può trovare lavoro — nei confronti della mano d'opera qualificata; 2) una eccedenza, nei confronti del fabbisogno, di lavoratori intellettuali.

Sono entrambi fenomeni noti, ma di cui mi sembra non siano state a sufficienza, fino ad ora, accentuate la gravità, nonchè la conseguente necessità di un adeguato rimedio.

Sono noti gli sforzi compiuti dallo Stato, nonchè da enti vari per «qualificare» la mano d'opera che qualificata non è ed è indubbio che parecchio è stato ottenuto ed ancor più si otterrà nell'avvenire se si continuerà su questa strada.

Purtuttavia non si tiene forse sufficiente conto come molto spesso la non qualificazione più che dalla mancanza di reali possibilità di crearsi una qualificazione soprattutto da parte del giovane, dipende da una generale errata im-

postazione della vita e degli obblighi che essa impone, così come viene oggidì effettuata da una vasta schiera di giovani.

Nel periodo di guerra e nel dopoguerra immediato, motivi più che noti, hanno permesso a chi era dotato, più che di intelligenza, di furbizia e di notevole elasticità morale, di conseguire facili guadagni : ora questa mentalità esiste anche oggigiorno determinando una certa riluttanza in molti giovani, che non abbiano avuto una adeguata formazione ed educazione, a considerare il lavoro inteso nel suo pieno significato (cioè con tutta la sua necessaria *routine*), come il mezzo essenziale per guadagnarsi la vita.

Da ciò il fatto per il quale molti giovani, dopo aver conseguito in qualche modo la licenza elementare, lungi dal cercare attraverso studi appropriati alla propria capacità e tendenza, di formarsi una adeguata preparazione tecnica che loro permetta di presentarsi sul mercato del lavoro con un bagaglio professionale che, in qualche modo, si imponga alla domanda di lavoro, si buttano a tentare varie attività che raramente danno loro la soddisfazione che cercano.

Anche l'altro fenomeno della eccedenza, nei confronti del fabbisogno, di lavoratori intellettuali (in essi compresi sia i ragazzi forniti di diploma di scuola media inferiore, sia i ragionieri, sia i maestri, sia tutti i laureati della maggior parte delle Facoltà Universitarie), ha spesso una causa che risiede nella errata impostazione del problema della vita da parte dei giovani e, forse più che da parte loro, da parte della famiglia cui essi appartengono.

Anche questo è un fenomeno noto, ma non mi sembra sia preso sufficientemente in considerazione onde individuarne gli indispensabili rimedi.

Oggi vi è una generica tendenza da parte delle famiglie ad indirizzare i propri figlioli verso un impiego, ritenendo questo più dignitoso e sicuro di qualsiasi altra professione.

Questa tendenza, unitamente alla sopravvalutazione delle capacità intellettuali dei propri figli, favorita da qualche compiacente insegnante, porta molti ragazzi su strade per essi completamente inadatte che, o sono costretti ad interrompere trovandosi conseguentemente senza una reale professione nelle mani, oppure giungono a percorrere completamente, ma in un numero di anni tale da costringerli a ricercare nell'intervallo una sistemazione provvisoria che dia loro un modestissimo pane, sistemazione che, mentre li lascia sempre più malcontenti, pregiudica spesso, almeno nel modo del suo conseguimento, la conquista del titolo di studio cui praticamente non corrisponde quasi mai una adeguata preparazione tecnica.

Ho voluto fermare l'attenzione sui due fenomeni sopra citati in quanto, avendo un carattere eminentemente psicologico, facilmente sfuggono ai normali provvedimenti tendenti a lenire la disoccupazione.

Infatti, mantenendosi in vaste schiere delle nuove generazioni e nelle loro famiglie una mentalità di tal fatta, è chiaro che buona parte degli stessi provvedimenti concreti atti a creare motivo di occupazione, sarebbero destinati a cadere nel vuoto.

Da ciò appare importante che da parte di coloro cui in qualche modo è dato svolgere un'azione di orientamento nei confronti delle suddette categorie, venga assunto il compito da un lato di mettere in guardia i giovani dalle chimeriche prospettive di attività che non hanno nulla di solido, sollecitandoli invece a formarsi una adeguata specifica preparazione, valendosi anche, per la scelta, di quegli istituti o laboratori di orientamento professionale che oggi si stanno qua e là istituendo e dall'altro di sollecitare le famiglie ad essere più realiste ed obiettive nei confronti dei propri figlioli, disilludendoli chiaramente circa pretesi requisiti di intelligenza e di abilità in loro accertati, e ad indirizzare i figlioli stessi verso studi adeguati alle loro possibilità e che comunque diano una specifica e completa preparazione.

Non credo sia necessario ricordare come un compito del genere spetti anzitutto alla scuola e, naturalmente, anzitutto alla scuola elementare i cui insegnanti dovrebbero pertanto essere sollecitati, anche dalle stesse Autorità scolastiche, ma con maggiore efficacia forse dalla propria organizzazione di categoria, a considerare questa opera di consiglio nei confronti dei propri scolari, nonchè dei loro genitori, come compito primario rientrante nella missione educatrice loro affidata.

Ma accanto alla scuola ritengo che altre persone siano atte, per la posizione che occupano e per l'autorità che rivestono, l'una e l'altra normalmente riconosciute atte, soprattutto dai capi famiglia, a svolgere tale importante funzione di orientamento: in particolare i Parroci e i Sindaci, in particolar modo, come è evidente, nelle piccole Parrocchie e nei piccoli Comuni, ove tali persone conoscono tutte le famiglie, i loro componenti e i problemi che le agitano e dove la loro autorità è maggiormente sentita proprio in quanto proviene, almeno in linea normale, da una maggiore esperienza dei problemi della vita.

A parte l'opera che scuola e autorità civili ed ecclesiastiche potranno svolgere e che dovrebbe, però, anche, a mio modesto avviso, essere sollecitata e coordinata dalle rispettive autorità superiori onde dare ad esse una sempre maggiore efficacia, riterrei che una vasta azione di propaganda potrebbe essere svolta dallo Stato stesso a mezzo di suoi organi, con la distribuzione di opuscoli e volantini illustrativi (a suo tempo si fece e si fa, credo, ancora cosa analoga per la propaganda contro l'alcoolismo, come si fa oggi su vasta scala per i problemi della viabilità e della circolazione, cioè per problemi che non erano e non sono certo superiori a quello in discorso).

Ripeto, il problema è noto, ma non credo che sia stato affrontato fino ad ora come avrebbe dovuto; forse perchè riposa su fattori eminentemente psicologici e meno su fattori tecnici ed economici. Non vorrei pertanto che, per questa sua specifica natura, pur non venendo negato, esso fosse relegato fra quelli la cui soluzione spetta normalmente e naturalmente ad altri ambienti e per ciò stesso o rimanesse insoluto oppure fosse affrontato con semplici palliativi.

Proprio perchè tocca la *mentalità* di centinaia e di migliaia di persone ed ha come presupposto tutto un determinato orientamento anche di carattere spirituale, mi sembra che il problema rivesta tale gravità da dover essere oggetto sia di uno specifico esame da parte della Commissione parlamentare, sia di provvedimenti relativi di portata e di applicazione ampia.

Personalmente sono convinto che una adeguata opera di orientamento attuata nei confronti dei giovani e delle loro famiglie, darebbe anche nei confronti del fenomeno della disoccupazione risultati insperati; ma, a parte i risultati che essa potrebbe dare nei confronti specifici del fenomeno, essa creerebbe senza dubbio in mezzo a molti ambienti oggi completamente disorientati una maggiore sicurezza di sè, una maggiore fiducia dell'avvenire e, in definitiva, una maggiore serenità, il che mi sembra altrettanto importante quanto la stessa risoluzione del problema di trovare un lavoro.

d), f). Anche su questi punti non mi è dato fare considerazioni di carattere strettamente economico-finanziario. Desidero però svolgere alcuni concetti che riguardano ancora, più che altro, l'aspetto psicologico della disoccupazione e dei fenomeni ad essa collegati, ma che mi sembrano abbastanza importanti.

In genere la disponibilità di capitali o, come nel nostro Paese, la scarsità di essi, è considerata nella sua quasi generalità, non quindi — o raramente — nei confronti delle singole imprese.

Ora io penso che se fosse possibile accertare le reali disponibilità di capitali di ogni impresa (mi riferisco soprattutto alle piccole e medie imprese che d'altra parte sono in Italia in gran numero) si scoprirebbero degli elementi molto interessanti; per es. si scoprirebbe che realmente molto capitale rimane inutilizzato sotto varie forme oppure che esso riceve una utilizzazione tale da non permettere il massimo assorbimento di mano d'opera.

Analoghe scoperte molto interessanti si avrebbero qualora fosse possibile determinare la destinazione delle varie quote di reddito soprattutto a favore di coloro che nell'azienda hanno maggior peso o come entità di capitale conferito o come partecipazione direzionale o comunque responsabile.

Purtroppo si tratta di quegli elementi che sfuggiranno sempre a qualsiasi indagine, e ciò per ovvi motivi; ma che è invece possibile cogliere, sia pur non in

forma sistematica, attraverso i colloqui che persone non indirettamente interessate ai problemi aziendali, per curiosità o per altri motivi più o meno banali, almeno in apparenza, possono avere ora con elementi responsabili delle imprese ora con dipendenti di esse.

Molti di noi, infatti, studiosi, tecnici, professionisti hanno avuto occasione, magari durante un pranzo o un ricevimento o in una località di villeggiatura o durante degli incontri fortuiti, di allacciare conversazione spassionata ed amichevole con appartenenti ad una delle due predette categorie. E tale occasione ha offerto la possibilità di conoscere in modo molto vicino alla realtà, da operai, da capifabbrica, da direttori tecnici e amministrativi, da procuratori, ecc. notizie confidenziali sulla situazione dell'azienda, sugli affari fatti e da farsi, sul trattamento della mano d'opera, sui compensi attribuiti ai dirigenti in forma palese od occulta. Molte volte si tratta di quegli sfoghi cui gente comunemente molto riservata si lascia andare quando pensa che ciò che sta per dire non avrà alcuna conseguenza, ma che, per un occhio intelligente, esperto e sensibile possono costituire materia di ampia meditazione.

Conoscenze preziose, quindi, per i nostri scopi che, purtroppo, è difficile raccogliere e coordinare, data la loro frammentarietà, ma che ci mostrano la esistenza di aspetti completamente ignoti o imperfettamente noti della vita aziendale.

Data la natura frammentaria di tali conoscenze, non è possibile, ripeto, trarne deduzioni molto generali; ma non per questo ritengo si debbano trascurare soprattutto se, come sembra, ciò che si viene a conoscere presenta degli accentuati caratteri di generalità.

Ora, fra ciò che si viene a conoscere attraverso tali casuali e però interessanti colloqui, vi sono elementi che riguardano direttamente o indirettamente il fenomeno della disoccupazione. Tra questi mi sembra fondamentale l'atteggiamento dei responsabili dell'azienda sia nella gestione di essa sia nella utilizzazione degli utili da essa realizzati.

Per quanto riguarda la gestione nell'azienda è indubbio come a fianco di aziende le quali, anche in momenti difficili, hanno saputo e sanno destreggiarsi e, non solo, rimanere in piedi, ma anche compiere dei buoni affari che lasciano un certo margine di guadagno, ve ne sono altre di tipo analogo o quasi che, al minimo accenno di crisi, vengono a trovarsi in difficoltà, devono ridurre la produzione e, conseguentemente, licenziare parte della mano d'opera.

Chi avvicini, come spesso a me è dato, dirigenti o capi-operai delle nostre industrie tessili della seta, sia naturale che artificiale, e riesca ad avere con loro un franco colloquio, si rende facilmente conto di questo fatto. Vi sono tessiture che sono riuscite, in momenti di crisi, o a conquistare qualche nuovo mercato, oppure a «rifilare» merce esistente in magazzino da tempo e praticamente

invendibile sui normali mercati a qualche cliente estroso americano o addirittura sul mercato russo; ve ne sono altre che, colte dalla crisi, non hanno saputo fare altro in definitiva, che chiudere qualche reparto di fabbricazione per ridurre le spese e quindi le perdite senza operare, o quasi, alcuna efficace reazione nei confronti del mercato.

Naturalmente si potrà dire che il diverso comportamento dei due tipi di azienda dipende spesso dalla diversa situazione generale in cui esse si trovano (diversità nell'entità di determinati immobilizzi, diversità nella specializzazione in determinati tipi di fabbricazione, ecc.); ma, se ben consideriamo, anche questa situazione è in relazione, in ultima analisi, con una *diversa capacità* dei dirigenti dell'azienda o con una *diversa intensità di applicazione* di essi diretta a prevedere e poi a risolvere i vari problemi.

Diversa capacità: ed infatti, mentre nel primo tipo di aziende abbiamo dirigenti (amministratori, procuratori agli acquisti e alle vendite, ecc.) i quali hanno una sensibilità in gran parte dovuta a doti naturali, ma in parte anche favorita da una adeguata precedente formazione, per la quale essi intuiscono la possibilità di nuovi sbocchi, prevedono i probabili gusti futuri del pubblico e li sollecitano, nelle altre, spesso, i dirigenti sono uomini *qualunque* nel senso più pieno della parola, gente, che andrebbe bene solo in quelle aziende — come del resto, ormai ce ne sono non poche in Italia — che, tutelate da una situazione monopolistica o quasi monopolistica, non hanno per così dire concreti gravi problemi o addirittura dei problemi di sopravvivenza.

Diversa intensità di applicazione: direi che è questa una condizione la cui esistenza o meno costituisce fenomeno ancor più grave che non la esistenza o meno della condizione precedente. Mentre, infatti, la presenza della capacità presso un responsabile dell'azienda è, come si è detto, in buona parte dipendente da doti naturali, l'intensità di applicazione dipende soprattutto dalla volontà, nonchè, è certo, dal senso di responsabilità, dall'amor proprio, cioè in sostanza da *virtù morali*, cosicchè mentre in alcune aziende troviamo degli amministratori o, in genere dei dirigenti, che dedicano all'azienda ogni loro tempo ed ogni loro energia spesso anche con pregiudizio della salute, in altre troviamo dirigenti la cui attività è a carattere pressochè burocratico e quindi di scarsa efficacia.

Mi si dirà: la compresenza di aziende il cui diverso rendimento dipende dalla diversa capacità e dedizione dei loro responsabili è un fatto normale, proprio cioè di tutti i tempi, ma che non deve preoccupare eccessivamente dato che la concorrenza si incarica di effettuare le necessarie eliminazioni oppure di imporre un ritmo di azione diverso. Ora ciò è indubbiamente vero e nulla vi sarebbe da obiettare se il fenomeno investisse conseguenze di carattere esclusivamente economico. Il fatto è che esso investe anche problemi so-

ciali gravissimi i quali si esprimono praticamente in questi termini: che mentre nelle aziende ove sussistono dirigenti capaci e responsabili la sopravvivenza dell'azienda o il mantenimento di un elevato ritmo di produzione in essa, anche in periodi difficili, permette di conservare al lavoro una determinata massa di mano d'opera, nelle aziende ove vi è deficienza direzionale la precarietà della vita dell'azienda o del suo ritmo di produzione trascina quasi sempre con sè forti licenziamenti.

Appare quindi chiaro come una buona parte del fenomeno della disoccupazione — come pure della sotto occupazione o, in genere, delle non buone condizioni in cui viene talora a trovarsi la mano d'opera — sia strettamente legata alle doti, ai requisiti di ordine tecnico, intellettuale e morale di cui sono forniti coloro su cui, in definitiva, grava la responsabilità dell'andamento aziendale.

Purtroppo se questo legame fra disoccupazione e requisiti degli organi direzionali è noto come fenomeno generale, esso è difficilmente rilevabile — salvo nel caso di quelle indagini amichevoli e occasionali cui si è accennato più sopra — nei confronti delle singole aziende e soprattutto mal si presta ad essere eliminato o, per lo meno, attenuato.

Anche in questo caso, come già si è visto parlando delle qualità professionali dei lavoratori, siamo di fronte a fatti di carattere psicologico ed anche morale e per superare fatti di tale natura nè valgono le provvidenze elaborate in sede economica generale per la riduzione della disoccupazione, nè valgono le norme di legge dirette a garantire l'occupazione della mano d'opera. Infatti, sia le provvidenze dirette a creare un ambiente economico più favorevole alla azienda (in pratica un più elevato tenore di vita che permetta maggiori consumi e quindi una maggiore produzione), sia le provvidenze rivolte ad aiutare direttamente le aziende, mentre non sanerebbero la situazione interna, congenita delle aziende stesse, costituirebbero una quanto mai deprecabile dispersione di ricchezza.

D'altra parte anche le disposizioni di legge che, come ad es., quelle attinenti all'imponibile di mano d'opera, tenderebbero a costringere i datori di lavoro a mantenere al lavoro una certa aliquota di mano d'opera — salvo i casi (che, invero, riteniamo piuttosto rari) in cui il datore di lavoro, cioè il responsabile dell'azienda, pressato dalla nuova situazione creata dalla legge, dia all'azienda un migliore andamento — o verrebbero evase oppure non avrebbero altro risultato che quello di peggiorare la situazione aziendale.

In sostanza quindi la soluzione di questo grave aspetto del problema ritengo debba essere posta alla radice del problema stesso sollecitando cioè gli organi direzionali ad assumersi in pieno tutte le responsabilità del proprio organismo aziendale fornendosi di tutti i requisiti a ciò indispensabili.

A tale scopo ritengo si debba operare in due sensi: 1) curando la formazione dei futuri dirigenti aziendali. È questo un compito certo non breve né semplice; ma che, in tutti i modi, rimane alla base di ogni altro provvedimento contingente. È un problema di selezione di elementi, di preparazione tecnica; nonchè, soprattutto, di sensibilizzazione all'aspetto sociale dei problemi economico-aziendali. Entrare nei particolari di questo ampio e delicato lavoro non è forse qui la sede, anche perchè sarebbe necessario dedicarvi molte pagine. Purtuttavia io penso che la Commissione Parlamentare debba porre questo problema fra i primi collegati alla soluzione del problema più ampio della disoccupazione e che debba poi studiare un vero piano di lavoro, interessandone tutti gli enti ed organismi tecnici, sindacali, sociali (basterebbe ricordare il Comitato per la produttività in sede governativa e la Confederazione dei dirigenti di azienda in sede associativa e sindacale), che comunque abbiano contatti con l'ambiente dei dirigenti di azienda.

II. — Facendo in modo che anche allo stato attuale delle cose gli organi direzionali delle aziende possano *meglio* svolgere il loro compito.

A questo proposito mi sembra che sarebbe buona cosa sollecitare l'esperimento di quegli organi aziendali di collegamento fra possessori del capitale, dirigenti ed operai che qualche buon frutto hanno dato e stanno dando all'estero, soprattutto in Francia e in Belgio (vedi *Comités d'entreprise*). So come anche questo problema sia quanto mai delicato e come si debba procedere a gradi; ma, atteso che è difficile prevedere altre soluzioni, ritengo che valga la pena di tentare. Tali organi avrebbero per l'appunto la funzione di affiancare i lavoratori ai datori di lavoro nonchè ai dirigenti aziendali nel loro lavoro direzionale e di gestione dando suggerimenti (quindi l'organo avrebbe carattere consultivo) su tutto ciò che può tornare utile allo sviluppo dell'azienda o in caso di crisi su tutto ciò che comunque può servire a ridurre al minimo gli effetti della crisi stessa.

Anche su questo argomento è chiaro che si potrebbero scrivere molte pagine (io stesso ho avuto occasione di farlo); ma mi sembra quì sufficiente darne un semplice cenno, perchè ritengo che la Commissione Parlamentare dovrebbe farne oggetto di un suggerimento sia agli organi legislativi, sia alle Organizzazioni che sarebbero interessate in merito. Aggiungo solo — in quanto lo ritengo il presupposto fondamentale — come tali organi consultivi nell'interno della azienda non dovranno in alcun modo rivestire carattere sindacale; in altre parole in tali organi sia i lavoratori che i datori di lavoro sia i dirigenti dovranno fin dove è possibile astrarre dalla propria posizione di lavoratori, di datori di lavoro e di dirigenti per creare invece un organo di solidarietà in cui l'interesse della azienda (che è poi l'interesse di tutti) deve dominare.

Mi rendo conto che, soprattutto in Italia, data l'acutezza della lotta sindacale, la cosa non è facile, purtuttavia, ripeto, mi pare valga la pena di tentare.

Più sopra ho ricordato, iniziando a parlare dell'influenza che sul fenomeno della disoccupazione ha la figura del responsabile dell'azienda, come tale influenza si eserciti sia nei confronti della gestione dell'impresa stessa — e ciò lo abbiamo visto — sia nei confronti della utilizzazione degli utili da essa realizzati.

Anche questo secondo aspetto del problema è, a mio modo di vedere, molto grave. Ma purtroppo come i precedenti, sfugge ad una normale indagine soprattutto di carattere statistico.

Può sembrare, a prima vista, che il modo col quale i capi di azienda (azionisti, amministratori, i più elevati dirigenti) spendono le somme che loro pervengono dall'azienda stessa, sia un fatto che riguardi solo loro e non quindi i salariati e gli operai che nell'azienda lavorano.

In realtà ciò è solo vero in linea teorica. In pratica la vita privata di chi è capo di qualsiasi organismo aziendale (come, in genere, di chi è capo di qualsiasi istituzione o ente che direttamente o indirettamente interessi la collettività) è fatta oggetto di molta attenzione da parte di chi in qualche modo da lui dipende. Da ciò deriva che se, per modo di ipotesi (ma, anche qui i famosi colloqui personali dimostrano come casi del genere siano tutt'altro che infrequenti), il contegno del capo o dei capi d'azienda soprattutto per quanto riguarda il loro tenore di vita è tale da suscitare critica, pettegolezzo, commenti più o meno favorevoli, il « clima » dell'azienda non vi guadagna certamente, ma anzi diviene tale che al primo accenno di una crisi con conseguente minaccia di licenziamento o di riduzione di salari, ecc. crea una vera e propria situazione di tensione.

Ora, a parte la considerazione di natura morale per la quale, soprattutto in tempi di difficoltà, colui che è responsabile di un organismo aziendale, dovrebbe, a mio modo di vedere, mantenere il regime delle proprie spese voluttuarie in un limite tale da non urtare sfacciatamente contro la personalità giustamente suscettibile dei propri dipendenti (chè, in caso contrario, verrebbe a crearsi, nell'ambito dell'azienda, una situazione tutt'altro che favorevole al superamento delle stesse difficoltà) si può, ritengo, discutere se è economicamente e socialmente conveniente la erogazione fatta talora su larghissima scala da certi capi d'azienda (siano essi capitalisti o meno) di ingenti somme di denaro in spese a carattere puramente consuntivo.

Sorvolando sull'aspetto economico della questione che però, credo, debba pur essere oggetto di attenta considerazione, mi sembra che l'aspetto sociale sia più che mai rilevante. Infatti se è vero che parte delle somme destinate ad acquisto di beni di consumo soprattutto di carattere voluttuario (si pensi, ad es., alle erogazioni effettuate nei ritrovi notturni, nelle case da gioco, ecc.) servono a pagare dei salari, si può discutere se una loro destinazione in atti-

vità direttamente produttive non potrebbe assicurare un più elevato impiego di mano d'opera.

Ci si potrebbe osservare che, con ogni probabilità, se una destinazione in attività produttive fosse conveniente, ciò sarebbe già stato attuato dagli stessi responsabili attraverso nuovi investimenti e che il non averlo essi attuato denota il non sussistere di tale convenienza.

Ora, a parte il fatto che circa il problema della convenienza o meno ci si deve intendere in via preliminare (per taluni capi d'impresa la convenienza esiste solo a partire da un certo minimo di redditività netta al di sotto del quale la convenienza, pur sussistendo concretamente, non è ritenuta tale) rimane sempre l'esigenza sociale. Secondo tale esigenza se l'investimento di parte degli utili in una nuova produzione che permetta l'impiego di una certa aliquota di mano d'opera prima disoccupata portasse anche solo al conseguimento di utili molto limitati, oppure a utili che compensassero il capitale sulla base del solo interesse di mercato e i dirigenti per il solo ulteriore lavoro compiuto, senza quindi lasciare margini per un profitto elevato, ritengo che con tutto ciò esso dovrebbe avere la precedenza assoluta su qualsiasi altra destinazione compresa quella della pura e semplice beneficenza. Tutto ciò, ripeto, indipendentemente dall'aspetto più strettamente morale del problema che vieta nel modo più assoluto, in momenti nei quali vi è gente che è senza lavoro e quindi con la prospettiva di non poter soddisfare alle più normali esigenze della vita, di destinare i beni di cui si dispone non già a spese che, pur non essendo dirette a soddisfare bisogni di prima necessità, sono comunque giustificate dalla « posizione sociale » stessa di colui che l'effettua, ma a spese che sono destinate a soddisfare ai bisogni di carattere apertamente e sfacciatamente voluttuario.

Come si scorge in modo abbastanza chiaro siamo anche qui di fronte a un problema di sensibilità sociale, problema che, come sfugge ad una rilevazione statistica, difficilmente può essere affrontato con i mezzi normali. Pur tuttavia ritengo sarebbe grave errore se, per il fatto che si tratta di un problema che sfugge a quei provvedimenti anche grandiosi che costituiscono oggi la cosiddetta politica della piena occupazione, si rinunciassero a prenderlo in attento esame e non si studiassero i mezzi per poterlo risolvere anche se ciò dovesse comportare — come del resto già comporta — dispendio notevole di tempo e di energie.

In pratica mi sembra che un'azione a carattere propagandistico e persuasivo potrebbe svolgere lo Stato e che ad esso potrebbero affiancarsi, come del resto spesso già avviene, le stesse organizzazioni padronali, oppure dei dirigenti di azienda, come la Confindustria, la UCID, la Confida, ecc.

La cosa potrebbe essere resa più facile se, fra i motivi di tale propaganda, non si ponesse solo quelli dell'obbligo morale, sociale, ecc., motivi che purtroppo, soprattutto in certi ambienti, ritengo avrebbero scarso peso, ma anche motivi che in certo qual modo suscitano un certo interesse diretto in coloro cui la propaganda è destinata (per es.: la maggiore occupazione distende gli animi, riporta la serenità nelle famiglie i cui membri lavorano più volentieri, aumenta la domanda di beni di largo consumo, il che provoca una espansione generale della produzione, ecc.). E soprattutto dovrebbero essere fatti giocare con abilità gli esempi relativi ad iniziative prese, a realizzazioni ottenute, ecc. ponendo cioè di fronte allo scetticismo di certi ambienti il valore di fatti concreti.

A questo ultimo proposito (ed anche in relazione ad altri punti della domanda 1^a), credo opportuno ricordare l'importanza che, ai fini della risoluzione dell'amplissimo e complesso problema della disoccupazione, hanno le singole esperienze anche limitate e i risultati per esse conseguiti.

Se è ovvio, infatti, che la risoluzione del problema, data la sua gravità ed estensione, dovrà essere soprattutto affidata ad un'ampia politica di pieno impiego che vada dalla politica di investimenti ad una politica emigratoria, ad una politica di opere pubbliche ed a tutta una vasta serie di provvidenze a carattere generale, è però certo che non minor valore hanno le esperienze singole anche a carattere limitato. Da tal punto di vista un'iniziativa anche a carattere locale che giunga a dare occupazione a qualche decina di persone, sia attraverso vero e proprio lavoro, sia attraverso scuole professionali, sia attraverso l'emigrazione, non ha minor valore delle grandi iniziative, soprattutto statali o comunque finanziate dallo Stato che sono rivolte a sistemare decine e centinaia di migliaia di lavoratori.

Per lo stesso motivo ha enorme importanza il fatto che gli stessi piani economici di vasta portata tendenti a creare il pieno impiego trovino alla periferia una piena rispondenza ed un'abile tecnica che sappia trarre da essi, per quel determinato e limitato settore, il massimo risultato.

Solo in tal modo ci si rende conto, del resto, del fatto che mentre certe località hanno potuto ottenere, tramite le varie provvidenze predisposte dallo Stato o dai vari Enti creati all'uopo dallo Stato, un certo alleggerimento nel fenomeno della disoccupazione, altre che pur si trovavano a poter fruire degli stessi vantaggi non ne abbiano saputo trarre che risultati piuttosto mediocri.

Evidentemente anche in questo caso si tratta di un problema di uomini, di quegli uomini cui è praticamente demandato il compito di seguire quanto viene predisposto a favore di quell'istituzione o di quell'ente locale, di promuovere materialmente le pratiche burocratiche necessarie per ottenere la assegnazione di fondi o di cantieri di lavoro o di quant'altro è previsto da quella determinata legge o decreto, di seguirli attentamente e sollecitamente

nelle loro varie fasi fino al loro completamento. E se questi uomini hanno una vera sensibilità sociale, se nutrono preoccupazione e amore per le cose del proprio Paese, riusciranno ad ottenere parecchio. In caso contrario si lasceranno facilmente sopraffare dagli inevitabili lacci della burocrazia e o si arrenderanno dopo i primi falliti tentativi oppure lasceranno che le cose procedano come e quando vogliono, il che praticamente però significa che le provvidenze predisposte dallo Stato e dagli altri Enti o non giungeranno oppure giungeranno con tale ritardo da ridurne notevolmente l'efficacia.

Problema di uomini dunque anche in questo caso. Problema quindi che potrebbe sembrare abbia a sfuggire a tutta la complessa problematica di cui si compone l'ampio fenomeno della disoccupazione. Ma problema che invece io ritengo debba essere tenuto ben presente proprio perchè esso è, oltre che fondamentale, anche, sia pur entro certi limiti, risolvibile.

A tal scopo mi sembra essenziale ancora quell'opera educativa al senso civico, al senso del servizio per la collettività, alla solidarietà sociale soprattutto nei confronti delle giovanissime generazioni.

Non ci si meravigli se fra i rimedi di carattere politico, tecnico ed economico atti a risolvere il fenomeno della disoccupazione, io introduca anche questo rimedio, o per meglio dire, questa *condizione* di carattere soprattutto morale. Essa è essenziale; nè vale dire che questa opera educativa è di competenza di settori diversi da quelli cui oggi noi normalmente ci rivolgiamo per affrontare il fenomeno della disoccupazione dal punto di vista politico, economico, sociale, perchè se esso è veramente *condizione* per l'attuazione dei vari rimedi sui detti tre piani — ed è chiaro che lo è in quanto ognuno di tali rimedi deve essere attuato da uomini i quali lo attueranno nella misura e nel modo che la loro capacità, preparazione e sensibilità morale e sociale permetteranno — allora è evidente che tutti coloro che comunque sono interessati al problema debbano ad ogni istante tener presente il fattore *uomo* e lo abbiano a valorizzare ponendolo sullo stesso piano degli altri fattori.

Da ciò nascono alcuni suggerimenti pratici che mi permetto di porre qui di seguito.

Anzitutto, per ritornare un istante a quella che ho chiamato la formazione al senso sociale, alla solidarietà, ecc., ritengo che l'insegnamento scolastico della scuola media inferiore dovrebbe essere integrato adeguatamente in modo che il ragazzo fin dagli anni in cui muove i primi passi nella società abbia la sensazione di quelli che sono i più importanti problemi del suo tempo e del suo paese e ne valuti già la gravità. Naturalmente, data l'età, dovrebbe essere accentuato l'aspetto umano della questione e meno l'aspetto tecnico che sarà riservato alla scuola media superiore e all'università; ma è chiaro, dato quanto si è detto più sopra, che è proprio quello che interessa in tal

primo periodo allo scopo di creare nel ragazzo e poi nel giovane la convinzione che egli non è solo in questo mondo, ma che accanto a lui vi sono milioni di altri esseri fra i quali molti stanno meglio di lui ma molti altri peggio e che perciò egli non può essere indifferente ai loro problemi ma li deve fare per così dire propri, ecc.

Del resto anche nell'insegnamento universitario, soprattutto nelle facoltà giuridiche ed economiche dove il problema della disoccupazione come altri problemi economico-sociali, sono oggetto di specifico studio, l'aspetto umano del fenomeno della disoccupazione dovrebbe, a mio modo di vedere, essere maggiormente posto in evidenza. Qui entra in questione l'opportunità di fare entrare nell'ambito degli studi economici anche l'insegnamento della sociologia, problema vecchio e molto discusso sul quale non è il caso di soffermarsi in questa sede. Comunque rimane intatto il problema di mostrare agli studenti, con piena aderenza alla realtà, accanto agli aspetti tecnici del problema, molto spesso per loro natura aridi, gli aspetti sociali e morali, vivificando la loro sensibilità, sollecitandoli a interessarsi del problema e a farne oggetto di specifico e personale studio.

Ripeto non ci si meravigli se ho voluto accennare a tutto ciò che può apparire molto lontano da quanto oggi in particolar modo si sta studiando e preparando in tema di pieno impiego. Ho desiderato farlo perchè mi sembra realmente essenziale, per evitare che fra 30 o 50 anni di fronte allo stesso o ad altri problemi possiamo trovarci ancora per così dire con le mani legate, nel senso che, elaborati dagli strumenti forse perfetti per creare un concreto miglioramento economico nella società, potremo non avere uomini forniti di quella sensibilità che è la prima e più necessaria condizione perchè qualunque soluzione possa arrivare a buon porto.

Un altro suggerimento pratico (e con ciò rispondo in parte alla questione X) riguarda la necessità di ridurre al minimo gli attriti, le frizioni, le resistenze e conseguentemente i costi delle varie iniziative dirette ad ottenere piena occupazione.

Dato che il problema degli uomini, anche se affrontato con decisione, lascerà sempre un largo margine per il quale a organizzare, amministrare, far funzionare quanto le varie provvidenze dello Stato hanno predisposto per creare il pieno impiego oppure per avviarsi ad esso (vedi cantieri di lavoro, corsi di qualificazione, concessioni di crediti, ecc. ecc.) saranno adibiti anche uomini di scarsa capacità, di limitata energia o in qualche altro campo manchevoli, occorre che la procedura attraverso la quale le varie provvidenze giungono al settore che ne è oggetto sia la più semplice possibile. E questo al fine di ridurre al minimo quelle difficoltà che se per un uomo intelligente e volitivo non sono probabilmente tali, per un uomo dalla mente burocratica e

dalla scarsa buona volontà possono essere considerati elementi sufficienti per trascinare le cose in lungo facendo probabilmente perdere loro gran parte dell'efficacia, col risultato definitivo che da un lato si ha un grave ritardo nell'affrontare quel determinato aspetto della disoccupazione, ciò che può anche tutto pregiudicare, e dall'altro si ha un'inevitabile aumento nel costo delle provvidenze stesse, costo che torna ad ulteriore carico della collettività, già gravata dal normale carico delle provvidenze.

Anche questo è un problema noto e, in certo senso, più che ovvio; ma chi ha avuto modo di fare in proposito qualche esperienza, sa fino a qual punto di esasperazione esso possa arrivare e come in tal modo si disperdano inutilmente mezzi ed energie.

VII. — Sulle possibilità offerte dall'emigrazione molto è già stato scritto e non ritengo opportuno quindi ritornare sull'argomento.

Solo mi permetto, a modo di suggerimento, accennare ad un punto che mi sembra abbastanza originale.

Già si è detto che il problema della piena occupazione è problema complesso e delicato, problema cioè che se deve impostarsi su soluzioni di larga e profonda portata, non deve trascurare anche le soluzioni minori, soprattutto quando queste hanno una certa probabilità di ripetersi per altri ambienti e circostanze. Ora anche il problema dell'emigrazione non credo sfugga a tale criterio. Come tale esso deve essere giustamente studiato nel suo insieme (studio del mercato del lavoro straniero, della legislazione straniera in materia d'immigrazione, studio dei problemi del credito all'emigrazione, ecc.), e ciò sarà oggetto soprattutto degli organi preposti dallo Stato a tale compito, ma anche nelle sue singole parti.

Mi spiego: oggi, soprattutto in certe regioni italiane, non vi è villaggio che non abbia da molto o poco tempo un certo numero di propri abitanti emigrati all'estero e che non veda anche oggi partire ogni anno qualche individuo isolato o qualche famiglia. Ebbene, ecco una prima domanda: ogni villaggio, ogni borgata, ha organizzato — si capisce, a mezzo di una persona o ente ufficiale, in modo che la cosa avvenga con una certa razionalità, come ad es. a mezzo del Sindaco, del Parroco o dell'Ente comunale di assistenza — dei contatti regolari con i propri emigrati? La cosa mi sembra importante: 1°) perchè in tal modo si ha una conoscenza diretta e sicura delle reali possibilità che una ulteriore emigrazione presenta; 2°) perchè chi è già emigrato può dare istruzioni, in base alla propria esperienza a chi intende emigrare o si appresta a farlo; 3°) perchè, nei casi in cui il paese d'immigrazione per accet-

tare nuova mano d'opera richieda la « chiamata » di persone già immigrate, tali chiamate possono essere organizzate.

Ora tutto ciò può essere agevolmente svolto nell'ambito del piccolo centro, lasciando agli enti superiori solo i compiti che per necessità devono essere svolti su scala più ampia. Né il risultato sarebbe di poco conto. Basterebbe infatti che ogni villaggio accertasse la possibilità di emigrazione anche solo di pochissime unità all'anno, perchè nel corso di un'annata, il numero di coloro che potrebbero sistemarsi all'estero verrebbe notevolmente accresciuto senza con ciò — e mi pare che questo sia un fatto fondamentale — destare quelle preoccupazioni nei paesi d'immigrazione che la cosiddetta immigrazione di massa, anche se predisposta attraverso specifici accordi internazionali, può invece determinare e che in effetti determina.

Naturalmente, anche in questo caso, è un problema di organizzazione locale. Occorre cioè che qualche individuo di buona volontà inizi e mandi innanzi regolarmente tali contatti, compili uno schedario, lo tenga aggiornato insomma vi si dedichi con passione sapendo — e qui ritorna in questione la famosa sensibilità — che ogni unità sistemata vuol dire una unità che rinasce materialmente e spiritualmente e significa anche un gravame di meno per l'economia nazionale.

Volendo sintetizzare i punti sui quali ho inteso fermare l'attenzione della Commissione Parlamentare di inchiesta sulla disoccupazione, mi permetterei di identificarli come segue :

1) ho voluto fermare l'attenzione sull'importanza decisiva del fattore *uomo* in tutto ciò che comunque può essere attuato da privati, associazioni o enti pubblici per ridurre il fenomeno della disoccupazione, fattore uomo che pertanto deve essere curato nella sua formazione lontana, onde evitare di ritrovarsi fra qualche decennio in condizioni analoghe alle attuali, e nella sua preparazione prossima sia sul piano tecnico che sul piano morale ;

2) ho voluto ancora fermare l'attenzione sull'importanza delle soluzioni capillari del problema della disoccupazione, soluzioni che, pur naturalmente non escludendo ed anzi per certi aspetti presupponendo le soluzioni generali ad ampio respiro, possono dar modo di attenuare in modo forse insperato il problema stesso, e soprattutto di attenuarlo senza turbare altri aspetti dell'economia del Paese.

Entrambi tali punti trattati nelle pagine precedenti, presuppongono, come è facile scorgere, la necessità di considerare il fenomeno soprattutto nei suoi aspetti umani, psicologici e morali e pertanto tendono anche a proporre mezzi che non ignorino tali aspetti, ma anzi li abbiano come fondamento. Riman-

gono con ciò pienamente validi tutti gli aspetti tecnici, economici, politici con i correlativi adeguati mezzi e strumenti di soluzione. È però mia convinzione che le due serie di aspetti non possano nè debbano essere disgiunte, ma debbano essere considerate contemporaneamente e che pure contemporaneamente debbano essere messi in movimento e utilizzati i relativi mezzi e strumenti cosicchè la tecnica, l'economia e la politica abbiano finalmente uno spirito che le animi, quello spirito che è l'unico a garantire l'efficacia della loro azione e la durezza dei risultati di questa.

EMANUELE MORSELLI

Vi è una comunemente intesa causa generale della disoccupazione, e vi sono cause particolari della medesima che agiscono con carattere variabile e transitorio.

Circa la prima, più che di causa si tratta di un fenomeno originale che agisce dovunque si presentino o persistano determinate condizioni economiche di produzione e di sviluppo. Si tratta dell'aumento delle nascite, che nel nostro Paese ha un più forte rilievo sia perchè è eccezionalmente intenso, sia perchè la relativa scarsità di materie prime e di risorse naturali — che dovrebbero permettere un allineato e normale aumento della produzione in industrie più progredite e richieste nell'epoca — ritardano l'assorbimento dell'eccesso di popolazione lavoratrice. Il fenomeno di eccesso riceve da parecchi decenni — nel nostro Paese come in altri in analoghe condizioni — una forte spinta peggioratrice dal fatto che è venuta a mancare o è divenuta più che mai limitata la libera emigrazione dei giovani lavoratori verso Paesi che in passato avevano formato il naturale sbocco.

E si vede, perciò, che gli scopi dell'inchiesta sono rivolti ad individuare le cause particolari che, traendo i motivi o dalla nostra organizzazione produttiva, o da certa deficiente e disordinata legislazione economica e sociale, o da deficiente e pesante macchina amministrativa di istituti ed enti della legislazione sociale, potrebbero trovare possibilità di rimedi.

La disoccupazione più diffusa e maggiore, almeno attualmente, si ha nel campo dei lavoratori generici, di tutte le età ma più specialmente delle età giovanili. Di lavoratori qualificati, in generale si nota invece *carezza*.

Le *Scuole di addestramento professionale*, i *Cantieri-scuola* e simili mezzi di istruzione e di tirocinio di cui si fa gran parlare da parte di chi crede di farsene un merito, sono invece notoriamente male organizzati. O qualificano male o fanno uscire ben pochi qualificati, anche se il numero degli ammessi vi è notevole. Da ciò un forte motivo del lento sviluppo di non pochi settori dell'industria sia riguardo al mercato interno, sia riguardo al mercato d'esportazione.

Una causa particolare di maggior danno è negli *oneri sociali*. E questo non tanto (ma pur basterebbe da solo) per la misura di tali oneri (contributi previdenza, infortuni, malattie, ecc.) quanto maggiormente per i metodi di amministrazione. Metodi che riguardano sia gli enti a ciò preposti o riconosciuti dallo Stato, sia le costrizioni imposte ai datori di lavoro per le corrispondenti operazioni. Nei primi si verifica un costo sproporzionato di amministrazione, che concorre a rendere più gravosi i contributi, e nei secondi un altro parti-

colare costo di esercizio, che rende più oneroso quello che lo è già di per sè, come semplice fatto contributivo. In breve, si dovrebbe pensare ad una giudiziosa unificazione di tutti i contributi e, soprattutto, ad un modo di rendere semplice ai datori di lavoro l'ufficio per la corresponsione del contributo unificato, per altro riducendo adeguatamente i controlli irritanti e modificando le forme e le conseguenze dei controlli. Non si deve tacere che oggi generalmente l'artigianato, nella gran parte dei casi in cui potrebbe svilupparsi, rimane artigianato entro lo stretto ambito familiare, rinunciando appunto ad assumere mano d'opera estranea, per non impigliarsi negli oneri sociali. E la piccola impresa non va più oltre, per lo stesso motivo.

Un accenno infine, all'*appiattimento* delle paghe. Pure questo forma una causa non lieve di scarso interesse alla specializzazione e quindi di remora alla qualificazione del lavoro.

GIUSEPPE PALOMBA

È necessario far precedere alle risposte al questionario proposto una premessa di ordine generale sulla disoccupazione di mano d'opera, premessa che, per quanto chiaramente formulata da economisti di varie tendenze, non ha finora avuto quello sviluppo chiarificatore che viceversa in essa è implicito.

Lavoro e capitale sono strumenti della produzione indissolubilmente legati fra loro da due rapporti che, in un primo momento, si integrano in maniera quasi perfetta e non lasciano adito a serie contraddizioni, ma che, con lo sviluppo dell'economia capitalistica, si sdoppiano in maniera sempre più inconciliabile e forniscono la base dei più evidenti dissidi interni del sistema.

Da un certo punto di vista, infatti, capitale e lavoro si comportano secondo lo schema dei beni complementari: una maggior quantità di capitale disponibile richiede una più elevata quantità di lavoro da adoperare, e viceversa. Da un altro punto di vista, invece, i due fattori produttivi obbediscono allo schema dei beni supplementari, per cui, entro certi limiti e in obbedienza alle leggi imposte dalla tecnica produttiva, l'uno può andare a sostituire l'altro.

È ora evidente che una scarsa occupazione può conseguire sia ad una scarsa disponibilità di capitali come ad una sostituzione del fattore produttivo capitale al fattore produttivo lavoro: il primo male è una caratteristica dei paesi o delle regioni a scarso sviluppo capitalistico o ad economie propriamente regressive; il secondo è caratteristico dei paesi e delle regioni a sviluppo capitalistico molto progredito.

Se si pensa che l'Italia è caratterizzata da due distinte zone economiche, nella prima delle quali prevale la prima tendenza (Mezzogiorno) e nell'altra la seconda (Settentrione), si comprende che, in linea di massima, entrambe le tendenze accennate costituiscono altrettante cause efficienti di disoccupazione.

Inoltre, bisogna presupporre un'altra considerazione fondamentale. Questa cioè: che l'Italia, ormai senza nessuna distinzione di zona, viene storicamente a trovarsi, oggi, in una situazione caratteristica nella quale, mentre l'orbita dei canoni individualistici di concorrenza non ha più alcuna forza efficiente di attrazione sull'azione degli individui e del mercato, mancano, d'altra parte, le premesse perchè si possa delineare un valido centro di attrazione su base non individualistica. Come fu detto da un liberista molto autorevole, il regime economico odierno dell'Italia non è né carne né pesce, ma presenta soltanto le ossa della prima e le spine del secondo.

In questo quadro di premesse cercheremo di rispondere partitamente al questionario in esame, sottolineando anzitutto come dalla loro stessa logica discenda che, pur essendo la disoccupazione il frutto del concorso di tutte le

cause indicate nel questionario, stesso sia pure con sfumature di diversa importanza e gravità, un fenomeno che tutte le rispecchia appare espresso dalla voce di cui alla lettera *I-n*); e ciò nel senso che il rapporto fra iniziativa pubblica e iniziativa privata (il quale appare, considerando le manifestazioni dirette e, specialmente, indirette della prima, forse, piuttosto a favore di questa anzichè dell'altra) è la diretta conseguenza della particolare struttura e della insufficiente consistenza dell'iniziativa privata nel nostro paese, mentre, a sua volta, l'iniziativa pubblica non riesce ad assumere il peso e l'estensione necessari allo spiegamento intero della sua funzione; il che porta anche alla conseguenza che lo stesso basso valore assoluto del rapporto si traduce in una causa d'impaccio al funzionamento organico della vita economica del paese. Sicché, in definitiva e in una espressione più sintetica, l'elemento *I-n*), mentre per un verso è fenomeno indicativo e illuminante su cause ed effetti sottostanti, per l'altro risulta, dati i limiti del sistema economico — giuridico vigente, una causa o un fattore concorrente nell'originamento stesso del fenomeno della disoccupazione.

* * *

I. — Indubbiamente il movimento naturale della popolazione è causa di disoccupazione, o, meglio ancora, se l'incremento naturale della popolazione si accresce più rapidamente di quanto non si accresce il ritmo di assorbimento dell'occupazione, esso è causa di un aggravamento della situazione esistente. La sua portata ha, quindi, un valore essenzialmente relativo; è subordinata, cioè, al grado di sviluppo capitalistico del nostro paese e alla particolare configurazione dei rapporti produttivi.

Le risorse naturali del Paese sono limitate, ma ciò non significa che esse siano sfruttate sino al limite massimo possibile ed inoltre, se è vero che l'investimento trova un suo limite nel reddito nazionale, non pare che questo limite in Italia sia stato raggiunto. La particolare configurazione oligopolista del mercato italiano — come del resto del mercato mondiale — influenza restrittivamente la formazione del reddito reale nazionale e la distribuzione di esso e, di rimbalzo, le possibilità potenziali del futuro. La disponibilità del capitale è naturalmente legata al flusso e alla distribuzione del reddito; ma la consistenza di quest'ultimo è, a sua volta, legata al modo d'impiego del capitale. È indubbio che gli investimenti nuovi nel settore dell'agricoltura, sono di gran lunga inferiori agli investimenti nel settore dell'industria, e di questo soffre particolarmente l'agricoltura meridionale, la quale necessita dell'attuazione di un poderoso programma di bonifica, d'irrigazione, di trasformazione fondiaria, ma è altresì fuori dubbio che soltanto in una visione d'in-

sieme è possibile vedere la soluzione organica dei problemi dell'economia italiana. È necessario, quindi, realizzare una politica di grandi investimenti pubblici, *realmente produttivi*, nei settori fondamentali della vita civile ed economica.

II. - III. — Alla domanda se è possibile indicare, e in che misura, un coefficiente di disoccupazione fisiologica, pare opportuno rispondere facendo notare che tale disoccupazione fisiologica va riferita alle attuali condizioni storiche della struttura economica italiana, per cui ciò che è patologico diventa, purtroppo, fisiologico. È opportuno, quindi, distinguere la disoccupazione come problema economico di mercato, dalla disoccupazione come problema sociale; mettendo in guardia, però, dalla pericolosità di provvedimenti frammentari, perchè, in concreto, contraddittori, contro la disoccupazione e la miseria, di provvedimenti, cioè che non discendano da una precisa e ben definita linea di politica economica diretta al soddisfacimento integrale delle necessità di sviluppo della produzione italiana.

V. — Una politica a lunga portata di progressive riforme di struttura avrebbe certo per effetto di modificare le condizioni generali del mercato italiano, e, quindi, di creare le premesse per un alto livello dell'occupazione. Ci sembra dubbio che, con una semplice intensificazione degli investimenti, si possano avere — in ossequio alle teoriche estremiste sul moltiplicatore — risultati di carattere permanente. Ovviamente, poi, non si può parlare di intensificazione in un solo settore, fra quelli indicati nel questionario; si impone, invece, la necessità di un potenziamento armonico, secondo un programma integrale; e ciò, ben inteso, dando prevalenza all'un settore o all'altro, quale molla fondamentale dell'avvio dello sviluppo economico, a seconda delle caratteristiche regionali.

VI. — Intanto, non saremmo alieni dal ritenere opportuna l'applicazione degli strumenti della politica compensatrice di piena occupazione; con molta cautela, però, e con preferenza per i controlli finanziari, piuttosto che per quelli fisici.

VII. — Quanto alle previsioni sul futuro della disoccupazione italiana, non ci sembra che questa, nelle attuali condizioni, e in dipendenza delle premesse fatte, possa consentire sia pure un moderato ottimismo. Anzitutto — nel quadro delle possibilità di assorbimento, per così dire, dall'esterno — non ci sembra che esistano, né che mostrino di poter sorgere, prospettive fondate dell'apertura del mercato mondiale all'emigrazione e specialmente a quella non qualificata che rappresenterebbe il sollievo più immediato al problema della disoccupazione italiana. D'altra parte ci sembra — e ciò in coerenza a

tutta l'impostazione fin qui sostenuta del fenomeno — che l'emigrazione, in sè presa, lungi dal costituire una reale soluzione dei problemi economici italiani, rappresenterebbe solo un mezzo di alleggerimento della pressione sociale in quanto tale.

Maggior peso per un processo di assorbimento della disoccupazione avrebbero gli altri due fattori: immissione di capitali esteri, movimento di esportazione. Ma, quanto al primo, ci pare che — per l'attuale situazione internazionale e per l'orientamento che si va delineando di una prevalenza di criteri privatistici negli investimenti statunitensi all'estero — i capitali stranieri sarebbero portati a indirizzarsi verso destinazioni che accentuerebbero, piuttosto che correggerla, la già descritta distinzione dell'Italia in due zone economiche, con contrapposte e concorrenti cause di disoccupazione. Reale influenza sull'assorbimento della disoccupazione, anche a lunga durata, eserciterebbe, a nostro avviso, soltanto il movimento di esportazione ed importazione di merci e servizi, ma non ci sembra che tale benefico effetto possa ottenersi senza un riequilibrio generale delle correnti del traffico con l'estero.

VIII. — Quanto alle misure da adottare per l'assorbimento della disoccupazione sicuramente derivante dalla creazione di un mercato europeo unificato — peraltro augurabile — ci sembra che queste possano essere trovate, nella fase di transizione ed anche al di là di essa, in una intensificazione della politica di risollevarmento delle zone ad economia regressiva, vista: 1) nell'estensione ed approfondimento del processo di riforma e trasformazione fondiaria; 2) nella politica di lavori pubblici produttivistici ad essa conseguente; 3) nella coordinazione d'interventi volti alla preindustrializzazione e alla industrializzazione delle zone stesse. Tale politica — così elastica nella concezione e nell'attuazione — non potrebbe essere svolta senza la necessaria cooperazione internazionale, come strumento di politica interna, senza l'appoggio e la partecipazione dei sindacati dei lavoratori.

IX. — L'accenno fatto ai sindacati e — indirettamente — alla loro funzione apre la strada alla risposta al punto IX. Indubbiamente, le attuali condizioni di limitata mobilità sia geografica che professionale del lavoro influenzano dannosamente il problema della disoccupazione italiana. Ci preme però precisare che, proprio perchè la disoccupazione italiana è prevalentemente strutturale, proprio perchè essa si è connaturata in tal modo con l'organismo economico italiano da esserne diventata, nelle attuali dimensioni dell'organismo stesso, un dato permanente; proprio perchè essa, in quanto conseguenza della configurazione che è venuto assumendo l'organismo economico produttivo del paese, si presenta oggi quasi come un dato fisiologico dello stesso, più che come un dato patologico; proprio per queste ragioni, riteniamo che una

maggior mobilità potrebbe avere effetto sulla composizione « qualitativa » delle forze di lavoro impiegate, ma mai — o per lo meno mai in misura consistente — sull'entità quantitativa del fenomeno della disoccupazione.

D'altra parte non ci sembra che sia possibile modificare quelle condizioni di mobilità limitata, appunto perchè determinate dalla politica sindacale e dalla politica economica generale: di ambedue riconosciamo i difetti, specie ai fini di un migliore impiego del lavoro in senso qualitativo, ma non riusciamo a vedere la prima come difesa rigida (e perciò difettosa) di un livello minimo oltre il quale non si può scendere, e la seconda come inevitabile frutto della mancata o insufficiente impostazione dei problemi di fondo e, quindi, come forzato ricorso a rimedi provvisori ed occasionali, e tuttavia permanenti, contro manifestazioni di carattere sociale.

X. — La questione dell'adeguatezza dell'organizzazione amministrativa del mercato del lavoro ci sembra, pur con i suoi atteggiamenti particolari, possa farsi rientrare nella questione generale dell'adeguatezza dell'intera organizzazione amministrativa dello Stato Italiano.

GIUSEPPE UGO PAPI

I. — Le cause dell'attuale situazione di disoccupazione in Italia sembrano proprio quelle opportunamente ricordate nello stesso questionario. L'ordine d'importanza è precisato anche, a mio avviso, in gran parte dall'accennata elencazione: a) indubbiamente il movimento naturale della popolazione, nel suo complesso e nelle varie componenti, è la causa prima. Seguono: b) la composizione della popolazione, soprattutto per qualità professionale; c) la sproporzione fra i fattori produttivi: energie di lavoro, da un lato, capitali e terre dall'altro; d) più in particolare la scarsa disponibilità di capitali nei vari settori produttivi; e) le limitate possibilità di risparmio in rapporto al reddito e alla distribuzione di esso; f) gli ostacoli all'emigrazione, in questo dopoguerra.

Sembrano queste le cause più dirette. Le altre, politica dei salari, pressione fiscale, sono cause che concorrono, in misura che non è facile precisare senza studi induttivi e approfonditi, ad accrescere il fenomeno della disoccupazione.

Sulla politica della spesa pubblica è da osservare anzitutto che, se si considera la semplice erogazione di somme, per acquisti vari a cura dello Stato, o per lavori pubblici, la spesa pubblica riesce a fissare solo temporaneamente un'occupazione: fino a quando gli effetti della prima erogazione e gli effetti, difficili a seguirsi, di «moltiplicazione» hanno modo di verificarsi.

Se, peraltro, si spinge più a fondo l'analisi economica e si considera la «produttività» della spesa pubblica, non più dunque solo la erogazione di somme, sia pure con gli effetti del «moltiplicatore» come nel caso di una strada, di una ferrovia, di una bonifica: spese pubbliche in grado di accendere, nelle più svariate aziende produttive, che possano trarne vantaggio, *nuovi redditi e nuova* possibile domanda di lavoro — si scorge che, per queste domande durature di impiego, una spesa pubblica riesce a fissare durevolmente una certa occupazione. Questa indagine più approfondita supera la stessa teoria Kahn-Keynes del moltiplicatore e punta direttamente sugli effetti finali e duraturi: la cosiddetta produttività, ma in termini concreti, di una spesa pubblica.

II. — Se per disoccupazione fisiologica si vuole intendere una disoccupazione frizionale, può anche tentarsi la costruzione di un coefficiente. Nel caso dell'Italia, peraltro, la disoccupazione frizionale resta sommersa nella di gran lunga maggiore disoccupazione strutturale. Perciò il tentativo di costruzione di un coefficiente, quand'anche riuscisse, presenterebbe utilità abbastanza limitata. Ciò che conta nel nostro Paese è appunto la disoccupazione strutturale.

III. — Per quanto precede, risulta difficile altresì distinguere la disoccupazione, come problema economico di mercato, dalla disoccupazione come problema sociale. Il problema sociale è diretta conseguenza dello squilibrio strutturale, epperò del problema economico di una migliore combinazione dei fattori.

IV. — La disoccupazione stagionale trova un qualche rimedio nella emigrazione stagionale; ma più grave ancora si profila il problema della disoccupazione « latente », specialmente vasta in agricoltura, dove lavoratori rimangono occupati solo per determinati periodi dell'anno. Ogni misura, che valga a correggere la disoccupazione strutturale, produce conseguenze favorevoli altresì sulla disoccupazione stagionale.

In rapporto alla disoccupazione di congiuntura — a seguito, intendo, dell'alternarsi delle fluttuazioni economiche — anche a prescindere dalla difficoltà di individuare con esattezza la fase depressiva di ogni fluttuazione, può ripetersi quanto si è detto per la disoccupazione stagionale. Ovviamente, se il periodo depressivo si estende a molti Paesi, si delinea una maggiore difficoltà di adottare misure volte a correggere una disoccupazione di congiuntura.

V. — Lo sviluppo vaticinato della attività produttiva nei settori agricolo, industriale, della produzione dei servizi, è condizionato dal problema dello sbocco dei prodotti e dei servizi conseguiti. Sbocchi molto maggiori sul mercato interno si presentano difficili, se non si accresca prima il reddito e, con esso, il risparmio. Occorre quindi tendere con tutte le forze agli sbocchi sul mercato internazionale. In tutta la sua importanza si rivela la necessità della collaborazione internazionale.

A questo proposito, possiamo fissare, in sintesi, che un accresciuto flusso di emigrazione dai paesi a esuberanza di energie lavorative; uno sviluppo produttivo — grazie anche ad afflusso di capitali stranieri — e maggiori flussi di esportazioni di beni e servizi; la possibilità di lavorare per conto di altri Paesi, mettendo, a profitto delle loro economie, le energie di lavoro disponibili — si palesano le sole misure *convergenti*, in maniera concreta, ad alleviare il fenomeno della disoccupazione in genere e di quella italiana in particolare. Tutte le altre direttive sono di contorno e di portata poco ampia.

VI. — Personalmente non ho molta fiducia sui controlli finanziari e sui controlli fisici, come strumento di politica compensatrice di piena occupazione, in un paese come il nostro.

VII. — Si è già risposto, per quel tanto di concretabile nella situazione presente, in occasione del quesito V.

VIII. — L'iniziativa del « pool nero » per un settore limitato di attività produttiva, ha permesso, almeno sulla carta, una certa assicurazione sulla circo-

lazione di mano d'opera qualificata tra i paesi aderenti. L'iniziativa del « pool verde » trovasi ancora nella fase preliminare di studio. Il problema della mano d'opera è stato posto con ogni energia ; ma qualunque previsione sembra prematura. Realisticamente vi sono possibilità *apprezzabili* di emigrazione verso la Francia, ma sono anche esse molto da qualificare.

IX. — Parte notevole nella disoccupazione italiana presentano senza dubbio la rigidità del livello e la uniformità dei salari, le pratiche restrittive dell'offerta, la formazione e attuazione delle contrattazioni collettive.

Non meno influenti sulla disoccupazione si presentano l'imponibile di mano d'opera, il blocco dei licenziamenti, l'occupazione obbligatoria, l'organizzazione dei sussidi e dei salvataggi industriali. Tutti questi elementi provocano un artificioso rialzo dei costi di produzione, ostacolano l'agire, in limiti anche ristretti, della libera concorrenza e non possono evitare una minore domanda di lavoro.

Sono tutti elementi di rigidità che potranno essere rimossi, man mano che un incremento di reddito nazionale, dovuto alle misure accennate nei paragrafi precedenti — soprattutto agli sbocchi di nostri prodotti sui mercati internazionali — permetterà di attenuare siffatta rigidità, a tutto beneficio delle nostre esportazioni e di una maggiore possibilità di collocamento. Tutto ciò non potrà a lungo termine, non agire favorevolmente su un maggior impiego di mano d'opera.

Soprattutto sembrano da evitare, a questi fini, preoccupazioni e interferenze di carattere *politico*.

XI. — a) Sarebbe desiderabile l'impiego delle donne e dei fanciulli soltanto nei lavori che non possono essere compiuti da adulti con rendimento maggiore. In sostanza, gli adulti dovrebbero essere applicati solo dove il rendimento di essi è maggiore.

b) Una riduzione di orari sarebbe auspicabile entro limiti nei quali non venga a soffrirne il rendimento di lavoro. Se l'orario ridotto dovesse accompagnarsi ad una *più che proporzionale riduzione* del rendimento, la misura non potrebbe non risultare alla fine nociva.

c) I turni diventano concepibili puramente a fini di redistribuzione del lavoro, senza diminuzione di produttività. Ma non si può ammettere che chi a turno rimane senza lavoro, possa percepire un salario, senza rendere alcunchè. Ogni salario può corrispondersi, con orari ridotti, o con turni a fini redistributivi, solo se vi sarà un vero e proprio apporto produttivo da parte di chi lo percepisce.

Tutto il resto diventa illusione, o adattamento temporaneo, sul quale non può certo assidersi una durevole attività economica.

GIUSEPPE POMPILJ

I. — La causa dell'attuale situazione della disoccupazione va ricercata a mio parere in primo luogo nella *politica di protezionismo e di salvataggio nel settore industriale*.

Gli effetti di tale causa sono naturalmente peggiorati da: la *pressione fiscale e parafiscale, la politica della spesa pubblica di consumo e di investimenti, la politica dei salari e quella dei prezzi, la politica del credito, la politica dell'occupazione*.

Le altre cause elencate nel questionario hanno peso tenuissimo.

II. — La politica di protezionismo e di salvataggio industriale permette ad alcune industrie di vivere comodamente, dando così lavoro, e nessuno può negarlo, a varie migliaia di operai, ma, d'altra parte, stronca moltissime altre attività finendo con il distruggere incomparabilmente più possibilità di lavoro di quante non ne crei.

Per colpa di questa politica, ad esempio, in Italia si riesce, è vero, a fabbricare dell'acciaio, ma a prezzi così proibitivi che la nostra industria metalmeccanica ne resta completamente atrofizzata, non riuscendo in tali condizioni a battere la concorrenza sul mercato internazionale; per contrapposto la Svizzera, che non produce acciaio ma lo importa, gode di una rigogliosissima industria metalmeccanica.

Sempre per colpa di questa politica si riesce in Italia a fabbricare dello zucchero, con il bel risultato che le nostre industrie dolciarie languiscono; e non credo vi sia bisogno di ricordare che, per esempio, le nostre fabbriche di cioccolata non pensano nemmeno di misurarsi con la concorrenza svizzera.

Per colpa di questa politica il CIP può stabilire i prezzi dei prodotti, in base agli esageratissimi costi di fabbricazione raggiunti dall'industria peggio organizzata, non tenendo alcun conto del valore reale, enormemente più basso, dei prodotti stessi, e così vediamo i concimi chimici e le macchine agricole e, più in generale, tutte le attrezzature necessarie per svolgere una agricoltura raffinata raggiungere prezzi sbalorditivi se paragonati con quelli del mercato internazionale; il che mette l'agricoltura italiana in gravissime difficoltà.

Per colpa di questa politica in sede di trattati commerciali si cerca di aprire sbocchi alle nostre industrie piuttosto che alle nostre produzioni agricole, al punto che, per esempio, in Inghilterra, se le informazioni che ho avuto sono esatte, si consumano ortaggi olandesi e uva belga, gli uni e l'altra coltivati in serra e quindi di sapore assai insipido; eppure non vi è dubbio che l'Italia abbia più interesse ad esportare, per esempio, cavoli che automobili.

Per colpa di questa politica si elargiscono ad alcune industrie in regime deficitario cronico centinaia di miliardi sottratti ad altri settori, quale quello agricolo, dove avrebbero potuto essere impiegati in modo assai più utile per tutta la nazione.

Comprendo che è ben difficile ormai fare macchina indietro, sia perchè si verrebbero a ledere interessi politicamente assai forti, sia perchè tale politica è ormai così sfacciatamente radicata nella mentalità degli amministratori della cosa pubblica che sono persino arrivati a proteggere industrie inesistenti, come è successo tempo fa per la penicillina, nel quale settore il protezionismo è cominciato prima ancora che nascesse la prima fabbrica italiana. Ma fortunatamente anche continuando, purchè con un minimo di precauzioni, tale insensata politica si può, con opportuna manovra non certo eliminare completamente ma ridurre moltissimo la disoccupazione, lasciando sempre però i salari reali al basso livello attuale. Ma di ciò parlerò rispondendo al quesito seguente.

III. — Circa le vie più appropriate per ridurre la disoccupazione credo sia consigliabile trovare *gradualmente* appropriati sbocchi alla produzione delle nostre campagne, favorendo in tutti i modi l'esportazione dei prodotti agricoli sia allo stato naturale sia trasformati (sementi, ortaggi, frutta, fiori, formaggi, conserve, marmellate...) e, facilitando d'altro canto il trapasso dall'agricoltura estensiva a quella intensiva.

IV. — In effetti un ettaro coltivato intensivamente (per esempio: ad ortaggi) dà lavoro continuativo ad almeno quattro persone; inoltre, dove si può reperire con relativa facilità acqua a sufficienza, il passaggio dall'agricoltura estensiva a quella intensiva si realizza con una spesa minima, sicuramente non superiore al mezzo milione per ettaro.

Varie naturalmente sono le cause per cui tale trasformazione non è ancora avvenuta anche dove sarebbe stata possibile con un minimo di spesa; ma senza dubbio tra queste cause la più importante è la difficoltà a collocare i prodotti. Voglio a questo proposito raccontare un fatterello personale: proprio in questi giorni ho visto, con sorpresa, coltivare grano su un terreno ben esposto, irrigabile con estrema facilità e con una spesa irrisoria, per di più situato alle porte di un capoluogo di provincia (Ascoli Piceno); non ho potuto fare a meno di esprimere la mia meraviglia ad un professionista del luogo che mi accompagnava, ma questi mi rispose che nei dintorni della città vi erano già troppi orti, per cui non vi era alcuna convenienza economica a fare la trasformazione agraria che io suggerivo, dato che poi si sarebbero incontrate serie difficoltà per collocare i prodotti. Questo è un episodio, ma siccome di episodi siffatti se ne potrebbero citare quanti se ne vogliono, dobbiamo concludere che per intensificare la produzione agricola è necessario anzitutto preordinare gli opportuni sbocchi.

Naturalmente occorre che lo Stato, con una saggia politica creditizia che tenga conto del fatto che il capitale impiegato in agricoltura fa vedere i suoi frutti con un certo ritardo, renda possibili queste trasformazioni, *non regalando nulla* ma facendo ottenere prestiti a lungo respiro. Occorre anche che i concimi e le macchine e tutto quello che può servire per l'agricoltura si possano avere al prezzo del mercato internazionale e non già a quello proibitivo del mercato nazionale. Occorre che i trasporti siano facilitati, potenziando soprattutto quelli aerei. Occorre che le operazioni burocratiche siano semplificate al massimo (ma questo è certo chiedere troppo!). Occorre che il fisco sia non eccessivamente smodato, almeno nei primi anni di vita della azienda così trasformata. Occorre, almeno in un primo tempo, istituire opportuni premi d'esportazione. Occorre infine un'azione morale d'incoraggiamento che si riduca magari alla distribuzione di economicissimi attestati di benemerenzza.

LIONELLO ROSSI

I. — Il movimento naturale della popolazione nel complesso e nelle varie componenti *a*) e la composizione della popolazione *b*) sono elementi che hanno sempre giocato nella nostra situazione e non possono quindi essere assunti a spiegazione della attuale disoccupazione; la quale non solo non è inferiore al minimo normale, come dovrebbe essere con tanto da fare e tanto da rifare dopo le distruzioni e le mancate costruzioni del periodo di guerra, ma è addirittura superiore al massimo della grande crisi del '29-'34.

Le risorse naturali del paese, di cui al punto *c*), non sono affatto così scarse come si vorrebbe far credere. Ogni paese ha le proprie risorse e la diseguaglianza non è maggiore di quanto richiesto per imporre un minimo di collaborazione internazionale. Le principali materie di cui manchiamo, ferro e carbone, le abbiamo sempre avute in cambio lavorando, anzichè nel fondo delle miniere come in altri paesi, alla piena luce del sole nell'aria profumata dei nostri agrumeti e dei nostri giardini. Ed in *nessun altro momento della nostra storia* sono state assicurate tanto largamente e gratuitamente come in questo dopoguerra dagli aiuti dell'America tutte le materie prime necessarie.

Per quanto riguarda il punto *d*), è da osservare che finchè esistono capitali (impianti) atti a produrre beni di cui è sentito il bisogno, ancora inutilizzati, e cioè disoccupazione di capitali, (già rimproverataci dal rapporto Hoffman presentato da Truman al Congresso nel febbraio 1949) non si può imputare alla deficienza di capitali la disoccupazione anormale. È da osservare inoltre che tutta la politica generale, economica e tributaria, sembra rivolta da 7 anni contro la formazione del capitale presso tutte le classi (vedi anche oltre).

Finchè abbiamo nell'interno aree e settori depressi non è il caso di invocare nè di incoraggiare l'emigrazione (punto *e*) che ha un costo, anzi più costi, che richiede esportazione anche di capitali, e che nel momento presente tende ad assorbire gli elementi migliori, i più preparati.

Il flusso del reddito (di cui al punto *f*) è, per effetto della disoccupazione, deficitario di almeno 600 miliardi (Zellerbach nel saluto di addio all'Italia). Quanto alla sua distribuzione è da rilevare la politica di distruzione del reddito delle classi medie e piccole e la cattiva distribuzione nella classe dei lavoratori per effetto di una politica salariale non conforme alla struttura della famiglia: assegni familiari insufficienti al capo famiglia unico lavoratore, e compensi relativamente elevati ai componenti celibi il cui scarso senso di risparmio fa sprecare fino a due terzi della retribuzione in consumi voluttuari.

Consegue da quanto sotto *f*) scarso risparmio *g*). Inoltre quello che si forma è spesso distrutto da provvedimenti di carattere tributario.

Politica del credito tipicamente errata *h*), particolarmente dal 1947, forse per la scarsa conoscenza della teoria e dell'esperienza monetaria dell'ultimo trentennio, soprattutto in relazione alla formazione dei surrogati della moneta e alla funzione creditizia.

Non è assolutamente accettabile l'assurdo: « *più lavoro – pericolo per la moneta* » che informa la politica economica e finanziaria da 5 anni.

I salari *i*) sono male distribuiti tra le famiglie dei lavoratori in relazione alla loro composizione, (vedi quanto detto sul punto *f*).

La politica dei prezzi non è regolata con adeguata competenza. Troppi prezzi contengono sovrapprezzi di carattere monopolistico (zucchero, carburanti, materiali da costruzione, ecc.), mentre altri sono depressi da una molto miope politica delle scorte che mantiene in perenne stato latente di depressione interi settori della produzione agricola. Inoltre prezzi politici sottocosto (p. es. l'abitazione a prezzo zero, anzi negativo) non hanno senso, come i prezzi politici il cui scopo dovrebbe essere quello di mantenerli aderenti ai costi non mai di farli scendere al di sotto. Controproducenti e depressivi, determinano sprechi al consumo e ristagno alla produzione.

La pressione fiscale *l*) non è forte ma solo sperequata nelle imposte *dirette*, ove aliquote puramente nominali espropriatrici sono controproducenti anche per le categorie di redditi meno colpite, mentre è enormemente gravosa nelle *indirette* che hanno tanta influenza depressiva; e in generale non è spesso neppure conforme alle principali classiche regole di Smith.

Tipica l'imposta sull'entrata; malgrado si tenda col sistema dell'abbonamento ad attenuarne gli effetti in taluni settori, si sovrappone a piramide ai costi (Zellerbach alla Fiera di Milano del 1949), strozza le nostre esportazioni e deprime il mercato interno.

Quanto alla pressione parafiscale non sarebbe dannosa qualora fosse prelevata ed erogata in forme più economiche e socialmente più utili ed efficienti. (vedi quanto detto a proposito di *f*).

Una spesa pubblica *m*) arrivata ad oltre le 70 volte il 1938, malgrado l'alleggerimento di circa 200 miliardi annui nel servizio del debito pubblico (sceso a 1/3 per effetto della svalutazione e dei successivi disavanzi) e di quasi altrettanti nei bilanci militari, è indice di tale sperpero che non può non avere deleterie conseguenze e rendere grama la vita economica della nazione.

Lo stato attuale dei rapporti fra iniziativa pubblica ed iniziativa privata *n*) lo rappresenterei così: per un complesso di cause fra cui primeggiano la poca intelligente demagogia, la scarsa competenza e la incomprendione degli aspetti della dinamica economica contemporanea, infiniti ostacoli materiali e psicologici sono frapposti alla libera iniziativa privata, mentre si afferma di voler puntare su questa per giustificare la scarsa ed inefficiente iniziativa statale.

. Si può concepire che faccia tutto lo stato o che facciano tutto i privati, ma non mai che nè gli uni nè gli altri facciano.

Malgrado tutto, se le cose non vanno tanto peggio è merito dei singoli che per motivi ovvi non possono stare con le mani in mano e cercano di girare gli ostacoli per vie più o meno lecite secondo la *non optima lex condita*.

o) Certo. Quando si tenga presente, ad esempio, che per finanziare lavori contro la disoccupazione non si è trovato altro modo che stabilire una imposta sulla occupazione!

p) Possono essere tutte più o meno ricondotte alla *forma mentis* che dirige l'orchestra e dà il tempo, espressa bene da questo tipico ragionamento (autodifesa del ministro del Tesoro durante la piccola crisi del settembre 1951): « Facendo lavorare i disoccupati si darebbe loro con l'intero salario, e prima che la loro produzione sia compiuta ed immessa nel mercato, un potere d'acquisto maggiore di quello (sussidio od altro) con cui riescono a sbarcare il lunario ». Ma con maggiore potere d'acquisto consumerebbero di più. Ora maggior consumo equivale a maggior domanda di beni e questo importa aumento di prezzi. Quindi: svalutazione !

È evidente che un ragionamento di questo tipo toglie ogni speranza, poichè nega il problema o, meglio, dichiara esplicitamente di non volerlo risolvere. Mentre infatti il problema consiste nel dar lavoro ai disoccupati *anche perchè possano mangiare di più*, non si vuol dar loro lavoro *perchè si ha paura che mangino di più!*

È proprio vero che la paura, specialmente se non si conosce bene il pericolo, è cattiva consigliera !

II. — Per l'Italia, un massimo del 3% in tempi normali. Oggi dovremmo essere molto al disotto essendovi tanto da fare e tanto da rifare e per guadagnare il tempo perduto.

III. — Non vedo l'utilità della distinzione quando una disoccupazione anormale è un *assurdo* morale, sociale e soprattutto economico. I disoccupati devono vivere, per vivere devono mangiare: consumare senza produrre è questo il paradosso della disoccupazione.

La definizione di disoccupazione e di sottoccupazione è ovvia. Naturalmente molti disoccupati, arrangiandosi, diventano sottoccupati o meglio male occupati in occupazioni che spesso disturbano il sistema economico, particolarmente il mercato.

IV. — La disoccupazione stagionale a) consiglia ovviamente opportune provvidenze di lavori stagionali particolarmente nel settore pubblico. b) La

funzionalità del bilancio statale rispetto al bilancio economico nazionale dovrebbe agire in pieno.

V. — Molto da fare in tutti i tre settori particolarmente in quello dell'agricoltura con riforme fondiari razionali non demagogiche (bonifica integrale, valorizzazione delle aree depresse, soluzione del problema del latifondo, ecc.); in quello industriale evitando, nel voler correggere le degenerazioni del capitalismo, di distruggere il capitale che è lo strumento di lavoro dell'operaio; in quello dei servizi evitando e distruggendo le posizioni monopolistiche (per es. servizio bancario).

VI. — Certamente. Occorre una particolare competenza di organi idonei. Ma quest'ultimi mancano e la prima è scarsa. Comunque anche nella attuale struttura molto può essere fatto, non meno in Italia che altrove, sia per la presenza di aree depresse, sia per il ritardo, rispetto al progresso tecnico ed economico, dell'attrezzatura di opere pubbliche.

È opportuno concludere richiamando l'attenzione sulla gravità dell'aspetto cronico assunto dal fenomeno dopo sette anni di una politica economica non efficiente: cronicità che rende sempre più difficile la completa guarigione.

GAETANO STAMMATI

Il problema della disoccupazione ed anche della sotto occupazione, costituisce in Italia un problema di carattere permanente, tale da denunciare uno squilibrio fondamentale della nostra economia, derivante appunto dall'eccesso di popolazione rispetto ai mezzi di sussistenza. Il problema costituisce come il filo rosso che attraversa nei secoli la trama della nostra storia economica.

Posto il problema, così, in termini reali, evidentemente il movimento naturale della popolazione nel complesso e nelle sue varie componenti, nonchè la stessa composizione della popolazione, costituiscono il fattore primario della disoccupazione in Italia, in relazione alle risorse naturali del paese, sia come disponibilità di risorse alimentari (mezzi di sussistenza) sia come disponibilità di materie prime.

Se tale impostazione è esatta, ed esatta fu considerata dagli economisti classici, tutti gli altri elementi di cui alle diverse lettere del Quesito I, non costituiscono se non aspetti o profili diversi sotto i quali il problema può essere considerato.

Il pensiero dei classici, i quali non elaborano una compiuta teoria della disoccupazione, risulta tuttavia implicito quando si muove dalle premesse generali del sistema economico da essi ipotizzato, caratterizzato, come è noto, da una ipotesi di libera concorrenza perfetta, di una completa coincidenza del risparmio complessivo con gli investimenti complessivi di una data collettività, di una posizione neutrale della moneta. In tali condizioni l'equilibrio si consegue sempre ad occupazione completa e la eventuale disoccupazione esistente deve attribuirsi ad imperfetti adattamenti dell'offerta di lavoro alla domanda, ovvero ad una rigidità dei salari derivante da intese operaie o da disposizioni legislative che rendono impossibile il conseguimento della posizione di equilibrio od occupazione totale.

In altri termini, una riduzione dei salari reali, diminuendo il costo marginale del lavoro, aumenta sempre l'occupazione. Quindi i rimedi contro la disoccupazione consisterebbero essenzialmente nell'eliminare ogni fattore di rigidità dei salari, lasciando che la disoccupazione si riassorba da sè, automaticamente, con la riduzione dei salari nominali e reali.

Qui è il punto in cui l'analisi della disoccupazione come problema economico di mercato si ricollega alla analisi della disoccupazione come problema sociale. Di ciò, forse, la tradizionale linea di pensiero economico ebbe meno preoccupazione, anche perchè volta ad esaminare posizioni di equilibrio considerate in lunghi periodi. Ed è anche per questo che nelle concezioni classiche, l'offerta di ogni bene è in grado di creare la propria domanda e non vi è posto

per le concezioni sviluppate da teorie successive che pur sotto diversa formulazione arrivano a stabilire un concetto di sovrapproduzione o di sottoconsumo, ponendolo a base del fenomeno della disoccupazione.

Tuttavia — anche senza volersi mettere nella scia del pensiero keynesiano il cui contributo non è comunque trascurabile, ma tenendo presente non più la statica, sibbene la dinamica economica e, in special modo, la teoria delle oscillazioni congiunturali — è chiaro che la possibilità del risparmio (propensione al consumo), la politica del credito (saggio corrente dell'interesse, concepito non più come per i classici quale prezzo determinato dalla domanda-offerta di risparmio, abbracciante l'equilibrio tra risparmio ed investimento, ma come fatto puramente monetario di remunerazione corrisposta al risparmiatore, perchè si induca a rinunciare alla liquidità del risparmio), i rapporti fra iniziativa pubblica ed iniziativa privata (efficienza marginale del capitale) costituiscono fattore di primo piano di una politica della piena o massima occupazione.

Il fattore monetario e quello creditizio, l'intervento dello Stato considerato nella sua attuazione di prelievi di redditi da applicarsi al conseguimento di finalità collettive, lungi dall'essere considerati, come nello schema classico, elementi neutrali di fronte al problema dell'equilibrio economico, si palesano d'altra parte quali fattori attivi e determinanti (se pure condizionati) dell'equilibrio stesso.

Ma in definitiva è sempre al volume del reddito globale che bisogna fare riferimento ed alla sua distribuzione, piuttosto che al dato quantitativo dell'occupazione. La Russia sovietica e la Germania nazista offrono esempi clamorosi di una piena occupazione che, unendosi alla diminuzione del reddito globale (in beni di consumo civile) ed alle limitazioni delle scelte individuali confinano o finiscono con il coincidere con le forme di lavoro coatto. L'economia di guerra è un altro esempio di piena occupazione conseguita con diminuzione di reddito collettivo. Perciò preferisco parlare di «ottima», piuttosto che di piena occupazione.

* * *

I. — La breve premessa serve per indicare brevemente che tra i fattori indicati nel Quesito I i primi quattro operano prevalentemente, mentre gli altri costituiscono aspetti importanti sì, ma non «di fondo» del problema.

Tuttavia meritano particolare menzione i fattori di cui alle lettere *l*), *m*) ed *n*):

La pressione fiscale non è eccessiva in Italia, sibbene disordinata; la semplificazione del sistema fiscale dovrebbe essere accompagnata da una riduzione totale delle eccessive esenzioni vigenti, di modo che tutti gli operatori economici si trovino di fronte a posizioni paragonabili; gli interventi statali dovrebbero

effettuarsi, nel settore ritenuto meritevole, mediante interventi diretti, con sussidi o premi.

È troppo noto che una volta concessa una esenzione fiscale essa tende a moltiplicarsi per le incessanti richieste della estensione a casi simili o analoghi, sottraendo così materia imponibile e costringendo lo Stato ad inasprire le aliquote: è noto altresì che riesce difficile identificare attraverso le esenzioni la effettiva perdita di materia imponibile. Ancora più difficile però è, a mio avviso, rendersi conto se la esenzione concessa giuochi veramente a favore degli enti o delle categorie destinatarie del privilegio fiscale ovvero risulti, in definitiva, attraverso il fenomeno della traslazione favorevole piuttosto agli operatori economici che con detti enti o con dette categorie vengono in rapporti di affari.

L'effetto delle esenzioni è spesso puramente psicologico o, addirittura, illusorio ed il problematico vantaggio che ne deriva ai settori interessati è sovente annullato od attenuato dal costo delle formalità necessarie per ottenere il beneficio fiscale, dei controlli e delle controversie, frequenti specialmente là dove la lettera della legge non è troppo chiara.

Alla base della perequazione fiscale non può non ritrovarsi, come è del resto riconosciuto dalla carta costituzionale, un principio di generalità nell'applicazione della imposta che è senza dubbio contrario all'estendersi dei benefici fiscali.

Ma la pressione fiscale è il corrispondente aspetto della spesa pubblica o, se si vuol dire, del pubblico investimento. Non si ritiene che le spese statali possano diminuire, sibbene che esse potrebbero essere più economiche e produttive, qualora all'indiscriminato taglio dei capitoli di bilancio si sostituisse una valutazione singola di convenienza economica per la spesa, anche in relazione alla efficienza dei pubblici servizi.

La proposta di fissare un traguardo invalicabile di spese, allo scopo di costringere le Amministrazioni interessate a rivedere le somme stanziare nei propri bilanci e a riesaminare l'ordine di priorità delle proprie esigenze, impedirebbe proprio quella revisione più profonda, che può essere fatta solo dal legislatore, della distribuzione della spesa pubblica in relazione ai fini che la collettività, in ogni determinato momento storico, intende perseguire.

Il problema è piuttosto quello di identificare i settori nei quali la spesa pubblica possa ritenersi capace di provocare un effetto di stimolo sull'attività economica privata o possa considerarsi direttamente redditizia, sia pure in un periodo di tempo sufficientemente lungo e superiore alle possibilità del calcolo economico individuale.

A tale riguardo dopo tutto quanto è stato scritto e detto a proposito degli interventi dello Stato e del piano statale, sia per giustificarne la esistenza sia per valutarne i limiti, sembra fuori luogo affrontare in questa nota l'argomento.

Sia tuttavia consentito ricordare che sul mercato interno: controlli dei prezzi, imponibile di mano d'opera, disciplina degli impianti e via dicendo costituiscono altrettanti esempi di manipolazioni pericolose ed arbitrarie del mercato stesso la cui conseguenza più grave, oltre quella del deterioramento del reddito collettivo, è data dal venire meno di quella funzione parimetrica dei prezzi la quale costituisce ancora l'unico mezzo per indennizzare le attività economiche veramente proficue e per valutare adeguatamente il costo degli interventi governativi.

Sul mercato internazionale è vano ricercare affinamenti di strumenti monetari e perfezionamenti nella tecnica dei trasferimenti dei capitali, fin quando mercati vastissimi restino completamente chiusi alle importazioni da altri paesi e non vengano rimossi i vincoli al trasferimento della mano d'opera.

Non è temerario affermare che oggi gli interventi statali si svolgono sotto il segno della irrazionalità, sia per mancato coordinamento fra i vari interventi, sia per scarsa conoscenza delle premesse, sia per inadeguatezza degli strumenti tecnici necessari e per la incapacità della burocrazia ad affrontare e risolvere i problemi della economia nazionale.

Chi scrive ritiene che salvo gli interventi orientati verso la esecuzione di opere pubbliche, atte a facilitare la vita economica nazionale ovvero la esecuzione di opere di bonifica e di rimboschimento, tutti gli altri tipi di intervento statali debbono essere attentamente riveduti in modo che la loro attuazione sia tale da assicurare il più largamente possibile il manifestarsi delle forze spontanee dell'economia, lo svilupparsi dell'iniziativa privata cui tanto è affidato in Italia e altrove il processo di ricostruzione e di ripresa.

Lo sviluppo dell'attività economica indipendente, fra l'altro, non solo assicura l'orientamento dei processi produttivi verso le forme meno costose e più rispondenti alle esigenze dei consumi, ma crea i redditi di una classe sociale politicamente indipendente e che perciò può costituire una forza politica non trascurabile in difesa della libertà.

III. — In relazione al punto III si ritiene che non possa non unirsi alla considerazione della disoccupazione come problema economico di mercato (salario considerato come prezzo di equilibrio) la considerazione della disoccupazione come problema sociale (salario considerato come parte di reddito).

V. — L'intervento statale dovrebbe puntare nel miglioramento delle condizioni generali dell'attività economica con particolare riguardo al potenziale agricolo e soprattutto alla produzione dei servizi pubblici generali creando migliori condizioni per la libera iniziativa.

VII. — Ogni attività rivolta a favorire l'emigrazione e quindi anche mediante corsi di qualificazione che preparino le maestranze che hanno mi-

giori possibilità di emigrare, come pure ogni sforzo volto a favorire la immisione di capitali esteri, la espansione del movimento delle merci (sempre accompagnato da adeguata mobilità internazionale della mano d'opera) deve essere incoraggiata.

IX. — Sono modificabili le strutture che irrigidiscono il mercato del lavoro in quanto mediante corsi di qualificazione od altri interventi si migliora la mobilità geografica e professionale del lavoro, così come sono da rivedersi coraggiosamente gli interventi consistenti nell'imponibile di mano d'opera, nel blocco dei licenziamenti, nella organizzazione dei sussidi, nei salvataggi industriali.

Tali rimedi andrebbero sostituiti da un'ampia politica di lavori pubblici sul tipo del piano Fanfani, dei cantieri di rimboschimento, dei lavori di bonifica agraria e di miglioramento della rete stradale nazionale.

GUGLIELMO TAGLIACARNE

I. — Fra le cause indicate nel questionario mi sembra assai importante, per spiegare le cause dell'attuale situazione della disoccupazione in Italia, quella sulla scarsità di disponibilità di capitali sia nell'agricoltura, sia nell'industria, sia nell'offerta dei servizi. È quindi questa deficienza che ostacola una maggiore occupazione.

Anche il modo d'impiego della scarsa disponibilità di capitali esistenti è una causa della disoccupazione, in quanto non tutti i capitali vengono impiegati in modo da dare lavoro al più gran numero di persone. Ciò farebbe sorgere l'idea di una pianificazione creditizia per l'avvio dei capitali verso gli impieghi che permettano la massima occupazione. Tuttavia la pianificazione del credito avrebbe in contrappeso del beneficio su indicato, gli svantaggi di carattere generale che sono propri alla gran parte dei procedimenti di pianificazione nella vita economica. Quindi non sono favorevole ad una eventuale proposta di pianificazione del credito. Un'altra causa dell'attuale disoccupazione è da ricercare nel ristagno all'emigrazione nel presente dopoguerra.

Ritengo però che la causa più importante dell'attuale situazione della disoccupazione in Italia, consista nell'ingorgo che si è venuto a creare nel dopoguerra nel mercato del lavoro. In altri termini l'attuale elevato numero di disoccupati è dovuto a elementi peculiari che si sono sommati svantaggiosamente.

Tali elementi sono: *a)* rimpatrio da vari paesi (specialmente Francia) allo scoppio della guerra; *b)* rimpatrio degli italiani precedentemente dislocati nella Libia, Etiopia ed Eritrea a seguito del trattato di pace che ci ha tolto le suddette colonie; *c)* rifugiati della Venezia Giulia a seguito della modifica di confini orientali stabilita col trattato di pace; *d)* cessazione quasi completa dell'emigrazione durante gli anni di guerra.

Praticamente da un ventennio l'emigrazione italiana, per una ragione o l'altra, è stata ridotta a cifre modestissime. Da tenere presente anche la riduzione del numero di soldati sotto le armi.

Come si vede, queste cause sono di carattere transitorio e ad esse si deve se in questi ultimi anni si è andata creando una massa di disoccupazione, che non deve considerarsi come un gravame normale e permanente imputabile alla struttura economica e demografica del paese.

II. — Nell'attuale condizione strutturale, demografica ed economica dell'Italia, il coefficiente di disoccupazione fisiologica dovrebbe essere di gran lunga

inferiore all'attuale: probabilmente non oltre un quarto dell'attuale, e quindi non dovrebbe costituire una grave preoccupazione.

S'intende che a tale riduzione si dovrebbe pervenire eliminando una volta tanto l'attuale ingorgo di cui si è detto sopra, con una emigrazione di carattere eccezionale di 300.000 emigranti all'anno per un periodo di cinque anni, oltre quella normale di 100-150 mila individui all'anno.

Alla differenza fra la leva annuale dei lavoratori in relazione all'attuale incremento demografico, che non è più così elevato come una volta, ma che si è notevolmente ridotto negli ultimi anni, e tende ulteriormente a diminuire, può benissimo provvedere l'economia italiana col suo graduale sviluppo di una media del 3-5 per cento all'anno.

È opportuno facilitare il più possibile l'immissione di capitali esteri e il commercio d'esportazione, specialmente di quei prodotti che implicano un forte impiego di lavoro.

VIII. — La creazione di un mercato europeo unificato, assieme alla limitazione della circolazione della manodopera, porterebbe ben poco beneficio all'Italia, sebbene uno sviluppo economico di carattere generale per l'Europa unificata possa costituire qualche vantaggio per tutti. L'ipotesi però è assurda dal punto di vista economico e da quello equitativo, seppure in pratica la questione si ponga diversamente. Invero una unione economica europea che riguardi soltanto il libero movimento delle merci e dei capitali, non è concepibile quando non intervenga anche il libero movimento del lavoro, essendo questo terzo elemento fatalmente legato e combinabile coi primi due.

IX. — La rigidità e l'uniformità dei salari nuoce alla possibilità di una maggiore occupazione, il che risponde a ben note leggi economiche. I salari, oltre a essere più elastici per consentire nei momenti di crisi un maggiore assorbimento di mano d'opera, dovrebbero adeguarsi con scarti più forti a seconda della necessità di disporre di determinate categorie di lavoratori. In altri termini, i salari dovrebbero essere molto elevati in confronto alla media per quei settori e quelle qualificazioni che sono più necessarie e più richieste. Ciò provocherebbe uno spostamento da categorie meno utili ad altre più utili.

La politica di impossibile di manodopera, del blocco dei licenziamenti, dell'occupazione obbligatoria, ecc., non è propizia ad un razionale sviluppo economico del paese. Si può spiegare soltanto come misura eccezionale da usarsi con la massima cautela e sempre in via transitoria.

XI. — Sono contrario alla limitazione dell'impiego di donne, fanciulli e degli anziani. Per questi ultimi è da por mente che il loro numero va accre-

scendosi col prolungamento della vita umana; per cui attualmente la popolazione è costituita da un maggior numero di anziani, che a seguito dei miglioramenti igienici e sanitari, sono anche in migliori condizioni per lavorare.

La questione di una riduzione degli orari può essere affrontata con lenta gradualità.

I lavori di opere pubbliche, i cantieri di rimboschimento, ecc., si possono considerare soltanto come mezzi transitori diretti a lenire la disoccupazione nei periodi di crisi.

UMBERTO TOSCHI

I. — La componente demografica nella causalità della disoccupazione ritengo sia costituita, oggi, essenzialmente dalla composizione della popolazione per *classi di età*, cioè per il sopravvenire di sempre più cospicui contingenti nei gruppi di età attiva, mentre l'apporto della *natalità* sembra ormai contenuto in un ricambio che, quando le generazioni neonate saranno in età di lavoro, dovrebbe contrassegnare una situazione stabilizzata, ma stabilizzata nelle condizioni di allora, cioè quali si presenteranno dunque fra non meno di 15-20 anni.

Le risorse naturali del paese potrebbero consentire un ulteriore, sempre crescente, ma modesto assorbimento di lavoro e tuttavia più nelle categorie specializzate che nella mano d'opera generica e non qualificata.

Non mi pare, nonostante tutto, che si possa parlare di *ristagno* allo sviluppo economico in questi anni del dopoguerra. Vi sono invece componenti negative (negative in quanto alla soluzione del problema della disoccupazione) nella *ridotta emigrazione* (la famosa « valvola di sicurezza » apportatrice limitata di « rimesse »), e in particolare nella enormemente ridotta *emigrazione periodica* (che recava apporto immediato al reddito nazionale), e negli ostacoli frapposti alla *formazione del risparmio* da tante parti, a cominciare dalla persecuzione fiscale e parafiscale del risparmio stesso (con « parafiscale » intendo anche la pressione esercitata sul risparmio per il suo investimento in impieghi non produttivi o comunque non considerati tali dai possibili risparmiatori). Da ciò la svogliatezza del risparmio. Si aggiunga la diffidenza verso le forme di risparmio in debito pubblico e in assicurazione, dovuta all'inflazione.

Non favorevoli anche i rapporti fra iniziativa pubblica e iniziativa privata in quanto procedono per forme e interventi spesso contraddittori (es. contributi di ricostruzione o di miglioria promessi e non dati o dati col contagocce e con dilazioni enormi, da una parte; nuove forme di crescente pressione fiscale e parafiscale dall'altro).

Il più clamoroso paradosso si ha nel mercato edilizio: dove, essendosi resi improduttivi gli investimenti nelle costruzioni *vecchie*, sono diventati fruttuosissimi quelli in costruzioni *nuove*: per cui agli effetti della disoccupazione il blocco degli affitti è stato una parziale, ma provvidenziale panacea e coloro che se ne augurano la persistenza sono oggi i *proprietari di case nuove*, gli appaltatori e gli operai edili! Ma probabilmente per un'illusione, dato che il mercato, capace di assorbire le costruzioni nuove a fitti (o interessi, se per vendita degli appartamenti) remunerativi per il costo attuale di costruzione, non potrà tardare molto a saturarsi.

Concludendo, sul I Quesito, le cause *principali* profonde della disoccupazione, ridotte a titolo schematico, appaiono le seguenti: a) la composizione della popolazione per classi di età; b) la scarsità dell'emigrazione, della permanente per un verso, della periodica per altro verso; c) gli ostacoli materiali e morali posti alla formazione del risparmio.

III. — Purtroppo è una necessità anche troppo evidente che ci si deve preoccupare della disoccupazione ancor prima come problema sociale che non come problema di mercato. Ed è perciò che la ricerca di soluzioni nel campo della tecnica economica (dove peraltro dobbiamo cercarle se non vogliamo ammettere l'ineluttabilità di una rivoluzione catastrofica) è tanto più ardua!

IV. — La disoccupazione stagionale, in un paese come il nostro, la cui economia è in gran parte, se non in netta prevalenza, strutturata su l'agricoltura, è normale. Per ovviarla occorrerebbero occupazioni stagionali di compenso, cioè sfasate nel tempo rispetto a quelle agricole o comunque fondate su l'agricoltura. Ma questa è una proposizione teorica molto più che un suggerimento pratico. Le stesse grandi opere pubbliche, che possono occupare la mano d'opera generica esuberante, si debbono eseguire in gran parte nelle stesse stagioni più attive per l'agricoltura, trattandosi, in genere, di lavori all'aperto come bonifiche, rimboschimenti, sistemazioni fluviali e così via.

Un'azione che non pare sia stata tenuta sinora nel debito conto, crede lo scrivente necessaria: l'*educazione dell'occupato alla previdenza*, nel periodo di occupazione. Educazione alla previdenza volontaria oltre quella che si impone forzatamente con le ritenute al prestatore d'opera e, più, ai datori di lavoro con le quote accantonate appunto per la formazione dei fondi per la corresponsione dei sussidi di disoccupazione. Un surrogato di tale previdenza individuale si verifica, in parte, spontaneamente con l'*indebitamento* durante il periodo di disoccupazione, per cui invece di un *risparmio* in vista di spese future, si ha, di fatto, *accantonamento anticipato* di entrate future! Ma un tale meccanismo spontaneo è funzionalmente imperfetto, diseducativo, in altri termini scoraggiante e perfino, secondo varie opinioni, immorale.

Non credo possa prevedersi l'entità di una disoccupazione di congiuntura distinta da quella che è oggi oramai una disoccupazione largamente cronica, da ritenersi cioè piuttosto strutturale. Non so quindi se sia il caso di preoccuparsi di disoccupazione di congiuntura in senso stretto, quando è tanto preoccupante la disoccupazione strutturale, (a meno di non ritenere «di congiuntura» tutta la situazione della nostra economia nell'intero periodo in corso dal 1943 in poi).

VII. — Le condizioni attuali in materia di emigrazione, immissione di capitali esteri e libertà di movimenti sono troppo note, i loro effetti pure, e del resto se n'è accennato sopra.

Quanto alle prospettive vi è da osservare:

a) Le prospettive fondate di sviluppo dell'emigrazione sono ben scarse, anche se non del tutto trascurabili in certi settori geografici, con l'impulso tenace di governo ed enti. La più proficua sarebbe l'emigrazione finanziata, ma dove sono le fonti per tale finanziamento? In ispecie, quando ci si preoccupa (al contrario, ma giustamente) del drenaggio oltre confine dei nostri modesti risparmi? Occorrerebbe il finanziamento sul posto, cioè da parte delle stesse economie nazionali che dovrebbero assorbire i nostri emigranti. Ogni iniziativa, di governo, di enti, di pionieri, in questo senso è da incoraggiare. Ma non oserei illudermi molto sulle prospettive, almeno in questo momento. Quasi tutti i paesi d'immigrazione o sono ciechi di fronte al loro stesso interesse di assorbire emigranti o disarmonicamente strutturati, sì da presentare essi stessi disoccupazione accanto a colossali risorse neglette.

Le prospettive sono mediocri anche riguardo alla emigrazione qualificata, certo sempre la più accetta, ma per entità numeriche quasi trascurabili in confronto alla disponibilità di nostri «specializzati» o cosiddetti tali, particolarmente se allarghiamo l'osservazione al campo della nostra disoccupazione intellettuale. Oltre di che sussiste un doloroso equivoco: che lo «specializzato» richiesto o ben accetto all'estero sia l'individuo che ha seguito un corso di qualificazione o raggiunto addirittura un diploma o una laurea. C'è il rischio che i «titoli» facciano nascere illusioni infondate. Nei paesi di immigrazione non interessa il titolo ma l'*esperienza*. A meno che proprio noi, qui in Italia, non si sia in grado di garantire che il titolo corrisponda effettivamente a una esperienza o almeno ad una preparazione talmente seria e pratica oltrechè tecnica da poterne tenere il luogo.

Non ho l'impressione che questa esigenza sia sempre intesa in tutta la sua gravità.

b) La prospettiva di immissione di capitali esteri in Italia sono abbastanza buone e ne potrebbe venire indubbio vantaggio nella lotta contro la disoccupazione, sempre che noi si riesca a dare la sensazione che un investimento in Italia non sia una avventura. Ed è chiaro a che cosa si allude.

c) Lo sviluppo del movimento di esportazione e importazione è ovviamente un altro rimedio, ma se non accompagnato da adeguata mobilità internazionale della mano d'opera resterà sempre ben poco efficace. E giustamente governo, enti, studiosi, uomini politici, organizzatori sindacali non si stancano di battere su questo chiodo in ogni conferenza, convegno, conversazione inter-

nazionale. Ma le prospettive non sono ancora molto incoraggianti, neppure nel modesto e limitato campo di un'intesa europea-occidentale.

VIII. — Per esprimere con cruda nettezza la nostra opinione, diremo che la creazione di un mercato europeo unificato, nel quale persistano le attuali limitazioni alla circolazione della mano d'opera (limitazioni *poste dagli altri* e limitazioni *poste da noi*), non potrà non portare, almeno in un primo tempo, altro che un *aggravamento* della disoccupazione, in quanto a una modesta diminuzione di quella agricola (per una incoraggiata intensificazione delle nostre colture speciali) e fors'anche di quella commerciale, pare inevitabile debba accompagnarsi un più grave appesantimento di quella industriale.

I rimedi? Se non si ottiene una maggiore mobilità della mano d'opera in seno al mercato europeo, i rimedi sono intuitivi, ma mal praticabili: dovremmo poter ridurre i costi di produzione di tanto quanto necessario per invogliare il consumatore straniero a preferire il nostro prodotto a quello nazionale. Altrimenti, in pratica, occorrerà andare avanti come adesso, con contingentamenti, compensazioni, ecc.

La libertà economica non par divisibile in compartimenti stagni e il mercato del lavoro, pur coi suoi coefficienti sociali, è un componente non separabile del mercato generale.

Se poi, per un'ipotesi astratta, volessimo supporre compresi in un mercato europeo anche i paesi dell'Europa orientale, qualche beneficio ne avrebbe, probabilmente, la disoccupazione industriale, ma in pari tempo scomparirebbero del tutto o quasi, le prospettive testè accennate di una diminuzione di quella agricola.

IX. — Le attuali condizioni di mobilità professionale del lavoro non sembrano particolarmente influenti sul fenomeno in esame e neanche quelle della mobilità geografica. Gli ostacoli amministrativi posti al passaggio da provincia a provincia rallentano, ma non impediscono sostanzialmente il movimento. Continua p. es. il flusso dal Sud verso il Nord, degli individui meglio dotati di intraprendenza anche se poco graditi dai colleghi locali per le stesse ragioni che li rendono accetti ai datori di lavoro (sobrietà, disciplina).

Gli « isolati », i « mercati chiusi » del lavoro che tendono a formarsi in ogni provincia, anzi in ogni Comune, hanno un fondamento economico difficilmente sopprimibile: negli stessi comuni fortunati dove non c'è (o quasi) disoccupazione vuol dire, quasi sempre, soltanto che le braccia disponibili saturano il mercato interno, vuol dire che vi si è costituito un equilibrio, non che ci sia posto per assorbirne altre. Questo in tesi generale. Naturalmente vi possono essere eccezioni, ma purtroppo ben rare, di plaghe che potrebbero assorbire altra mano d'opera normale. Le stesse grandi opere pubbliche raramente hanno

proprio bisogno di afflusso di mano d'opera di fuori zona. Mi si dice tuttavia che in Sardegna, vinta la malaria, questo sia possibile. E forse anche in qualche altra sparsa minore plaga dove sia stata vinta o si possa vincere un'analogha battaglia.

Delle condizioni particolari indicate in seguito nello stesso quesito IX credo che particolarmente deleteria sia stata quella del *blocco dei licenziamenti* che ha ridotto la produttività del lavoro, analogamente al *blocco delle disdette* nel campo dell'agricoltura, come anche l'*imponibile di mano d'opera* esplicito in questo campo ma implicito anche in quello industriale, commerciale, ecc.. Tali misure hanno ridotto la *produttività* e attraverso questa, hanno inciso sulla formazione del risparmio e sull'intraprendenza degli imprenditori attuali e potenziali. E desidero precisare in particolare che ritengo l'imponibile non tanto deleterio in sè e per sè, quanto nel suo associarsi alle ora dette altre misure ostacolanti la circolazione, il « ricambio » degli individui fra l'una e l'altra delle due categorie degli *occupati* e *disoccupati*.

In genere la politica sindacale perseguita dai sindacati in questi anni, polarizzata sulle « rivendicazioni » degli *occupati*, sembra non essersi mai seriamente interessata dei *disoccupati*, nè di assicurare la produttività del lavoro, unica via per la formazione di nuovi capitali quindi di nuove occasioni di lavoro.

X. — Non credo che l'organizzazione amministrativa sia inadeguata, ma forse inadeguato è il suo funzionamento, specie per le interferenze di natura politica (per quanto in molte provincie esse siano in via di attenuazione).

XI. — Le misure affacciate sarebbero dolorose, in quanto limitative della libertà di lavoro, ma forse saranno indispensabili presto o tardi. Le limitazioni meno inconvenienti potrebbero essere quelle tendenti a ridurre il numero dei nuclei familiari costituiti di più membri occupati sin che vi sono nuclei familiari nei quali tutti sono disoccupati.

Orari ridotti e progresso tecnico sono termini complementari. Il progresso tecnico potrebbe consentire la diminuzione della disoccupazione mediante la riduzione degli orari di lavoro e l'introduzione di turni più brevi soltanto passando attraverso la sottoccupazione o a qualche cosa di simile, se si vuol restare nell'economicità. In altro modo questi procedimenti non farebbero che appesantire i costi di produzione. Sono dunque palliativi di qualche interesse sociale, ma economicamente controproducenti: perciò da adottarsi con molta cautela.

Le forme di organizzazione pubblica suggerite e già in parte praticate, come cantieri di rimboschimento, lavori pubblici semi-superflui ecc. non sono da rifiutarsi in quanto sempre preferibili ai *sussidi di disoccupazione* affatto improduttivi e in un certo modo demoralizzanti.

PAGINA BIANCA

FEDERICO CAFFÈ

BIBLIOGRAFIA SOMMARIA
SUI PROBLEMI DELLA DISOCCUPAZIONE E DELLA OCCUPAZIONE
NELLA LETTERATURA ECONOMICA DI ALTRI PAESI

PAGINA BIANCA

BIBLIOGRAFIA SOMMARIA
SUI PROBLEMI DELLA DISOCCUPAZIONE E DELLA OCCUPAZIONE
NELLA LETTERATURA ECONOMICA DI ALTRI PAESI

L'indagine teorica sulle *cause* della disoccupazione — rileva il Burchardt in un suo studio intorno alle spiegazioni desumibili dalla letteratura economica (1) — ha dato origine a tre fondamentali correnti di pensiero :

a) la prima, che trova espressione nella tradizione classica, attribuisce la disoccupazione essenzialmente alla rigidità dei salari ed a fenomeni di attrito : in sostanza, a deviazioni dalla libera concorrenza e dal libero scambio ;

b) la seconda, che trova espressione nelle teorie speciali sulle fluttuazioni cicliche, considera la periodica disoccupazione di massa come conseguenza della instabilità congiunturale, ritenuta a sua volta come prezzo inevitabile dell'espansione e del progresso ;

c) la terza, che trova espressione compiuta nella dottrina keynesiana, pur essendo possibile rintracciarne le anticipazioni nell'indirizzo eterodosso della tradizione classica, attribuisce la disoccupazione ad insufficienza della domanda complessiva, dovuta ad inadeguatezza della spesa per fini di consumo o/e per fini di investimento.

Sostanzialmente, prosegue il citato autore, le indicate correnti di pensiero non sono in disaccordo sulla nozione di senso comune, secondo la quale la disoccupazione esiste in quanto la domanda di beni e servizi è insufficiente all'impiego integrale delle risorse reali disponibili. Il disaccordo si manifesta, invece, sulle ragioni addotte per spiegare tale insufficienza. La teoria classica infatti sosteneva che, ammettendo la necessaria mobilità dei fattori e la richiesta flessibilità dei prezzi e dei salari, la domanda globale non avrebbe mai potuto mancare (in periodo lungo) di risultare adeguata all'impiego di tutti i fattori in cerca di occupazione. Le teorie sul ciclo economico, a loro volta, tentarono di mostrare la possibilità di fluttuazioni periodiche nella domanda globale, ma — concentrando la loro attenzione sul meccanismo del ciclo — trascurarono spesso di spiegare i fattori fondamentali che provocano una deficienza della domanda

(1) F. A. BURCHARDT, *The causes of unemployment*, in « The economics of full employment », Oxford University Institute of Statistics, Blackwell Oxford, 1946, pagg. 1-53.

a lungo andare ed il problema dell'esistenza di riserve di lavoro inoccupate al culmine della fase di ascesa.

Si deve a J. M. Keynes e ad un certo numero di altri economisti che ne seguirono l'indirizzo il riesame, a partire dal 1930 all'incirca, dei fattori generali che determinano il livello della domanda e dell'occupazione e l'origine di uno sviluppo dottrinale specifico intorno a tali problemi.

Appare significativo che una bibliografia selezionata della teoria economica dal 1870 al 1929, pubblicata appunto nel 1930 sotto l'egida della London School of Economics (2), non includa, tra le voci utilizzate nella ripartizione delle opere per argomento, quelle di « disoccupazione » o « occupazione ». L'omissione non sta ad indicare, ovviamente, che i fenomeni non avessero formato oggetto di studio sia dall'aspetto teorico che dal punto di vista della economia applicata (3). Conferma peraltro la mancanza di esplicite ed autonome teorie dell'occupazione e della disoccupazione nel periodo considerato, dato che le premesse del ragionamento economico, nel sistema di pensiero dominante, portavano ad identificare lo stato di equilibrio (di periodo lungo) con quello appunto di un impiego totale delle risorse disponibili. L'attento riesame delle dottrine degli economisti classici ha esaurientemente posto in rilievo come l'idea di una libertà *in vacuo* fosse del tutto estranea alle loro concezioni, particolarmente se si prendono in considerazione le opere degli economisti inglesi. Si è anzi potuto sostenere di recente come i compiti di intervento sociale attribuiti dallo stesso Bentham ai pubblici poteri fossero di tale ampiezza ed impegnatività dal dover riconoscere che si è tuttora ben lungi dall'aver tradotto in realtà i suoi suggerimenti (4).

Pur senza indulgere in interpretazioni convenzionali del pensiero degli economisti classici, nel senso di ritenerli pregiudizialmente avversi ad ogni interferenza nel sistema naturale della libertà economica, deve tuttavia ammettersi che essi « vedevano il problema della produzione e della occupazione operaia come un problema soprattutto di costo del lavoro » ed avvalorarono pertanto (citando dal Demaria) « la tradizione in senso del tutto ottimistico, che per

(2) *A selected bibliography of modern economic theory 1870-1929*, compiled by H. E. BATSON with an introduction by L. ROBBINS, London, George Routledge and Son. LTD., 1930.

(3) Nel 1926, d'altronde, il Bureau international du travail aveva pubblicato una *Bibliographie du chômage* (B. I. T., Genève), riguardante gli scritti apparsi posteriormente al 1914. E, nella introduzione di tale volume, erano segnalate le seguenti anteriori raccolte bibliografiche: E. KRÜGER, *Bibliographie der Arbeitslosenfürsorge* - Grunewald, Berlin, A. Troscel, 1904; F. I. TAYLOR, *A bibliography of unemployment and unemployed*, P. S. King and Son, London, 1909; VERBAND DEUTSCHER ARBEITSNACHHEWEISE, *Bibliographie der Arbeitsvermittlung*, Reimer Berlin, 1912.

(4) Cfr. L. ROBBINS, *The theory of economic policy in English Classical Political Economy*, MacMillan, London 1952, pagg. 12, 42.

rimediare alle crisi economiche producenti i noti fenomeni di disoccupazione basti un ribasso adeguato dei salari».

Malgrado la maggiore complessità formale e l'approfondimento critico che si manifesta nella minuziosa casistica, è a tale tradizione che rimane fondamentalmente aderente anche l'opera ispirata a A. C. Pigou dal desiderio di contribuire, mediante l'analisi teorica, agli sforzi diretti ad arginare in qualche modo « la tragedia di una disoccupazione di proporzioni senza precedenti », come quella determinatasi negli anni intorno al '30 (5). In un brano importante di detta opera si pone in rilievo infatti che « con una concorrenza fra lavoratori perfettamente libera e con una perfetta mobilità di lavoro, la natura della relazione (fra i saggi di salari reali che i lavoratori contrattano e la funzione di domanda del lavoro) sarà semplicissima. Vi sarà sempre in azione una forte tendenza a che i saggi di salario siano connessi alla domanda in modo tale che ognuno sia occupato. Quindi in condizioni stabili ognuno sarà di fatto occupato. La conclusione è che la disoccupazione esistente in un momento qualsiasi è dovuta interamente al continuo verificarsi di variazioni delle condizioni della domanda e all'esistenza di resistenze di attrito che impediscono una realizzazione istantanea degli opportuni adeguamenti salariali » (6).

Nell'opera del Keynes (7) — che rappresenta anch'essa « una costruzione teorica di fronte ai problemi della grande depressione, allo stesso modo in cui l'opera di Ricardo fu una costruzione teorica di fronte ai problemi della protezione granaria nell'Inghilterra dei suoi tempi » (8) — si sottolinea invece, che « considerati i grandi gruppi di redditi che sono relativamente rigidi in termini di moneta, soltanto una persona ingiusta preferirebbe una politica salariale flessibile ad una politica monetaria flessibile » : affermazione significativa, per la contrapposizione che intende stabilire rispetto al precedente indirizzo e per l'importanza attribuita ai fattori monetari nella determinazione del livello di occupazione. La constatazione recente (da parte del Fellner) che « le teorie *moderne* dell'occupazione affondano le loro radici nella teoria monetaria » (9) rappresenta un riconoscimento indiretto dell'influenza esercitata (soprattutto nel mondo anglosassone) dall'opera keynesiana. E la letteratura contemporanea sull'occupazione ne offre chiara conferma, in quanto essa concerne in parte larghissima le conclusioni fondamentali raggiunte in detta opera o da essa desunte,

(5) A. C. PIGOU, *The Theory of unemployment*, MacMillan, London, 1933.

(6) Op. cit., parte V, cap. III, pag. 252.

(7) J. M. KEYNES, *The general theory of employment, interest and money*, Mac-Millan, London 1936.

(8) J. R. HICKS, *World recovery after war : a theoretical analysis*. Economic Journal, 1947.

(9) W. FELLNER, *Employment theory and business cycles*, in « A Survey of contemporary economics », a cura di H. S. Ellis, Blakiston Company, Philadelphia 1949, pag. 49.

conclusioni che sono state lucidamente compendiate da un conoscitore eminente dei problemi teorici e pratici della moneta (M. W. Holtrop) (10) nei termini seguenti: 1) «l'attuale sistema economico tende a produrre un volume di risparmi privati che eccede l'ammontare di risparmi che l'aggregato sociale può impiegare, derivandone quindi una deficienza nella domanda effettiva; 2) è compito dello Stato di mantenere la domanda effettiva ad un livello soddisfacente, al minor costo possibile per la collettività; 3) questo compito può essere assolto col creare un disavanzo nel settore pubblico dell'economia da finanziarsi col minor tasso d'interesse possibile e con l'ausilio della banca centrale («deficit financing»); 4) l'entità di questo disavanzo dipenderà dall'insufficienza della domanda effettiva rispetto a quella necessaria al mantenimento della piena occupazione; 5) il conseguente incremento del debito pubblico non va considerato con apprensione, tenendo anche conto della possibilità di contenerne il costo con una politica di bassi interessi, favorita dall'espansione monetaria («cheap money policy»); 6) può evitarsi che l'accresciuta spesa pubblica si traduca in inflazione, mantenendo la spesa stessa negli stretti limiti necessari ad assicurare la piena occupazione. Le eventuali insorgenze inflazionistiche andrebbero comunque preferibilmente combattute con controlli diretti, anziché con misure di carattere monetario».

Numerosi scritti, di cui quelli ricordati in nota non rappresentano che una ristretta selezione, hanno contribuito ad analizzare gli aspetti strettamente teorici dello schema keynesiano (11); a divulgarne i principi (12); a conside-

(10) M. W. HOLTROP, *Prosperity, full employment and stable money*, 1952.

(11) J. T. DUNLOP, «*The movement of real and money wage rates*, *Economic Journal*, 1938; N. KALDOR, *Stability and full employment*, *Economic Journal*, 1938; L. TARSHIS, *Changes in real and money wages*, *Economic Journal*, 1939; J. M. FLEMING, *Secular Unemployment*, *Quarterly Journal of Economics*, 1939; A. H. HANSEN, *Fiscal policy and business cycles*, G. Allen & Unwin, London 1941; O. LANGE, *Price Flexibility and Employment*, Principia Press, Bloomington 1944; J. ROBINSON, *Essays in the theory of employment*, Blackwell, Oxford 1947; W. FELLNER, *Monetary policies and full employment*, University of California Press 1947; E. D. DOMAR, *Expansion and employment*, *American economic review* 1947; R. L. KLEIN, *Theories of effective demand and employment*, *Journal of political economy* 1947; J. TOBIN, *Money wages rates and employment*, in «*The New Economics*» A. A. Knopf, New York 1947; T. WILSON, *Fluctuations in Income and Employment*, Pitman, New York 1948; D. PATINKIN, *Price flexibility and full employment*, *American Economic Review*, 1948; E. SCHNEIDERS, *Der gegenwärtige Stand der Theorie der Beschäftigung*, in *Die Problematik der Vollbeschäftigung*, Duncker, Humblot, Berlin, 1951.

(12) A. P. LERNER, *La théorie générale de M. Keynes sur les rapports entre l'emploi, l'intérêt et la monnaie*. *Revue Internationale du Travail*, 1936; M. F. TIMLIN, *Keynesian Economics*, University of Toronto Press, Toronto 1942; H. A. WALLACE, *Sixty Million Jobs*, New York 1945; K. E. BOULDING, *The Economics of Peace*, Prentice-Hall Inc., New York 1946, cap. 7 e 8; L. R. KLEIN, *The Keynesian revolution*, Mac-Millan, New York 1947; M. POLANYI, *Full employment and free trade*, Cambridge University Press, 1948; A. P. LERNER, *Economics of employment*, Mc Graw-Hill Book Co., 1951.

rare i mezzi di realizzazione dei suggerimenti di politica economica (13); a precisarne i limiti di applicazione (14). Questi ultimi, in particolare, sono stati indicati dal Kalecki nei termini seguenti: «..... un prerequisite per la piena occupazione è l'esistenza di un rapporto appropriato tra l'attrezzatura capitalistica in essere ed il lavoro disponibile. L'attrezzatura deve essere adeguata ad impiegare il lavoro disponibile e a consentire una certa riserva di capacità se la capacità massima dell'attrezzatura non è sufficiente ad assorbire il lavoro disponibile, come si verifica nei paesi economicamente arretrati, il conseguimento immediato della piena occupazione va senz'altro escluso. Se le capacità eccedentarie mancano o sono inadeguate, lo sforzo di garantire la piena occupazione in periodo breve può provocare agevolmente tendenze inflazionistiche in vari settori dell'economia, in quanto la struttura dei beni capitali può non essere idonea a fronteggiare la struttura della domanda. Ed anche se la struttura dei beni capitali si dimostra inizialmente idonea a fronteggiare la domanda di piena occupazione, la deficienza di riserve può determinare difficoltà quando si verifichino successivi spostamenti della domanda.

(13) H. DALTON (e altri), *Unbalanced Budgets*, Routledge & Son, London 1934; J. M. CLARK, «*An appraisal of the workability of compensatory devices*», *American Economic Review* 1939; G. P. MAYHEW, *Planned investment*. Research Series Fabian Society n. 45, London 1939; J. W. ANGELL, *Investment and Business Cycles*, Mc Graw-Hill Book Company, New York 1941; H. H. WILLARD, *Deficit spending and the National Income*, New York, Farrar and Rinehart, 1941; L. L. LORWIN, *International economic development, Public works and other problems*, National resources planning board, Washington 1942; DAVID MAC WRIGHT, *The creation of purchasing power*, Harvard University Press, Cambridge 1942; A. P. LERNER, *The economics of control* MacMillan, New York 1944; E. D. DOMAR, *The burden of the public debt and National income*, *American Economic Review* 1944; SHERWOOD M. FINE, *Public Spending and postwar economic policy*, Columbia University Press, New York 1944; J. P. WERNETTE, *Financing full employment*, Harvard University Press, Cambridge 1945; R. MUSGRAVE, *Public Finance and full employment*. F. R. S., Washington 1945; T. BALOGH, *The planning and control of investment*, *Bulletin of Oxford Institute of Statistics* 1945; *The economics of fullemployment*. The Oxford University Institute of Statistics, Oxford 1945; D. CARADOG JONES e altri, *Full employment and State control: a symposium on the degree of control essential*, London 1945; A. P. LERNER e F. D. GRAHAM, *Planning and paying for full employment*, Princeton University Press, Princeton 1946; J. MOSAK, *National Budgets and National policy*, *American Economic review* 1946; H. C. WALLICH, *The changing significance of the interest rates*, *American Economic Review* 1946; H. C. WALLICH, *Debt management as an instrument of Economic Policy*, *American Economic Review* 1946; ILO, *Public Investment and full employment*, Montreal 1946; J. H. G. PIERSON, *Full employment and free enterprise*, P. A. P., Washington 1947; A. G. HART, *Money, Debt and economic activity*, Prentice-Hall, New York 1948; *Income, Employment and public policy*, W. W. Norton & Co, New York 1948; J. PEDERSEN, *Interest rates, Employment and changes in Population*, in «*Kyklos*» 1948; H. M. SOMERS, *Public Finance and National Income*, Blakiston Co, Philadelphia 1949;

(14) P. N. ROSENSTEIN-RODAN, *The International Development of economically Backward Areas*, in *International Affairs* 1944; K. MANDELBAUM, *The industrialization of Backward Areas*, Blackwell, Oxford 1945; E. H. STERN, *Capital requirements in Progressive economies*, in *Economica* 1945; M. KALECKI, *Three ways to full employment*, in «*The economics of full employment*». The Oxford University Institute of statistics, Blackwell Oxford 1946, pag. 43; J. H. WILLIAMS, *Postwar monetary plans*, A. A. Knopf Inc., New York 1947; A. SMITHIES, *Effective demand and employment*, in «*The New Economics*», A. A. Knopf, New York 1947.

In una economia in cui l'attrezzatura sia scarsa è quindi necessario un periodo preliminare di industrializzazione, durante il quale la dotazione esistente di beni capitali possa espandersi con ritmo più elevato. In tale periodo si può dimostrare necessario il ricorso da controlli non dissimili a quelli utilizzati durante lo stato di guerra». Controlli in parte analoghi a quelli introdotti nelle economie di mercato durante i periodi di guerra si riscontrano infatti nei paesi in cui l'impiego delle forze di lavoro è affidato ad una comprensiva pianificazione economica ad opera di poteri pubblici (15). Studiosi ai quali si devono indagini pioniere sulla disoccupazione (16), aderendo al nuovo indirizzo con gli intenti realizzatori già dimostrati nei contributi diretti al miglioramento organizzativo del mercato del lavoro, hanno mirato soprattutto ad aggiungere alle argomentazioni dottrinali la forza di persuasione necessaria per ottenere un esplicito impegno di mantenimento della piena occupazione da parte dei governi (17); proposito, quest'ultimo, che ispira anche le pubblicazioni economiche maggiormente impegnative delle Nazioni Unite o di altre istituzioni internazionali (18).

All'accento posto in un primo tempo sul carattere «rivoluzionario» del nuovo indirizzo ha fatto riscontro, d'altro canto, una più meditata riflessione sia sulle anticipazioni antiche di esso (19) sia su più recenti formulazioni affini, in quanto basate anch'esse sull'analisi dei flussi di risparmio ed investimenti (20).

(15) M. DOBB, *Soviet economic development since 1917*. Routledge & Kegan, London 1948
UNITED NATIONS (ECE), Geneva, *Economic Survey of Europe 1948-51*.

(16) W. H. BEVERIDGE, *Unemployment: a problem of industry*, Longmans, Green and Co., London 1908.

(17) W. H. BEVERIDGE, *Full employment in a free society*, Allen & Unwin, London 1944; v. anche LEWIS L. LORWIN, *Postwar plans of United Nations*, New York 1943; NUFFIELD COLLEGE, *Employment policy and organization of industry after the war*. Oxford University Press 1943; A. H. HANSEN, *Economic policy and full employment*, Mc-Graw-Hill Book Co., New York 1947.

(18) UNITED NATIONS, *National and international measures for full employment*, 1949; UNITED NATIONS, *Maintenance of full employment*, 1949; UNITED NATIONS, *Measures for International economic stability*, 1951; COUNCIL OF EUROPE, *Full employment objectives in relation to the problem of European cooperation*, Strasbourg, 1951; UNITED NATIONS, *Measures for the Economic Development of underdeveloped countries*, 1951.

(19) J. C. L. SISMONDI DE SISMONDI, *Nouveaux principes d'économie politique*, 1819 (traduzione italiana in Biblioteca dell'economista, II serie, vol. 6); LORD LAUDERDALE, *An Inquiry into the Nature and origin of public wealth and into the means and causes of its increase*. A. Constable & Co., Edimburgh 1819; T. R. MALTHUS, *Principles of political economy*, W. Pickering, London 1836 (traduzione italiana in Biblioteca dell'economista, prima serie vol. V, Pomba, Torino 1854); K. MARX, *Das Kapital*, I, 1867 (traduzione italiana in Biblioteca dell'economista, II serie, vol. 9, parte II); J. A. HOBSON, *The economics of unemployment*, Allen & Unwin, London 1922; W. T. FOSTER e W. CATCHINGS, *Profits*, Houghton Mifflin, Boston 1925; J. ROBINSON, *Marx on unemployment*, Economic Journal 1941; D. DILLARD, *Keynes and Proudhon*, Journal of Economic History 1942; D. DILLARD, *Gesell's monetary theory of social reform*, American economic review 1942; E. G. BENNION, *Unemployment in the theories of Schumpeter and Keynes*, American Economic review 1943.

(20) R. F. KAHN, *The relation of home investment to unemployment*, Economic Journal 1931; H. FICK, *Finanzwirtschaft und Konjunktur*, Jena 1932; J. M. CLARK, *The Economics of planning*

Ad ulteriore approfondimento critico delle teorie moderne dell'occupazione hanno contribuito gli studiosi che hanno soffermato il loro esame sulle modificazioni cui le determinanti del livello di occupazione sono soggette nel corso del ciclo (21) nonchè sull'influenza che le grandezze globali possono subire per effetto di variazioni nei costi e nei prezzi relativi (22).

La parte della letteratura teorica sulla disoccupazione di ispirazione non keynesiana consente di rilevare scritti di inconciliato dissenso con l'indirizzo divenuto prevalente (23) ed altri in cui esso trova un qualificato accoglimento parziale (24): ed anche in tal caso le opere indicate in nota non rappresentano

public works, G. P. O., Washington 1935; J. VINER, *Mr. Keynes on the causes of unemployment*, Quarterly Journal of Economics 1936; G. HABERLER, *Prosperity and Depression*, S. D. N., Geneva 1937; E. LUNDBERG, *Studies in the theory of economic expansion*, London 1937; R. G. HAWTREY, *Capital and employment*, Longmans Green & Co., New York 1937; S. KUZNETS, *National Income and Capital formation 1919-1935*, N. B. E. R., New York 1937; M. KALECKI, *Essays in the theory of economic fluctuations*, London 1938; COLIN CLARK, *National Income and Outlay*, MacMillan, London 1938; J. A. SCHUMPETER, *Business Cycles*, Mc Graw Hill Book Co., New York 1939; F. HAYEK, *Profits, Interest and investment*, G. Routledge & Sons Ltd., London 1939; D. H. ROBERTSON, *Essays in Monetary theory* P. S. King & Staples, London 1940; B. OHLIN, *The problem of employment stabilization*, Columbia University Press, New York 1949.

(21) R. S. WILLIAMS, *Fiscal policy and the propensity to consume*, Economic Journal 1945; L. METZLER, *Business Cycles and the Modern theory of employment*, American Economic Review 1946; A. H. HANSEN, *Cost functions and full employment*, in American Economic Review 1947; A. H. HANSEN, *Monetary theory and fiscal policy* McCraw-Hill Co., New York 1949; F. MODIGLIANI: *Fluctuations in the saving - income ratio*, in « Studies in income and weather; N.B.E.R. New York 1949; G.L.S. SHACKLE, *Twentieth years on: a survey of the theory of the multiplier*, Economic Journal 1951.

(22) F. C. MILLS, *Price-Quantity Interactions in Business cycles*, N. B. E. R., New York 1946; S. H. SLICHTER, *Wage-Price Policy and employment*, « American Economic Review » 1946; J. T. DUNLOP, *Wage-Price Relations at high level employment*, the American Economic review 1947; W. FELLNER, *Employment theory and business cycles*, in A Survey of Contemporary economics, Blakiston Co., Philadelphia 1949; J. S. DUESENBERY, *Income, Saving and the Theory of consumer Behavior*, Harvard University Press, Cambridge Mass. 1949; J. T. DUNLOP, *Wage determination under trade Unions*, Blackwell, Oxford 1950; E. S. MASON, *Prices, Costs and Profits*, in « Money, Trade and Economic growth » MacMillan, New York, 1951; E. LUNDBERG ed altri: *Wages policy under full employment*, W. Hodge x London, 1952.

(23) J. RIEFF, *Unemployment, basic and monetary*, Review of economic studies 1936; OTTO VON MERING, *Some problems of methodology in modern economic theory*, American Economic review 1944; A. F. BURNS, *Economic research and the keynesian thinking of our time*, National Bureau of Economic research 1946; NATIONAL ASSOCIATION OF MANUFACTURERS, *The American individual enterprise system*. McGraw - Hill Co., New York 1946, particolarmente il cap. V (Employment relations) del volume I ed il cap. XVIII (Government spending to stimulate Business activity) del volume II; J. JEWKES, *Ordeal by planning*, MacMillan, London 1949, in particolare il cap. IV; A. L. HAHN, *The economics of illusions*, Squier P. Co., New York 1949; J. RUEFF, *Nouvelle discussion sur le chômage, les salaires et les prix*, Revue d'économie politique 1951.

(24) A. C. PIGOU, *Employment and equilibrium*, MacMillan London, 1941; J. H. WILLIAMS, *Federal Budget: Economic Consequences of deficit financing*, American Economic Review, 1941; A. C. PIGOU, *Lapses from full employment*, MacMillan, London, 1945.

che un campione, limitato di un insieme molto più vasto. Analoga osservazione vale, ed a maggior ragione, per l'ampia serie degli scritti di carattere descrittivo e di economia applicata sui problemi attinenti alla disponibilità ed all'impiego delle forze di lavoro (25).

(25) S. J. CHAPMAN, *Work and wages*, parte II Wages and employment, Longmans Green and Co., London 1908; M. LAZARD, *Le chômage et la profession. Contribution à l'étude statistique du chômage et de son coefficient professionnel*, F. Alcan, Paris 1909; *Business cycles and unemployment. Report and recommendations of a Committee of the President's Conference on unemployment*, Mc Graw-Hill Book Co., 1923; NATIONAL BUREAU OF ECONOMIC RESEARCH, *Business cycles and unemployment*, New York 1925; H. JEROME, *Migration and business cycles*, National Bureau of economic research, New York 1926; NATIONAL BUREAU OF ECONOMIC RESEARCH, *Planning and control of public works*, New York 1930; B. I. T., *Problèmes du chômage en 1931*; B. I. T., *Le chômage et les travaux publics*, 1931; A. C. HILL e I. LUBIN, *The British Attack on Unemployment*, Brookings Institutions, Washington 1934; E. D. Mc CALLUM, *The problems of the Depressed Areas in Great Britain*, in *International Labour Review* 1934; B. I. T., *Technical progress and unemployment. An enquiry into the obstacles to economic expansion*, 1938; H. W. SINGER, *The process of unemployment in the depressed areas*, *Review of economic studies* 1939; H. MAKOWER, J. MARSCHAK, H. W. ROBINSON, *Studies in Mobility of Labor: Analysis for Great Britain*, Oxford economic papers 1939; S. R. DENNISON, *The Location of Industry and the Depressed Areas*, London 1939; D. E. LILIENTHAL, *TVA. Democracy on the March* Overseas Edition, New York 1944; *Financing American prosperity: A Symposium of economists*, The Twentieth Century Fund, New York 1945; B. I. T., *Statistiques de l'emploi du chômage et de la main-d'oeuvre, Etude méthodologique*, Montreal 1947; A. J. BROWN, *World population studies*, in «Applied economics», G. Allen and Unwin, London 1947; I. L. O., *La lutte contre le chômage*, 1950; UNITED NATIONS, *Problems of unemployment and Inflation 1950 and 1951*. D. B. COPLAND, *Inflation and Expansion. Essays on the Australian Economy*, F. W. Cheshire, Melbourne, 1951; W. S. PALEY (e altri), *A Report to the President by the President's Materials policy Commission*, Washington 1952.

SAGGIO DI BIBLIOGRAFIA ITALIANA SULLA DISOCCUPAZIONE

PAGINA BIANCA

I N D I C E

	PAG.
Premessa alla bibliografia	325
Elenco dei periodici e delle sigle	327
Bibliografia:	
A — Opere di carattere generale	337
B — Occupazione	348
C — Disoccupazione	354
D — Questioni particolari	362
Indice degli autori	377

PAGINA BIANCA

PREMESSA ALLA BIBLIOGRAFIA

Voler raccogliere una bibliografia analitica e completa sui problemi della disoccupazione e dell'occupazione equivarrebbe, a chi ben veda, ad abbracciare un settore vastissimo della tematica sociale ed economica, tanto profondo è l'intricccio degli aspetti, tecnici ed umani, che legano la fenomenologia della disoccupazione e dell'occupazione ai vari settori delle discipline economico-sociali.

Deliberatamente, pertanto, si è voluto e dovuto imporre limiti ben definiti a questa raccolta sistematica di una bibliografia sulla disoccupazione (1). Limiti che chiaramente risultano dallo schema entro il quale la raccolta stessa è stata contenuta :

A. — OPERE DI CARATTERE GENERALE : I) Aspetti e problemi vari. II) Piena occupazione. III) Sviluppo delle possibilità d'impiego. IV) Misure di politica economica contro la disoccupazione.

B. — OCCUPAZIONE : I) Occupazione e credito. II) Occupazione e prestiti esteri. III) Occupazione e salari. IV) Occupazione e durata del lavoro. V) Occupazione e lavori pubblici. VI) Occupazione e commercio estero.

C. — DISOCCUPAZIONE : I) Disoccupazione strutturale. II) Disoccupazione ciclica. III) Disoccupazione stagionale. IV) Disoccupazione tecnologica. V) Disoccupazione nell'industria. VI) Disoccupazione in agricoltura, commercio, ecc. VII) Disoccupazione giovanile. VIII) Disoccupazione femminile. IX) Disoccupazione degli intellettuali, dei tecnici, degli impiegati, ecc.

D. — QUESTIONI PARTICOLARI : I) Collocamento. II) Istruzione professionale. III) Migrazioni interne. IV) Emigrazione : a) in generale ; b) costo dell'emigrazione. V) Assicurazione contro la disoccupazione.

La raccolta, generalmente ampia ed esauriente, (trattasi in complesso di 1.373 segnalazioni bibliografiche), è soltanto indicativa per quanto concerne le

(1) Un primo sforzo di classificazione ragionata delle principali opere sulla disoccupazione era stato in precedenza condotto, nel quadro del Convegno di studi statistici sulla disoccupazione (organizzato congiuntamente dall'I.S.E. e dall'I.N.P.S. nel marzo 1952), da una monografia di FEDERICO CAFFÈ : *Nota sulla bibliografia italiana intorno ai problemi economici della disoccupazione*. Relazione (ciclostilata) al Convegno di studi statistici sulla disoccupazione. Roma, I.S.E., 1952, 19 p. (vedi anche la rivista *Industria*, 1952, p. 236-248).

sezioni C II, D II, D III, D IV, che investono temi di generale portata (politica anticiclica, istruzione professionale, migrazioni interne, emigrazione).

Si è ritenuto opportuno limitare la bibliografia alle sole opere italiane. Pertanto, la raccolta delle notazioni bibliografiche si riferisce agli scritti (volumi o articoli di riviste principali) apparsi in Italia dall'Unità ad oggi.

La cura della bibliografia è stata dalla Commissione Parlamentare affidata all'Istituto per gli Studi di Economia (I.S.E.), il quale si è valso, in particolare, del materiale bibliografico esistente presso l'Università Bocconi e la Biblioteca Feltrinelli di Milano.

ELENCO DEI PERIODICI E DELLE SIGLE

<i>Agr. ital.</i>	L'Agricoltura Italiana - Pisa
<i>A. Ind. Comm.</i>	Annali dell'Industria e del Commercio - Roma
<i>Analisi econ.</i>	Analisi economiche - Bologna
<i>Annu. Agr. ital.</i>	Annuario dell'Agricoltura italiana. Istituto Naz. di Economia agraria - Roma
<i>Annu. stat. Emigr. ital.</i>	Annuario statistico dell'emigrazione italiana. Commissione generale dell'emigrazione - Roma
<i>Annu. Stat. Lav.</i>	Annuario di statistiche del lavoro - Roma
<i>Assic. soc.</i>	Le Assicurazioni sociali - Firenze
<i>Assist. soc.</i>	L'assistenza sociale - Roma
<i>Assist. soc. agr.</i>	Assistenza sociale agraria
<i>A. Stat.</i>	Annali di statistica - Roma
<i>Atti Ist. Incor. Napoli</i>	Atti dell'Istituto d'Incoraggiamento di Napoli
<i>Augustea</i>	Augustea - Roma
<i>Autarchia</i>	Autarchia. Rivista mensile di Studi economici - Torino
<i>Banca naz. Lav. Quarterly R. Bancaria</i>	Banca nazionale del Lavoro. Quarterly Review - Roma Bancaria. Rassegna dell'Associazione bancaria italiana - Roma
<i>B. Banco Sicilia</i>	Bollettino mensile del Banco di Sicilia. Osservatorio economico - Palermo
<i>Barometro econ. ital.</i>	Barometro economico italiano - Roma
<i>B. Camera Comm. Friuli</i>	Bollettino della Camera di Commercio del Friuli - Udine
<i>B. Cassa Risparm. Prov. siciliane</i>	Bollettino dell'Ufficio studi della Cassa di risparmio V.E. per le provincie siciliane - Palermo
<i>B. Doxa</i>	Bollettino Doxa. Istituto per le ricerche statistiche e l'analisi dell'opinione pubblica - Milano
<i>B. Emigr.</i>	Bollettino dell'emigrazione. Ministero Affari Esteri - Roma
<i>B. Ist. stat. econ. Univ. Trieste</i>	Bollettino dell'Istituto statistico economico dell'Università di Trieste
<i>B. Lav. Prev. soc.</i>	Bollettino del lavoro e della previdenza sociale - Roma
<i>B. Min. Agr. Ind. Comm.</i>	Bollettino del Ministero dell'Agricoltura Industria e Commercio - Roma
<i>B. stat. Lav. pubbl.</i>	Bollettino statistico del Ministero dei Lavori Pubblici - Roma
<i>B. Studi econ. Ca' Foscari</i>	Bollettino del Servizio di Studi economici di Ca' Foscari - Venezia
<i>B. Uff. munic. Lav. Roma</i>	Bollettino mensile dell'Ufficio municipale del Lavoro di Roma

- Città Milano* Città di Milano. Rassegna mensile del Comune e Bollettino di statistica - Milano
- Civ. catt.* La civiltà cattolica - Roma
- Commercio* Commercio. Rivista mensile della Confederazione fascista del commercio - Roma
- Concess. Costruz.* Concessioni e costruzioni - Roma
- Congiunt. econ.* Congiuntura economica - Milano
- Corriere Sera* Il Corriere della sera - Milano
- Critica econ.* Critica economica - Roma
- Critica fasc.* Critica fascista - Roma
- Critica soc.* Critica sociale - Milano
- Cronache soc.* Cronache sociali - Roma
- Dir. Lav.* Il Diritto del Lavoro - Roma
- Echi e Commenti* Echi e Commenti - Roma
- Econ. int.* Economia internazionale - Genova
- Econ. ital.* Economia italiana - Roma
- Econ. naz.* Economia nazionale - Roma
- Economia* Economia - Roma
- Educ. fasc.* Educazione fascista - Roma
- G. Econom.* Giornale degli economisti (fino al 1938) - Milano
- G. Econom. A. Econ.* Giornale degli economisti e annali di economia (dal 1939) - Milano
- Gerarchia* Gerarchia - Milano
- Homo Faber* Homo Faber. Rassegna internazionale del Lavoro e dell'Istruzione - Roma
- Illustr. econ. finanz.* Illustrazione economica e finanziaria - Roma
- Ind. Carta* L'Industria della carta - Milano
- Ind. mecc.* L'Industria meccanica - Milano
- Ind. min. Italia Oltremare* Industria mineraria d'Italia e d'Oltremare - Faenza
- Ind. Stampa* L'Industria della stampa. Bollettino - Roma
- Industria* L'Industria - Milano
- Inform. corp.* Informazioni corporative - Roma
- Inform. sind.* Informazioni sindacali, ACLI - Roma
- Inform. soc.* Informazioni sociali - Roma
- Inform. SVIMEZ* Informazioni SVIMEZ. Associazione per lo sviluppo dell'Industria nel Mezzogiorno - Roma
- Italia agr.* L'Italia agricola - Roma
- Lav. comm.* Il Lavoro commerciale - Roma
- Lav. Italia* Il Lavoro d'Italia - Roma
- Lav. Prev.* Lavoro e Previdenza. Rassegna del progresso economico sociale e dell'emigrazione - Roma
- Mercanzia* La Mercanzia. Camera di Commercio Industria e Agricoltura e Ente prov. per il turismo - Bologna
- Metall. ital.* Metallurgia italiana - Milano

<i>Mondo</i>	Il Mondo - Milano
<i>Mondo aperto</i>	Mondo aperto - Roma
<i>Mondo econ.</i>	Mondo economico - Milano
<i>Moneta Cred.</i>	Moneta e credito. Rivista della Banca Nazionale del Lavoro - Roma
<i>Nord Sud</i>	Nord e Sud - Catanzaro
<i>Notiz. Emigr.</i>	Notiziario dell'emigrazione. Ministero Esteri. Direz. Gen. Emigrazione - Roma
<i>Nuova Antol.</i>	La Nuova Antologia - Roma
<i>Organizz. scient. Lav.</i>	Organizzazione scientifica del Lavoro - Roma
<i>Orient. soc.</i>	Orientamenti sociali. A cura dell'Istituto cattolico di attività sociale - Roma
<i>Pag. lib.</i>	Pagine libere - Roma
<i>Policlinico</i>	Il Policlinico - Roma
<i>Politico</i>	Il Politico. Rivista di Scienze politiche. Università degli studi - Pavia
<i>Pol. soc.</i>	Politica sociale - Roma
<i>Ponte</i>	Il Ponte - Firenze
<i>Popolo Italia</i>	Il Popolo d'Italia - Milano
<i>Prev. soc.</i>	Previdenza sociale - Roma
<i>Probl. Inform. soc.</i>	Problemi e informazioni sociali - Roma
<i>Rass. agr.</i>	La Rassegna agraria, industriale, commerciale - Napoli
<i>Rass. Agr. Ind. Comm.</i>	Rassegna di Agricoltura, Industria e Commercio - Padova
<i>Rass. cont.</i>	Rassegna contemporanea - Roma
<i>Rass. econ. Africa ital.</i>	Rassegna economica dell'Africa italiana - Roma
<i>Rass. econ. Banco Napoli</i>	Rassegna economica del Banco di Napoli - Napoli
<i>Rass. econ. Polesine</i>	Rassegna economica del Polesine. Camera di Commercio Industria e Agricoltura - Rovigo
<i>Rass. ital.</i>	La Rassegna italiana - Roma
<i>Rass. monet.</i>	La Rassegna monetaria - Roma
<i>Rass. Prev. soc.</i>	Rassegna della Previdenza sociale - Roma
<i>Rass. Stat. Lav.</i>	Rassegna di statistiche del lavoro - Roma
<i>R. banc.</i>	Rivista bancaria - Milano
<i>R. Benef. pubbl.</i>	Rivista di beneficenza pubblica e degli Istituti di Previdenza - Milano
<i>R. Casse Risparm.</i>	Rivista delle Casse di risparmio - Roma
<i>R. Colonie ital.</i>	Rivista delle Colonie italiane - Roma
<i>R. Dir. finanz. Sci. Finanze</i>	Rivista di diritto finanziario e scienza delle finanze - Padova
<i>Realtà</i>	Realtà - Roma
<i>Realtà nuova</i>	Realtà nuova - Milano
<i>Realtà soc. Oggi</i>	Realtà sociale d'oggi. Rivista di sintesi e documentazione sociale - Milano
<i>R. Econ. agr.</i>	Rivista di economia agraria - Roma

- | | |
|---|---|
| <i>Riforma soc.</i> | La Riforma sociale - Torino |
| <i>Rilev. stat. Occup. Disocc. Italia</i> | Rilevazioni statistiche sulla occupazione operaia e la disoccupazione in Italia. Ministero del Lavoro e della Previdenza sociale - Roma |
| <i>R. int. Protez. soc.</i> | Rivista internazionale della protezione sociale - Roma |
| <i>R. int. Sci. soc.</i> | Rivista internazionale di scienze sociali - Milano |
| <i>R. ital. Econ. Demogr. Stat.</i> | Rivista italiana di Economia, Demografia e Statistica - Roma |
| <i>R. Italia</i> | Rivista d'Italia - Roma |
| <i>R. ital. Prev. soc.</i> | La Rivista italiana di Previdenza sociale - Milano |
| <i>R. ital. Sci. comm.</i> | Rivista italiana di Scienze commerciali - Milano |
| <i>R. ital. Sci. econ.</i> | Rivista italiana di Scienze economiche - Bologna |
| <i>R. ital. Sociol.</i> | Rivista italiana di sociologia - Roma |
| <i>R. Lav.</i> | Rivista del lavoro - Roma |
| <i>R. Pol. econ.</i> | Rivista di politica economica - Roma |
| <i>R. Pol. int.</i> | Rivista di politica internazionale |
| <i>R. Stor. econ.</i> | Rivista di storia economica - Torino |
| <i>Sind. Corp.</i> | Sindacato e corporazione - Roma |
| <i>Sint. econ.</i> | Sintesi economica - Roma |
| <i>Stampa</i> | La Stampa - Torino |
| <i>Statistica</i> | Statistica - Milano |
| <i>Stat. Lav.</i> | Statistiche del lavoro. Ministero del Lavoro e della Previdenza sociale - Roma |
| <i>Stato</i> | Lo Stato - Roma |
| <i>Stirpe</i> | La Stirpe - Roma |
| <i>Studi econ.</i> | Studi economici - Napoli |
| <i>Studi Econ. Stat.</i> | Studi di Economia e Statistica. Università di Catania |
| <i>Studium</i> | Studium - Roma |
| <i>Torchio</i> | Il Torchio - Roma |
| <i>Vita econ. ital.</i> | La Vita economica italiana - Roma |
| <i>Vita e Pens.</i> | Vita e pensiero - Milano |
| <i>Vita ital.</i> | La Vita italiana - Roma |
|
 | |
| ACLI | Associazioni Cristiane Lavoratori Italiani - Roma |
| ANEA | Associazione Nazionale Enti Assistenza |
| ANSA | Agenzia Nazionale Stampa Associata - Roma |
| ERP | European Recovery Program |
| IRO | International Refugee Organization |
| ISE | Istituto per gli Studi Economici - Milano |
| ISTAT | Istituto Centrale di Statistica - Roma |
| OIL | Organizzazione Internazionale del Lavoro |
| ONARMO | Opera Nazionale per l'Assistenza Religiosa e Morale degli Operai - Roma |
| ONU | Organizzazione delle Nazioni Unite |
| SVIMEZ | Associazione per lo Sviluppo dell'Industria nel Mezzogiorno - Roma |
| UCID | Unione Cristiana Imprenditori Dirigenti |
| UIL | Ufficio Internazionale del Lavoro - Roma |

A

OPERE DI CARATTERE GENERALE

I. Aspetti e problemi vari. — II. Piena occupazione. — III. Sviluppo delle possibilità d'impiego. — IV. Misure di politica economica contro la disoccupazione.

I. — Aspetti e problemi vari.

1. AGNELLI A. — Il problema economico della disoccupazione operaia. Cause e rimedi. Milano, Soc. Ed. 1909, 308. p.
2. AMBROSINI M. Luisa. — Nuovi orizzonti del problema della disoccupazione. In: Ministero per la Costituente. Atti della Commissione per lo studio dei problemi del lavoro, vol. 3^o, Memorie su argomenti economici. Roma, 1946, p. 213-246.
3. Analisi delle statistiche della disoccupazione in Italia. *Rass. Stat. Lav.*, 1948, marzo, p. 3-9.
4. *Annu. Stat. Lav.* 1949. Edito da «Rassegna di statistiche del Lavoro», Roma, 1950, 430 p..
5. *Annu. Stat. Lav.*, Supplemento 1950, Edito da «Rassegna di statistiche del lavoro», Roma, 1951, 300 p..
6. A proposito delle stime della occupazione e dell'ammontare delle retribuzioni nell'industria. *Rass. Stat. Lav.*, 1951, n. 5, settembre-ottobre, p. 519-522.
7. ARENA C. — Le basi teoriche della organizzazione italiana del lavoro. Città di Castello, «L. da Vinci», 1930, p. 14.
8. ARENA C. — Corso di economia del lavoro. Vol. I, Parte generale, 431 p.; Vol. II, Il mercato del lavoro, 927 p.; Vol. III, L'organizzazione del mercato del lavoro, 838 p. Padova, Cedam, 1933, 1934, 3 voll.
9. ARENA Celestino. — «La disoccupazione come stato d'animo», *Mondo econ.* 1952, n. 20, p. 4.
10. ARIAS G. — La disoccupazione e lo Stato. *Gerarchia*, 1931, p. 721-728.
11. Atti del 3^o Convegno di studi di economia e politica industriale (Napoli, 11, 12 e 12 febbraio 1949). *R. Pol. econ.*, 1949, p. 85-334.
12. BACCHI ANDREOLI S. — La determinazione del livello del reddito e dell'occupazione. *R. int. Sci. soc.*, 1950, p. 365-388.
13. BACHI R. — Appunti sui metodi per la rilevazione dell'andamento del mercato del lavoro. *G. Econom.*, 1907, p. 89, 267-280, 386-416.
14. BALDESI G. — Perché il mondo è povero? Firenze, Vallecchi, 1922, 175 p.
15. BANDETTINI P. — La durata media della disoccupazione in Italia, p. 29-31. In: Il Convegno di studi statistici sulla disoccupazione. Quaderno VI della *Rass. Stat. Lav.*, Roma, 1952, maggio.
16. BARBERI B. — Misure e metodi di rilevazione dell'occupazione e della disoccupazione. Atti della XI riunione della Società di demografia e statistica (Torino, 16-18 ottobre 1950).
17. BARBERI B. — Rilevazioni sulle forze di lavoro. *R. ital. Econ. Demogr. Stat.*, 1951, n. 3-4, p. 33-50.
18. BATTARA P. — Osservazioni sul reddito e sull'occupazione in Italia. *Moneta Cred.*, 1951, p. 60-74.
19. BELLETTINI A. — A proposito di un'indagine sulle forze di lavoro. *Statistica*, 1952, n. 3, luglio-settembre p. 322-355.
20. BENINI R. — Da Malthus a Mussolini. *Educ. fasc.*, 1929, p. 232.
21. BIAGI B. — Aspetti e problemi della disoccupazione. *Nuova Antol.*, 1932, agosto, p. 446-453.
22. *B. Lav. Prev. soc.*, pubblicazione mensile del Ministero Industria e Commercio (1^o semestre 1920), del Ministero del Lavoro e della Previdenza Sociale (dal 2^o semestre del 1920 a tutto il 1922), del Ministero dell'Industria Commercio e Lavoro (1^o semestre 1923), del Ministero dell'Economia Nazionale (dal 2^o semestre 1923 a tutto il 1929), del Ministero delle Corporazioni (dal 1930 al 1932). Col 1933 la pubblicazione assume il titolo «Sindacato e Corporazione». [Vedi la rubrica: «La disoccupazione in Italia al...» (distribuzione della disoccupa-

zione per regioni e per industrie, turni di lavoro, orari ridotti, con tabelle e grafici)].

23. BOLIS V. E. — «Occupazione e disoccupazione». *Congiunt. econ.*, 1949, n. 40-41.

24. BONIFACIO G. — Breve cenno sulla disoccupazione fittizia a Trieste. *R. ital. Econ. Demogr. Stat.*, 1951, n. 3-4, p. 93, 97.

25. BROGGI U. — Di alcuni problemi intorno alla disoccupazione. *G. Econom.* 1904, p. 172-176.

26. BRUCULERI A. — Il problema della disoccupazione. *Civ. catt.* 1949, p. 138-151, p. 364-379.

27. BUTLER H. B. — L'aspetto internazionale del problema della disoccupazione. *Inform. soc.*, 1931, n. 10, p. 1054, 1058.

28. CABIATI A. — Il collocamento nell'immediato dopoguerra. *Riforma soc.*, 1918, p. 599.

29. CAFFÈ F. — Considerazioni storico-bibliografiche attorno al problema della disoccupazione in Italia. *Industria*, 1952, p. 236, 248.

30. CAFFÈ F. — Nota sulla bibliografia italiana intorno ai problemi economici della disoccupazione. Relazione (ciclostilata) al Convegno di studi statistici sulla disoccupazione. Roma, I. S. E., 1952, 19 p.

31. CAMPESE E. — I caratteri della disoccupazione operaia in Italia. Ministero dei LL. PP., Comitato permanente per le migrazioni interne, Roma, Libreria del Littorio, 1928, 194 p.

32. CAMPESE E. — Caratteristiche delle crisi di disoccupazione nell'attuale regime economico. *Assic. soc.*, 1925, luglio-agosto, p. 73-87.

33. CAMPESE E. — La disoccupazione nel momento attuale. *Assic. soc.*, 1928, gennaio-febbraio, p. 88-97.

34. CAMPESE E. — Disoccupazione, prezzi, cambi. *Realtà*, 1929, febbraio, p. 143.

35. CAMPESE E. — Il fascismo contro la disoccupazione. Pubblicazione del Ministero dell'Economia Nazionale, Roma, Libreria del Littorio, 1929, 378 p.

36. CANEVA G. — Cause e rimedi alla disoccupazione. *Critica fasc.*, 1939, agosto, p. 301-302.

37. CAO PINNA M. — La disoccupazione e i metodi assistenziali in Italia. Relazione (ciclostilata) al Convegno di studi statistici sulla disoccupazione. Roma, I. S. E., 1952, 7 p.

38. CARANTI E. — La mobilità interaziendale e spaziale dei lavoratori. Relazione [ciclostilata] al Convegno di studi statistici sulla disoccupazione. Roma, I. S. E., 1952, 29 p.

39. CARONCINI A. — Note sulla statistica della disoccupazione, p. VII-XXXIV

In: MARCHETTI L., Sistemi di difesa contro la disoccupazione. Milano, Società Editrice Libreria, 1908, XXXIV, 276 p.

40. CARONCINI A. — La statistica della disoccupazione nei censimenti. *G. Econom.*, 1910, p. 564-572.

41. CASSOLA C. — Le coalizioni industriali in rapporto alla disoccupazione. In: La disoccupazione (Relazioni e discussioni del 1° Congresso internazionale per la lotta contro la disoccupazione), Milano, 1906, p. 138-144.

42. CASTROVILLI M. — Il problema della disoccupazione in Italia. *Homo Faber*, 1951, dicembre, p. 671.

43. Cause e rimedi alla disoccupazione locale. *B. Studi econ. Ca' Foscari*, 1952, n. 1, p. 26-27.

44. «I cavalieri del lavoro e la disoccupazione». *Mondo econ.*, 1953, n. 12, p. 3.

45. CHESA F. — La disoccupazione secondo le professioni e l'assicurazione per industrie. *R. Pol. econ.*, 1925, p. 865-871.

46. CICERCHIA G. — Sull'andamento dell'occupazione e della disoccupazione operaia nel dopoguerra. Relazione [ciclostilata] al Convegno di studi statistici sulla disoccupazione. Roma, I. S. E., 1952, 25 p.

47. COLAJANNI P. — Il problema della disoccupazione involontaria (Terzo Congresso internazionale di sociologia, Roma, 22-29 aprile 1924), Roma, Garroni, 1924, 11 p.

48. COLOMBO B. — Intorno all'organizzazione delle statistiche della disoccupazione. *R. ital. Econ. Demogr. Stat.*, 1951, n. 3-4, p. 51-55.

49. Le conclusioni generali dell'inchiesta sulla produzione. *Inform. soc.*, 1925, p. 1046-1087.

50. CONIGLIANI C. A. — Un'inchiesta sui disoccupati negli Stati Uniti. *Riforma soc.*, 1895, p. 55.

51. CONIGLIANI C. A. — Sulla disoccupazione operaia in Italia, (1888).

In: CONIGLIANI C. A. Saggi d'economia politica, Torino, 1903, p. 225-238.

52. CONTENTO A. — La statistica della disoccupazione, *Riforma soc.*, 1902, p. 724-746.

53. Il Convegno di studi statistici sulla disoccupazione. Quaderno VI della *Rass. Stat. Lav.*, 1952, maggio, IV, 56 p.

54. «Il Convegno di Studi Statistici sulla disoccupazione». *Mondo econ.*, 1952, n. 12, p. 3.

55. COPPOLA D'ANNA F. — Popolazione, reddito e finanze pubbliche dell'Italia dal 1860 ad oggi, Roma, Partenia, 1945.
56. COSSA E. — La disoccupazione operaia nella grande industria. Sue cause, suoi effetti, suoi graduali rimedi. *G. Econom.*, 1906, p. 417-439.
57. COSSA E. — La disoccupazione operaia nella grande industria: sue cause, suoi effetti e suoi graduali rimedi. In: *La disoccupazione (Relazioni e discussioni del 1° Congresso internazionale per la lotta contro la disoccupazione)*, Milano, 1906, p. 18-46.
58. COSSU E. — La nuova statistica degli iscritti agli Uffici di collocamento. *Rass. Stat. Lav.*, 1951, n. 5, settembre-ottobre, p. 505-518.
59. COSSU E. — Le statistiche degli iscritti agli uffici di collocamento, p. 15-18. In: *Il Convegno di studi statistici sulla disoccupazione. Quaderno VI della Rass. Stat. Lav.*, 1952, maggio.
60. D'AFRICANO R. — Correlazione fra occupazione e disoccupazione. *Barometro econ. ital.*, 1934, febbraio.
61. D'AGATA C. — La disoccupazione attraverso la rilevazione per campioni delle forze di lavoro. Relazione [ciclostilata] al Convegno di studi statistici sulla disoccupazione. Roma, I. S. E., 1952, 17 p.
62. D'AGATA C. — Nuovi dati sull'occupazione impiegatizia nelle aziende industriali. *Rass. Stat. Lav.*, 1949, n. 1, gennaio-febbraio, p. 8-12.
63. D'AGATA C. — Per un nuovo criterio nelle rilevazioni statistiche. *Orient. soc.*, 1950, n. 12, giugno p. 231-232.
64. D'AGATA C. — La rilevazione delle forze di lavoro. *Rass. Stat. Lav.*, 1951, n. 4, luglio-agosto, p. 388-394.
65. D'ALFONSO N. R. — La disoccupazione, cause e rimedi, Torino, 1932.
66. Dati provinciali sulla durata media della disoccupazione in Italia. *Sint. econ.*, 1952, n. 6, giugno, p. 33-35.
67. Dati statistici sull'occupazione nell'industria. *Rass. Stat. Lav.*, 1948, n. 2, maggio, p. 39-46.
68. DEGLI ESPINOSA A. — Il potenziale di lavoro. — In: *Atti della V riunione della Società italiana di Demografia e Statistica*, Napoli 18-20 dicembre 1939, p. 268-276. — *Idem*: *R. Pol. econ.*, 1940, p. 186-190.
69. DELIPERI A. C. — Studi statistici sulla disoccupazione. *Orient. soc.*, 1952, n. 9, maggio, p. 163-167.
70. DEL GIUDICE R. — Problemi del lavoro. Roma, Unione Editoriale d'Italia, 1937, 297 p.
71. DELLE PIANE A. — Il problema della disoccupazione. *Nord Sud*, 1946, aprile, p. 6-12.
72. DEMARIA G. — L'offerta individuale di lavoro e le sue limitazioni. *G. Econom.*, 1933, p. 549-570.
73. DE MEO G. — Sullo sviluppo futuro della popolazione e delle « forze di lavoro » del Mezzogiorno d'Italia. Relazione [ciclostilata] al Convegno di studi statistici sulla disoccupazione. Roma, I. S. E., 1952, 10. p.
74. DE MICHELIS G. — La disoccupazione operaia (Per una migliore distribuzione della terra e dei capitali). Roma, C. Colombo, 1931, 28 p.
75. DE MICHELIS G. — Politica internazionale del lavoro, Roma, Tipografia della Camera dei Deputati, 1937.
76. DE PASCALE F. — Disoccupazione, origini, orizzonti nuovi. Taranto, Stabilimento Tip. Lodeserto, 1936, 51 p.
77. DE PIETRI TONELLI A. — Prezzi e disoccupazione. *Barometro econ. ital.*, 1931, dicembre, p. 45-48; 1932, gennaio, p. 63-65.
78. DE' STEFANI A., ARENA C. — Perché questi disoccupati? *Illustr. econ. finanz.*, 1951, aprile, p. 9-12.
79. DE VERGOTTINI M. — Aspetti demografici del potenziale di lavoro. *Rass. Stat. Lav.*, 1949, n. 5, settembre-ottobre, p. 351-357.
80. DE VITA A. — La disoccupazione italiana. *Politico*, 1952, n. 1, p. 23-37.
81. DI NARDI G. — La disoccupazione nel Mezzogiorno. *Industria*, 1951, p. 515-534.
82. La disoccupazione (Relazioni e discussioni del 1° Congresso internazionale per la lotta contro la disoccupazione). Milano, Società Umanitaria, 1906, XVI, - 583 p.
83. Disoccupazione e occupazione. *Probl. Inform. soc.*, 1939, dicembre, p. 565-567.
84. La disoccupazione in Italia. *Orient. soc.*, 1950, n. 7-8, p. 121-156.
85. La disoccupazione in Italia dal marzo 1919 all'aprile 1921, Roma. 1921.
86. La disoccupazione in Italia nel 1949. *Rass. Stat. Lav.*, 1949, n. 6, novembre-dicembre, p. 481-492.
87. La disoccupazione nel sistema economico corporativo. *Probl. Inform. soc.*, 1940, ottobre, p. 418-420.
88. La distribuzione territoriale degli operai occupati secondo la rilevazione del Ministero del Lavoro. *Rass. Stat. Lav.*, 1952, n. 2, marzo-aprile, p. 165-170.
89. Documenti della U.C.I.D. in tema di disoccupazione e di relazioni umane nell'azienda. *Realtà soc. Oggi*, 1951, n. 12, p. 946-948.

90. DOXA (Istituto). — I disoccupati del Monfalconese. Uno studio locale sulla disoccupazione. *B. Doxa*, 1951, n. 7, maggio, p. 45-54.
91. E. B. — « La disoccupazione in Italia » *Mondo econ.*, 1951, n. 20, p. 9.
92. L'eccedenza di mano d'opera (da Rassegna di problemi italiani). *Bancaria*, 1949, p. 637-645.
93. FANFANI A. — I problemi del lavoro in Italia prima del 1900. — In: Studi in onore di Riccardo Dalla Volta, vol. I. Firenze, Casa Editrice CYA, 1936, p. 215, 216, 220.
94. FEDERICI N. — Ancora sui risultati di una recente indagine sulle forze di lavoro. *Statistica*, 1952, n. 2, aprile-giugno, p. 245-262
95. FEDERICI N. — Su alcuni risultati di una recente indagine sulle forze di lavoro. *Statistica*, 1952, n. 1, gennaio-marzo, p. 102-119.
96. FERRARIS C. F. — La disoccupazione e l'assicurazione degli operai. *Nuova Antol.* 1897, p. 73-103, p. 322-347.
97. FIORE U. — La popolazione economicamente passiva, Bologna, Zanichelli, 1936.
98. FRISELLA VELLA G. — Disoccupazione e piena occupazione. *G. Econom. A. Econ.*, 1950, p. 291-300.
99. FUMO E. — A proposito di disoccupazione. *Stirpe*, 1928, n. 6, p. 376.
100. GALLETTI G. — La disoccupazione in Italia e quello che se ne sa. *G. Econom.*, 1926, p. 562-571.
101. GARINO CANINA A. — Disoccupazione e politica finanziaria. *R. Pol. econ.*, 1949, p. 1-11.
102. GINI C. — Patologia economica. Torino, UTET, 1952, p. 482-513.
103. GIOVENALE B. — La disoccupazione è un male necessario ?. *Critica fasc.* 1939, gennaio.
104. GIUGNI Gino. — « Politica sindacale e disoccupazione ». *Mondo econ.*, 1953, n. 7, p. 4.
105. GIUSTI U. — Disoccupazione e sovrappopolamento. Emigrazione. In: Ministero per la Costituente, Atti della Commissione per lo studio dei problemi del lavoro, vol. III, Memorie su argomenti economici, Roma, 1946, p. 249-269.
106. GLISENTI G. — Disoccupazione e classe dirigente. *Cronache soc.*, 1949, n. 4-5 p. 5-7.
107. G. M. — Considerazioni sulla disoccupazione. *Orient. soc.*, 1950, n. 17, settembre, p. 313-314.
108. GOLZIO S. — Alcuni aspetti del problema della disoccupazione in Italia. *Ind. Cartia*, 1949, maggio.
109. GOLZIO S. — Considerazioni sulla disoccupazione in Italia. *Studium*, 1952, gennaio, p. 13-25.
110. GOLZIO S. — Relazione generale sul problema della disoccupazione [in ciclostile]. Quarto Congresso Nazionale U.C.I.D., Genova, 1951.
111. GRAZIANI A. — Sulla disoccupazione operaia. *Atti Ist. Incor. Napoli*, 1906.
112. GRAZIANI A. — Sulla disoccupazione operaia. *Riforma soc.*, 1907, p. 361-385.
113. GUIDOTTI S. — Il fabbisogno di capitale per unità lavorativa e tendenze nello sviluppo dell'occupazione. *Industria*, 1952, p. 171.
114. GUIDOTTI S. — Stima del capitale necessario, nei principali rami produttivi, per occupare un'unità lavorativa. Relazione [ciclostilata] al Convegno di studi statistici sulla disoccupazione. Roma, I.S.E., 1952, 15 p.
115. JANNACCONE P. — Moneta e Lavoro. Torino, UTET, 1946, 301 p.
116. JARACH C. — Il problema economico della disoccupazione. *R. Italia*, 1910, p. 323-331.
117. Una indagine delle forze di lavoro nelle provincie della Sicilia e nelle provincie di Milano, Pisa e Napoli al 7 settembre 1951, a cura del dott. CARMELO D'AGATA. Roma ISTAT, 1952.
118. L'indagine ISTAT sulle forze del lavoro. *Mondo econ.*, 1953, n. 5, p. 3-4
119. Un'indagine sulla pluralità dell'occupazione familiare. *Mondo econ.*, 1951, n. 20, p. 9.
120. INTERNICOLA A. — Il problema della disoccupazione operaia. Monza, Arti grafiche Monza, 1924, 199 p.
121. — Introduzione ai problemi del lavoro. I termini economici. Milano, Istituto Sociale Ambrosiano, 1952.
122. ISTITUTO DI ECONOMIA INTERNAZIONALE. — Introduzione statistica allo studio dei problemi economici dell'Europa Federata. Genova, 1952.
- [Vedi specialmente capitolo VI: Statistiche utili per lo studio dei problemi della disoccupazione e della mobilità del lavoro, a pag. 139].
123. L'Italia nell'Organizzazione internazionale del lavoro nella Società delle Nazioni. Pubblicazione diretta dall'on. prof. G. DE MICHELIS; prefazione del Ministro Grandi; introduzione del Ministro Bottai. Roma, Edizioni « Sapiientia », 1930. [Vedi parte II,

capitolo I: La disoccupazione industriale e la distribuzione delle materie prime].

124. LABOR L. — Sindacati e disoccupazione, p. 144-150. In: La disoccupazione in Italia. *Orient. soc.*, 1950, n. 7-8.

125. Laborismo inglese e disoccupazione europea. *Orient. soc.*, 1950, n. 14-15, luglio-agosto, p. 260-262.

126. LA LOGGIA E. — Inoccupazione in Sicilia e attività privata e pubblica per combatterla. *B. Cassa Risparmio. Prov. siciliane*, 1952, marzo, p. 5-20.

127. LA LOGGIA E. — Prospettive demografiche e liberalizzazioni immigratorie. *B. Cassa Risparmio. Prov. siciliane*, 1952, dicembre, p. 28-34.

128. LANZILLO A. — La disoccupazione in un sistema economico corporativo. *R. int. Sci. soc.*, 1940, p. 685-707.

129. LANZILLO A. — La disoccupazione in un sistema economico corporativo. Atti della XXVIII riunione della Società Italiana per il progresso delle scienze (Pisa, 1939). Roma, 1940, vol. 5, p. 247-268.

130. LA PIRA G. — L'attesa della povera gente. *Cronache soc.*, 1950, n. 1, p. 2-6.

131. LA PIRA G. — Difesa della povera gente. *Cronache soc.*, 1950, n. 5-6, p. 93-101.

132. LASORSA G. — L'attuale composizione della popolazione produttiva dell'Italia e l'impiego del lavoro nazionale. *R. ital. Sci. econ.*, 1940, p. 313-348.

133. LASORSA G. — L'attuale composizione della popolazione produttiva dell'Italia e l'impiego del lavoro nazionale. In: Atti della V riunione della Società Italiana di Demografia e Statistica, Napoli, 18-20 dicembre 1939, p. 243-267.

134. LASORSA G. — Il potenziale di lavoro dei paesi del bacino mediterraneo. Bari, Macri, 1943, 80 p.

135. LASORSA G. — Statistiche del lavoro. Bari, Adriatica editrice, 1948, 378 p.

136. LENTI Libero. — Conoscere la disoccupazione per porvi rimedio. *Mondo econ.*, 1952, n. II, p. 3. Cedam, 1934.

137. LENTI L. — Ricerche statistiche sull'occupazione operaia in Italia - Padova, Cedam, 1934.

138. LENZI R. — Considerazioni sulla misurazione statistica della gravità della disoccupazione. *Stat. Lav.*, 1951, n. 7, 8, 9, luglio, agosto, settembre, p. 127-133.

139. LENZI R. — Significatività delle statistiche della disoccupazione. *Statistica*, 1950, n. 1, gennaio-marzo, p. 30-45.

140. LORIA A. — Analisi della proprietà capitalistica. Torino, Bocca, 1889.

141. LORIA A. — La costituzione economica odierna. Torino, Bocca, 1899.

142. LUOSI R. — Significatività delle statistiche della disoccupazione. *Statistica*, 1950, gennaio-marzo, p. 30-45.

143. LUZZATTO FEGIS P. — Un sondaggio dell'opinione pubblica sui disoccupati. In: Scritti in memoria di L. COSATTINI. *A. triestini*, 1948, vol. 18, sez. I, p. 213-225.

144. MAGGI R. — Sulla disoccupazione in genere e suoi riflessi in una economia libera ed in una regolata. *G. Econom.* 1940, p. 277-316.

145. MANFRA M. R. — Considerazioni analitiche sull'offerta del fattore lavoro. *R. int. Sci. soc.*, 1951, p. 106-123.

146. MARCHETTI L. — La disoccupazione in Italia e le cause che la producono. Roma, 1914.

147. MARIANI I. F. — Appunti per lo studio del livello di impiego della popolazione attiva. Relazione [ciclostilata] al Convegno di studi statistici sulla disoccupazione. Roma I.S.E., 1952, 5 p.

148. MARIANI I.F. — Metodi di rilevazione delle statistiche della disoccupazione. Relazione [ciclostilata] al Convegno di studi statistici sulla disoccupazione. Roma, I.S.E. 1952, 46 p.

149. MARIANI I. F. — Una misura del livello di impiego della mano d'opera industriale in Italia. *R. ital. Econ. Demogr. Stat.*, 1951, n. 3-4, p. 98-106.

150. MAROI L. — Problemi metodologici per un'inchiesta sulla disoccupazione. Relazione [ciclostilata] al Convegno di studi statistici sulla disoccupazione. Roma, I.S.E. 1952, 27 p.

151. MASÈ DARI E. — Disoccupazione e previdenza sociale. *R. Pol. econ.*, 1950, p. 293-301.

152. MEDICI G. — In tema di rapporto fra la composizione della popolazione, il reddito e la disoccupazione. *R. Econ. agr.*, 1951, n. 1, p. 22-70.

153. MEDICI G., ORLANDO G. — Agricoltura e disoccupazione. I braccianti della bassa pianura padana (con monografie di Draghetti, Vanzetti, Puppini). Bologna, Zanichelli, 1952, 305 p.

154. MEDOLAGHI P. — La disoccupazione in Italia dalla Marcia su Roma in poi. *Pol. soc.*, 1930, ottobre.

155. Il mercato del lavoro in Italia nel 1950. *Rass. Stat. Lav.*, 1951, n. 1, gennaio-febbraio, p. 60-70.

156. Il mercato del lavoro nel 1951. *Rass. Stat. Lav.* 1952, n. 1, gennaio-febbraio, p. 36-46.

157. MERLO J. — La beneficenza e il problema della disoccupazione. *R. Benef. pubbl.*, 1907.
158. MICHELS R. — Il primo congresso internazionale per la lotta contro la disoccupazione. *Riforma soc.*, 1906, p. 918-936.
159. MINISTERO DELL'AGRICOLTURA, INDUSTRIA E COMMERCIO (Ufficio del Lavoro). Dati statistici sui rimpatriati per causa di guerra e sulla disoccupazione (con un cartogramma e un grafico). Roma, Tip. Cecchini, 1915, 156 p.
160. MINISTERO DEL LAVORO E DELLA PREVIDENZA SOCIALE, Direz. Gen. dei rapporti di lavoro. *Statistiche del lavoro*, pubblicazione mensile [Fino all'ottobre del 1950 la rivista era uscita col titolo: *Rilevazioni statistiche sulla occupazione operaia e la disoccupazione in Italia*]. [La materia è divisa in tre sezioni: 1) occupazione operaia, orari di lavoro e retribuzioni; 2) disoccupazione; 3) appendice].
161. MINISTERO PER LA COSTITUENTE. — Atti della Commissione per lo studio dei problemi del lavoro. Roma, UESISA, 1946. Vol. I, 413 p.; Vol. II, 350 p.; Vol. III, 413 p.
- [Vedi specialmente il vol. I (Relazioni, questionari, interrogazioni, inchieste) ed il vol. III (Memorie su argomenti economici)].
162. MINISTERO PER LA COSTITUENTE. — Rapporto della Commissione Economica. Relazione sull'industria, vol. I. Roma, Ist. poligr. dello Stato, 1947. 398 p.
163. MINISTERO PER LA COSTITUENTE. — Rapporto della Commissione Economica sui problemi monetari e del commercio estero, vol. II. Roma, Ist. poligr. dello Stato, 1946, 342 p.
164. MIRA G. — L'economia per l'uomo. p. 121-125. In: *La disoccupazione in Italia. Orient. soc.*, 1950, n. 7-8.
165. MIRA G. — Spirito e tecniche di una indagine sul fenomeno della disoccupazione. *Orient. soc.*, 1952, n. 19, ottobre, p. 356-363.
166. MOLINARI A. — La distribuzione territoriale della disoccupazione. Relazione [ciclostilata] al Convegno di studi statistici sulla disoccupazione. Roma, I.S.E., 1952, 22 p.
167. MONTEMARTINI G. — Le curve tecniche d'occupazione industriale. *A. Stat.*, 1912.
168. MONTEMARTINI G. — Di alcuni provvedimenti contro la disoccupazione in Italia. In: *La disoccupazione (Relazioni e discussioni al 1° congresso internazionale per la lotta contro la disoccupazione)*. Milano, 1906, p. 47-69.
169. MONTEMARTINI G. — Il mercato del lavoro. Note metodologiche. *G. Econom.* 1904, p. 326-339.
170. MONTEMARTINI G. — La statistica della disoccupazione e la rilevazione della domanda di lavoro. *G. Econom.*, 1913, p. 299-311.
171. MORRA E. — La disoccupazione nella provincia di Udine. Edito dalla Camera di Commercio, Industria e Agricoltura di Udine, 1950.
172. Il movimento delle iscrizioni all'ufficio di collocamento del Comune di Milano. *Rass. Stat. Lav.*, 1950, n. 2, marzo-aprile, p. 133-138.
173. OCCHIUTO A. — Le nuove leve del lavoro. Relazione [ciclostilata] al Convegno di studi statistici sulla disoccupazione. Roma, I.S.E., 1952, 8 p.
174. OCCHIUTO A. — Previsioni sulle leve di lavoro e sulla popolazione in età di lavoro. *Industria*, 1952, p. 200-206.
175. Occupazione e disoccupazione. In: *Atti della V Riunione della Società Italiana di Demografia e Statistica (Napoli, 1939)*. Vol. 2^a, p. 201-278.
176. L'opera dell'organizzazione internazionale del lavoro (nel rapporto del Direttore dell'U.I.L. alla X Sessione della Conferenza internazionale del lavoro). *Inform. soc.*, 1927, p. 462-497.
177. ORLANDO G. — Metodi di accertamento della disoccupazione agricola italiana. Relazione presentata al Convegno di studi statistici sulla disoccupazione in Roma, 15-16 marzo 1952. *R. Econ. agr.*, 1952, n. 1, p. 18-59.
178. OSIMO A. — Il fenomeno della disoccupazione e la Società Umanitaria. *Nuova Antol.*, 1906, p. 227-247.
179. OSTI M. — Panorama della disoccupazione in Italia. *Nord Sud*, 1946, luglio, p. 7-9.
180. PADOS G. — Il problema della disoccupazione. *R. ital. Sociol.*, 1905.
181. PALOMBA G. — Disoccupazione, fluttuazioni industriali e opere pubbliche. In: *Atti della V riunione della Società Italiana di Demografia e Statistica, Napoli, 18-20 dicembre 1939*, p. 226-242.
182. PAPA G. — Le rilevazioni statistiche della disoccupazione indennizzata e sussidiata. Relazione [ciclostilata] al Convegno di studi statistici sulla disoccupazione. Roma, I.S.E., 1952, 7 p.
183. PAPA G. — Sull'andamento della disoccupazione in Italia nel dopo-guerra. *R. ital. Econ. Demogr. Stat.*, 1951, n. 3-4, p. 72-92.
184. PAPI G. U. — Occupazione e disoccupazione. *Atti 5^a Riunione della Società*

Italiana di Demografia e Statistica. Napoli 18-20 dicembre 1939, p. 201-213.

185. PARENTI G. — Sulla comparabilità internazionale delle statistiche dell'occupazione e della disoccupazione. *R. ital. Econ. Demogr. Stat.*, 1951, n. 3-4, p. 64-71.

186. PEDOJA G. — Lo sviluppo delle forze del lavoro in Italia nell'avvenire prossimo. *Econ. ital.*, 1940, aprile.

187. PETRILLI G. — Disoccupazione e sicurezza sociale. p. 151-152. In: La disoccupazione in Italia. *Orient. soc.*, 1950, n. 7-8.

188. PINO BRANCA A. — La disoccupazione. *Economia*, 1926, novembre, p. 291-303.

189. Popolazione e forze di lavoro. Prospettive demografiche fino al 2000 per l'Italia meridionale. Editto dalla SVIMEZ, 1952, 180 p.

190. PRATO G. — Fattori trascurati della crisi di disoccupazione. *R. banc.*, 1952, gennaio.

191. PRATO G. — Problemi del lavoro nell'ora presente. Riassunto di lezioni tenute all'Università Commerciale Bocconi dal 4 al 10 maggio 1919, Milano, Treves, 1920, 148 p.

192. PREZIOSI G. — La disoccupazione (Appunti sui metodi per la rilevazione statistica). Napoli, 1912.

193. Il problema della disoccupazione. *Rass. Stat. Lav.*, 1949, febbraio.

194. Il problema della disoccupazione dinanzi all'organizzazione internazionale del lavoro. *Inform. soc.*, 1931, n. 2-3, p. 129-154.

195. I problemi del lavoro in alcuni documenti internazionali. *Rass. Stat. Lav.*, 1950, n. 6, novembre-dicembre, p. 578-585.

196. RABBENO U. — I disoccupati. *Riforma soc.*, 1894, p. 137.

197. RAMACCIOTTI C. — La disoccupazione al IV Congresso Nazionale dell'Unione Cristiana Imprenditori Dirigenti. *Orient. soc.* 1952, n. 1, gennaio, p. 8-12.

198. Il rapporto del direttore dell'U.I.L. alla XII Sessione della Conferenza internazionale del lavoro. *Inform. soc.*, 1929, n. 6 p. 625-679.

199. Il rapporto del direttore dell'U.I.L. alla XIV Sessione della conferenza internazionale del lavoro. *Inform. soc.*, 1930, n. 5, p. 536-620.

200. Il rapporto del direttore dell'U.I.L. alla XV Sessione della conferenza internazionale del lavoro. *Inform. soc.*, 1931, n. 5, p. 483-554

201. RAVIZZA A. — Osservazioni su una speciale forma di disoccupazione. In: La disoccupazione (Relazioni e discussioni del

1° Congresso internazionale per la lotta contro la disoccupazione). Milano, 1906, p. 196-199.

202. REINA E. — Le organizzazioni di mestiere e la disoccupazione. In: La disoccupazione (Relazioni e discussioni del 1° Congresso internazionale per la lotta contro la disoccupazione). Milano, 1906, p. 104-122.

203. La relazione del direttore dell'U.I.L. alla XVIII Sessione della conferenza internazionale del lavoro. *Inform. soc.*, 1934, n. 4, p. 393-442.

204. La relazione del direttore dell'U.I.L. alla XIX Sessione della conferenza internazionale del lavoro. *Inform. soc.*, 1935, n. 4, p. 400-442.

205. La relazione del direttore dell'U.I.L. alla XX Sessione della conferenza internazionale del lavoro. *Inform. soc.*, 1936, p. 515-551.

206. RIENZI E. — Il mercato del lavoro in Italia. Relazione [ciclostilata] al Convegno di studi statistici sulla disoccupazione. Roma I.S.E., 1952, 6 p.

207. RIENZI E. — Occupazione e retribuzione nell'industria. *Critica econ.*, 1951, p. 60-69.

208. RIENZI E. — L'occupazione operaia nell'industria. *Critica econ.*, 1950, n. 6.

209. ROSSI E. — Cosa valgono le statistiche della disoccupazione in Italia. *Riforma soc.*, 1926, p. 480-484.

210. ROSSI E. — Miseria e disoccupazione. *Mondo*, 1950, maggio, p. 3.

211. ROSSI L. — Assistenza sociale e occupazione (parole dette in inaugurazione dell'anno accademico della Scuola Superiore di Assistenza Sociale dell'ONARMO in Padova). *Orient. soc.*, 1952, n. 23-24, dicembre, p. 440-442.

212. ROSSI L. — Sopraprezzi e disoccupazione. *R. ital. Sci. econ.*, 1939, p. 1327-1331.

213. ROSSI DORIA M. — Problemi, conflitti e politica del lavoro nel 1947. Riforma agraria e azione meridionalistica. Bologna, Edizione Agricola, 1948, 298 p.

214. *R. Pol. econ.* [Vedi la rubrica « Questioni del lavoro », nelle annate dal 1921 al 1932].

215. RUBINACCI L. — Aspetti della disoccupazione. *R. Lav.*, 1952, gennaio-febbraio, p. 36-42.

216. SANTARELLI A. — Motivi di remora e motivi di sollecitazione ad alleviare la disoccupazione nella legislazione e nella politica sindacale italiana. Relazione [ciclostilata] al Convegno di studi statistici sulla disoccupazione. Roma, I.S.E., 1952, 40 p.

- 217.** SARACENO P. — Lo sviluppo economico dei paesi sovrappopolati. Roma, Universale Stadium, 1952.
- 218.** SCHIAVI A. — Studi recenti sulla disoccupazione. *Riforma soc.*, 1909, p. 597-600.
- 219.** La XI Sessione della conferenza internazionale del lavoro. Discussione e voti. *Inform. soc.*, 1928, n. 7, p. 677-813.
- 220.** La XII Sessione della conferenza internazionale del lavoro. *Inform. soc.*, 1929, n. 7, p. 743-910.
- 221.** La XIV Sessione della conferenza internazionale del lavoro. *Inform. soc.*, 1930, n. 7, p. 811-927.
- 222.** La XV Sessione della conferenza internazionale del lavoro. *Inform. soc.*, 1931, n. 7, p. 725-795.
- 223.** La XVII Sessione della conferenza internazionale del lavoro. *Inform. soc.*, 1933, n. 7, p. 755-892.
- 224.** La XVIII Sessione della conferenza internazionale del lavoro. *Inform. soc.*, 1934, n. 7, p. 751-897.
- 225.** La XIX Sessione della Conferenza internazionale del lavoro. *Inform. soc.*, 1935, p. 743-915.
- 226.** La XX Sessione della conferenza internazionale del lavoro. *Inform. soc.*, 1936, p. 755-918.
- 227.** La XXIII Sessione della conferenza internazionale del lavoro. *Inform. soc.*, 1937, n. 7, p. 759-876.
- 228.** La sicurezza sociale. Atti della 23ª Settimana Sociale dei Cattolici Italiani, editi a cura dell'Istituto cattolico di attività sociale. Bologna, 24-29 settembre 1949. Roma, Ed. Ateneo, 314 p.
- 229.** Significato e prospettive dell'Inchiesta sulla Disoccupazione. *Mondo econ.*, 1952, n. 45, p. 3.
- 230.** SOMOGYI S. — Previsioni demografiche sulle forze del lavoro per il 1960. Relazione [ciclostilata] al Convegno di studi statistici sulla disoccupazione. Roma, I.S.E., 1952, 10 p.
- 231.** SOMOGYI S. — Prospettive del potenziale demografico delle regioni d'Italia fino al 1971. *Critica econ.*, 1950, n. 4, p. 10-36.
- 232.** SOMOGYI S. — Sull'evoluzione demografica ed evoluzione economica. Relazione [ciclostilata] al Convegno di studi statistici sulla disoccupazione. Roma, I.S.E. 1952, 16 p.
- 233.** SOMOGYI S. — Vi è un legame tra denatalità e disoccupazione? *Inform. soc.*, 1935, n. 3, p. 268-285.
- 234.** SPESSE R. — Il mercato di lavoro in Italia dal 1947 al 1949. Occupazione industriale. *Critica econ.*, 1950, n. 4, p. 37-56.
- 235.** SPESSE R. — Rassegna del lavoro. *Critica econ.*, 1951, n. 2, p. 89-97.
- 236.** SPESSE R. — Rassegna del lavoro. *Critica econ.*, 1951, n. 4, p. 87-96.
- 237.** STABILINI A. — Fisiologia della disoccupazione. Edito a cura dell'A. Milano, 1933, 216 p.
- 238.** STAGNITTA G. — Su la organizzazione del mercato del lavoro in Italia. Relazione [ciclostilata] al Convegno di studi statistici sulla disoccupazione. Roma, I.S.E. 1952, 28 p.
- 239.** Stima della occupazione nei diversi settori di attività produttiva. *Rass. Stat. Lav.*, 1949, n. 2, marzo-aprile, p. 87-97.
- 240.** Struttura della manodopera in Europa (prima e dopo la guerra). *Mondo econ.* 1951, n. 13, p. 4.
- 241.** Sulla rappresentatività dell'indagine del Ministero sulla occupazione, i salari e gli orari di lavoro. *Rass. Stat. Lav.*, 1950, n. 3, maggio giugno, p. 237-239.
- 242.** SUPINO C. — La domanda di lavoro e i disoccupati. Torino, 1899.
- 243.** SVIMEZ. — La disoccupazione nel Mezzogiorno. *Inform. SVIMEZ*, 1951, n. 27-28, luglio, p. 414-416.
- 244.** SVIMEZ. — La disoccupazione «registrata» nel Mezzogiorno. *Inform. SVIMEZ* 1952, n. 19, maggio, p. 303-308.
- 245.** SVIMEZ. — La disoccupazione «non registrata» nel Mezzogiorno: «inoccupati»; «sotto-occupati»; «sovraoccupati»; «disoccupati nascosti»; «disoccupati latenti». *Inform. SVIMEZ*, 1952, n. 20, maggio, p. 325-331.
- 246.** SVIMEZ. — Durata media della disoccupazione nel Mezzogiorno. *Inform. SVIMEZ*, 1952, n. 21, p. 349-351.
- 247.** SVIMEZ. — Unità di consumo e unità di lavoro nella popolazione Meridionale. *Inform. SVIMEZ*, 1951, n. 46, novembre, p. 627-628.
- 248.** TAGLIACARNE Guglielmo. — Cause della disoccupazione nelle società contemporanee. *Mondo econ.*, 1952, n. 29, p. 4.
- 249.** TAGLIAMONTE F. — Disoccupazione: problema internazionale. p. 154-155. In: La disoccupazione in Italia. *Orient. soc.* 1950, n. 7-8.
- 250.** TREMELLONI Roberto. — Come si potrebbe svolgere l'inchiesta sulla disoccupazione?. *Mondo econ.*, 1951, n. 42, p. 3.
- 251.** TREMELLONI R. — La disoccupazione in Italia nel dopoguerra. Estratto dalla *Rass. Prev. soc.*, 1923, agosto. Roma, 1923, 23 p.

252. TREMELLONI R. — Intorno ai limiti e ai modi di una inchiesta parlamentare sulla disoccupazione. *Rass. Stat. Lav.*, 1951 n. 6, novembre-dicembre, p. 603-609.

253. TREMELLONI R. — Programma di lavoro della Commissione Parlamentare di Inchiesta sulla Disoccupazione. *Mondo econ.*, 1952, n. 25, p. 3.

254. TREMELLONI R. — Se la razionalizzazione sia causa di disoccupazione. *R. Pol. econ.*, 1931, p. 816-832.

255. TREMELLONI R. — Tematica e metodologia di un'inchiesta parlamentare sulla disoccupazione. Relazione [ciclostilata] e non definitiva] al Convegno di studi statistici sulla disoccupazione. Roma, I.S.E., 1952, 19 p.

256. UFFICIO NAZIONALE PER IL COLLOCAMENTO E LA DISOCCUPAZIONE. — La disoccupazione in Italia nel 1923. Roma, Tip. Cooperativa Sociale, 1923, 25 p.

257. UGGÈ A. — La misura statistica della mobilità del lavoro. Milano, Ed. « Vita e pensiero », 1929.

258. UGGÈ A. — Statistica della disoccupazione. Mobilità del lavoro. Milano, Giuffrè, 1934, vol. II, 86 p.

259. UMANITARIA (Società). — La disoccupazione (Relazioni e discussioni del 1° Congresso internazionale per la lotta contro la disoccupazione). Milano, 1906, XVI-583 p.

260. UMANITARIA (Società). — La disoccupazione nel Basso Emiliano. Inchiesta diretta nelle provincie di Ferrara, Bologna e Ravenna. Milano, Ed. l'Ufficio del Lavoro, 1904, 232 p.

261. URCIOLI C. — In margine al problema della disoccupazione. *Pag. lib.*, 1948 novembre-dicembre, p. 370-381.

262. VANNUTELLI C. — Aspetti del mercato del lavoro in Italia nel presente dopoguerra. *R. int. Protez. soc.*, 1947, p. 607-619.

263. VANNUTELLI C. — Definizioni, concetti e terminologia dell'occupazione e della disoccupazione ai fini statistici. Relazione [ciclostilata] al Convegno di Studi Statistici sulla Disoccupazione. Roma. I.S.E. 1952, 80 p.

264. VANNUTELLI C. — Definizioni e terminologia della occupazione e della disoccupazione ai fini statistici. *Industria*, 1952, p. 151-170.

265. VANNUTELLI C. — Neo-maltusianesimo e disoccupazione. *Cronache soc.*, 1949, n. 4-5, p. 7-8.

266. VANNUTELLI C. — La statistica della disoccupazione in Italia. *Congiunt. econ.*, 1948, n. 25, p. 4-9.

267. VANNUTELLI C. — Le statistiche della durata del lavoro. *R. ital. Econ. Demogr. Stat.*, 1951, n. 3-4, p. 107-117.

268. VANNUTELLI C. — Sulla attendibilità delle statistiche sulla disoccupazione. In : Atti della V riunione della Società Italiana di Demografia e Statistica, Napoli 18-20 dicembre 1939, p. 353-363.

269. VICINELLI P. — Riforma agraria e occupazione in agricoltura. Relazione [ciclostilata] al Convegno di studi statistici sulla disoccupazione. Roma, I.S.E., 1952, 6 p.

270. VINCI F. — Altri concetti statistici nello studio della disoccupazione. In : *Analisi econ.*, serie II, 1940, p. 322-334.

271. VINCI F. — Nuovi concetti statistici nello studio della disoccupazione. In : Atti della V riunione della Società Italiana di Demografia e Statistica, Napoli 18-20 dicembre 1939, p. 214-225.

272. ZINGALE S. — Il diritto al lavoro nella Costituzione italiana, p. 152-153. In: La disoccupazione in Italia, *Orient. soc.*, 1950, n. 7-8.

II. — Piena occupazione.

1. ARENA C. — Le conseguenze finanziarie di Keynes. *Industria*, 1949, n. 4, p. 505-537.

2. ARENA C. — Piena occupazione e libertà economica. *Studi econ.*, 1946, gennaio, marzo.

3. BACCHI ANDREOLI S. — La teoria generale del reddito e dell'occupazione. *R. int. Sci. soc.*, 1950, p. 30-52.

4. BACCHI ANDREOLI S. — La teoria keynesiana in Italia. *Bancaria*, 1949, p. 941-952; 1029-1048.

5. BATTARA P. — Osservazioni sul reddito e sulla occupazione. *Moneta Cred.*, 1951, p. 60-74.

6. BENINI R. — Ombre e luci nella Teoria del moltiplicatore. *Studi econ.*, 1951, gennaio-aprile, p. 65-67.

7. BORGATTA G. — Appunti sull'evoluzione della finanza pubblica. *Industria*, 1949, n. 1, p. 1-28.

8. BORGATTA G. — La teoria di Alberto De' Stefani per l'utilizzazione del potenziale di lavoro nazionale. *R. Pol. econ.*, 1940, p. 407-413.

9. BRESCIANI-TURRONI C. — Corso di Economia Politica. Milano, Giuffrè, 1951, vol. 2, 471 p.

10. BRESCIANI-TURRONI. — Disoccupazione, quantità di capitale e politica creditizia. *Bancaria*, 1949, n. 7.
11. BRESCIANI-TURRONI C. — Due giudizi contrastanti sulla politica economica dell'Italia. *Moneta Cred.* 1950, p. 277-282.
12. BRESCIANI TURRONI C. — Introduzione alla Politica Economica, Torino, 1942.
13. BRESCIANI-TURRONI C. — Osservazioni sulla Teoria del Moltiplicatore. *R. banc.*, 1939, p. 693.
14. CABIATI A. — Il neo-protezionismo del prof. Keynes. *Riforma soc.*, 1931, p. 225-240.
15. CARLI F. — La conversione di Key-Econ. *ital.*, 1937, giugno.
16. CASSEL G. — La «Teoria generale» del Keynes. *Inform. soc.*, 1937, n. 12, p. 1272-1281.
17. CHESSA F. — Premesse ad una politica razionale contro la disoccupazione. *Prev. soc.*, 1949, gennaio.
18. CLARK I. M. — L'importanza del complesso prezzi-salari per una politica di massima occupazione. *Industria*, 1950, n. 2, p. 247-252.
19. CONSIGLIO V. — Impiego, interesse e moneta nella teoria generale del Keynes. *Economia*, 1938, p. 100-142.
20. COPPOLA D'ANNA F. — È possibile una politica di «full employment» in Italia? *Prev. soc.*, 1946, luglio-agosto.
21. COPPOLA D'ANNA F. — Note in margine al piano Beveridge. *R. Pol. econ.*, 1943, p. 225-238.
22. COPPOLA D'ANNA F. — Lo schema Keynesiano e l'equilibrio economico internazionale. Comunicazione (Ciclostilata) all'Ist. di Economia e Finanza dell'Università di Roma, 1951.
23. COPPOLA D'ANNA F. — Lo schema Keynesiano e il problema della disoccupazione in Italia. *Prev. soc.*, 1949, gennaio-aprile.
24. D'AGATA P. — Piena occupazione e sicurezza sociale. *R. ital. Prev. soc.*, 1951, n. 5, settembre-ottobre, p. 392-402.
25. D'ALBERGO E. — Effetti delle imposte e teorie del «full employment». *Econ. int.*, 1948, n. 3, agosto.
26. D'ALBERGO E. — Spese pubbliche investimenti e inflazione. *R. banc.*, 1951, dicembre.
27. D'ALBERGO E. — Sviluppi della congiuntura e problemi di fondo: quesito agli economisti italiani. *R. banc.*, 1951, ottobre.
28. DE LUCA M. — Profili economici della «sicurezza sociale». *R. int. Sci. soc.*, 1951, p. 373-394.
29. DEL VECCHIO G. — La sintesi economica e la teoria del reddito. In: *Lezioni di economia politica*. Padova, Cedam, 1950, XXII-436 p.
30. DEMARIA G. — A proposito di una interpretazione recente della politica monetaria. *G. Econom. A. Econ.*, 1941, p. 93-150.
31. DEMARIA G. — Di una correzione necessaria al moltiplicatore del Keynes. «*Economia*», 1940, p. 6.
32. DEMARIA G. — L'errore dei programmatori (In tema di piani contro la disoccupazione). *G. Econom. A. Econ.*, 1946, p. 765-771.
33. DE MARIA G. — Logica della produzione e della occupazione. Milano, Mafasi, 1950.
34. DEMARIA G. — Nuovo corso di economia politica. Teoria della produzione e della capitalizzazione. Vol. 3. Torino, 1941.
35. DEMARIA G. — Recensione dell'opera: Foa B., *Monetary reconstruction in Italy*, New York, 1949. *G. Econom. A. Econ.*, 1951, p. 528-530.
36. DEMARIA G. — Sull'attendibilità di una tesi del Keynes a proposito di variazione dei salari monetari e reali. *G. Econom. A. Econ.*, 1939, p. 681-691.
37. DE PIETRI TONELLI A. — Sulle dottrine monetarie della piena occupazione. *R. Pol. econ.*, 1947, p. 226-235.
38. DI FENIZIO F. — L'accantonamento del potere d'acquisto in una poco nota operetta keynesiana. *Industria*, 1947, p. 280-297.
39. DI FENIZIO F. — Come J. M. Keynes giudicava la sua «Teoria generale» nel 1939. *Industria*, 1947, p. 387-403.
40. DI FENIZIO F. — Economia politica. Milano, Hoepli, 1951.
41. DI FENIZIO F. — Studi keynesiani. Milano, 1948.
42. DI FENIZIO F. — Una pietra angolare del sistema keynesiano: la propensione al consumo. *Industria*, 1948, n. 3, p. 317-337.
43. DILLARD D. — Lo sviluppo del pensiero di J. M. Keynes e la sua concezione sociale. *Moneta Cred.*, 1951, p. 354-370.
44. DUPRIEZ Léon. — Piena occupazione, utopia contemporanea. *R. Pol. econ.*, 1948, p. 141-145.
45. EINAUDI L. — Della moneta «serbatoio di valori» e di altri problemi monetari. *R. Stor. econ.*, 1939, giugno.
46. EINAUDI E. — Il mio piano non è quello di Keynes. *Riforma soc.*, 1933, p. 129-142.

47. FABBRINI L. — La generalizzazione del moltiplicatore e gli schemi macroeconomici. *R. int. Sci. soc.*, 1952, p. 311-334.
48. F. A., LUTZ V. C. — Salari, espansione del credito e occupazione. *Moneta Cred.*, 1950 p. 265-276.
49. FANFANI A. — L'O. N. U. e il problema della disoccupazione. *Cronache soc.*, 1950, n. 4, p. 77-78.
50. FANTINI O. — Politica economica e finanziaria, vol. II, Padova, Cedam, 1950, VIII-339 p.
51. FEDERICI L. — Accumulazione ed offerta di risparmio. *G. Econom.*, 1934, p. 746-757
52. FEDERICI L. — L'aspetto internazionale della teoria del pieno impiego (Estratto da *Econ. int.*, vol. 1^o, n. 4, novembre 1948, p. 15).
53. FEDERICI L. — Preliminari alla teoria della piena occupazione. *Industria*, 1949, n. 2, p. 175-199.
54. FEDERICI L. — Preliminari alla teoria della piena occupazione (P. 2). *Industria*, 1949, n. 3, p. 382-399.
55. FEDERICI L. — La teoria della piena occupazione. Bologna, Zanichelli, 1949.
56. FEDERICI L. — Teoria della piena occupazione. Vecchi e nuovi schemi. (Università di Modena, Facoltà di Giurisprudenza n. 76 N. S. n. 11). Bologna, Zanichelli, 1949, 50 p.
57. FERMAR M. — Interpretazione keynesiana della nostra situazione economica. *Industria*, 1948, n. 2, p. 230-245.
58. FEROLDI F. — Il controllo della congiuntura e la teoria del moltiplicatore. *R. int. Sci. soc.*, 1942.
59. FEROLDI F. — La teoria del potere d'acquisto. *R. int. Sci. soc.*, 1950, p. 336-364.
60. FOA' B. — Risparmio, investimento. interesse. *G. Econom.*, 1932, p. 785-819.
61. FOA' F. — Osservazioni sul problema degli investimenti in Italia. *Moneta Cred.*, 1951, p. 60-66.
62. FRANCHINI STAPPO A. — Cinque tesi sul full-employment. *R. Pol. econ.*, 1949, p. 895.
63. FRANCHINI STAPPO A. — I consumi nella teoria economica. *R. int. Sci. soc.*, 1949, p. 187-202.
64. FRISELLA VELLA G. — Disoccupazione e piena occupazione. *G. Econom.*, *A. Econ.*, 1950, p. 291-300.
65. FRUMENTO A. — Considerazioni critiche sulla polemica intorno al risparmio. *G. Econom.*, 1934, p. 819-831.
66. GAMBINO A. — La libertà economica e la creazione dei capitali. *G. Econom.*, 1946, p. 411-422.
67. GRAMBINO A. — L'offerta di moneta tallone d'Achille di moderni Keynesiani. *G. Econom. A. Econ.*, 1952, p. 413-942.
68. GAMBINO A. — Postille al « risparmio e consumo ». *G. Econom.*, 1938, p. 738-741.
69. GAMBINO A. — Risparmio abortivo. *G. Econom.*, 1936, p. 525-536.
70. GAMBINO A. — Risparmio e consumo. *G. Econom.*, 1938, p. 277-295, 353-372.
71. GASPARINI I. — Nota critica sulla tesi hayekiana dell'effetto di Ricardo. *G. Econom.*, *A. Econ.*, 1947, p. 75-82.
72. GINI C. — La teoria europea del risparmio e la teoria americana dell'antirrisparmio. *R. Pol. econ.*, 1947, p. 665-670.
73. GIOVENALE B. — Formazione e investimento del risparmio. *G. Econom.*, 1932, p. 677-692.
74. — Il governo delle cose possibili. *Cronache soc.*, 1949, fasc. 21, p. 1-2.
75. GUGLIELMETTI A. — I movimenti internazionali dell'oro nell'economia contemporanea. *R. int. Sci. soc.*, 1951, p. 223-238.
76. HICKS J. R. — Risparmio, investimenti e moltiplicatore. *Industria*, 1951, p. 29-52.
77. JANNACCONE P. — Moneta e lavoro. Torino, UTET, 1946, p. 191-202.
78. — Introduzione ai problemi del lavoro. I termini economici. Milano, Istituto Sociale Ambrosiano, 1952.
79. KAUDER E. — Distribuzione disoccupazione ed ampliamento del credito. *G. Econom.*, 1938, p. 206-221.
80. KEYNES J. M. — I modi di ristabilire la prosperità. *Inform. soc.*, 1933, n. 4, p. 419-421.
81. LA PIRA G. — L'attesa della povera gente. *Cronache soc.*, 1950, n. 1, p. 2-6.
82. LA PIRA G. — L'attesa della povera gente. Firenze, Fiorentina ed., 1951, p. 92.
83. LA PIRA G. — Difesa della povera gente. *Cronache soc.*, 1950, n. 5-6, p. 93-101.
84. LEMANICUS. — Piena occupazione a Ginevra, *Critica econ.*, 1950, n. 6, p. 52-61.
85. LERNER A. P. — La teoria generali di Keynes sui rapporti tra impiego, interesse e moneta. *Inform. soc.*, 1937, n. 1, p. 50-69.
86. LOMBARDINI S. — Il problema dei costi e la politica del pieno impiego. *Cronache soc.*, 1950, n. 11-12, p. 199-200.
87. LOMBARDINI S. — I problemi della piena occupazione nel convegno nazionale delle A. C. L. I. *Realtà soc. Oggi*, 1952, n. 11, p. 810-825.
88. LORIA A. — Keynes sulla moneta. *Riforma soc.*, 1931, p. 113-120.

89. MACCHIORO A. — Congiuntura e politica dei consumi come rimedio alla depressione. *G. Econom. A. Econ.*, 1941, p. 190-206.
90. MANES P. — Un esame critico della teoria Keynesiana. *Studi econ.*, 1951, maggio-giugno, p. 183-195.
91. MARCHESE U. — Considerazioni dinamiche sulla flessibilità dei prezzi e altri mezzi per conseguire la piena occupazione. *Studi econ.*, 1950, gennaio-febbraio p. 71-83.
92. MARRAMA V. — I bilanci nazionali per la piena occupazione. *R. Pol. econ.*, 1947, p. 508-521.
93. MARRAMA V. — Di un'alternativa all'inflazione nell'economia di guerra, Roma, 1942.
94. MARRAMA V. — L'influenza del Keynes sulla letteratura economica contemporanea. *Industria*, 1949, n. 3, p. 330-343.
95. MARRAMA V. — Nuovi indirizzi dell'economia keynesiana. *Industria*, 1949, n. 1, p. 29-44.
96. MARRAMA V. — Precisazioni sugli interventi stimolatori della ripresa economica. *R. int. Sci. soc.*, 1941, p. 539-575.
97. MARRAMA V. — Some aspects of Italian economy and the Theory of full employment, in *Banca naz. Lav. quartaly R.*, 1948, January p. 226.
98. MARRAMA V. — Teoria e politica della piena occupazione. Roma, Edizioni Italiane, 1948, 306 p.
99. MAZZOTTI G. — Discussioni in tema di pieno impiego. *R. int. Sci. soc.*, 1951, p. 348-352.
100. NEUMAN A. M. — La funzione attiva del risparmio e la teoria dell'espansione economica. *G. Econom. A. Econ.*, 1939, p. 892-907.
101. PAGNI G. — Keynes contro i classici: una nuova teoria della occupazione, dell'interesse e della moneta. *G. Econom.*, 1937, p. 197-201.
102. PAGNI G. — Risparmio, capitale e consumo. *G. Econom.*, 1938, p. 533-555.
103. PALOMBA G. — Vecchie e nuove interpretazioni della politica dello sconto. *R. Pol. econ.*, 1933, p. 1321-1325.
104. PALOPOLI N. — Il piano Beveridge. *Econ. ital.*, 1943, aprile.
105. PANZACCHI Aldo. — Nuovi fatti e nuove dottrine sull'impiego della mano d'opera. Bologna, Tipogr. Compositori, 1940, 163. p.
106. PAPI G. U. — L'attività finanziaria nelle fasi di una fluttuazione economica. *G. Econom. A. Econ.*, 1940, p. 681-700.
107. PAPI G. U. — Augusto Graziani *R. Dir. finanz. Sci. Finanze*, 1940, n. 2.
108. PAPI G. U. — Lezioni di economia politica, vol. 3. Padova, Cedam, 1950.
109. PAPI Giuseppe Ugo. — Recenti vedute teoriche inglesi sulla disoccupazione. *G. Econom.*, 1939, gennaio-febbraio, p. 1-27.
110. PARRAVICINI G. — Debito pubblico, reddito, occupazione. *R. Dir. finanz. Sci. Finanze*, 1951.
111. Per la piena occupazione. Mozione approvata dal Consiglio nazionale delle A. C. L. I. *Orient. soc.*, 1952, n. 19, ottobre p. 354-355.
112. PICK Felice. — Dinamica dell'occupazione. Il lavoro come fattore produttivo nell'Economia nazionale. Milano, La Stampa Commerciale, 1951, VIII-242 p.
113. PIGOU A. C. — La «Teoria generale» di Keynes. Uno sguardo retrospettivo (con bibliografia delle opere di A. C. Pigou) *Industria*, 1951, p. 347-381.
114. RALLI A. — Per la piena occupazione. *Orient. soc.*, 1952, n. 9, ottobre, p. 348-353.
115. RESTA M. — Attorno ad una nuova impostazione del periodo lungo in economia. *R. Pol. econ.*, 1949, dicembre, p. 1192.
116. RESTA M. — È la piena occupazione strumento valido per stabilizzare la domanda effettiva? *R. Pol. econ.*, 1949, p. 529-538.
117. RICCI U. — Ancora sull'offerta del risparmio. *G. Econom.*, 1927, p. 481-500.
118. RICCI U. — L'offerta del risparmio. *G. Econom.*, 1927, p. 117-147, p. 500-502.
119. ROEPKE W. — Keynes e la nostra epoca. *Industria*, 1946, p. 263-267.
120. ROEPKE W. — Risparmio forzato, cicli economici ed economia regolata. *G. Econom.*, 1937, p. 568-575.
121. ROSSETTI AGRESTI O. — Eterodossia monetaria in Inghilterra. *R. Pol. econ.*, 1942, p. 259-268.
122. ROSSI L. — La piena occupazione come direttiva della politica economica. Atti della XXIII Settimana Sociale dei Cattolici Italiani, editi a cura dell'Istituto cattolico di attività sociale. Roma, ed. Ateneo, 1950.
123. ROSSI L. — La piena occupazione come direttiva di politica economica. *Orient. soc.*, 1951, n. 20, ottobre, p. 356-358.
124. SACCHETTI U. — Teoria politica della piena occupazione. *Industria*, 1949, n. 2, p. 155-174.
125. SACCHETTI U. — La teoria del moltiplicatore. *Industria*, 1952, p. 308-345.
126. SACCO I. M. — Considerazioni intorno al Piano «Beveridge». *R. int. Sci. soc.*, 1943, p. 234-240.

127. SACERDOTE IACHIA G. — Antagonismi fra produzione, consumo e risparmio. *Riforma soc.*, 1927.

128. SALVI A. — Teoria Keynesiana e socialismo. *R. Pol. econ.*, 1951, p. 93-96.

129. SANTARELLI A. — Il problema della totale occupazione. *R. int. Sci. soc.*, 1947, p. 173-189.

130. SANTARELLI A. — Problemi della totale occupazione. *R. int. Sci. soc.*, 1947, luglio-settembre.

131. SANTARELLI A. — La teoria del moltiplicatore e la teoria dinamica. *G. Econom. A. Econ.*, 1951, p. 509-523.

132. SCHNEIDER E. — Lo stato attuale della teoria dell'occupazione. *Moneta Cred.*, 1951, p. 343-353.

133. STAMMATI G. — Introduzione a Beveridge. *R. int. Protez. soc.*, 1947, p. 21-39.

134. STAMMATI G. — Note ai piani Beveridge per la sicurezza sociale e per la piena occupazione. *R. int. Sci. soc.*, 1946, p. 139-146.

135. STAMMATI G. — Politica governativa di pieno impiego negli U. S. A. *R. int. Sci. soc.*, 1946, p. 189-198.

136. STEVE S. — Politica finanziaria e sviluppo dell'economia italiana. *Moneta Cred.*, 1950, p. 175-181.

137. Uno studio di R. Frisch sulla politica dei prezzi, salari, tassazione e sussidi come strumenti per mantenere l'occupazione totale. *Industria*, 1949, n. 4, p. 572-588.

138. Sull'effetto del movimento del saggio del profitto sugli investimenti, la produzione e l'occupazione operaia. *G. Econom. A. Econ.* 1941, p. 587-592.

139. Sulla politica della piena occupazione. *Rass. Stat. Lav.*, 1951, gennaio-febbraio, p. 71-75.

140. TANSINI P. E. — Dalla lotta alla disoccupazione alla politica del pieno impiego del lavoro. *R. int. Sci. soc.*, 1946, p. 311-313.

141. VITO F. — Della nozione di « costo sociale » della produzione e del lavoro come « costo fisso » per la collettività. *R. int. Sci. soc.*, 1950, p. 323-335.

142. VITO F. — Il diritto al lavoro e la nuova Costituzione. *Vita e Pens.*, 1947.

143. VITO F. — L'opera scientifica di John Maynard Keynes. *R. int. Sci. soc.*, 1946, p. 132-138.

144. VITO F. — L'economia a servizio dell'uomo. I nuovi orientamenti della politica economica e sociale. Milano, Ed. « Vita e Pensiero », 1945, X-164 p.

145. VITO F. — I piani per la sicurezza sociale: i limiti di applicabilità e le condi-

zioni di successo. *R. int. Sci. soc.*, 1945, p. 189-198.

146. VITO F. — Sicurezza sociale e reddito nazionale. Atti della XXIII Settimana Sociale dei Cattolici Italiani, editi a cura dell'Istituto cattolico di attività sociale, Roma, ed. Ateneo, 1950.

147. VITO F. — La sicurezza sociale e i suoi riflessi sulla formazione e sulla distribuzione del reddito nazionale. *R. int. Sci. soc.*, 1949, p. 271-283.

III. — Sviluppo delle possibilità d'impiego.

1. AGNELLI A. — Le case di lavoro e la disoccupazione involontaria. In: La disoccupazione (Relazioni e discussioni del 1° Congresso internazionale per la lotta contro la disoccupazione). Milano, 1906, p. 484-489.

2. ARENA C. — Il problema dell'industrializzazione. *R. Pol. econ.*, 1947, p. 577-588.

3. ARENA C. — Corso di economia del lavoro. Il mercato del lavoro. Padova, Cedam, 1933, Vol. II, 927 p.

4. ARENA C. — Corso di economia del lavoro. L'organizzazione del mercato del lavoro. Padova, Cedam, 1934, Vol. III, 838 p.

5. Aspetti economici, tecnici e giuridici dell'industrializzazione del Mezzogiorno — (dieci memorie presentate al 2° Convegno degli industriali italiani. Milano, 5-6 novembre 1949). 180 p.

6. Associazione internazionale per la lotta contro la disoccupazione, Sezione italiana. L'opera della Sezione italiana durante e dopo la guerra, Roma, Tip. operaia cooperative, 1923, 53. p.

7. Atti del I Convegno degli ingegneri industriali italiani. Milano, Industrie Grafiche Stucchi, 1949, XXIV-203 p.

[Vedi: Sezione Industrializzazione del Mezzogiorno, p. 129-179].

8. Atti del 1° Convegno di studi di Economia e politica Industriale (3-4-5 gennaio 1947, in Firenze) *R. Pol. econ.*, 1947, p. 294-372.

9. Atti del 3° Convegno di studi di economia e politica industriale (Napoli, 11, 12 e 13 febbraio 1949). *R. Pol. econ.*, 1949, p. 85-334.

10. Atti del Convegno di studi sui problemi del Mezzogiorno (Bari, 3-4-5 dicembre 1944) a cura di R. Cifarelli. Bari, Ed. Canfora & C., 1946, 241 p.

11. BATTARA P. — Osservazioni sul reddito e sulla occupazione. *Moneta Cred.*, 1951, p. 60-74.
12. BORGATTA G. — Il potenziamento del lavoro italiano. *Autarchia*, 1940, gennaio.
13. BOTTI M. — La disoccupazione in rapporto alle crisi economiche e ai mezzi per impedirla. Cremona, 1909.
14. BREGLIA A. — Relazione sul problema del finanziamento del piano del lavoro proposto nella Conferenza economica nazionale della C. G. I. L., Roma, 1950.
15. BRESCIANI-TURRONI C. — Due giudizi contrastanti sulla politica economica dell'Italia. *Moneta Cred.*, 1950, III trimestre.
16. CABRINI A. — La lotta contro la disoccupazione. *Rass. cont.*, 1910.
17. CAMPOLONGO A. — Ricostruzione economica dell'Italia. Milano, Giuffrè, 1946.
18. CAPOFERRI Pietro. — Per combattere la disoccupazione. *Popolo Italia*, 1931, 19 agosto, p. 5.
19. CENZATO C., GUIDOTTI S. — Il problema industriale del Mezzogiorno. Milano, Compagnia Fiduciaria Nazionale, 1946, 153. p.
20. COPPOLA D'ANNA F. — Popolazione reddito e finanze pubbliche dell'Italia dal 1860 ad oggi. Roma, Partenia, 1946.
21. COSSA E. — La disoccupazione operaia nella grande industria. Sue cause, suoi effetti, suoi graduali rimedi. *G. Econom.*, 1906, p. 417-439.
22. COSSA E. — La disoccupazione operaia nella grande industria: sue cause, suoi effetti e suoi graduali rimedi in: La disoccupazione (Relazioni e discussioni del 1° Congresso internazionale per la lotta contro la disoccupazione). Milano, 1906, p. 18-46.
23. D'ALFONSO N. R. — La disoccupazione, cause e rimedi. Torino, 1932.
24. DA NOVA S. — Progetto per la fondazione di un grande ufficio nazionale per assicurare lavoro ad onesti operai disoccupati e poveri. Milano, 1879.
25. DEMARIA G. — Problemi economici e sociali del dopoguerra (1945-50) Milano, Malfasi, 1951. 510 p.
26. DE MICHELIS G. — La corporazione nel mondo. Milano, Bompiani, 1934.
27. DE MICHELIS G. — La disoccupazione operaia (Per una migliore distribuzione della terra e dei capitali). Roma, C. Colombo, 1931, 28 p.
28. DE' STEFANI A. — L'industrializzazione dell'Italia Meridionale e Insulare. *Probl. Inform. soc.*, 1941, dicembre.
29. DI NARDI G. — Saggio d'interesse, investimenti pubblici e investimenti privati. Archivio finanziario, vol. II. Padova Cedam, 1951.
30. La disoccupazione (Relazioni e discussioni del 1° Congresso internazionale per la lotta contro la disoccupazione). Società Umanitaria, Milano, 1906, XVI-583 p.
31. DUCHINI F. — Un esperimento liberista di politica della occupazione nel cantone di Basilea-città: « Il centesimo di lavoro » (1936-1946). *R. int. Sci. soc.*, 1950, p. 540-551.
32. FEDERICI L. — Il problema industriale italiano. *R. Pol. econ.*, 1947, p. 671-685.
33. FIAMINGO G. M. — Le soluzioni del problema dei disoccupati. *G. Econom.*, 1895, p. 607-637.
34. FIGLIOZZI A. — Problemi della lotta contro la disoccupazione. *R. Lav.*, 1952, n. 10, p. 677-683.
35. FOA' F. — Osservazioni sul problema degli investimenti in Italia. *Moneta Cred.*, 1951, p. 60-66.
36. FOSSATI A. — Di alcune premesse storiche allo sviluppo industriale italiano. *Industria*, 1950, n. 1, p. 88-99.
37. GENNARO P. — Quali investimenti sarebbero necessari in Italia ad una politica di pieno impiego. *Industria*, 1948, n. 1, p. 9-13.
38. GENOVESI C. — La compartecipazione e la lotta contro la disoccupazione. *Popolo Italia*, 1932, 9 dicembre.
39. GIORGI C. — La risoluzione integrale del problema della disoccupazione. Roma, 1934.
40. GOLZIO S. — Relazione generale sul problema della disoccupazione [in ciclostile] Quarto Congresso Nazionale U.C.I.D., Genova, 1951.
41. GUIDOTTI S. — Il fabbisogno di capitale per unità lavorativa e tendenze nello sviluppo dell'occupazione. *Industria*, 1952, p. 171.
42. GRIZIOTTI B. — La finanza fiscale ed extra fiscale per la ricostruzione. *R. Pol. econ.*, 1949, p. 431-439.
43. Introduzione ai problemi del lavoro. I termini economici. Milano, Istituto Sociale Ambrosiano, 1952.
44. KAMARCK A. — Condizioni per l'industrializzazione della Sicilia. *R. ital. Econ. Demogr. Stat.*, 1950, n. 3-4, p. 266-270.
45. LA LOGGIA E. — Inoccupazione in Sicilia e attività privata e pubblica per combatterla. *B. Cassa Ris. Prov. siciliane*, 1952, marzo p. 5-20.
46. LAUFENBURGER H. — Finanze pubbliche, risparmio e investimenti. Confe-

renza con interventi di G. Lasorsa, M. A. Parodi, F. Villani, G. Di Nardi, G. Nico-tera, E. Morselli. *R. Pol. econ.*, 1950, p. 1243-1268.

47. LA VOLPE G. — Condizioni economico-tecniche dell'aumento del reddito reale nazionale secondo i fini dell'E. R. P., *R. Pol. econ.*, 1948, p. 901-915.

48. LA VOLPE G. — Piena occupazione di una popolazione lavoratrice crescente e sviluppo industriale. *R. Pol. econ.*, 1947, p. 589-600.

49. LONGO G. A. — L'Industrializzazione del Mezzogiorno. *Critica fasc.*, 1942, 1° febbraio.

50. MARCHESE U. — Punti controversi sulla politica dell'occupazione in Italia. *R. Pol. econ.*, 1949, p. 1211-1218.

51. MARCHETTI L. — Disoccupazione e rimedi. In: La disoccupazione (Relazioni e discussioni del 1° Congresso internazionale per la lotta contro la disoccupazione) Milano, 1906, p. 1-17.

52. MARCHETTI L. — Sistemi di difesa contro la disoccupazione. Milano, Soc. Editrice Libraria, 1908, XXXIV-276. p.

53. MINISTERO PER LA COSTITUENTE. — Atti della Commissione per lo studio dei problemi del lavoro. Roma, UESISA, 1946.

[Vedi specialmente il Vol. I (Relazioni, questionari, interrogatori, inchieste), 413 p. e il Vol. III (Memorie su argomenti economici), 413 p.]

54. MOLINARI A. — Necessità dell'industrializzazione in Italia: compiti e problemi dell'industria. *Industria*, 1947, p. 424-439.

55. MONTEMARTINI G. — Di alcuni provvedimenti contro la disoccupazione in Italia. In: La disoccupazione (Relazioni e discussioni del 1° Congresso internazionale per la lotta contro la disoccupazione), Milano, 1906, p. 47-69.

56. NAPOLITANO G. — Polemiche sulla linea Pella. *R. Pol. econ.*, 1951, p. 1405-1415.

57. PAPI G. U. — Preliminari ai piani per il dopoguerra. Roma, Istituto Internazionale di Agricoltura, 1945, 295 p.

58. PELLA G. — Possibilità dell'economia nazionale nella soluzione del problema della piena occupazione. Discorso al Convegno di studi delle A. C. L. I. in Roma. Supplemento al Bollettino Economico e Finanziario A. N. S. A., n. 2028, del 9 dicembre 1952, 10 p. [testo ciclostilato].

59. Per la migliore utilizzazione del lavoro italiano. *R. banc.* 1939, p. 812-817.

60. Il problema della disoccupazione. *Rass. Stat. Lav.*, 1949, febbraio.

61. Il rapporto del direttore dell'U. I. L. alla XI Conferenza Internazionale del Lavoro. *Inform. soc.*, 1928, n. 4 bis, p. 3-59.

62. RIGOLA R. — La crisi industriale. Come si lotta contro la disoccupazione. Firenze, Bemporad, 1921, 78 p.

63. Risultati di due inchieste internazionali: la posizione dell'Italia in fatto di risorse energetiche e di reddito nazionale. *Industria*, 1948, n. 3, p. 359-374.

64. ROSBOCH E. — Come si può liquidare la crisi. *Stato*, febbraio 1932, p. 81-89.

65. SARACENO P. — Effetti economici di un programma di investimenti nel Mezzogiorno, a cura dell'Associazione per lo sviluppo dell'industria nel Mezzogiorno (Svimez), Roma, 1951.

66. SARACENO P. — Elementi per un piano quadriennale di sviluppo dell'economia italiana. Relazione al Consiglio Economico Nazionale, sessione 1947. Centro di studi e piani tecnico-economici, Roma, 1947.

67. SARACENO P. — Spesa pubblica risparmio nazionale e prestiti esteri in una politica di sviluppo economico dell'Italia meridionale. Secondo Convegno degli Ingegneri industriali italiani, Roma, 1949.

68. SCHIAVI A. — La lotta contro la disoccupazione. *Riforma soc.*, 1910, p. 697.

69. SCHIAVI A. — L'opera della Società Umanitaria contro la disoccupazione industriale. In: La disoccupazione (Relazioni e discussioni del 1° Congresso internazionale per la lotta contro la disoccupazione). Milano, 1906, p. 463-480.

70. SILVESTRI M. — La difesa contro la disoccupazione. *R. ital. Sociol.*, 1908.

71. STAMMATI G. — I problemi industriali italiani alla luce di un nuovo rapporto ufficiale. *Industria*, 1948, n. 1, p. 46-52.

72. STEVE S. — Politica finanziaria e sviluppo dell'economia italiana. *Moneta Cred.*, 1950, p. 175-181.

73. Supplemento a *Informazioni SVIMEZ* sui problemi dei Paesi economicamente sottosviluppati *Inform. SVIMEZ*, 1953, p. 26-56.

74. SVIMEZ. — Contributi allo studio del problema industriale del Mezzogiorno. Roma, 1949, 170 p.

75. SVIMEZ — Effetti economici di un programma di investimenti nel Mezzogiorno. Roma, Tip. Failli, 1951, VI-98 p.

76. SVIMEZ — Indagini su un programma di sviluppo economico del Mezzogiorno. *Inform. SVIMEZ*, 1951, n. 34-35, agosto, p. 481-484.

77. SVIMEZ — L'industrializzazione del Mezzogiorno. *Inform. SVIMEZ*, 1952, n. 13-14, p. 205-209.

78. SVIMEZ — Osservazioni e proposte sulle agevolazioni per l'industrializzazione del Mezzogiorno. *Inform. SVIMEZ*, 1951, n. 22-23, p. 356-362.

79. UMANITARIA (Società). — La disoccupazione nel Basso Emiliano, Inchiesta diretta nelle provincie di Ferrara, Bologna, e Ravenna. Milano, Ed. l'Ufficio del Lavoro, 1904, 232. p.

80. UMANITARIA (Società). — L'opera della Società Umanitaria dalla fondazione ad oggi, 1° maggio 1906. Milano, Scuola del Libro, 1906, 124 p.

81. UMANITARIA (Società). — L'Umanitaria e la sua opera. Milano, Tip. Operai, 1922, 472 p.

82. VINCI F. — Sull'industrializzazione delle nostre regioni centromeridionali. *R. ital. Sci. econ.*, 1942, luglio.

83. VITO G. — Problemi economici del dopoguerra. Milano, Giuffrè, 1945, VIII-70 p.

84. VOCHTING F. — Sulla questione meridionale: industrializzazione o preindustrializzazione? *Moneta Cred.*, 1952, p. 84-92.

IV. — Misure di politica economica contro la disoccupazione.

1. ARDY S. — Le leggi e le opere contro la disoccupazione in Italia. Genova, S. A. G. A., 1936, 303 p.

2. ASSOCIAZIONE INTERNAZIONALE PER LA LOTTA CONTRO LA DISOCCUPAZIONE, SEZIONE ITALIANA. L'opera della Sezione italiana durante e dopo la guerra. Roma, Tipografia Operaia Cooperativa, p. 53.

3. Atti del 2° Convegno di Studi di economia e politica industriale. *R. Pol. econ.*, 1948. [vedi: Relazione e discussione sul 3° punto del tema « In che modo i programmi di ricostruzione europea possono incrementare il reddito nazionale e il livello dell'occupazione in Italia ». p. 568-659].

4. Atti del 3° Convegno di studi di economia e politica industriale (11-12-13 febbraio, in Napoli). *R. Pol. econ.*, 1949, p. 85-334.

5. Azione sindacale contro la disoccupazione. Pubblicazione della Confederazione fascista dei Lavoratori del Commercio, Roma, 1935, 144 p.

6. BELLUZZO G. — Il fascismo contro la disoccupazione. *Assic. soc.*, 1926, maggio-giugno p. 1-5.

7. CAMPANELLA D. — Cantieri-scuola di lavoro e di rimboscimento. Relazione

[ciclostilata] al Convegno di studi statistici sulla disoccupazione. Roma, I. S. E., 1952, 10 p.

8. CAMPESE E. — Il fascismo contro la disoccupazione. Ministero dell'Economia Nazionale, Direzione Generale del Lavoro, della Previdenza e del Credito, Roma, Libreria del Littorio, 1929, 378 p.

9. I cantieri-scuola di lavoro e di rimboscimento. *Rass. Stat. Lav.*, 1950, n. 6, p. 586-589.

10. I cantieri scuola di lavoro e di rimboscimento nell'esercizio 1950-51. *Rass. Stat. Lav.*, 1951, n. 6, p. 655-658.

11. CASSA PER IL MEZZOGIORNO. — Bilancio 1950-51. 1° Esercizio. Roma, Svimez 1951, 148 p.

12. GASPARINI I. — Una politica economica per le « aree depresse ». *Realtà soc. Oggi*, 1951, n. 5, p. 385-394.

13. GRASSI L. — La disoccupazione in Italia: proposte in merito alla azione governativa per favorire la ripresa delle costruzioni edilizie. Torino, 1921, 16 p.

14. LA LOGGIA E. — Inoccupazione in Sicilia e attività privata e pubblica per combatterla. *B. Cassa Risip. Prov. siciliane*, 1952, marzo, p. 5-20.

15. La lotta contro la disoccupazione nei principali paesi. *R. banc.*, 1936, n. 2, p. 125-129.

16. MONTEMARTINI G. — Di alcuni provvedimenti contro la disoccupazione in Italia. In: La disoccupazione (Relazioni e discussioni al 1° Congresso internazionale per la lotta contro la disoccupazione). Milano, 1906, p. 47-69.

17. MOSINI A. — L'imponibile in agricoltura. Relazione [ciclostilata] al Convegno di studi statistici sulla disoccupazione. Roma, I. S. E., 1952, 20 p.

18. OBLATH A. — La lotta contro la disoccupazione e la bonifica integrale in Italia. *Inform. soc.*, 1930, n. 6, p. 702-704.

19. Per un'azione pratica contro la disoccupazione. *Inform. soc.*, 1931, n. 4, p. 409-423.

20. Il problema della disoccupazione. Quaderno della *Rass. Stat. Lav.*, 1949, 108 p.

21. RALLI A. — Prospettive della legge per l'incremento dell'occupazione. *Orient. soc.*, 1952, n. 17-18, settembre, p. 317-322.

22. Il rapporto del direttore dell'U.I.L. alla XV Sessione della conferenza internazionale del lavoro. *Inform. soc.*, 1931, n. 5, p. 483-554.

23. Relazione al Ministro del Lavoro della Commissione di studio per l'esame delle possibilità di redistribuzione dell'occupazione tra i lavoratori. *Rilev. stat. Occup. Disocc.*

Italia, 1950, settembre, 65 p. (1-13). Appendice, 13 p.

24. Il riassorbimento della disoccupazione in Italia. Pubblicazione della Confederazione Fascista dei Lavoratori dell'Industria. Roma Tip. « Il Lavoro Fascista », 1925, 136 p.

25. *R. Pol. econ.* [Vedi la rubrica « Questioni del lavoro », nelle annate dal 1921 al 1932 compreso].

26. ROSSI RAGAZZI B. — Importanza nazionale del programma per il Mezzogiorno. Relazione al Convegno per la Cassa del Mezzogiorno, in Firenze. Supplemento al Bollettino Economico e Finanziario A.N.S.A. n. 2024 del 10 dicembre 1952, 12 p. [testo ciclostilato].

27. SANTARELLI A. — La mobilitazione della mano d'opera in alcuni paesi in guerra. *R. int. Sci. soc.*, 1944, p. 226-244.

28. SANTARELLI A. — Motivi di remora e motivi di sollecitazione ad alleviare la disoccupazione nella legislazione e nella politica sindacale italiana. Relazione [ciclostilata] al Convegno di studi statistici sulla disoccupazione. Roma, I.S.E., 1952, 40 p.

29. La XV sessione della Conferenza internazionale del lavoro. *Inform. soc.*, 1931, n. 7, p. 725-795.

30. SPECTATOR. Misure contro la disoccupazione all'estero e in Italia. *Riforma soc.*, 1905, p. 644.

31. SPINELLI G. — Il cosiddetto imponibile di mano d'opera in agricoltura. Milano, Giuffrè 1952, 402 p.

32. SVIMEZ. — Agevolazioni per l'industrializzazione e lo sviluppo economico del Mezzogiorno. 3ª edizione aggiornata al 1º luglio 1952. Roma, Tip. Failli, 1952, 132 p.

33. VENTRIGLIA F. — Per il sud industriale questo ha fatto lo Stato in cinque anni. *Illusr. econ. finanz.*, 1952, settembre, p. 8-16.

34. VIANELLI S. — La Sicilia, lo stato unitario e gli interventi antidepressione. *B. Cassa Risp. Prov. siciliane*, 1952, dicembre, p. 21-27.

35. VOCHTING F. — Sulla questione meridionale: industrializzazione o preindustrializzazione? *Moneta Cred.*, 1952, p. 34-92.

B

OCCUPAZIONE

- I. Occupazione e credito. — II. Occupazione e prestiti esteri. — III. Occupazione e salari. — IV. Occupazione e durata del lavoro. — V. Occupazione e lavori pubblici. — VI. Occupazione e commercio estero.

I. — Occupazione e credito.

1. Appunti sul costo del denaro e sul rendimento del risparmio in alcuni paesi. *Bancaria*, 1949, p. 1074-1078.
2. Aspetti della politica creditizia. *Bancaria*, 1949, p. 1086-1090.
3. Atti del 3° Convegno di studi di economia e politica industriale (11, 12, 13 febbraio in Napoli) *R. Pol. econ.*, 1949, p. 85-334.
4. Atti del 4° Convegno di studi di economia e politica industriale (15, 16, 17 maggio 1950, in Torino). *R. Pol. econ.*, 1950, p. 776-805.
5. Autorevoli opinioni in materia di politica creditizia. *Bancaria*, 1949, p. 58-60.
6. BELLERBY J. R. — Il credito bancario e la disoccupazione. *Inform. soc.*, 1924, 1° sem., p. 458-476.
7. BRESCIANI TURRONI C. — Disoccupazione, quantità di capitale e politica creditizia. *Bancaria*, 1949, luglio, p. 573-578.
8. BRESCIANI TURRONI C. — Tassi d'interesse e disponibilità di capitali. *Bancaria*, 1949, n. 2.
9. CARPANO G. — I fondi oziosi e il tasso dell'interesse. *R. int. Sci. soc.*, 1951, p. 395-416.
10. Dai depositi bancari alla politica anticiclica. *Bancaria*, 1949, p. 461-462.
11. DALLA VOLTA R. — I problemi dell'organizzazione del lavoro. Firenze, Lumachi, 1903.
12. DEMARIA G. — Politica monetaria, bancaria e finanziaria, vol. III. Torino, 1942, p. 81-94.
13. DI FENIZIO F. — Considerazioni critiche intorno ad alcuni coefficienti algebrici di espansione creditizia. *G. Econom.*, 1934, p. 313-345.
14. DI NARDI G. — Saggio d'interesse, investimenti pubblici e investimenti privati. Archivio finanziario, vol. II. Padova, Cedam, 1951.
15. F.A., LUTZ V.C. — Salari, espansione del credito e occupazione. *Moneta Cred.*, 1950, p. 265-276.
16. FOÀ B. — L'espansione del credito. *G. Econom.*, 1936, p. 353-373.
17. FUSS H. — Moneta e disoccupazione. *Inform. soc.*, 1927, p. 1383-1396.
18. GAMBINO A. — La creazione dei crediti bancari. *G. Econom.*, 1935, p. 633-660.
19. GAMBINO A. — Problemi della politica creditizia. Milano, Malfasi, 1948, 155 p.
20. GAMBINO A. — I problemi di fondo della politica creditizia. *G. Econom.*, *A. Econ.*, 1948, p. 139-159.
21. GARIGLIANO C. — Il costo del denaro e la funzione delle banche. *B. Cassa Risparm. Prov. siciliane*, 1951, novembre, p. 29-34.
22. GOLA M. — La politica del denaro a buon mercato in Gran Bretagna dal 1931 al giorno d'oggi. *R. banc.*, 1952, n. 3-4, p. 165-184.
23. GRAZIANI A. — Sulla creazione del credito. *Barometro econ. ital.*, 1935, gennaio.
24. KAUDER E. — Distribuzione, disoccupazione e ampliamento del credito (Osservazioni critiche sull'ultimo libro del Keynes). *G. Econom.*, 1938, p. 206-221.
25. LUGHI L. — La funzione dinamica del credito in Schumpeter e Hahn. *G. Econom. A. Econ.*, 1939, p. 862-873.
26. MINISTERO PER LA COSTITUENTE. — Rapporto della Commissione economica presentato all'Assemblea Costituente. Credito e assicurazione. Relazione, 452 p. Appendice alla relazione (interrogatori, questionari, monografie), 666 p. Roma, Istituto Poligrafico dello Stato, 1946.
27. OBLATH A. — Il controllo del credito. Trieste, Società Editrice della Rivista Economia, 1927, 272 p.
28. OBLATH A. — I problemi attuali della politica del credito. Trieste, Industrie Grafiche Italiane, 1927, 190 p.

29. Problemi di politica creditizia. *Ban- caria*, 1949, p. 615-624.

30. RANDON G. — La funzione del cre- dito nel quadro della occupabilità. Relazione al Convegno di studi delle A.C.L.I. in Roma. Supplemento al Bollettino Economico e Fi- nanziario A.N.S.A. n. 2027, dell'8 dicembre 1952, 9 p. [testo ciclostilato].

31. SIGNORELLI G. — Creazione di mo- neta bancaria ed espansione del credito. *R. Pol. econ.*, 1931, p. 442-453 ; p. 545-555.

32. STAMMATI G. — I finanziamenti statali alle imprese industriali in relazione alla politica creditizia. *G. Econom. A. Econ.* 1948, p. 160-175.

33. VALENTI G. — Il credito e i fabbi- sogno dell'agricoltura italiana. Studi intorno al credito per l'agricoltura. *G. Econom.*, 1902, p. 465-483.

II. — Occupazione e prestiti esteri.

1. AGUET J. — Di alcuni gravi ostacoli all'introduzione del capitale estero in Italia. *Riforma soc.*, 1924, p. 134-174.

2. Atti del 3° Convegno di studi di econo- mia e politica industriale (11, 12, 13 febbraio in Napoli). *R. Pol. econ.*, 1949, p. 85-334.

3. BERTOLINO A. — Considerazioni sui movimenti internazionali del capitale. *Mon- do aperto*, 1951, ottobre.

4. CAPANNA A. — L'esperienza degli investimenti internazionali del dopoguerra e prospettive per il futuro. *Mondo aperto*, 1950, aprile.

5. Il capitale privato estero in Italia : pos- sibilità e condizioni di afflusso. *Bancaria*, 1950, aprile.

6. CARLI C. — Alcune considerazioni sui movimenti internazionali dei capitali. *Ban- caria*, 1950, n. 2.

7. CARNELUTTI A. — I prestiti italiani collocati all'estero e il lancio di un nuovo prestito speciale in oro. *G. Econom.*, 1921, p. 38-41.

8. D'ALBERGO E. — I limiti di conve- nienza nei prestiti esteri. *G. Econom.*, 1932, p. 79-89.

9. D'ALBERGO E. — Sviluppi della con- giuntura e problemi di « fondo » : quesito agli economisti italiani. *R. banc.*, 1951, p. 491-499.

10. DEL VECCHIO G. — Teoria della esportazione del capitale. *G. Econom.*, 1910, p. 120-152.

11. DE STEFANI A. — I prestiti esteri nell'economia italiana. *Vita ital.*, 1930, no- vembre.

12. EINAUDI L. — Prestiti esteri e bi- lancia dei pagamenti internazionali. *Riforma soc.*, 1927, p. 97-111.

13. FEDERICI L. — La teoria dei presti- ti esteri e la pratica italiana. *G. Econom.*, 1929, p. 646-686.

14. GRIZIOTTI B. — La politica italiana dei prestiti all'estero (Qual'è e quale dovreb- be essere). *R. banc.*, 1923, p. 142-152 ; p. 264-270.

15. PRATO G. — Nazionalismo econo- mico e rincaro del capitale. *G. Econom.*, 1916, p. 513-541.

16. PUGLIESE M. — Note sui trasferi- menti internazionali di capitale. *G. Econom.*, 1926, p. 378-406.

III. — Occupazione e salari.

1. Gli aspetti sociali della crisi (dalla rela- zione del direttore dell'U.I.L. alla XVII Sessione della conferenza internazionale del lavoro). *Inform. soc.*, 1933, n. 5, p. 525-576.

2. Atti del 4° Convegno di studi di econo- mia e politica industriale (15, 16, 17 maggio 1950, in Torino). *R. Pol. econ.*, 1950, p. 740-775.

3. CASALI C. — La politica degli alti salari. *G. Econom. A. Econ.*, 1949, n. 2, p. 653-660.

4. CLARK J. M. — L'importanza del complesso prezzi-salari per una politica di massima occupazione. *Industria*, 1950, n. 2, p. 247-252.

5. DEBOLINI M. — Salari e loro varia- bilità e stabilità in rapporto alla produzione, moneta, prezzi, occupazione. *R. int. Sci. soc.*, 1947, p. 109-116.

6. DE LUCA M. — Sviluppi economici e criteri di determinazione del salario. *R. Pol. econ.*, 1950, p. 1186-1190.

7. DEMARIA G. — Logica della produ- zione e della occupazione. Milano, Malfasi, 1950.

8. DE STEFANI A. — La socioterapia degli alti salari. *Pol. soc.*, 1931, marzo.

9. F.A., LUTZ V.C. — Salari, espansione del credito e occupazione. *Moneta Cred.*, 1950, p. 265-276.

10. FEROLDI F. — Osservazioni circa la determinazione del salario. *R. int. Sci. soc.*, 1947, p. 311-334.

11. FEROLDI F. — Produttività mar- ginale del lavoro e determinazione pratica del salario. *R. int. Sci. soc.*, 1948, p. 24-37.

12. JOB F. — Disoccupazione e costo del lavoro. *B. Camera Comm. Friuli*.

13. LA VOLPE G. — La rigidità dei salari come causa di disoccupazione e come ostacolo ad una politica di piena occupazione. *B. Studi econ. Cà Foscari*, 1949, n. 1-2, p. 8-10.

14. LORIA A. — Disoccupazione e salario. *Riforma soc.*, 1919, p. 69.

15. MASCI G. — Variazioni dei salari e variazioni dei prezzi, in *Economia politica contemporanea*, Saggi di economia e di finanza in onore del prof. Camillo Supino. Padova, Cedam, 1930, p. 361-388.

16. MITNITSKI M. — La politica dei salari oggi e domani. *Inform. soc.*, 1935, n. 11, p. 1178-1202.

17. NITTI F.S. — Economia politica ed alti salari. *Riforma soc.*, 1895, p. 481, p. 557, p. 740, p. 824.

18. PAGNI C. — Keynes e gli alti salari. *Riforma soc.*, 1930, p. 351-355.

19. PASQUATO M. — Sulla possibilità e condizioni di una politica italiana di alti salari. *R. Pol. econ.* 1951, p. 45-50.

20. Il rapporto del direttore dell'U.I.L. alla XV Sessione della conferenza internazionale del lavoro. *Inform. soc.*, 1931, n. 5, p. 483-554.

21. La relazione del direttore dell'U.I.L. alla XXIII conferenza internazionale del lavoro. *Inform. soc.*, 1937, n. 4, p. 381-414.

22. RICHARDSON J.H. — La dottrina degli alti salari. *Inform. soc.*, 1929, n. 12, p. 1333-1352.

23. La XV sessione della Conferenza internazionale del lavoro. *Inform. soc.*, 1931, n. 7, p. 725-795.

24. VANNUTELLI C. — Cause ed effetti dell'appiattimento salariale. *R. Pol. econ.*, 1949, p. 559-564.

IV. — Occupazione e durata del lavoro.

1. AGNELLI G., EINAUDI L. — La crisi e le ore di lavoro. *Riforma soc.*, 1933, p. 1-20.

2. AILLAND U. — La settimana di 40 ore. *Gerarchia*, 1933, gennaio.

3. ALBERTINI L. — La questione delle otto ore di lavoro. *G. Econom.*, 1894.

4. ANSELMI A. — La settimana di 40 ore alla Conferenza di Ginevra. *Pol. soc.*, 1932, dicembre.

5. Gli aspetti sociali della crisi (dalla relazione del direttore dell'U.I.L. alla XVII Sessione della Conferenza internazionale del lavoro). *Inform. soc.* 1933, n. 5, p. 525-576.

6. B. *Lav. Prev. soc.* — Pubblicazione mensile del Ministero Industria e Commercio

(1° semestre 1920), del Ministero del Lavoro e della Previdenza Sociale (dal 2° semestre del 1920 a tutto il 1922), del Ministero della Industria Commercio e Lavoro (1° semestre 1923), del Ministero dell'Economia Nazionale (dal 2° semestre 1923 a tutto il 1929), del Ministero delle Corporazioni (dal 1930 al 1932). Col. 1933 la pubblicazione assume il titolo « *Sindacato e Corporazione* ». [Vedi la rubrica « Salari e orari », ed anche : « La occupazione operaia e gli orari di lavoro nelle industrie »].

7. CABRINI A. — Disoccupazione e tempi di lavoro. *Rass. Prev. soc.*, 1931, dicembre.

8. DE VITI DE MARCO A. — La fallacia di una legislazione internazionale limitatrice del lavoro. *G. Econom.*, 1890, p. 206-212.

9. La diminuzione della giornata del lavoro e le otto ore. *Civ. catt.*, 1923, vol. III, p. 3-14, p. 304-319; vol. IV, p. 17-30.

10. DUCCI S. — Degli oneri conseguenti alla riduzione dell'orario settimanale del lavoro. *R. Pol. econ.*, 1947, p. 972-986.

11. La durata del lavoro degli impiegati, in « Temi della XII conferenza internazionale del lavoro ». *Inform. soc.*, 1929, n. 4, p. 408-422.

12. La durata del lavoro degli impiegati in « I temi della XIV conferenza internazionale del lavoro ». *Inform. soc.*, 1930, n. 5, p. 595-602.

13. EINAUDI L., AGNELLI G. — La crisi le ore di lavoro. *Riforma soc.*, 1933, p. 1-20.

14. FASOLIS F. — Il principio delle otto ore di lavoro e la sua odierna applicazione. *Stirpe*, 1925, agosto-settembre.

15. GALLI R. — Intorno al progetto delle 40 ore settimanali. *Economia*, 1932, dicembre.

16. GANGEMI L. — Il problema della durata del lavoro. Firenze, Vallecchi, 1929.

17. *Inform. soc.* — [Il materiale è distribuito in cinque sezioni: 1) L'opera della O.I.L.; 2) Articoli, studi e documenti; 3) Cronache del movimento sociale; 4) Statistiche; 5) Cenni bibliografici].

[Vedi specialmente la rubrica « Le condizioni di lavoro. La durata del lavoro e i salari »].

18. L'Italia nell'Organizzazione internazionale del lavoro nella Società delle Nazioni. Pubblicazione diretta dall'on. prof. G. De Michelis; prefazione del Ministro Grandi; introduzione del Ministro Bottai; Roma, Ed. « Sapienza », 1930 [Vedi parte II, cap. III: La giornata legale di lavoro].

19. LENTI L. — Appunti economici sulla riduzione delle ore di lavoro. *G. Econom.*, 1933, p. 397.

20. MAJORANA G. — Le otto ore. *G. Econom.*, 1922, p. 161-166.
21. MARCHETTI L. — Sistemi di difesa contro la disoccupazione, con note sulla statistica della disoccupazione di Caroncini A. Milano, Società Ed. Libreria, 1908, XXXIV-276 p.
22. MASÈ DARI E. — Riflessioni su le 40 ore a Ginevra. *R. Pol. econ.*, 1933, p. 569-585.
23. Le ore di lavoro e la disoccupazione (dal rapporto dell'U.I.L. alla conferenza preparatoria del gennaio 1933). *Inform. soc.*, 1932, n. 12, p. 1349-1374.
24. PETTI R. — La convenzione di Washington sulle otto ore. *Critica soc.*, 1925, 1-15 agosto.
25. PRATO G. — Crepuscoli del mito delle otto ore. *R. Pol. econ.*, 1922, p. 481-492.
26. Il problema della durata del lavoro nell'Unione Sovietica. *Inform. soc.*, 1928, p. 475-487.
27. Questioni del lavoro. Verso la revisione del regime delle 8 ore. *R. Pol. econ.*, 1922, p. 673-683.
28. RABBENO U. — Otto ore. Sperimenti. *Riforma soc.*, 1895, p. 733.
29. Il rapporto del direttore dell'U.I.L. alla XIV sessione della conferenza internazionale del lavoro. *Inform. soc.*, 1930, n. 5, p. 536-594.
30. Il rapporto del direttore dell'U.I.L. alla XV Sessione della conferenza internazionale del lavoro. *Inform. soc.*, 1931, n. 5, p. 483-554.
31. La relazione del direttore dell'U.I.L. alla XVIII Sessione della conferenza internazionale del lavoro. *Inform. soc.*, 1934, n. 4, p. 393-442.
32. La relazione del direttore dell'U.I.L. alla XX Sessione della Conferenza internazionale del lavoro. *Inform. soc.*, 1936, p. 515-551.
33. La relazione del direttore dell'U.I.L. alla XXIII conferenza internazionale del lavoro. *Inform. soc.*, 1937, n. 4, p. 381-414.
34. La riduzione dell'orario di lavoro nel pensiero del Governo italiano. *Inform. soc.* 1933, n. 5, p. 577-581.
35. *R. Pol. econ.* — [Vedi la rubrica «Questioni del lavoro», nelle annate dal 1921 al 1932].
36. SARGAUT FLORENCE P. — La settimana di quarantotto ore e la produzione industriale. *Inform. soc.*, 1924, p. 1159-1172.
37. La X Sessione della conferenza internazionale del lavoro. *Inform. soc.*, 1927, p. 687-809.
38. La XII Sessione della conferenza internazionale del lavoro. *Inform. soc.*, 1929, n. 7, p. 743-910.
39. La XIV Sessione della conferenza internazionale del lavoro. *Inform. soc.*, 1930, n. 7, p. 811-923.
40. La XV Sessione della conferenza internazionale del lavoro. *Inform. soc.*, 1931, n. 7, p. 725-795.
41. La XVII Sessione della conferenza internazionale del lavoro. *Inform. soc.*, 1933, n. 7, p. 755-892.
42. La XVIII Sessione della conferenza internazionale del lavoro. *Inform. soc.*, 1934, n. 7, p. 751-897.
43. La XIX Sessione della Conferenza internazionale del lavoro. *Inform. soc.*, 1935, n. 7, p. 743-915.
44. La XX Sessione della conferenza internazionale del lavoro. *Inform. soc.*, 1936, p. 755-918.
45. La XXIII Sessione della conferenza internazionale del lavoro. *Inform. soc.*, 1937, n. 7, p. 759-876.
46. THOMAS A. — A proposito delle otto ore. A che punto siamo. *Inform. soc.* 1926, p. 816-838.
47. TONIOLO C. — Il progresso tecnico e le ore di lavoro. *Realtà*, 1933, gennaio.
48. TREVISANI R. — Disoccupazione e orari di lavoro. «Un problema internazionale e una realizzazione fascista». — *Gerarchia*, 1933, vol. I, p. 132-136.

V. — Occupazione e lavori pubblici.

1. ARDY S. — Le leggi e le opere contro la disoccupazione in Italia. Genova, S.A.G. A., 1936, 303 p.
2. Gli aspetti sociali della crisi (dalla relazione del direttore dell'U.I.L. alla XVII Sessione della Conferenza internazionale del lavoro). *Inform. soc.*, 1933, n. 5, p. 525-576.
3. Atti del 3° Convegno di studi di economia e politica industriale (11, 12, 13 febbraio, in Napoli). *R. Pol. econ.*, 1949, p. 85-334.
4. *B. Lav. Prev. soc.*, mensile del Ministero Industria e Commercio (1° semestre 1920), del Ministero del lavoro e della previdenza sociale (dal 2° semestre del 1920 a tutto il 1922), del Ministero dell'industria commercio e lavoro (1° semestre 1923), del Ministero dell'economia nazionale (dal 2° semestre 1923 a tutto il 1929), del Ministero delle corporazioni (dal 1930 al 1932). Col 1933 la pubblicazione assunse il titolo «Sindacato e corporazione». [Vedi la rubrica:

- «Politica del lavoro delle pubbliche Amministrazioni» (Statistica dell'occupazione operaia nei lavori pubblici durante il...)].
5. BORGATTA G. — La politica dello aumento delle spese pubbliche. *Riforma soc.* 1911, p. 325.
6. BRESCIANI TURRONI C. — Introduzione alla politica economica. Torino, 1944, p. 248-249.
7. BRESCIANI TURRONI C. — Osservazioni sulla teoria del moltiplicatore. *R. banc.*, 1939, p. 693-714.
8. BUFFA A. — Lavori pubblici, previdenza e assistenza ai disoccupati - Roma, 1930.
9. CALABRESI M. — Il finanziamento delle opere pubbliche in Italia. *R. banc.*, 1931.
10. CAMPESE E. — Il fascismo contro la disoccupazione. Pubblicazione del Ministero dell'Economia nazionale. Roma, Libr. Littorio, 1929, 378 p.
11. CATTANI L. — Problemi dei lavori pubblici dopo l'armistizio. *Nuova Antol.*, 1948, p. 358-376.
12. COBOLLI GIGLI. — Politica fascista dei lavori pubblici e miglioramento della vita dei lavoratori. *Probl. Inform. soc.*, 1939, ottobre, p. 407-413.
13. CORMANI. — Tendenze varie nei lavori pubblici. *Nuova Antol.*, 1912, vol. IV, p. 318-322.
14. CROLLALANZA (di) A. — Lavori pubblici in alcuni suoi aspetti particolari. *Rass. ital.*, 1930, dicembre, p. 499-506.
15. CROLLALANZA (di) A. — Lavori pubblici inell'Italia fascista. *Rass. ital.*, 1930, maggio-giugno, p. 153-167.
16. DE PIETRI TONELLI A. — Lavori pubblici e congiuntura in Italia. *Commercio*, 1941, n. 11-12, p. 11-16.
17. DI NARDI G. — La disoccupazione nel Mezzogiorno. *Industria*, 1951, p. 515-534.
18. DI NARDI G. — Saggio d'interesse, investimenti pubblici e investimenti privati. Archivio finanziario, vol. II. Padova, Cedam, 1951.
19. La disoccupazione, i lavori pubblici e l'U.I.L. *Inform. soc.*, 1931, n. 8-9, p. 888-895.
20. EINAUDI L. — Le finanze della guerra e delle opere pubbliche. *Riforma soc.* 1914, p. 543.
21. EINAUDI L. — Risparmio disponibile, crisi e lavori pubblici. *Riforma soc.*, 1933, p. 542-553.
22. FASOLIS G. — Disoccupazione e lavori pubblici. *Echi e Commenti*, 1937, n. 21, luglio, p. 652-653.
23. FRANCHINI STAPPO A. — Dalla «Teoria Generale» di J.M. Keynes agli studi sui lavori pubblici nel dopoguerra. *R. int. Sci. soc.*, 1951, p. 202-222.
24. FRANCHINI STAPPO A. — Gli sviluppi della teoria dei lavori pubblici come mezzo per combattere la disoccupazione. *R. int. Sci. soc.*, 1950, p. 225-244.
25. GASPARINI I. — La politica dei lavori pubblici in Italia. *G. Econom. A. econ.*, 1946, p. 526-566.
26. GASPARINI I. — La politica dei lavori pubblici in Italia. In appendice al rapporto su «Credito e Assicurazione». Roma, Ist. Poligrafico dello Stato, 1946.
27. GIURIATI G. — Lavori pubblici italiani, *Rass. ital.* 1925, dicembre, p. 823-872.
28. JACINI S. — Della sistemazione dei lavori pubblici in Italia. *Nuova Antol.*, 1869, vol. II, p. 158-190, p. 365-413, p. 604-649.
29. Lavori pubblici e disoccupazione nell'azione italiana. *Concess. Costruz.*, 1931, settembre.
30. Lavori pubblici e finanziamenti internazionali. *Concess. Costruz.*, 1932, aprile.
31. Lavori pubblici nel Mezzogiorno e nelle isole. *Rass. ital.*, 1927, dicembre, p. 1055-1061.
32. Lavori pubblici in Somalia. *Rass. ital.*, 1933, sett.-ott., p. 247-254.
33. MARCHETTI L. — Sistemi di difesa contro la disoccupazione, con note sulla statistica della disoccupazione di Caroncini A. Milano, Società Ed. Libreria, 1908, XXXIV-276 p.
34. MINISTERO DELL'AGRICOLTURA, INDUSTRIA E COMMERCIO. (Ufficio del Lavoro). — Dati statistici sui rimpatriati per causa di guerra e sulla disoccupazione (con un cartogramma e un grafico). Roma, Tip. Cecchini, 1915, 156 p.
35. OMEGA. — Capitale pubblico e politica di lavoro. *Concess. Costruz.*, 1934, agosto.
36. Le opere pubbliche sotto il governo fascista. *R. Pol. econ.*, 1928, p. 822-825.
37. PAGLIARI F. — L'assistenza ai profughi e ai disoccupati in Italia e nei Paesi belligeranti nel 1914 - p. 59-166. In appendice a: Umanitaria (Società). L'opera dell'Umanitaria per i disoccupati e i rimpatriati nel 1914. Milano, Coop. Tip. degli Operai, 1915, 166 p.
38. PAGNI C., EINAUDI L. — Fondo disponibile di risparmio e lavori pubblici. *Riforma soc.*, 1933, p. 331-352.
39. PALOMBA G. — Disoccupazione, fluttuazioni industriali e opere pubbliche. In: Atti della V riunione della Società Italiana di Demografia e Statistica, Napoli 18-20 dicembre 1939, p. 226-242.

40. PALOMBA G. — Disoccupazione. fluttuazioni industriali ed opere pubbliche. *Rass. monet.*, 1941, p. 256-269.

41. PALOMBA G. — Sull'efficacia delle opere pubbliche. *R. Pol. econ.*, 1935, p. 274-276.

42. PAPI G.U. — Aspetti economici di una politica di lavori pubblici, in « Studi di scienze giuridiche e sociali della Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Pavia », 1938.

43. PAPI G.U. — Conseguenza dei prestiti di stato sul mercato dei capitali. *G. Econom.*, 1931, p. 177-202.

44. Per un'azione pratica contro la disoccupazione. *Inform. soc.*, 1931, n. 4, p. 409-423.

45. Il rapporto del direttore dell'U.I.L. alla XV Sessione della conferenza internazionale del lavoro. *Inform. soc.*, 1931, n. 5, p. 483-554.

46. La relazione del direttore dell'U.I.L. alla XVII Sessione della conferenza internazionale del lavoro. *Inform. soc.*, 1934, n. 4, p. 393-442.

47. La relazione del direttore dell'U.I.L. alla XIX Sessione della conferenza internazionale del lavoro. *Inform. soc.*, 1935, n. 4, p. 400-442.

48. Riforma dei servizi, lavori pubblici e comunicazioni. *Concess. Costruz.*, 1948, p. 7-10.

49. RUINI M. — Il finanziamento delle opere pubbliche. *R. Pol. econ.*, 1922, p. 353-356.

50. RUINI M. — I prestiti all'estero per le opere pubbliche. *R. Pol. econ.*, 1922, p. 651-653.

51. La XX Sessione della conferenza internazionale del lavoro. *Inform. soc.*, 1936, p. 755-918.

52. La XXIII Sessione della conferenza internazionale del lavoro. *Inform. soc.*, 1937, n. 7, p. 759-876.

53. SILOS LABINI P. — Disoccupazione ed opere pubbliche. In: Ministero per la Costituente. Atti della Commissione per lo studio dei problemi del lavoro, vol. III,

Memorie su argomenti economici, Roma, 1946, 413 p.

54. SPECTATOR. — Misure contro la disoccupazione all'estero e in Italia. *Riforma soc.*, 1905, p. 644.

55. Statistiche dell'occupazione operaia nelle opere pubbliche. *Rass. Stat. Lav.*, 1950, n. 4, luglio-agosto, p. 348-352.

56. SVIMEZ. — La contrazione dei lavori pubblici in Italia e nel Mezzogiorno. *Inform. SVIMEZ*, 1951, n. 34-35, agosto, p. 484-487.

57. TIVARONI J. — Effetti della spesa pubblica sulla efficienza produttiva della nazione. *G. Econom.*, 1935, p. 1-20.

58. TREVISANI R. — La navigazione interna nel quadro delle opere pubbliche e delle attività italiane di trasporto. *R. Pol. econ.*, 1949, p. 539-545.

VI. - Occupazione e commercio estero.

1. COPPOLA D'ANNA F. — La conferenza mondiale per il commercio e l'occupazione. *R. Pol. econ.*, 1946, p. 9-19.

2. DE LUCA M. — Piena occupazione e commercio con l'estero. *R. Pol. econ.*, 1950, p. 495-500.

3. DIENA L. — Cenni sulla propensione all'importazione. *G. Econom. A. Econ.*, 1949, luglio-agosto.

4. FEDERICI L. — On the Validity of the Principles of the « Foreign Trade Multiplier » Theory. *Econ. int.*, 1950, p. 647-668.

5. MIN.RO PER LA COSTITUENTE. — Rapporto della Commissione Economica. Relazione sull'industria, vol. I. Roma, Poligrafico dello Stato, 1947, 398 p.

6. NEISSER H. — La natura delle propensioni all'importazione e il moltiplicatore del commercio estero. *Econ. int.*, 1949, p. 737.

7. La relazione del direttore dell'U.I.L. alla XXIII conferenza internazionale del lavoro. *Inform. soc.*, 1937, n. 4, p. 381-414.

8. SANTARELLI A. — Occupazione totale e commercio con l'estero. Padova, Cedam, 1950, 210 p.

C

DISOCCUPAZIONE

I. Disoccupazione strutturale. — II. Disoccupazione ciclica. — III. Disoccupazione stagionale. — IV. Disoccupazione tecnologica. — V. Disoccupazione nell'industria. VI. Disoccupazione in agricoltura, commercio, ecc. — VII. Disoccupazione giovanile. — VIII. Disoccupazione femminile. — IX. Disoccupazione degli intellettuali, dei tecnici, degli impiegati ecc.

I. — Disoccupazione strutturale.

1. COPPOLA D'ANNA F. — Popolazione, reddito e finanze pubbliche dell'Italia dal 1860 ad oggi. Roma, 1945.

2. DI NARDI G. — La disoccupazione nel Mezzogiorno. *Industria*, 1951, p. 515-534.

3. GIUSTI U. — Disoccupazione e sovrappopolamento. Emigrazione. In: Ministero per la Costituente, Atti della Commissione per lo studio dei problemi del lavoro, vol. III, Memorie su argomenti economici. Roma 1946, p. 249-269.

4. NECCO A. — Il problema della popolazione in Italia. *Riforma soc.*, 1913, p. 433.

5. OCCHIUTO A. — Previsioni sulle leve di lavoro e sulla popolazione in età di lavoro. *Industria*, 1952, p. 200-206.

6. PORRI V. — Popolazione e risparmio in Italia. *Riforma soc.*, 1924, p. 462-482.

II. — Disoccupazione ciclica.

1. ABBADESSA S. — Come finirà la crisi mondiale? *B. Banco Sicilia*, 1931, luglio-agosto.

2. AFTALION A. — La depressione economica mondiale. *Economia*, 1931, marzo.

3. ARENA C. — La crisi economica mondiale e l'economia corporativa. *Stato*, 1931, luglio, p. 501-511.

4. ARENA C. — I trasferimenti internazionali del lavoro e la crisi. In: «Politica economica internazionale», pubblicazione dell'Istituto Superiore di Scienze Economiche e Commerciali di Firenze. Firenze, Libreria Internazionale Scerber, 1936, 49 p.

5. ARIAS G. — Le crisi e i giudizi degli economisti. *Economia*, 1931, marzo.

6. Gli aspetti sociali della crisi (dalla relazione del direttore dell'U.I.L. alla XVII

Sessione della conferenza internazionale del lavoro). *Inform. soc.*, 1933, n. 5, p. 525-576.

7. BACHI R. — Politica della congiuntura. Prevenzione e attenuazione degli effetti delle crisi economiche. *R. Pol. econ.* 1928, 1929, p. 957-973, p. 11-25; p. 109-122.

8. BACHI R. — La politica della congiuntura. Roma, Bocca, 1929, 146 p.

9. BENINI R. — Calcolo delle perdite subite dall'Italia in cinque anni di crisi. *G. Econom.*, 1893, p. 405-417.

10. BORGATTA G. — Cicli economici. *Riforma soc.*, 1917, p. 96-108.

11. BOTTI M. — La disoccupazione in rapporto alle crisi economiche e ai mezzi per impedirla. Cremona, 1909.

12. BRESCIA A. — Sul moto ciclico. *Riforma soc.*, 1933, p. 401-416.

13. BRESCIANI TURRONI C. — Considerazioni sui «barometri» economici. *G. Econom.*, 1928, p. 1-26; p. 361-393; p. 579-619.

14. BRESCIANI TURRONI C. — La crisi della «stabilizzazione monetaria» *G. Econom.*, 1926, p. 1-48.

15. BRESCIANI TURRONI C. — Movimenti di lunga durata dello sconto e dei prezzi. *G. Econom.*, 1917, p. 1-11.

16. BRESCIANI TURRONI C. — Le previsioni economiche. In: Cicli economici. Nuova Collana degli economisti, vol. VI. Torino, UTET, 1932, 262 p.

17. BRESCIANI TURRONI C. — Relazioni fra sconto e prezzi durante i cicli economici. *G. Econom.*, 1916, p. 364-419.

18. CABIATI A. — Il ciclo produttivo in regime di moneta avariata. *G. Econom.*, 1926, p. 645-670.

19. CABIATI A. — La crisi e i nuovi provvedimenti del Governo. *Riforma soc.* 1933, p. 21-33.

20. CABIATI A. — Del « brain trust » e di altri guai della crisi. *Riforma soc.*, 1933, p. 417-443.
21. CABIATI A. — La moneta controllata e le sorprese dell'esperimento americano. *Riforma soc.*, 1933, p. 657-676.
22. CABIATI A. — Prime linee di una teoria della reflazione. *G. Econom.*, 1938, p. 296-322.
23. CABIATI A. — Sulla teoria delle crisi (A proposito di un recente libro). *G. Econom.*, 1937, p. 842-851.
24. CIANCI E. — La lunga crisi del 1874-1896 e la crisi odierna. *Riforma soc.*, 1935, p. 80-90.
25. I cicli economici e la disoccupazione. *Inform. soc.*, 1923, p. 996-1021.
26. Cicli economici: contributi dell'Istituto di Scienze economiche. Pubblicazione dell'Università cattolica del Sacro Cuore. Società editrice « Vita e pensiero » Milano. *Inform. soc.*, 1937, n. 12, p. 1373.
27. COGNETTI DE MARTIIS S. — Forme e leggi delle perturbazioni economiche. *G. Econom.*, 1878, p. 431-452.
28. CONSIGLIO V. — Le crisi nella teoria e nella storia. *Econ. ital.*, 1932, maggio-giugno.
29. CORRIDORE F. — La periodicità dei fenomeni collettivi. *G. Econom.*, 1906, p. 475-495.
30. COSTANTINO Costanza. — Sulle fluttuazioni economiche di lunga durata. *R. int. Sci. soc.*, 1939, p. 794-809.
31. La costruzione di case, le fluttuazioni del ciclo economico e l'intervento dei poteri pubblici. *Inform. soc.*, 1936, p. 665-682.
32. DELLA BONA G. — Delle crisi economiche. *G. Econom.*, 1888, p. 251-267.
33. DE LUCA M. — Aspetti ciclici della distribuzione del reddito. Napoli, Amodio, 1938, 89 p.
34. DEL VECCHIO G. — Aspetti teorici della crisi mondiale. Estratto dagli Atti dell'Istituto Nazionale delle Assicurazioni, vol. IV, Roma, Tipografia del Senato, 1932, 16 p.
35. DEL VECCHIO G. — Le crisi e le teorie economiche. *G. Econom.*, 1927, p. 109-119.
36. DEL VECCHIO G. — La dinamica dei prezzi decrescenti e il riordinamento della circolazione. *G. Econom.*, 1925, p. 305-317.
37. DEL VECCHIO G. — Lezioni di economia applicata, Parte I, Dinamica economica. Padova, Cedam, 1931.
38. DEL VECCHIO G. — Sulla teoria economica delle crisi. Roma, Athenaeum, 1914, 32 p.
39. DEL VECCHIO G. — La teoria delle crisi economiche. *B. Ist. stat. econ. Univ. Trieste*, 1927, p. 149-153.
40. DE TSCHUDY U. — La funzione del credito nella presente crisi economica. *Commercio*, 1931, ottobre.
41. EINAUDI L. — Bardature della crisi. *Riforma soc.*, 1932, p. 560-570.
42. EINAUDI L. — La crisi è finita?. *Riforma soc.*, 1932, p. 73-79.
43. EINAUDI L. — Della non novità della crisi presente. *Riforma soc.*, 1932, p. 79-83.
44. EINAUDI L. — Nuove riflessioni in disordine sulla crisi. *Riforma soc.*, 1931, p. 563-577.
45. EINAUDI L. — Nuovi vagabondaggi intorno alla crisi. *Riforma soc.*, 1933, p. 413-449.
46. EINAUDI L. — Riflessioni in disordine sulla crisi. *Riforma soc.*, 1931, p. 20-45.
47. FANNO M. — Cicli di produzione, cicli del credito e fluttuazioni industriali. *G. Econom.*, 1931, p. 329-370.
48. FANNO M. — Il monometallismo ed i cicli industriali. *G. Econom.*, 1909, p. 191-213.
49. FANNO M. — La teoria delle fluttuazioni cicliche. Torino, UTET, 1947, XVI-464 p.
50. Fasi di prosperità e crisi economiche nell'esperienza storica. *R. banc.*, 1938, p. 845-848.
51. FATTOROSSO T. — Crisi economica e finanza statale. *R. ital. Sci. econ.*, 1936, agosto.
52. FAUSER G. — La tecnica e la crisi mondiale. *Realità*, 1931, novembre.
53. FEDERICI L. — Crisi e capitalismo. Milano, Hoepli, 1933, XV-361 p.
54. FEDERICI L. — La dinamica dei tassi dei prestiti durante la depressione. *Barometro econ. ital.*, 1934.
55. FEDERICI L. — Gli investimenti industriali in regime di svalutazione. *G. Econom.*, 1927, p. 277-301, p. 580-587.
56. FEDERICI L. — Sovraproduzione e sottoconsumo. *R. Pol. econ.*, 1930, p. 677-680.
57. FEROLDI F. — I fattori determinanti del ciclo delle scorte. Analisi dei loro valori e dei loro effetti. *R. int. Sci. soc.*, 1952, p. 26-43.
58. FEROLDI F. — Rapporti tra ciclo delle scorte e ciclo economico. *R. int. Sci. soc.*, 1951, p. 277-300.
59. FEROLDI F. — Le scorte nel ciclo economico. *R. int. Sci. soc.*, 1950, p. 442-470.
60. FOÀ B. — Recenti teorie monetarie del ciclo. *G. Econom.*, 1931, p. 847-873.

61. FORBANO U. — Ciclo e svolgimento dinamico. *G. Econom.*, 1938, p. 845-886.
62. FOSSATI A. — Contributo allo studio della teoria degli sbocchi e delle crisi di sovrapproduzione. *R. Pol. econ.*, 1931, p. 941-964; p. 1081-1096; p. 1240-1254.
63. FOSSATI A. — Una introduzione allo studio dei cicli e delle crisi economiche. *R. Pol. econ.*, 1931, p. 275-294.
64. FRIEDERICHSEN V. — La crisi e le teorie economiche. *Augustea*, 1930, dicembre.
65. GANGEMI L. — La depressione economica mondiale. *Educ. fasc.*, 1930, dicembre.
66. GANGEMI L. — Indici dell'odierna situazione economica e finanziaria italiana (Estratto da *R. banc.*, 1923, novembre) 44 p.
67. GARINO CANINA A. — I cicli economici. *Riforma soc.*, 1928, p. 550-562.
68. GINI C. — Gli sviluppi della crisi mondiale. *Vita econ. ital.*, 1934, 2° trimestre.
69. GRIZIOTTI KRETSCHMANN J. — Ricerche sulle fluttuazioni economiche di lunga durata. *G. Econom.*, 1933, p. 461-508.
70. HICKS J. R. — Analisi del ciclo economico. *Industria*, 1951, p. 382-405; p. 535-568.
71. HICKS J. R. — Introduzione ad una teoria del ciclo economico. *Industria*, 1950, n. 4, p. 509-518.
72. HICKS J. R. — Investimenti indotti e coefficiente di accelerazione. *Industria*, 1951, p. 175-216.
73. JORI E. — Crisi, banche e ordinamento corporativo. *R. banc.*, 1941, marzo.
74. LEFEBVRE D'OVIDIO O. — La politica economica corporativa come mezzo per attenuare le fluttuazioni economiche. *R. Pol. econ.*, 1936, p. 157-165.
75. LENTI L. — Cicli bancari a Milano dal 1875 al 1933. *G. Econom.*, 1934, p. 842-860.
76. LIVI L. — Sullo squilibrio tra capacità di produzione e capacità di consumo. *Economia*, 1934, giugno.
77. LORIA A. — Economia politica. Torino, UTET, 1927, p. 729-731.
78. MAGGI R. — Osservazioni sul periodo di produzione. *G. Econom.*, 1938, p. 373-397.
79. MARRAMA V. — La teoria delle crisi alla luce di recenti documenti. *G. Econ. A. Econ.*, 1949, p. 502-520.
80. MARRAMA V. — Ulteriori considerazioni su un modello di ciclo economico. *G. Econom. A. Econ.*, 1949, p. 265-301.
81. MARTIN P. W. — Come rimediare alla sovrapproduzione e al sottoconsumo. *Inform. soc.*, 1926, p. 1022-1042.
82. MILELLA D. — Considerazioni sulle crisi moderne. *R. int. Sci. soc.*, 1941, p. 65-85.
83. MILELLA D. — Note sul ciclo di produzione. *R. int. Sci. soc.*, 1939, p. 812-827.
84. MORETTI V. — Sopra alcuni problemi di dinamica economica. *G. Econom.*, 1929, p. 449-488.
85. MORTARA G. — Problemi economici dell'ora presente. *G. Econom.*, 1932, p. 885-923.
86. MORTARA G. (G.M.) — La via di uscita. *G. Econom.*, 1931, p. 805-808.
87. MOTTA G. — Gli investimenti industriali in regime di svalutazione. *G. Econom.*, 1927, p. 580-587.
88. MUSCO A. — La crisi del 1930. *Rass. econ., Banco Napoli*, 1931, febbraio.
89. PALOMBA G. — Appunti per uno schema probabilistico delle fluttuazioni economiche. *R. Pol. econ.*, 1937, p. 383-396.
90. PALOMBA G. — Disoccupazione, fluttuazioni industriali e opere pubbliche. In: *Atti della V riunione della Società Italiana di Demografia e Statistica*, Napoli 18-20 dicembre 1939, p. 226-242.
- IDEM. — *Rass. monet.*, 1941, n. 3, p. 256-269.
91. PALUMBO P. — Ritenzione o mancata distribuzione di utili nelle imprese societarie e cicli economici. *B. Banco Sicilia*, 1938, settembre.
92. PAPI G. U. — L'attività di credito nei cicli economici. *R. Pol. econ.*, 1928, 30 giugno, p. 513-525.
93. PAPI G. U. — La crisi come negazione di conoscenza. Padova, Cedam, 1936.
94. PAPI G. U. — Un fattore fondamentale delle fluttuazioni economiche. *Riforma soc.*, 1932, p. 241-258.
95. PAPI G. U. — La rivalutazione come rimedio alla crisi. *R. int. Sci. soc.*, 1933, luglio.
96. PAPI G. U. — Studi sulla teoria monetaria dei cicli industriali. Rapporti fra interesse e sconto. *G. Econom.*, 1930, p. 205-242.
97. PAPI G. U. — Sul costo di produzione nei cicli economici. Roma, Sampaolosi, 1926.
98. PAPI G. U. — Le vie d'uscita. *G. Econom.*, 1933, p. 1-29.
99. PELLA G. — Cicli economici e previsioni di crisi. *Realtà*, 1938, agosto.
100. PIETRA G. — Profili teorici delle prognosi economiche. *G. Econom.*, 1929, p. 967-977.

101. PORRI V. — Compiti delle banche e degli enti pubblici nei vari periodi del ciclo economico. *R. banc.*, 1923, p. 677-688.

102. PRATO G. — I disfattisti della lira. *Riforma soc.*, 1925, p. 1-17.

103. Il rapporto del direttore dell'U.I.L. alla XV Sessione della conferenza internazionale del lavoro. *Inform. soc.*, 1931, n. 5, p. 483-554.

104. RIGOLA R. — La crisi industriale. Come si lotta contro la disoccupazione. Firenze, Bemporad, 1921, 78 pag.

105. ROSBOCH E. — Come si può liquidare la crisi. *Stato*, 1932, febbraio, p. 81-89.

106. ROSBOCH E. — Le crisi economiche. *Stato*, 1931, maggio, p. 321-328.

107. SACERDOTE JACHIA G. — Consigli in tempi di crisi. *Riforma soc.*, 1932, p. 188-193.

108. SACERDOTE JACHIA G. — Spirito di risparmio e depressione economica. *Riforma soc.*, 1931, p. 298-303.

109. SENSINI G. — Studi di scienze sociali. Roma, Maglione, 1932.

110. SERPIERI A. — Fluttuazioni economiche ed agricoltura. *R. Econ. agr.*, 1950, n. 3, p. 491-492.

111. SIGNORELLI G. — Sullo squilibrio fra salari e prezzi nei periodi di depressione economica. *R. Pol. econ.*, 1936, p. 685-703.

112. SOMOGYI S. — Studi americani sulla crisi. *Econ. ital.*, 1938, p. 830-838.

113. STAEHLE H. — Sopra alcuni problemi di dinamica economica. *G. Econom.* 1930, p. 243-249.

114. STAMMATI G. — Un problema particolare della teoria dei cicli economici. *R. int. Sci. soc.*, 1946, p. 262-279.

115. SUPINO C. — Le crisi economiche. Milano, Hoepli, 1907.

116. THAON DI REVEL P. — I cicli economici agricoli e industriali. *Gerarchia*, 1931, ottobre, p. 798-812.

117. THAON DI REVEL P. — La crisi economica presente. *Gerarchia*, 1931, dicembre, p. 977-986.

118. TREVISONNO N. — Altre crisi economiche in vista. La condotta di istituti di emissione e di banche di credito mobiliare in Italia e altrove. *G. Econom.*, 1908, p. 485-509.

119. TROMBETTI M. — Ricerche sui cicli economici e sulla crisi mondiale. *R. Pol. econ.*, 1934, p. 1016-1034.

120. VINCI F. — I moventi della capitalizzazione nell'industria agricola. Contributo alla teoria delle crisi. *G. Econom.*, 1914, p. 321-341.

121. VITO F. — Le fluttuazioni cicliche. Milano, « Vita e Pensiero », 160 p.

122. VITO F. — Risparmio forzato, cicli economici ed economia regolata. *G. Econom.* 1936, p. 861-873.

123. VOGEL E. U. — La teoria dell'evoluzione economica come fondamento di una teoria evolutiva della congiuntura e l'importanza della « tendenza » per la rappresentazione dei cicli economici. *G. Econom.*, 1929, p. 489-501.

124. ZERILLI MARIMÒ G. — La crisi borsistica di New York e le sue ripercussioni sull'economia americana e mondiale. *R. Pol. econ.*, 1929, p. 1045-1059.

III. — Disoccupazione stagionale.

1. LENTI L. — Sulla stagionalità della disoccupazione in Italia. *B. Ist. stat. econ. Univ. Trieste*, 1928.

2. MINISTERO DELL'ECONOMIA NAZIONALE. — Tabelle delle industrie e lavorazioni aventi disoccupazione stagionale o di sosta. *B. Lav. Prev. soc.*, 1925, settembre ottobre, p. II-34; p. II-71.

3. M. V. — Sulla stagionalità della disoccupazione in Italia. *B. Ist. stat. econ. Univ. Trieste*, 1928, p. 250-253.

IV. — Disoccupazione tecnologica.

1. ARIANI M. — Razionalizzazione razionale. *Concess. Costruz.*, 1931, dicembre.

2. Gli aspetti sociali della crisi (dalla relazione del direttore dell'U.I.L. alla XVII Sessione della conferenza internazionale del lavoro). *Inform. soc.*, 1933, n. 5, p. 525-576.

3. Gli aspetti sociali della razionalizzazione. *Inform. soc.*, 1931, dicembre.

4. BOUNIATIAN M. — I progressi tecnici e la disoccupazione. *Inform. soc.*, 1933, n. 4, p. 390-413.

5. BUCCI C. — Progresso meccanico, disoccupazione tecnica e redditi di lavoro. *R. Pol. econ.*, 1936, p. 93-102.

6. COSSA L. — La teoria economica delle macchine. Saggio bibliografico. *G. Econom.* 1900, appendice al fascicolo di maggio, p. 373.

7. DE PIETRI TONELLI A. — Il machinismo. *Vita ital.* 1930, novembre.

8. EINAUDI L. — Costo di produzione, leghe operaie e produzione di nuovi beni per eliminare la disoccupazione tecnica. *Riforma soc.*, 1932, p. 61-73.

9. GARINO-CANINA A. — Tecnica e disoccupazione. *G. Econom.*, 1924, p. 637-641.

10. GIANNINI T. G. — Industrialismo, disoccupazione e mercato di consumo. *Commercio*, 1931, febbraio.

11. GINI C. — Risparmio, progresso tecnico e disoccupazione. *Econ. int.*, 1949, febbraio.

12. GRAZIADEI A. — Il lavoro umano e la macchina. *G. Econom.*, 1899, p. 311-331.

13. LEDERER E. — I progressi tecnici e la disoccupazione. *Inform. soc.*, 1933, n. 8-9, p. 967-993.

14. Macchinismo, disoccupazione e potere d'acquisto. *R. Pol. econ.*, 1936, p. 453-459.

15. MARENGHI E. — L'impiego delle macchine in agricoltura. *G. Econom.*, 1919, p. 185-191.

16. METRON. — La disoccupazione tecnologica. *Corriere Sera*, 1935, 22 maggio, p. 5.

17. PAGANO M. — Il « manifold system » in relazione all'economia di personale e alla efficienza di lavoro nell'azienda bancaria. *G. Econom.*, 1927, p. 634-655.

18. La relazione del direttore dell'U.I.L. alla XVII Sessione della conferenza internazionale del lavoro. *Inform. soc.*, 1934, n. 4, p. 393-442.

19. La relazione del direttore dell'U.I.L. alla XX Sessione della conferenza internazionale del lavoro. *Inform. soc.*, 1936, p. 515-551.

20. Ricambio del lavoro e disoccupazione tecnologica. *Mondo econ.*, 1953, n. 8, p. 2.

21. *R. Pol. econ.* — [Vedi la rubrica « Questioni del lavoro », nelle annate dal 1921 al 1932 compreso].

22. RUGGIERO A. — La macchina contro l'uomo. *Stampa*, 1938, giugno, p. 5.

23. SCIALOJA G. — La razionalizzazione nei riguardi della disoccupazione. *Pol. soc.*, 1932, gennaio-febbraio.

24. La XX Sessione della conferenza internazionale del lavoro. *Inform. soc.*, 1936, p. 755-918.

25. TAJANI F. — L'uomo e la macchina. *Organizz. scient. Lav.*, 1934, febbraio.

26. TREMELLONI R. — Conseguenze della meccanizzazione rispetto alla domanda di lavoro. Atti della Società italiana per il progresso delle scienze, 1939, vol. V, fasc. I, p. 125-131.

27. TREMELLONI R. — Effetti della razionalizzazione sull'occupazione di mano d'opera. *Inform. soc.*, 1932, n. 2, p. 147-168.

28. TREMELLONI R. — Il mito dell'ora: razionalizzazione. *R. Pol. econ.*, 1931, p. 143-154.

29. TREMELLONI R. — Se la razionalizzazione sia causa di disoccupazione. *R. Pol. econ.*, 1931, p. 816-832.

30. VEZZANI V. — Le macchine come fattore di elevazione della vita civile. *Econ. naz.*, 1934, maggio.

31. WALLING W. E. — Lavoratori non specificati. *Riforma soc.*, 1904, p. 998.

V. Disoccupazione nell'industria

1. CAFASSI F. — La disoccupazione nell'industria tipografica. In: La disoccupazione (Relazioni e discussioni del 1° Congresso internazionale per la lotta contro la disoccupazione). Milano, 1906, p. 156-170.

2. Dati statistici sull'occupazione nella industria. *Rass. Stat. Lav.*, 1948, n. 2, maggio, p. 39-46.

3. La disoccupazione nell'edilizia e nella metalmeccanica. *Rass. Stat. Lav.*, 1950, n. 1, gennaio-febbraio, p. 43-45.

4. La disoccupazione nell'industria tessile e nella chimica. *Rass. Stat. Lav.*, 1950, n. 4, luglio-agosto, p. 359-361.

5. RALLI A. — La disoccupazione nella industria. p. 129-131. In: La disoccupazione in Italia. *Orient. soc.*, 1950, n. 7-8.

6. RIENZI E. — L'occupazione operaia nell'industria. *Critica econ.*, 1950, n. 6, p. 6-28.

7. RIENZI E. — Occupazione e retribuzione nell'industria. *Critica econ.*, 1951, n. 6, p. 60-69.

8. SAIBANTE M. — La disoccupazione nell'industria. Relazione [ciclostilata] al Congresso di studi statistici sulla disoccupazione. Roma, I.S.E., 1952, 9 p.

9. SAIBANTE M. — Sul concetto di « disoccupazione industriale ». *Rass. Stat. Lav.*, 1952, n. 3, maggio-giugno, p. 225-229.

VI. Disoccupazione in agricoltura, commercio, ecc.

1. ALBERTARIO P. — Gli addetti all'agricoltura nell'ottavo censimento della popolazione. *G. Econom.*, 1936, p. 585-600.

2. ALBERTARIO P. — L'imponibile di mano d'opera nell'economia agraria del bassopiano lombardo. *G. Econom.*, 1932, p. 924.

3. *Annu. Agr. ital.*, 1949 e seguenti.

4. ARIAS G. — Demografia e politica rurale. *Econ. ital.*, 1929, n. 2-3, p. 44.

5. BALDINI N., MAZZONI N., ZIRARDINI G. — La disoccupazione agricola nella bassa pianura emiliana. In: La disoccupa-

zione (Relazioni e discussioni del 1° Congresso internazionale per la lotta contro la disoccupazione). Milano, 1906, p. 239-264.

6. BANDI P. — Braccianti. Imponibile di mano d'opera e mezzadria. *Riforma soc.*, 1928, p. 267-290.

7. BARBERI B. — Misure e metodi di rilevazione dell'occupazione e della disoccupazione. Atti della XI riunione della Società di demografia e statistica. (Torino, 16-18 ottobre 1950).

8. CAMPESE E. — Andamento della disoccupazione in agricoltura. *Assist. soc. agr.*, 1928, luglio p. 390-397.

9. CHINI A. — Rapporti fra proprietà impresa e mano d'opera nell'agricoltura italiana. *G. Econom.*, 1936, p. 265-267.

10. COCEANING B. — Il mercato del lavoro nelle industrie navali giuliane. *B. Ist. stat. econ. Univ. Trieste*, 1927, p. 29-32.

11. CORBINO E. — Il mercato del lavoro della gente di mare e l'azione dei sindacati operai. *G. Econom.*, 1925, settembre.

12. La disoccupazione nel basso emiliano. Milano, Soc. Umanitaria, 1904.

13. FERRARIS M. — Disoccupazione e politica agraria. *Nuova Antol.*, 1914, volume I, p. 491-527.

14. FRANCIOSA L. — Agricoltura e movimento demografico nelle Puglie e nella Basilicata. *Riforma soc.*, 1927, p. 465-477.

15. GALLAZZI L., PREMOLI P. — La disoccupazione fra i lavoratori della mensa. In: La disoccupazione (Relazioni e discussioni del 1° Congresso internazionale per la lotta contro la disoccupazione). Milano, 1906, p. 171-178.

16. GASPARINI N. — Le piccole industrie casalinghe campagnole sussidiarie all'agricoltura ed a lenimento della disoccupazione. Parma, Tip. già Cooperativa Parmense, 1924, 89. p.

17. GENNARA G. — L'imponibile di mano d'opera. *Agric. ital.*, 1950, gennaio.

18. GORNI O. — Il carico minimo di mano d'opera in agricoltura. *Riforma soc.*, 1924, p. 500-506.

19. GUIDOTTI S. — Il fabbisogno di capitale per unità lavorativa e tendenze nello sviluppo dell'occupazione. *Industria*, 1952, p. 171.

20. *Inform. soc.* [Il materiale è distribuito in cinque sezioni: 1) L'opera dell'O. I. L.; 2) Articoli, studi e documenti; 3) Cronache del movimento sociale; 4) Statistiche; 5) Cenni bibliografici].

[Vedi specialmente la rubrica: «Le categorie speciali di lavoratori», sotto «Cronache del movimento sociale»].

21. ISTITUTO NAZ. DI ECONOMIA AGRARIA. — I tipi di impresa nell'agricoltura italiana, Roma, 1950.

22. L'Italia nell'Organizzazione internazionale del Lavoro nella Società delle Nazioni. Pubblicazione diretta dall'on. professore G. De Michelis; prefazione del Ministro Grandi; introduzione del Ministro Bottai, Roma, Ediz. «Sapientia» 1930. [Vedi parte II. Capitolo V: Il lavoro agricolo].

23. LANINO P. — Disoccupazione agricola e piccola industria domestica. *Echi e Commenti*, 1928, 15 giugno.

24. LUZZATTO F. — Osservazioni sopra i concordati collettivi di lavoro agrario. *Riforma soc.*, 1924, p. 395-406.

25. MANFRA M. R. — Riforma agraria e piena occupazione. *Mercanzia*, 1951, n. 6, giugno, p. 28-29.

26. MASÈ-DARI E. — Carico minimo di mano d'opera in agricoltura. *Riforma soc.*, 1925, p. 406-416.

27. MASÈ DARI E. — Il lavoro agricolo, sua crisi nel Mantovano. *Riforma soc.*, 1901, p. 466.

28. MATTHAEI L. E. — Alcuni effetti della crisi sulla condizione dei lavoratori nell'agricoltura. *Inform. soc.*, 1931, n. 6, p. 614-635.

29. MEDICI G. — In tema di rapporto fra la composizione della popolazione, il reddito e la disoccupazione. *R. Econ. agr.*, 1951, fasc. 1.

30. MEDICI G., ORLANDO G. — Agricoltura e disoccupazione. I braccianti della bassa pianura padana (con monografie di Draghetti, Vanzetti, Puppin), Bologna, Zanichelli, 1952, p. 305.

31. MORTARA A. — Il problema agrario dell'Italia. *G. Econom.*, 1887, p. 495-518; 1888, p. 186-213.

32. MOSINI A. — L'imponibile in agricoltura. Relazione [ciclostilata] al Convegno di studi statistici sulla disoccupazione Roma, I. S. E., 1952, 20. p.

33. MUSATI E. — Il contratto agrario dal punto di vista dell'economia politica. *G. Econom.*, 1875, p. 41-54.

34. ORLANDO G. — Aspetti della disoccupazione agricola. *Rass. Stat. Lav.*, 1949, marzo-aprile, p. 82-86.

35. ORLANDO G. — Considerazioni intorno alla disoccupazione agricola. *Critica econ.*, 1949, n. 4, p. 49-67.

36. ORLANDO G. — La disoccupazione nell'agricoltura italiana. Relazione (ciclostilata) al Convegno di studi statistici sulla disoccupazione. Roma, I. S. E., 1952, 33. p.

37. ORLANDO G. — In tema di valutazione della disoccupazione agricola. *R. ital.*,

Econ. Demogr. Stat., 1951, n. 3-4, p. 56-63.

38. ORLANDO G. — Metodi di accertamento della disoccupazione agricola italiana. Relazione presentata al Convegno di studi statistici sulla disoccupazione, 15-16 marzo 1952, in Roma. *R. Econ. agr.*, 1952, n. 1, p. 18-59.

39. ORLANDO G., MEDICI G. — Agricoltura e disoccupazione. I braccianti della bassa pianura padana (con monografie di Draghetti, Vanzetti, Puppini). Bologna, Zanichelli, 1952, 305. p.

40. PAGANI A. — I braccianti della Valle Padana. Milano, Treves-Treccani-Tuminelli, 1932.

41. PARLAGRECO A. — La disoccupazione nell'agricoltura, p. 133-137. In: La disoccupazione in Italia, *Orient. soc.*, 1950, n. 7-8.

42. PEDRONI F. — La disoccupazione nei servizi. Relazione (ciclostilata) al Convegno di studi statistici sulla disoccupazione. Roma, I. S. E., 1952, 5. p.

43. PUGLIOLI P. — La coltivazione del riso nei rapporti della disoccupazione e della malaria nella pianura bolognese. *B. Min. Agr. Ind. Comm.*, 1906.

44. ROSSI DORIA M. — Problemi del lavoro in agricoltura. [estratto da: *Annu. Agr. ital.*, 1950, p. 393 e segg.].

45. SAMOGGIA M. — L'opera dell'Umanitaria per lenire la disoccupazione in campagna. In: La disoccupazione (Relazioni e discussioni del 1° Congresso internazionale per la lotta contro la disoccupazione). Milano, 1906, p. 26-269.

46. SERPIERI A. — Agricoltura e crisi. *G. Econom.*, 1938, p. 104-117.

47. SERPIERI A., SELLA E. — Le affittanze collettive e la disoccupazione nell'agricoltura. In: La disoccupazione (Relazioni e discussioni del 1° Congresso internazionale per la lotta contro la disoccupazione). Milano, 1906, p. 200-238.

48. SITTA P. — I contratti agrari ed il contratto di lavoro agricolo in Italia. *G. Econom.* 1903, p. 449-457.

49. SPINELLI G. — Il cosiddetto imponibile di mano d'opera in agricoltura. Milano, Giuffrè, 1952, 402. p.

50. UMANITARIA (Società). — La disoccupazione nel Basso Emiliano. Inchiesta diretta nelle province di Ferrara, Bologna e Ravenna. Milano. Ed. l'Ufficio del Lavoro, 1904, 232. p.

51. VICINELLI P. — Riforma agraria e occupazione in agricoltura. Relazione [ci-

clostilata] al Convegno di studi statistici sulla disoccupazione. Roma, I. S. E., 1952, 6. p.

VII. — Disoccupazione giovanile.

1. Le Commissioni locali per l'impiego dei giovinetti in Gran Bretagna. *Inform. soc.*, 1933, n. 3, p. 306-313.

2. C. V. — Per uno studio della «leva del lavoro» in Italia. *R. Pol. econ.*, 1948, p. 959-965.

3. DEL VECCHIO G., ARCARI P. M. — L'affollamento delle Università e la disoccupazione dei lavoratori intellettuali. *Econ. ital.*, 1934, marzo.

4. GEMELLI A. — L'affollamento nelle Università. *R. int. Sci. soc.*, 1947, p. 208-218.

5. OCCHIUTO A. — Le nuove leve del lavoro. Relazione (ciclostilata) al Convegno di studi statistici sulla disoccupazione. Roma, I. S. E., 1952, 8. p.

6. OCCHIUTO A. — Previsioni sulle leve di lavoro e sulla popolazione in età di lavoro. *Industria*, 1952, p. 200-206.

7. PARRI Ferruccio. — «Occupazione, sottoccupazione e problema dei giovani». *Mondo econ.*, 1952, n. 32, p. 2.

8. SALVEMINI T. — Professori di ruolo, professori incaricati e studenti nelle Università italiane. *R. int. Sci. soc.*, 1947, p. 227-229.

9. La XIX Sessione della Conferenza Internazionale del Lavoro. *Inform. soc.*, 1935, p. 743-915.

VIII. — Disoccupazione femminile.

1. BLANCHE - SCHWEIG A. — La disoccupazione delle donne impiegate. In: La disoccupazione (Relazioni e discussioni del 1° Congresso internazionale per la lotta contro la disoccupazione). Milano, 1906, p. 186-187.

2. FUSS H. — La disoccupazione e il collocamento delle donne. *Inform. soc.*, 1935, n. 6, p. 644-681.

3. THIBERT M. — La crisi economica e il lavoro femminile. *Inform. soc.*, 1933, n. 6, p. 646-679.

4. VALENTE C. — La disoccupazione femminile, p. 138-140. In: La disoccupazione in Italia, *Orient. soc.*, 1950, n. 7-8.

IX. — Disoccupazione degli intellettuali, dei tecnici, degli impiegati, ecc.

1. ASSOCIATION INTERNATIONALE POUR LA PROTECTION LEGALE DES TRAVAILLEURS. SECTION ITALIENNE.

— Le problème des travailleurs intellectuels en Italie. Note de la Section italienne à la Session du Comité international de l'Association internationale pour la lutte contre le chômage, Prague, 30 septembre 1924. Roma, R. Garroni, 1924, p. 7.

2. BLANCHE — SCHWEIG A. — La disoccupazione delle donne impiegate. In: La disoccupazione (Relazioni e discussioni del 1° Congresso internazionale per la lotta contro la disoccupazione). Milano, 1906, p. 186-187.

3. Come attenuare la disoccupazione dei lavoratori intellettuali. *Inform. soc.*, 1936, n. 4, p. 386-410.

4. DI GIACOMO G. — La disoccupazione degli intellettuali. *Lav. Italia*, 1928, 24 agosto.

5. « Disoccupazione e affluenza alle Università ». *Mondo econ.*, 1952, n. 5, p. 5.

6. F. B. — La disoccupazione fra gli ingegneri e le sue conseguenze. *Lav. Italia*, 1928, 30 agosto.

7. «FRASCA». — Gli uffici di collocamento secondo le generiche disposizioni del R. D. e le aspirazioni della classe giornalistica. *Torchio*, 1928, 15 luglio.

8. GASPAROTTO L., BENAZZATO A. — La disoccupazione negli impiegati di aziende private. In: La disoccupazione (Relazioni e discussioni del 1° Congresso internazionale per la lotta contro la disoccupazione). Milano, 1906, p. 179-185.

9. GRAZIA RESI B. — Per una statistica delle forze di lavoro intellettuale. Relazione [ciclostilata] al convegno di studi statistici sulla disoccupazione. Roma, I. S. E. 1952, 5. p.

10. L'impiego dei lavoratori intellettuali all'estero. *Inform. soc.*, 1935, n. 5, p. 541-549.

11. Inform. soc. [Il materiale è distribuito in cinque sezioni: 1) L'opera dell'O. I. L.; 2) Articoli, studi e documenti; 3) Cronache del movimento sociale; 4) Statistiche; 5) Cenni bibliografici].

[Vedi specialmente la rubrica: « Le categorie speciali di lavoratori », sotto « Cronache del movimento sociale »].

12. LANDI G. — La disoccupazione degli impiegati privati. Roma, 1934.

13. Il movimento di organizzazione dei lavoratori intellettuali. *Inform. soc.*, 1928, n. 11, p. 1134-1158.

14. RAMACCIOTTI C. — Occupazione degli intellettuali, p. 141-143. In: La disoccupazione in Italia. *Orient. soc.*, 1950, n. 7-8.

15. La XIV Sessione della Conferenza internazionale del Lavoro. *Inform. soc.*, 1930, n. 7, p. 811-923.

D

QUESTIONI PARTICOLARI

I. Collocamento. — II. Istruzione professionale. — III. Migrazione interne. — IV. Emigrazione: a) in generale; b) costo dell'emigrazione. — V. Assicurazione contro la disoccupazione.

I. — Collocamento.

1. L'abolizione degli uffici di collocamento a pagamento (in: «I temi della XVI Conferenza internazionale del lavoro»). *Inform.*, soc., 1932, n. 2, p. 186-196.

2. Le agenzie di collocamento nello Stato di New York e la legge che ne regola l'esercizio *B. Emigr.*, 1906.

3. AGLIARDI A. — La disoccupazione e gli uffici indicatori del lavoro. *R. int. Sci. soc.*, 1901.

4. ARISTA G. B. — Gli uffici di collocamento in regime corporativo. Firenze, Littoria, 1940, 117 p.

5. ASSOCIAZIONE FRA LE SOCIETÀ ITALIANE PER AZIONI. — Commissione per le condizioni economiche della pace. Progetto di massima per il collocamento nell'immediato dopoguerra. Roma, Tipografia centrale, 1919, 48 p.

6. ASTORRI E. — Gli uffici di collocamento per i lavoratori panettieri. In: La disoccupazione (Relazioni e discussioni del 1° Congresso internazionale per la lotta contro la disoccupazione.) Milano, 1906, p. 291-294.

7. BENAGLIA A. — La nuova disciplina del collocamento. *Pol. soc.*, 1939, p. 149-151.

8. BENAGLIA A. — Gli uffici di collocamento. Roma, Edizioni di Diritto del Lavoro, 1929, 140 p.

9. BIAGI B. — La politica del lavoro nel diritto fascista. Firenze, Le Monnier, 1939, 238 p.

10. *B. Lav. Prev. soc.*, del Ministero Industria e Commercio (1° semestre 1920), del Ministero del Lavoro e della Previdenza Sociale (dal 2° semestre del 1920 a tutto il 1922), del Ministero dell'Industria Commercio e Lavoro (1° semestre 1923), del Ministero dell'Economia Nazionale (dal 2° semestre 1923 a tutto il 1929), del Ministero delle Corporazioni (dal 1930 al 1932). Col

1933 la pubblicazione assume il titolo «Sindacato e Corporazione».

[Vedi la rubrica «Provvedimenti per il collocamento e la disoccupazione»].

11. BOCCARDO E. — La mediazione del lavoro. *Rass. agr.*, 1904.

12. BOTTAI G. — Gli Uffici di collocamento. *Rass. Prev. soc.*, 1928, maggio-giugno, p. 139-143.

13. CABIATI A. — Il collocamento nell'immediato dopoguerra. *Riforma soc.*, 1918, p. 599-613.

14. CABIATI A. — L'emigrazione interna e gli uffici governativi di collocamento. *Riforma soc.*, 1907, p. 85.

15. CAMPESE E. — Il fascismo contro la disoccupazione. Pubblicazione del Ministero dell'Economia Nazionale. Roma, Libr. Littorio, 1929, 378 p.

16. COLAJANNI U. — Gli uffici del lavoro. *Riforma soc.*, 1900, p. 159.

17. Il collocamento degli artisti. *Inform. soc.*, 1928, n. 11, p. 1158-1180.

18. COMMISSIONE INTERSINDACALE PER GLI UFFICI DI COLLOCAMENTO DI ZONA. — Gli uffici di zona per il collocamento della mano d'opera. Roma, Cooperativa tipografica centrale, 1920, 53 p.

19. COSSU E. — La nuova statistica degli iscritti agli uffici di collocamento. *Rass. Stat. Lav.*, 1951, n. 5, p. 505-518.

20. COSSU E. — Le statistiche degli iscritti agli Uffici di collocamento p. 15-18. In: Il convegno di studi statistici sulla disoccupazione. Quaderno VI della *Rass. Stat. Lav.*, Roma, 1952, maggio.

21. DALLA VOLTA R. — I problemi dell'organizzazione del lavoro. Firenze, Lumachi, 1903.

22. La disoccupazione (Relazioni e discussioni del 1° Congresso internazionale per la lotta contro la disoccupazione) Milano, Società Umanitaria, 1906, XVI-583. p.

23. Disoccupazione e collocamento (nei vari Stati del mondo). *Inform. soc.*, (nei singoli fascicoli).

24. Disoccupazione e collocamento (Tabelle statistiche). *Inform. soc.*, 1937, febbraio, p. 218.

25. *Inform. soc.* Roma. [Il materiale è distribuito in cinque sezioni: 1) L'opera del l'O. I. L.; 2) Articoli, studi e documenti; 3) Cronache del movimento sociale; 4) Statistiche; 5) Cenni bibliografici].

[Vedi specialmente la rubrica: «La disoccupazione e il collocamento», sotto «Cronache del movimento sociale»].

26. Introduzione ai problemi del lavoro. I termini economici. Milano, Istituto Sociale Ambrosiano, 1952.

27. ISTITUTO DI ECONOMIA INTERNAZIONALE. — Introduzione statistica allo studio dei problemi economici dell'Europa Federata. Genova, 1952.

[Vedi specialmente capitolo VI: statistiche utili per lo studio dei problemi della disoccupazione e della mobilità del lavoro, a pag. 139].

28. Istruzioni per la organizzazione e il funzionamento degli uffici di collocamento per i lavoratori del commercio. Roma, Arte della stampa, 1940, 51 p.

29. Legislazione sul collocamento e sulla disoccupazione al 31 dicembre 1919. Supplemento al n. 1 del Bollettino «Il Mercato del Lavoro», Roma, Tipografia editrice «Italia», 38 p.

30. LENZI R. — L'avviamento al lavoro in funzione della anzianità di disoccupazione. *Statistica*, 1951, n. 1, gennaio-marzo, p. 61-73.

31. LOSCHIAVO G. G. — La disciplina della domanda e dell'offerta di lavoro nell'A. O. I. *Rass. econ. Africa ital.*, 1940, p. 432-443.

32. LOSCHIAVO G. G. — La disoccupazione e il mercato della mano d'opera nella legislazione e nella pratica. Roma, Foro italiano, 1932, XI-317 p.

33. MACCAGNO A. L. — Studio critico sull'avviamento al lavoro del tubercoloso. *Lav. Prev.*, dicembre 1949-gennaio 1950, n. 2-3, p. 33-37.

34. MARCHETTI L. — Sistemi di difesa contro la disoccupazione, con note sulla statistica della disoccupazione di Caroncini A. Milano, Società Editrice Libreria. 1908. XXXVI 276. p.

35. MAZZONI G. — Corso di legislazione comparata del lavoro. (La legislazione del lavoro in generale. La disciplina giuridica del lavoro). Milano, Giuffrè, 1936, 299 p.

36. MAZZONI G. — La disciplina della domanda e dell'offerta del lavoro, Padova Cedam, 1938, 110 p.

37. MILESI A. — La Carta del lavoro e gli uffici di Collocamento. *Ind. Stampa*, 1928, agosto.

38. MONTEMARTINI G. — Di alcuni provvedimenti contro la disoccupazione in Italia. In: La disoccupazione (Relazioni e discussioni del 1° Congresso internazionale per la lotta contro la disoccupazione). Milano, 1906, p. 47-69.

39. MONTEMARTINI G. — Sugli uffici di collocamento. Milano, Soc. Umanitaria, 1902.

40. Il movimento delle iscrizioni all'Ufficio di collocamento del Comune di Milano. *Rass. Stat. Lav.*, 1950, n. 2, p. 133-138.

41. NERVI G. — Collocamento dei lavoratori e organizzazione del servizio relativo. *R. Pol. econ.*, 1947, p. 864-873.

42. NOARO G. C. — Manuale della legislazione italiana sul lavoro e sulla previdenza sociale. Roma, Stabilimento Tip. Cristoforo Colombo, 1924, 177 p.

43. Notizie sull'ordinamento della mediazione del lavoro nei vari Stati. *A. Ind. Comm.*, 1901.

44. PAGLIARI F. — L'assistenza ai profughi e ai disoccupati in Italia e nei Paesi belligeranti nel 1914, p. 59-166. In appendice a: Umanitaria (Società). L'opera dell'Umanitaria per i disoccupati e i rimpatriati nel 1914. Milano, Coop. Tipografia degli Operai, 1915, 166 p.

45. PAPA D. — Il regime giuridico degli uffici del lavoro. Firenze, 1922.

46. PARENTI G. — Problemi della mobilità del lavoro nell'Europa federata. Relazione al Convegno internazionale per lo studio dei problemi economici della Federazione Europea in Genova. Supplemento al Bollettino Economico e Finanziario A. N. S. A. n. 1911, del 23 settembre 1952, 15 p. [testo ciclostilato].

47. Per il funzionamento degli Uffici sindacali di collocamento agricolo. *Inform. corp.*, 1929, ottobre, p. 480-481.

48. PESCI G., CORRADI-RYGIER. — Di un ufficio nazionale di collocamento per gli impiegati e commessi di aziende private. In: La disoccupazione (Relazioni e discussioni del 1° Congresso internazionale per la lotta contro la disoccupazione). Milano, 1906, p. 295-298.

49. POLVERELLI G. — La disciplina nazionale della domanda e dell'offerta di lavoro. *Assic. soc.*, 1928, maggio-giugno, p. 1-3.

50. PREMOLI P. — L'azione degli uffici di collocamento nelle lotte del lavoro. In: *La disoccupazione (Relazioni e discussioni del 1° Congresso internazionale per la lotta contro la disoccupazione)* Milano, 1906, p. 284-290.

51. Il rapporto del direttore dell'U. I. L. alla XV Sessione della Conferenza internazionale del Lavoro. *Inform. soc.*, 1931, n. 5, p. 483-554.

52. REINA. — Proposta di aiuto da darsi con opportune facilitazioni ferroviarie agli sforzi delle organizzazioni che provvedono a lenire i mali della disoccupazione, facilitando ed aiutando, l'emigrazione individuale (VII Sessione). In: *Atti del Consiglio Sup. del Lavoro*, pubblic. uff. Lavoro Ser. A, n. 7, Roma, Officine Poligrafiche Italiane 1906.

53. La relazione del Direttore dell'U. I. L. alla XVII Sessione della Conferenza internazionale del Lavoro. *Inform. soc.*, 1934, n. 4, p. 393-442.

54. La relazione del Direttore dell'U. I. L. alla XX Sessione della Conferenza internazionale del Lavoro. *Inform. soc.*, 1936, p. 515-551.

55. *R. Pol. econ.* [Vedi la rubrica « Questioni del lavoro », nelle annate dal 1921 al 1932 compreso].

56. SABATINI A. — Il progetto di legge sul collocamento della mano d'opera. *Cronache soc.*, 1949, n. 1, p. 22-23.

57. SCHIAVI A. — La lotta contro la disoccupazione. Come è organizzata la funzione del collocamento in Europa e in America. *Riforma soc.*, 1910, p. 697.

58. SECRETI G. — Esigenze sociali ed esigenze economiche nelle questioni del « collocamento ». *R. Pol. econ.*, 1949, p. 464-472.

59. La XVII Sessione della Conferenza internazionale del Lavoro. *Inform. soc.* 1933, n. 7, p. 755-892.

60. La XX Sessione della Conferenza internazionale del Lavoro. *Inform. soc.*, 1936, p. 755-918.

61. STAGNITTA G. — Politica del lavoro e disciplina del collocamento. *R. ital. Sci. econ.*, 1941, p. 376-396.

62. STAGNITTA G. — Su la organizzazione del mercato del lavoro in Italia. Relazione [ciclostilata] al Convegno di studi statistici sulla disoccupazione. Roma, I. S. E., 1952, 28 p.

63. UFFICIO DI COLLOCAMENTO DI ZONA PER IL PIEMONTE, TORINO. — Relazione sull'opera dell'Ufficio di Collocamento di zona per il Piemonte nell'anno

1919. Torino, Officina Arti Grafiche della S. T. E. N., 1920, 111. p.

64. UFFICIO NAZIONALE PER IL COLLOCAMENTO E LA DISOCCUPAZIONE. — Legislazione sul collocamento e sulla disoccupazione al 31 dicembre 1919. Supplemento al n. 1 del Bollettino « Il Mercato del Lavoro ». Roma, Tipografia editrice Italia, 38 p.

65. UFFICIO NAZIONALE PER IL COLLOCAMENTO E LA DISOCCUPAZIONE. — Relazione sui servizi per il collocamento e per la disoccupazione in Italia dal 10 gennaio 1919 al 15 gennaio 1920. Roma, 1920, 168 p.

66. UMANITARIA (Società). — Contro la disoccupazione. Le Casse di sussidio ai disoccupati e gli Uffici di collocamento all'estero e in Italia. Milano, Ed. l'Ufficio del Lavoro, 1905, 88 p.

67. UMANITARIA (Società). — Disoccupazione, Collocamenti, Sussidi in Milano, nel 1912-1913. Milano, Coop. Tip. e Operai, 1915, 47 p.

68. UMANITARIA (Società). — L'opera dell'Umanitaria per i disoccupati e i rimpatriati nel 1914. L'assistenza ai profughi e ai disoccupati in Italia e nei Paesi belligeranti nel 1914. Milano, Coop. Tipografia degli Operai, 1915, 166 p.

69. UMANITARIA (Società). — Gli Uffici di collocamento, la Cassa di sussidio alla disoccupazione e il loro contributo all'assistenza ai disoccupati per la guerra 1915. Milano, Coop. Tip. e Operai, 1917, 58. p.

70. UMANITARIA (Società). — Ufficio di Collocamento e del Lavoro. Relazione delle Sezioni IV e V e deliberazione del Consiglio Direttivo. Milano, Tip. degli Operai, 1902, 14 p.

71. VIOLINI C. — L'Ufficio di collocamento (Confederazione, mutualità e assicurazioni sociali). Roma, 1923.

II. — Istruzione professionale.

1. AGNELLI G. — L'istruzione industriale nel Mezzogiorno (relazione al Convegno interregionale a Bari per l'istruzione industriale). *R. Lav.*, 1952, n. 3, p. 179-188.

2. ALIMENTI C. — Problemi dell'istruzione professionale superiore: la questione dei tecnici economisti. *R. Pol. econ.*, 1949, p. 407-412.

3. ALLEVI G. — Sull'orientamento professionale. *Lavoro*, 1924, luglio, p. 217-224.

4. ALTARELLI A. — L'istruzione generica, l'istruzione tecnica, l'addestramento professionale e le possibilità di occupazione,

- p. 32. In: Il Convegno di studi statistici sulla disoccupazione. Quaderno VI della *Rass. Stat. Lav.*, 1952, maggio.
5. *Annu. Stat. Lav.*, 1949. Editto da « Rassegna di statistiche del lavoro », Roma, 1950, 430 p.
6. *Annu. Stat. Lav.* — Supplemento 1950. Editto da « Rassegna di Statistiche del Lavoro », Roma, 1951, 330 p.
7. ANSELMI A. — La preparazione tecnica dei lavoratori. *Pol. soc.*, 1940, p. 185-186.
8. Atti del 3° Convegno di studi di economia e politica industriale (11-12-13 febbraio, in Napoli). *R. Pol. econ.*, 1949, p. 85-334.
9. BACHI Riccardo. — L'istruzione professionale nell'economia nazionale italiana. *G. Econom.*, 1916, p. 496-504.
10. BANDI P. — Insegnamento professionale agricolo. *Riforma soc.*, 1929, p. 55-80.
11. BAUER R. — Scuole di riqualificazione professionale come mezzo per combattere lo stato di bisogno. In: Relazioni al convegno studi sull'assistenza sociale 20-22 ottobre 1949, Quaderni dell'A. N. E. A., n. 2.
12. BENEDETTI A. — Sul problema dell'istruzione professionale in Italia. *Realtà soc. Oggi*, 1952, n. 10, p. 746-755.
13. BIAGI B. — La politica del lavoro nel diritto fascista. Firenze, Le Monnier, 1939, 238 p.
14. *B. Lav. Prev. soc.* del Ministero Industria e Commercio (1° semestre 1920), del Ministero del Lavoro e della Previdenza Sociale (del 2° semestre del 1920 a tutto il 1922), del Ministero dell'Industria Commercio e Lavoro (1° semestre 1923), del Ministero dell'Economia Nazionale (dal 2° semestre 1923 a tutto il 1929), del Ministero delle Corporazioni (del 1930 al 1932). Col 1933 la pubblicazione assume il titolo « Sindacato e Corporazione ».
15. BOCCARDO E. C. — Ancora della educazione industriale in Italia. *G. Econom.*, 1887, p. 659-672.
16. BOCCARDO E. C. — L'educazione industriale in Italia e la scuola di Vicenza. *G. Econom.*, 1887, p. 287-297.
17. BOTTAI G. — La formazione dei lavoratori. *Pol. soc.*, 1938, p. 181-183.
18. BOTTAI G. — L'insegnamento professionale nella nuova scuola italiana. *Ind. mecc.*, 1940, p. 485-487.
19. BULLO G. — Scuole interne delle fabbriche (estratto dal « Bollettino della Cottoniera », anno 1923-1924). Milano, Associazione Cottoniera italiana, 1924.
20. CAMPESE E. — Il fascismo contro la disoccupazione. Pubblicazione del Ministero dell'Economia Nazionale. Roma, Libreria del Littorio, 1929, 378 p.
21. CASICCIA A. — Dell'apprendistato. *Lav. comm.*, 1938, n. 6, p. 19-20.
22. CASTRILLI V. — Di alcuni aspetti economici e sociali dell'istruzione. *R. Pol. econ.*, 1949, p. 362-368.
23. CASUCCIO G. — La scelta del mestiere. *Policlinico*, 1925, fasc. 19, p. 615.
24. CIANCI A. — Collaborazione e iniziative dei sindacati. *Commercio*, 1940, n. 5-6, p. 30-32.
25. CIMATTI L. — Per l'organizzazione dell'orientamento professionale in Italia. Un programma e un metodo. *Economia*, 1927, gennaio, p. 13-29.
26. COLETTI F. — L'educazione dei giovani delle classi lavoratrici e medie e il fenomeno della occupazione parziale o disoccupazione parziale nell'economia sociale della Sardegna. In: la disoccupazione (Relazioni e discussioni del 1° Congresso internazionale per la lotta contro la disoccupazione) Milano. 1906, p. 188-195.
27. COMUNE DI MILANO. — Relazione della Commissione di studio per l'istituzione di un servizio di orientamento professionale. Milano, Stabilimento Grafico Stucchi-Cerretti, 1926, 32 p.
28. Il 1° Convegno nazionale per lo sviluppo dell'istruzione tecnica industriale in Italia. *Ind. min. Italia Oltremare*, 1939, 453 p.
29. DE LISI S. — La scuola superiore delle zolfare di Palermo. *Ind. min. Italia Oltremare*, 1940, p. 99-102.
30. DELLA PORTA G. — L'orientamento professionale in Francia. *R. Pol. econ.*, 1951, p. 416-425.
31. DE TUDDO A. — La formazione professionale nella lotta contro la disoccupazione. *R. Pol. econ.*, 1950, p. 1224-1229.
32. DE TUDDO A. — L'istruzione professionale dei lavoratori. *Pol. soc.*, 1939, p. 158-161.
33. DIEZ GASCA M. — Esperimento di selezione del personale femminile alberghiero. *Organizz. scient. Lav.*, 1938, p. 484-487.
34. DONISELLI G. — Contributo ai problemi della scuola e dell'orientamento professionale. *Città Milano*, 1922, settembre, p. 369-376.
35. ERRERA A. — Il nuovo indirizzo degli studi industriali. *Rass. Agr. Ind. Comm.*, 1873, p. 601-622.
36. FANTINI O. — L'istruzione tecnica nella vita economica della nazione e dell'Impero. *Rass. econ. Africa ital.*, 1940, p. 232-235.

37. FERRARIS C. F. — La statistica e la scienza dell'amministrazione nelle facoltà giuridiche. *G. Econom.*, 1877, p. 225-252, p. 333-365, p. 433-461; 1877-VI, p. 1-29.
38. F. M. — La formazione professionale delle maestranze. *Metall. ital.*, 1939, p. 88-89.
39. FOSSATI A. — Il problema dell'orientamento professionale nei confronti del fattore economico. *R. Pol. econ.*, 1929, p. 670-674.
40. GEMELLI A. — L'affollamento nelle Università. *R. int. Sci. soc.*, 1947, p. 208-218.
41. GEMELLI A. — Il lavoro manuale nelle Università. *R. int. Sci. soc.*, 1940, p. 654-684.
42. GEMELLI A. — Legislazione dell'orientamento professionale. *R. int. Sci. soc.*, 1949, p. 1-15.
43. GEMELLI A. — Necessità di attuare in Italia l'orientamento professionale dei giovani e i criteri direttivi da seguirsi. *R. int. Sci. soc.*, 1946, p. 165-188.
44. GIGLIOLI I. — Insegnamento superiore di agricoltura. *G. Econom.*, 1895, p. 69-90.
45. GIGLIOLI I. — Per una politica scientifica ed agraria in Italia. *G. Econom.*, 1903, p. 111-146.
46. GRANDI G. S. — Aspetti del lavoro nella scuola. *R. ital. Sci. comm.*, 1940, p. 362-368.
47. I. I. R. — Il perfezionamento professionale dei dipendenti delle Casse di Risparmio. *R. Casse Risparm.* 1938, p. 264-277.
48. LANDI G. — Formazione e perfezionamento professionale dei lavoratori del credito della assicurazione e dei servizi tributari. *R. banc.*, 1940, p. 286-294.
49. LEONARDI G. — L'istruzione dei rurali e la tradizione italiana. *Pol. soc.*, 1940, p. 125-126.
50. LEPORE G. — La scelta e la formazione del personale direttivo. *Homo Faber*, 1951, n. 10, p. 563-568.
51. LORIA A. — Orientazione professionale. *Echi e Commenti*, 1926, n. 35-36, 15 dic. p. 1-2.
52. MANCINI A. — L'orientamento professionale. *B. Uff. munic. Lav. Roma*, 1921, n. 5 maggio.
53. MARCHETTI L. — Sistemi di difesa contro la disoccupazione, con note sulla statistica della disoccupazione di Caroncini A. Milano, 1908, Società Editrice Libreria, XXXIV-276 p.
54. MARCIANO A. — L'istruzione professionale e l'autarchia. *Commercio*, 1939, n. 2, p. 62-64.
55. MAZZOLA U. (U. M.). — L'associazione italiana per l'incremento della scienza degli attuari. *G. Econom.*, 1897, p. 490.
56. MOLINARI A. — Relazione sull'istituzione di un ufficio di orientamento professionale in Milano. Roma, Tip. F. Centenari S. A., 1926, 15 p.
57. MORICHINI U. — L'addestramento commerciale nell'anno XVII. *Commercio*, 1939, n. 10, p. 17-20.
58. MORICHINI U. — Avvenire dell'istruzione tecnica. *Commercio*, 1939, n. 6, p. 27-29.
59. MORTARA G. (G. M.). — L'istruzione secondaria in Italia. *G. Econom.*, 1913, p. 604-611.
60. NESI G. — I commessi librari e il corso di cultura libraria di Firenze commerciale. *Lav. comm.*, 1938, n. 7-8-9, p. 26-27.
61. NICHOLSON J. H. — L'educazione operaia in Gran Bretagna. *Inform. soc.*, 1934, n. 6, p. 672-688.
62. OHLSEN C. — Se l'insegnamento forestale corrisponda in Italia ai bisogni del Paese. *G. Econom.*, 1877, p. 103-115.
63. ORTU CARBONI S. — Le riforme urgenti dell'istruzione superiore commerciale. *R. Pol. econ.*, 1923, p. 111-129.
64. PAGLIARI F. — L'assistenza ai profughi e ai disoccupati in Italia e nei Paesi belligeranti nel 1914. p. 59-166. In appendice a: Umanitaria (Società). L'opera dell'Umanitaria per i disoccupati e i rimpatriati nel 1914. Milano, Coop. Tipografia degli Operai, 1915, 166 p.
65. PALADINI V. — Incongruenze e lacune nell'ordinamento dell'istruzione commerciale in rapporto agli studi attuariali. *R. Pol. econ.*, 1924, p. 850-854 e segg.
66. PASSARETTI R. — Problemi dell'istruzione professionale. *Pol. soc.*, 1939, p. 50-52.
67. PASSARETTI R. — Tecnica del lavoro e meccanica dei costi. *Pol. soc.*, 1940, p. 187-188.
68. PEANO L. — La scelta dei direttori delle scuole professionali. *R. Pol. econ.*, 1939, p. 232-241.
69. PISCIOTTA E. — La psicotecnica-l'orientamento professionale e il preappren-distato nel corso integrativo d'avviamento al lavoro e nella scuola professionale maschile. Roma, Ferri, 1921, 167 p.
70. Il problema dell'orientamento professionale. *Rass. Prev. soc.*, 1923, maggio, p. 59-62.
71. RODIO L., BONGHI R. — A proposito dell'Istituto Umberto e Margherita. *G. Econom.*, 1893, p. 85-89.

72. R. Pol. econ. [Vedi la rubrica « Questioni del lavoro », nelle annate dal 1921 al 1932 compreso].

73. SACERDOTI G. — Le industrie artistiche e le scuole d'arti e mestieri. *G. Econom.*, 1877, p. 116-150.

74. SALVEMINI T. — Professori di ruolo, professori incaricati e studenti nelle Università italiane. *R. int. Sci. soc.*, 1947, p. 227-229.

75. SAMOGGIA M., SERPIERI A. — Per una scuola laboratorio di economia e cooperazione rurale in Milano. *G. Econom.*, 1905, p. 426-438.

76. SARFATTI G. — Orientamento universitario dei giovani. *Ponte*, 1952, aprile, p. 515-520.

77. SCANGA G. — Il problema nazionale dell'istruzione professionale. *R. Pol. econ.*, 1923, p. 970-979.

78. SCANGA G. — La scelta dei direttori delle scuole professionali. *R. Pol. econ.*, 1939, p. 232-236.

79. La scelta della professione tra i fanciulli delle scuole elementari di Roma. *B. Uff. munic. Lav. Roma*, 1922, n. 1-2, p. 5-12.

80. SELVATICO P. — L'istruzione pubblica in Italia rispetto alle classi agiate e alle povere. *Rass. Agr. Ind. Comm.*, 1874, p. 1-13, p. 169-187.

81. SELVATICO P. — La scuola e l'officina nelle industrie ornamentali. *Rass. Agr. Ind. Comm.*, 1873, p. 1-15, p. 165-179.

82. SOTTILARO R. — L'istruzione professionale in Italia. *Inform. soc.*, 1936, p. 1219-1243.

83. Statistica dei corsi per lavoratori disoccupati. *Rass. Stat. Lav.*, 1948, n. 3, luglio, p. 98-99.

84. STELLA M. — Formazione tecnico-professionale degli operai. *Ind. mecc.*, 1940, p. 8-12.

85. TENTOLINI O. — Orientamento professionale e avviamento professionale. *R. Pol. econ.*, 1933, p. 478-488.

86. TERZAGHI G. — L'organizzazione e la scelta delle professioni tecniche da parte dei giovani. *Organizz. scient. Lav.*, 1939, p. 43-44.

87. TOSCANI R. — La legge fascista dell'apprendistato. *Pol. soc.*, 1939, p. 151-155.

88. TOSCANI R. — Tecnica e industria. *Pol. soc.*, 1940, p. 189-192.

89. UMANITARIA (Società). — L'azione dell'Umanitaria per l'istruzione professionale operaia. Milano, Cooperativa Grafica degli Operai, 1921, 144 p.

90. UMANITARIA (Società). — L'opera dell'Umanitaria per i disoccupati e i rimpatriati nel 1914. L'assistenza ai profughi

e ai disoccupati in Italia e nei Paesi belligeranti nel 1914. Milano, Coop. Tipografia degli Operai, 1915, 166 p.

91. UMANITARIA (Società). — La scuola laboratorio di elettrotecnica per gli operai. Milano, Tip. Operai, 1904, 23 p.

92. VITO F. — L'istruzione professionale come problema di politica sociale. (Relazione preparata per invito del Centro di studi dei problemi dell'infanzia e dell'adolescenza presso l'Istituto Lombardo di Scienze e Lettere). *R. int. Sci. soc.*, 1946, p. 211-216.

93. VOLPICELLI L. — Intorno al problema centrale dell'istruzione professionale. *Lav. comm.*, 1938, n. 7, 8, 9, p. 7-9.

94. VOLPICELLI L. — Il lavoro e le scuole professionali. *Assic. soc.*, 1940, p. 189-195.

95. WINTER K. — Istruzione superiore agraria, scuole per i contadini e scuole tecniche agrarie. *Italia agr.*, 1939, p. 483-487.

III. — Migrazioni interne.

1. AFFRICANO R. — Lo sviluppo delle migrazioni interne e la politica di ruralizzazione. *R. Pol. econ.*, 1935, p. 326-331.

2. Atti del 3° Convegno di studi di economia e politica industriale (11, 12, 13 febbraio in Napoli). *R. Pol. econ.*, 1949, p. 85-334.

3. *B. Lav. Prev. soc.* del Ministero Industria e Commercio (1° semestre 1920), del Ministero del Lavoro e della Previdenza Sociale (dal 2° semestre del 1920 a tutto il 1922), del Ministero dell'Industria Commercio e Lavoro (1° semestre 1923), del Ministero dell'Economia Nazionale (dal 2° semestre 1923 a tutto il 1929), del Ministero delle Corporazioni (dal 1930 al 1932). Col 1933 la pubblicazione assume il titolo « Sindacato e Corporazione » [vedi la rubrica : « Migrazione »]

4. CAMPESE E. — Il fascismo contro la disoccupazione. Pubblicazione del Ministero dell'Economia Nazionale. Roma, Libreria del Littorio, 1929, 378 p.

5. CARANTI E. — La mobilità interaziendale e spaziale dei lavoratori. Relazione [ciclostilata] al Convegno di studi statistici sulla disoccupazione. Roma, I.S.E., 1952, 29 p.

6. Il coordinamento internazionale dei fattori di produzione (dal rapporto della U.I.L. alla Commissione delle Migrazioni). *Inform. soc.*, 1934, n. 2, p. 140-154.

7. CROLLALANZA (di). — Le migrazioni interne. *Gerarchia*, 1928, vol. II, p. 925-930.

8. DE VERGOTTINI M. — Le migrazioni interne in Italia nel 1937. *Econ. ital.*, 1939, aprile, p. 376-381.

9. *Inform. soc.* — [Il materiale è distribuito in cinque sezioni: 1) L'opera dell'O.I.L.; 2) Articoli, studi e documenti; 3) Cronache del movimento sociale; 4) Statistiche; 5) Cenni bibliografici].

10. MARCHETTI L. — Il metodo nella statistica delle migrazioni periodiche interne. *G. Econom.*, 1905, p. 328-344.

11. MARCHETTI L. — Sistemi di difesa contro la disoccupazione, con note sulla statistica della disoccupazione di Caroncini A. Milano, Società Editrice Libreria, 1908, XXXVI-276 p.

12. M. d. V. — Le migrazioni interne in Italia nel 1934. *R. Pol. econ.*, 1935, p. 1241-1243.

13. Migrazione e colonizzazione. *Probl. Inform. soc.*, 1940, maggio, p. 227-232, dicembre, p. 515-520.

14. Migrazione interna. Relazioni diverse. Congresso Int.le per gli studi sulla popolazione, sett. 1931, vol. IX, p. 389-496.

15. Le migrazioni degli Italiani nel 1935. *Econ. ital.*, 1937, febbraio, p. 161-164.

16. Migrazioni interne e bracciantato agricolo. *Gerarchia*, 1930, vol. I, p. 378-381.

17. Le migrazioni interne in Italia nell'anno 1929 - del Comitato permanente per le migrazioni interne, Roma, Provveditorato dello Stato, 1930. *Inform. soc.*, 1930, n. 10, p. 1214.

18. Le migrazioni interne in Italia nel 1931. Roma, Poligrafica Italiana, 1932.

19. Le migrazioni interne in Italia nell'anno 1933. Pubblicazione del Commissariato per le migrazioni e la colonizzazione interna. Roma, Poligrafica Italiana.

20. Le migrazioni interne in Italia nell'anno 1934. Pubblicazione del Commissariato per le migrazioni e la colonizzazione interna. Roma, 1935.

21. MINISTERO DEI LAVORI PUBBLICI. — Le migrazioni interne in Italia. Dati statistici. Roma, Provveditorato Generale dello Stato, 1928, 238 p.

22. PAPI G. U. — Migrazioni interne e bonifica integrale. *R. Pol. econ.*, 1932, p. 874-879.

23. PERINI D. — L'immigrazione di contadini siciliani nell'Italia centrale e settentrionale. *R. Econ. agr.*, 1950, n. 3, p. 425-439.

24. Per un'azione pratica contro la disoccupazione. *Inform. soc.*, 1931, n. 4, p. 409-423.

25. Il rapporto del direttore dell'U.I.L. alla XV Sessione della conferenza interna-

zionale del lavoro. *Inform. soc.*, 1931, n. 5, p. 483-554.

26. La relazione del direttore dell'U.I.L. alla XX Sessione della conferenza internazionale del lavoro. *Inform. soc.*, 1936, p. 515-551.

27. SANNA RANDACCIO R. — La Sardegna e l'emigrazione interna, p. 791-792. In: *Emigrazione*, supplemento a *Realtà nuova* dedicato ai problemi emigratori italiani. 1951, ottobre, p. 747-820.

28. SEGHETTI G. — La mano d'opera agricola e la colonizzazione in Sardegna. Roma, Tip. del Senato, 1929, 194 p.

IV. — Emigrazione.

a) in generale.

1. AGRESTI A. — La questione dell'emigrazione italiana. *R. Pol. econ.*, 1924, p. 324-330.

2. ALBERTI S. — Fonti ed attendibilità delle statistiche dell'emigrazione. *Rass. Stat. Lav.*, 1949, n. 6, novembre-dicembre, p. 462-466.

3. ANGRISANI G. — Un aspetto del problema emigratorio del Mezzogiorno. Il contenuto politico dell'insegnamento commerciale. *R. Pol. econ.*, 1926, p. 130-134.

4. *Annu. stat. Emigr. ital.* dal 1876 al 1925. Roma, Commissariato Generale dell'Emigrazione, 1926, 1740 p.

5. *Annu. Stat. Lav.*, 1949. Edito da «Rassegna di statistiche del lavoro», Roma, 1950, 430 p.

6. *Annu. Stat. Lav.* Supplemento 1950. Edito da «Rassegna di Statistiche del Lavoro», Roma, 1951, 300 p.

7. ARENA C. — Emigrazione e scambi internazionali. *R. Pol. econ.*, 1949, p. 515-528.

8. ARENA C. — L'emigrazione e la Società delle Nazioni. Monza, Arti Grafiche, 1927, 90 p.

9. ARENA C. — Italiani per il mondo. Politica nazionale dell'emigrazione. Milano, Editrice Alpes, 1927, 190 p.

10. ARENA C. — La politica dell'emigrazione. Estratto dall'Annuario di Politica Estera della Facoltà di Scienze Politiche della R. Università di Pavia. Pavia, 1926, 47 p.

11. ARENA C. — Problemi italiani del lavoro. Roma, C. Colombo, 1927, XI-454 p. [Vedi specialmente la parte III: «Il lavoro che emigra»].

12. ARENA C. — I trasferimenti internazionali del lavoro e la crisi. In: «Politica economica internazionale», pubblicazione del-

l'Istituto Superiore di Scienze Economiche e Commerciali di Firenze. Firenze, Seeber, 1936, 49 p.

13. Atti del 1° Convegno di studi di Economia e politica industriale (3-4-5 gennaio 1947, in Firenze). *R. Pol. econ.*, 1947, p. 294-372.

14. Atti del 3° Convegno di studi di economia e politica industriale (11-12-13 febbraio, in Napoli). *R. Pol. econ.*, 1949, p. 85-334.

15. Atti ufficiali del Congresso Nazionale per l'Emigrazione (Bologna, 18-19-20 marzo 1949). Camera di Commercio Industria e Agricoltura, Bologna, 1949.

16. BANTI A. — Disoccupazione ed emigrazione. *Realtà nuova*, 1950, n. 9, p. 605-619.

17. BENEDEUCE A. — Sul movimento dei rimpatriati dalle Americhe. *G. Econom.*, 1910, p. 225-258.

18. BERTOLINI A. — Gli italiani a Chicago. *G. Econom.*, 1898, p. 550-577.

19. *B. Lav. Prev. soc.* del Ministero Industria e Commercio (1° semestre 1920), del Ministero del Lavoro e della Previdenza Sociale (dal 2° semestre del 1920 a tutto il 1922), del Ministero dell'Industria Commercio e Lavoro (1° semestre 1923), del Ministero dell'Economia Nazionale (dal 2° semestre 1923 a tutto il 1929), del Ministero delle Corporazioni (dal 1930 al 1932). Col 1933 la pubblicazione assume il titolo « Sindacato e Corporazione ».

20. BODIO L. — Dei problemi del dopoguerra relativi all'emigrazione. *G. Econom.*, 1918, p. 153-165.

21. BONACCI G. — La nostra emigrazione nelle Americhe, p. 803-811. In: *Emigrazione*, supplemento a *Realtà nuova* dedicato ai problemi emigratori italiani, 1951, ottobre, p. 747-820.

22. BORGHESE P. — L'emigrazione italiana. Firenze, Stabilimento Tip. dei Fratelli Modigliani-Rossi, 1926, XVI-130 p.

23. BOSCO A. — La legge e la questione dell'emigrazione in Italia. *G. Econom.*, 1900, p. 27-53.

24. BOSCO A. — Migrazione dal Mezzogiorno. *G. Econom.*, 1906, p. 179-190.

25. BRENNI G. P. — Storia dell'emigrazione italiana. Roma, Libr. Mantegazza, 1928, 310 p.

26. BRIANI V. — Emigrazione. *Lav. Prev.*, dicembre 1949, gennaio 1950, n. 2-3, p. 37-38.

27. CABIATI A. — Il problema dell'emigrazione protetta in Italia. *Riforma soc.*, 1904, p. 593.

28. CAPUTO A. — Di alcune questioni economiche della Calabria. L'emigrazione dalla provincia di Cosenza. *G. Econom.* 1907, p. 1163-1198.

29. CAPUTO A. — Di alcune questioni economiche della Calabria. L'influenza dell'emigrazione sui costumi. *G. Econom.*, 1908, p. 265-279.

30. CARANO-DONVITO G. — Emigrazione e finanza. *Riforma soc.*, 1907, p. 711.

31. CATALDI ENZO. — Disoccupazione ed emigrazione. *Dir. Lav.*, 1950, n. 3-4, p. 53-82.

32. CAZZANI L. — L'emigrazione e il Rotary, p. 784-790. In: *Emigrazione*, supplemento a *Realtà nuova* dedicato ai problemi emigratori italiani, 1951, ottobre, p. 747-820.

33. CILEA D. — Problemi italo-argentini. Per una nuova politica dell'emigrazione, colonizzazione agricola ed intercambio commerciale. *R. Pol. econ.*, 1926, p. 135-137.

34. COLETTI F. — Esame critico delle fonti statistiche dell'emigrazione italiana. *G. Econom.*, 1912, p. 339-357.

35. COMMISSARIATO GENERALE DELL'EMIGRAZIONE. L'emigrazione italiana negli anni 1924 e 1925. Relazione sui servizi dell'emigrazione presentata dal Commissario Generale. Roma, 1926, X-753 p.

36. CONTENTO A. — Ciò che insegna l'emigrazione italiana del 1905. *Riforma soc.*, 1906, p. 525.

37. CONTENTO A. — La statistica del movimento migratorio e il calcolo dell'aumento della popolazione. *G. Econom.*, 1906, p. 454-462.

38. D'AGOSTINO ORSINI PAOLO. — Emigrazione e finanza binomio ormai indissolubile. *Illustr. econ. finanz.*, 1952, marzo, p. 21-23.

39. DALLA VOLTA R. — Sullo sfruttamento degli emigranti italiani negli Stati Uniti d'America. Firenze, Seeber, 1897.

40. DE LEONE E. — Caratteri e sviluppi di una politica migratoria italiana. *R. Pol. econ.*, 1949, p. 913-922.

41. DE LEONE E. — Divagazioni migratorie. *R. Lav.*, 1952, n. 10, p. 685-690.

42. DE LEONE E. — L'emigrazione nei paesi dell'America Latina. *R. Lav.*, 1952, n. 7-8, p. 483-488.

43. DE LEONE E. — L'emigrazione italiana nei paesi anglosassoni. *R. Lav.*, 1952, n. 6, p. 417-423.

44. DE LEONE E. — L'involuzione della politica migratoria italiana. *R. Lav.*, 1952, n. 1-2, p. 48-52.

45. DE LEONE E. — Premesse ad una politica dell'emigrazione. *R. Pol. econ.*, 1949, p. 748-760.
46. DE POLZER A. — Dei problemi connessi con l'emigrazione. *Rass. econ. Pole-sine*, 1949, n. 3-4.
47. DI DONNA P. — Conseguenze di ordine demografico sanitario del fenomeno emigratorio. *R. ital. Econ. Demogr. Stat.*, 1949, n. 3-4, p. 338-342.
48. L'emigrazione italiana dal 1910 al 1925. Relazione presentata a S. E. il Ministro degli Affari Esteri dal Commissario generale dell'Emigrazione. Roma, 1926, vol. I, XX-937 p.; vol. II, VI-900 p.
49. L'emigrazione. *Inform. sind.*, 1949, n. 11-12, novembre-dicembre.
50. Emigrazione. Supplemento a *Realtà nuova* dedicato ai problemi emigratori italiani, 1951, ottobre, p. 747-820.
51. FABBRI S. — Difficile ma necessaria l'assistenza all'emigrante. *Illustr. econ. finanz.*, 1952, gennaio, p. 20-21.
52. FABBRI S. — L'emigrazione « libera » corre ancora l'avventura. *Illustr. econ. finanz.*, 1951, dicembre, p. 23-24.
53. FONTANA A. — L'emigrazione italiana nel Sud-Ovest francese. *R. Pol. econ.*, 1924, p. 225-226.
54. FONTANA A. — L'emigrazione italiana nel Sud-Ovest della Francia. *R. Pol. econ.*, 1928, p. 494-505.
55. GAM. — La Conferenza delle migrazioni di Napoli. *Mercanzia*, 1951, n. 11, novembre, p. 19-23.
56. GARBARINI G. I. — La migrazione internazionale. Congresso Int. per gli studi sulla popolazione, settembre 1931, vol. IX, p. 279-280.
57. GHINASSI P. — Gli agricoltori italiani nell'Argentina. *G. Econom.*, 1902, p. 223-251, p. 332-357.
58. GIANNINI T. C. — Americanismo ed immigrazione. *R. Pol. econ.*, 1924, p. 724-732.
59. GIANTURCO M. — Prospettive di emigrazioni nel dopoguerra. *R. Pol. econ.*, 1947, p. 1040-1045.
60. GIANTURCO M. — La selezione tecnica degli emigranti. *R. int. Protez. soc.*, 1947, p. 74-89.
61. GINI C. — Emigrazione e colonie. *R. Pol. econ.*, 1938, p. 341-352.
62. GINI C. — I problemi della distribuzione internazionale della popolazione e delle materie prime. *R. Pol. econ.*, 1936, p. 229-239.
63. GINI C. — Una « società lavorista ». *R. Pol. econ.*, 1940, p. 433-460.
64. GIUSTI DEL GIARDINO J. — Il « punto » sull'emigrazione, p. 769-783. In: *Emigrazione*, supplemento a *Realtà nuova* dedicato ai problemi emigratori italiani, 1951, ottobre, p. 747-820.
65. GIUSTI U. — Disoccupazione e sovrappopolamento. Emigrazione. In: Ministero per la Costituente, Atti per lo studio dei problemi del lavoro, vol. III, Memorie su argomenti economici, Roma, 1946, p. 249-269.
66. GRAZIADEI E. — Emigrazione, finanziamenti e credito. *Bancaria*, 1949, p. 588-590.
67. JARACH C. — L'emigrazione transoceanica durante il 1912. *G. Econom.*, 1913, p. 55-59.
68. L'immigrazione e la colonizzazione in Argentina e nell'Uruguay. *Inform. soc.*, 1937, n. 6, p. 661-695.
69. *Inform. soc.*, Roma. [Il materiale è distribuito in cinque sezioni: 1) L'opera dell'O. I. L.; 2) Articoli, studi e documenti; 3) Cronache del movimento sociale; 4) Statistiche; 5) Cenni bibliografici].
70. INTRONA S. — Panorama dell'emigrazione italiana. *R. Pol. econ.*, 1951, p. 594-603.
71. ISTITUTO DI ECONOMIA INTERNAZIONALE. — Introduzione statistica allo studio dei problemi economici dell'Europa Federata. Genova, 1952.
- [Vedi specialmente capitolo VI: statistiche utili per lo studio dei problemi della disoccupazione e della mobilità del lavoro, a pag. 139].
72. L'Italia nell'Organizzazione internazionale del Lavoro nella Società delle Nazioni. Pubblicazione diretta dall'on. prof. G. De Michelis; prefazione del Ministro Grandi; introduzione del Ministro Bottai. Roma, Edizioni « Sapienza », 1930.
- [Vedi parte II, Capitolo VI: L'Emigrazione].
73. LA LOGGIA E. — Prospettive demografiche e liberalizzazioni immigratorie. *B. Cassa Risparmio. Prov. siciliane*, 1952, dicembre, p. 28-34.
74. LASORSA G. — Emigrazione del Mezzogiorno. *Orient. soc.*, 1951, n. 4-5, marzo, p. 82-83.
75. LASORSA G., MIURIN L. — Criteri di calcolo delle rimesse dei lavoratori italiani all'estero. *R. ital. Econ. Demogr. Stat.*, 1949, n. 3-4, p. 265-268.
76. LIRONCURTI M. — La cultura del cotone in Argentina e il movimento migratorio italiano. *R. Pol. econ.*, 1924, p. 828-832.
77. MALESANI E. — L'emigrazione italiana nel Brasile meridionale e i suoi pro-

blemi. *Mercanzia*, 1952, n. 4-5, aprile-maggio, p. 49-60.

78. MALTESE V. — La crisi dell'emigrazione italiana agli Stati Uniti. *R. Pol. econ.*, 1922, p. 21-23.

79. MARCHETTI L. — L'emigrazione italiana in Francia ed i nuovi pericoli che la sovrastano. *G. Econom.*, 1904, p. 137-148, p. 380.

80. MARCHETTI L. — Sistemi di difesa contro la disoccupazione, con note sulla statistica della disoccupazione di Caroncini A., Milano, Società Editrice Libreria, 1908, XXXIV-276 p.

81. MARENCO M. G. — Le condizioni dell'emigrazione ligure. *G. Econom.*, 1921, p. 175-183.

82. MARINELLI A. — L'emigrazione italiana ed i finanziamenti internazionali. *R. Pol. econ.*, 1951, p. 1397-1404.

83. MICHELS R. — Guerra e migrazioni durante il conflitto mondiale. *Riforma soc.*, 1917, p. 680.

84. MICHELS R. — Il valore economico dell'uomo (note storiche e dogmatiche). *R. Pol. int.*, 1933, p. 565-568.

85. Migrazione internazionale. (Relazioni diverse). Congresso Int. per gli studi sulla popolazione, settembre 1931, vol. IX, p. 265-387.

86. MILONE F. — L'Australia e l'emigrazione italiana. *G. Econom.*, 1933, p. 708-731.

87. MILONE F. — Il problema della mano d'opera nelle miniere di carbone del Belgio e l'emigrazione italiana. *G. Econom.*, *A. Econ.*, 1948, p. 11-29.

88. MINISTERO DELL'AGRICOLTURA, INDUSTRIA E COMMERCIO (Ufficio del Lavoro). Dati statistici sui rimpatriati per causa di guerra e sulla disoccupazione (con un cartogramma e un grafico), Roma, Tipografia Cecchini, 1915, 156 p.

89. MINISTERO PER LA COSTITUENTE. — Disoccupazione ed emigrazione. In: Atti della Commissione per lo studio dei problemi del lavoro. Vol. I parte II, 1946 p. 392-408.

90. MONTEMARTINI G. — Colonizzazione libera e colonizzazione protetta. *G. Econom.*, 1904, p. 149-154.

91. MONTEMARTINI G. — Il fenomeno migratorio e l'intervento dello Stato. *G. Econom.*, 1907, p. 68-76.

92. MORPURGO. — Relazione della Commissione parlamentare di vigilanza sul fondo dell'emigrazione. *B. Emigr.*, 1926, giugno, p. 613-688.

93. MORTARA G. — Alcuni dati sull'immigrazione italiana in Brasile. *Industria*, 1950, n. 3, p. 327-346.

94. MORTARA G. (G. M.) — Emigrazione e sanità pubblica. *G. Econom.*, 1913, p. 39-45.

95. Movimento dell'emigrazione italiana e mercato del lavoro in Svizzera nell'anno 1949. *Notiz. Emigr.*, 1950, a. 4, n. 3, marzo.

96. NITTI F. S. — Il bilancio dell'emigrazione. *Riforma soc.*, 1905, p. 544.

97. Notizie sulla popolazione italiana e assimilata della colonia Eritrea. *G. Econom.*, 1921, p. 175-183

98. OBLATH A. — Problemi dell'emigrazione italiana. In: Ministero per la Costituente. Atti della Commissione per lo studio dei problemi del lavoro. Vol. III (Memorie su argomenti economici). Roma, UESISA, 1946, 413 p.

99. OTTOLENGHI C. — La nuova fase dell'emigrazione del lavoro agli Stati Uniti d'America. *G. Econom.*, 1899, p. 332-385.

100. PAPINI I. — Disoccupazione, emigrazione, colonizzazione. *R. Colonie ital.*, 1933, p. 723-730.

101. PERAZZO G. — Aspetti del problema delle migrazioni. *Critica econ.*, 1950, n. 2, p. 62-77.

102. PRATO G. — La mano d'opera italiana in alcuni paesi d'Europa. *Riforma soc.*, 1904, p. 477.

103. PRATO G. — Per l'emigrazione italiana nell'America latina. *Riforma soc.*, 1900, p. 104.

104. La preparazione culturale e professionale degli emigranti per opera del Commissariato Generale dell'Emigrazione. Roma, 1923.

105. PREZIOSI G. — Il problema economico della emigrazione italiana. *G. Econom.*, 1911, p. 531-549.

106. Il problema della disoccupazione. Quaderno della « Rassegna di statistiche del lavoro », Roma, 1949, 108 p.

107. I problemi dell'emigrazione dall'Europa e l'attività dell'I. R. O. *Rass. Stat. Lav.*, 1952, n. 1, p. 58-62.

108. RAMACCIOTTI C. — L'emigrazione problema europeo. *Orient. soc.*, 1951, n. 12, giugno, p. 232-234.

109. RIGOLA R. — Disoccupazione ed emigrazione. *Critica soc.* 1946, marzo, p. 94-95.

110. RONCHI V. — L'emigrazione agricola e la revisione dei processi produttivi. p. 793-795. In: *Emigrazione*, supplemento a *Realtà nuova* dedicato ai problemi emigratori italiani, 1951, ottobre, p. 747-820.

111. ROSSETTI AGRESTI O. — Un effetto inatteso della legge americana sull'emigrazione *R. Pol. econ.*, 1924, p. 743-745.

112. *R. Pol. econ.* [Vedi la rubrica « Questioni del lavoro », nelle annate dal 1921 al 1932 compreso].

113. SABA V. — I problemi dell'emigrazione alla Conferenza di Napoli dell'I. L. O. *Orient. soc.*, 1951, n. 20, ottobre, p. 345-346.

114. SILVETRI M. — L'emigrazione gialla. *G. Econom.*, 1913, p. 214-220.

115. SITTA P. — L'emigrazione italiana nell'Europa centrale e orientale. *G. Econom.*, 1894, p. 23-47.

116. Situazione prospettive e problemi dell'emigrazione italiana. *Rass. Stat. Lav.*, 1949, n. 4, p. 275-280.

117. STAMMATI G., OBLATH A., GIUSTI U. — Problemi internazionali della emigrazione. (Pubblic. della Soc. Ital. per l'Org. Internaz. Collana Studi vol. II). Roma, Ed. Italiana, 1947, 898 p.

118. SULPIZI F. — Il problema dell'emigrazione dopo la rivoluzione fascista. Milano, Albrighi e Segati, 1923.

119. SVIMEZ. — L'emigrazione netta dal Mezzogiorno dal 1936 al 1951. *Inform. SVIMEZ*, 1952, p. 434-436.

120. THUNN M. — L'emigrazione degli Alpigiani. *Rass. Agr. Ind. Comm.*, 1874, p. 331-345.

121. TOCCHETTI L. — La conferenza internazionale delle emigrazioni. *Realtà nuova*, 1952, n. 1, gennaio, p. 19-28.

122. TOMASONI G. — Il nuovo progetto di legge sulla emigrazione. *G. Econom.*, 1876, p. 364-374.

123. TROVINI L. — L'apporto delle «rimesse degli emigrati» per l'economia valutaria italiana. *Rass. Stat. Lav.*, 1950, n. 3, p. 191-197.

124. VALENTE C. — I problemi più urgenti dell'emigrazione italiana. *Orient. soc.*, 1951, n. 23, dicembre, p. 411-412.

125. VARLEZ L. — I problemi dell'emigrazione e la Conferenza dell'Avana del 1928. *Inform. soc.*, 1929, n. 1, p. 13-33.

126. VIRGILII F. — La capacità di popolamento dell'Africa. *Rass. econ. Africa ital.*, 1942, maggio.

127. VIRGILII F. — Emigrazione. Roma, Libreria del Littorio, 1928, 225 p.

128. VITO F. — L'avvenire dell'emigrazione italiana nel quadro della cooperazione economica internazionale. *R. int. Sci. soc.* 1951, p. 93-105.

b) costo dell'emigrazione.

1. BENEDEUCE A. — Capitali personali e valore economico degli emigranti. *G. Econom.*, 1905, p. 33-44.

2. BENEDEUCE A. — Capitali sottratti all'Italia dall'emigrazione per l'estero. *G. Econom.*, 1904, p. 506-518.

3. COLETTI F. — Ancora dei costi di produzione dell'uomo e del valore economico degli emigranti. *G. Econom.*, 1905, p. 179-190.

4. COLETTI F. — Il costo di produzione dell'uomo e il valore economico degli emigranti. *G. Econom.*, 1905, p. 260-291.

5. PARETO V. — Il costo di produzione dell'uomo e il valore economico degli emigranti. *G. Econom.*, 1905, p. 322-327.

6. PARETO V. — La mortalità infantile e il costo dell'uomo adulto. *G. Econom.*, 1893, p. 451-456.

7. PIETRA G. — A proposito di alcuni appunti sul costo monetario dell'uomo. *G. Econom.*, 1933, p. 199-207.

8. SENSINI G. — Il metodo ordinario di calcolo del costo di produzione dell'uomo. *G. Econom.*, 1908-I, p. 481-489; 1908-II, p. 197-212.

9. ZERBI T. — Appunti sul « costo monetario dell'uomo ». *G. Econom.*, 1932, p. 483-501.

10. ZERBI T. — L'imputazione dell'interesse figurativo al « costo monetario dell'uomo ». *G. Econom.*, 1933, p. 611-638.

V. — Assicurazione contro la disoccupazione.

1. ABBIATE M., TOJA G. — Contributi dello Stato alle associazioni che fanno servizio di sussidi contro la disoccupazione (Relazioni). Supplemento n. 32 al Bollettino dell'ufficio del Lavoro, Roma, 1918.

2. AGNELLI A. — Sesto Congresso nazionale della previdenza. Discussione sulla disoccupazione. Discorso del relatore. Como, 1913.

3. ANSELMI A. — Il perfezionamento dell'assicurazione contro la disoccupazione. *Pol. soc.*, 1939, p. 139-141.

4. Gli aspetti sociali della crisi (dalla relazione del direttore dell'U. I. L. alla XVII Sessione della Conferenza internazionale del lavoro). *Inform. soc.*, 1933, p. 525-576.

5. Assicurazione obbligatoria contro la disoccupazione involontaria. Roma, Libreria dello Stato, 1924.

6. Le assicurazioni sociali e l'opera dell'Organizzazione internazionale del Lavoro. *Inform. soc.*, 1936, n. 1, p. 43-55.

7. BEGNOTTI L. — L'assicurazione contro la disoccupazione nell'edilizia. *Assic. soc.*, 1938, aprile, p. 310-315.
8. BERNABO'-SIORATA G. — Le assicurazioni sociali. Torino, Federazione fascista del Commercio, 1930.
9. BIAGI B. — La politica del lavoro nel diritto fascista. Firenze, Le Monnier, 1939, 238 p.
10. *B. Lav. Prev. soc.* del Ministero Industria e Commercio (1° semestre 1920), del Ministero del Lavoro e della Previdenza Sociale (dal 2° semestre del 1920 a tutto il 1922), del Ministero dell'Industria Commercio e Lavoro (1° semestre 1923), del Ministero dell'Economia Nazionale (dal 2° semestre 1923 a tutto il 1929), del Ministero delle Corporazioni (dal 1930 al 1932). Col 1933 la pubblicazione assume il titolo « Sindacato e Corporazione ».
- [Vedi la rubrica : « Assicurazioni sociali »].
11. BOTTARI M. — Origine e sviluppo dell'assicurazione disoccupazione in Italia. *Prev. soc.*, 1952, p. 579-598, p. 829-847.
12. BUFFA A. — Disoccupati e assicurazione contro la disoccupazione. *Gerarchia*, 1932, vol. I, p. 16-22.
13. BUFFA A. — Lavori pubblici, previdenza e assistenza ai disoccupati. Roma, 1930.
14. CABRINI A., CHIESA P. — Proposte di assicurazioni sociali in Italia. Pensioni di vecchiaia ed invalidità, sussidi di malattia, di puerperio, di disoccupazione. Relazione del VII Congresso nazionale delle Società di Resistenza. Torino, 1908.
15. CAMPESE E. — L'assicurazione contro la disoccupazione in Italia. Roma, Libr. dello Stato, 1927, 445 p.
16. CASSA NAZIONALE PER LE ASSICURAZIONI SOCIALI. — Assicurazione obbligatoria contro la disoccupazione involontaria. (R. Decreto 30 dicembre 1923, n. 3158; Regolamento 7 dicembre 1924, n. 2270), 49 p.
17. CASSA NAZIONALE PER LE ASSICURAZIONI SOCIALI. — La disoccupazione e l'assicurazione contro la disoccupazione in Italia dal 1919 al 1924-. Roma, Istituto Cristoforo Colombo, 1925, VIII-374 p.
18. CASSA NAZIONALE PER LE ASSICURAZIONI SOCIALI. — Relazione del presidente. Roma, Casa editrice Italiana, 1923, 24 p.
19. CHESSA F. — Le assicurazioni sociali e la legislazione internazionale. Estratto da *Assic. soc.*, 1925, n. 2.
20. CHESSA F. — La disoccupazione secondo le professioni e l'assicurazione per industrie. *R. Pol. econ.*, 1925, p. 865-871.
21. CONFEDERAZIONE GENERALE DEL LAVORO. — Le assicurazioni sociali alla VII Conferenza internazionale del lavoro. Milano, 1925.
22. Criteri di massima per l'applicazione della legge e del regolamento sull'assicurazione contro la disoccupazione. *Assic. soc.*, 1927, novembre-dicembre, p. 97-108.
23. Criteri di massima per l'applicazione della legge e del regolamento sulla assicurazione contro la disoccupazione. *B. Lav. Prev. soc.*, 1926, luglio, p. 46-51.
24. DE TUDDO A. — Realizzazioni della previdenza sociale nel 1940. *R. Pol. econ.*, 1942, p. 11-23.
25. Disoccupazione. Comitato centrale di soccorso agli operai senza lavoro, 1887.
26. La disoccupazione (Relazioni e discussioni del 1° Congresso internazionale per la lotta contro la disoccupazione). Società Umanitaria, Milano, 1906, XVI-583 p.
27. EREDIA G. — Dei contributi per l'assicurazione obbligatoria contro la invalidità, la vecchiaia, e contro la disoccupazione involontaria. *R. Pol. econ.*, 1926, p. 436-448.
28. FANTINI O. — Previdenza e assistenza. Milano, Editore S. A. Libri Fecondi, 1932, 2 voll.
29. FERRARIS C. F. — La disoccupazione e l'assicurazione degli operai. *Nuova Antol.* 1897, p. 73-103, p. 322-347.
30. *Inform. soc.* [Il materiale è distribuito in cinque sezioni : 1) L'opera dell'O. I. L. ; 2) Articoli, studi e documenti ; 3) Cronache del movimento sociale ; 4) Statistiche ; 5) Cenni bibliografici].
31. ISACHI M. — Le risultanze finanziarie dell'assicurazione obbligatoria contro la disoccupazione nel suo primo quadriennio di applicazione in Italia. *Rass. Prev. soc.*, 1926, ottobre, p. 5-18.
32. L'Italia nell'Organizzazione internazionale del Lavoro nella Società delle Nazioni. Pubblicazione diretta dall'on. prof. De Michelis G. ; prefazione del Ministro Grandi ; introduzione del Ministro Bottai. Roma, 1930, [Vedi : parte II. Capitolo VII : Le assicurazioni sociali].
33. LUPATELLI G. — Le assicurazioni obbligatorie e libere gestite dalla Cassa nazionale per le assicurazioni sociali. Arezzo, A. Soci e Figli, 1926.

34. MARCHETTI L. — Sistemi di difesa contro la disoccupazione, con note sulla statistica della disoccupazione di Caroncini A. Milano, Società Editrice Libreria, 1908, XXXIV-276 p.
35. MASE' DARI E. — Disoccupazione e previdenza sociale. *R. Pol. econ.*, 1950, p. 293-301.
36. MATTEOTTI M. — L'assicurazione contro la disoccupazione. Torino, Bocca, 1901.
37. MAURETTE F. — L'assicurazione contro la disoccupazione, pretesa causa di una disoccupazione permanente. *Inform. soc.*, 1932, p. 12-34.
38. MAZZINI C. M. — L'assicurazione contro la disoccupazione derivante da infortunio che colpisca stabilimenti industriali in attività. In: La disoccupazione (Relazioni e discussioni al 1° Congresso internazionale per la lotta contro la disoccupazione). Milano, 1906, p. 448-462.
39. MINISTERO DELLE FINANZE. — Relazioni sopra varie forme di assicurazioni sociali: Assicurazione contro la disoccupazione. Roma, 1924, 113 p.
40. PAGLIARI F. — L'assicurazione contro la disoccupazione nei vari paesi. In: La disoccupazione (Relazioni e discussioni del 1° Congresso internazionale per la lotta contro la disoccupazione). Milano, 1906, p. 304-362.
41. PAGLIARI F. — L'assistenza ai profughi e ai disoccupati in Italia e nei Paesi belligeranti nel 1914. p. 59-166. In appendice a: Umanitaria (Società). L'opera dell'Umanitaria per i disoccupati e i rimpatriati nel 1914. Milano, Tipografia degli Operai, 1915, 166 p.
42. PALOPOLI Nicola. — Giustizia sociale. *Econ. ital.*, 1939, p. 257-265.
43. PAPA G. — L'assicurazione contro la disoccupazione e i suoi risultati. *Prev. soc.*, 1952, p. 312-332, p. 554-578.
44. PAPA G. — L'assicurazione obbligatoria contro la disoccupazione ed i suoi risultati, considerati principalmente dal punto di vista tecnico e finanziario, p. 38-40. In: Il Convegno di studi statistici sulla disoccupazione. Quaderno VI della *Rass. Stat. Lav.*, 1952, maggio.
45. Per un'azione pratica contro la disoccupazione. *Inform. soc.*, 1931, n. 4, p. 409-423.
46. Il rapporto del direttore dell'U. I. L. alla XI Conferenza internazionale del Lavoro. *Inform. soc.*, 1928, n. 4 bis, p. 3-59.
47. Il rapporto del direttore dell'U. I. L. alla XIV sessione della Conferenza internazionale del Lavoro. *Inform. soc.*, 1930, n. 5, p. 536-594.
48. Il rapporto del direttore dell'U. I. L. alla XV Sessione della Conferenza internazionale del Lavoro. *Inform. soc.*, 1931, n. 5, p. 483-554.
49. Regolamento per l'esecuzione del R. D. 30 dicembre 1923, n. 3158 concernente provvedimenti per l'assicurazione obbligatoria contro la disoccupazione involontaria. Roma, Libreria dello Stato, 1925.
50. La relazione del Direttore dell'U. I. L. alla XVIII Sessione della Conferenza internazionale del Lavoro. *Inform. soc.*, 1934, p. 393-442.
51. La relazione del direttore dell'U. I. L. alla XIX Sessione della Conferenza internazionale del Lavoro. *Inform. soc.*, 1935, p. 400-442.
52. La relazione del direttore dell'U. I. L. alla XXIII Conferenza internazionale del Lavoro. *Inform. soc.*, 1937, n. 4, p. 381-414.
53. REVELLI M. — Legislazione sociale. Lezioni tenute al corso di legislazione sociale. Torino, Istituto provinciale di Previdenza sociale, 1924, p. 131-170.
54. *R. Pol. econ.* [Vedi la rubrica « Questioni del Lavoro », nelle annate dal 1921 al 1932].
55. SALVIOLI G. — L'assicurazione contro la disoccupazione in Italia e in Inghilterra. *Echi e Commenti*, 1927, 25 ottobre, p. 4.
56. La XVII Sessione della Conferenza internazionale del Lavoro. *Inform. soc.*, 1933, p. 755-892.
57. La XVIII Sessione della Conferenza internazionale del Lavoro. *Inform. soc.*, 1934, n. 7, p. 751-897.
58. La XX Sessione della Conferenza Internazionale del Lavoro. *Inform. soc.*, 1936, p. 755-918.
59. SILORATO. — Moralizzare la indennità di disoccupazione. *Assist. soc. agr.*, 1934, n. 1, p. 36-49.
60. Ufficio speciale d'informazioni legali ed amministrative per l'applicazione della

legislazione sociale. L'assicurazione contro la disoccupazione. Roma, 1925.

61. UMANITARIA (Società). — Contro la disoccupazione. Le Casse di sussidio ai disoccupati e gli Uffici di collocamento all'estero e in Italia. Milano, Ed. l'Ufficio del Lavoro, 1905, 88 p.

62. UMANITARIA (Società). — Disoccupazione, collocamenti, sussidi in Milano nel 1909. Milano, Coop. Tip. e Operai, 1910, 39 p.

63. UMANITARIA (Società). — L'opera dell'Umanitaria per i disoccupati e i rimpatriati nel 1914. L'assistenza ai profughi e ai disoccupati in Italia e nei Paesi belligeranti nel 1914. Milano, Coop. Tipografica degli Operai, 1915, 166 p.

64. VAGNETTI L. — Dai sussidi di Stato ai disoccupati al sistema assicurativo obbligatorio contro la disoccupazione involontaria. Roma, Ufficio municipale del lavoro, 1922 10 p.

PAGINA BIANCA

INDICE DEGLI AUTORI

- Abbadessa S., C. II. 1.
 Abbiate M., D. V. 1.
 Affricano R., D. III. 1.
 Aftalion A., C. II. 2.
 Agliardi A., A. I. 3.
 Agnelli A., A. I. 1; A. III. 1; D. V. 2.
 Agnelli G., B. IV. 1; B. IV. 13; D. II. 1.
 Agresti A., D. IV. a). 1.
 Aguet J., B. II. 1.
 Ailland U., B. IV. 2.
 Albertario P., C. VI. 1, 2.
 Alberti S., D. IV. a). 2.
 Albertini L., B. IV. 3.
 Alimenti C., D. II. 2.
 Allevi G., B. II. 3.
 Altarelli A., D. II. 4.
 Ambrosini Maria Luisa, A. I. 2.
 Angrisani G., D. IV. a). 3.
 Anselmi A., B. IV. 4; D. V. 3; D. II. 7.
 Anselmi A., B. IV. 4; D. V. 3; D. II. 7.
 Arcari P. M., C. VII. 3.
 Ardy S., A. IV. 1; B. V. 1.
 Arena C., A. I. 7-9, 78; A. II. 1, 2; A. III. 2-4; C. II. 3, 4; D. IV. a). 7-12.
 Ariani M., C. IV. 1.
 Arias G., A. I. 10; C. II. 5; C. VI. 4.
 Arista G. B., D. I. 4.
 Association Internationale pour la Protection legale des travailleurs, Section Italienne, C. IX. 1.
 Associazione fra le Società Italiane per Azioni, D. I. 5.
 Associazione Internazionale per la Lotta contro la Disoccupazione - Sezione Italiana, A. IV. 2.
 Astorri E., D. I. 6.

 Bacchi Andreoli S., A. I. 12; A. II. 3, 4.
 Bachi R., A. I. 13; C. II. 7, 8; D. II. 9.
 Baldesi G., A. I. 14.
 Baldini N., C. VI. 5.
 Bandettini P., A. I. 15.
 Bandi P., C. VI. 6; D. II. 10.
 Banti A., D. IV. a). 16.
 Barberi B., A. I. 16, 17; C. VI. 7.
 Battara P., A. I. 18; A. II. 5; A. III. 11.
 Bauer R., D. II. 11.
 Begnotti L., D. V. 7.
 Bellerby J. R., B. I. 6.

 Bellettini A., A. I. 19.
 Belluzzo G., A. IV. 6.
 Benaglia A., D. I. 7, 8.
 Benazzato A., C. IX. 8.
 Benedetti A., D. II. 12.
 Beneduce A., D. IV. a). 17; D. IV. b). 1, 2.
 Benini R., A. I. 20; A. II. 6; C. II. 9.
 Bernabò Silorata G., D. V. 8.
 Bertolini A., D. IV. a). 18.
 Bertolino A., B. II. 3.
 Biagi B., A. I. 21; D. I. 9; D. II. 13; D. V. 9.
 Blanche Schweig A., C. VIII. 1; C. IX. 2.
 Boccardo E., D. I. 11; D. II. 15, 16.
 Bodio L., D. IV. a). 20.
 Bolis V. E., A. I. 23.
 Bonacci G., D. IV. a). 21.
 Bonghi R., D. II. 71.
 Bonifacio G., A. I. 24.
 Borgatta G., A. II. 7, 8; A. III. 12; B. V. 5; C. II. 10.
 Borghese P., D. IV. a). 22.
 Bosco A., D. IV. a). 23, 24.
 Bottai G., A. I. 123; D. I. 12; D. II. 17, 18.
 Bottari M., D. V. 11.
 Botti M., A. III. 13; C. II. 11.
 Bouniatian M., C. IV. 4.
 Breglia A., A. III. 14.
 Brenna G. P., D. IV. a). 25.
 Brescia A., C. II. 12.
 Bresciani Turroni N., A. II. 9-13; A. III. 15; B. I. 7, 8; B. V. 6, 7; C. II. 13-17.
 Briani V., D. IV. a). 26.
 Broggi U., A. I. 25.
 Brucculeri A., A. I. 26.
 Bucci C., C. IV. 5.
 Buffa A., B. V. 8; D. V. 12, 13.
 Bullo G., D. II. 19.
 Butler H. B., A. I. 27.

 C. V., C. VII. 2.
 Cabiati A., A. I. 28; A. II. 14; C. II. 18-23; D. I. 13, 14; D. IV. a). 27.
 Cabrini A., A. III. 16; B. IV. 7; D. V. 14.
 Cafassi F., C. V. 1.
 Caffè F., A. I. 29, 30.
 Calabresi M., B. V. 9.
 Caputo A., D. IV. a). 28, 29.
 Campanella D., A. IV. 7.

- Campese E., A. I. 31-35; A. IV. 8; B. V. 10; C. VI. 8; D. I. 15; D. II. 20; D. III. 4; D. V. 15.
 Campolongo A., A. III. 17.
 Caneva G., A. I. 36.
 Cao Pinna M., A. I. 37.
 Capanna A., B. II. 4.
 Capoferri Pietro, A. III. 18.
 Carano Donvito G., D. IV. a). 30.
 Caranti E., A. I. 38; D. III. 5.
 Carli C., B. II. 6.
 Carli F., A. II. 15.
 Carnelutti A., B. II. 7.
 Caroncini A., A. I. 39, 40.
 Carpano G., B. I. 9.
 Casali C., B. III. 3.
 Casiccia, D. II. 21.
 Cassa Nazionale per le Assicurazioni Sociali D. V. 16-18.
 Cassa per il Mezzogiorno, A. IV. 11.
 Cassel G., A. II. 16.
 Cassola C., A. I. 41.
 Castrilli V., D. II. 22.
 Castrovilli M., A. I. 42.
 Casuccio G., D. II. 23.
 Cataldi Enzo, D. IV. a). 31.
 Cattani L., B. V. 11.
 Cazzani L., D. IV. a). 32.
 Ceninato C., A. III. 19.
 Chessa F., A. I. 45; A. II. 17; D. V. 19, 20.
 Chiesa P., D. V. 14.
 Chini A., C. VI. 9.
 Cianci A., D. II. 24.
 Cianci E. C. II. 24.
 Cicerchia G., A. I. 46.
 Cifarelli R., A. III. 10.
 Cilea D., D. IV. a). 33.
 Cimatti L., D. II. 25.
 Clark J. M., A. II. 18; B. III. 4.
 Cobolli Gigli, B. V. 12.
 Coceaning B., C. VI. 10.
 Cognetti De Martiis S., C. II. 27.
 Colajanni P., A. I. 47.
 Colajanni U., D. I. 16.
 Coletti F., D. II. 26; D. IV. a). 34; D. IV. b). 3, 4.
 Colombo B., A. I. 48.
 Commissariato Generale dell'Emigrazione, D. IV. a). 35.
 Commissione Intersindacale per gli Uffici di Collocamento di Zona, D. I. 18.
 Comune di Milano, D. II. 27.
 Confederazione Generale del Lavoro, D. V. 21.
 Conigliani C. A., A. I. 50, 51.
 Consiglio V., A. II. 19; C. II. 28.
 Contento A., A. I. 52; D. IV. a). 36, 37.
 Coppola d'Anna F., A. I. 55; A. II. 20-23; A. III. 20; B. VI. 1; C. I. 1.
 Corbino E., C. VI. 11.
 Cormani, B. V. 13.
 Corradi Rygier, D. I. 48.
 Corridore F., C. II. 29.
 Cosattini L., A. I. 143.
 Cossa E., A. I. 56, 57; A. III. 21, 22.
 Cossa L., C. IV. 6.
 Cossu E., A. I. 58, 59; D. I. 19, 20.
 Costantina Costanza, C. II. 30.
 Crollalanza (di) A., B. V. 14, 15; D. III. 7.
 D'Africano R., A. I. 60.
 D'Agata C., A. I. 61-64; 117.
 D'Agata P., A. II. 24.
 D'Agostino Orsini Paolo, D. IV. a). 38.
 D'Albergo E., A. II. 25-27; B. II. 8, 9.
 D'Alfonso N. R., A. I. 65; A. III. 23.
 Dalla Volta R., B. I. 11; D. I. 21; D. IV. a). 39.
 Da Nova S., A. III. 24.
 Debolini M., B. III. 5.
 Degli Espinosa A., A. I. 68.
 De Leone E., D. IV. a). 40-45.
 Del Giudice R., A. I. 70.
 Deliperi A. C., A. I. 69.
 De Lisi S., D. II. 29.
 Della Bona G., C. II. 32.
 Della Porta G., D. II. 30.
 Delle Piane A., A. I. 71.
 De Luca M., A. II. 28; B. III. 6; B. VI. 2; C. II. 33.
 Del Vecchio G., A. II. 29; B. II. 10; C. II. 34-39; C. VII. 3.
 Demaria G., A. I. 72; A. II. 30-36; A. III. 25; B. I. 12; B. III. 7.
 De Meo G., A. I. 73.
 De Michelis G., A. I. 74, 75; A. I. 123; A. III. 26, 27.
 De Pascale F., A. I. 76.
 De Pietri Tonelli A., A. I. 77; A. II. 37; B. V. 16; C. IV. 7.
 De Polzer A., D. IV. a). 46.
 De Stefani A., A. I. 78; A. III. 28; B. II. 11; B. III. 8.
 De Tschudy U., C. II. 40.
 De Tuddo A., D. II. 31, 32; D. V. 24.
 De Vergottini M., A. I. 79; D. III. 8.
 De Vita A., A. I. 80.
 De Viti De Marco A., B. IV. 8.
 Di Donna P., D. IV. a). 47.
 Diena L., B. VI. 3.
 Diez Gasca M., D. II. 33.
 Di Fenizio F., A. II. 38-42; B. I. 13.
 Di Giacomo G., C. IX. 4.
 Dillard D., A. II. 43.
 Di Nardi G., A. I. 81; A. III. 29; B. I. 14; B. V. 17, 18; C. I. 2.
 Doniselli G., D. II. 34.
 Doxa (Istituto), A. I. 90.

- Ducci S., B. IV. 10.
 Duchini F., A. III. 31.
 Dupriez Léon, A. II. 44.
- E. B., A. I. 91.
 Einaudi L., A. II. 45, 46; B. II. 12; B. IV. 1, 13; B. V. 20, 21, 38; C. II. 41-46; C. IV. 8.
 Eredia G., D. V. 27.
 Errera A., D. II. 35.
- F. A., A. II. 48; B. I. 15; B. III. 9.
 F. B., C. IX. 6.
 F. M., D. II. 38.
 Fabbri S., D. IV. a) 51, 52.
 Fabbri L., A. II. 47.
 Fanfani A., A. I. 93; A. II. 49.
 Fanno M., C. II. 47-49.
 Fantini O., A. II. 50; D. II. 36; D. V. 28.
 Fasolis F., B. IV. 14; B. V. 22.
 Fattorossi T., C. II. 51.
 Fauser G., C. II. 52.
 Federici L., A. II. 51-56; A. III. 32; B. II. 13; B. VI. 4; C. II. 53-56.
 Federici N., A. I. 94, 95.
 Feramar L., A. II. 57.
 Feroldi F., A. II. 58, 59; B. III. 10, 11; C. II. 57-59.
 Ferraris C. F., A. I. 96; D. II. 37; D. V. 29.
 Ferraris M., C. VI. 13.
 Fiamingo G. M., A. III. 33.
 Figliozzi A., A. III. 34.
 Fiore U., A. I. 97.
 Foà B., A. II. 60; B. I. 16; C. II. 60.
 Foà F., A. II. 61; A. III. 35.
 Fontana A., D. IV. a) 53, 54.
 Forbano U., C. II. 61.
 Fossati A., A. III. 36; C. II. 62, 63; D. II. 39.
 Franchini Stappo A., A. II. 62, 63; B. V. 23, 24.
 Franciosa L., C. VI. 14.
 Frasca, C. IX. 7.
 Friederichsen V., C. II. 64.
 Frisch R., A. II. 137.
 Frisella Vella G., A. I. 98; A. II. 64.
 Frumento A., A. II. 65.
 Fumo E., A. I. 99.
 Fuss H., B. I. 17; C. VIII. 2.
- G. M., A. I. 107.
 Gallazzi L., C. VI. 15.
 Galletti G., A. I. 100.
 Galli R., B. IV. 15.
 Gam, D. IV. a) 55.
 Gambino A., A. II. 66-70; B. I. 18-20.
 Gangemi L., B. IV. 16; C. II. 65, 66.
- Garbarini G. I., D. IV. a) 56.
 Garigliano C., B. I. 21.
 Garino Canina A., A. I. 101; C. II. 67; C. IV. 9.
 Gasparini I., A. II. 71; A. IV. 12; B. V. 25, 26.
 Gasparini N., C. VI. 16.
 Gasparotto L., C. IX. 8.
 Gemelli A., C. VII. 4; D. II. 40-43.
 Gennara G., C. VI. 17.
 Gennaro P., A. III. 37.
 Genovesi C., A. III. 38.
 Ghinassi P., D. IV. a) 57.
 Giannini T., C. IV. 10; D. IV. a) 58.
 Gianturco M., D. IV. a) 59, 60.
 Giglioli I., D. II. 44, 45.
 Gini C., A. I. 102; A. II. 72; C. II. 68; C. IV. 11; D. IV. a) 61-63.
 Giorgi C., A. III. 39.
 Giovenale B., A. I. 103; A. II. 73.
 Giugni Gino, A. I. 104.
 Giuriati G., B. V. 27.
 Giusti U., A. I. 105; C. I. 3; D. IV. a) 65, 117.
 Giusti del Giardino J., D. IV. a) 64.
 Glisenti G., A. I. 106.
 Gola M., B. I. 22.
 Golzio S., A. I. 108-110; A. III. 40.
 Gorni O., C. VI. 18.
 Grandi, A. I. 123.
 Grandi G. S., D. II. 46.
 Grassi L., A. IV. 13.
 Graziadei E., C. IV. 12; D. IV. a) 66.
 Graziani A., A. I. 111, 112; B. I. 23.
 Grazia Resi B., C. IX. 9.
 Griziotti B., A. III. 42; B. II. 14.
 Griziotti Kretschmann J., C. II. 69.
 Guglielmetti A., A. II. 75.
 Guidotti S., A. I. 113, 114; A. III. 19, 41; C. VI. 19.
- Hicks J. R., A. II. 76; C. II. 70-72.
- I. I. R., D. II. 47.
 Internicola A., A. I. 120.
 Introna S., D. IV. a) 70.
 Isacchi M., D. V. 31.
 Istituto di Economia Internazionale, A. I. 122; D. I. 27; D. IV. a) 71.
 Istituto Nazionale di Economia Agraria, C. VI, 21.
- Jacini S., B. V. 28.
 Jannaccone P., A. I. 115; A. II. 77.
 Jarach C., A. I. 116; D. IV. a) 67.
 Job F., B. III. 12.
 Jori E., C. II. 73.

- Kamarek A., A. III. 44.
 Kauder E., A. II. 79; B. I. 24.
 Keynes J. M., A. II. 80.
- Labor L., A. I. 124.
 La Loggia E., A. I. 126, 127; A. III. 45;
 A. IV. 14; D. IV. a) 73.
 Landi G., C. IX. 12; D. II. 48.
 Lanino P., C. VI. 23.
 Lanzillo A., A. I. 128, 129.
 La Pira G., A. I. 130, 131; A. II. 81-83.
 Lasorsa G., A. I. 132-135; D. IV. a) 74, 75.
 Laufenburger H., A. III. 46.
 La Volpe G., A. III. 47, 48; B. III. 13.
 Lederer E., C. IV. 13.
 Lefebvre d'Ovidio O., C. II. 74.
 Lemanicus, A. II. 84.
 Lenti L., A. I. 136, 137; B. IV. 19; C. II.
 75; C. III. 1.
 Lenzi R., A. I. 138, 139; D. I. 30.
 Leonardi G., D. II. 49.
 Lepore G., D. II. 50.
 Lerner A. P., A. II. 85.
 Lironcurti M., D. IV. a) 76.
 Livi L., C. II. 76.
 Lombardini S., A. II. 86, 87.
 Longo G. A., A. III. 49.
 Loria A., A. I. 140, 141; A. II. 88; B. III.
 14; C. II. 77; D. II. 51.
 Loschiavo G. G., D. I. 31, 32.
 Lughì L., B. I. 25.
 Luosi R., A. I. 142.
 Lupatelli G., D. V. 33.
 Lutz V. C., A. II. 48; B. I. 15; B. III. 9.
 Luzzatto F., C. VI. 24.
 Luzzatto Fegis P., A. I. 143.
- M. d. V., D. III. 12.
 M. V., C. III. 3.
 Maccagno A. L., D. I. 33.
 Macchioro, A. II. 89.
 Maggi R., A. I. 144; C. II. 78.
 Majorana G., B. IV. 20.
 Malesani E., D. IV. a) 77.
 Maltese V., D. IV. a) 78.
 Mancini A., D. II. 52.
 Manes P., A. II. 90.
 Manfra M. R., A. I. 145; C. VI. 25.
 Marchetti L., A. I. 39, 146; A. III. 51, 52;
 B. IV. 21; B. V. 33; D. I. 34; D. II. 53;
 D. III. 10, 11; D. IV. a) 79, 80; D. V. 34.
 Marchese U., A. II. 91; A. III. 50.
 Marciano A., D. II. 54.
 Marengo M. G., D. IV. a) 81.
 Marengli E., C. IV. 15.
 Mariani I. F., A. I. 147-149.
 Marinelli A., D. IV. a) 82.
 Maroi L., A. I. 150.
- Marrama V., A. II. 92-98; C. II. 79, 80.
 Martin P. W., C. II. 81.
 Masci G., B. III. 15.
 Masè Dari E., A. I. 151; B. IV. 22; C. VI.
 26, 27; D. V. 35.
 Matteotti M., D. V. 36.
 Matthaei L. E., C. VI. 28.
 Maurette F., D. V. 37.
 Mazzini C. M., D. V. 38.
 Mazzola U., D. II. 55.
 Mazzoni G., D. I. 35, 36.
 Mazzoni N., C. VI. 5.
 Mazzotti G., A. II. 99.
 Medici G., A. I. 152, 153; C. VI. 29, 30, 39.
 Medolaghi P., A. I. 154.
 Merlo J., A. I. 157.
 Metron, C. IV. 16.
 Michels R., A. I. 158; D. IV. a) 83, 84.
 Milella D., C. II. 82, 83.
 Milesi A., D. I. 37.
 Milone F., D. IV. a) 86, 87.
 Ministero dell'Agricoltura Industria e Com-
 mercio, A. I. 159; B. V. 34; D. IV. a)
 88.
 Ministero per la Costituente, A. I. 161-163;
 A. III. 53; B. I. 26; B. VI. 5; D. IV.
 a) 89.
 Ministero dell'Economia Nazionale, C. III. 2.
 Ministero delle Finanze, D. V. 39.
 Ministero dei Lavori Pubblici, D. III. 21.
 Ministero del Lavoro e della Previdenza
 Sociale, A. I. 160.
 Mira G., A. I. 164, 165.
 Mitnitski M., B. III. 16.
 Miurin L., D. IV. a) 75.
 Molinari A., A. I. 166; A. III. 54; D. II. 56.
 Montemartini G., A. I. 167-170; A. III.
 55; A. IV. 16; D. I. 38, 39; D. IV. a)
 90, 91.
 Moretti V., C. II. 84.
 Morichini U., D. II. 57, 58.
 Morpurgo, D. IV. a) 92.
 Morra E., A. I. 171.
 Mortara A., C. VI. 31.
 Mortara G., C. II. 85, 86; D. II. 59; D.
 IV. a) 93, 94.
 Mosini A., A. IV. 17; C. VI. 32.
 Motta G., C. II. 87.
 Musatti E., C. VI. 33.
 Musco A., C. II. 88.
- Napolitano G., A. II. 56.
 Necco A., C. I. 4.
 Neisser H., B. VI. 6.
 Nervi G., D. I. 41.
 Nesi G., D. II. 60.
 Neuman A. M., A. II. 100.
 Nicholson J. H., D. II. 61.

- Nitti F. S., B. III. 17; D. IV a). 96.
 Noaro G. C., D. I. 42.
- Oblath A., A. IV. 18; B. I. 27, 28; D. IV. a). 98, 117.
 Occhiuto A., A. I. 173, 174; C. I. 5; C. VII. 5, 6.
 Ohlsen C., D. II. 62.
 Omega, B. V. 35.
 Orlando G., A. I. 153, 177; C. VI. 30, 34-39.
 Ortu Carboni S., D. II. 63.
 Osimo A., A. I. 178.
 Osti M., A. I. 179.
 Ottolenghi C., D. IV. a). 99.
- Pados G., A. I. 180.
 Pagani A., C. VI. 40.
 Pagano M., C. IV. 17.
 Pagliari F., B. V. 37; D. I. 44; D. II. 64; D. V. 40, 41.
 Pagni, A. II. 101, 102; B. III. 18; B. V. 38.
 Paladini V., D. II. 65.
 Palomba G., A. I. 181; A. II. 103; B. V. 39-41; C. II. 89, 90.
 Palopoli N., A. II. 104; D. V. 42.
 Palumbo P., C. II. 91.
 Panzacchi Aldo, A. II. 105.
 Papa D., D. I. 45.
 Papa G., A. I. 182, 183; D. V. 43-44.
 Papi G. U., A. I. 184; A. II. 106-109; A. III. 57; B. V. 42, 43; C. II. 92-98; D. III. 22.
 Papini I., D. IV. a). 100.
 Parenti G., A. I. 185; D. I. 46.
 Pareto V., D. IV. b). 5, 6.
 Parlagreco A., C. VI. 41.
 Parravicini G., A. II. 110.
 Parri Ferruccio, C. VII. 7.
 Pasquato M., B. III. 19.
 Passeretti R., D. II. 66, 67.
 Peano L., D. II. 68.
 Pedoja G., A. I. 186.
 Pedroni F., C. VI. 42.
 Pella G., A. III. 58; C. II. 99.
 Perazzo G., D. IV. a). 101.
 Perini D., D. III. 23.
 Pesci G., D. I. 48.
 Petrilli G., A. I. 187.
 Petti R., B. IV. 24.
 Pick Felice, A. II. 112.
 Pietra G., C. II. 100; D. IV. b). 7.
 Pigou A. C., A. II. 113.
 Pino Branca A., A. I. 188.
 Pisciotta E., D. II. 69.
 Polverelli G., D. I. 49.
 Porri V., C. I. 6; C. II. 101.
 Prato G., A. I. 190, 191; B. II. 15; B. IV. 25; C. II. 102; D. IV. a). 102, 103.
- Premoli P., C. VI. 15; D. I. 50.
 Preziosi G., A. I. 192; D. IV. a). 105.
 Pugliese M., B. II. 16.
 Puglioli P., C. VI. 43.
- Rabbeno U., A. I. 196; B. IV. 28.
 Ralli A., A. II. 114; A. IV. 21; C. V. 5.
 Ramacciotti C., A. I. 197; C. IX. 14; D. IV. a). 108.
 Randon G., B. I. 30.
 Ravizza A., A. I. 201.
 Reina, A. I. 202; D. I. 52.
 Resta M., A. II. 115, 116.
 Revelli M., D. V. 53.
 Ricci U., A. II. 117, 118.
 Richardson J. H., B. III. 22.
 Rienzi E., A. I. 206-208; C. V. 6, 7.
 Rigola R., A. III. 62; C. II. 104; D. IV. a). 109.
 Rodio L., D. II. 71.
 Roepke W., A. II. 119, 120.
 Ronchi V., D. IV. a). 110.
 Rosboch E., A. III. 64; C. II. 105, 106.
 Rossetti Agresti O., a). A. II. 121; D. IV. 111.
 Rossi E., A. I. 209, 210.
 Rossi L., A. I. 211, 212; A. II. 122, 123.
 Rossi Doria M., A. I. 213; C. VI. 44.
 Rossi Ragazzi B., A. IV. 26.
 Rubinacci L., A. I. 215.
 Ruggiero A., C. IV. 22.
 Ruini M., B. V. 49, 50.
- Saba V., D. IV. a). 113.
 Sabatini A., D. I. 56.
 Sacchetti U., A. II. 124, 125.
 Sacco I. M., A. II. 126.
 Sacerdote Jachia G., A. II. 127; C. II. 107, 108.
 Sacerdoti G., D. II. 73.
 Saibante M., C. V. 8, 9.
 Salvemini T., C. VII. 8; D. II. 74.
 Salvi A., A. II. 128.
 Salvioli G., D. V. 55.
 Samoggia M., C. VI. 45; D. II. 75.
 Sanna Randaccio R., D. III. 27.
 Santarelli A., A. I. 216; A. II. 129-131; A. IV. 27, 28; B. VI. 8.
 Saraceno P., A. I. 217; A. III. 65-67.
 Sarfatti G., D. II. 76.
 Sargaut Florence P., B. IV. 36.
 Scanga G., D. II. 77, 78.
 Schiavi A., A. I. 218; A. III. 68, 69; D. I. 57.
 Schneider E., A. II. 132.
 Scialoja G., C. IV. 23.
 Secreti G., D. I. 58.
 Seghetti G., D. III. 28.
 Sella E., C. VI. 47.

- Selvatico P., D. II. 80, 81.
 Sensini G., C. II. 109; D. IV. b) 8.
 Serpieri A., C. II. 110; C. VI. 46, 47; D. II. 75.
 Signorelli G., B. I. 31; C. II. 111.
 Silorato, D. V. 59.
 Silos Labini P., B. V. 53.
 Silvestri M., A. III. 70.
 Silvetri M., D. IV. a) 114.
 Sitta P., C. VI. 48; D. IV. a) 115.
 Somogyi S., A. I. 230-233; C. II. 112.
 Sottilaro R., D. II. 82.
 Spectator, A. IV. 30; B. V. 54.
 Spesso R., A. I. 234-236.
 Spinelli G., A. IV. 31; C. VI. 49.
 Stabilini A., A. I. 237.
 Staehle H., C. II. 113.
 Stagnitta G., A. I. 238; D. I. 61, 62.
 Stammati G., A. II. 133-135; A. III. 71; B. I. 32; C. II. 114; D. IV. a) 117.
 Stella M., D. II. 84.
 Steve S., A. II. 136; A. III. 72.
 Sulpizi F., D. IV. a) 118.
 Supino C., A. I. 242; C. II. 115.
 Svimez, A. I. 189, 243-247; A. III. 73-78; A. IV. 32; B. V. 56; D. IV. a) 119.
- Tagliacarne Guglielmo, A. I. 248.
 Tagliamonte F., A. I. 249.
 Tajani F., C. IV. 25.
 Tansini P. E., A. II. 140.
 Tentolini O., D. II. 85.
 Terzaghi G., D. II. 86.
 Thaon di Revel P., C. II. 116, 117.
 Thibert M., C. VIII. 3.
 Thomas A., B. IV. 46.
 Thunn M., D. IV. a) 120.
 Tivaroni J., B. V. 57.
 Tocchetti L., D. IV. a) 121.
 Toja G., D. V. 1.
 Tomasoni G., D. IV. a) 122.
 Toniolo C., B. IV. 47.
 Toscani R., D. II. 87, 88.
 Tremelloni R., A. I. 250-255; C. IV. 26-29.
- Trevisani R., B. IV. 48; B. V. 58.
 Trevisonno N., C. II. 118.
 Trombetti M., C. II. 119.
 Trovini L., D. IV. a) 123.
- Ufficio di Collocamento di Zona per il Piemonte, D. I. 63.
 Ufficio Nazionale per il Collocamento e la Disoccupazione, A. I. 256; D. I. 64, 65.
 Uggè A., A. I. 257, 258.
 Umanitaria (Società), A. I. 259, 260; A. III. 79-81; C. VI. 50; D. I. 66-70; D. II. 89-91; D. V. 61-63.
 Urcioli C., A. I. 261.
- Vagnetti L., D. V. 64.
 Valente C., C. VIII. 4; D. IV. a) 124.
 Valenti G., B. I. 33.
 Vannutelli C., A. I. 262-268; B. III. 24.
 Varlez L., D. IV. a) 125.
 Ventrighia F., A. IV. 33.
 Vezzani V., C. IV. 30.
 Vianelli S., A. IV. 34.
 Vicinelli P., A. I. 269; C. VI. 51.
 Vinci F., A. I. 270, 271; A. III. 82; C. II. 120.
 Violini C., D. I. 71.
 Virgili F., D. IV. a) 126, 127.
 Vito F., A. II. 141-147; C. II. 121, 122; D. II. 92; D. IV. a) 128.
 Vito G., A. III. 83.
 Vochting F., A. III. 84; A. IV. 35.
 Vogel E. U., C. II. 123.
 Volpicelli L., D. II. 93, 94.
- Walling W. E., C. IV. 31.
 Winter K., D. II. 95.
- Zerbi T., D. IV. b) 9, 10.
 Zerilli Marimò G., C. II. 124.
 Zingale S., A. I. 272.
 Zirardini G., C. VI. 5.

STAMPATO IN ROMA

NELL'AZIENDA BENEVENTANA TIPOGRAFICA EDITORIALE

A B E T E

VIA PRENESTINA, 681 - TELEF. 791.127

PAGINA BIANCA

PAGINA BIANCA

PAGINA BIANCA

PAGINA BIANCA

